

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO CULTURE E CIVILTÀ

SCUOLA DI DOTTORATO INTERATENEO IN STUDI STORICI GEOGRAFICI E ANTROPOLOGICI

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE E ANTROPOLOGICHE

XXVIII CICLO

Porto delle nebbie e luoghi chimici.

Marghera, etnografia della città post industriale.

COORDINATORE: Prof. Gian Maria Varanini

SUPERVISORI:

Prof. Francesco Vallerani

Prof. Gianluca Ligi

DOTTORANDA:

Valentina Bonello

S.S.D. M/DEA 01

Sommario.

Fondata su una prospettiva fenomenologica questa tesi esplora la dimensione dell'abitare quotidiano nei termini dell'interazione tra attori sociali e paesaggio urbano post industriale nel contesto di Marghera, terraferma di Venezia. Qui, il lascito dell'epoca industriale consiste in una sorta di company town, divisa tra una vasta area industriale dismessa inquinata e una città giardino. La dismissione industriale, a partire dagli anni Duemila, porta con sé la necessità di bonifiche, riconversione economica e rigenerazione urbana. Fondata su una ricerca di campo di tipo etnografico questa tesi esplora il tema della rigenerazione urbana della periferia industriale in termini di costruzione sociale del paesaggio dal punto di vista degli abitanti, in chiave storica e, con riferimento al contesto attuale, attraverso due casi studio. Alla scala macro delle aree industriali il progetto del Palais Lumière, presentato nel 2012 per una città verticale di 260 metri con vista mozzafiato sulla Venezia storica; alla scala micro della città giardino, il progetto di recupero del parco Emmer tra il 2013 e il 2015. Questi due progetti, sebbene molto differenti tra loro per scopo e impatto, sono espressione del fenomeno emergente della così detta *Do It Yourself city* da parte degli abitanti, e possono quindi essere considerate come l'affermazione di un rinnovato *diritto alla città*.

Abstract.

Grounded in a phenomenological perspective this thesis explores the dwelling dimension in terms of interaction between social actors and post-industrial urban landscape of Marghera, Venice inland. Here the industrial legacy consists of a sort of company town, splitted into a vast discarded and polluted industrial area, and a garden city. From the 2000s industrial discard brought along the necessity to reclaim brownfields, economic reorganisation and urban regeneration. Grounded on ethnographic fieldwork this thesis explores the urban regeneration issue in terms of social construction of landscape. I make this from an historical point of view, and through two recent case studies. At the macroscale of the industrial area I examine the Palais Lumière project, presented in 2012: it consisted of a vertical city of 265 mt. with a breathtaking view on Venice lagoon; at the microscale of the garden city, I deal with the Emmer park renewal project, ongoing between 2013 and 2015. These projects, though very different in aim and scale, express the emerging phenomenon of the so-called *Do It Yourself City* from dwellers' point of view, and in this sense they can be considered as the assertion of a renewed *right to the city*.

Indice.

Introduzione.	p. 9
L'approccio antropologico alla città.	p.15
La ricerca di campo.	p.24
I materiali di campo.	p.30
Struttura della tesi.	p.36
Parte Prima. Il "problema Venezia".	p. 41
Capitolo 1. Il porto di terraferma.	p. 41
1.1 La convenzione del 1917.	p.45
1.2 Il progetto di Coen Cagli.	p.47
1.3 Porto Marghera.	p.50
1.4 Il secondo dopoguerra.	p.58
1.5 La penisola della chimica.	p.60
1.6 La crisi di Porto Marghera.	p.68
Capitolo 2. Quello che resta.	p.70
2.1 Un paesaggio "chimico". Il SIN di Porto Marghera.	p.72
2.2 Cartografia della chimica?	p.79
2.3 Deserto rosso e nuvole ocra.	p.83
Capitolo 3. Il visibile e l'invisibile.	p.90
3.1 L'invisibilità della chimica.	p.91
3.2 Il visibile e l'invisibile del porto industriale.	p.98
3.3 Due momenti a Porto Marghera.	p.107
3.3.1 Piccolo trekking a Porto Marghera.	p.108
3.3.2 In gita al Petrolchimico.	p.114

Capitolo 4. Una questione di paesaggio.	p.119
4.1 Abitare e costruire.	p.119
4.2 Il paesaggio e la mappa.	p.133
4.3 Il paesaggio non racconta una storia: è una storia.	p.138
4.4 Il paesaggio come <i>taskscape</i> .	p.141
4.5 Il paesaggio invisibile.	p.146
Parte Seconda. Il secondo “problema Venezia”.	p.155
Capitolo 1. Marghera: nascita del quartiere urbano.	p.157
1.1 La città giardino.	p.160
1.2 Fuori dal piano: i villaggi di casette ultra-economiche.	p.169
1.3 La Rana e Cà Emiliani.	p.170
1.4 Il secondo dopo guerra.	p.175
1.5 Marghera operaia.	p.179
Capitolo 2. Quello che resta.	p.182
2.1 Una Marghera verde?	p.182
2.2 La norma e il modello.	p.190
2.2.1 La norma.	p.191
2.2.2 L’igienismo a Venezia.	p.200
2.2.3 Il modello.	p.204
2.3 Marghera: una città a forma di giardino.	p.219
Parte Terza. Il Porto e il quartiere in conflitto.	p.225
Capitolo 1. Il processo a Montedison.	p.233
1.1. Il processo al Petrolchimico.	p. 241
1.2. L’incidente della Dow Chemicals.	p.252
1.3. Gli anticorpi di Marghera.	p.257
1.4 Il referendum postale del 2006.	p.262

Parte Quarta. La periferia abita la città.	p.267
Capitolo 1. Il paradigma centro-periferia.	p.273
1.1 Il porto industriale oggi: il ritorno della tabula rasa?.	p.280
1.1.1. Centro e periferia alla prova della città diffusa.	p.290
1.3 Marghera, il Bronx.	p.299
Parte quinta. Riqualificare, rigenerare, ricucire. I mille <i>ri-</i> della periferia.	p.319
Capitolo 1. Il progetto del Palais Lumière e la rigenerazione del porto industriale.	p.326
1.1 Questioni di dismisura. Il Palais Lumière e l'età dei megaprogetti.	p.334
1.2 Acque agitate.	p.340
Capitolo 2. Rigenerare/riqualificare la periferia dal basso.	
Il gruppo <i>Si-Amo il Palais Lumière.</i>	p.348
2.1 Riqualificare Ca' Emiliani: il gruppo <i>Vivi-Amo parco Emmer.</i>	p.364
2.2 L'età della partecipazione.	p.378
2.3 Da NIMBY a DIY.	p.386
2.4 Il diritto alla città: esperienze di piccolo potere.	p.389
Conclusioni.	p.399
Bibliografia.	p.403
Sitografia.	p.421
Filmografia.	p.423
Apparati.	p.425
Appendice 1: materiali prodotti dai GIPS (Protezione Civile).	p.425
Appendice 2: materiali relativi al Palais Lumière.	p.427
Appendice 3: materiali relativi al gruppo <i>Vivi-Amo Parco Emmer.</i>	p.437

Introduzione.

Questa tesi intende ricostruire attraverso i materiali prodotti dalla ricerca di campo il paesaggio urbano di Marghera, sottolineando, accanto alle componenti tecniche che hanno prodotto questo specifico spazio urbano, le componenti sociali che costruiscono il luogo Marghera come orizzonte quotidiano dell'abitare. L'obiettivo è quello di dimostrare, attraverso un approccio etnografico, quanto la città non possa essere ridotta entro modelli spaziali predefiniti o concetti euristici, ma debba essere compresa come declinazione locale di specifici processi culturali, espressione appunto di un *abitare* che non è un semplice *stare* in città, né si riduce al *costruire* spazi urbani, ma è costante ridefinizione del rapporto tra il luogo e gli individui, e dei rapporti tra gli attori sociali stessi attraverso la mediazione delle forme fisiche del luogo. Il farsi e il disfarsi della città è dunque anche un processo sociale che si articola attraverso pratiche condivise, narrative, costruzione di immaginari, manipolazione degli spazi.

Il luogo in cui questa ricerca ha preso forma è Marghera, municipalità di terraferma di Venezia. Questa parte della città nasce a tavolino esattamente un secolo fa, nel 1917, quando, per trovare soluzione ai limiti che l'irrimediabile insularità della città storica poneva (e pone), venne progettata questa sua estensione ai bordi della laguna. Marghera nasce fin da subito organizzata razionalmente secondo piani e modelli di insediamento: da una parte la grande area industriale e portuale, dall'altro lato il quartiere urbano progettato come una città giardino, una *company town*, sostanzialmente, che associava in maniera funzionale e razionale spazi del lavoro e spazi dell'abitare, la città fabbrica e la città abitata.

Con Marghera Venezia si estende al di là dell'acqua, assumendo le forme della città moderna e al contempo cominciando la propria corsa allo sviluppo industriale. La storia specifica di questa città ha l'andamento di una parabola: Marghera consuma in fretta la propria storia, e, in meno di un secolo, si trasforma da *soluzione al problema Venezia* nel *problema di Venezia*. Ciò che resta, dopo i fasti industriali della seconda metà del Novecento, è un paesaggio fortemente compromesso dall'inquinamento e in progressivo abbandono. Allo stesso tempo questo paesaggio è motivo di tensione e di contrasto a livello sociale: *cosa farne di Marghera, dopo Marghera?* vari progetti, differenti narrazioni del luogo, futuri possibili vengono immaginati e quasi subito

ereditati, alternandosi da tempo nel dibattito pubblico, senza che nessuno riesca a prendere il sopravvento. Una sorta di annebbiamento avvolge Marghera: si sa che c'è, si conoscono i problemi che la attraversano, ma in quale direzione andare esattamente non sembra molto chiaro.

Se guardata dall'esterno e dall'alto Marghera è facilmente riassunta dal concetto, e dalla conseguente immagine, di periferia industriale dismessa. Essa è quello spazio urbano pieno di capannoni, hangar, impianti industriali, aree degradate e progressivamente abbandonate alle porte di Venezia. A questo contribuiscono anche le rappresentazioni tecniche, la cartografia normativa: Marghera è un SIN, Sito di Interesse Nazionale, per via della nefasta eredità ambientale lasciata dall'industria chimica; essa è tutta compresa entro il perimetro rosso che isola questo pezzo di città sottolineandone l'eccezionalità e al contempo lo condizione di urgenza.

È rispetto a questa immagine e all'etichetta di periferia industriale che nel 2012 viene proposto il Progetto Palais Lumière come possibile fattore di rigenerazione urbana. Il progetto proponeva di realizzare nella prima area industriale nord una città verticale di circa 260 metri, che avrebbe compreso al proprio interno differenti funzioni e servizi (commerciali, dirigenziali, culturali, residenziali, turistiche di alta gamma); l'altezza della torre costituiva la principale caratteristica della torre: essa avrebbe permesso una vista impendibile sulla città storica, oltre a garantire il successo economico dell'operazione.

Il progetto del Palais, nelle intenzioni dei suoi proponenti, avrebbe costituito un punto di svolta nell'annosa questione di come recuperare le arre del porto in fase di dismissione industriale: avrebbe garantito la bonifica dei terreni, generato migliaia di posti di lavoro, riqualificato delle aree industriali trasformandole in nuovi pezzi di città, garantito ulteriori servizi alla popolazione locale (centro medico, impianti sportivi, nuova viabilità e trasporti pubblici).

Il caso del palais Lumière è saltato alla mia attenzione soprattutto per il modo in cui era stato accolto a livello locale: in un breve sondaggio realizzato da una testata locale gli abitanti di Marghera si dicevano entusiasti del progetto. Ciò era in controtendenza rispetto a quanto avevo potuto osservare durante una precedente ricerca di campo, svoltasi nel 2010 nell'entroterra veneziano. Qui l'arrivo di una simile grande opera di urbanizzazione, o megaprogetto chiamato Veneto City, era stata ampiamente contestata ed aveva portato alla costituzione di un comitato locale di protesta; questo d'altra parte era perfettamente in linea con la tendenza generale nella regione Veneto in cui negli ultimi anni, erano nati numerosi comitati di protesta locali, contrari all' "all'attacco al

paesaggio” rappresentati da nuove urbanizzazioni, nodi infrastrutturali, lottizzazioni commerciali etc. L’emergere di nuovi comitati nel il “no” e dei relativi conflitti erano indicatori di un *malessere territoriale diffuso* lungo le maglie della così detta megalopoli padana (Fregolent, 2014; Vallerani e Varotto, 2005). Al contrario, a Marghera, era stato rilevato un atteggiamento positivo nei confronti del progetto e della nuova sfavillante immagine della città che esso portava con sé.

L’entusiasmo era comprensibile data la condizione critica in cui versavano (e versano) tutt’ora le aree industriali: novant’anni di produzioni industriali avevano alterato e compromesso seriamente questo angolo di laguna, lasciando in eredità terreni e falde acquifere inquinate, un patrimonio industriale in disarmo, la costante e lenta perdita di posti di lavoro. Nata per essere la proiezione di Venezia nella modernità, come soluzione ai limiti dell’insularismo della città storica, Marghera aveva consumato in fretta la propria storia, trasformandosi presto in un problema, rispetto al quale il Palais veniva proposto come soluzione.

L’iniziale consenso al progetto della torre si era poi progressivamente condensato nelle forme di un comitato, organizzato dai cittadini chiamato Sì-Amo Palais Lumière, il quale non solo dava sostegno pubblico al progetto ma si dimostrava particolarmente attivo nel difenderlo dagli attacchi, che quasi immediatamente erano fioccati da parte del panorama culturale italiano. Gli attivisti di questo gruppo, oltre a sottolineare gli effetti positivi che il Palais avrebbe avuto in termini di riqualificazione ambientale e rigenerazione urbana, consideravano il progetto come l’opportunità di avere “finalmente qualcosa di bello” anche a Marghera, sottolineando da un lato le lentezze e l’incapacità da parte dell’amministrazione pubblica nell’affrontare la questione della riconversione industriale, dall’altro lato mettendo in discussione la centralità di Venezia stessa all’interno della realtà urbana territoriale: con il Palais, Marghera, non sarebbe più stata la periferia abbandonata, la propaggine brutta e dimenticata, di una delle città più belle del mondo, esso dunque diventava il perno di una rivendicazione politica che passava attraverso le forme della città e del territorio.

Il Palais dunque non rappresentava solamente una possibilità di rigenerazione urbana di aree dismesse, ma riportava a galla una rete di nodi critici incarnatisi progressivamente nelle forme del paesaggio post industriale: rispetto ai quali gli abitanti avevano attese, speranze, desideri, timori.

Il mio obiettivo iniziale era dunque quello di indagare il modo in cui il Palais era rapidamente diventato il catalizzatore di tensioni sotterranee che strutturavano il difficile rapporto tra gli abitanti di Marghera e il quartiere industriale.

Progressivamente il Palais è però finito sullo sfondo, della mia stessa ricerca. Da un lato per motivi pratici: il progetto della torre è stato ritirato dai suoi proponenti in virtù di una serie di difficoltà tecniche e burocratiche, trascinando con sé anche l'esperienza del gruppo *Sì-Amo Palais Lumière*. Dall'altro lato i dati della ricerca di campo mi indicavano che la dimensione della periferia, rispetto al contesto di Marghera, andava ben oltre la sola questione del recupero delle aree industriali: osservandola dall'interno Marghera cominciava a diventare una realtà sì di periferia, ma dai contorni sfumati; la periferia non poteva essere individuata more geometrico tracciando linee e perimetri sulla carta: nella realtà l'effetto periferia, la malattia periferizzante, aveva una densità variabile.

Progressivamente, durante la ricerca di campo, è emerso un paesaggio urbano complesso, in cui i temi e le criticità, sollevate dal Palais, non solo si erano stratificate nel corso del tempo ma costituivano nell'oggi la base di una costante ridefinizione dell'orizzonte pratico dell'abitare.

Questa tesi dunque non inizia con il Palais Lumière, ma finisce con esso. A monte del caso studio del Palais ho voluto ricostruire attraverso la storia di Marghera e attraverso le voci degli abitanti la complessità di un paesaggio urbano locale che pur restando una periferia, obbliga ad un ripensamento di questo stesso concetto e ad una costante messa alla prova della sua capacità interpretativa.

I primi capitoli partono dunque da una ricostruzione della storia di Marghera a partire dall'anno di sua fondazione, il 1917. Il punto non è fare la ricostruzione storica come sfondo di una interpretazione antropologica, ma cercare di far emergere la *trama invisibile* del paesaggio che da più di un secolo continua a essere tessuta attraverso le narrazioni, i luoghi comuni, le retoriche e i saperi pratici, da parte degli abitanti stessi. Progressivamente invisibilità è diventata una delle parole chiave della mia ricerca di campo e in seguito della restituzione etnografica.

Significativamente l'*Assemblea Permanente contro il pericolo chimico a Marghera*, uno dei gruppi di cittadinanza attiva ormai storico di Marghera, ha in epigrafe sulla propria pagina internet un breve trafiletto in cui afferma:

Forse nemmeno noi residenti sappiamo “cosa è” Marghera. Talvolta, distratti come siamo, ci dimentichiamo di come abbiamo maltrattato questa “Venezia a rovescio”, il suo fronte d’acqua, i suoi ampi spazi verdi¹.

Definire dall’interno e dal basso, dal punto di vista di chi a Marghera abita, è difficile, non c’è un modo per dire cos’è Marghera, è (forse) una Venezia a rovescio, come tante altre Venezia a rovescio erano le *città invisibili* di cui raccontava Marco Polo al Khan, nel celeberrimo testo di Italo Calvino (1993, [1972]), non a caso così spesso punto di riferimento letterario per chi si occupa di antropologia urbana, o di studi urbani in generale. Marghera potrebbe benissimo entrare a far parte della collezione di città invisibili: assomiglia a Eudossia la cui vera forma è conservata nel disegno di un tappeto, così come la vera forma di Marghera esiste prima della città reale nei progetti. O ancora assomiglia a Moriana, la città duale, che si rovescia sempre nel suo contrario: alle colonne di corallo e alle ville di vetro e serpentina di una faccia, corrisponde nell’altra faccia un paesaggio di lamiere arrugginite e di tubi neri di fuliggine. Marghera potrebbe essere la cinquantaseiesima città invisibile, o potrebbe essere quella che le riassume tutte, come quella Venezia a rovescio che è al contempo Venezia e non lo è.

D’altra parte *La città invisibile* (Brunello, 1990), è il titolo di un testo che tra i primi concentrava lo sguardo sulla Venezia di terra: Mestre e Marghera. Della città di terraferma, e dunque anche di Marghera, si afferma che essa è *invisibile* perché in effetti non dispone di luoghi di valore simbolico: piazze, monumenti, luoghi di rilevanza storica, attorno ai quali costruire una memoria e un’identità condivise. A Marghera non ci sono luoghi in comune, rispetto ai quali celebrare una memoria del passato, vi sono però tanti *luoghi comuni* su Marghera: Marghera è una *città giardino*, Marghera è verde, e allo stesso tempo è la *periferia industriale, inquinata*; Marghera è una *periferia*, mentre Mestre è una *città*, e Venezia è il *centro storico*; Marghera è *sporca, fatiscente, degradata, abbandonata*; Marghera va *riqualificata, riconvertita, bonificata* subito.

L’assenza di luoghi in comune e al contrario la presenza di luoghi comuni fanno sì che su Marghera la memoria collettiva si divida: non c’è una visione unanime di *cosa sia* Marghera, ogni abitante, ogni gruppo familiare o di cittadini ha la propria Marghera, i propri luoghi comuni; questo sconforta lo storico, ma interessa all’antropologo: è grazie a questa divisione che il processo sociale di costruzione della città può avere luogo, è nel

¹ *Assemblea Permanente contro il Pericolo Chimico a Marghera*, <https://postaspecoric.wordpress.com/chiamo/>

suo essere dialettico e mai in equilibrio che può reggersi senza rischiare di venire fagocitato da visioni o modellizzazioni imposte dall'alto: dai media, dall'amministrazione pubblica, dagli interessi privati.

I luoghi comuni su Marghera non sono semplicemente dei pregiudizi, né parte di un chicchiericcio privo di relazione con la realtà: durante la ricerca di campo ho potuto rilevare quanto nella prospettiva degli abitanti i luoghi comuni su Marghera siano precisi punti di riferimento sia pratico che narrativo. Essi vengono prodotti e riprodotti dagli stessi abitanti, diventando prescrizioni, indicazioni, toponomastiche, possibilità o interdizioni all'azione, entrano cioè nell'habitus: orientano la percezione del paesaggio locale, il modo pratico di relazionarsi ad esso; sono anche espedienti narrativi con cui gli abitanti si impegnano quotidianamente a riformulare il senso, l'orizzonte, del loro agire quotidiano; sono il materiale di retoriche condivise, discusse, contestate, e dunque in questo senso costituiscono la possibilità di parlare di Marghera: diventano spazio di parola condiviso e conteso fra gli abitanti.

A differenza del luogo o dell'oggetto simbolico, fissato nella sua funzione di monumento (e dunque di memento), strumento per la contemplazione pacificata e condivisa del passato, i luoghi comuni di Marghera sono da considerarsi come *materia vivente*, vengono interpretati, agiti, portati in giro dagli abitanti nei loro modi di fare, negli scambi quotidiani, nelle azioni collettive, nelle prese di posizione politiche, diventano strumenti di dibattito e progressiva costruzione di un sapere locale.

Queste retoriche, questi luoghi comuni, vengono tessuti in maniera invisibile da un capo all'altro della città, tra i quartieri, nei rioni, talvolta alla distanza di un cortile, di un ingresso; sono invisibili, ma progressivamente emergono mostrando la loro capacità di plasmare la percezione degli spazi e le possibilità di azione in essi, si dimostrano essere quell'ordine implicito che diventa evidente nell'ordine esplicito delle forme costruite.

Il paesaggio di Marghera non solo racconta la storia e l'evoluzione della formazione di una periferia industriale progettata a tavolino, ma è la storia del modo in cui differenti retoriche urbane (imposte dall'alto o prodotte dagli abitanti) si sono progressivamente incarnate nelle forme del paesaggio locale e continuano a giocare un ruolo fondamentale nel costante farsi e disfarsi della città.

L' approccio antropologico alla città.

Questa tesi si inserisce nella cornice dell'antropologia urbana, prendendo in considerazione i processi sociali e culturali che come forze attive contribuiscono alla formazione della dimensione urbana *spazializzandosi* (Low, 1986).

Ma come definire l'antropologia urbana? «C'è sempre bisogno di esplorare la città», dice Hannerz (2002, [1980], p. 497), e a ben vedere questo bisogno si afferma già partire dalla metà dell'Ottocento, con i grandi affreschi della letteratura: è la Parigi degli sventramenti e delle speculazioni edilizie dell'epoca Haussmaniana di cui parla Blazac, di cui poi Zola descrive il ventre gonfio di merci che sovrasta e quasi schiaccia l'individuo, è la *coketown* di Dickens, fatta di fuliggine, miseria e di compromessi vittoriani. La città è il luogo della modernità, fin da principio modernità in crisi, poiché il mutamento in *sé stesso* è il suo principio; essa è sia il luogo della libertà individuale che dell'anonimato, è il luogo in cui la società borghese osserva e produce *sé stessa* (Simmel, 2002 [1903]) attraverso merci e soprattutto spazi: i boulevard, e i passages, le gallerie coperte (Benjamin, 2002, [1982]).

Da più di un secolo almeno la riflessione sociologica, la filosofia, la letteratura affrontano la modernità nel suo stesso luogo, la città. Progressivamente, come vedremo anche la riflessione antropologica porrà al proprio centro la città come processo sociale, tuttavia dire esattamente cosa sia l'antropologia urbana, cosa faccia di specifico l'antropologo urbano (e dirlo in modo tale che anche altri studiosi che si riconoscono in questa branca disciplinare siano d'accordo) riesce sempre particolarmente difficile.

Sobrero, sottolinea che ancora alla fine degli anni Novanta nell'Enciclopedia of Cultural Anthropology (Levinson e Ember, 1996) alla voce *Urban Anthropology*, (forse in modo sarcastico?), si poteva leggere «At the simplest level urban Anthropology is what urban anthropologists do» (citato in Sobrero, 2011, p.40). D'altra parte lui stesso, in *Antropologia della città* (1992), a conclusione delle note introduttive sottolineava quanto questo filone degli studi rimanesse ad un livello pre-sistematico, procedendo per tentativi, ipotesi provvisorie, aggiustamenti da altri modelli interpretativi. Facendo ancora un passo indietro² è Ulf Hannerz ad aprire il suo noto *Esplorare la città* (1992, [1980]) considerando significativamente che in sostanza fino agli inizi degli anni Settanta l'antropologia urbana non esisteva affatto. Progressivamente, a partire dagli anni Settanta,

² Nel senso che il testo di Hannerz precede, temporalmente, quello di Sobrero.

soprattutto in ambito anglo-americano, l'antropologia urbana comincia ad essere riconosciuta come un filone della ricerca antropologica, sebbene non ci fosse un generale accordo sulle prospettive disciplinari e le metodologie.

In tutti i testi di antropologia urbana (o di sociologia urbana) i punti di riferimento storici rimangono per tutti la così detta scuola di Chicago, che possiamo collocare temporalmente alla metà degli anni Venti, e la scuola di Manchester nata però in contesto africano, attorno all'esperienza del Rhodes-Livingston Institute a Lusaka. Le due esperienze si distinguono significativamente nei motivi dell'origine. Nel caso della scuola di Chicago è la proposta di Robert Park di adottare nei confronti delle società inurbate gli stessi strumenti di analisi e gli stessi quadri interpretativi fino a quel momento utilizzati nell'analisi dei "popoli primitivi" (Park et al., 1967, [1925]). Anche se la vita del cittadino è più varia, ingegnosa e complicata, i movimenti fondamentali erano intesi come gli stessi dei nativi, e dunque sarebbe bastato tradurre in contesto urbano l'approccio antropologico per restituire al meglio le pratiche sociali e le concezioni generali degli abitanti di Little Italy. Il punto era rivendicare l'interesse anche nei confronti dell' "uomo civile", delle persone inurbate, in quanto parte di quella umanità da sempre al centro della riflessione antropologica; postulare un'identità di fondo tra la cultura e i processi sociali tra popolazioni native e società inurbate; applicare infine a questi gli strumenti di raccolta dati e le categorie di analisi già disponibili. Emerge con la Scuola di Chicago la questione dell'individuo: la città è il luogo in cui la società si individualizza, posizione che era già stata ampiamente affermata da Simmel (2002, [1903]), mediata in questo caso dalla nozione di "area naturale" (Park et al., 1967, [1925]), o regione morale: la socialità degli individui procede per cerchi concentrici fino a formare delle aree, delle cerchie, che prendono forma in agglomerati sociali per affinità etnica o al contrario per reazione ai pregiudizi (le little italy, le china town, il getto, le comunità di senza dimora).

Nel caso della Scuola di Manchester, invece erano i processi di forte inurbamento nella regione della copperbelt dell'allora Rhodesia (oggi Zambia), che mettono al centro la città come luogo di transizione e di rielaborazione di modelli sociali, in termini di sistemi di parentela, di solidarietà tribale, di leadership. Influenzati dalla "rivoluzione discreta" di Evans-Pritchard si delineava per gli antropologi della scuola di Manchester la necessità di elaborare un indirizzo teorico e metodologico che procedesse piuttosto con l'analisi di situazioni specifiche e circoscritte, (intese come unità di interazione significanti e di senso condiviso), e che fosse in grado di esplicitare la rete sociale all'interno della quale ogni individuo era posizionato a seconda delle variabili (età, lavoro,

appartenenza etnica, relazioni parentali). L'approccio situazionale, l'analisi delle reti, sono ancora riconosciute come il maggiore lascito della così detta Scuola di Manchester (Sobrero 1992; Hannerz, 1992 [1980]; Agier, 1999).

Viene spesso segnalato tuttavia che nessuna delle due "scuole" ha poi sviluppato delle teorie o degli approcci metodologici specifici e condivisi sullo studio antropologico della città; tuttavia, ed in particolare la scuola di Manchester, a differenza della semplificazione di base di Park e della scuola di Chicago, pone il problema della definizione dell'oggetto di studio: come definire l'oggetto di studio quando questo viene riconosciuto all'interno delle così dette società complesse?

Ed in effetti sembra questo il problema che emerge a monte della definizione della genesi, dell'individuazione delle teorie o delle cornici interpretative, o della metodologia specifica dell'antropologia urbana, ovvero il problema per l'antropologia dello studio delle società complesse. Un problema sentito, a partire dagli anni Cinquanta, come determinante per la disciplina stessa, e talvolta espresso in toni cupi; per non rimanere «scienza marginale e antiquaria»³ (A. Kroeber, citato in Sobrero (1992), p. 18, ad es.), l'antropologia avrebbe dovuto liberarsi dalla dedizione quasi esclusiva al "primitivo", ed accorgersi di quel «miliardo di uomini che l'etnologia dimenticava» preoccupandosi di «sapere cosa rappresentino le masse operaie della regione di Parigi»⁴ (Leroi-Gourhan, citato in Sobrero, (1992), p.22). Un dibattito, quello sull'opportunità o meno che gli antropologi si occupassero anche delle società complesse e se sì come, in che termini e con quali metodi, durato a lungo, ma che più che concernere il "nuovo" oggetto di studi dell'antropologia, sembrava riguardare la stessa sopravvivenza della disciplina in epoca post-coloniale, nel momento in cui essa sembrava rischiare di perdere il proprio oggetto classico: *l'altro* e *l'altrove* (Sobrero, 1992; Tentori et al. 1990)⁵. Da qui la necessità di ripensare l'antropologia in termini di complessità, ovvero di ripensare i quadri epistemologici e i metodi di indagine sociale di fronte alla società moderna, il cui luogo per eccellenza è la città (Simmel, 2002, [1903]; Benjamin, 2002 [1982])⁶.

³ A. Kroeber, 1952. «The History and present orientation of Cultural Anthropology», In: *The nature of Culture*, University of Chicago press, (Ed. It. 1974, *La Natura della cultura*, Il mulino, Bologna).

⁴ A. Leroi-Gourhan, 1955, «Où en est l'ethnologie?», In: *La science peut-elle former l'homme?*, Fayard, Parigi.

⁵ In particolare si veda in Sobrero (1992) l'esauriente ricostruzione sul dibattito circa le dicotomie semplice/complesso; società calde/società fredde, che fanno capo a Lévi-Strauss. Mentre si rimanda alla sintesi fatta da Althabe (1990) sugli interrogativi metodologici e di politica del campo relativi al fare ricerca sociale «qui e ora», all'interno della nostra stessa società, che implica dunque una problematizzazione del campo in termini di *distanza* tra ricercatore e contesto sociale.

⁶ D'altra parte, come rileva Sobrero, ciò si rispecchia nell'antropologia interpretativa, come momento di ripensamento della disciplina sui propri metodi, e sulla propria legittimità. (Sobrero, 1992, p.47).

È a partire dagli anni Settanta che soprattutto in ambito anglosassone comincia ad essere maggiormente rappresentata una produzione di testi di antropologia Urbana. In una rassegna bibliografica del 1973 fatta da Peter Gutkind per *Urban Anthropology: Cross-Cultural Studies of urbanization*, volume curato da Aidan Southall, si contano quasi 900 references, suddivise in 33 argomenti⁷. Una produzione copiosa ma ancora una volta, frammentaria, spesso autoreferenziale, poco organica.

Più che di antropologia urbana come corpus di riferimenti teorici e metodologici stabili e condivisi si delinea piuttosto nel tempo un approccio di tipo antropologico alla città e alla complessità urbana (Agier, 2009). La complessità dell'oggetto di studio e quindi dell'approccio scientifico richiesto chiama progressivamente in causa la necessità di dotarsi di uno sguardo interdisciplinare. La città si conferma progressivamente come elemento centrale nella comprensione della postmodernità:

Theorizing the city is necessary part of understanding the changing postindustrial, advance capitalist, postmodern moment in which we live. The city as a site of everyday practice provides valuable insights into the linkages of macroprocess with the texture and fabric of human experience. The city is not the only place where these linkages can be studied, but the intensification of these processes- as well as their human outcomes- occurs and can be understood best in cities. Thus "the city" is not a reification but the focus of cultural and sociopolitical manifestations of urban lives and everyday practices (Low, 1996, p.384).

Low sottolinea quanto la città non possa essere concepita come oggetto di ricerca, ma debba venire considerata come il luogo in cui i processi sociali e culturali intensificati dall'accelerazione dello spazio-tempo come caratteristica dell'epoca post moderna (Appadurai, 2012 [1996]) si manifestano con maggiore evidenza. L'approccio dunque non può essere quello essenzializzante della città come oggetto, ma quello dinamico della città come processo costantemente teso tra la *produzione* sociale dello spazio (operata dai poteri politici ed economici che plasmano fisicamente gli spai urbani) e la *costruzione sociale* dello spazio (relativo alla dimensione simbolica e fenomenologica dell'esperienza urbana, mediata da processo sociali, come lo scambio, il conflitto, il controllo) (Low,1999).

⁷ A. Southall, 1973, (a cura di) *Urban Anthropology: Cross-Cultural Studies of urbanization*, Oxford University Press, New York. Citato in Sobrero, 1992). Per un'esauriente bibliografia di riferimento sulla produzione anglosassone di testi sull'antropologia urbana, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta si rinvia a Sobrero (1992) in particolare alla pp. 39-41.

L'autrice nota come dalla fine degli anni Ottanta in poi, nel contesto anglo-americano più che parlare di tipologie di analisi urbane, si può parlare piuttosto di immagini della città, rappresentazioni di essa, utilizzate come quadri di riferimento interpretativi flessibili che permettono di scrivere e di raccontare un oggetto altrimenti troppo complesso e spesso elusivo.

Low, individua ben 11 immagini di città che si distribuiscono all'interno di quattro macrocategorie: nella categoria *Social Relations*, Low individua la *ethnic city*, la *divided city*, la *gendered city* e la *contested city*, la città contesa. Nella seconda macrocategoria, *Economics*, prende in considerazione le determinanti economiche ed individua la città post industriale (*deindustrialized city*), la *global city*, e la città informazionale (*Informational city*, intesa come la città snodo di flussi di informazione e centro della rete di controllo delle stesse). La terza categoria invece prende in considerazione gli aspetti prevalentemente legati all'architettura e all'urban planning, individuando la città moderna (*the modernist city*), la città post moderna, e la città-fortezza (*fortress city*), come risultato di progressivo aumento dei dispositivi di controllo dello spazio pubblico. Chiudono la serie di immagini di città la *sacred city* e la *traditional city*, entrambe parte della macrocategoria *Religion and Culture*.

Queste immagini di città restituiscono un quadro degli studi urbani in cui l'approccio antropologico incrocia le prospettive sulla città elaborate da altre discipline: l'economia politica, l'architettura, la sociologia urbana, la geografia culturale. Queste immagini permettono di articolare la relazione tra la forma urbana e i flussi sociali, economici e culturali che attraversano la città plasmandola. Queste immagini fanno emergere quella che Agier definisce la *ville bis*: «option méthodologique, et non definition substantielle, la ville bis est faite de la description des pratiques, des situations et des interactions des citoyens» (Agier, 1999 p.155).

Rispetto all'alto grado di teorizzazione sulla città e di un possibile approccio antropologico al suo studio in contesto anglo-americano, il contesto di studi italiano ha mostrato fin da subito un forte ritardo. Fino alla fine degli anni Ottanta, in Italia, gli studi antropologici sulla città hanno un carattere piuttosto episodico e relativamente marginale rispetto al campo di studi. Si segnalano nel 1980, il volume *Antropologia urbana*, curato da Cesare Pitto, e ancora quasi dieci anni dopo (1989) il numero 20 di *La Ricerca Folklorica*, curato da Amalia Signorelli, intitolato *Antropologia urbana, progettare ed abitare: le contraddizioni dell'urban planning*.

Il ritardo italiano, rispetto ad altri contesti⁸, è legato a quello che Amalia Signorelli (1992) individua come un pregiudizio ruralcentrico: la ricerca antropologica sarebbe rimasta ripiegata per troppo tempo sullo studio delle così dette società rurali, anzi sul mondo contadino, e vedevano nell'interesse nei confronti della città una pericolosa deriva «sociologizzante» (Signorelli, 1996, p. 18). Il pregiudizio ruralcentrico dunque rispecchiava una sorta di divisione del lavoro implicita delle scienze sociali: agli antropologi, ai demologi e a i folkloristi la campagna, i mondi contadini, ai sociologi la città.

Ciò ha comportato per lungo tempo una visione distorta, miope sulla realtà urbana, imbastita su luoghi comuni (la città come luogo di disgregazione sociale, allentamento dei rapporti familiari, individualizzante e al contempo, terminale di arrivo per masse neo urbanizzate), definiti in maniera meccanica e opposta rispetto ad una altrettanto ideologizzata immagine della campagna. Per l'antropologa, già allora, era tempo di recuperare una prospettiva sulla città che ne mettesse in luce piuttosto, le relazioni storiche con la campagna, e la centralità della città come dispositivo culturale all'interno del quale emergono maggiormente, come in una cassa di risonanza, i conflitti e le contrattazioni tra le differenti posizioni degli attori sociali, tra le forme esplicite dell'uso dello spazio e le forme implicite, la natura di risorsa esistenziale dello spazio per l'individuo e per i gruppi.

Dopo le prime affermazioni sull'opportunità di cominciare ad includere anche la città all'interno della riflessione antropologica in Italia, come parte di una riflessione sulle società complesse, tuttavia si sono avuti dei modesti sviluppi. È verso la fine del 2010 comincia a manifestarsi, in Italia, un nuovo, aumentato interesse per l'antropologia urbana, o almeno, per un approccio antropologico allo studio dei fenomeni urbani.

Nel panorama di studi italiano sono ancora poche le monografie improntate esplicitamente ad un metodo etnografico e dedicate a singoli casi studio, principalmente si tratta di monografie dedicate a quartieri di “periferia” : ad esempio lo Zen di Palermo (Fava, 2008), Porto Recanati (Cancellieri, 2012), l'area della stazione centrale di Bologna (Scandurra, 2005; 2008), il quartiere Esquilino a Roma (Scarpelli, 2009) o di Porta Palazzo a Torino (Semi, 2004).

Comincia ad esser invece più nutrito il gruppo dei volumi collettivi che raccolgono contributi trasversali alle discipline ed ai casi studio, si veda solo ad esempio:

⁸ Anche solo rispetto al contesto francese di cui si segnalano i lavori di Colette Petonnet (1982; 1985; con Jaques Gutwirth, 1987), o ancora Gerard Althabe (1985; 1984; 1990; 1992). Il più noto al pubblico italiano è Marc Augé, per *Un etnologo nel metro*, (1992) [1986], e *Non luoghi* (1993) [1992].

Desideri e Ilardi, 1997; Dal Pozzolo, 2002; Fregolent, 2008; Barbieri, 2010; Allovio, 2011; Bressan e Tosi Cambini, 2011; Scarpelli e Romano, 2011; Cancellieri e Scandurra, 2012). Due caratteristiche maggiori contraddistinguono questi testi: da un lato l'interdisciplinarietà, ovvero la necessità, di fronte ad un oggetto di studi complesso come la città postmoderna, di elaborare in maniera trasversale ai singoli campi disciplinari strumenti di analisi nuovi ed efficaci nella lettura ed interpretazione dei luoghi; In questi testi troviamo dunque contributi provenienti dalla pianificazione urbana e territoriale, dalla geografia culturale, dalla storia sociale, e da altri settori delle discipline sociali (la sociologia in primo luogo, ma anche le così dette scienze del servizio sociale). In questi testi troviamo associati differenti casi studio: trasversalmente ai temi (metodologie della ricerca urbana, dinamiche insediative, processi economici, differenziazione degli spazi urbani, leggi: il ghetto, la banlieue, la periferia, forme di gentrificazione e di etnicizzazione dei quartieri, contrasti sociali legati alla disponibilità di servizi e diritto alla casa), o relativamente alla scala di analisi (dall'articolazione del conflitto sociale alla piccola scala del quartiere, alla diffusione dei modi di vita urbani a livello metropolitano, alla comparazione su ampia scala delle così dette città globali) .

La tendenza che si rileva è quella anche da parte di non antropologi a recuperare un approccio qualitativo maggiormente attento alle pratiche quotidiane, alla formazione di reti associative informali, a fenomeni di *Do It Yourself City* (Iveson, 2013) organizzati dagli abitanti stessi. Un approccio di tipo etnografico, di raccolta diretta dei dati nei luoghi urbani attraverso una permanenza di durata medio lunga sul campo, viene percepito come fattore specifico nella curvatura in chiave qualitativa della ricerca; un approccio dunque mirato ad un riorientare lo sguardo⁹ rispetto alla modellizzazione dall'alto sul fenomeno urbano, finalizzato al non cedere a semplificazioni riduttive, accattivanti spiegazioni euristiche, comparazioni meccaniche, o cedere alle “tentazioni” globalistiche (de Biase, 2011; Sobrero, 2011).

Un mutuo scambio dunque tra le metodologie e la prospettiva epistemologica della ricerca antropologica e i saperi sulla città prodotti da altri in termini di pianificazione urbana, analisi culturale del paesaggio, analisi di dinamiche demografiche o economiche, strutturazione sociale della cittadinanza. L'analisi della città, come

⁹ Operare dunque quel “disarmo” degli occhi dalle immagini preconcepite che indica lo storico dell'arte George Didi-Huberman: «pour désarmer mes yeux et réarmer mon regard», citato in: de Biase (2014), p.105.

processo, implica ormai necessariamente un sguardo analitico capace di guardare in più direzioni (Hannerz, 1992) .

Anche questa tesi, pur restando nell'alveo -incerto- di ciò che si definisce antropologia urbana, è improntata ad un alto livello di interdisciplinarietà. All'analisi del processo urbano come frutto della tensione costante tra *produzione* sociale dello spazio, operata dai saperi tecnici ed esperti, e *costruzione* sociale dello spazio, operata nella quotidianità dagli abitanti come processo di riappropriazione e risignificazione costante degli spazi urbani e della relazione quotidiana con essi, associa prospettive provenienti da altri campi disciplinari (la geografia culturale, la pianificazione territoriale, la storia sociale, la geografia politica ed economica), o da altri filoni della disciplina antropologica (l'antropologia del paesaggio, l'antropologia del rischio, l'antropologia medica).

Nella prima parte della tesi cerco di ricostruire il contesto di Marghera come paesaggio; per fare ciò mi appoggio alle argomentazioni di Tim Ingold (2000) nella definizione di quella che lui chiama *dwelling perspective* (prospettiva dell'*abitare*), la quale a sua volta fa riferimento alla prospettiva fenomenologica sull'esperienza di Maurice Merleau-Ponty (2003 [1945]): *costruire e abitare* il mondo non sono due momenti separati, successivi e conseguenti, ma in realtà compresenti fin dall'inizio nell'esperienza dell'essere al mondo. Relativamente ad una prospettiva fenomenologica è centrale la nozione di corpo come soggetto stesso dell'esperienza e dunque la nozione di *embodiment* elaborata da Csordas (1990); il corpo come snodo tra soggetto e contesto, sia fisico che sociale viene ripresa attraverso la teoria dell'*habitus* di Bourdieu.

La nozione di paesaggio viene altresì messa alla prova di alcune riflessioni critiche proposte dalla geografia culturale. In particolare metto a confronto il paesaggio con la riflessione critica circa gli strumenti della rappresentazione cartografica (Farinelli, 2003; Harley, 2011; Cosgrove, 1985; Turnbull, 2007, 2008). Cerco dunque di far emergere il paesaggio come parte di una pratica narrativa e performativa quotidiana (de Certeau, 2010 [1980]). Cerco altresì di far emergere alcune dimensioni spesso ignorate del paesaggio come ad esempio la sua temporalità e la sua intrinseca invisibilità (Turri, 2004).

Nella seconda parte, dedicata al quartiere urbano di Marghera, cerco di mettere alla prova il modello di *città giardino* di Howard (1972 [1902]) con la riflessione storica sull'evoluzione della città (Mumford, 1967 [1961]), ed in particolare rispetto alla prospettiva igienista sulla città a cavallo tra Ottocento e Novecento in Italia (Zucconi, 1989, 2001).

Nella terza parte mi occupo del così detto “processo al Petrolchimico”, inteso come processo sociale scaturito dal processo giudiziario legato alle morti in fabbrica tra gli anni Settanta e Novanta. Il punto di confronto qui è con l’antropologia del rischio, ed in particolare con i concetti di *blaming* e *vulnerabilità sociale* (Douglas, 1996 a); cerco di mettere in luce come attraverso la costituzione di un’Assemblea Permanente sul Pericolo Chimico, gli abitanti di Marghera abbiano cominciato a costruire e a produrre una *local knowledge* (Geertz, 1988 [1983]) sulla base della quale stabilire autonomamente nuovi punti di equilibrio nella relazione con il paesaggio industriale. rispetto a quest’ultimo, come incarnazione di rapporti disequilibrati tra porto e quartiere, tra salute e lavoro, tra differenti identità sociali, avviene nel 2006 la richiesta di una rimozione quasi radicale, che cerco di leggere alla luce del concetto di *violenza strutturale* (Fassin, 2006b).

Nella quarta parte il confronto si sposta piuttosto verso il confronto con la riflessione sulla città contemporanea portata dalle discipline dell’analisi e della pianificazione territoriale. In questo caso il mio obiettivo è dimostrare i limiti della nozione di *periferia* (e implicitamente di *centro*) attraverso un confronto diretto con i fenomeni di diffusione urbana e la diffusione a livello metropolitano dei modelli di vita urbana (Corboz, 1998; Indovina, 2006, 2009). Ulteriore obiettivo che ne deriva è quello di dimostrare, attraverso il confronto con i dati di campo, quanto il concetto di periferia sia da intendersi come relativo, relazionale e costruito socialmente, piuttosto che come definizione statica di tipo geografico-geometrico. È dunque un tentativo di dimostrare i limiti, sia descrittivi che interpretativi, di un concetto usato estensivamente, quasi in maniera euristica, ma spesso scollegato dalle realtà urbane che descrive, soprattutto nella loro dimensione sociale.

Infine nella quinta parte mi occupo della questione della rigenerazione urbana come nuovo mantra della riflessione sulla città. Qui il confronto è con la sociologia, la prospettiva post moderna sull’architettura, e la geografia politica ed economica. Cerco di sottolineare, attraverso i due casi studio, la differenza tra i fenomeni di rigenerazione urbana operati alla grande scala attraverso la costruzione di *megaprogetti* e l’immagine della città come *brand* (Harvey, 1989, 1997; Fainstein, 2010, 2012; Jencks, 2014), e la riqualificazione urbana operata dal basso attraverso la costituzione di comitati di cittadini, che orientano la loro partecipazione alle politiche pubbliche sulla città al recupero di piccoli spazi pubblici. L’attenzione, verte in particolare su queste nuove forme di cittadinanza attiva come espressione non solo di un nuovo modo di “fare città” e di essere cittadini, attraverso pratiche autogestite di recupero fisico o di presa di parola da parte dei

cittadini (Iveson, 2013; Holston Appadurai, 1996) ma anche come espressione di una rinnovata richiesta di *diritto alla città* che travalica la sola componente spaziale della città per abbracciare la più vasta e complessa dimensione urbana (Lefebvre, 2014 [1968]; Purcel, 2002).

Questo il quadro teorico, generale ed interdisciplinare, che a grandi linee struttura la mia analisi del luogo Marghera. Tuttavia la costruzione del quadro teorico sta a valle rispetto alla ricerca etnografica che sostiene questa ricerca. Lungo tutta la tesi le prospettive e i quadri interpretativi talvolta precedono il dato etnografico: ciò è dovuto solamente ad esigenze di ordine nella scrittura. In realtà i temi principali (lo spazio urbano come paesaggio, come luogo di scontro e tensione sociale, come incarnazione di modelli teorici o di ideologie economiche, come frutto di spazializzazione di processi culturali e sociali) sono da considerarsi come principale fonte di orientamento nella ricostruzione del quadro sociale e delle interazioni che lo strutturano; essi sono emersi lentamente durante la ricerca di campo nell'interazione quotidiana con gli abitanti, e ancora in seguito in fase di ri-analisi dei materiali prodotti durante il campo.

La ricerca di campo.

Ho svolto la mia ricerca di campo tra il dicembre del 2012 e il gennaio del 2015 prevalentemente nel quartiere urbano di Marghera. Volendo potrei anche indicare dei limiti temporali precisi, definiti: dal 7 dicembre 2012 al 26 gennaio 2015¹⁰, tuttavia questi limiti sono in realtà elastici e sfumati. Comprendono una parte di ricerca di campo anteriore, di alcuni mesi in cui ho cercato di ricostruire la bibliografia d'area : testi, documenti sulla storia di Marghera, ed un periodo seguente al gennaio del 2015, poiché i legami amicali che nel frattempo ho instaurato con alcuni dei miei interlocutori sono proseguiti oltre e ben al di là della ricerca di campo.

Inizialmente il campo è stato una sorta di “non-campo”: non aveva cioè una collocazione, un luogo specifico. Seguire le vicende del Palais Lumière e del nascente gruppo di sostenitori dell'opera significava spesso consultare le pagine internet attraverso cui sia il gruppo Cardin che il comitato *Sì-Amo Palais Lumière* comunicavano. Il campo inizialmente è stato dunque più di tipo virtuale, con uscite programmate nel quartiere industriale e nel quartiere urbano, in occasione di conferenze stampa alle serre ex-

¹⁰ Come data del mio primo mettere piede a Marghera, e la data dell'ultima intervista realizzata a Marghera, nei fatti queste date sono puramente indicative.

Agrimont (quartier generale del Palais Lumière) o in occasione di qualche dibattito pubblico sulla torre (dibattiti pubblici, riunioni in Municipalità a Marghera).

Questa condizione iniziale di virtualità del campo è stata per me motivo di insofferenza. Seppure ancora bloccato nella sua dimensione virtuale di progetto il Palais avrebbe comunque avuto un reale e più che concreto impatto nel contesto reale, rispetto al quale sentivo il bisogno di avere un “radicamento”, di trovare un luogo a partire dal quale trovare un posizionamento, un punto a partire dal quale orientare la mia prospettiva di analisi sulla questione della rigenerazione della periferia che è Marghera.

Non si trattava di trovare un luogo nel senso stretto del termine (un posto, un punto sulla carta), ma di riuscire a trovare un punto della rete sociale a partire dal quale cominciare l’analisi della percezione e della *costruzione sociale* del luogo fisico (Low, 1999).

Come detto il gruppo del *Si-Amo Palais Lumière* si manifestava principalmente a livello virtuale, mentre un vero gruppo per il no, che dunque si facesse portatore di istanze specifiche circa la condizione di abbandono e degrado delle aree industriali, o di una richiesta specifica di rigenerazione urbana, non si era manifestato.

Il problema iniziale era quindi di trovare gruppi o associazioni locali la cui azione fosse orientata alla riflessione sulla condizione attuale di Marghera nei termini del rapporto tra abitanti e paesaggio locale, che prendessero quindi in esame in primo luogo i fattori relativi alla condizione delle aree portuali, con specifico riferimento alla questione della presenza delle industrie chimiche, e della riconversione industriale. Il mio obiettivo era quello di cominciare a decostruire l’immagine un po’ troppo omologante di Marghera come periferia industriale dall’interno, partendo dal punto di vista dei cittadini.

Leggendo i testi più recenti sulla storia di Marghera (Barizza, 2009; Cerasi, 2007; Benatelli, 2002, 2006) avevo individuato *L’associazione Gabriele Bortolozzo*¹¹ e *l’Assemblea Permanente contro il Pericolo chimico*. La prima ormai rimaneva solamente a livello formale, e già da qualche anno aveva cessato le proprie attività in materia di sensibilizzazione sulla salute dei lavoratori; la seconda invece continuava a riunirsi il mercoledì sera, e si dimostrava esser particolarmente interessante per la mia ricerca, poiché la sua origine era da ritrovarsi proprio nel famoso “processo al Petrolchimico”, una fase della storia sociale di Marghera che segna un punto di svolta nelle relazioni tra quartiere industriale e abitanti.

¹¹ Nata in memoria del primo operaio che fece l’esposto in procura, nel 1994, da cui poi è scaturito il “processo al Petrolchimico”.

Un altro strumento mi è stato utile nel cominciare a ricostruire la rete di associazioni e gruppi di Marghera: la newsletter della Municipalità che ogni settimana segnalava incontri pubblici, consigli di Municipalità e relativi ordini del giorno.

Attraverso la newsletter ho scoperto la presenza a Marghera di una specifica branca locale della protezione civile, il GIPS, esplicitamente formata per fronteggiare eventuali incidenti industriali gravi. Ho cominciato quindi a partecipare ad alcuni incontri dei GIPS, incontri trimestrali di sensibilizzazione della popolazione sulla presenza ancora attuale e concretamente pericolosa del pericolo chimico, e di piccola formazione sulle procedure da mettere in atto in caso di incidente industriale.

Questi primi incontri, con l'*Assemblea Permanente* e con i GIPS mi hanno permesso di cominciare a decostruire l'immagine un po' piatta del porto industriale come periferia industriale dismessa: in realtà anche se non più così evidente negli effetti percepibili, l'industria, e in particolare l'industria chimica, continuavano ad essere attive ed a costituire un concreto pericolo per la popolazione locale.

Ho cominciato nel corso dei primi mesi del 2013 a frequentare più assiduamente il quartiere urbano, spesso in maniera del tutto informale. Il mercato settimanale, il sabato, si è rivelato essere tra le altre, un'ottima situazione sociale: al di là della dimensione commerciale, il mercato del sabato mattina, come ho progressivamente scoperto, era anche il luogo e il momento in cui le associazioni locali erano presenti con banchetti e punti informativi. Ciò era reso possibile dalla stessa conformazione del mercato stesso: il mercato non trova spazio nella piazza centrale (Piazza Mercato, appunto) ma fuori di essa, lungo le strade circostanti, lasciando così la piazza libera per le iniziative di gruppi o associazioni.

È in una di queste occasioni che ho incrociato per la prima volta il gruppo *Marghera Libera e Pensante*, un gruppo aperto di cittadini, il cui obiettivo era da prima sottolineare la presenza di spazi pubblici dismessi nel quartiere (ad es. L'ex scuola Edison, la vecchia sede Esu, l'ex scuola Monteverdi, il vecchio Cral Montedison) e in seconda battuta promuovere un recupero dal basso di questi stessi luoghi. In particolare la loro attenzione si concentrava sulla ex-scuola Edison: un edificio nella parte sud del quartiere dismesso nel 2006 e da qualche tempo diventato oggetto di vandalismo; dato che la scuola ricadeva all'interno di un quartiere di casette e condomini, il suo progressivo diventare un "buco nero", cioè uno spazio abbandonato e in rapido degrado, aveva destato la preoccupazione di alcuni cittadini che riunitisi in un comitato locale ne proponevano

quindi il recupero e il riutilizzo a scopi sociali¹². La loro richiesta, di recupero della scuola, non si limitava alla comunicazione diretta ai cittadini, ma si è andata strutturando nel tempo come una esplicita richiesta di collaborazione nei confronti dell'amministrazione locale e comunale.

Ma ancora non avevo trovato il mio vero punto di “radicamento” nel campo. Le riunioni del mercoledì sera dell'*Assemblea Permanente*, o gli incontri mensili dei Gips, o le sporadiche iniziative dei *Marghera Libera e Pensante* (riunioni, eventi dimostrativi all'Ex-Edison, banchetti informativi) non erano sufficienti a farmi entrare veramente nella situazione. Non mi permettevano ancora di realizzare quello che Olivier de Sardan definisce «impregnazione» (Olivier de Sardan, 1995, p. 6) o Piasere «perduzione» (Piasere, 2002, p.55 ep.164), ovvero di dare alla mia esperienza una specifica curvatura che mi permettesse di avvicinare la prospettiva degli abitanti, di trovarmi concretamente a confronto con situazioni non familiari e conosciute. Anche se partecipavo tranquillamente alle riunioni formali o programmate, mi mancavano tuttavia tutte quelle altre forme di esperienza, informali, che senza essere oggetto di annotazione nelle note di campo o nel diario di campo, vengono registrate entrando a far parte di un corpus di saperi localmente fondati, che in seguito mi avrebbe permesso di orientare l'analisi dei dati. Parafrasando Olivier de Sardan (1995): nei primi mesi di campo sentivo di essere “in servizio”, con un approccio che andava dall'*esterno* all'*interno* del campo, ma non ancora stabilmente *nella* situazione di campo. Il mio andare e venire da Marghera, anche se si realizzava nella distanza fisica di poche centinaia di metri¹³, segnava una cesura pesante in termini spazio e di tempo relativamente alla qualità dell'esperienza quotidiana.

Una svolta è arrivata nella tarda primavera del 2013, quando ho incontrato il gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*: un piccolo parco pubblico alla periferia sud del quartiere urbano dove da qualche tempo un gruppo di cittadini attivi aveva avviato una serie di iniziative dal basso per riqualificare il parco pubblico e diventare al contempo punto di riferimento per una riqualificazione in senso ampio del quartiere Ca' Emiliani.

È stata, come sottolineano molti una questione di caso fortuito, di *serendipità*, (Olivier de Sardan, 1995; Piasere, 2002; Hannerz, 1992, 2006; Tedlock, 1991), di circostanze, di improvvise aperture di nuove prospettive sul campo:

¹² In particolare proponevano di farne un luogo per le associazioni di Marghera; qui sono presenti delle sale polivalenti affittate dalla Municipalità, il cui affitto però, per alcuni gruppi associazioni è proibitivo.

¹³ Durante il campo non ho abitato a Marghera per motivi personali, ma nel vicino quartiere di via Piave/via Cappuccina. La distanza tra i due quartieri è di poche centinaia di metri, una distanza però acuita dalla presenza del fascio di binari della stazione di Mestre. Questa segna il confine tra Mestre e Marghera, distinguendo la città in due parti ben distinte.

We size on experiences and openings which somehow come our way, and are vulnerable to happenings in the world over which we have no control. [...] I would conclude that it might help to be well prepared, which means broadly prepared, for the serendipities of field experience (Hannerz, 2006, p.31)

L'incontro con il gruppo del parco Emmer, non era "previsto", nel senso che il mio focus, all'epoca era principalmente sulla questione della rigenerazione delle aree portuali e sulla percezione da parte degli abitanti sia sul problema della periferia industriale che del progetto della torre. Tuttavia ho deciso di perseguire anche questo nuovo (perché inatteso) filo della ricerca di campo, poiché sebbene fosse un intervento alla piccola scala del quartiere, il recupero del parco pubblico ad opera dell'azione diretta dei cittadini, faceva comunque riferimento alla *costruzione* sociale dei luoghi da parte dei cittadini.

L'azione del gruppo del parco incrociava bene alcune linee tematiche che avevo cominciato a sviluppare, solo a livello teorico però: in primo luogo la questione dell'efficacia del concetto di periferia nel descrivere l'intero contesto di Marghera, senza distinzioni tra la sua parte urbana e quella industriale. Data la natura duale di questa parte della città, mi lasciava perplessa che entrambe le sue parti potessero essere riassunte, quasi in modo isometrico, da una sola etichetta. Era dunque evidente, come segnalato anche da *Marghera Libera e Pensante*, che la periferia si declinava in maniera differente nel quartiere rispetto alla situazione del porto industriale; il caso del parco poteva costituire un buon banco di prova. In secondo luogo anche il gruppo del parco proponeva una riqualificazione dal basso di un luogo pubblico, come già nel caso dell'ex-Edison. Si dimostrava dunque interessante poiché segnalava una presa di coscienza del valore degli spazi pubblici da parte degli abitanti e vedeva negli abitanti stessi gli operatori della riqualificazione. Un elemento in particolare rispetto al gruppo *Marghera Libera e Pensante* distingueva infine il gruppo del parco: la sua immediata operatività, cioè il fatto che fin da subito mi sono confrontata con un gruppo che non solo aveva rilevato la progressiva periferizzazione di uno specifico luogo pubblico, ma aveva già cominciato a recuperarlo con attività pratiche; quando sono arrivata la riqualificazione del parco era già in atto.

Ho quindi cominciato a partecipare alle loro attività, che avendo temporalità differenti, distribuendosi lungo assi di azione che andavano dalla festa di un giorno a

attività quotidiane (merende, laboratori, e in seguito la realizzazione di un orto condiviso), mi permettevano di stare sul campo con maggiore continuità; l'esperienza all'interno del *Vivi-Amo Parco Emmer* ha avuto un'importanza significativa nel darmi l'opportunità di trovare sia un "radicamento" stabile nel campo, che la possibilità di settare il mio punto di vista.

Dall'interno del gruppo del parco Emmer ho potuto riconsiderare anche le posizioni relative degli altri gruppi o comitati: il gruppo del parco era solo una piccola parte di una rete associativa più ampia che collegava tra loro, attraverso la partecipazione simultanea di alcuni attivisti in più comitati, anche l'*Assemblea Permanente* e *Marghera Libera e Pensante*. Questi tre gruppi di cittadinanza attiva rappresentavano i punti di elaborazione e discussione dei problemi relativi alla rigenerazione urbana a Marghera intercettando diversi gradi di complessità: l'*Assemblea Permanente* prendeva principalmente in considerazione problemi legati alle bonifiche e alla riconversione delle grandi aree industriali, *Marghera Libera e Pensante* aveva il suo focus nel recupero e nella qualità degli spazi pubblici con particolare riferimento al quartiere urbano, mentre *Vivi-Amo Parco Emmer* aveva principalmente la propria attenzione focalizzata sui problemi specifici del quartiere di Ca' Emiliani, come periferia storica di Marghera, e sul parco Emmer come punto di partenza.

La rete formata da questi tre gruppi aveva un andamento dinamico dovuto alla partecipazione simultanea alle attività dei differenti gruppi da parte dei singoli attori sociali: alcuni facevano parte di tutte e tre le associazioni, altri erano attivi solo in una di queste ma comunque avevano rapporti amicali o di collaborazione anche con le altre. L'attivarsi o meno di una singola parte o di più parti della rete era funzione delle collaborazioni trasversali tra i singoli attivisti, all'interno della rete stessa o all'esterno di essa (con altri gruppi) circa un tema o questione in particolare. La geometria della rete, la sua capacità di addensarsi e di attivarsi temporaneamente attraverso i singoli gruppi la rendevano flessibile ed efficace nel porsi come interlocutore pubblico per l'amministrazione su temi di differente complessità (la creazione di una nuova discarica a Marghera, ulteriori nuovi problemi circa lo stato delle bonifiche, azioni collettive di ripristino temporaneo di luoghi dismessi, azioni pubbliche di sensibilizzazione su temi ambientali, o sulla sicurezza).

La mia partecipazione al gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer* mi ha inoltre permesso di avere una certa credibilità e legittimità circa la mia presenza sul campo. Vestire la "giacca" dell'attivista del *Vivi-Amo Parco Emmer*, oltre che quella del ricercatore sul

campo mi ha permesso di essere riconosciuta come parte della rete e quindi di avvicinare gli attori sociali dall'interno, sulla base di un mutuo riconoscimento. Come attivista sono stata progressivamente coinvolta non solo nelle attività pratiche, ma anche in quelle decisionali, partecipando alle riunioni organizzative venendo interpellata come portavoce del gruppo circa la possibilità di collaborare con altre associazioni a specifici progetti.

L'appartenenza alla rete associativa mi ha permesso di avere un piccolo capitale di riconoscibilità e legittimità anche al di là della rete formata dalle tre associazioni. Queste, ai loro margini avevano legami con altre forme di organizzazione sociali: la realtà parrocchiale del Gesù Lavoratore, il Centro sociale Rivolta, *L'Assemblea Sociale per la Casa*, i consigli di quartiere; dall'interno della rete associativa dunque ho potuto trovare degli interlocutori leggermente decentrati rispetto ai tre gruppi principali al fine di creare una costellazione di attori più ampia.

Entrare a far parte della rete di gruppi di cittadinanza attiva mi ha permesso in seguito di individuare all'interno della rete stessa degli interlocutori diretti con cui confrontarmi sia nella quotidianità delle attività che in singoli momenti durante le interviste

I materiali di campo.

Come rileva Olivier de Sardan (1995), la ricerca di campo viene spesso ridotta alla sua componente principale, l'osservazione partecipante, ovvero la presenza prolungata all'interno di un gruppo, in una data situazione, da parte del ricercatore. A propria volta per il carattere inter-relazionale dell'osservazione partecipante viene confusa con l'empatia, il feeling, tra ricercatore e attori sociali. La pratica del campo da parte dell'antropologo diviene allora qualcosa di indefinito rispetto al quale, la produzione di dati potrebbe apparire come troppo connotata da soggettivismo (il peso del punto di vista dell'antropologo) o eccessivo impressionismo (la descrizione un po' troppo vivida dell'*alterità*, i vari shock della differenza culturale). Questo effetto flou, sfuocato, circa la ricerca di campo, dipende in parte dal soggetto stesso che conduce la ricerca, cercando di mantenere un giusto equilibrio tra esperienza personale e necessità di descrizione oggettiva (Tedlock, 1991), tra la necessità di decostruire i concetti, le immagini, le informazioni o i punti di vista pregressi e al contempo di ricostruirli alla luce dei dati raccolti sul campo.

In questo in realtà si riflette il fatto che la ricerca di campo non possa essere definita come una tecnica specifica dell'indagine sociale a partire da schemi metodologici fissi a monte della ricerca stessa, ma si rivela nella pratica stessa come un «saper fare» che il ricercatore acquisisce progressivamente attraverso un «apprendimento pratico» (Olivier de Sardan, 1995, p.3); la ricerca di campo dunque non è né una questione di sola empatia, di incontro con l'altro in «situazioni naturali» (situazioni tipiche della vita quotidiana, incontri, conversazioni), né una tecnica di indagine, essa è prevalentemente una pratica, un fare che si apprende facendo; essa richiede, nel suo essere piuttosto affine ad una pratica artigiana, un certo grado di «inventiva» (Hannerz, 2002, [1980], p. 498)¹⁴

Seguendo la sistematizzazione proposta da Olivier de Sardan dunque, partiamo dall'osservazione partecipante, cioè quella modalità della presenza del ricercatore sul campo che lo porta a passare periodi più o meno lunghi all'interno di una comunità specifica (non tutta la comunità, né la società in generale) a seconda della propria specifica prospettiva di analisi, cercando di entrare in interazione il più possibile con gli altri attori sociali. Nell'osservazione partecipante il ricercatore è sia osservatore che co-attore della dinamica sociale in atto, partecipa cioè alle attività del gruppo, ne è coinvolto in modo variabile. Dall'osservazione partecipante si possono ricavare dei dati sistematizzabili e quindi in seguito restituibili (il corpus di dati) sia dei dati non restituibili che andranno a far parte dell'impregnazione.

Del corpus di dati fanno parte tutte quelle note di campo, pezzi di diario di campo, i *gribouillages*, letteralmente gli “scarabocchi”, (note prese al volo, su pezzi di carta, tovaglioli, biglietti del tram¹⁵), fotografie e volantini.

Due strumenti operativi: il diario delle attività, in cui ho cercato di segnare ogni tipo di attività svolta, giorno per giorno, sia singolarmente che all'interno delle attività dei gruppi di cittadinanza attiva, questo è stato un ottimo strumento per reperire velocemente in fase di scrittura, come in un indice, i differenti momenti specifici (riunioni, incontri, colloqui, feste e attività varie, calendari di attività programmate) con precisi riferimenti temporali, spaziali e sociali (quando, dove, chi).

Le note di campo, prese su un taccuino, direttamente durante l'attività di campo o in seguito, immediatamente dopo, nel caso in cui non fosse stato possibile scrivere. Nelle

¹⁴ «Quando si conduce uno studio sul campo, la metodologia deve essere poliedrica, sempre malleabile e capace di adattare le strategie stabilite a nuovi contesti [...] “sempre pronto” è la parola d'ordine del lavoro sul campo in antropologia, come per i boyscout. La vita urbana richiede in genere al ricercatore una grande flessibilità metodologica» (Hannerz, 2002 [1980] pp. 498-499)

¹⁵ Così li ha definiti Michel Agier durante un seminario all'EHESS, 20 marzo 2014.

note di campo ho cercato di focalizzare la mia attenzione principalmente sui temi emergenti in un certo incontro o una certa attività (riappropriazione di uno spazio pubblico, contrattazione con l'amministrazione pubblica, contestazione, definizioni), e in particolar modo le posizioni, le razionalità specifiche dei singoli attori presente (punto di vista dell'attore sociale specifico), gestualità e prossemica degli attori. In questo ricadono anche brevi annotazioni personali, tracciati di percorsi, piccole mappe mentali, dubbi, domande estemporanee, pezzi di conversazione a botta e risposta, informazioni colte di sfuggita.

Vi sono poi materiali visivi. Fotografie, per la maggior parte realizzate da me (non di grande qualità), per documentare il tipo di attività svolta, la presenza di alcuni attori, interlocutori, registrare i luoghi e in particolare il loro carattere polivalente, ad esempio quando trasformati da una determinata attività o performance. Locandine: spesso le attività dei gruppi di cittadini venivano precedute da un'attività di volantaggio (un dei miei diversi compiti) nel quartiere, la loro raccolta è utile per ricostruire i tipi di attività svolta, il grado di implicazione di differenti gruppi della rete associativa (oltre i tre gruppi sovra indicati) in una specifica attività. Rientrano in questo corpus di dati anche i materiali tecnici: mappe, perimetri, documenti ufficiali e accordi di programma, comunicati stampa, immagini virtuali (render) prodotti dalle amministrazioni pubbliche e altri soggetti sovraordinati rispetto alla dimensione dell'abitante, come esplicitazione della produzione sociale del luogo Marghera.

Questi materiali sono poi completati dal diario di campo in cui ho cercato di ricostruire delle specifiche situazioni, appoggiandomi alle note di campo. Il diario di campo non è quotidiano, piuttosto esso raccoglie il punto della situazione nel corso dei mesi; esso raccoglie inoltre un'articolazione più estesa di dubbi, l'emergenza di ulteriori prospettive di ricerca.

Questo corpus di dati non raccoglie pezzi di realtà trascritti, ma tracce di "pezzi di realtà" *selezionati e percepiti* dal ricercatore, restituiscono dunque il mio punto di vista sulla situazione e soprattutto l'evolvere nel tempo della problematica iniziale: riguardati e sistematizzati in seguito testimoniano dunque il passaggio da un interesse esplicitamente legato al Palais Lumière, ad una prospettiva più ampia, maggiormente legata alla ricostruzione del paesaggio urbano locale come frutto di pratiche e narrative quotidiane messe in atto dagli abitanti del quartiere urbano.

Dell'impregnazione fanno invece parte tutte quelle esperienze fatte senza prestare troppa attenzione, senza operare un distanziamento tra me e la situazione che mi

coinvolgeva direttamente. Di questo fa parte ad esempio l'apprendimento della toponomastica informale attraverso l'andare in giro con gli altri abitanti di Marghera, le prescrizioni informali sul dove andare e dove non andare, le chiacchiere sulla politica locale, i ricordi personali o legati alla storia familiare, le cene condivise, le confidenze, i racconti sui miti locali, i diverbi durante le assemblee pubbliche, e anche, come sottolinea Olivier de Sardan (1995), tanti momenti di noia, o di frustrazione, o di attesa, che pure contribuiscono a dare una specifica curvatura nella dimensione locale alla mia esperienza di campo. Queste specifiche sfumature dell'esperienza di campo, sebbene non siano sufficienti a farmi dire di avere acquisito lo specifico *habitus* (Bourdieu, 2003 [1972]) mi hanno permesso per lo meno di entrare in *risonanza* anche solo brevemente con uno specifico sentire locale (Wikan, 1992).

Oltre che per la ricerca di campo e per l'osservazione partecipante, la pratica antropologica è altresì nota per le interviste: l'antropologo è visto, dall'esterno, come colui il quale di mestiere fa interviste; affermo questo dopo essermi sentita definire esplicitamente "professionista dell'intervista". Tuttavia l'intervista in chiave antropologica si differenzia alquanto dalla "professione reporter" che alcuni vi intravedono, poiché non è basata su una specifica tecnica né finalizzata al ricavare dall'interlocutore delle informazioni; L'intervista è solo uno dei momenti della ricerca di campo e fa parte di un rapporto interpersonale costruito vicendevolmente, tra ricercatore e interlocutore, nel corso del tempo e sulla base di una condivisione pratica e quotidiana. L'intervista con il registratore non è fondamentale alla ricerca di campo, né esiste una sola metodologia per realizzarla; dipende ancora una volta dalle circostanze di cui parla Hannerz. Dal mio punto di vista, con una prospettiva che si è formata durante il periodo di campo, le interviste costituiscono un momento riassuntivo, di riordino e raccordo delle informazioni, di conferma o rielaborazione di queste attraverso il confronto con gli interlocutori.

Le interviste che ho realizzato sono state improntate più alla formula del colloquio sulla base di un canovaccio di temi (intervista semi strutturata) per dare modo all'interlocutore eventualmente di proporre ulteriori tematizzazioni rispetto a quelle proposte da me. Ogni intervista, e dunque ogni canovaccio, è stato calibrato sulla singola persona, o gruppo di persone, a partire dal loro ruolo e coinvolgimento all'interno delle reti associative (o più cerchie di relazioni ulteriori), dal posizionamento esplicito (se c'era) rispetto a determinate tematiche (abusivismo, attivismo cittadino, recupero dal basso, pratiche quotidiane, memorie personali o familiari, tempi ed evoluzione del paesaggio

locale). Le interviste sono state registrate e in seguito trascritte; data la pregressa conoscenza dell'interlocutore (nella maggior parte dei casi) in nessun caso ho potuto rilevare che la presenza del registratore alterasse il registro della conversazione, al contrario ho notato una certa consapevolezza della presenza del dispositivo, ad esempio quando mi veniva chiesto di spegnere momentaneamente, nel caso di confidenze o di informazioni che potevano essere dette, ma non registrate. In alcuni casi mi è stata rifiutata l'intervista, nonostante la conoscenza reciproca, per motivi personali o non meglio chiariti, in questi casi ho preferito allora il dialogo personale, magari a più riprese in contesti diversi, riportato poi nel diario di campo.

Le interviste dunque sono state realizzate a valle rispetto ad una conoscenza diretta dell'interlocutore, o di una mediazione attraverso i gruppi associativi. Solamente nel caso delle interviste realizzate esplicitamente con riferimento al Palais Lumière ciò non è stato possibile. Rispetto a questo gruppo non mi è stato possibile avere con loro una qualunque forma di vicinanza o quotidianità; ciò è legato al fatto che il comitato ha costituito un unicum: non ha mai intessuto relazioni con altre realtà associative presenti a Marghera, ha avuto una esistenza prevalentemente virtuale, ed infine per il fatto che molti degli interlocutori da me individuati in questo gruppo specifico non hanno mai dato la loro disponibilità ad un incontro. Solamente in un caso sono riuscita ad entrare in contatto con uno di loro, attraverso la mediazione di un'altra persona.

Le interviste da me realizzate dunque rappresentano una sorta di punto di condensazione di altri dati raccolti durante la pratica quotidiana del campo: costituiscono più che l'esplicitazione di fatti o la fornitura di dati, un momento di riflessione intersoggettiva tra me e l'interlocutore, un momento di sintesi e rielaborazione condivisa su specifici aspetti dell'esperienza di campo.

Uno dei motivi che tendono a screditare l'intervista etnografica è il problema della veridicità della fonte. In quanto momenti intersoggettivi le interviste mettono in gioco anche le differenti personalità, i rapporti, gli interessi reciproci e impliciti, tra ricercatore ed interlocutore. C'è sempre un certo grado di "messa in scena" nell'interazione con gli altri specie nel contesto pubblico (Hannerz, 2002, [1980]), e quindi, detto in altre parole, come si può essere sicuri che l'interlocutore non stia mentendo? Come sapere se nel colloquio non intervengano delle forme di manipolazione¹⁶? Da parte mia ho sempre

¹⁶ Laddove l'interlocutore potrebbe voler farmi sapere alcune cose, e altre nasconderle o non dirle, darmi una precisa immagine di sé o restituirmi una diversa immagine del nostro rapporto; anche il ricercatore

cercato di non forzare l'interlocutore su temi che evidentemente rifiutava o rispetto ai quali prendeva le distanze, lasciando piuttosto libera l'interlocuzione; nell'altra direzione invece (dall'interlocutore verso me) ho adottato il criterio della *triangolazione* (Olivier de Sardan, 1995; Hannerz, 1992 [1980]).

In fase di rielaborazione ed analisi dei testi delle interviste ho selezionato solamente le parti del discorso relative a temi che trovavo trasversalmente in più di un'intervista, cioè temi condivisi da più di un interlocutore e dunque possibili nodi di una narrazione condivisibile da più soggetti. Ho anche cercato di triangolare tra le differenti posizioni e i differenti punti di vista degli interlocutori stessi, cercando di restituire la complessità e le differenti gradazioni tra le posizioni espresse nel tempo; in questo caso il confronto nell'intervista avveniva rispetto ad una opinione o idea, o immagine, che quello stesso interlocutore aveva affermato in precedenza e che avevo registrato nelle note o nel diario di campo. Il criterio è stato dunque quello della coerenza dei temi, trasversalmente alle interviste, mentre all'interno delle singole interviste ho cercato di focalizzare la mia attenzione piuttosto sui leggeri slittamenti di significato, sulle piccole discrepanze, sulle sfumature che nel tempo erano emerse all'interno delle affermazioni di una singola persona.

In questo senso, ai fini della scrittura etnografica, ho ritenuto di scartare interviste eccessivamente in dissonanza con il contesto generale, in cui ad esempio l'interlocutore, nonostante i miei sforzi, tendeva a personalizzare eccessivamente il punto di vista o a drammatizzare la descrizione (posizioni come ad esempio "il quartiere è degradato/pieno di delinquenti perché mi hanno insultato per strada", "ho paura ad uscire preferisco starmene chiusa in casa") o ancora esprimeva delle posizioni estreme non rintracciabili in altri interlocutori (ad esempio l'idea di radere al suolo il quartiere Ca' Emiliani per ricostruirlo e procedere ad una "sostituzione" della popolazione). Queste rimangono all'interno del corpus di dati come contrappunti, come posizioni limite, espressione di una percezione e di un punto di vista individuale, che però non interagiscono con il quadro generale restituito da una polifonia di voci.

Non tutte le interviste e i colloqui realizzati trovano spazio in questa tesi, non solo perché portatrici di punti di vista eccessivamente soggettivi o impressionisti. Restano escluse da questo lavoro, come testo prodotto, ad esempio le posizioni sul diritto alla casa della portavoce dell'*Assemblea Sociale per la Casa*, o di alcuni rappresentanti di

potrebbe a sua volta manipolare l'interazione, cercando di obbligare l'interlocutore su certi temi o forzare il dialogo per ottenere determinate informazioni (Olivier de Sardan, 1995).

Marghera Libera e Pensante. Ciò dipende dal fatto che ho scelto di focalizzare maggiormente la mia attenzione sui due casi studio del Palais e del Parco, come casi posti agli estremi (per quanto riguarda la scala e la portata dell'intervento e il grado di coinvolgimento sociale), di un processo in realtà unitario di affermazione e di pratica del *diritto alla città* (Lefebvre, 2014 [1968]) con specifico riferimento allo spazio pubblico. Tuttavia i dialoghi e gli incontri quotidiani anche con attori sociali impegnati su altri fronti della riqualificazione dal basso della città, che non trovano rappresentazione in questa tesi, sono stati fondamentali nel darmi l'opportunità di costruire un quadro di insieme ampio e strutturato in più livelli circa i rapporti tra abitanti e paesaggio urbano locale, che rimane dunque come sfondo a partire dal quale i casi studio presentati prendono la loro significatività.

Struttura della tesi.

Nella parte prima mi occupo di delineare la genesi del progetto per la “Grande Venezia” partendo dai problemi legati allo sviluppo portuale della Venezia insulare e alla necessità di trovare una soluzione al sovrappopolamento del centro storico a fine Ottocento. Il progetto Marghera, declinata nelle due parti del porto di terraferma e il relativo quartiere urbano, si afferma alla metà degli anni Dieci del Novecento come soluzione integrata ed funzionale, dando luogo alla nascita della Venezia di terraferma, Marghera. Il capitolo procede con una ricostruzione delle vicende urbanistiche ed economiche legate alla fase di sviluppo del porto industriale negli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, con l'avvento della chimica industriale su grande scala, fino ad arrivare alla crisi di Porto Marghera che comincia negli anni Novanta.

In questa parte analizzo in particolare il modo in cui la chimica, come ramo più rappresentativo e controverso delle produzioni di Porto Marghera, ha modificato, lasciando traccia di sé, l'ambiente e il paesaggio locale. Attraverso le testimonianze degli abitanti da me incontrati durante la ricerca di campo cerco di mettere a fuoco dal loro punto di vista il modo in cui la chimica pur restando nei limiti di una sorta di invisibilità è diventata un fattore determinante nell'interazione quotidiana con i luoghi. Nella parte finale ho voluto riprendere ed approfondire il termine paesaggio. Appoggiandomi all'analisi proposta da Tim Ingold (2000) intendo dimostrare in quale modo per gli abitanti di Marghera il porto industriale non possa essere ridotto dallo strumento tecnico

della mappatura del sito industriale, ma debba venire inteso come orizzonte pratico dell'*abitare* quotidiano.

Nella seconda parte affronto il secondo problema legato alla insormontabile insularità di Venezia nell'Ottocento, ovvero il sovrappopolamento dei quartieri più popolari. La creazione del quartiere urbano è parallela a quella del porto industriale e costituisce con esso la radice della fondamentale dualità di Marghera stessa. Ripercorro le fasi di progettazione e realizzazione del piano ideato da Emmer nel 1922, cercando di mettere in luce quanto la pianificazione degli spazi urbani, allora intesa anche come strumento di controllo sociale, nella concretezza dei fatti sia in realtà stata spesso disattesa dando luogo a numerose variazioni. Infine cerco di indagare un dei luoghi comuni più forti e duraturi su Marghera, ovvero che essa sia una *città giardino*. In realtà sostengo che sebbene la matrice del modello urbanistico di Marghera sia stata più volte indicata nel modello di città giardino teorizzato da Ebenezer Howard nel 1902, essa non possa essere considerata tale; propongo altresì di rivalutare accanto alla matrice ideologizzata della città giardino, la matrice che proviene, in epoca post unitaria, dalla concezione igienista della città.

Nella terza parte metto in luce due momenti particolari della storia di Marghera: il processo ai vertici Montedison, celebrato negli anni Novanta, e l'incidente della Dow Chemicals dei primi anni Duemila. I due episodi descrivono un arco temporale, in cui le istanze del quartiere urbano e del porto industriale si scontrano sui temi della qualità ambientale e della giustizia sociale. È anche l'arco di tempo in cui maturano progressivamente gli "anticorpi" di Marghera: il conflitto tra porto e quartiere fa sì che gli abitanti del quartiere stesso comincino a elaborare forme di conoscenza locale e condivisione di pratiche autonome, per porsi come interlocutori autorevoli nel dibattito sulla permanenza delle produzioni chimiche a Porto Marghera.

Nella parte quarta mi occupo di indagare il concetto di periferia. Questo, sebbene le discipline urbanistiche ed architettoniche, quanto quelle sociali ne abbiano ampiamente messo in luce gli aspetti retorici, continua ad "abitare" il discorso sulla città. In questa parte cerco di mettere in luce quanto il paradigma centro-periferia non sia più efficace nell'interpretazione della realtà urbana, specie in riferimento al fenomeno della città diffusa, caratteristico del Veneto centro orientale. Nel confronto con il caso studio di Marghera emerge quanto il fenomeno della periferia debba esser ricontestualizzato a partire dalle differenti realtà del territorio urbano, in cui la periferia si declina nelle forme

macroscopiche del porto industriale tanto quanto in maniera microscopica nella realtà quotidiana del quartiere di Ca' Emiliani.

Nella quinta parte affronto il tema della rigenerazione urbana. Attraverso il caso del Palais Lumière cerco di mettere in luce le retoriche quanto le contraddizioni della rigenerazione urbana operata attraverso i così detti megaprogetti. La necessità di riqualificare o rigenerare Marghera negli ultimi anni non ha investito solamente l'area industriale, ma è spesso stata invocata anche per la parte del quartiere urbano, e in particolar modo per quelle parti di quartiere che storicamente non fanno parte del piano originale della città giardino come Ca' Emiliani. Qui sono state avviate delle attività di riqualificazione urbana di scala molto piccola da parte degli stessi abitanti, organizzatisi in gruppi aperti di cittadinanza attiva.

In entrambi i casi la partecipazione diretta e la ricerca di nuovi tipi di relazione con l'amministrazione locale segnano un punto di svolta nel passaggio da quella che è stata definita sindrome NIMBY ad un atteggiamento maggiormente orientato a quella che viene definita *Do It Yourself (DIY) city*.

In questa parte intendo sottolineare quanto la necessità di riqualificare Marghera, sia la parte urbana che portuale, implica scale di intervento differenti e che, relativamente ai gruppi di cittadini, comporta formule di partecipazione e di attivismo differenti.

Sebbene la riqualificazione attraverso il Palais Lumière possa essere considerata esemplare di una prospettiva top-down, mentre le attività a livello di quartiere hanno avuto piuttosto una chiara fisionomia bottom-up, in entrambi i casi ciò che ricorre è la forte domanda di partecipazione della cittadinanza. Sono gli abitanti stessi, in entrambi i casi e con modalità differenti, ad esprimere la richiesta di un riconoscimento di ciò che Lefebvre definiva *diritto alla città* (2014, [1968]). Tale diritto non solo viene rivendicato a livello politico e nel discorso pubblico, ma anche messo in pratica con l'organizzazione di attività collettive che prendono piede molto spesso nei luoghi stessi su cui l'attenzione dei cittadini si appunta. Gli abitanti, rivendicano dunque non solo di essere riconosciuti come soggetti all'interno del dibattito sulle politiche urbane, ma di fatto diventano, o cercano di essere, i diretti operatori del cambiamento. In questo gli abitanti dimostrano di avere capacità progettuali differenti rispetto al sapere tecnico, ma ciò non di meno valide ed efficaci. Queste esperienze di partecipazione attiva non possono essere considerate come veri e propri percorsi di empowerment, ma hanno piuttosto il carattere di un'esperienza di "piccolo potere", che anche al di là delle esperienze di partecipazione e

del loro venire meno, costituisce in fine un capitale sociale e culturale che i cittadini stessi saranno poi in grado di reinvestire in esperienze successive.

Parte Prima. Il “problema Venezia”

Capitolo I.

Il porto di terraferma.

Verso la fine del XIX secolo a Venezia, corrispondente all'epoca solo alla città insulare, si vengono progressivamente a delineare due ordini principali di problemi. Da un lato il porto di Venezia, che corrispondeva alle aree della Marittima a San Basilio, principale attività economica cittadina e secondo per importanza in Italia per il transito di merci (Costantini, 2002; Nappi 1994), cominciava a risentire della limitata disponibilità di spazio nelle aree a ovest della città. In quest'area si era sviluppato sul finire dell'Ottocento un forte nucleo portuale in cui oltre alle strutture della Marittima (inaugurata nel 1880) si erano installate progressivamente importanti attività manifatturiere e commerciali: il Punto Franco (1892), i Magazzini Generali (1896), il Cotonificio Veneziano (1883), l'officina del Gas, l'Acquedotto nella zona di Sant'Andrea (1884, con una condotta sub-lagunare proveniente dalla terraferma), la Manifattura Tabacchi; sul versante opposto, al di là del canale della Giudecca si trovavano altresì il grande complesso dei Molini Stucky (1883), la Distilleria Veneziana (1902) e i Magazzini di Sacca Fisola. In termini di spazio e di strutture l'area portuale dunque cominciava ad essere quasi satura e quindi a risentire di carenze che ne avrebbero pregiudicato le possibilità di sviluppo, compromettendo quindi il futuro del porto stesso a Venezia. Dall'altro lato Venezia soffriva di un serio problema di sovraffollamento: soprattutto le classi popolari, tra cui si contava un alto numero di disoccupati, abitavano in anguste abitazioni, spesso ai piani terra dei palazzi, con scarsa luce, poca aria e, di conseguenza, in pessime condizioni igieniche; il sovraffollamento dunque si profilava non solo come problema demografico e occupazionale ma aveva anche dei seri risvolti dal punto di vista dell'igiene pubblica. La particolare conformazione geografica di Venezia, la sua irrimediabile insularità, che oggi costituisce una delle cifre maggiormente riconoscibili della sua unicità, poneva dunque dei seri limiti alla possibile soluzione di questi problemi (Barizza, 2004a; Zucconi, 2002).

Inizialmente per trovare una soluzione ai problemi di ampliamento e miglioramento delle strutture del porto vennero presentati alcuni progetti che individuavano nella zona della Giudecca l'area per sviluppare adeguatamente una nuova

portualità Veneziana. La Giudecca, in un anonimo opuscolo dal titolo *Sistemazione del porto di Venezia. Giudecca o Bottenighi?* (1904), veniva descritta come una potenziale «piccola Manchester», e posta al centro di un piano di sviluppo delle attività portuali ed industriali che collocava, le nuove banchine del porto alla Giudecca, le industrie sulla terraferma mestrina, a Murano (per l'antica vocazione artigianale), al Lido e a Sant'Erasmo, il tutto collegato da un sistema di ferry boat interno. Un progetto che cercava di conciliare modernizzazione industriale e insularità nell'ottica di una «Venezia più grande» diffusa però all'interno della propria laguna (Baiocco, 2002). Nel 1902 era già stato presentato un progetto alternativo, decisamente rivoluzionario rispetto a quello giudecchino, concepito e proposto dal capitano della marina Luciano Petit. In controtendenza rispetto al principio dell'insularità del porto di Venezia («li dov'è il porto di Venezia, ivi deve essere Venezia», slogan con cui gli insularisti riassumevano e propagandavano la necessità di mantenere a Venezia, quindi “nell'isola”, le attività del porto) il Petit propose l'idea di insediare il nuovo porto di Venezia sulla terraferma, sulla gronda nord della laguna, nei pressi di San Giuliano. In realtà, come nota Zucconi (2002) la necessità di guardare oltre i limiti fisici della città insulare per l'implementazione del porto, era già stata implicitamente affermata alla metà dell'Ottocento con la costruzione delle dighe foranee alle bocche di porto del Lido, dunque guardando verso i traffici marittimi dell'Adriatico, e con la costruzione del ponte translagunare ferroviario costruito dagli austriaci (1846); le bocche di porto e il ponte ferroviario andrebbero letti come i due elementi portanti di un asse ideale lungo il quale sviluppare le attività del porto al di là dei limiti urbani di Venezia verso la terraferma, marcando una decisa apertura verso il nord Italia industrializzato. In questo senso Venezia seguiva la tendenza delle città contemporanee ad espandersi verso l'esterno per far fronte alle necessità interne. Tuttavia a differenza delle altre città, la particolarità di Venezia consisteva nell'impossibilità fisica di una “dilatazione naturale” verso i territori circostanti; la discontinuità topografica costituirà dunque fin dal principio il segno distintivo ed inevitabile dell'espansione fisica di Venezia in terraferma (Zucconi, 2002, p. 11).

Nel 1904 il Petit rilancia la proposta dell'insediamento del nuovo porto di Venezia in terraferma, ma con due sostanziali modifiche: l'area individuata non è più nella parte nord della laguna, ma individua a sud, nell'area dei Bottenighi, il luogo ideale; in seconda battuta il progetto affianca all'implementazione delle strutture portuali la realizzazione di una zona industriale immediatamente alle spalle. Il porto di terraferma avrebbe mantenuto un ruolo centrale nell'approvvigionamento delle merci, in regime di sussidiarietà con il

porto veneziano alla Marittima, mentre la costruzione di un apparato industriale alle sue spalle avrebbe permesso la lavorazione diretta delle materie prime e la produzione in loco di beni. La dimensione inedita delle aree industrializzabili avrebbe richiamato sulla gronda lagunare la grande industria, mentre le infrastrutture per i trasporti, già presenti e sicuramente implementabili (ferrovia, strade e il sistema di canali di navigabili dell'entroterra), avrebbero poi garantito l'integrazione del polo di Marghera al sistema industriale del nord Italia, fino a raggiungere i poli industriali europei. Il progetto del Petit, sostenuto con forza da Pietro Foscari e dal conte Volpi di Misurata¹⁷, si presentava dunque come un progetto decisamente moderno e di più ampio respiro rispetto alla soluzione *insularista*, divenuta, per certi versi, ormai anacronistica nel panorama post-unitario.

La modernità della soluzione di terraferma consisteva nell'affiancare in un solo luogo porto e industria, nella possibilità quindi di rendere organico il rapporto funzionale tra la "nave", la "fabbrica" e la "ferrovia": le merci arrivate a Venezia tramite il porto potevano essere immediatamente lavorate e trasformate, pronte per essere commercializzate in tutta Italia e in Europa. Si mirava quindi a dotare il porto di Venezia delle caratteristiche tipiche della grande industria moderna, caratterizzata dall'alta concentrazione di capitale, di lavoro, e di aree (Ernesti, 2002; Chinello, 1985), un ambito al quale d'altra parte sia il Foscari che il Volpi erano organici¹⁸.

Per la realizzazione di questo progetto era dunque necessario uscire dall'isola e andare sulla terraferma, dove sarebbe stato possibile realizzare un porto industriale su di un'area in cui, potenzialmente, le strutture del porto e dell'industria, e le infrastrutture di collegamento avrebbero potuto essere ingrandite ed implementate a dismisura, in conformità con l'espansione delle attività industriali. L'area dei Bottenighi, lungo la gronda lagunare sud, si prestava perfettamente a questo tipo di progetto ed offriva numerosi vantaggi. In primo luogo era quasi totalmente di proprietà del demanio, cosa che avrebbe facilitato i passaggi di proprietà dallo Stato al Comune, gli espropri e mantenuto bassi i prezzi dei terreni. Era inoltre un'area decisamente vasta e quasi per nulla urbanizzata, ideale per lo sviluppo del porto commerciale, per l'insediamento di attività industriali di grande dimensione, oltre che per la localizzazione di tutte quelle

¹⁷ Sulla figura del conte Volpi di Misurata e degli altri "uomini capitali" veneziani si rinvia a Reberschack (2002).

¹⁸ Foscari e Volpi erano già stati soci, nel 1906, in una operazione simile per la costruzione del porto di Antivari in Montenegro; il progettista anche all'epoca fu l'Ing. Coen Cagli. Voce «Volpi, Giuseppe» su Enciclopedia Treccani, online: treccani.it

attività ancora presenti nella Venezia insulare, ma che erano potenzialmente pericolose o nocive, come ad esempio i depositi di carbone e di materiali infiammabili. Infine l'area presentava delle enormi potenzialità dal punto di vista dei collegamenti e delle infrastrutture: in particolare la linea ferroviaria a nord costituiva la possibilità di raccordare ed integrare il polo industriale di Marghera con i centri industriali lombardi, piemontesi ed europei, mentre lo scavo di nuovi canali navigabili, o l'ampliamento di quelli esistenti (come il canale Vittorio Emanuele o il canale delle Tresse) in raccordo con le bocche di porto del Lido, avrebbe permesso di implementare le funzioni del porto (D'Alpaos, 2010); anche l'idrografia di terraferma veniva coinvolta nel grande progetto di riforma infrastrutturale: la possibilità di creare nuovi canali interni al porto ad uso delle industrie, da raccordarsi in seguito con il sistema di canali presente nell'entroterra, attraverso il Naviglio Brenta, avrebbe fatto di Porto Marghera il punto di riferimento di un complesso sistema di porti fluviali che avrebbe interessato la pianura padana centro-orientale (Ernesti, 2002; Munarin, 2002).

Foscari inoltre non tralasciava, nei suoi interventi, di sottolineare come il progetto dei Bottenighi avrebbe potuto costituire una valida soluzione al problema del sovraffollamento nella città insulare. Accanto all'area industriale il progetto prevedeva di sviluppare un'area abitativa sufficiente a far fronte alla domanda di alloggi per ben trenta mila persone, laddove le stime indicavano in circa dieci mila persone effettivamente toccate dal problema del sovraffollamento. Il ragionamento che stava alla base della creazione del quartiere urbano era semplice: le classi popolari veneziane, sarebbero state attratte dalle possibilità di lavoro rappresentate dal nuovo porto e dalle nascenti industrie, e avrebbero dunque naturalmente abbandonato la città insulare per la terraferma. Per scongiurare fin da subito un pericoloso effetto "suburbio" si rendeva necessario un progetto per un quartiere operaio che predeterminasse, a monte dell'effettiva realizzazione, le forme e le modalità del nuovo inurbamento degli abitanti, al fine di una gestione razionale del nuovo processo di urbanizzazione. Questi elementi costituiscono la vera novità del progetto di terraferma all'interno del dibattito sulla portualità veneziana e la chiave di volta del progetto per la "Grande Venezia" di Foscari e Volpi.

Rispetto alle soluzioni *insulariste*, che proponevano sostanzialmente una riorganizzazione degli spazi interni della laguna, il progetto Petit-Foscari-Volpi metteva al centro della riorganizzazione non solo Venezia e il porto, ma tutto il territorio circostante. La caratterizzazione del porto di Marghera in chiave industriale individuava appunto nelle produzioni industriali, più che nei traffici marittimi, il volano di un

possibile sviluppo economico della città nel contesto quantomeno regionale o padano, con possibili successivi sviluppi in chiave nazionale ed internazionale. La creazione del quartiere urbano adiacente rendeva coerente la dislocazione del porto in terraferma con l'idea di creare sulla terraferma una periferia urbana moderna, gestibile e razionale, che avrebbe potuto espandersi in modo quasi naturale a seconda degli sviluppi industriali futuri. Va qui ricordato che il progetto per la “Grande Venezia” del Foscari e del Volpi non riguardava solamente la questione portuale e la sua riconfigurazione in chiave industriale in terraferma. La “Grande Venezia”, come progetto di riorganizzazione funzionale della città insulare, riguardava anche la parte ovest della città: verso Sant'Elena, i giardini di Castello e il Lido. Già verso la fine dell'Ottocento il Lido si afferma come luogo di balneazione e di vita *en plein air*, soprattutto in virtù della presenza di una colonia elioterapica. Progressivamente, e con più evidenza negli anni Venti e Trenta, il Lido affiancherà alla vocazione turistico balneare anche una sfumatura più decisamente mondana e culturale. Basti pensare ad eventi come la mostra del cinema di Venezia, voluta dall'immane Volpi di Misurata, non a caso presidente sia della Biennale di Venezia che della CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi) che proprio al Lido gestirà l'Hotel Excelsior. La Riva dell'Impero (oggi Riva Sette Martiri) costituiva un ideale *continuum* tra la Piazza San Marco, I giardini della Biennale e Sant'Elena fino al Lido, ed esprimeva la funzione del *loisir*, del tempo libero, degli eventi cultural-mondani che questa parte della città si vedeva così assegnata (Zucconi, 2002).

Con il progetto per il nuovo porto di Venezia a Marghera si delinea progressivamente un modello di sviluppo e riordino della città complessivo e articolato, che vedeva Venezia al centro di un organismo proiettato su scala territoriale organizzato per zone funzionali: la città del tempo libero, corrispondente alla zona del Lido- Giardini di Biennale- Sant'Elena, la zona produttiva industriale a Marghera, mentre Venezia, *l'insula*, sarebbe ritornata ad essere quel “centro” a partire dal quale organizzare una città moderna e polifunzionale, punto di riferimento per un territorio vasto.

1.1 La convenzione del 1917.

Il 1917 è a tutti gli effetti l'anno in cui si può legittimamente stabilire la nascita di Marghera. Il Decreto Legge Luogotenenziale¹⁹, il 26 luglio 1917, rende esecutiva la

¹⁹ Decreto Legge Luogotenenziale, 26 luglio 1917, n. 1191, pubblicato nella “Gazzetta Ufficiale”, 7 agosto 1917, n.186.

convenzione firmata solo tre giorni prima, con cui i territori del comune di Mestre a sud della linea ferroviaria Padova-Venezia, delimitati a sud e a ovest dai comuni di Chirignago e Mira, entrano a far parte del Comune di Venezia. I firmatari della Convenzione che sancisce la nascita di Marghera sono lo Stato Italiano (firmatario il ministro dei LL. PP. Ivano Bonomi), il Comune di Venezia (nella persona del sindaco Filippo Grimani) e la Società Porto Industriale (costituita qualche mese prima e rappresentata dal conte Volpi di Misurata). La convenzione era stata preceduta, nel maggio dello stesso anno dall'approvazione da parte del Ministero per i Lavori Pubblici del progetto per il nuovo porto di Venezia in regione di Marghera redatto dall'Ing. Coen Cagli.

La convenzione è importante per alcuni specifici aspetti. In primo luogo mette fine alla decennale disputa sulla competenza territoriale circa i territori dei Bottenighi tra Mestre e Venezia: le aree a sud della linea ferroviaria Milano-Venezia vengono espropriate al comune di Mestre e passano definitivamente sotto il controllo amministrativo di Venezia (la stessa Mestre, Favaro e Chirignago passeranno sotto Venezia nel 1926). Con la convenzione dunque Marghera nasce come un pezzo di Venezia sulla terraferma. In secondo luogo la convenzione stabilisce anche i termini relativi alla concessione della costruzione del nuovo porto ed ai provvedimenti per la zona industriale e il quartiere urbano: lo Stato si sarebbe occupato della concreta realizzazione delle infrastrutture del porto (banchine, moli, scavo dei canali, implementazione della rete ferroviaria), il Comune si sarebbe occupato delle opere di urbanizzazione del quartiere urbano, mentre la Società Porto Industriale, costituita appena qualche mese prima, con a capo il Volpi di Misurata, si sarebbe occupata della gestione delle aree portuali ed industriali e delle infrastrutture, dei canoni di affitto e dell'eventuale vendita delle aree. La Società Porto Industriale, in base alla convenzione godeva anche di notevoli sgravi fiscali: sostanzialmente la Società era sollevata dal pagamento di quasi qualunque tipo di imposta diretta allora esistente, dai dazi doganali ed anche dalla sovraimposta straordinaria di guerra. Di fatto la convenzione faceva della Società Porto Industriale il gestore unico di tutta l' "operazione Marghera", concentrando in particolare nelle mani del Volpi di Misurata un grandissimo potere, sia da un punto di vista economico che politico (Chinello, 1985). In terzo luogo la convenzione stabilisce che il progetto per il nuovo porto a Marghera sarebbe stato quello redatto dall'Ing. Coen Cagli nel febbraio dello stesso anno su incarico della Società Porto Industriale. Il progetto prevedeva la realizzazione in primo luogo di un porto industriale moderno capace di

estendersi su circa 1300 ettari, passibili di ulteriori ampliamenti; prevedeva fin da subito una zonizzazione interna ulteriormente articolata in relazione delle infrastrutture per i trasporti: rete ferroviaria interna, moli, e canali artificiali nord e ovest. A est, in prossimità del ponte translagunare, il piano prevedeva un'area destinata allo stoccaggio degli infiammabili e al porto petroli; affacciate lungo il canale industriale nord, le acciaierie e i cantieri navali; a sud i Moli A e B per la movimentazione delle merci, questi costituivano dunque la parte prettamente commerciale del porto; mentre lungo il canale industriale ovest, che corre all'interno dell'area industriale, quasi parallelo alla via Fratelli Bandiera, avrebbero trovato posto ulteriori attività industriali; a sud era prevista un'ulteriore area di sviluppo delle banchine del porto; infine il piano prevedeva all'incirca 25 km di strade interne e un ampio fascio di binari da raccordarsi alla stazione di Mestre (Nappi,1994).

Nel progetto del Coen Cagli troviamo anche una prima ipotesi di quella che sarà la forma e la posizione del quartiere urbano, stimato della grandezza di circa 225 ettari, sufficienti per ospitare 30.000 persone. Immediatamente adiacente all'area industriale, ma separato da questo da un lungo asse viario, prosecuzione della strada provinciale per Padova, il quartiere urbano è appena abbozzato nella sua forma generale, anche se sono già riconoscibili alcuni tratti caratteristici che rimarranno nei progetti successivi: la forma triangolare dell'impianto, i limiti: a nord la ferrovia, a sud e a ovest i confini con i comuni di Chirignago e di Mira, l'organizzazione radiale della pianta.

1.2 Il progetto di Coen Cagli.

Il progetto dell'Ingegnere Coen Cagli è centrale nel racconto delle vicende di Marghera (fig. 1). In primo luogo perché è il progetto con cui viene fondato il luogo Marghera in quanto spazio pianificato. Osservando il progetto noi oggi osserviamo *il momento zero* della nascita di questa parte di città, cioè il momento in cui la città non è ancora presente fisicamente, ma esiste già in quanto pianificata. L'obbiettivo dei suoi promotori, lo abbiamo visto, era quello di dare una risposta razionale a problemi concreti e soprattutto quantificabili. Il transito di merci nell'ultimo ventennio dell'Ottocento era quadruplicato, arrivando alla cifra di circa 2 milioni di tonnellate (Nappi, 1994), mentre la popolazione insulare aumentava costantemente (tra il 1840 e il 1888 la popolazione era aumentata di 25.000 unità, Zucconi, 2001). La pianificazione dell'area andava dunque

nella direzione sia della soluzione dei problemi della Venezia insulare da un punto di vista quantitativo, che nella direzione di una loro successiva gestione razionale.

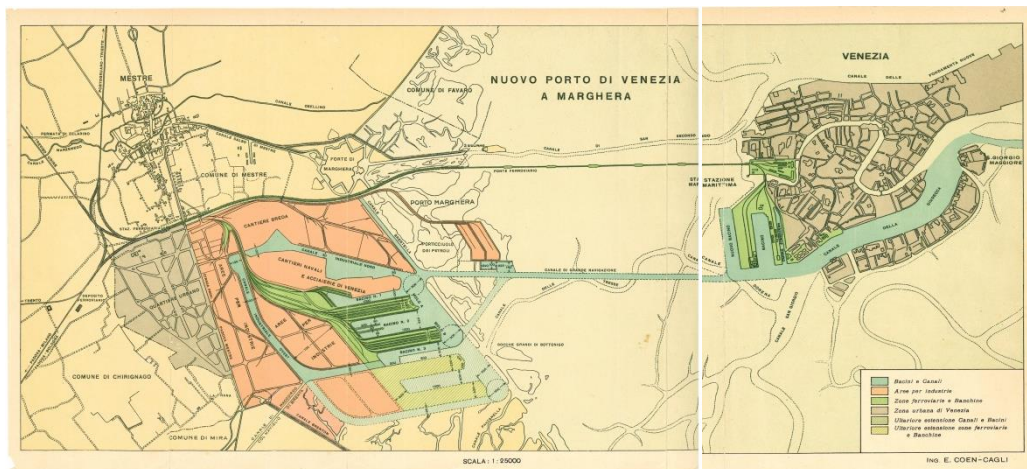


Figura 1: il nuovo porto progettato dall'Ing. Coen Cagli. Fonte: Archivio Comunale di Venezia

Se si vuole il piano del Coen Cagli rappresenta la formalizzazione compiuta della creazione a tavolino di una periferia industriale modello: Marghera nasce come periferia di Venezia, ma in un senso alquanto diverso da come noi oggi intendiamo il termine periferia. In un'ottica del tutto funzionalista Marghera viene concepita come spazio destinato ad ospitare tutto ciò che ormai non trovava più posto a Venezia, cioè come quella parte esterna rispetto alla città nella quale riorganizzare in maniera efficace tutte quelle funzioni necessarie ma di difficile collocazione. Marghera come periferia dunque è quella parte di città posta all' *esterno* della città stessa, funzionale, razionalmente organizzata che serve a Venezia, la quale "liberata" può riconquistare nuovamente il ruolo di *centro*. Con il piano del Coen Cagli Venezia e Marghera vengono poste concretamente all'interno di una dinamica *centro-periferia* in chiave moderna, laddove le parti della città non sono intese in contrapposizione tra loro, bensì legate e necessarie l'una all'altra per l'equilibrio e la gestione tecnica dell'intero organismo urbano.

Al fine di realizzare la migliore organizzazione possibile degli spazi e delle funzioni di questa nuova periferia occorre individuare un'area priva di elementi preesistenti, un luogo che si presentasse come una vera *tabula rasa*, all'interno del quale, il piano si sarebbe potuto collocare in tutta la sua interezza ed eventualmente sviluppare ed ingrandire. L'area dei Bottenighi si prestava perfettamente alle esigenze del piano del Coen Cagli. Principalmente dal punto di vista tecnico, poiché la disponibilità di vaste aree permetteva una grande libertà nella concezione di un piano integrato di funzioni (portuali,

industriali e urbane) ed infrastrutture, che come rileva Munarin (2002) era praticamente sviluppabile all'infinito. In seconda battuta i Bottenighi erano l'ideale anche dal punto di vista concettuale: questa parte di Venezia sulla terraferma era il terreno adatto all'applicazione del principio per cui la produzione dello spazio urbano non poteva più essere lasciata al caso, o alle spinte incontrollate delle dinamiche socio-economiche, bensì doveva essere gestita dall'alto, in modo tecnico, e imposta nella realtà fisica dei luoghi in nome della razionalità.

In seconda battuta il progetto del Coen Cagli è interessante poiché ci fa vedere *la forma*, stabilita a priori, di questa nuova periferia, una forma in cui gli spazi sono adeguatamente commensurati alle funzioni del porto e dell'industria, all'insediamento del quartiere operaio, e altrettanto adeguatamente bilanciati tra loro. Marghera viene disegnata con una forma compatta e definita la cui eventuale espansione futura sarebbe avvenuta in maniera quasi automatica e meccanica, per addizione di parti, seguendo quegli stessi criteri razionali che avevano prodotto il nucleo primigenio.

Tuttavia negli anni seguenti, ed in particolare nel secondo dopo guerra, il piano "salta" e con esso la razionalità della produzione dello spazio urbano che gli era connaturata. Il bilanciamento tra le funzioni e le parti non regge e nemmeno viene mantenuto, né all'interno della stessa Marghera, tra quartiere urbano e quartiere industriale, né alla scala territoriale tra Marghera e le altre parti della città: Venezia in primis. Ciò soprattutto, come vedremo, per la voracità del capitale industriale, che manipolerà lo spazio del porto industriale secondo le proprie esigenze, in una sorta di regime "extra pianificatorio" che durerà parecchi anni.

Il progetto della "Grande Venezia" inteso come realizzazione di una grande metropoli industrializzata, si rovescia progressivamente nel suo contrario: gli elementi per cui lo *zoning* come regola della pianificazione trovasse pieno compimento c'erano tutti, nel 1917, e questo è evidente nel piano del Coen Cagli. Tuttavia forse proprio l'eccessiva schematicità nell'applicazione di questo criterio porta progressivamente questa parte della città ad assumere una fisionomia ed una specificità proprie, trasformando il progetto della "Grande Venezia" in una metropoli incompiuta (Zucconi, 2002). Osservare il progetto del 1917 è interessante quindi perché ci permette di misurare la distanza tra la forma stabilita sulla carta e la realtà dell'ambiente urbano costruito: essa segna misura delle forze che, realmente in gioco, hanno plasmato la realtà di questo luogo.

Infine, il piano del 1917, è importante da osservare poiché vi ritroviamo un elemento che è e rimarrà sempre fondamentale nel determinare la fisionomia di Marghera:

il lungo asse viario di via F.lli Bandiera, che separa, fin da subito, in maniera quasi chirurgica quartiere urbano e quartiere industriale. Il separare fisicamente luoghi di lavoro e luoghi di abitazione rispondeva ad un criterio principalmente di ordine igienico, ma assume anche sfumature retoriche se posto per esempio a confronto con i principi teorici della Carta di Atene (Ed. Or. 1941)²⁰ che individuava nell' *abitare, lavorare, tempo libero e circolare*, le necessità primarie dell'uomo moderno, cui la città doveva rispondere attraverso la sua forma e la sua organizzazione. Lungo l'asse di via F.lli Bandiera queste funzioni si dispongono ordinatamente, entrano in contatto, si rispecchiano l'una nell'altra ma senza mescolarsi mai. Più di tutto però il tracciato di via F.lli Bandiera, secondo me, costituisce quel segno tracciato per terra che fonda il luogo Marghera e con esso il *genius loci*, allo stesso modo in cui cardo e decumano segnavano il momento e lo spazio iniziale delle città di fondazione romane.

Via F.lli Bandiera nel momento stesso in cui fonda la divisione funzionale, igienica e razionale delle aree, fonda anche la caratteristica principale di Marghera, ovvero il suo essere *città duale, bifronte*, sempre costantemente *divisa* tra porto e quartiere urbano, tra la fabbrica e la casa, tra il lavorare e l'abitare. Le due parti di Marghera si svilupperanno in maniera separata, con tempi e modalità completamente diversi, tendenzialmente estranee l'una all'altra. Quartiere e porto nascono fin da subito come due realtà separate in maniera geometrica ed unite solamente in via teorica ed a-priori nel teorema casa-lavoro che i promotori del progetto avevano pensato come soluzione ai problemi di Venezia (sviluppo economico e sovraffollamento) ma rimangono lungo tutto il secolo due realtà che procedono in maniera separata, entrando talvolta in conflitto, specie negli ultimi decenni del XX secolo.

1.3 Porto Marghera.

Nell'area di Marghera, prima della convenzione del 1917, erano già presenti alcune industrie, che si erano andate ad insediare lungo la linea ferroviaria Milano Venezia. La Società Italo Americana del Petrolio aveva spostato nei pressi della bocca grande dei Bottenighi (vicino all'intestatura del ponte della Libertà), i cisternoni di

²⁰ La *Carta di Atene* viene redatta nel 1933, e pubblicata nel 1941 da Le Corbusier; riprende i punti teorici sull'urbanistica sviluppati nel 1933, durante il IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), tema: *La città funzionale*. Nella *Carta* vengono indicati 95 punti programmatici, che riassumono schematicamente la concezione moderna della città e le sue funzioni. È comunemente attribuita a Le Corbusier, che pur non essendone il solo redattore, fu comunque uno dei suoi maggiori estensori. La *Carta di Atene* venne tradotta in italiano per la prima volta nel 1957. Si rimanda a Tafuri, Dal Co (Ed. Or. 1976).

stoccaggio che precedentemente aveva alla Marittima (fig. 2 e fig3). Sempre in quest'area si era trasferita, dalla Giudecca, l'azienda dei fratelli Cadorin che sostanzialmente produceva concimi chimici dal trattamento dei fanghi di laguna e provvedeva per il Comune alla raccolta dei residui delle lavorazioni del macello comunale a Cannaregio (San Giobbe) (Barizza, 2004a). Più ad ovest, sempre lungo i binari della ferrovia, si era insediata la Società per azioni di Alessandro Cita, azienda che trattava fosfati, ai fini della produzione chimica per l'agricoltura (Barizza, 2004a; 2004b). Questo tipo di aziende, che producevano miasmi e fumi, si erano insediate sulla terraferma anche in virtù delle norme igieniche vigenti che prevedevano la loro collocazione a debita distanza dai centri abitati. Oltre a queste si era già insediata, fin dal 1910, al capo nord della via F.lli Bandiera, in quella che sarà la prima zona industriale del progetto del Coen Cagli, la società di Angelo Vidal, che produceva saponi, e che nel 1920 comprerà, letteralmente dalla Società del Porto le aree su cui sorgeva il proprio stabilimento. È questa forse la prima industria insediatasi all'interno del grandioso progetto per la zona industriale.

La costruzione effettiva del porto comincia nel 1919, ma data l'immediata, altissima richiesta di aree già nel 1925 il piano regolatore viene rivisto ed ampliato portando la dimensione dell'area da 11 chilometri quadrati a 21, dei quali 12 riservati allo sviluppo delle aree commerciali e industriali (fig. 4). Alla Vidal e le altre si aggiungeranno nel giro di soli quindici anni altre ottanta tra aziende e industrie, la loro presenza, fino ad arrivare a circa novantaquattro impianti industriali insediati nell'area nel 1939 (Petri, 2004). L'ulteriore richiesta per nuovi insediamenti, diedero un rapidissimo impulso alla costruzione delle infrastrutture del porto e contribuirono sostanzialmente a dare una curvatura prevalentemente industriale alla vocazione di quest'area. Nei primi anni trenta era ormai praticamente completato lo scavo del bacino del porto commerciale e del Molo A (1932, entrato in funzione nel 1934), mentre erano impiegati direttamente nelle industrie presenti circa 5.500 lavoratori, cui si aggiungevano altri 2.000 operai impiegati nelle opere di imbonimento, scavo dei canali, costruzione dei moli ecc. (Nappi, 1994).



Fig. 2: imbonimento dei terreni per la zona del porto petroli, fonte: archivio Mestre Novecento, Fondo: Reale Fotografia Giacomelli.

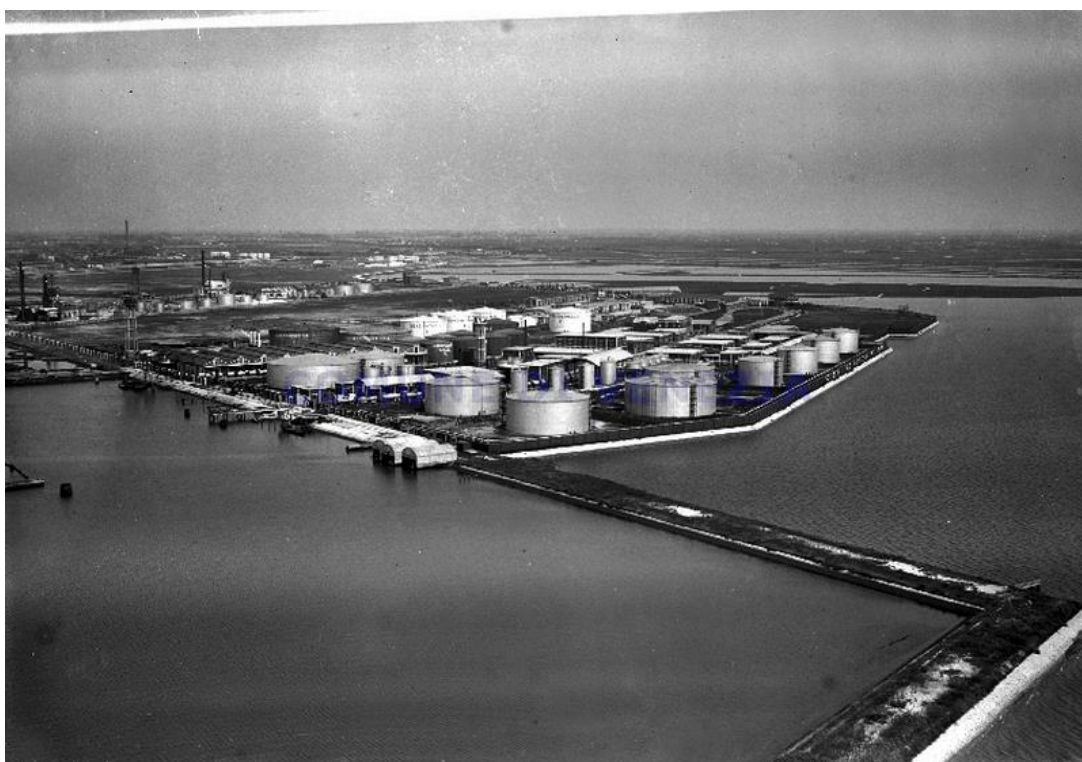


Fig 3: il porto petroli nel 1936. Fonte: Album di Venezia.

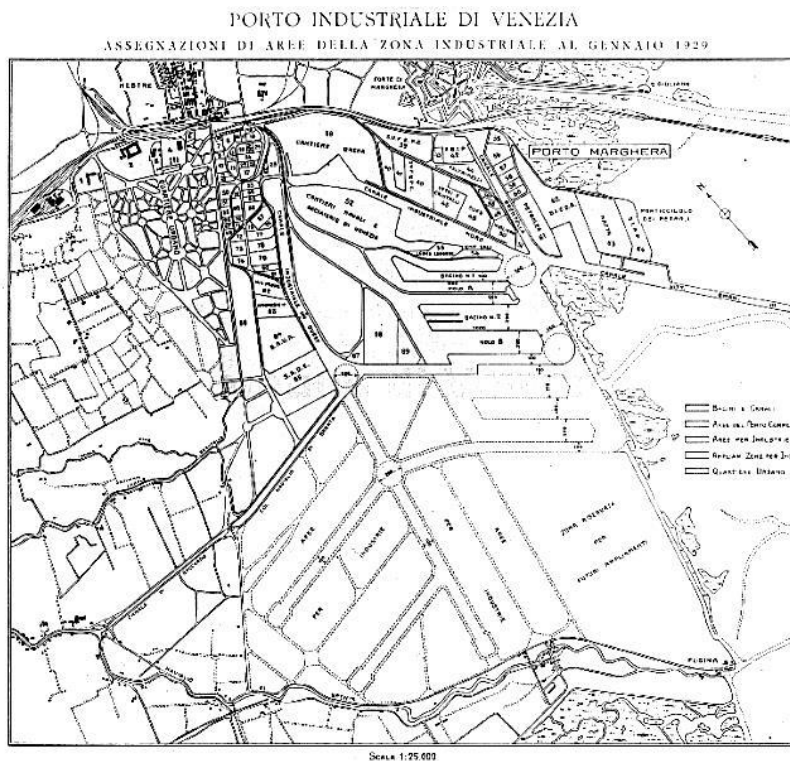


Fig 4: piano di sviluppo del porto industriale, 1929. Fonte: Archivio Comune di Venezia.

Le prime industrie ad insediarsi erano da un punto di vista produttivo abbastanza eterogenee per tipologia di merci e di impianto. Si andava dalla già menzionata fabbrica di concimi chimici di Alessandro Cita, alla Fabbrica Italiana Perle e Conterie, proveniente da Murano; dalla Società Chiari & Forti (mulini e granaglie) ai cantieri navali Breda; dalla SADE (elettricità)²¹ al monopolio di stato del Deposito Tabacchi; dalla Società Italiana Coke (carbone e gas) alla Società Anonima L.L.L. (lamiere, Laminati in Leghe Leggere). Inizialmente le aziende che fecero richiesta di insediamento furono soprattutto di provenienza locale o regionale, attratte dalle favorevoli condizioni fiscali riservate all'area. Proprio tra le ditte di caratura locale o regionale, tuttavia come nota Petri (2004), i tentativi di entrata ebbero le percentuali più alte di fallimento, o anche, dopo un breve insediamento, il fallimento delle attività stesse.

Al contrario le aziende di provenienza extra regionale costituivano, almeno fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, quasi il 60% delle attività insediate (Petri

²¹ Parte dell'impero di Volpi, costituita a Venezia nel 1905. La Sade inizialmente acquisì piccoli consorzi di produzione idroelettrica, come il Consorzio della Cellina-Meduna, in Friuli, divenendo poi in seguito costruttrice di impianti idroelettrici soprattutto lungo la valle del Piave. Tra questi, il più tristemente noto è l'impianto del Vajont. Come produttore di elettricità la SADE di Volpi a Porto Marghera si trovò a lungo in una posizione economica di grande vantaggio. Si veda Petri e Reberschak (1993).

2004). Le grandi industrie erano ovviamente anch'esse attratte dalle ottime condizioni fiscali e doganali riservate al Porto, e per certi versi favorite dalle condizioni politiche che vedevano, ad esempio, il Volpi essere al contempo Ministro delle Finanze, saldamente al comando della Società del Porto industriale, e sempre uomo di punta della SADE; la politica di sviluppo industriale a Porto Marghera dunque era orientata in maniera decisa verso un tipo di industria di grande dimensione che comportava grandi consumi di elettricità. Si favorì dunque l'insediamento della grande industria preferendola a scapito di quella medio piccola, assegnandole attraverso un'oculata gestione delle concessioni le aree meglio servite dai moli e dalle rive d'acqua (Petri, 2004). Molte di queste aziende provenivano in gran parte da Milano, Torino o Genova, dal famoso triangolo industriale all'altro capo della pianura padana, e testimoniano dunque la fondatezza delle previsioni e degli auspici del Foscari e del Volpi che intendevano far convogliare su Porto Marghera l'interesse del grande capitale industriale nazionale.

Già nella seconda metà degli anni Venti comincia a formarsi lo zoccolo duro di quelle produzioni che costituiranno per i molti anni a venire il fondamento dell'identità "grandindustriale" di Porto Marghera. Nel settore elettrometallurgico si avvia il ciclo della produzione dell'alluminio (all'epoca nuovo per l'Italia) che fa capo alla Montecatini per l'estrazione dell'allumina dalla bauxite istriana, alla SAVA (Società alluminio veneto anonima) per la lavorazione dell'allumina, e alla Leghe leggere per la produzione di profilati, lingotti, lamiere. L'elettrometallurgia si collega poi alla chimica con la San Marco (produzione di carburo di calcio, base per la produzione successiva di acetilene) del gruppo SADE, con la Società italiana coke (distillazione del carbone per la produzione di gas a sua volta destinato alla produzione di lastre stirate di cristallo, altra novità nel panorama produttivo italiano) della Società vetri e Cristalli (proprietà di Giovanni Agnelli). Sul versante prettamente chimico assumerà un ruolo sempre più importante la Montecatini che avvia a Marghera la produzione di perfosfati, ed un impianto per la lavorazione delle ceneri di pirite. Il comparto del petrolio comincia la sua presenza a Marghera con depositi e luoghi di stoccaggio (Società Italo americana Petroli e AGIP) cui si affiancheranno in seguito attività di raffinaria. Infine la cantieristica e la siderurgia erano rappresentate da società quali la Società Cantieri Navali e le Acciaierie di Venezia (proprietà del Volpi) poi assorbita dalla genovese ILVA e i cantieri Navali Breda (Chinello, 1985).

Tutto ciò non sarebbe minimamente stato possibile senza lo sviluppo delle reti di distribuzione dell'energia gestite dalla già menzionata SADE, che a Porto Marghera

costruisce una centrale termoelettrica (caldaie a vapore alimentate a carbone) della potenza di 60.000 KW (Nappi, 1994). La presenza di industrie ad alto consumo di energia contribuì notevolmente, e volutamente, a determinare il profilo settoriale di Porto Marghera. Se nel 1928 gli operai impiegati nei settori elettrometallurgici, elettrochimici, elettrico, petrolifero costituivano il 56% di tutta la popolazione operaia di Porto Marghera, alla vigilia della seconda guerra mondiale la percentuale sale fino all'83% (Petri, 2004). La stragrande maggioranza dei lavoratori era occupata in impianti ad alto consumo di energia elettrica per la trasformazione di base delle materie prime. Questi alla fine degli anni trenta erano saldamente in mano a pochi grandi gruppi industriali: Aiag-Alusuisse (partecipante in SAVA), FIAT, IRI (statale: comprendeva Agip e Ilva), Montecatini, SAVA, SADE, le quali spesso, attraverso reciproche partecipazioni davano già allora luogo ad un complesso sistema integrato delle produzioni e dei reciproci interessi. Certamente lo sviluppo industriale durante questi primi vent'anni a Porto Marghera, ricevette un impulso notevole anche dalle politiche autarchiche e dalle successive commesse belliche. In seguito alla così detta "battaglia del grano" lo Stato Italiano sostenne in particolare la chimica dei fertilizzanti fosfatici per l'agricoltura; l'avvio della produzione di concimi azotati e l'avvio di altre produzioni che sfruttavano i gas di cokeria possono essere letti come segni premonitori di quella petrolchimica che segnerà il destino di porto Marghera nel secondo Novecento (Petri, 2004).

Esistono un paio di fotografie aeree, spesso riportate nei testi dedicati alla storia di Marghera, scattate durante i raid aerei che durante il secondo conflitto mondiale bombardarono Marghera (fig. 5); esse ci aiutano a comprendere come, a distanza di circa vent'anni, l'insediamento del porto industriale avesse già profondamente modificato il paesaggio della gronda lagunare sud. Nella prima foto, recuperata nella carcassa di un bombardiere americano abbattuto, ci appare in particolare Porto Marghera perfettamente delineata per quanto riguarda l'insediamento degli impianti industriali e i moli, e quelli che sono, al contrario i primi, segni del quartiere urbano.



Figura 5: foto aerea recuperata dalla carcassa di un bombardiere americano precipitato, datata 4 marzo 1944. Fonte: Album di Venezia (albumdivenezia.it)

Le canalizzazioni interne al porto sono perfettamente ritagliate e spiccano per la loro geometria. Il canale nord e il canale ovest delimitano perfettamente la macro isola interna in cui prendono posto l'Ilva, la Vetrocoke, l'ampio fascio di binari in raccordo con la linea Milano, Venezia, la Leghe Leggere, i magazzini Tagliabue (combustibili), i magazzini del sale e del tabacco. Sull'isolotto a nord est trovano posto ulteriori depositi di nafta e petrolio (in particolare dell'Agip). Nella zona nord, prospiciente il lato sud dei binari, le aree maggiori sono occupate ancora dalle partecipate della Montecatini

(alluminio, pirite e fertilizzanti), dalla Vetrocoke e dai cantieri Breda. Spostandoci verso ovest e andando in direzione sud, seguendo la traiettoria di via F.lli Bandiera, troviamo altri insediamenti di dimensione inferiore come la Vidal, la distilleria, la riseria italiana, i mulini, il cotonificio Veneziano, fino ad arrivare, più a sud, alla grande area della SAVA, al grande blocco della centrale elettrica Volpi (SADE), e al rettangolo della San Marco (carburo di calcio). È evidentemente un paesaggio industriale: fortemente infrastrutturato, suddiviso in grandi aree (fa eccezione il capo nord ovest), corrispondenti alle grandi produzioni strategiche dell'epoca (siderurgia, cantieristica, combustibili), la funzione portuale quasi non si nota: il molo A è l'unico che si distingue nettamente e non c'è traccia del molo B, (completato alla metà degli anni Sessanta). Porto Marghera dunque ha già una caratterizzazione fortemente industriale che smentisce la primigenia intenzione di sviluppare ulteriormente sulla terraferma le attività del porto di Venezia in connessione con le lavorazioni industriali; il porto sarà a servizio delle industrie, mentre le attività prettamente commerciali resteranno alla Marittima di Venezia. La fotografia ci rimanda l'immagine di una riuscitissima operazione di sviluppo industriale in senso moderno a Venezia, favorita dalla vicinanza e dalla costruzione di infrastrutture ferroviarie e portuali.

È altrettanto evidente come la parte industriale e quella urbana non avessero proceduto di pari passo: all'epoca Porto Marghera cominciava ad essere un polo industriale quanto meno di rilevanza nazionale, mentre il quartiere urbano adiacente era appena accennato. Quest'ultimo non era ancora, e per lungo tempo ancora non sarà, un quartiere operaio. L'idea che le masse popolari veneziane si sarebbero volontariamente trasferite sulla terraferma, allettate dall'idea di un impiego sicuro e di migliori condizioni abitative, si scontrava da un lato con la refrattarietà di quelle stesse masse a lasciare l'*insula*, dall'altro con la convenienza delle grandi industrie ad assumere piuttosto personale proveniente dai comuni di cintura: dalla riviera del Brenta, dal miranese, fino a lambire l'entroterra di nord-est e i confini col polesine a sud. Dopo la fine della prima Guerra Mondiale, la popolazione veneziana riprende a crescere: gli sfollati non «si fermano al di là dell'acqua», ma rientrano nel centro storico che nel 1921 ospita ancora circa 159.000 residenti (nel 1911 erano pochi di meno: 158.000 circa) (Zanon, 2004, p. 25).

La grande terraferma industriale è estranea alla mentalità veneziana, poiché di scala completamente differente: più grande, rispetto allo storico tessuto insulare, stratificatosi in centinaia di anni in una realtà economica frammentata, con pochi casi di

rilevanza industriale, diffusa attraverso piccoli laboratori artigianali, il lavoro a domicilio, manifatture di piccola e media grandezza, tra le maglie della città storica²². I primi operai impiegati a Porto Marghera saranno piuttosto i «cenerentoli dei campi» (Chinello, 1985, p.10), provenienti dalle campagne della terraferma, di cui parlavano i documenti programmatici degli industriali di Porto Marghera sul finire del 1930. Questi a differenza delle maestranze e della manovalanza veneziana erano l'ideale per la grande industria: si adattavano facilmente ai lavori più faticosi nelle industrie di base, erano poco o per nulla abituati alla contrattazione salariale, per nulla sindacalizzati, legati alla stagionalità dei lavori agricoli (che molti di loro continuavano a conservare nelle contrade d'origine) e dunque più adattabili alla ciclicità e saltuarietà del lavoro in fabbrica; i primi operai di Porto Marghera sono sostanzialmente «un proletariato extra agricolo, precario, non centrato sulla grande fabbrica, impegnato in una molteplicità di lavori di manovalanza» (Chinello, 1985, p.10), sono operai che raggiungono ogni mattina Porto Marghera spesso in bicicletta, ma non vi restano e non vi si stabiliscono.

Porto Marghera si presenta subito, fin dagli anni Venti, come un' anomalia nel contesto economico di un Veneto ancora fortemente agricolo ed industrialmente arretrato in cui si distinguono solamente le esperienze industriali del Rossi a Schio e del Marzotto a Valdagno, entrambe nel vicentino (Roverato, 1984). Porto Marghera non attrae attività economiche e lavoratori da Venezia e non genera sulla terraferma un indotto significativo; al contempo il polo produttivo diviene un'alternativa all'emigrazione sia interna che estera, un grandissimo attrattore di forza lavoro spesso in esubero nelle campagne.

1.4 Il secondo dopoguerra.

Nell'immediato secondo dopo guerra si apre una nuova fase dell'industrializzazione a Marghera, in cui sostanzialmente si ripete il copione dell'espansione fisica del polo industriale della prima fase e avviene la decisiva trasformazione del porto industriale in una delle realtà produttive della chimica più importanti (all'epoca) del mondo.

²² Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento erano comunque presenti a Venezia delle eccezioni, cioè delle attività industriali che impiegavano anche migliaia di lavoratori ed erano fisicamente collocate in specifiche e riconoscibili aree della città. L'esempio migliore è sicuramente quello dell'Arsenale. Tuttavia, malgrado alcune grandi produzioni si insedino o siano già insediate ai margini dell'isola, moltissime produzioni manifatturiere restano legate ed intrecciate alla struttura urbanistica della città, e con esse gli abitanti. (Zanon, 2004).

Nel 1953 il Genio Civile propone un piano di ampliamento del Porto per la costruzione di una seconda zona industriale sulle orme del piano del 1917; viene progettato ed approvato un nuovo canale di collegamento tra la bocca di porto di Malamocco e Fusina; contestualmente si costituisce un nuovo Consorzio per lo sviluppo del Porto e della Zona Industriale di Marghera, comprende la Camera di Commercio, il Comune di Venezia e la Provincia di Venezia. Il piano di ampliamento del Genio Civile prevedeva l'imbonimento delle aree lagunari, l'esproprio di appezzamenti agricoli, la realizzazione dei banchinamenti e la realizzazione di nuove aree industriali su circa 1.200 ha verso sud, in direzione Fusina. Tuttavia nei primi anni Cinquanta le aree previste per l'ulteriore sviluppo del porto erano già occupate e di proprietà, per quasi l'80% da due sole aziende: Edison e Montecatini, che dunque avevano agito al di fuori di qualunque pianificazione (Nappi, 1994; Mancuso, 1985). Se già durante il periodo bellico era evidente un certo squilibrio con cui porto e quartiere urbano si erano sviluppati, non realizzando dunque, fin da subito, quello sviluppo armonico e razionale di una periferia moderna prevista dal piano del '17, nell'immediato dopo guerra, qualunque tipo di pianificazione ulteriore dell'area, salta. O meglio: i tentativi di programmare e pianificare dall'alto e a priori lo sviluppo di queste aree, in realtà arriveranno tardivamente assomigliando a constatazioni dello *status quo* piuttosto che a vere prospettive di pianificazione a lungo termine.

Il piano di ampliamento del Genio Civile viene approvato nel 1958, mentre sulle ceneri del Consorzio istituito nel '53 nasce, nel '58, un nuovo Consorzio, ma questa volta con una nuova forma giuridica e specifici compiti, sanciti da apposita legge nel 1960. La legge recepisce il piano di sviluppo del Genio Civile e stabilisce i termini degli espropri per la realizzazione della seconda zona industriale: verranno espropriati tutti i terreni ai fini dell'insediamento industriale, fanno tuttavia eccezione quei terreni in cui ci siano già degli impianti industriali, o sui quali è previsto un piano di insediamento industriale di lì a sei mesi. Sostanzialmente la legge recepisce lo stato di fatto di cose e riconosce a Montecatini ed Edison la proprietà delle aree, e la congruità degli impianti alle previsioni del piano. Una situazione evidentemente anomala in cui lo sviluppo delle aree è guidato sostanzialmente dalle imprese stesse a seconda delle loro necessità, il Consorzio, che dovrebbe gestire lo sviluppo e garantire il rispetto delle norme è sostanzialmente inerme, mentre il ruolo del decisore pubblico, Stato e Comune, è limitato al solo finanziamento e realizzazione delle infrastrutture necessarie ad uno sviluppo territoriale che per il resto avviene in totale autonomia. Il piano regolatore del Genio Civile diventa un'arma

spuntata la cui funzione è tutta interna all'operazione speculativa: esso serve a individuare le opere infrastrutturali necessarie (imbonimenti, banchinamenti, strade ecc) e a legittimare l'impegno economico dell'amministrazione pubblica nella realizzazione delle infrastrutture (Mancuso, 1985).

1.5 La penisola della chimica.

Il quadratino della San Marco Petroli, posto a sud, rispetto a tutta l'area industriale, vicino alla centrale elettrica Volpi, prospiciente il canale di raccordo tra naviglio Brenta e canale industriale Ovest, ricopre nella storia dell'evoluzione fisica e produttiva di Porto Marghera una certa importanza: è da qui che partirà l'ulteriore espansione del porto industriale, verso sud, ed è da qui che comincerà a svilupparsi sempre più la produzione petrolchimica (fig 6).

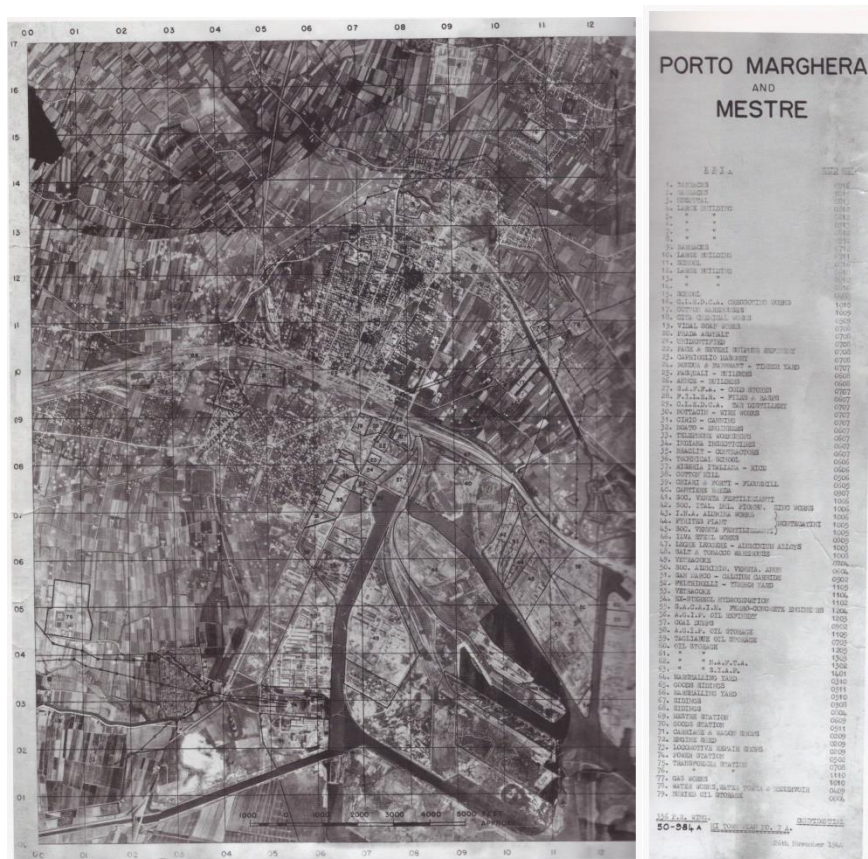


Figura 6: Mappa di Porto Marghera del 1944, ritrovata nella carcassa di un bombardiere americano abbattuto e finito in laguna. Il n.51 della lista degli obiettivi corrisponde a quello che sarà il primo nucleo del Petrolchimico. Fonte: Barizza e Resini, 2004.

Nel 1951 l'Edison, nel tentativo di diversificare il tipo di produzioni rispetto al solo comparto dell'energia, compra dalla Società del Porto Industriale l'area esattamente affianco alla Elettrometallurgica San Marco, oltre al cinquanta per cento del pacchetto azionario della stessa San Marco. Su quest'area e sull'area prospiciente, oltre la brentella di raccordo, Edison costruisce e avvia uno dietro l'altro nuovi impianti e nuovi cicli produttivi (la Sice, 1951: acetilene, cloruro, soda, caprolattame [fibre di nylon] ecc.; la Siai, 1952: acido solforico, azotati; l'Acsa: 1954, fibre sintetiche; Icpm, 1955, fluoruri; una centrale termoelettrica nel 1957. Chinello, 1985). In quegli anni inoltre la società Edison avvia la produzione per cui è maggiormente nota: quella del PVC, una plastica polivinilica, prodotta in quelli che negli anni diverranno i famigerati impianti CV (Cloruro di Vinile). La Montecatini rilancia la sua presenza a Marghera nella seconda zona industriale con le produzioni chimiche derivanti dalle scoperte e dai brevetti di Giulio Natta, Nobel per la chimica, tra le quali la più nota fra tutte è il polipropilene, un tipo di plastica adattabile e utile ad una svariata serie di usi. Pubblicizzato con il nome commerciale *mòplen* e reclamizzato in televisione da Gino Bramieri, questo materiale particolarmente duttile poteva assumere infinite forme: diventare un utensile da cucina o un pezzo di arredo casalingo; particolarmente economico era considerato e venduto come l'alleato delle casalinghe italiane.



Fig 7: primo nucleo del petrolchimico in località Rana, 1956. Fonte: Album di Venezia.

Gli stabilimenti Montecatini e Edison sono il primo nucleo di quello che negli anni successivi diventerà *il* Petrolchimico e che andrà ad occupare interamente la seconda zona industriale del Porto (fig. 7). C'è un'altra azienda che sarà determinante per lo sviluppo di quest'area in termini di petrolchimica: l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) di Enrico Mattei. Nata per rilanciare l'Agip, già presente a Marghera fin dagli esordi, essa amplia ulteriormente i settori produttivi in cui diventerà rapidamente dominante: l'ENI è presente nel settore degli idrocarburi, della produzione e distribuzione del gas, della produzione tessile, delle fibre sintetiche, dei materiali plastici. A cavallo tra il 1966 e il 1969 queste tre grandi aziende si trovano sostanzialmente in competizione tra di loro negli stessi settori produttivi e sostanzialmente in una condizione di sovrapposizione, poiché tutte concentrate nella medesima area. Comincia allora un lungo gioco di scatole cinesi che continuerà fino agli anni novanta, tramite l'acquisizione di pacchetti azionari e partecipazioni, la consociazione nelle produzioni. Nel 1966 Edison e Montecatini si uniscono a formare la Montedison (ribattezzata "Mortedison" dagli operai; Chinello, 1985), e già pochi anni dopo, nel 1969, ENI stessa diventerà la maggiore azionista del gruppo Montedison.

Nasce all'epoca un gruppo industriale della chimica di livello mondiale, a cui corrisponde un polo produttivo di adeguato livello, innovativo e all'avanguardia per quanto concerneva la qualità e la quantità delle lavorazioni e delle produzioni.

Con l'entrata in scena di ENI, la costruzione del canale Malamocco- Marghera, detto appunto "canale dei Petroli" (1969), e la costruzione del porto petroli di San Leonardo, le maggiori attività produttive diventeranno definitivamente di tipo petrolchimico. La parola magica che sta alla base della chimica sviluppata negli anni a Porto Marghera è *cracking*: il processo di spezzettamento delle lunghe catene di idrocarburi; dal petrolio, a seconda del punto in cui si decide di spezzare la catena, si può sintetizzare qualunque tipo di componente chimico di base, da utilizzare nei più svariati tipi di produzione: dai fertilizzanti agricoli ai carburanti, dalla farmaceutica alla produzione di polimeri, dal tessile alle plastiche.

La seconda zona industriale di Marghera viene rapidamente saturata da una giungla di tubature, valvole, condotte, sfiati, che differisce notevolmente dal paesaggio industriale della prima zona: qui domina il gigantismo dell'architettura industriale fatta di imponenti strutture in cemento armato, travature e contrafforti, grandi superfici finestrate, simboleggiata dal classico profilo seghettato degli *shed*. Nella seconda zona industriale

domina invece la ragnatela dell'impianto petrolchimico che varia le proprie grandezze attraverso una infinita teoria di componenti: dalle altissime ciminiere, alle grandi autoclavi del CVM, alle tubature di misura decrescente che le percorrono come ordini gerarchici di un sistema circolatorio fittamente intrecciato; dagli sfiatatoi della pressione, alle valvole di sicurezza che spesso “mandano in fiaccola”, cioè bruciano in aria, i gas, alle grandi *pipeline* e condotte che si rincorrono, anche a decine di metri da terra serpeggiando tra gli impianti, collegati ed integrati tra loro come in un corpo unico. (figura 8 e figura 9).



Figura 8: Lo stabilimento della ICPM, all'interno del Petrolchimico, nel 1954. Fonte: archivio Mestre Novecento.



Figura 9: 1971, l'area del craking del Petrolchimico. Fonte: Album di Venezia, fondo: Ente Zona Industriale.

Nel 1959 il comune di Venezia elabora un Piano Regolatore Generale che, licenziato nel dicembre del 1962, recepisce in toto e senza modifiche lo stato territoriale della seconda zona industriale. È, secondo Cesco Chinello, il completamento della “Grande Venezia”: che

[...] sanziona quei processi di riorganizzazione territoriale ricomponendo in una unità formale e codificando normativamente le scelte delle classi dominanti compiute nei decenni precedenti, senza rottura alcuna nei fini e nei metodi (Chinello, 1985, p. 11).

Quel piano regolatore resterà nella storia di Venezia e della sua terraferma in particolare per via del famoso articolo 15 delle *Norme urbanistico edilizie*, il quale in modo secco e univoco sanziona per il passato e soprattutto per il futuro che:

Nella zona industriale troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polveri o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni o rumori. (Comune di Venezia, Piano Regolatore Generale, Norme urbanistico edilizie, art. 15, p.23).



Fig. 8: Schema del piano regolatore del 1962. In viola l'area interessata dall'articolo 15 delle norme urbanistico edilizie. Fonte: Archivio Mestre Novecento.

Sostanzialmente un riconoscimento dello stato di fatto e implicitamente del ritardo e quasi inutilità di un piano regolatore sorpassato dagli eventi e dallo sviluppo industriale: quasi un destino che viene assegnato a Marghera di essere il luogo delle fabbriche inquinanti (fig. 8). A nemmeno di un anno di distanza, nel 1963, si comincia a pensare ad un ulteriore ampliamento della zona industriale, dunque la terza, sempre verso sud, addirittura oltre Fusina, in territorio del Comune di Mira, favorevole all'espansione industriale. Il Consorzio per lo sviluppo del porto si ampliò: oltre alla Camera di Commercio, al Comune e alla Provincia di Venezia, comprendeva anche il Provveditorato al Porto, il Magistrato alle acque, alcune rappresentanze sindacali ed era aperto alla partecipazione dei rappresentanti dei comuni vicini; inoltre il Consorzio riceveva, con apposita legge dello Stato, l'autorizzazione ad operare al di fuori dei soli confini comunali: il piano avrebbe avuto dunque una prospettiva fin da principio intercomunale. Un'apposita commissione elaborò dunque il progetto di espansione delle aree industriali per ulteriori 4.035 ettari in tempi decisamente brevi: venne approvato nel maggio del 1965 dal Ministero dei LL. PP.

In realtà il piano di espansione industriale nella terza zona industriale non verrà mai realizzato. Nei testi di storia dedicati alle vicende del Porto di Marghera si indica l'eccezionale acqua alta del novembre del 1966 come il fattore inaspettato che pone un freno alle ulteriori speculazioni fondiari da parte delle aziende, come l'evento che pone la città e soprattutto la cittadinanza davanti ai danni e ai rischi che l'industrializzazione a tappe forzate dei precedenti cinquant'anni porta con sé.

Di fatto fu un evento eccezionale che pose in primo piano la fragilità idraulica del sistema lagunare²³. La marea del 4 novembre 1966 è di proporzioni incredibili: raggiunge la misura record di 1,94 metri, invade e blocca Venezia per quasi due giorni, senza accennare a riprendere il suo normale fluire e defluire (di sei ore in sei ore). La marea rimane alta e "segna" Venezia fisicamente. Su uno dei muri esterni della chiesa dei Frari un apposito *masegno* indica l'altezza record raggiunta dall'acqua e ricorda quel giorno particolare; al ritirarsi della marea resta evidentemente una città quasi in rovina, che mostra da un lato tutta la sua fragilità, ma dall'altro anche «la sua decadenza, la senescenza, i palazzi sbrindellati, le fondamenta corrose, i pianterreni orribili» (Chinello, 1985, p.11). Inizia in quel momento un movimento di protesta e di accorato appello, che coinvolge cittadini, associazioni e intellettuali, che raggiunge rapidamente la dimensione

²³ Circa l'eccezionale acqua alta del 1966 e il suo impatto anche sui bacini idrografici del Veneto orientale si rinvia a D'Alpaos 2016.

internazionale, per la tutela e salvaguardia di Venezia. Il primo “colpevole” dell’eccezionale acqua alta del novembre del 1966 viene individuato nell’industrializzazione massiccia della gronda lagunare; per certi versi tornano i toni della passata querelle sullo sviluppo della terraferma: da un lato la Venezia insulare, dall’altro la terraferma che ne minaccia gli storici equilibri (Nappi, 1994). La marea eccezionale del 1966, è l’evento che mobilita una presa di coscienza circa la fragilità del sistema lagunare: viene riconosciuto il fatto che la costruzione del porto di terraferma, le opere di imbonimento forzato di migliaia di ettari di laguna, lo scavo dei canali artificiali ad uso del porto, il pompaggio delle acque dal sottosuolo per uso industriale e lo scarico, nelle stesse di acque, di agenti chimici e inquinanti, ha evidentemente alterato gli equilibri idrodinamici e geofisici della laguna (Chinello, 1985; D’Alpaos, 2010).

Si impone da allora la necessità di salvaguardare Venezia e la sua laguna con strumenti specifici, sia di ordine amministrativo che urbanistico; occorrerà quindi operare una revisione delle forme e dei principi che regoleranno i futuri Piani Regolatori: i piani per la città dovranno dialogare con piani comprensoriali di dimensione metropolitana, le future iniziative di tipo urbanistico, dovranno essere elaborate anche in collaborazione con i comuni vicini, specie con quelli affacciati sulla gronda lagunare; soprattutto si stabilisce che qualunque piano di sviluppo industriale a Venezia dovrà essere subordinato alla salvaguardia della laguna e dei suoi equilibri interni. L’idea di una terza zona industriale verrà definitivamente abbandonata nel 1973 con l’elaborazione della Legge Speciale per Venezia, la prima di tante che si succederanno negli anni, che esclude una volta per tutte ulteriori interramenti a ridosso della gronda lagunare sud.

In quegli stessi anni la Porto Marghera dei lavoratori assume un’identità operaia più marcata. Il picco massimo dell’occupazione, che non verrà più eguagliato, si ha nel 1971 quando sono impiegati nel comparto produttivo 35.724 addetti (Nappi, 1994, p.101). Di questi la maggior parte (circa 24.000) erano operai occupati in maniera stabile negli impianti produttivi, a questi andavano inoltre aggiunti circa altri 8.000 operai impiegati da ditte in sub appalto, nelle stesse industrie, piuttosto che nei lavori di completamento del Petrolchimico 2 nella seconda zona industriale. La composizione della classe operaia vede un netto prevalere della chimica e delle produzioni di base, in particolare l’alluminio: lavorano negli impianti chimici quasi il 40% degli operai, mentre un 32% è occupato nel settore della metallurgia. Ciò ha anche dei riflessi nel vicino quartiere urbano, finalmente cresciuto in numero e attestatosi ormai attorno ai 25.000 abitanti; di questi quasi un quinto sono impiegati a Porto Marghera, stabilendo così una media di circa almeno un

operaio per famiglia (Barizza, 2004a). Negli anni Sessanta si afferma con maggiore forza una coscienza operaia che matura attraverso lotte, scioperi e rivendicazioni non solo sindacali ma anche politiche legate alla rappresentanza. Queste sono in realtà i frutti di un lungo processo di acquisizione di coscienza che possono essere fatti iniziare con lo sciopero alla Breda del 1950, finito addirittura con le forze dell'ordine a sparare sulla folla di operai in sciopero perché senza salario da mesi.

Rimangono dei momenti cardine nella storia del movimento operaio a Marghera: lo sciopero dei lavoratori della chimica del 1963, della SIRMA nel 1965, dei 10.000 operai Montedison del 1968, ancora alla SAVA nel 1970, e quello dei lavoratori delle imprese d'appalto del 1971 per vedersi riconosciuti pari diritti rispetto agli operai assunti direttamente. In questi momenti di grande densità sociale (al movimento operaio si avvicinano anche il movimento studentesco e i movimenti femminili) vengono contestati i vecchi modelli di organizzazione del lavoro, viene rivendicata la necessità di maggiore democrazia diretta, che si otterrà in seguito con la formazione dei consigli di fabbrica, l'egualitarismo salariale (le "5.000 lire per tutti"), e, fin da allora, la necessità di provvedere in maniera efficace ai problemi legati alla nocività delle produzioni, al risanamento degli ambienti di fabbrica, all'adeguamento tecnologico degli impianti che già all'epoca davano i primi preoccupanti segni di obsolescenza (Chinello, 1985; Nappi, 1994).



Figura 9: 1982. Manifestazione degli operai di Porto Marghera, lungo via della Libertà. Fonte: album di Venezia, fondo: A. Nappi.

1.6 La crisi di Porto Marghera.

Dalla metà degli anni Settanta in poi le produzioni a Porto Marghera cominciano ad entrare in uno stato di crisi legato da un lato a forme di deindustrializzazione e dall'altro da processi di riorganizzazione. Diversi fattori si influenzano a vicenda. Comincia la grande stagione delle partecipazioni statali che vede enti come ENI, l'EFIM (Ente di Finanziamento Industrie Manifatturiere), e l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) presenti a Marghera attraverso la partecipazione nei pacchetti azionari di aziende dei settori più importanti (chimica, metallurgia, cantieristica); tuttavia ciò non porta alla costituzione di un'autorità dirigente pubblica, capace di avviare una seria programmazione conforme ai cambiamenti nel mercato del lavoro e di far fronte ai cambiamenti sociali. Le partecipazioni statali sembrano più legate a fini politici locali che animate da un serio progetto di rilancio industriale: mantenere la soglia dei posti di lavoro ad un livello socialmente accettabile senza un concreto impegno per innescare un nuovo tipo di dinamismo industriale. Si cerca per quanto possibile di mantenere l'esistente: ridurre gli effetti della deindustrializzazione sull'occupazione, senza chiedere grossi investimenti alle imprese. Una strategia che si rivela in effetti comoda per l'amministrazione, accettabile per il sindacato, ma pericolosa dal punto di vista economico (il mancato adeguamento tecnologico spinge verso produzioni a valore aggiunto sempre più basso) e disastrosa dal punto di vista ambientale (Candiello, 2009).

Dall'altro lato va rilevata la progressiva obsolescenza degli impianti: questi sono in larga parte ancora quelli degli anni Cinquanta, con una scarsa competitività tecnologica cui consegue una perdita di competitività delle produzioni a cui non corrispondono nuovi investimenti. Non si coglie l'opportunità di realizzare a Marghera una transizione verso un modello industriale più avanzato basato sull'adeguamento tecnologico, la ricerca scientifica, una maggiore attenzione sugli impatti ambientali, la riorganizzazione dei cicli produttivi. Ci sono e rimangono ancora per un po' di tempo dei punti di forza: le produzioni petrolifere, integrate via pipeline con Mantova e Ferrara, fino a Ravenna, o le produzioni integrate legate all'alluminio; tuttavia Porto Marghera perde progressivamente forza lavoro (nel 1983 l'intera occupazione era già scesa a 26.000 addetti, con un ritmo di espulsione di 1000-1.200 addetti /anno che prosegue fino agli anni '90), sia nelle piccole aziende con meno di cento operai, come la SCAC (prefabbricati in c.a., presente fin dal

1922), che nei grandi comparti della chimica, come la Montefibre (Chinello, 1985; Nappi, 1994).

Si apre così la lunga stagione delle dichiarazioni di intenti per il rilancio di Porto Marghera, che di solito acquista la forma degli Accordi di Programma: accordi di carattere programmatico tra enti ed amministrazioni pubbliche animati da buone intenzioni di rilancio industriale, di compatibilità ambientale, di incremento tecnologico, ma rimasti finora lettera morta (Candiello, 2009). L'Accordo di Programma più importante rispetto al Porto Industriale di Marghera rimane quello del 1998, con le successive integrazioni dei primi anni Duemila, che mira a indicare i futuri interventi di riqualificazione del SIN (Sito di Interesse Nazionale) di Porto Marghera in armonia con la salvaguardia della laguna di Venezia²⁴.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta si consuma la fine della grande chimica a Porto Marghera: la fusione tra Montedison e ENI (1989) diventa una confusione di tangenti e corruzione: il relativo processo sarà uno dei più importanti della così detta stagione di "mani pulite". Dalla metà degli anni Novanta la strategia con cui le grandi aziende della chimica a Marghera reagiranno alla conclamata situazione di crisi sarà quella degli «spezzatini» (Candiello, 2009, p.53): sostanzialmente ENI comincia a cedere pezzi di produzioni e i relativi impianti a società multinazionali (Dow Chemicals, Syndial, Arkema, Solvay...). Questo complica ulteriormente la situazione: gli Accordi di Programma, stabiliti precedentemente con le amministrazioni pubbliche locali e statali, diventano inapplicabili dato che gli interlocutori si sono nel frattempo moltiplicati e sono cambiati; dal punto di vista ambientale la situazione si complica anche di più: la molteplicità dei soggetti industriali presenti a Porto Marghera rende ancora più difficile individuare le responsabilità dirette nei casi di incidente industriale che dagli anni Settanta in poi crescono vertiginosamente in numero.

Si logora e si rompe infine il rapporto tra la città, in primo luogo Marghera, ma anche Venezia, e, intesa in senso ampio, "la fabbrica", il porto industriale; si rompe una sorta di patto di mutuo interesse: Porto Marghera, terreno di scorriere industriali, di architetture societarie a geometria variabile, diventa definitivamente un corpo estraneo alla città.

²⁴ Si veda il testo *dell'Accordo di Programma per la bonifica e la riqualificazione ambientale del Sito di Interesse Nazionale di Venezia- Porto Marghera e aree limitrofe*, disponibile sul sito del Comune di Venezia: www.comune.venezia.it

Ad entrare in crisi negli anni '80, come vedremo meglio nella parte terza della tesi, non è un singolo comparto produttivo, ma il sistema Porto Marghera in quanto sistema di fabbrica; uno stato di crisi che condiziona ancora sia il luogo, mantenendolo in una sorta di eterno presente, che la prospettiva e la percezione da parte degli abitanti dell'area vasta della terraferma Veneziana. Marghera da soluzione al "problema Venezia" in meno di cento anni si trasforma nel "problema di Venezia" (fig. 10).



Figura 10: 1992 l'impianto di craking dell'etilene. Foto: Daniele Resini, in: Barizza e Resini, (2004).

Capitolo 2.

Quello che resta.

Analizzando la condizione recente di Porto Marghera Anthony Candiello, fisico teorico, e attivista di riferimento dell'Assemblea Permanente contro il rischio chimico di Marghera, parla di una «Marghera impossibile», intendendo sottolineare l'incredulità cui porta un'analisi dettagliata della situazione ambientale delle aree industriali. Impossibile quindi nel senso che "non ci si crede", che davanti alle tassonomie di agenti tossici e

inquinanti, e all'ampiezza delle aree in cui sono diffusi, verrebbe appunto da esclamare «impossibile!» (Candiello, 2009, p.54).

Il Petrolchimico, anche se ormai spezzettato tra diverse proprietà, è diventato con il passare degli anni il simbolo stesso di Marghera. L'attività produttiva di maggior rilievo è la raffineria ENI, che, posta direttamente sul waterfront lagunare, si erge quasi a barriera fisica tra Venezia e la terraferma margherina. Paradossalmente il punto di vista privilegiato sul Petrolchimico non si ha a Marghera, dove esso resta nascosto all'interno di una vasta zona chiusa e sorvegliata, ma da Venezia, dal fronte d'acqua. Chiunque frequenti le zone di Santa Marta e San Basilio, gli ex magazzini Ligabue o semplicemente la passeggiata delle Zattere a Venezia, ha impresso nella mente il profilo della raffineria a un braccio di mare di distanza: l'arco del canale dei petroli, il profilo frastagliato degli impianti, e lo svettare delle ciminiere sono elementi ormai stabili dell'orizzonte prossimo della terraferma industriale; lo riassumono e ne diventano in effetti un simbolo.

La raffineria gestisce circa 4 milioni di tonnellate di petrolio, da cui si ricavano circa altrettante tonnellate di benzine e gasolio per autotrazione, il processo produce diverse migliaia di tonnellate di inquinanti (ossidi di azoto e zolfo), circa 150 tonnellate di polveri sottili e circa 5 mila tonnellate di rifiuti pericolosi. Il comparto del petrolio si connette a quello della chimica attraverso i processi di *cracking*, da cui si ricavano i prodotti base della chimica, in larga parte etilene, benzene, toluene per circa 1 milione di tonnellate. Questo stesso processo serve alla produzione di altri agenti chimici come ad esempio il fluoro, i cianuri, gli acrilici, il cloro. In particolare il ciclo del cloro, attivo fino ad anni recenti, è stato al centro delle cronache cittadine per l'alta tossicità dei processi produttivi sia rispetto agli ambienti di lavoro, sia rispetto alle ricadute sull'ambiente circostante, e dunque le zone abitate più prossime. Impianto simbolo del ciclo del cloro è stato l'impianto TDI (Diisocianato di Toluene) di Dow Chemicals (erede della famigerata Union Carbide di Bhopal; Casson, 2007), che fino al 2006, anno di chiusura dell'impianto, ha continuato ad utilizzare la vetusta tecnologia basata sulle celle a mercurio, elemento poi a lungo disperso nell'ecosistema lagunare.

Nel 2008 un rapporto sulla Sicurezza predisposto dall'ARPAV per l'Autorità Portuale di Porto Marghera²⁵ indica nella zona industriale la presenza di sostanze esplosive, tossiche o infiammabili stoccate, quali: benzine, GPL, anidride arseniosa,

²⁵ Si vedano anche i rapporti: ARPAV, 2006, *Dispersione di sostanze tossiche e loro impatto sull'ambiente marino della laguna di Venezia e su parte del Mare Adriatico fuori dalle bocche di porto* (dati relativi agli anni 2004-2005); Arpav, 2008, *Rapporto ambientale d'area di Porto Marghera. Bilancio ambientale 1998-2007*, documento di intesi. Entrambi disponibili sul sito: www.arpa.veneto.it

anidride solforosa, greggio, esano, ossigeno, CVM, acido cloridrico, ammoniaca, cloro, fosgene, acrilonitrile, ognuna di esse presente in diverse tonnellate. A queste si accompagnano, sempre nell'ordine di grandezza delle tonnellate, sostanze derivate: scarti, spesso depositati all'interno degli stessi impianti o in discariche abusive e non: PCB (policlorobifenili), gli IPA (idrocarburi policiclici aromatici), fosfogessi, mercurio, composti dell'arsenico e metalli pesanti, gessi e fanghi industriali tossici, calce, nerofumo da acetilene, peci, fluoro geni.

Queste sostanze sono sparpagliate per decine di ettari e per centinaia di migliaia di metri cubi: da San Giuliano ai Moranzani, dentro agli stabilimenti, sui terreni delle fabbriche, ma anche fuori di esse, sui terreni pubblici dei giardini urbani, "bonificati" negli anni, nel senso di resi solidi e stabili rispetto ai mollicci terreni barenosi della laguna, con questi scarti industriali (cfr: Candiello, 2009, p.58). Queste sostanze sono presenti nel terreno fino a 8 metri di profondità, nelle acque dei canali interni, nelle falde acquifere, nei terreni dei fondali, con una grossa concentrazione soprattutto di IPA e di metalli: zinco, cadmio, arsenico e mercurio, questi presentano i più alti tassi di sfioramento del limite (fino a 52 volte; nel caso del mercurio fino a 623 volte), (cfr. Masterplan per le bonifiche di Porto Marghera, 2004; Marcomini et al., 1997; Critto e Marcomini, 2001).

2.1 Un paesaggio "chimico".

Il SIN di Porto Marghera.

Porto Marghera da molto tempo non è più il più grande porto industriale d'Europa; la sua grandezza passata ha lasciato in eredità ettari ed ettari di terreni, centinaia di edifici, capannoni, officine, abbandonati, che rende la presenza di numerose attività e dei circa 11.000 addetti difficile da percepire nella vastità dei luoghi.

I terreni del Porto industriale di Marghera portano la firma di decenni di produzioni inquinanti, una firma quasi invisibile, depositata nei suoli, che emerge raramente, forse in occasione di qualche sporadico scavo o carotaggio che mette a nudo una sorta di "geologia della chimica".

La chimica, con la sua declinazione in tassonomie infinite, la sua diffusione su migliaia di ettari, la sua invisibile presenza costituisce l'elemento che più di tutti identifica il luogo Porto Marghera. Ciò è evidente rispetto al passato, poiché proprio le produzioni chimiche sono state nella seconda metà del Novecento la chiave di volta di un successo industriale; ma la chimica è anche oggi l'elemento che identifica Porto

Marghera poiché ne condiziona fortemente il presente (come bonificare? Chi dovrebbe farlo? A quali costi?), e ne pregiudica dunque il futuro (bonificare i terreni per farne cosa? Quale modello o idea di città influenza la prospettiva sul futuro di queste aree?). Ma in quale modo e attraverso quali strumenti è possibile identificare la traccia, la firma della chimica?

È in virtù della presenza di agenti chimici e della loro tossicità, di questa loro firma inscritta nei suoli, che l'area di Porto Marghera viene delimitata a partire dal 1998 dal perimetro SIN (Sito di Interesse Nazionale). In ossequio alla così detta direttiva Seveso²⁶, che impone il censimento sul territorio nazionale dei siti industriali ad alto rischio, i SIN sono specifiche aree o porzioni di territorio individuate attraverso appositi dispositivi di legge (decreto Ronchi 22/1997, e successivi: decreto ministeriale 471/1999 e 152/2006) che sostanzialmente le identificano in quanto aree, solitamente di ampie dimensioni, in cui la contaminazione dei suoli e delle acque a causa di agenti tossico-nocivi, derivante dalle produzioni industriali passate o attuali, può avere un impatto sanitario e ambientale rilevante e costituire un elemento di pregiudizio per i beni culturali ed ambientali.

Nella seconda metà degli anni Novanta si contavano in Italia 57 SIN, in seguito ridotti a 39 nel 2013; per ognuno di essi da allora è prevista necessariamente una procedura di bonifica articolata in tre fasi principali che comprendono in primo luogo un piano di caratterizzazione dei suoli delle aree da bonificare, finalizzato all'individuazione degli agenti chimici presenti, secondo specifiche classi tipologiche, loro localizzazione, estensione, profondità, concentrazione e grado di pericolosità connessa. Alla caratterizzazione dovrebbe seguire un progetto preliminare di bonifica, che individua, nel rispetto della direttiva vigente, le modalità di attuazione della bonifica; quest'ultimo poi, dopo l'approvazione da parte del Ministero dell'Ambiente, viene trasformato nel progetto definitivo di bonifica dell'area.

Porto Marghera è uno dei Siti di Interesse Nazionale dal 1998 (L. n° 426), il suo perimetro venne definito per la prima volta nel 2000 da un apposito decreto del Ministero

²⁶ La prima direttiva Seveso risale al 1982 (n° 501/CEE, venne recepita in Italia nel 1988, DPR n°175) prende il nome dalla cittadina di Seveso, in Brianza, dove nel luglio del 1976 un guasto all'interno di una azienda produttrice di diserbanti portò alla fuoriuscita di una nube tossica di diossina TCDD. Le conseguenze dell'incidente per la popolazione di Seveso e di altri comuni della Brianza portarono alla necessità di stabilire attraverso un'apposita normativa, protocolli specifici che garantissero il censimento, sistemi di monitoraggio, il controllo, standard di sicurezza e di bonifica, di specifici siti industriali. A questa sono seguite negli anni delle riformulazioni: nel 1996 (direttiva europea 82, recepita in Italia nel 1999, D. Lgs. 334), nel 2001 (Direttiva europea 105, recepita in Italia nel 2005 D.Lgs 238) e nel 2012 (direttiva europea n°18, recepita in Italia dal D. Lgs. 105 del giugno 2015). Le direttive continuano ad essere comunemente denominate Seveso I, Seveso II etc.

dell’Ambiente ed è uno dei SIN italiani più estesi con circa 5.730 ettari (di cui 2.200 di aree lagunari e circa 513 di canali)²⁷.

Fino al 2012 il perimetro SIN di Porto Marghera (fig. 11) comprendeva un’area decisamente più ampia rispetto al porto industriale: si estendeva a nord fino a comprendere il pezzo di gronda lagunare corrispondente al parco San Giuliano; si allargava poi verso est comprendendo un ampio specchio di laguna, prospiciente alle macro isole delle raffinerie dei Pili (a fianco della testata ovest del Ponte della Libertà) arrivando a lambire Venezia: l’isola del Tronchetto e un pezzo della Marittima Turistica. Il perimetro SIN procedeva poi verso sud, comprendendo lo specchi di laguna a sud del Ponte della Libertà e riemettendo piede in terraferma all’altezza di Fusina, della foce del Naviglio Brenta e del vallone Moranzani; proseguiva, seguendo il fiume verso ovest, passando davanti alla villa Malcontenta e allargandosi in seguito su ampie zone coltivate nel comune di Mira. Rientrando verso Marghera concludeva la sua corsa lungo la linea retta di via F.lli Bandiera, escludendo il quartiere urbano e andando a ricongiungersi con l’altro suo capo nella zona di Mestre, dalle parti di Viale San Marco e del villaggio progettato dall’Arch. Samonà.

Il perimetro del SIN, il “contorno” delle aree pericolose per la salute e per l’ambiente, quelle assolutamente da bonificare prima di qualunque tipo di intervento, è stato notevolmente ridotto nel 2012. Oggi il perimetro ricalca con precisione geometrica le rive dell’area industriale e i limiti stradali che segnano il confine di terra tra la zona industriale e quella urbana.

Il perimetro SIN di Porto Marghera così come viene disegnato nella foto satellitare permette di cogliere immediatamente la grandezza dell’area “inquinata” con un rapido passaggio dello sguardo; ciò facilita l’osservatore nel riconoscere in modo chiaro ed immediato la portata del problema delle bonifiche dei terreni, e la sua priorità rispetto a qualunque progetto, idea o visione di recupero di queste aree.

²⁷ Fonte Regione Veneto: www.regione.veneto.it



Figura 10: 2012. Ridefinizione del Perimetro SIN di Porto Marghera. Fonte: Regione Veneto (regione.veneto.it)

A monte di qualunque discorso sul come riqualificare Porto Marghera e pregiudiziale rispetto ad esso è la questione delle bonifiche, come conferma in un colloquio l'Architetto comunale Marco Bordin:

Marco Bordin: “tema poi che sta attorno a tutto questo discorso, c'è il grande tema delle bonifiche; tema delle bonifiche che recentemente ha preso una strada un po' più snella”.²⁸

Bordin è architetto presso il Comune di Venezia, il suo è dunque un punto di vista tecnico e amministrativo sulle questioni della rigenerazione del porto industriale partendo dalla questione del SIN, con lui, negli uffici del Comune a Venezia, approfondiamo tale tema. Attraverso la perimetrazione dell'area SIN, conforme ai dispositivi di legge, l'impronta delle produzioni chimiche a Marghera è stata tracciata in modo netto e distinguibile nel senso che è stata *de-limitata* e identificata con una specifica porzione della città; in seconda battuta la traccia del perimetro SIN ha inscritto per converso il tema-problema delle bonifiche in una porzione definita di territorio: tutto ciò che fino al 2012 ricadeva all'interno del perimetro rosso era da considerarsi contaminato e quindi soggetto a speciali procedure di recupero.

Il perimetro SIN ha subito delle variazioni negli ultimi anni ed è stato notevolmente ridotto a fine 2012:

Marco Bordin: ...e l'area SIN prima prendeva praticamente tutto questo [fa riferimento al perimetro rosso: un'ampia fetta di laguna e grosse fette di terraferma, ndr] adesso è stata ridotta esclusivamente a quest'area [l'area delimitata dal perimetro giallo, ndr].

Valentina Bonello: cioè solo la parte di... terra?

MB: ma non solo, solo la parte di Porto Marghera. [...] questo perché? Perché comunque è stato fatto un accordo sulle bonifiche, è stato snellito il processo, prima era impossibile... è stato uno dei deterrenti del fatto dell'insediabilità di nuove aziende dentro a Porto Marghera, il fatto della spesa e dei costi delle bonifiche.²⁹

L'accordo sulle bonifiche del 2012 ha ridotto la dimensione delle aree da bonificare: sono state escluse le aree urbane, le aree lagunari, e i canali interni al porto, riducendo il perimetro ai soli lotti industriali; alla riduzione del perimetro corrisponde anche uno snellimento delle procedure di bonifica: queste, semplificate ed adattate alle necessità specifiche dei possibili nuovi insediamenti, sono state riviste ed orientate al rendere più

²⁸ Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013.

²⁹ Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013.

appetibile Porto Marghera per futuri investimenti, alleggerendo i vincoli e di conseguenza il peso economico:

Marco Bordin: perché per insediarsi in un'area industriale anche se inquinata, qualsiasi tipo di azienda avrebbe avuto la necessità di bonificare [...] come se ci dovesse andare sopra un asilo nido o una casa o una residenza. Adesso invece in base alla caratterizzazione dei suoli e degli inquinanti ci sono dei livelli in base poi a cosa ci vai a fare sopra. Cioè se da un'industria chimica ci faccio sopra un'altra industria chimica mi basta mettere in sicurezza le rive. Quindi questo comporta un impegno di spesa molto ridotto.³⁰

Al principio della bonifica totale ed integrale è stato sostituito nel 2012 il principio della bonifica mirata: bonificare un'area *come se* ci dovesse andare sopra un asilo nido (che qui diventa emblema del luogo che necessariamente deve essere il più "pulito" e "sicuro" possibile) avrebbe implicato costi esorbitanti facendo venire meno l'opportunità economica del recupero ambientale, scoraggiando dunque qualsiasi investimento e bloccando la riqualificazione. La bonifica mirata invece permette di uscire dalle rigidità dei protocolli e di adattarli in maniera specifica al tipo di attività da insediare: rinunciare ad una bonifica integrale permette di agire con maggiore flessibilità con il preciso scopo di incentivare il ritorno o l'avviamento di nuove attività.

Lo scorporo delle aree urbane della gronda lagunare a nord di Mestre, piuttosto che delle aree agricole a ovest di Marghera e degli specchi di laguna è legata più a motivi pratici e storici che non ad un reale recupero ambientale di queste zone:

Marco Bordin: il discorso delle aree SIN [...] ha ulteriormente ridotto la perimetrazione dell'area proprio per evitare che alcune parti della città venissero sottoposte allo stesso trattamento di alcune zone industriali.

Valentina Bonifacio: e perché prima era stato fatto così?³¹

MB: perché tutte queste aree qua se andiamo a guardare sono zone dove fino agli anni '70 venivano autorizzate delle discariche di materiale, di risulta delle lavorazioni industriali, in particolar modo sono dei fosfogessi, che non sono inquinanti da un punto di vista chimico, sono solo leggermente radioattivi, ma un pochino!.. [sarcasmo, ndr] e quindi tutta questa parte qua di imbonimento di questa zona è stata fatta tutta anche con il riporto dei fosfogessi...³²

³⁰ Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013.

³¹ L'intervista con Marco Bordin del 25 ottobre 2013 è stata organizzata da Valentina Bonifacio, docente di Antropologia presso l'Università Cà Foscari di Venezia e il master in urbanistica presso lo IUAV di Venezia; erano altresì presenti alcune studentesse del master e mi è stata offerta la possibilità di partecipare.

³² Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013.

Le aree scorporate dal SIN rientrerebbero ancora a pieno titolo tra le aree inquinate meritevoli di bonifica o quanto meno di risanamento, visto che i terreni sono stati utilizzati come discariche di materiale radioattivo, e anche l'imbonimento, cioè il consolidamento di questi terreni è stato fatto con materiali di scarto delle lavorazioni chimiche. In buona sostanza, riprendendo le parole dell'Architetto, "parti di città" sono state realizzate "con" o "sopra" a pezzi di scarto chimici. Perché allora scorporarle dal perimetro dell'area SIN? Data la loro tossicità ancora attuale quali sono i motivi per cui sono state tolte dal SIN e quindi anche dalla tutela delle leggi che normano la bonifica?

Marco Bordin: diciamo che per tutta quella parte di San Giuliano e di Viale San Marco è ormai già stata praticamente bonificata, alcune aree come questa, del famoso villaggio Samonà, se ci fai degli scavi comunque ci sono ancora dei fosfogessi sotto, ma siccome ci abitano sopra da cinquant'anni.... Cioè sono delle situazioni un po'... un po' al limite diciamo, certo che imporre delle bonifiche di un certo genere in alcune situazioni comporta un aggravio dal punto di vista economico pesantissimo e soprattutto un... poco tornaconto dal punto di vista dell'amministrazione che comunque può indicarti in alcune aree di fare dei sondaggio, dei carotaggi per capire cosa c'è sotto e poi eventualmente finalizzare delle bonifiche specifiche... quindi uscendo un po' da un protocollo che era un po' ingessato³³.

L'intervento sul perimetro SIN, che ne ha ridotto la dimensione e i contorni, scorporandone pezzi, è motivato quindi in primo luogo da una già avvenuta messa in sicurezza di alcune aree come ad esempio quella di San Giuliano, in cui i terreni sono stati "tombati", cioè incapsulati in una specie di sarcofago di cemento, sul quale poi si è costruito il parco. In secondo luogo è motivato dal fatto che nel frattempo la città è cresciuta attorno ma soprattutto sopra quelle che fino agli anni Settanta erano zone di discarica, incorporandole. La città è cresciuta esattamente dove non avrebbe dovuto: intervenire oggi significherebbe dover trattare questi luoghi al pari di qualsiasi area industriale; data la presenza di quartieri e abitazioni si dovrebbe procedere, come per l'asilo portato ad esempio poco sopra, ad una bonifica totale ed integrale, con enorme disagio per gli abitanti e con un aggravio notevole per le finanze dell'amministrazione comunale.

Le aree indicate dall'architetto dunque rimangono in una situazione ibrida e sospesa: sono parti della città la cui origine tuttavia accomuna alle zone del Porto Industriale; sarebbero da bonificare, data la loro funzione prevalentemente residenziale, ma lo

³³ Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013.

scorporo dal perimetro del SIN elimina la necessità di un simile intervento, che diventa possibile in casi eccezionali. Per questi luoghi le caratterizzazioni dei suoli e l'eventuale successiva bonifica sono ancora possibili ma solo in specifici casi, rispetto a specifiche necessità; del resto conclude l'architetto sono decenni che le persone abitano in questi luoghi, e dunque è già da lungo tempo che sopra alla firma della chimica viene scritta e riscritta la traccia della città, fortunatamente finora senza gravi conseguenze accertate.

2.2 *Cartografia della chimica?*

Osservando il perimetro SIN cosa stiamo realmente osservando? Può essere un valido strumento nella ricerca di quella che ho definito la "firma" della chimica nei luoghi di Porto Marghera?

Quello che noi vediamo tracciato sulla carta in primo luogo è un segno, una linea colorata che attraversa porzioni estese di città e le racchiude dentro ad un perimetro. La linea che noi seguiamo con lo sguardo non è reale, nel senso che non corrisponde, al suolo, ad un elemento fisico concreto. Il perimetro SIN, come linea, non corrisponde a nulla di reale: è quindi in primo luogo un segno di natura grafica, tracciato su una foto satellitare che qui fa le veci della tavola su cui la realtà dei luoghi è stata proiettata e ridotta a spazi.

In questo senso esso è una proiezione che riproduce sulla carta la specificità di uno spazio individuato attraverso gli strumenti di legge. Come tale condivide le caratteristiche della proiezione cartografica:

[...] fondata su una regola matematica che consente di determinare la corrispondenza sulla superficie piana della carta di uno e un solo punto per ogni punto determinato sul globo dall'intersezione di un meridiano con un parallelo" (Farinelli, 2003, p.12).

Il perimetro SIN allo stesso modo fa combaciare ad ogni punto del suo tracciato un punto specifico sul globo, ovvero un punto specifico contenuto nella foto satellitare, corrispondente ad un punto specifico del territorio di Venezia. Il perimetro, come luogo e collazione di tutti i punti geograficamente rintracciabili, quindi è effettivamente una proiezione di carattere cartografico perché ne mette in atto la regola matematica della corrispondenza tra punti; ma differisce da quest'ultima, o meglio aggiunge a quest'ultima una ragione specifica di natura propria: il perimetro SIN aggiunge alla regola matematica

della proiezione una necessità di tipo normativo. Ogni punto individuato dal perimetro, ed interno ad esso, corrisponde ad un preciso punto nella realtà cui si applicano necessariamente le norme di bonifica e messa in sicurezza dei Siti di Interesse Nazionale: la norma produce il perimetro, il quale a sua volta definisce per la norma il suo spazio di applicazione e di efficacia.

In quanto proiezione di natura cartografica il perimetro SIN è anche una riduzione, «essa equivale davvero ad una formidabile metamorfosi, trasformare in maniera coerente qualcosa che ha tre dimensioni in qualcosa che ne ha due, sottrarre una dimensione alla Terra» (Farinelli, 2003).

Primo elemento e testimone dell'avvenuta riduzione è la scala metrica che troviamo opportunamente segnalata in basso: essa esprime il fattore di conversione delle misure reali del luogo nelle misure adatte alla rappresentazione. Per essere visibile il perimetro ha bisogno di essere proiettato su di un piano, la mappa, che lo contenga: la scala rappresenta la misura della riduzione necessaria affinché il perimetro sia proiettabile e visibile sul piano della mappa.

La scala di riduzione cartografica rappresenta anche la misura della distanza necessaria affinché la proiezione grafica sia efficace, cioè che il perimetro del SIN così proiettato sul piano sia indicativo e significativo di uno specifico problema. Da un punto di vista ad altezza uomo è letteralmente impossibile cogliere la grandezza effettiva dell'area portuale di Marghera e di conseguenza della grandezza fisica delle aree da bonificare. Solo un punto di vista posto a debita distanza permette di cogliere tutto in una volta lo spazio delimitato dal perimetro e al contempo comunica immediatamente all'osservatore l'eccezionalità di questo spazio rispetto al resto della città; in questo senso quindi la natura del supporto (la carta sulla quale viene inscritta la proiezione e che funziona a partire da una riduzione matematica) produce anche il tipo di relazione tra soggetto e oggetto (una relazione a distanza, mediata dalla carta stessa) e quindi il tipo di soggetto stesso, che a questo punto potrà essere solamente un soggetto esterno alla mappa stessa, ridotto al puro sguardo, come una specie di occhio alato (cfr. Farinelli, 2003, p.14), capace, grazie alla mappa, di cogliere nella sua interezza lo spazio delimitato dal perimetro.

La proiezione come riduzione agisce sottraendo una dimensione alla realtà che riproduce: da tre dimensioni si passa a due; la "carne del Mondo" di cui parla Merleau-Ponty (2003 [1945]), intesa come il sistema di relazioni che danno forma alla realtà

percepita, viene adattata e ridotta alle caratteristiche geometriche del supporto (la mappa, la tavola), acquisendole. Quali sono queste caratteristiche?

Le stesse che in generale la geometria classica, quella euclidea, assegna in genere all'estensione: la continuità, cioè l'assenza di interruzioni, l'omogeneità, cioè l'identità del materiale di cui essa si compone, l'isotropismo, cioè l'uguaglianza delle parti rispetto alla direzione (Farinelli, 2003, p. 13).

A ben veder, nel caso del SIN di Porto Marghera, aggiungendo un livello di complessità alla definizione di Farinelli, queste caratteristiche non appartengono soltanto al supporto materiale che ci restituisce, rendendolo visibile, il perimetro del SIN, ma sono caratteristiche della razionalità normativa stessa. Continuità, omogeneità e isotropismo sono caratteristiche stesse della normativa che produce il SIN come spazio di eccezione, cioè come un intervallo metrico, misurabile, per il quale valgono regole specifiche che non si applicano altrove. Queste per essere efficaci devono potersi applicare senza interruzioni su una porzione di spazio definito, la cui omogeneità è da rintracciarsi nel fatto che tutte le aree comprese all'interno del perimetro condividono (dal punto di vista normativo) la stessa condizione: sono ex aree industriali inquinate da bonificare. Inoltre per essere efficaci le norme devono essere valide e potersi applicare nella stessa misura, estendersi quindi in maniera uniforme, all'interno dello spazio perimetrato (isotropia).

Un riscontro di questa riflessione può essere rintracciato nel processo di riduzione del perimetro SIN avvenuto nel 2012. Come abbiamo visto il perimetro includeva anche «pezzi di città»: zone urbane in cui alle discariche abusive di materiale tossico si sono progressivamente sovrapposti quartieri, abitazioni, spazi pubblici. La complessità del farsi e del disfarsi quotidiano della città è andata nel corso degli anni ad iscriversi negli spazi di deposito e discarica della chimica trasformandoli. Trattare questi ultimi al pari degli spazi industriali dismessi e da bonificare avrebbe significato rimuovere, oltre che metri cubi di terreno ed edifici, cinquant'anni di storie individuali e collettive incarnatesi nei luoghi dell'abitare attraverso i decenni, incontrando pertanto resistenze, proteste, disagi di difficile gestione.

Nell'affermare che «ci abitano sopra da cinquant'anni» l'architetto comunale effettivamente riconosce che la storia ha già progressivamente trasformato questi spazi in luoghi dando loro nuove forme e soprattutto nuovi significati. Mentre le aree industriali del porto, sospese da decenni in una bolla temporale post-industriale, continuano ad avere

lo status di spazi, tra loro equivalenti, i quartieri urbani in questione sono progressivamente diventati luoghi, poiché nel corso dei decenni hanno acquisito una specifica identità, la quale non permette di scambiarli con qualcos'altro, cioè un qualunque spazio industriale.

Le parti escluse dal nuovo perimetro SIN restano quindi in una «situazione ibrida» perché *sono* zone ibride: condividono con le aree strettamente industriali del porto la tossicità dei materiali lì scaricati, ma al contempo sono completamente diverse perché a differenza di queste non sono passate attraverso la progressiva dismissione e il quasi totale abbandono, anzi, al contrario sono state progressivamente integrate nel tessuto urbano ed abitate. La natura ibrida di questi luoghi diventa un fattore di complessità irriducibile: i quartieri non possono essere trattati come un qualunque pezzo di Porto Marghera poiché nel caso delle aree urbane le norme e procedure di bonifica non potrebbero essere applicate con quella continuità, omogeneità ed isotropia possibili e necessarie invece nella zona industriale. La tridimensionalità, intesa come il processo storico di stratificazione fisica e sociale della città, non potendo essere ridotta alla bidimensionalità dello spazio di applicazione della norma viene quindi esclusa dal perimetro della proiezione; le aree urbane, seppur inquinate, quindi escono dal SIN e dal perimetro che lo *di-segna*.

Osservando la cartografia del SIN noi quindi stiamo effettivamente osservando la così detta “firma” della chimica, attraverso il punto di vista mediato dei dispositivi di legge che ne riproducono, in forma ridotta e proiettata, un’immagine. In questo senso la cartografia del SIN è comunque uno strumento utile per cogliere in un sol colpo d’occhio la dimensione e l’esatta localizzazione del problema delle bonifiche, in breve ci permette di capire attraverso questa riduzione ad immagine il “dove” del problema. Ma l’immagine rispetto alla realtà che rappresenta è parziale e quindi poco ci aiuta a capire il “come”, cioè i modi in cui si declina la difficoltà quotidiana del rapporto tra gli abitanti di Marghera ed un paesaggio, fortemente connotato dalla presenza di inquinanti, che pure fa parte del loro orizzonte quotidiano. Per recuperare la tridimensionalità e dunque comprendere la complessità attuale del luogo Porto Marghera, i significati e gli immaginari cui esso dà luogo, ben al di là delle sue caratteristiche geometrico-spaziali, dovremo rivolgerci ad un punto di vista non più mediato ma situato quale quello degli abitanti. Nei loro racconti la “firma” della chimica si presenta in brevi accenni, ricordi, immagini metaforiche a volte frammentate, sollecitata da episodi o fatti attuali, e non ha quindi, a differenza dell’immagine tecnica che la cartografia del SIN ci restituisce, quelle

caratteristiche di omogeneità, continuità e isotropia. Ma ciò che nei racconti di alcuni abitanti si perde in uniformità si acquista in profondità e potenza restituendoci l'unicità del luogo e la complessità del paesaggio.

2.3 *Deserto rosso e nuvole ocra.*

Dal 2002 è attiva a Marghera l'*Assemblea Permanente Contro il Pericolo Chimico a Marghera*. Nasce nei giorni immediatamente successivi all'incidente al TDI di Dow Chemicals: la sera del 28 novembre 2002 il serbatoio numero 5 dell'impianto, contenente peci clorurate, scoppia, dando luogo ad un incendio; lo scoppio di un secondo serbatoio vicino, in virtù della massa d'aria spostata, ha la fortunosa conseguenza di spegnere il primo incendio. Altrettanto fortunate le conseguenze dell'incendio stesso: la pressoché totale assenza di vento fa in modo che il *fall out*, la ricaduta della nube tossica causata dall'incendio del primo serbatoio, resti all'interno del perimetro del Petrolchimico senza propagarsi, lasciando quindi incontaminata la zona urbana di Marghera; altrettanto fortunosa la circostanza dello scoppio del secondo serbatoio: l'esplosione spegnendo il primo incendio ha evitato che questo si diffondesse raggiungendo alcuni serbatoi di fosgene vicini. Sebbene l'incidente sia avvenuto all'interno di uno stabilimento e non vi siano state ricadute sulla popolazione, nei giorni successivi l'ARPAV (Agenzia Regionale Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto) diffonde i dati relativi all'incidente.

Questi come testimonianza della gravità dell'incidente spingono molti cittadini a riunirsi in una prima assemblea spontanea (da cui poi nascerà l'*Assemblea Permanente*) ed a cominciare un lungo percorso di informazione e apprendimento che diventa nel giro di qualche anno una decisa presa di posizione civica nei confronti della presenza delle produzioni chimiche a Marghera, sfociata nel referendum postale del 2006. Con esso la popolazione di Marghera si esprime esplicitamente contro la permanenza della chimica a Marghera, ad una strada di distanza³⁴.

Negli ultimi anni l'attenzione dell'*Assemblea Permanente* si è allargata anche ad altri temi, come ad esempio l'impatto sulla salute delle polveri sottili, la dismissione e il recupero ambientale delle ex-aree ENI, la questione delle grandi navi nella laguna di Venezia e il MOSE.

³⁴ La spinosa questione delle produzioni chimiche a Marghera e della loro nocività per la salute pubblica e l'ambiente e la reazione di fronte a questo rischio da parte degli abitanti di Marghera verrà approfondita nella parte terza di questa tesi, alla luce della prospettiva antropologica sul rischio.

Dell'*Assemblea* fa parte anche Lorenzo Morion che ho incontrato non solo durante alcune riunioni dell'*Assemblea Permanente* ma anche durante alcuni incontri pubblici in Municipalità a Marghera: nel periodo tra il maggio e il dicembre 2013 ad occupare i dibattiti in Municipalità è stata, tra le altre cose, la Alles. Quest'ultima è una società presente a Marghera che si occupa di smaltimento di rifiuti tossici e inquinanti, la quale ha chiesto nel settembre 2013 il permesso per un *revamping*, ossia il permesso per l'aumento del tonnellaggio dei rifiuti da smaltire e soprattutto l'ampliamento delle classi di inquinanti da trattare. La richiesta di Alles, approvata in sede regionale, ha da subito incontrato l'opposizione dei comuni di Venezia e di Mira, e in particolare della Municipalità di Marghera; contrari ai progetti della società non erano (e non sono, dati gli strascichi giudiziari ancora attuali nel 2016) solamente le amministrazioni pubbliche ma anche numerose associazioni e gruppi informali di cittadini di Marghera, tra cui appunto l'*Assemblea Permanente*.

La richiesta di Alles viene osteggiata a livello locale perché approvata in sede regionale: in un "altrove", da una posizione amministrativa sovraordinata, che avrebbe agito senza particolari attenzioni alle specificità del contesto locale, già gravemente appesantito dalla presenza di discariche di rifiuti tossici. L'approvazione da parte della Regione è apparsa come evidentemente contraria al faticoso processo di dismissione, bonifica e riconversione in chiave sostenibile dell'area industriale che nel corso degli anni è diventato uno degli obiettivi stabili della politica locale largamente condiviso dagli abitanti.

Il *revamping* di Alles è stato inoltre osteggiato poiché emblema di un'interpretazione del contesto di Marghera che si vorrebbe superare: progetti come quello di Alles ripropongono una prospettiva considerata da molti abitanti e dall'amministrazione locale ormai superata: Marghera continua ad essere vista come il luogo ideale in cui "scaricare" ciò che altrove verrebbe considerato inaccettabile, una prospettiva appiattita sull'immaginario legato al passato industriale, che non riconosce il punto di vista degli abitanti di Marghera, e tanto meno il valore dei percorsi di cittadinanza attiva messi in atto dalle associazioni locali. Per Marghera il caso Alles ha significato vedere ritornare lo spettro del ruolo di "discarica perpetua", come sintetizzato dal comunicato stampa del Presidente di Municipalità Dal Corso:

Continueremo ad opporci a tale autorizzazione, considerato che ciò costituisce per questo territorio un rischio concreto di divenire nuovamente polo d'attrazione per tutte le attività

pericolose e inquinanti per tutto il Veneto, e non solo, e quindi riproponendo, di fatto, Porto Marghera come localizzazione della filiera produttiva per lo stoccaggio, il trattamento e lo smaltimento di rifiuti civili e industriali, speciali, pericolosi e tossico-nocivi.³⁵

Durante questi incontri in Municipalità la parola “discarica” ha occupato il centro dei discorsi³⁶, delle prese di posizione, delle dichiarazioni di vari attori sociali: rappresentati dell’amministrazione pubblica, singoli cittadini, rappresentanti delle associazioni, diventando il termine su cui far convergere differenti ordini di problemi. Ho avuto più volte la chiara impressione che il termine “discarica” non indicasse solamente il reale impianto di smaltimento, già presente a Porto Marghera, ma agisse come termine catalizzatore: discutendo e rifiutando l’ampliamento richiesto dalla ditta i cittadini presenti alle riunioni discutevano e rifiutavano l’immaginario che dall’esterno ancora viene prodotto e proiettato sul luogo Marghera come di un “luogo-discarica” per antonomasia.

Nel colloquio con Lorenzo Morion cerco di confrontarmi con lui circa l’idea espressa nelle numerose riunioni secondo la quale si continua a trattare Marghera come luogo in cui confinare, se non proprio scaricare, ciò che sarebbe indesiderato altrove. Mi sono rivolta a lui perché il suo punto di vista è particolarmente strutturato: Lorenzo è cresciuto a Marghera, dove ancora oggi abita ed ha formato una famiglia, è un membro attivo dell’*Assemblea Permanente*, oltre che di altri gruppi informali come Marghera Libera e Pensante, che più volte durante gli incontri pubblici in Municipalità hanno espresso posizioni molto simili a quelle contenute nel comunicato stampa.

Parlando con Lorenzo cerco di sollecitare un suo punto di vista su questo tema:

Lorenzo Morion: sì, sì, ho capito.. allora cosa succede? Succede che la crisi economica globale e [...] non era ancora la crisi, era il mercato della chimica globale ha deciso di andare via da Marghera, no? [...] poi la crisi ha dato ulteriormente il colpo di grazia ha fatto fallire un sacco di aziende più piccole e di conseguenza l’indotto ecc. fino alla situazione di oggi in cui noi abbiamo *un grande deserto inquinato* e chi l’ha ridotto così ci ha abbandonato è andato via, tanti saluti, grazie di tutto e se n’è andato e ci ha mollato [ride sarcasticamente, ndr] un’area più grande della città, capito?³⁷

³⁵ Comunicato stampa del 3 maggio 2013, disponibile sul sito del Comune di Venezia : <http://www.comune.venezia.it>

³⁶ Note di campo del 25 maggio 2013.

³⁷ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013, corsivo mio.

Lorenzo riconosce che uno dei motivi principali per cui si è fissata nell'immaginario collettivo l'immagine di una Marghera come "discarica" consiste nel lungo processo di dismissioni che ha coinvolto la chimica a partire dagli anni Novanta.

La dismissione delle grandi aziende ha progressivamente trascinato con sé anche l'indotto provocando un ritiro delle produzioni che non è stato privo di conseguenze, anzi ha lasciato una pesante eredità. Il "grande deserto inquinato", con cui metaforicamente fa riferimento alle aree industriali dismesse, è il lascito di un processo durato anni, le cui cause si sono articolate attorno a fattori di crisi locale innestatisi in seguito sulla crisi economica globale degli anni Dieci del secondo millennio. Porto Marghera come "discarica", come luogo in cui scaricare ciò che altrove non sarebbe ben accetto, è in realtà la versione più recente di un lungo processo di desertificazione delle attività produttive, soprattutto di quelle legate alla chimica; Porto Marghera è nell'oggi percepita, vista, prodotta e definita come "discarica" in virtù di un recente passato durante il quale non ha mai smesso di essere il luogo in cui sono state scaricate le conseguenze ambientali derivanti dalle passate produzioni.

Il «grande deserto inquinato» è il lascito di chi in passato ha sfruttato le caratteristiche specifiche, (economiche, infrastrutturali, fiscali e normative), che a lungo hanno determinato l'eccezionalità di questa parte della città, lasciando poi i cittadini a pagarne le conseguenze. In questo senso l'immagine del "deserto inquinato" rimanda anche all'idea di un processo di progressivo depredamento e sfruttamento dei luoghi, con una scarsa attenzione agli effetti sul lungo periodo, alle conseguenze: chi ha fatto di Porto Marghera un deserto inquinato ha sfruttato finché ha potuto le risorse presenti, esaurite le quali, se n'è andato. Porto Marghera non nasce come discarica ma lo diventa in virtù di questo atteggiamento, indicato da Lorenzo, quasi predatorio che ha portato ad una desertificazione dei luoghi in fase postindustriale.

L'immagine del «grande deserto inquinato» che Lorenzo usa rimanda l'interlocutore a confrontarsi con l'incommensurabilità che un luogo come il deserto implica: in esso la possibilità del posizionamento di un punto di vista ad altezza uomo è costantemente messa alla prova dalla vastità delle dimensioni e dalla mancanza di punti di riferimento.

Nel «grande deserto inquinato» la traccia delle produzioni chimiche si smaterializza, e con essa viene persa la possibilità di attribuirle una forma e un contorno stabili: gli spazi della chimica escono da qualunque possibilità di localizzazione e commensurabilità, di determinazione geometrica e geografica del rapporto tra i vari "pezzi" della città. Rispetto

a questi essi non sono più in un “dove” specifico, ma si allargano ben oltre i confini tracciati dalla localizzazione storica (la zona industriale di Porto Marghera) e dalla localizzazione tecnico-normativa del SIN, diventando quasi un’altra città nella città stessa ed in contrapposizione ad essa.

L’immagine metaforica usata da Lorenzo si arricchisce in seguito di dettagli che progressivamente esplicitano il modo peculiare in cui si è declinato il generico “deserto inquinato”:

Lorenzo Morion: dove sorge il parco San Giuliano io.. quando io ero bambino, quella zona di parco San Giuliano c’erano proprio dei campi ben separati, terre bianche, terre gialle, cioè si chiamavano così, tu andavi lì, c’erano...

Valentina Bonello: per via della roba che c’era dentro?

LM: sì!

VB: la terra aveva colori diversi?

LM: la terra... la terra in questione erano scarti di produzioni chimiche, non era terra, cioè lì erano proprio starti e starti... [...] tu vai in certi posti a Marghera zona industriale, cammini e c’è la terra rossa ed è arsenico puro [devo aver fatto una faccia allibita, ndr] ... no, ma te lo giuro!³⁸

I colori danno spessore all’immagine delle terre deserte con cui Lorenzo identifica i luoghi della chimica, la tolgono da una dimensione apparentemente metaforica ed evocativa (il deserto come luogo vuoto e desolato per eccellenza), per riallacciarla alla concreta fisicità dei luoghi e all’esperienza da lui vissuta in prima persona. Non è un generico “deserto” di cui egli parla, un teorico luogo “vuoto”, ma lo specifico deserto che lui ha visto, fatto di campi rossi, gialli, bianchi, a seconda dello specifico prodotto chimico depositato, stratificatosi in anni; l’arco temporale che lui mi indica, da quando era bambino fino ad oggi, quando ancora si possono vedere i campi rossi per l’arsenico, descrive la misura di un tempo lungo, in cui la chimica con le sue progressive stratificazioni ha plasmato concretamente i luoghi con la propria impronta artificiale, dando vita ad una sorta di paesaggio autonomo ed estraneo, chiuso in sé stesso, in cui anche il più semplice elemento viene trasformato: in alcuni posti come San Giuliano o a Porto Marghera, la terra non è terra, è arsenico, sono fosfogessi interrati, o altro e ciò è reso manifesto e segnalato all’attenzione dai colori innaturali.

³⁸ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013, corsivo mio

Nel racconto di Lorenzo la base da cui partire per descrivere il paesaggio della chimica e il modo in cui esso si declina non è la memoria “tecnica” dei suoli inquinati, opportunamente sistematizzata in tassonomie, classi di pericolosità, profondità ed estensioni geometriche, ma la memoria del luogo, che dischiude l’orizzonte dei significati ad esso legati a partire dall’esperienza diretta e da un punto di vista situato, che ancora oggi si dispiega su di esso.

La chimica non solo si iscrive negli spazi, ma emerge, dà segno di sé, rende visibile la propria traccia attraverso l’alterazione di ciò che l’osservatore considererebbe “naturale”. Nel racconto di Lorenzo ciò avviene attraverso i colori: l’alterazione chimica dei terreni come conseguenza dei depositi di materiali si manifesta attraverso l’alterazione cromatica del paesaggio, questa a sua volta diventa il modo particolare in cui il ricordo dei luoghi inquinati si è depositato nella memoria di Lorenzo.

La capacità delle produzioni chimiche di modificare fisicamente i luoghi fino a provocarne un’esplicita alterazione e quindi di orientare in modo significativo la percezione del paesaggio quotidiano da parte degli abitanti, la ritrovo anche nel racconto di Fabriano Vian. Fabriano abita a Marghera sud, nel quartiere Cà Emiliani a circa cinquecento metri dal Petrolchimico. Vive qui con la sua famiglia di origine praticamente da tutta la vita e anche se oggi ha formalmente la residenza in un comune della Riviera del Brenta continua a passare a Marghera sud, a Ca’ Emiliani, la maggior parte del proprio tempo per ragioni familiari. Il suo punto di vista è dunque quello dell’abitante, a cui in secondo ordine va sommato il punto di vista dell’operaio: Fabriano infatti ha cominciato a lavorare nel settore delle leghe leggere (alluminio) dopo il diploma, all’inizio degli anni Settanta ed è in pensione da qualche anno grazie alla legge sul prepensionamento dei lavoratori esposti all’amianto. Egli ha dunque frequentato per lungo tempo il quartiere industriale e il suo sguardo ha acquisito profondità negli anni, attraverso un’osservazione diretta del modo in cui l’industria ha progressivamente plasmato un proprio paesaggio. Ho cercato di sollecitare da parte sua il ricordo del paesaggio industriale, quando ancora Porto Marghera era in piena attività, proponendogli degli spunti che altri abitanti, conoscenze comuni ad entrambi, mi avevano lasciato.

Un elemento che ho spesso incontrato nei racconti legati alla passata presenza delle industrie chimiche, sono ad esempio le così dette piogge acide. Molti hanno spesso fatto riferimento a queste, ma anche ad altri fenomeni atmosferici e non, per indicare il modo in cui quotidianamente le produzioni industriali, e in particolare chimiche, influenzavano la routine nei suoi aspetti apparentemente minimi: alcuni abitanti del quartiere urbano,

hanno ricordato in varie occasioni quanto rapidamente le carrozzerie delle automobili venissero rovinate dalle piogge acide, e la necessità di prestare attenzione al minimo cambiamento meteorologico per evitare che i panni stesi fuori ingrigissero, sempre a causa delle piogge “sporche”, altre volte era il semplice deposito di polveri nere o rossicce sui davanzali a costringere le casalinghe ad una pulizia costante. Ho riproposto questa immagine, delle piogge acide e della biancheria ingrigita dai fumi industriali a Fabriano:

Valentina Bonello: poi volevo chiederti una cosa...per me è difficile immaginare la famosa stor- non è una storia... alcuni ricordano le piogge acide, un clima, non so... un contesto inquinato, cioè voglio dire: questa cosa del bucato grigio, delle macchine rovinate... tu te lo ricordi? [ripenso ai racconti di Radiana e Cecilia durante una delle merende al parco Emmer, ndr]

Fabriano Vian: è verissima questa cosa... quando ero bambino io, adesso ho cinquantatré anni, però quando ero bambino io mi ricordo... noi abitavamo al terzo piano quindi avevamo [gli viene da ridere, ndr] le finestre a sud del nostro appartamento che quando le aprivi avevi questa panoramica del... del Petrolchimico, proprio ce l’avevamo di fronte, io mi ricordo questi fumi, questi colori anche: ocra, giallo, viola, adesso vedi fumi bianchi, grigi, ma una volta erano anche colorati, cioè voglio dire avevano questi colori che se ci penso ...³⁹

Anche nel racconto di Fabriano la chimica annuncia la propria presenza in primo luogo attraverso l’alterazione cromatica dei fumi. Trovo significativo, anche in questo caso, il riferimento a specifici colori, simili a quelli riportati da Lorenzo: la traccia delle produzioni chimiche non viene individuata dalla sola presenza degli impianti, ma attraverso il modo specifico con cui essa diventa oggetto di immediata percezione. Fabriano, come dice lui stesso, viveva a poche centinaia di metri dal Petrolchimico, le finestre di casa sua davano una vista su di esso. Al di là dell’immediata presenza del Petrolchimico, è attraverso i colori artificiali dei fumi che Fabriano ricorda il modo in cui la chimica si rendeva evidente nella quotidianità: i colori alterati dei fumi, come nel caso di Lorenzo, sono il modo in cui essa è diventata parte del suo paesaggio quotidiano, di ciò che era visibile anche solo stando alla finestra di casa:

Fabriano Vian: è un po’... io ho questi ricordi da bambino, effettivamente di questo cielo che non era limpido, di un cielo che offuscava il sole, un cielo che... forse non era respirabile.⁴⁰

³⁹ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

⁴⁰ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

Come nel racconto di Lorenzo la terra, nelle aree di deposito, non era terra, altrettanto per Fabriano l'aria mai perfettamente limpida forse non era nemmeno aria respirabile. Ciò che dovrebbe essere un semplice elemento fisico viene trasfigurato dall'influenza delle produzioni chimiche e diventa un elemento in cui lo sguardo di alcuni abitanti riconosce la cifra dell'artificialità.

La presenza della chimica si è progressivamente inscritta nella quotidianità degli abitanti come Lorenzo o Fabriano, alterando il paesaggio all'interno del quale la quotidianità aveva luogo, diventando essa stessa quasi un paesaggio altro, autonomo, in cui ciò che dovrebbe essere è ma in maniera alterata: “la terra non è terra” e “il cielo non è respirabile”.

Oltre a ciò essa influenzava anche i gesti quotidiani più abituali e le più banali attività domestiche, obbliga ad una modifica delle pratiche:

FV: E mia madre, potrebbe dirlo lei, in alcuni momenti doveva tirare su velocemente le cose dal, che aveva steso, la biancheria che aveva steso, perché altrimenti se cambiava il vento sporcavano tutto, e quindi doveva pulire continuamente le finestre perché comunque c'era continuamente questo pulviscolo che si depositava, quindi... sì, è vero. Cioè non posso dire che non è vero, cioè chissà cos'abbiamo respirato noi! [...] ⁴¹.

Abitare in una parte della città di terraferma come Marghera non ha significato dunque solamente aver imparato a riconoscere nel paesaggio le tracce della chimica, attraverso degli indicatori specifici come le alterazioni cromatiche di terreni e nuvole, per molti ha significato anche imparare ad aver a che fare in senso pratico con questo paesaggio: gli effetti delle produzioni chimiche hanno implicato per molti una modifica delle abitudini quotidiane, o piuttosto un costante apprendistato, un'attenzione specifica ai minimi segni di cambiamento, finalizzata a mettere in pratica piccoli gesti di difesa.

Capitolo 3.

*Il visibile e l'invisibile*⁴².

Oggi non è più possibile individuare nel paesaggio locale simili tracce: la chimica non annuncia più la propria presenza nella quotidianità degli abitanti di Marghera

⁴¹ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

⁴² Il titolo del capitolo è un esplicito riferimento al testo di Maurice Merleau-Ponty “Il visibile e l'invisibile” uscito postumo nel 1964. (Ed.It. 1969).

attraverso alterazioni cromatiche di terreni e nuvole, piogge acide, o strati di polvere rossa sui davanzali. Da questo nasceva la mia difficoltà di fronte ai numerosi racconti sul piogge acide, panni ingrigniti e paesaggi quasi marziani, come ho cercato di esplicitare nelle domande fatte a Fabriano: difficoltà intesa non come incredulità, come se quei racconti mi fossero sembrati volutamente esagerati, una mitizzazione del passato, o non veritieri, bensì come reale difficoltà dell'immaginazione da parte mia, motivata da una percezione completamente differente rispetto al paesaggio di Marghera che io ho avuto e costruito negli ultimi quattro anni. Le piogge acide non si verificano più da tempo, le colonne di fumi colorati non si vedono più, i terreni alterati dagli agenti chimici sono stati "tombati", come nel caso del parco San Giuliano, oppure continuano ad esistere nascosti nel profondo del quartiere industriale, all'interno degli impianti industriali dismessi, ai quali è comunque impossibile accedere.

Lorenzo Morion: ...e quindi cosa si fa? non avendo i soldi per fare ste bonifiche, essendo molto complessa la bonifica, vengono chiuse ad esempio queste isole, perché parliamo anche di aree lagunari, quindi queste isole vengono chiuse dentro a dei sarcofagi di cemento armato per fermare lo scolo del percolato, quindi delle acque piovane che si portano i veleni in laguna, no? Quindi chiudono con queste scatole di cemento armato e poi si butta sopra un po' di terra giusto per tenerlo sotto, questo è il livello delle bonifiche; nel senso che parco San Giuliano è così [...] se tu vedi il Vega che ha quelle belle colline di fronte con le piante di rosmarino bellissime, eh? Quello cos'è? Li hanno preso tutto lo schifo [ride sarcasticamente, ndr] ci hanno fatto delle belle montagnole, le hanno chiuse dentro al cemento armato e le hanno fatte diventare delle semi-giardini pensili, ma in realtà è la stessa cosa.⁴³

Le tracce della chimica, in gran parte, non sono state rimosse da una concreta azione di bonifica, né sono semplicemente scomparse, piuttosto restano nascoste, sotterrate, mascherate a volte sotto i segni tranquillizzanti dell'arredo urbano. Sembrano godere oggi di una specie di invisibilità: ci sono ma non sono più visibili, è dunque difficile averne una percezione chiara, ed in questo modo escono dall'orizzonte dell'esperienza quotidiana dei luoghi.

3.1 L'invisibilità della chimica.

Eppure la definizione e il riconoscimento dell'area SIN ancora confermano che Marghera è un luogo potenzialmente soggetto al rischio di incidente industriale grave.

⁴³ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

Il fatto che le produzioni chimiche non diano più luogo ad effetti percepibili non significa che esse non siano più presenti e tanto meno che non comportino più un potenziale rischio. Anche se di dimensioni fortemente ridotte, nelle strutture e nel numero degli addetti, le attività legate al settore petrolchimico sono ancora attive, soprattutto nella seconda zona industriale, corrispondente grosso modo alla penisola della chimica. Questo sdoppiamento di piani, per cui ad un livello tecnico e normativo la presenza delle produzioni chimiche continua ad essere presente e ad essere monitorata, ma al contempo, a livello di percezione ciò non viene più rilevato, rischia di generare, specie negli abitanti, la possibilità di un cortocircuito della percezione del rischio connesso alle produzioni chimiche: esso c'è, tuttavia poiché la minaccia non si rende -più- visibile nelle forme del paesaggio quotidiano esso non è più percepito come tale.

Valentina Bonello: ma riesce a passare nella popolazione questa vostra... cioè: voi fate attività di informazione e prevenzione, ma riesce a passare nella popolazione, cioè viene recepito il messaggio che c'è un rischio potenziale e che quindi c'è bisogno di, quanto meno di sapere quelle due, tre cose per...

Stefano Bortoluzzo: diciamo che vige sempre il discorso “al lupo al lupo” e la gente lo sente [cioè la gente presta attenzione solo agli allarmi veri o presunti, ndr] fortunatamente non è mai successo e speriamo non succeda mai [un incidente industriale grave, ndr] [...] perché fin tanto che non succede niente forse la gente ci dice anche, non dico parole, però “son sempre le solite cose” ecc., ecc.

Francesco Bianchi: ci saranno sempre quelle persone che sono scettiche, che non ci credono, anche perché ormai... ormai è leggenda metropolitana che dicono che le fabbriche sono chiuse, non ci sono più pericoli, in parte è vero però c'è il rovescio della medaglia, perché le ultime fabbriche che ci sono mancano di manutenzione⁴⁴.

I miei interlocutori sono Stefano Bortoluzzo e Francesco Bianchi, volontari del gruppo GIPS (Gruppo Informazione Promozione e Sicurezza) di Marghera. I GIPS fanno parte della protezione civile di Venezia, la loro missione è volta ad «aumentare il livello di conoscenza e informazione dei cittadini sul rischio industriale e sui comportamenti da adottare in caso di emergenza»⁴⁵ così come stabilito dalla già menzionata direttiva Seveso . A tale scopo svolgono periodicamente degli incontri informativi con la popolazione margherina, organizzano le prove semestrali di allertamento della popolazione (prova delle sirene ed esercitazioni di “confinamento” nelle scuole),

⁴⁴ Intervista con Francesco Bianchi e Stefano Bortoluzzo del 13 giugno 2014.

⁴⁵ Opuscolo informativo del gruppo GIPS, Marghera, riportato nella sezione Apparati, Appendice 1, alla fine di questo elaborato.

distribuiscono materiale informativo, collaborano con le scuole primarie a progetti volti ad aumentare la cultura della sicurezza in ambito domestico; in caso di reale incidente industriale non hanno un ruolo operativo, tuttavia hanno comunque il compito di avvisare il più diffusamente possibile la popolazione di Marghera, e di predisporre dei gazebo nelle principali strade di accesso del quartiere urbano di Marghera, in modo tale da assicurare che i cittadini non entrino nella zona di rischio. I GIPS fanno parte di uno specifico ramo della Protezione Civile di Venezia: i loro volontari dopo un corso di formazione generico vengono ulteriormente formati rispetto al contesto di Marghera, sono cioè preparati a far fronte in modo particolare all'eventualità di un incidente di tipo industriale grave.

L'esperienza del GIPS nasce nel 2003. Come per l'Assemblea Permanente per il Rischio Chimico l'episodio fondatore è l'incidente al TDI di Dow Chemicals:

Francesco Bianchi: perché nel momento in cui è successo quell'incidente alla Dow Chemicals, ci sono stati episodi che a me come altri cittadini di Marghera hanno destato perplessità, nel senso che questa gente [gli abitanti, ndr] non sapevano cosa fare, non sapeva dove andare e quindi vagava così, nell'aria, uno andava a sinistra, uno andava a destra, addirittura c'erano persone che andavano nel sito dove era successo l'incidente per la curiosità suscitata... che poteva avere questo evento...[...] però diciamo che la gente che andava lì era sempre tra virgolette nell'ambito della sicurezza, perché i Vigili, i vigili del Fuoco non è che facevano passare, però la sicurezza è volatile... non si sapeva cos'è che si incontrava⁴⁶.

Francesco, con altri tredici cittadini, in seguito all'episodio, ha deciso di proporre il progetto "Marghera sicura", espressamente volto a dare alla popolazione margherina strumenti informativi e pratici con cui far fronte ad un incidente industriale; da questo progetto, in seguito, ha preso avvio e si è consolidata negli anni l'esperienza del GIPS. Come nel caso dell'Assemblea Permanente, i volontari del GIPS, erano, ed in effetti continuano ad essere, "cittadini normali", come ha tenuto a sottolineare spesso Francesco; questi, all'epoca dell'incidente, hanno notato un'incongruenza nel comportamento degli altri abitanti: ad un incidente industriale potenzialmente molto grave non era conseguito un comportamento adeguato e coordinato, una serie di pratiche condivise e riconosciute come necessarie per la propria tutela. La volatilità del concetto di sicurezza, in quelle determinate circostanze, ha fatto in modo che gli abitanti agissero in modi diversi e in realtà in nessuno specifico modo.

⁴⁶ Intervista con Francesco Bianchi e Stefano Bortoluzzo del 13 giugno 2014.

A partire da questo episodio comincia dunque un ulteriore percorso di cittadinanza attiva che, come nel caso dell'Assemblea Permanente, fonda la propria ragion d'essere nella necessità di conoscere in profondità il contesto locale ed in particolare di riconoscere le implicazioni connesse alla convivenza del quartiere urbano e della zona industriale. Inoltre, come nel caso dell'Assemblea Permanente, la conoscenza della complessità del territorio di Marghera ha un chiaro risvolto pratico, di cittadinanza attiva appunto: nel caso dell'Assemblea Permanente la mole di dati raccolti, studiati e discussi con gli abitanti aveva come fine la possibilità di dotarsi, da parte degli abitanti stessi, di strumenti conoscitivi solidi, sulla base dei quali esprimere poi un'opinione consapevole sulla permanenza delle produzioni chimiche a Marghera (concretizzatasi nel referendum postale del 2006); nel caso dei GIPS l'aspetto pratico è ancora più accentuato, poiché la conoscenza e la consapevolezza di abitare in un territorio a rischio, è la base su cui innestare l'abitudine a comportamenti virtuosi, quindi a pratiche efficaci, in caso di incidente industriale.

Così come la percezione della sicurezza è volatile e va rinsaldata periodicamente con l'informazione e le esercitazioni, altrettanto volatile è la percezione della presenza delle produzioni chimiche ancora presenti e del rischio potenziale che rappresentano; come abbiamo visto nel primo estratto della conversazione con i due volontari negli ultimi anni si è progressivamente formata quella che loro chiamano la "leggenda metropolitana": a seguito della chiusura delle fabbriche si è progressivamente formata un'opinione diffusa per cui esse non rappresentano più un pericolo reale, concreto e quotidiano.

La "leggenda metropolitana" si basa su un pericoloso sillogismo per cui alla chiusura della fabbrica o dell'impianto corrisponde anche la cessazione del pericolo. Ancor più pericoloso è confondere la chiusura degli impianti, o parte di essi, con il forte ridimensionamento di essi, e ciò è vero soprattutto per quanto riguarda il settore della chimica:

Valentina Bonello: è ancora la chimica che fa la parte del leone a Marghera?

Stefano Bortoluzzo: beh, sì, praticamente sì.[...] quindi c'è ancora qualcosa all'interno diciamo, a parte i costieri, come la San Marco Petroli vicino a Malcontenta, poi all'interno andando verso Fusina la centrale dell'ENEL c'è ancora la Deca, dov'è un multi-costiero, dove c'è di tutto e di più, in.. pochi metri quadrati per darci un'idea rimane sempre e comunque la raffineria di Marghera, che dovrebbe essere riconvertita, andando avanti, però è sempre una

raffineria che al momento attuale è un po' obsoleta a livello impiantistico, sono impianti vecchi, va bene? E può succedere di tutto, quindi come dicevi te rimane sempre il rischio chimico, e all'interno, come si diceva prima quando esce dalle mura delle fabbriche tipo il trasporto gommato, ovviamente [...] comunque resta sempre il rischio chimico. Non c'è niente da fare!⁴⁷

Le attività industriali chimiche ci sono ancora ed è soprattutto il settore della petrolchimica a costituire il rischio maggiore. La chimica, non vista, continua ad “abitare” a Marghera: come più volte mi hanno ricordato Francesco e Stefano durante i nostri incontri esistono ancora numerosi depositi di materiale chimico, nascosti all'interno di impianti apparentemente chiusi, mentre la gran parte degli impianti del settore petrolchimico continuano ad essere attivi e collegati tra loro, all'interno di Porto Marghera, attraverso chilometri di oleodotti in pressione (le *pipelines*); non solo: gli oleodotti interrati collegano le raffinerie di Porto Marghera con Mantova, Ravenna e Ferrara. Porto Marghera dunque non solo continua ad essere uno dei maggiori siti di produzione petrolchimica, ma soprattutto continua ad essere uno dei principali nodi all'interno di una rete integrata di produzioni che si estende, per via sotterranea (e dunque ancora una volta in modo invisibile), per chilometri e chilometri ben al di là dei limiti fisici della sola Porto Marghera.

Se dal punto di vista degli abitanti spesso la dismissione viene confusa con una sostanziale chiusura dell'impianto e quindi fatta corrispondere ad una cessazione del pericolo che poteva rappresentare in passato un certo impianto, dal punto di vista dei due volontari è vero l'esatto contrario: la fase di dismissione degli impianti rappresenta una fase ancora critica, in cui i rischi sono legati alle modalità di smantellamento degli impianti, di smaltimento dei materiali e alla manutenzione di ciò che non è possibile eliminare del tutto. Dal punto di vista di Stefano e Francesco in quello che resta dei vecchi siti di produzione, soprattutto chimici, la manutenzione è scarsa e quando c'è, purtroppo è di cattiva qualità⁴⁸:

⁴⁷ Intervista con Francesco Bianchi e Stefano Bortoluzzo del 13 giugno 2014.

⁴⁸ Si vedano, a titolo di semplice esempio, gli articoli: *Ex aree Vynils e Sirma bonifiche e sicurezza restano un miraggio*, La Nuova di Venezia, 7 luglio 2016; *Porto Marghera: Vynils in macerie, scatta l'allarme*, La Nuova di Venezia 8 luglio 2016; *Vynils e Sirma: appello ai Ministeri*, La Nuova di Venezia, 10 luglio 2016. In questi articoli si denuncia lo stato di degrado e i relativi rischi ambientali legati alla mancata manutenzione e dismissione degli impianti che fino a pochi anni fa erano legati al ciclo del cloro (cvm/pvc) e alla produzione di materiali refrattari. Le date degli articoli, credo, riflettono bene quanto il problema della dismissione in realtà rimane di stringente e continua attualità nonostante il passare degli anni.

Francesco Bianchi: e quindi sono ancora più pericolose, capito?

Valentina Bonello: mancano di manutenzione perché?

Stefano Bortoluzzo: allora: mancano di manutenzione, nel senso che quella poca manutenzione che adesso fanno, la fanno fare a ditte esterne, dell'indotto, che non è preparato e non conosce a pieno, va bene, l'impianto, diciamo così. Mentre una volta per ogni singolo reparto e per ogni singola fabbrichetta all'interno di Marghera, c'erano delle persone addette che conoscevano completamente l'impianto e quindi andavano a fare la manutenzione in modo corretto, quindi sicuramente qualcosa si tralascia, perché si va al risparmio ovviamente adesso; e questa è la parte più pericolosa, all'interno della fabbrica, come manutenzione⁴⁹.

In un precedente incontro Stefano⁵⁰ mi aveva spiegato che in passato, all'interno degli impianti, per ogni specifico segmento della linea di produzione c'era una unità di officina: operai meccanici, che a detta sua, conoscevano gli impianti "vite per vite", che dunque sapevano riconoscere a vista d'occhio il minimo malfunzionamento, la minima alterazione o cedimento e che in caso sarebbero stati capaci di progettare, fabbricare o riparare sul posto ogni singolo pezzo. Una perizia e una capacità manuale che si affinava nel tempo con l'esperienza e la trasmissione delle conoscenze dagli operai anziani ai più giovani, che invece difficilmente si trova negli operai delle ditte cui vengono appaltati i lavori di manutenzione oggi, poiché a differenza dei vecchi meccanici non conoscono "la macchina" nei minimi dettagli.

Stefano, per sottolineare ancora di più la differenza tra le capacità dei vecchi operai e di quelli nuovi, mi aveva descritto il *modus operandi* delle ditte manutentrici di oggi: quando viene deciso di dismettere una linea di produzione semplicemente vengono tranciati i tubi che la collegano al resto dell'impianto, la parte dell'impianto viene isolata, ma non sempre viene messa in sicurezza. L'operaio manutentore di oggi, dal suo punto di vista, si limita ad eseguire un ordine senza avere una chiara conoscenza della parte di impianto su cui si trova ad operare; allo stesso modo le ditte manutentrici si limitano ad eseguire l'operazione tecnica di tranciamento e rimozione di tubature e pezzi di impianto: la manutenzione è parcellizzata e qualitativamente tarata sulla convenienza economica, senza particolare riguardo per le conseguenze a livello di sistema che la rimozione di "pezzi" di impianto può comportare. Secondo Stefano è possibile che ci siano metri di

⁴⁹ Intervista con Francesco Bianchi e Stefano Bortoluzzo del 13 giugno 2014.

⁵⁰ Prima di andare in pensione e diventare volontario della Protezione Civile Stefano Bortoluzzo ha lavorato per anni come ispettore alla sicurezza sia negli impianti chimici di Porto Marghera che in ambito portuale. La descrizione del progressivo scadimento qualitativo nella manutenzione degli impianti industriali che mi offre dunque si fonda su una lunga frequentazione dei maggiori impianti industriali di Marghera e su specifiche competenze professionali.

tubature semplicemente chiuse, scollegate dal resto, ma comunque cariche di materiale liquido o gassoso in pressione.

L'esempio più evidente di ciò che Stefano mi ha descritto consiste nell'unica parte di Petrolchimico visibile anche dalla strada, corrispondente un tempo alla Montefibre (acrilici e fibre sintetiche): fino a pochi anni fa si vedevano ancora le vecchie condutture bianche che serpeggiavano per centinaia di metri a circa sei metri di altezza, a loro volta accostate da una fitta ragnatela di tubature più sottili di colore grigio, che spesso terminavano in serbatoi tondeggianti o che si ricongiungevano nelle vicinanze di una delle tante torce⁵¹; di queste, oggi resta, qua e là qualche moncherino o un'invisibile traccia aerea.

Dal 1999 è attivo nel comune di Venezia, con particolare riferimento al rischio chimico per la zona industriale di Marghera il sistema SIMAGE (Sistema Integrato per il Monitoraggio e la Gestione delle Emergenze) volto a garantire in caso di emergenza un adeguato supporto informativo e tecnico che permetta alle autorità pubbliche di intervenire ed informare la popolazione tempestivamente. Il sistema SIMAGE è collaudato ed efficace, ma paradossalmente produce l'effetto di far identificare l'eventualità di un'emergenza con la sola area industriale:

Francesco Bianchi: di fatti, la gente pensa che, però, che le sirene servono solo nel caso che succeda un incidente industriale, la cosa più sbagliata!

Valnetina Bonello: servono anche per altri...

FB: servono perché un incidente di una, di un'autocisterna per strada, ci sono autocisterne che vanno e che vengono, quelle della San Marco Petroli che sono piene di... di come si chiama?

Stefano Bortoluzzo: i cisternoni!

FB: i cisternoni, cioè bisogna far passare alla gente che non è solamente la fabbrica Montedison, Edison, come la vuoi chiamare e tutte le fabbriche lì di quel sito che possono inquinare, ma possono inquinare anche gli incidenti imprevisti sulla...sulla viabilità!

VB: cioè non pensare che al massimo la fabbrica sta al di là di via Fratelli Bandiera e al massimo ci arriva la nube?

FB: esatto!⁵²

⁵¹ La torcia è, in gergo, una ciminiera da cui esce un gas in combustione. Come mi è stato spiegato in una visita al Petrolchimico la torcia, o fiaccola, è al contrario di ciò che sembra un dispositivo di sicurezza: se la pressione nell'impianto supera i livelli di sicurezza, o è segnalato un pericolo esterno (es: in caso di terremoto) il gas viene fatto uscire dalla ciminiera e bruciato prima di disperdersi nell'aria.

⁵² Intervista con Francesco Bianchi e Stefano Bortoluzzo del 13 giugno 2014..

La pericolosità delle produzioni chimiche dunque non consiste solamente nelle produzioni ancora attive, nella presenza di oleodotti sotterranei e depositi o nella scarsa manutenzione; la chimica non solo “abita” ancora a Marghera, ma attraversa un territorio ben più ampio delle sole aree di produzione lungo le reti di trasporto. Uno dei fraintendimenti che nella loro attività i GIPS incontrano più frequentemente consiste proprio nel ritenere che il pericolo sia limitato alla sola zona industriale, che coincida con essa e che dunque sia posto in un “al di là” fisico, un luogo altro, la cui alterità è marcata dal segno urbanistico dell’asse di via F.lli Bandiera. Il luogo comune vuole che se mai dovesse verificarsi un incidente, esso avverrà in una fabbrica, mentre al quartiere di Marghera o alle zone urbane toccherà al massimo qualche effetto ricaduta.

In realtà il pericolo di un incidente di tipo chimico, nascosto sotto l’apparente banalità del trasporto quotidiano, può potenzialmente verificarsi ovunque lungo la rete stradale che innerva tutto il territorio della terraferma. L’andirivieni quotidiano di Tir con rimorchi e autocisterne è parte del paesaggio quotidiano a Marghera: in un qualunque giorno della settimana a qualunque ora è frequente incrociarli lungo via F.lli Bandiera, a poche decine di metri dalle case, in transito da e per la zona industriale, diretti a sud, lungo la statale Romea, o a nord est attraverso lo snodo autostradale, tir e “cisternoni” sono la normalità. Ed è proprio dietro all’apparenza di questa normalità che ancora una volta la chimica dissimula la propria traccia, il suo percorrere in lungo e in largo il territorio di Marghera e della terraferma, il suo essere in realtà ancora parte integrante della quotidianità e del paesaggio.

3.2 Il visibile e l’invisibile del porto industriale.

L’invisibilità sembra però essere una caratteristica che non contraddistingue solamente lo stato attuale della chimica. L’invisibilità è divenuto negli anni un tratto costante e stabile che contraddistingue l’intera porto Marghera come realtà fisica, come luogo specifico del lavoro e come paesaggio complesso.

Laura Cerasi ricostruisce nel testo *Perdonare Marghera* (Cerasi, 2007) l’uso e le manipolazioni della storia di Porto Marghera che la memoria collettiva opera nel presente. Dal testo emerge la separazione, la reciproca alterità e la difficile convivenza tra la Marghera industriale e Marghera città giardino, come elementi destabilizzanti nella memoria locale, continuamente riletti e riformulati, reinterpretati alla luce della situazione attuale: “di fatto nella nostra ricerca non si trova un punto di partenza nel passato, ma

punti di riferimento diversi nel tempo, per narrazioni diverse” (Cerasi, 2007, p.66). Sulla memoria come processo di ricostruzione del passato si innesta il:

[...] potere strutturante del presente, del momento in cui si ricorda, rispetto al passato, a ciò che viene ricordato, che non mantiene alcuna sostanza di verità, ma viene progressivamente riorganizzato dalle strutture di riferimento del presente, in continuo cambiamento: uno «sforzo verso il significato» una tensione continua ad integrare in uno schema, valido per il presente (Cerasi, 2007, p.66).

La condizione presente del porto industriale di Venezia non è delle migliori. Passata la fase industriale, come abbiamo visto, nel corso degli anni si è passati da prospettive che indicavano il rilancio della chimica in chiave sostenibile, a prospettive che invece individuavano o al contrario della grande logistica dei container come possibilità di rilancio del Porto di Venezia. Altre, con una prospettiva decisamente post-industriale, puntavano sul recupero delle aree per lo sviluppo tecnologico, della crocieristica di massa o ancora, come il Palais Lumière, direttamente al turismo culturale di alta gamma. Di fatto nessuna di queste ha mai chiaramente preso piede dando un tangibile impulso alla ripresa delle attività economiche nell'area del porto, rinviando continuamente la questione “quale futuro per Marghera?”. Quello che invece è, per lo meno a livello superficiale, un sicuro lascito della lunga parabola discendente del Novecento industriale è un paesaggio che ha del “disastroso” e che nella fatiscenza dei suoi manufatti maggiori riflette e rinvia costantemente al grandissimo peso ambientale che le produzioni hanno avuto. Il rovinare delle cattedrali dell'industria è specchio della rovina dell'ambiente e della salute di molti che esse stesse sono state. Pur tuttavia esse hanno rappresentato per molti benessere economico, opportunità, garanzie, anche per chi non vi ha lavorato o è venuto dopo. Sono state per anni anche luogo di elaborazione di nuove prospettive sui rapporti di lavoro, rivendicazioni, e dunque luoghi in cui si andavano strutturando ed affermando il senso di appartenenza e il relativo sentimento di orgoglio di intere classi di lavoratori.

Il presente di cui parla Cerasi, in cui avviene l'atto del ricordare, non riesce ad essere il tempo di transizione dal passato al futuro, il momento di elaborazione di prospettive future sulla base di un set di memorie condivise e stabili fondate nel passato. Come dimensione temporale esso ha un'ampiezza decisamente più ampia del futuro (di cui non si riesce a scorgere il profilo all'orizzonte), e al contempo non poggia su basi

condivise: il passato è continuamente rimesso in discussione alla luce delle criticità che nel presente vengono percepite come più urgenti (bonifiche, riqualificazione delle aree, rilancio economico, ridefinizione dei rapporti con Venezia e con tutto il territorio della terraferma...). Il suo peso è tale da condizionare la prospettiva di chi racconta, di chi parla o ricorda Marghera, nel senso che è capace di produrre, talvolta nella stessa persona, continui slittamenti di prospettiva e ribaltamenti di giudizio.

Marghera stenta ad essere un “luogo della memoria” a cui gli abitanti possano guardare come punto di riferimento nell’ “immaginarsi” come appartenenti ad una medesima comunità, un luogo capace cioè di condensare e veicolare un sentimento di riconoscimento identitario stabile e condiviso.

Cerasi rileva un dato macroscopico che dietro ad un’ apparente banalità è in realtà estremamente significativo: è difficile non pensare o dimenticare che trovarsi a Marghera significa essere vicini di uno dei poli chimici e industriali più grandi d’Europa, alla presenza di uno dei paesaggi industriali più rappresentativi del Novecento, nel bene e nel male. Tuttavia, nonostante l’imponenza della storia che questo paesaggio racconta, Marghera non è parte di una memoria condivisa, né tantomeno al centro di una memoria ufficiale, di conseguenza non sono stati individuati dei momenti topici da celebrare né sono state costruite nel tempo liturgie commemorative (Cfr. Cerasi, 2007, pp.70-71). Si trovano piuttosto microstorie, narrazioni personali in contrasto tra loro, si trovano tante Marghera quanti sono i narratori. Non diviene “luogo della memoria” poiché essa viene continuamente ricostruita nel presente attraverso slittamenti, manipolazioni, le rimozioni e le omissioni delle “memorie del luogo”:

[...] nella dialettica memoria/oblio, che nella sua variabile selettività è costituita dal funzionamento delle pratiche memoriali, prevale non proprio l’oblio “ufficiale”, benché manchi una memoria istituzionale della vicenda industriale, ma certo una diffusa dimenticanza. Come vedremo, esistono “luoghi comuni” (es. Marghera era verde, Mestre non era una città), ma non una memoria comune. Chi ha vissuto vicino alle fabbriche non le conosce; chi vi lavora, le racconta in modi diversi a seconda del proprio profilo biologico e della propria storia; chi vive oggi a Marghera, la sente come un corpo estraneo. Si coglie una mutua estraneità fra le diverse condizioni, operante nei confronti della zona industriale, soprattutto da parte dei residenti. Certo, una differente rappresentazione della fabbrica fra lavoratori e residenti è implicita nelle differenti condizioni di vita rispetto ad essa; ma la rimozione di un dato così macroscopico e comunque così presente nella vita di ognuno, spinge a guardare più a fondo (Cerasi, 2007, pp. 71-72).

Nel momento in cui scrivo, e quindi a distanza di dieci anni rispetto al testo di Cerasi, ad esempio, è motivo di discussione chi debba essere incluso nel comitato per i festeggiamenti dei cento anni di Marghera⁵³. Il così detto “comitatone” annovera fin ora rappresentanti delle istituzioni pubbliche (Comune e Municipalità, Autorità Portuale), delle istituzioni culturali (i rettori di alcune università nordestine, la Soprintendenza ai Beni Culturali di Venezia, la Biennale di Venezia) e rappresentanti delle associazioni economiche (per ora Confindustria Veneto), da esso sono state assenti fin dal principio le rappresentanze sindacali di tutti i comparti produttivi di Marghera. E’ proprio l’assenza di queste ultime a destare le critiche più accese: la domanda diretta che una tale assenza solleva è come si possa pensare di avviare delle iniziative atte a celebrare il centenario della fondazione di un sito industriale di tale importanza senza che sia inclusa la voce dei rappresentanti dei lavoratori che sono stati soggetti costruttori di questa storia. Ma al pari delle rappresentanze sindacali si potrebbe sottolineare il fatto che sono assenti anche i comitati cittadini che si sono spesi in special modo per la tutela della qualità ambientale e della la salute pubblica nelle aree vicine al Porto.

Riallacciandoci alle considerazioni di Cerasi fin qui esposte, la domanda a cui l’esclusione di questi tipi di soggetto pubblico ci riporta è per l’appunto *a chi* venga riconosciuta l’autorità nello stabilire i contenuti e le prospettive della memoria, sui quali costruire poi i momenti, le modalità e il tenore delle celebrazioni. L’assenza dei rappresentanti dei sindacati è secondo me un piccolo esempio di quello che Cerasi definisce «mutua estraneità fra le diverse condizioni»: la Marghera delle istituzioni pubbliche o culturali non è certamente quella delle rappresentanze sindacali, così come quest’ultima non è la stessa degli abitanti; i momenti topici, i luoghi, le figure storiche, ed anche i luoghi comuni degli uni non sono quelli degli altri e non riescono a diventare parte di una narrazione condivisa che garantisca l’ampiezza sufficiente da non escludere alcuna voce.

La zona industriale, attraverso le testimonianze orali raccolte dall’autrice, emerge come il grande rimosso della memoria collettiva: il punto di vista degli abitanti del quartiere, nella cui prospettiva cerca di situarsi l’autrice, rivela un processo di occultamento delle specificità storiche del luogo e di riduzione dello stesso alla figura unificante della “fabbrica” (Cerasi, 2007, p.78).

⁵³ *Porto Marghera, comitato senza i sindacati*, La Nuova di Venezia, 22 luglio 2016.

Nelle testimonianze raccolte da Cerasi emerge chiaramente che a Porto Marghera non si andava abitualmente, come si andrebbe in un qualunque altro quartiere o zona della città, ed essa ha fatto parte degli itinerari quotidiani della maggior parte degli abitanti solo in modo tangenziale: la vita *nella* “fabbrica” e *della* “fabbrica” era conosciuta di riflesso e a distanza; la sua alterità, in primo luogo fisica, rispetto ai luoghi dell’abitare, ne ha sempre fatto un’entità a sé stante, quasi un’altra città, come abbiamo detto, posta al di là di via F.lli Bandiera.

Le voci raccolte testimoniano quanto al di fuori del mondo della “fabbrica”, e quindi al di fuori del quartiere industriale, la conoscenza della vita all’interno della zona industriale avvenissero in maniera mediata, a distanza, attraverso gli effetti visivi, sonori, olfattivi, che dalla “fabbrica” uscivano, permettendo agli abitanti, più che una diretta conoscenza, una lontana percezione. I mediatori che Cerasi individua sono a ben vedere quasi gli stessi che abbiamo rintracciato anche nei racconti citati poco sopra: i fumi colorati o neri che uscivano dalle ciminiere, le piogge acide, le polveri, le sirene di cambio turno che si sentivano in lontananza ogni cinque sei ore. D’altra parte la realtà della “fabbrica” difficilmente poteva essere conosciuta di per sé stessa per un non addetto ai lavori: gli unici ad aver avuto una conoscenza diretta dell’interno sono stati gli operai e gli impiegati, gli unici effettivamente autorizzati ad entrare negli impianti, gli unici ad avere una ragione esplicita per trovarsi in un simile posto e ad acquisire col tempo la capacità di orientarsi in un luogo dalle dimensioni sconfinite. Gli altri, abitanti o persone di passaggio lungo via F.lli Bandiera, hanno continuato per lungo tempo ad esserle estranei e a guardarla da una prospettiva esterna come un elemento estraneo.

Come abbiamo visto il patto fondante del progetto Marghera, l’abitare e il lavorare legati assieme in un unico medesimo luogo, era saltato fin dall’inizio, e soltanto una prospettiva semplificante e completamente esterna ha potuto credere a lungo nell’idea di una Marghera quartiere operaio: la maggior parte degli operai proveniva dai comuni vicini, e nei comuni vicini tornava a fine turno. Le voci raccolte da Cerasi indicano al contrario quanto vivere accanto ad una delle zone industriali più grandi d’Europa non comportava automaticamente il conoscerla. La disposizione urbanistica delle strade e dei complessi, la scala gigante che caratterizzava le architetture e le distanze, il moltiplicarsi di muri, cancellate, varchi d’accesso controllati, l’hanno di fatto resa un paesaggio introflesso, ostile, difficilmente avvicinabile, la sostanziale alterità si è progressivamente irrigidita aumentando la percezione di un paesaggio impenetrabile; il quartiere industriale,

a lungo nascosto e precluso agli sguardi dei non addetti, è progressivamente diventato un'incognita:

La barriera fisica costituita dalle protezioni di cinta sottrae la grande fabbrica all'esperienza diretta, la nasconde, la occulta. L'occultamento spaziale favorisce la rimozione. [...] Si tende ad unificare la presenza della fabbrica in un unico complesso nocivo, invisibile, estraneo. Piuttosto si tende a sottolineare, nonostante la vicinanza, la linea di confine tra le aree, ad enfatizzare la reciproca estraneità (Cerasi, 2007, p. 78)

Ho riflettuto a lungo su quello che Cerasi indica come un processo di occultamento divenuto in seguito rimozione di un intero paesaggio industriale nel tentativo di raccordarlo alla mia personale esperienza di Porto Marghera a Porto Marghera. La necessità di comprendere rispetto a cosa, a quale specifica condizione di degrado, il Palais Lumière del gruppo Cardin si proponesse come soluzione, mi ha necessariamente spinto, nelle prime fasi di ricerca sul campo ad entrare nel quartiere industriale, ad attraversare il confine di via F.lli Bandiera. Questo ha costituito in primo luogo una presa d'atto di quanto anche per me in effetti per tutto il tempo, nel mio caso il tempo di una vita, Marghera e in particolare la zona del porto sia stata *invisible* in quanto elemento obliabile nella quotidiana routine degli spostamenti da e per Venezia.

A Porto Marghera, per anni, ci sono passata affianco e tutt'attorno, ne ho costeggiato i bordi guardandola scorrere sui finestrini del treno, di un bus, di un'auto: via F.lli Bandiera con i capannoni e gli edifici progressivamente chiusi, la rampa del cavalcavia di Mestre con i parcheggi multipiano finiti a metà e abbandonati da sempre, e poi ancora l'asta di via della Libertà che porta a Venezia, poco oltre il cubo azzurro della Fincantieri con le gru gialle, l'ex Vetrocoke trasformata in polo tecnologico, e poi dall'incile del ponte della Libertà i serbatoi bianchi delle raffinerie. Il profilo di Porto Marghera l'ho guardato tante volte in controluce o velato di foschia, dal bordo acqueo della riva delle Zattere, col suo tipico profilo disegnato dalle ciminiere e dall'arco del canale dei petroli. Dal di fuori, dai bordi, io come altri ci siamo consumati gli occhi fino ad arrivare alla vera noia a percorrerne e ripercorrerne quotidianamente la partitura sempre uguale delle linee del profilo: quelle rette e svettanti delle ciminiere, quelle svasate e tozze delle torri di raffreddamento, quella seghettata dei tetti a *shed* o ancora quelle imponenti e squadrate dei capannoni, quelle tese e arcuate degli hangar. Col tempo la superficie esterna del porto industriale, vista dai finestrini di un bus o di un'auto, è

diventata un panorama noto e sempre uguale, a cui mi sono abituata presto, in cui anno dopo anno in fondo, per me, non c'era nulla da vedere.

Ad un certo punto però è diventato necessario uscire dalla zona di sicurezza del bordo esterno per entrare nel quartiere industriale. Tra il 2012 e il 2013, e ancora nell'estate del 2014, mi sono avventurata varie volte nel quartiere industriale, spesso, quasi sempre, da sola e volutamente a piedi o in bicicletta per far sì che il mezzo non condizionasse il tempo e la velocità con cui cercavo di avvicinarmi a questo paesaggio. Dico avventurata perché non era per niente chiaro cosa mi sarei dovuta aspettare: andare a Porto Marghera, stabilire un itinerario, un punto di ingresso, un tempo di esplorazione non sono mai stati funzionali ad una sorta di ricognizione: come se si trattasse di andare a vedere di persona per confermare l'esistenza di ciò che avevo letto nei libri. Affrontare il quartiere industriale ha significato per me molto spesso trovarmi nella posizione dell'apprendista che può apprendere e comprendere lentamente e mai completamente.

Mi sono ritrovata a camminare per ore in strade semi deserte, accompagnata al massimo dall'andirivieni di camion motrici e furgoni. Che Porto Marghera non fosse un luogo per pedoni era evidente: pochi i marciapiedi, spesso ingombri di cartacce, sacchetti di plastica, lattine e bottiglie spaccate, erbacce talvolta alte quasi quanto me; nei pochi tratti in cui erano stati sistemati o rimessi a norma era stridente l'eccesso di zelo: se pochi metri prima mi ero ritrovata a fare lo slalom tra cordoli consumati, buche, tratti sterrati, pochi metri dopo mi ritrovavo a camminare o pedalare su ordinati pavé di mattoncini colorati (comunque invasi di cartacce e rifiuti), delimitati da cordoli sbrecciati qui e là, protetti da transenne, segnalati come pista pedonale o ciclabile da una teoria di cartelli. Pochi metri oltre ritornavano le buche, il selciato mal ridotto, gli improvvisi sterrati e mi beccavo l'ennesima strombazzata del tir di passaggio ritrovandomi a camminare praticamente in strada, nella polvere sollevata.

La mappa, compulsata per mesi per ancorare sulla carta i punti di riferimento indicati nei testi dedicati a Marghera, si è rivelata uno strumento utile ma spesso inefficace: quello che era stato un breve tragitto sulla carta diventava nella realtà una strada lunghissima. Le strade, gli specchi d'acqua, gli edifici, le distanze, improvvisamente saltavano fuori dalla mappa investendomi con la loro grandiosa plasticità, dandomi spesso l'impressione di muovermi senza arrivare mai da nessuna parte in particolare. I punti di riferimento spesso saltavano: se sulla mappa avevo segnato la presenza della tal fabbrica o del tal stabilimento non era per niente automatico ritrovarlo nel quartiere; dal marciapiede non riuscivo spesso a riconoscere l'edificio: mi ritrovavo

piuttosto a camminare per centinaia di metri lungo un muro di confine alto tre metri, oppure davanti ad un enorme cancello chiuso ed arrugginito, ciò che cercavo rimaneva nascosto lì dietro. Del grandioso stabilimento di cui avevo letto la storia rimaneva visibile dalla strada qualche edificio, con le finestre immancabilmente rotte da cui si sbracciavano arbusti e rami di alberi, secchi e neri in inverno, pieni foglie, addirittura fiori, in primavera.

Non era questione di ritrovarmi persa: il tracciato delle strade è chiaro ed imponente: non ci sono stradine e vicoli ciechi, impasse e strade di servizio. La toponomastica continuava a celebrare il mito del progresso industriale: via dell'elettricità, via dell'atomo, via della pila, via dell'azoto, via Volta, e la più commerciale banchina molini. Potevo sapere quindi esattamente in quale punto della mappa erano i miei piedi, ma questo dato non era sufficiente a spiegarmi dove fossi realmente e cosa avessi davanti agli occhi. In via Volta ad esempio, costeggiando un lungo muro di cemento, tra il *guard rail* e la massicciata, intravedevo poco oltre i tetti il lamiera di un enorme stabilimento: stavo osservando un'azienda ancora in funzione o i suoi resti? La segregazione diventava occultamento, e questo invisibilità. Ero all'interno del quartiere industriale, ma rimanevo comunque all'esterno della "fabbrica", potevo scorgere profili: tetti, finestre, edifici, tubature, ma rimaneva comunque impossibile andare o vedere oltre a questo. Chiuse dietro i muri e dentro a delle specie di enormi *compound* potevano convivere attività e luoghi dismessi e nuove attività e edifici ripristinati. Davanti ad un cancello erano ben allineate delle automobili, segno che là dietro l'attività continuava, probabilmente. A distanza di qualche metro invece il solito cespuglio di erbacce segnalava che dal cancello affianco non passava più nessuno da un po'. Alcuni edifici restaurati avevano finestre a specchio e targhette lucide al portone d'ingresso: società X, studio Y, cooperativa Z, ma da dietro le finestre non filtrava nulla; gli studi professionali avevano quindi evidentemente preso il posto dei laboratori e delle officine.

È difficile a Porto Marghera capire se un luogo è abbandonato, chiuso, dismesso oppure no: alla distanza di qualche metro convive il vecchio e il nuovo, l'abbandonato e il restaurato, l'attivo e il dismesso. Talvolta l'architettura mi ingannava: un vecchio capannone affacciava su un cortile sterrato e ingombro di resti: pezzi di motore, ruote, bidoni di latta, ma al suo interno continuava l'attività; l'arrivo di un mezzo o il rumore di una catena mi dicevano che lì ancora si lavorava. Mentre un edificio mastodontico, restaurato da poco, con un design contemporaneo poteva non essere mai stato utilizzato, restava in attesa mostrando i segni di un decadimento recente. In nessuna sua parte è

possibile dire che Porto Marghera sia stata completamente abbandonata, non ci si trova mai in una sua parte completamente deserta e abbandonata; piccole porzioni di stabilimenti fungono ancora da deposito, altre sono state restaurate e ospitano nuove attività accanto a padiglioni dismessi; altre, come la torre dell'azoto, erede del progetto per il *réfrigerant hyperbolique*, sono state restaurate ma stentano a ripartire con una nuova vita.

La presenza degli altri, di altri, era percepibile anche se non sempre evidente. Le attività ancora presenti non si annunciavano, dietro ai muri, con suoni o momenti particolari, ma si potevano intuire di sfuggita per brevi attimi: qualche furgone di passaggio, i numerosi camion, un breve vociare dietro un cancello, un bar che proponeva il menù di mezzogiorno a prezzo fisso, da lontano il suono come di ghiaia che veniva scaricata, come se le attività a Porto Marghera si fossero ritirate in una dimensione corpuscolare, e ridottosi trovasse nella dimensione gigante delle architetture e delle strade non più la sua esaltazione ma al contrario una scenografia dietro cui nascondersi.

Altri segni mi suggerivano la presenza di altre persone: dei materassi buttati lungo una banchina riparati da un muricciolo o nascosti tra le sterpaglie, le borse da supermercato appese a una grata o ad una finestra di uno stabile un po' fatiscente erano i segni di chi lì trovava un riparo; dall'altra parte di un canale interno, sulla banchina qualche figura lontana, uno, due pescatori coltivavano il loro hobby tra le macchie di nafta in superficie.

Nei lunghi pomeriggi a navigare a vista tra le isole di cemento del porto spesso avevo la sensazione che la mia percezione fosse in bilico: oscillava tra la constatazione che non c'era "niente da vedere" e che pure allo stesso tempo non fossi di fronte al vuoto, al nulla totale di un deserto post industriale. Sicuramente non c'era più la "grande fabbrica" all'opera: la quotidianità che avevo di fronte non era certo quella descritta nei libri, quella dell'epoca d'oro dei 40.000 di Porto Marghera. Ma allo stesso tempo piccoli segni sparsi qua e là, suoni lontani o minimi, mi confermavano che anche se non si manifestava più attraverso i segni grandiosi della produzione industriale qualcosa continuava a muoversi anche se nascosto o dissimulato dietro ad un paesaggio da archeologia industriale.

La frustrazione maggiore consisteva nel dover fare il confronto tra quello che riuscivo a cogliere con gli occhi e quello che riusciva a cogliere l'occhio della macchina fotografica: ancora prima di partire sentivo la smania di fotografare tutto, di poter cogliere e condensare in un'immagine lo stato attuale del quartiere industriale; speravo di poter

fare alcune di quelle belle foto, così evocative, che avevo visto nei libri⁵⁴. Ma a differenza dei fotografi di cui ammiravo il lavoro io mi ritrovavo sempre “chiusa fuori”, tenuta a distanza: ricevevo sempre l’ “alt!” di un muro, un cancello, una portineria. Loro erano riusciti a fotografare gli operai al lavoro mentre saldano, tra fumi e metalli incandescenti, radunati nei piazzali, perfino nelle mense e negli spogliatoi. Io mi dovevo spesso accontentare di panorami visti da lontano, o di piccole porzioni di edificio. Risultava difficile riuscire a comprimere nella cornice di una fotografia tutto quello che invece mi sembrava semplicemente dispiegato davanti ai miei occhi. Avvicinarsi troppo per isolare un particolare significava fare una foto generica di un particolare qualunque perdendo il senso che esso aveva nel contesto più ampio. Allontanarsi troppo significava lasciar entrare nella foto anche tutto ciò che non mi interessava e perdere il soggetto in mezzo ad una specie di “brusio” di fondo.

3.3 Due momenti a Porto Marghera.

Due momenti in particolare si distinguono dal mio abituale girare in solitaria nelle aree di Porto Marghera. Ciò che li rende interessanti e li distingue è il fatto che si è trattato di piccoli momenti di esplorazione di parti limitate del porto industriale in compagnia di altri. In entrambi i casi si è trattato di visite appositamente organizzate (non da me) e guidate, la scelta dei percorsi aveva dunque dei fini specifici decisi da altri, ma mi ha offerto la possibilità in primo luogo di ascoltare le reazioni di altre persone di fronte al paesaggio post industriale, e in seguito di confrontarle con la mia personale esperienza. La prima esperienza di cui vorrei dare una ricostruzione è una visita guidata, in realtà un piccolo trekking urbano organizzato dal comitato Sì-Amo Palais Lumière (il comitato cittadino spontaneo che all’epoca sosteneva il progetto del Palais Lumière) con l’aiuto del prof. Carlo Rubini, presidente della sezione di Marghera del Trekking Italia. Per ricostruire quella breve esperienza mi appoggerò agli appunti del diario di campo, scritti immediatamente dopo, per questo motivo, anche se ormai sono passati tre anni userò il presente.

⁵⁴ Si vedano ad esempio i lavori di Daniele Resini in Barizza e Resini (2004) o di Nappi (1985;1994) che documentano da vicino il lavoro a porto Marghera, il paesaggio industriale e post-industriale. Alessandro Nappi ha inoltre donato, nel 2014, il suo intero archivio fotografico (più di 15.000 negativi) al Centro di documentazione di storia locale di Marghera, consultabile on-line.

3.3.1 Piccolo trekking a Porto Marghera.

Dal diario di campo del 26 giugno 2013: «Il luogo di ritrovo stabilito è il vecchio ingresso della Galileo, lungo via Fratelli Bandiera, praticamente ai piedi del cavalcavia di Mestre, verso le 17.00. Un piccolo gruppo di persone, al mio arrivo, è già presente davanti alla ex fabbrica: poche persone, cinque o sei, due signore un po' anzianotte coi mariti, un ragazzino, apparentemente loro nipote, un'altra signora sulla trentina, Carlo Rubini, la nostra guida e Alvisè Ferialdi, uno dei più entusiasti sostenitori del progetto Cardin nonché tra i più attivi sulla pagina Facebook del comitato.

Mi ha colpito il fatto che eravamo appunto così pochi: la pagina facebook, da cui ho appreso l'iniziativa conta al momento più di diecimila "mi piace"; certo, hanno messo "mi piace" anche mie ex compagne di università che ormai abitano a Padova a Vicenza e che con Marghera centrano ben poco, e come loro chissà quanti altri. Giusto una ventina di giorni fa, l'incontro pubblico con i rappresentanti del gruppo Cardin, il Sindaco di Venezia Orsoni, e i rappresentanti del comitato ha riempito fino alla saturazione la sala conferenze a Mestre. È abbastanza curioso che di tutte quelle persone sia rimasto uno sparuto gruppetto.

Dal mio punto di vista è ancora più incredibile che per una volta fosse offerta la possibilità di entrare a Porto Marghera accompagnati da una guida, per visitare e comprendere il dove e il cosa dello stato attuale e del futuro promesso dal Palais Lumière, in una condizione sicura e cioè in gruppo e che ne abbiano approfittato in pochi (la retorica locale vuole che: «non ci si avventura in quel postaccio da soli! Lì c'è il degrado!»).

Abbiamo aspettato un po' prima di partire per la camminata, Nicola Eremita, altro grande sostenitore del Palais e letteralmente portavoce del comitato era in ritardo. Siamo rimasti un pezzo davanti all'ingresso della Galileo; la fabbrica ha prodotto fino a pochi anni fa lenti per occhiali, ora è letteralmente scomparsa, inghiottita da una fitta foresta di bambù. Se non ci fosse la ringhiera a contenerlo probabilmente comincerebbe ad invadere anche la carreggiata ed è talmente alto da nascondere anche le finestre del secondo piano. Altri arbusti e alberelli sono cresciuti a lati del portone principale occupandone ormai tutta la luce; ogni tanto si riesce a scorgere tra tutto quel verde una porta o una finestra coi battenti legati da grosse catene, dietro ad altre inferriate.

Mentre osservo tutto questo origlio i discorsi dei miei vicini, in particolare le due signore più anziane. L'una ricordava all'altra che: «sì, quella era la Galileo! E che lo

ricorda perché all'interno, subito dopo il portone, il figlio della tal signora aveva la tabaccheria: si entrava dal portone e poco dopo la portineria c'era lo spaccio e la tabaccheria, perché una volta, dentro la fabbrica, c'erano anche dei piccoli spacci, per comperare a prezzi inferiori». L'altra conferma, perché anche suo fratello comperava allo spaccio di un'altra azienda. Non lontano da lì c'è ancora la carcassa verde dell'enorme ex Cral Montedison, uno dei dopo-lavoro più grandi.

Arriva Eremita e il tour può cominciare. Prima però ci fa il “discorsetto”: siamo tutti lì per verificare con i nostri occhi la grave situazione in cui versano le aree su cui andrà costruito il Palais Lumière e in generale tutta quella parte di Marghera; loro sostengono il Palais perché convinti che porterà un rinnovamento dell'area, nuovi posti di lavoro e finalmente qualcosa di bello anche a Marghera che non può rimanere l'eterna periferia “degradata”. La stessa signora che poco prima ricordava la tabaccheria e i figli e i fratelli di chi lavoravano dove, esclama: «è un non-luogo!», «giusto, vero», le fanno eco gli altri. Penso subito che così, almeno, la tanto cara definizione di Augé (1993) è venuta fuori subito, levandoci il pensiero.

Immediatamente mi viene da pensare che ormai la definizione è stata talmente usata da essere diventata parte del vocabolario quotidiano: sempre, quando qualcuno parla di periferia o degrado, o di un quartiere con qualche problema, scatta il “nonluogo d'obbligo”, come se nella parola così composta si riassume l'intera questione, e si esorcizzasse l'incertezza della situazione. Già, ma visto che ancora non abbiamo mosso un passo e non abbiamo visto niente, parlare di nonluogo non è forse prematuro? Non resisto e chiedo alla signora perché sia un nonluogo, mi guarda come se fossi un'ingenua e con l'aria di chi spiega l'ovvio riassume così «un nonluogo perché non c'è niente, non c'è più niente! È vuoto!». Incasso la risposta e non ribatto; non mi interessa in quel frangente stabilire la verità scientifica della definizione. Mi incuriosisce piuttosto e mi fa riflettere l'affermazione della signora: il nonluogo viene usato come contenitore all'interno del quale collocare l'idea di “vuoto”, di assenza di “senso”, che da anni si attribuisce alle aree industriali. Mi chiedo se dietro la sua esclamazione sia all'opera non tanto una consapevolezza personale, quanto una certa retorica giornalistica che negli anni ha progressivamente costruito e rafforzato l'immagine di Porto Marghera come luogo in cui non c'è più niente perché non c'è più la “fabbrica”. Il nonluogo usato come etichetta per darsi una spiegazione del declino industriale, per usare un ossimoro, per scaricare la tensione e la frustrazione di un passato che sembra aver lasciato solo problemi irrisolti.

Incomincia infine la passeggiata (fig 12 e fig. 13). Imbocchiamo subito via delle Macchine per compiere un piccolo periplo in quella che storicamente è la prima zona industriale, tra il canale industriale nord e il canale industriale sud. Non facciamo in tempo a guadagnare via delle Macchine che Eremita comincia già ad indicare il “degrado”: le cartacce, le bottiglie rotte, il marciapiede dissestato, le erbacce... mi ritrovo a pensare in difesa delle erbacce: quale qualità estetica si pretende da una zona industriale? È questo il “degrado”: bottiglie rotte ed erbacce? non stiamo attraversando un luogo pensato per essere accogliente, ed invitare alla passeggiata e allo svago, ma un luogo pensato per avere un’alta resa tecnica, per funzionare in base alle necessità dell’industria. Trovo un po’ frettoloso il giudizio e il reperimento delle prove del “degrado”; è veramente tutto qui o erbacce, buche, finestre rotte sono solo la superficie di un sentimento di abbandono più profondo e covato a lungo?



Fig 12: passeggiata- piccolo trekking a Porto Marghera, 26 giugno 2013. Foto: Valentina Bonello.



Fig. 13. passeggiata- piccolo trekking a Porto Marghera, 26 giugno 2013. Foto: Valentina Bonello

La piccola marcia continua, ma ci distacciamo subito: chi è più avanti, chi è più indietro, le distanze si ampliano i marciapiedi spariscono e il gruppetto si smaglia; Rubini spiega, ma è difficile sentirlo, perché alle sei di sera sono numerosi i camion che ci sfiorano passandoci accanto, a lui tocca urlare a noi ripararci continuamente dalle folate di polvere. Arriviamo ai piedi del ponte strallato: costruito di recente, illuminato di notte, passa a scavalco sul canale ovest, si chiama strallato perché è sospeso a dei grossi cavi di acciaio, si distingue perché è un ponte a curva e perché l'unico pilone che a cui è appeso è inclinato. Poco oltre, ci fa notare Rubini, c'è la banchina Molini, dove non andremo, e che è ancora attiva: lì arrivano quotidianamente granaglie e cereali per la produzione di farine, d'altra parte tutti, avremo sicuramente visto i silos e i padiglioni della GMI (Grandi Mulini Italiani): sono talmente grandi che si vedono anche da via f.lli Bandiera.

E qui, a sorpresa, di nuovo la signora di prima ricomincia a tessere le fila della storia a beneficio della sua vicina: dice che sì, si ricorda perfettamente della banchina dei mulini! Perché una volta, quando erano piccoli andavano ad aspettare che arrivassero le navi che trasportavano grano e mais, perché quando scaricavano, magari un pugno, un sacchettino, di grano o di mais si riusciva sempre a sgraffignare e poi lo si portava a casa alla mamma. Il solito muro di cinta ci impedisce di vedere nel dettaglio qualcosa che non sia il profilo lontano dei silos, eppure lei guarda da quella parte e con un ampio gesto del braccio sembra indicare un luogo preciso: riporta i miei occhi là dove si è svolta la storia che racconta (Fig. 15).



Fig 14: salita sul ponte strallato. Foto: Valentina Bonello.



Fig 15: dall'alto del ponte strallato. Foto: Valentina Bonello.

Salire sul ponte strallato si rivela difficoltoso: ci sarebbe un piccolo corridoio pedonale, ma è evidente che è stato fatto solo per i manutentori, è stretto e per accedervi bisogna scavalcare un guard rail (fig. 14). Man mano che saliamo aumenta il vento che fa vibrare i cavi d'acciaio che sembrano suonare. Guardo in basso: sulla scarpata c'è un ragazzo che dormicchia su un materasso di fortuna. Arrivati in cima si ha una bella visuale sul resto del porto: è come essere davanti ad un immenso campo di archeologia industriale; si può apprezzare la vastità dell'area e l'imponenza delle costruzioni. È qui

che Eremita si ferma e osservando il panorama sottolinea la bellezza del paesaggio postindustriale: preso tutto assieme e osservato da un punto di vista privilegiato dice che non si può negare che in fondo sia anche bello, quasi straordinario. Si vede anche la torre dell'azoto: un imprenditore l'ha restaurata per fare, all'ultimo piano, un ristorante con vista a 360 gradi; ma non gli danno i permessi e il ristorante resta chiuso (fig. 15).

Scendiamo dal ponte e attraversato un fascio di strade proseguiamo lungo la banchina dell'Azoto: qualche vecchietto pesca nel grande specchio d'acqua del canale ovest a qualche decina di metri dalla darsena. Le gru della Fincantieri adesso sembrano più vicine, anche se non lo sono, restano a qualche centinaio di metri, ma sono già enormi; passiamo davanti ad un bacino di carenaggio che resta però al di là di un cancello e di un ingresso e di un cortile; non sarebbe possibile fotografare dentro, però decido di farlo lo stesso, quando mi ricapita?

La passeggiata si conclude nuovamente in via delle Macchine. Ci fermiamo esattamente davanti alla darsena, ma non guardiamo verso lo specchio d'acqua e il ponte strallato, che a vederli così, in controluce alla sera, sembrerebbe, con un filo di fantasia di trovarsi in tutt'altro luogo che non in un porto industriale; ci voltiamo dall'altra parte, per guardare un lungo recinto, divelto in alcune parti, chiuso da un grande cancello giallo, che conserva al suo interno la più grande adunata di erbe, rovi, arbusti e alberelli di tutta Porto Marghera nord; saranno almeno un paio d'ettari di terreno lasciato abbandonato e le erbe sono cresciute indisturbate al punto tale che non si riesce a penetrare con lo sguardo per più di una di cinque, sei metri (fig 16). Di nuovo erbacce, dunque, ma erbacce speciali, perché presto al posto loro, al posto del "degrado" che rappresentano arriverà il Palais Lumière.



Figura 16: una delle aree di insediamento del Palais. Foto: V. Bonello.

Alla fine della gita, o trekking urbano, riceviamo ospitalità nel retro di un'azienda che vende componenti nautici lì vicino; la proprietaria è un'altra sostenitrice del progetto di Cardin. Sono veramente stupita: veniamo accolti in una specie di giardinetto segreto, protetto su tutti i lati da un'altissima e folta siepe di gelsomino, con un gazebo al centro e la fontanella sul lato. Sembra veramente di essere altrove e non a Porto Marghera, nessun rumore di camion o folata di polvere ci interrompe, il giardino è così piccolo in fondo che tutto è a portata di mano, rispetto a fuori sembra una piccola gabbietta fatta di rampicanti. Nessuno sa veramente di cosa parlare, di sicuro si parla poco del Palais, se non per ribadire le stesse buone ragioni a sostegno che si sentono dire da mesi. Cerco però di chiedere ad Alvise Ferialdi del parco pubblico connesso al progetto. La risposta è vaga e il discorso cade quasi subito, Ferialdi viene richiamato ad un'altra conversazione: si parla del sindaco e di quanto sia incapace, il progetto è buono, è un'opportunità, il privato è ben disposto, basterebbe un atteggiamento un po' più muscolare e «ah! se fossi sindaco io...».

Rientro poi a piedi verso Marghera quartiere in compagnia di una giovane signora che ha circa la mia età. Anche lei è stupita di quanto ha visto: a Porto Marghera non ci era mai stata, non ce n'era motivo e non si aspettava di trovarsi di fronte ad una cosa così immensa; lei a Marghera ci è nata e cresciuta, ma adesso abita dalle parti di Treviso. Quando era piccola lei era tutto diverso, in peggio. C'erano le piogge acide e quante volte, in quartiere, non si faceva in tempo a comprare la macchina nuova che dopo qualche mese la carrozzeria era già rovinata; c'era sempre fumo e polvere, e occorreva tenere sempre le finestre chiuse, il clima era sempre grigio. A Marghera torna a fare visita al padre e commenta che Marghera è molto migliorata negli ultimi anni: ci sono molti spazi verdi e parchi, si sta bene, è diventato un bel quartiere, ci sono molte piste ciclabili e questo la conforta perché così suo padre può uscire tranquillamente anche da solo.»

3.3.2. In gita al Petrolchimico.

La seconda esperienza che vorrei riportare, sempre attingendo dalle note e dal mio diario di campo, ha avuto luogo il 29 aprile 2015. Questa ha, per me, dello straordinario perché è stata la prima e unica volta che sono potuta entrare al Petrolchimico, fin nel cuore profondo del famigerato impianto di raffineria e produzione petrolchimica. Occasione più unica che rara, perché se è vero che a Porto Marghera abitualmente non si va senza una motivazione, al Petrolchimico non si può proprio accedere a meno di non essere esplicitamente autorizzati.

L'occasione si è presentata grazie al seminario *i luoghi della Storia* organizzato nella primavera dello stesso anno da alcuni docenti del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Cà Foscari di Venezia. Oltre a me e Gilda Zazzara, docente di storia del lavoro, ci sono gli studenti di un quinta superiore del Liceo Foascarini di Mestre.

Dal diario di campo del 30 Aprile 2015: «Dopo circa un mesetto di “trattative” con l'ufficio relazioni pubbliche dell'Eni abbiamo ricevuto l'ok per la visita. Andare tutti era impossibile: troppi. Quindi dentro i liceali e fuori gli universitari. D'altra parte è stato il prof. del liceo ad interessarsi all'organizzazione. A me basta entrare, vedere da dentro la mega-macchina, *la “fabbrica”, il Petrolchimico, Petrolkimico, Petrolkiller*⁵⁵, di cui fin ora ho solo letto. Si è formata in me l'idea che sia un luogo talmente inaccessibile e misterioso che anche solo accedervi fisicamente come un banale attraversamento del suo spazio ha il sapore di una conquista. Avevo proposto a Gilda Zazzara di trovarci direttamente all'ingresso del petrolchimico. Non si può: ragioni di sicurezza, devono venire a prenderci loro, col pulmann scelto da loro, con a bordo la loro addetta, tutti assieme. Ci sono delle procedure da rispettare. Fra l'altro, meglio così, non saprei nemmeno dove farmi trovare: da dove si entra al Petrolchimico? Pensavo che l'ingresso fosse quello vicino alla fine di via F.lli Bandiera. Gilda Zazzara mi dice di no, che quello è chiuso da anni e che l'ingresso vero è in via della Chimica a Malcontenta, al Petrolchimico 2. Ci sono passata davanti tante volte, tra muri di container e boscaglia varia non avrei mai detto ci fosse un ingresso. Partiamo da Venezia in bus, l'addetta alle pr dell'Eni che ci accompagna sembra sulle spine, prima di partire avvisa che stiamo arrivando; ci raccomanda di non scendere mai dal bus, di rimanere sempre dove ci dicono loro e soprattutto di non fare nessuna foto; dobbiamo restare nella nostra capsula mobile, come se fossimo noi degli agenti esterni inquinanti, da tenere sotto controllo.

Gilda Zazzara mi dice che lei è proprio curiosa di vedere cosa c'è dentro al Petrolchimico, perché ha cercato alcune volte di entrare per conto suo, a piedi da via della Chimica, ma l'hanno scoperta e l'hanno mandata via. Anche per lei che di Petrolchimico, come storica, si occupa da tanti anni è un'occasione più unica che rara.

Arriviamo in via della Chimica: sulla nostra sinistra la muraglia di container, sulla destra una specie di boscaglia. Lì da anni dovrebbe venire realizzato un parco urbano, ma ancora non ce n'è traccia. Persi in mezzo a prati incolti vecchi edifici industriali,

⁵⁵ *Petrolkiller* è l'espressione che dà il titolo al libro di Gianfranco Bettin e Maurizio Dianese (2002); *Petrolkimiko, le voci e le storie di un crimine di pace* è il titolo di un altro libro di Gianfranco Bettin (1998). La manipolazione del termine è legata alle vicende del processo ai vertici Montedison, 1994-2004.

capannoni, ormai in fase di completa obsolescenza; Glida Zazzara mi indica la ex SIRMA, che faceva materiali refrattari per la Fiat. Continuiamo un pezzo in mezzo ad una landa che, sarà la giornata di pioggia, ma sembra abbastanza desolata: ancora qualche capannone, qualche serbatoio bianco arrugginito, edifici di servizio, tanta terra verdognola e marroncina, quasi grigiastra.

Arriviamo ad una specie di porta di ingresso, tipo dogana, un paio di persone a sorvegliare, alzano la sbarra e ci lasciano entrare. Prima di arrivare all'edificio che ci ospiterà per la piccola lezione sulla chimica industriale sale sul bus un impiegato, incaricato di spiegarci le norme di sicurezza nel caso in cui succeda qualcosa mentre siamo lì. Non ci spiega granché, di sicuro non ci spiega cosa potrebbe succedere, ci invita, fosse il caso, a rimanere dove siamo e a seguire le istruzioni che ci vengono date, in caso ci daranno anche la maschera anti-gas, ma possiamo stare tranquilli, non succederà niente! La signora delle pr che ci accompagna ci ripete per la centesima volta che: non si può mai scendere dal bus, per nessuna ragione, e che non si può fare alcuna foto, né dal bus né quando scenderemo, né all'interno né all'esterno. Ovviamente non si può fumare, da nessuna parte.

Scendiamo nel piazzale su cui affacciano gli uffici: non ha una particolare qualità estetica: tre palazzotti con finestre a specchio si confondono con gli altri edifici di servizio. Entriamo, ci accoglie una grande fontana che finge di essere una specie di laghetto con le piante e i pesci. Noto subito che nonostante abbiano cercato di dargli un po' di appeal contemporaneo il palazzotto ha una incombente struttura di cemento: le colonne, i pavimenti, le scale, le pareti sono tutti fatti di grosse lastre di cemento armato. La sala in cui ci accomodiamo è assolutamente priva di finestre, è una scatola fatta di grosse lastre di cemento e chiusa da robuste porte tagliafuoco.

Qui un incaricato dell'Eni ci spiega il punto di vista dell'azienda. La chimica, ci dimostra con un power point, è tutta attorno a noi, nei modi che forse meno sospettiamo: *tutto è chimica*: dalle stoviglie alle vernici, dalla farmaceutica ai vestiti, ovviamente i combustibili e lo sconfinato mondo della plastica. Si potrebbe vivere senza chimica? Certo, però significherebbe ritornare a vivere come i nostri bisnonni. Ci viene inoltre spiegato il preciso funzionamento di un petrolchimico, cioè come si passa dalla *virgin nafta* alla plastica o al componente farmaceutico. Ci spiega a cosa servono le ciminiere che vediamo dalla laguna: eventualmente se l'impianto ha troppa pressione si "sgasa" da lì, ma prima si bruciano in aria i gas per evitare che si diffondano nell'aria, da cui l'effetto "torcia". Ci spiega perché i serbatoi degli impianti chimici sono sempre rotondi o almeno

circolari, a cosa serve e come funziona l'arco del canale dei petroli. Infine ci spiega che per il 2030 l'azienda, partecipata dallo Stato, si impegna a produrre almeno il 30% dei combustibili a partire da risorse "verdi", cioè dalle biomasse. Dopo la presentazione ci viene offerto un piccolo rinfresco. Nei corridoi che percorriamo non incontriamo nessuno, solo un paio di operai o impiegati (hanno *mezza tuta blu*) nella saletta fumatori (lì si può fumare). Almeno lì c'è una finestra, ma lo sguardo viene immediatamente bloccato: a pochi metri un folto filare di querce non lascia intravedere niente oltre a sé.

La parte migliore della visita è quando risaliamo sul bus e facciamo un giro all'interno dell'area. Sono tutte strade interne disposte secondo un griglia costante, ma non ci sono indicazioni di alcun tipo: senza le indicazioni della guida, l'autista non saprebbe dove andare. Passiamo sotto a fasci di tubi e condotte che sfrecciano per centinaia di metri da un lotto all'altro; ce n'è di tutti i tipi, grosse e gialle, o bianche, più sottili color acciaio o blu, lucenti o arrugginite. Alcuni lotti sembrano completamente abbandonati: pezzi enormi di tubatura, di ciminiera, completamente arrugginiti, o anneriti al punto tale che tra il movimento del bus e il groviglio di tubi non capisco bene né cosa sto guardando né cosa guardare in particolare. Un aereo in atterraggio nel vicino aeroporto mi fa prendere un brivido: forse è per un effetto ottico, forse perché è veramente così, ma sembra scendere in picchiata a pochi metri di distanza dalla più alta torre del Petrolchimico. Ma dura un attimo, non faccio in tempo a dire «guarda..» che è già passato oltre.

In mezzo ai lotti si ergono impianti alti come un palazzo ma sembrano grumi di ruggine, sembra che siano stati sventrati e i resti stiano lì esposti all'aria; è come attraversare un titanico sfasciacarrozze. Sono per lo più i famigerati impianti CV, quelli del processo e delle morti bianche, quelli dei libri; sono dismessi, non funzionano più e restano lì nel cuore del Petrolchimico, abbandonati in mezzo a prati marroncini o verdognoli che si sono riconquistati lo spazio sulle lastre di cemento sbrecciate e consumate, a volte c'è perfino qualche alberello selvatico che osa mettere su i fiori.

Raggiungiamo la sala controllo, il bunker: da qui si governa tutta la "macchina". Non è nemmeno un palazzetto, un edificio, è un grande sala ad un piano, protetta da un terrapieno, con pareti spesse almeno un metro, ovviamente non ci sono finestre, solo la pesantissima porta di ingresso. In caso di emergenza la sala può essere isolata e al suo interno si può resistere per molte ore. Ci accoglie subito l'odore tipico della mensa, l'odore freddo dei pasti consumati, sulla destra la bacheca con puntine su cui sono affissi piccoli annunci, pubblicità, vendo/ compro.

Nel bunker ci sono circa trenta persone, la maggior parte è nella saletta riservata, vociano, si chiamano, si sporgono per guardare la novità, sono stupiti di vederci entrare; circa sei o sette invece sono nella sala comandi. Ci si aspetterebbe di vedere chissà che nella sala comandi di uno degli (ex) petrolchimici più grandi d'Europa, invece la sala comandi mi sembra abbastanza anonima: una parete piena di schermi che segnano l'andamento di valori tecnici (puntini luminosi su grafici), o che video-sorvegliano un pezzo di impianto; mentre la plancia di comando ha una piccola parte piena di bottoni, per il resto si tratta di una fila di quattro-cinque computers da cui partono i comandi, gli addetti monitorano i dati che il computer rimanda, ogni tanto rispondono ad una chiamata, mentre la radio trasmette un brusio di fondo.

Ci spiegano che l'impianto è ormai completamente automatizzato: l'apertura e chiusura delle valvole, lo sfiato di fumi, l'accensione delle torce, tutto viene comandato da qui, solo sporadicamente e se il computer segnala un malfunzionamento gli operai intervengono su un pezzo; in effetti in giro abbiamo visto pochi operai al lavoro *sulla* "macchina": qualche rapida presenza qua e là; avremo incrociato sì e no cinque sei persone in un tragitto di qualche chilometro, non si faceva in tempo a vedere qualcuno che, minuscolo, subito scompariva dietro a un fascio di tubi. In effetti oggi nell'impianto lavorano circa 400 persone.

Ci ricaricano sull'autobus, la visita è conclusa e riprendiamo la strada verso Mestre. Ho visto molto, ma in realtà mi sembra di non aver visto niente; mi sento un po' frustrata, cos'ho visto? Tubi, chilometri di tubi e valvole e camini e torri, alcuni che sembrano carcasse contorte e arrugginite, altri che ancora sono lucidi e funzionanti, illuminati anche di giorno, ho visto con i miei occhi ciò che altri hanno fotografato da anni: impianti dismessi, impianti fumanti, impianti giganti, prati desolati e dai colori improbabili; ho visto anche i famosi impianti CV e per un momento mi è sembrato di fare turismo dei disastri senza però capire che tipo di disastro. Le dimensioni dell'impianto sono impressionanti, il posto che ho visto è il doppio, il quadruplo, per vastità di quello che mi è mai stato possibile scorgere abitualmente da via F.lli Bandiera. Ma mi lascia una traccia leggera: c'è qualcosa che manca, che è rimasto nascosto, qualcosa che c'è (stato) ma rimane *invisibile*.

Gilda Zazzara, sulla strada del ritorno, esclama: «certo è impressionante pensare che una volta qui dentro ci lavoravano 8.000 persone!». In seguito, nel pomeriggio, un liceale, con un sincero stupore, riassumerà il suo punto di vista dicendo che per lui è stato impressionante vedere che cosa sia stato in grado di realizzare "l'uomo", a quale livello di

complessità siano potuti arrivare. Mi chiedo se sia proprio questo il pezzo mancante, quello che non ho visto ma che pure è percepibile: è come se la trama invisibile dell'operare nel tempo di migliaia di persone fosse rimasta impigliata, una specie di traccia sotterranea nel paesaggio, la cui eco è ancora percepibile sebbene non fissabile in un punto preciso. La parte ormai visibile è invece solo quella della "macchina" che lavora da sola, controllata in remoto da un computer, sorvegliata da cinque, sei persone alla volta.»

Capitolo 4.

Una questione di paesaggio.

4.1 Abitare e costruire.

Fin ora ho utilizzato termini come *spazio*, *luogo* e *paesaggio* senza esplicitare che cosa io intenda indicare con essi. In particolare il termine paesaggio si rivela essere tendenzialmente più problematico rispetto agli altri, perché allude ad una maggiore complessità del rapporto tra l'uomo e il suo contesto di vita. Pertanto credo sia opportuno esplicitarlo, sottolineando che non si tratta ora di considerare una mera questione di terminologia, né di dare una definizione del concettuale cui esso rimanda. Ridiscutere tale termine implica piuttosto appuntare l'attenzione sul modo in cui gli individui costruiscono un rapporto significativo con il contesto in cui vivono e operano.

L'uomo, al pari delle altre specie animali costruisce l'ambiente in cui vive⁵⁶: lo modifica e ne altera le caratteristiche fisiche per adattarlo ai propri bisogni, ma in più, a differenza delle altre specie animali, gli è attribuita la capacità non solo di modificare il set di componenti fisiche dell'ambiente, ma di farlo in modo intenzionale: con la capacità

⁵⁶ Ritengo opportuno, seppure in modo schematico, e lievemente a latere, un richiamo a *Il gesto e la parola* di Leroi-Gouran (Ed. Or. 1964). Nel testo Leroi-Gourhan parla dell'evoluzione dell'uomo in termini di *liberazione*: è la conquista della stazione eretta che permette all'antenato dell'uomo di liberare le mani dalle funzioni deambulatorie; ciò ha delle conseguenze straordinarie nella riarticolazione dei rapporti funzionali tra arti superiori, testa ed arti inferiori, ed è secondo Gourhan la condizione preliminare al successivo sviluppo cerebrale. Le mani liberate dalla deambulazione diventano strumenti per procacciarsi il cibo, mentre la loro liberazione implica la liberazione della bocca dalla sola funzione nutritiva e permette quindi la nascita della parola. Si ridefinisce così il rapporto tra la mano e la testa in un progressivo aumento e specializzazione della coordinazione mano-occhio. La mano diviene così il primo strumento tecnologico; gli strumenti creati in seguito, sono da intendersi come un prolungamento del corpo stesso: gli strumenti più semplici come i più tecnologici, sarebbero costruiti e funzionerebbero comunque in modo mimetico rispetto al corpo umano; rispetto al corpo ogni strumento è una sua *esternalizzazione* nel senso di un protendersi del corpo verso l'esterno: il gesto dunque diventa *iscrizione* del corpo nell'ambiente. Ciò che mi interessa riprendere e sottolineare, rispetto alla vasta trattazione di Gourhan, è la centralità e la specificità del corpo nel costituire la base fisica, tecnologica e culturale della relazione tra uomo e ambiente, di cui parlerò nei paragrafi successivi.

di variare le forme del costruito in base a componenti culturali che si traducono in progetti. Il paragone con l'attività del ragno che tesse la propria tela, creando quindi il proprio ambiente di vita, proposto da Ingold (2000) è in questo senso suggestivo. Il ragno tesse la propria tela e in essa rimane sospeso, esplicitando in una forma costruita la sua propria "ragnità", cioè traducendo in una forma esterna che gli è propria e specifica, il senso stesso del suo proprio essere. Nel caso dell'uomo, altrettanto si potrebbe dire, che egli traduce in forme costruite il senso della propria azione di modifica dell'ambiente esterno, trovandosi così sospeso, come il ragno, in un sistema di strutture fisiche da lui stesso prodotte. Vi è però un problema: l'uomo è «un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto, [...] la cultura consiste in queste reti» (Geertz, 1998 [1973], p. 11). Sovraordinata all'ambiente costruito, trasformato a partire da una sorta di principio "biotecnico" (la forma della costruzione segue dalle capacità fisiche e dalle necessità biologiche dell'individuo), si troverebbe la rete di significati culturali, a partire dai quali la trasformazione stessa ha senso e significato per l'uomo. La grande varietà di forme con cui egli trasforma il proprio ambiente di vita (sia in chiave storica che trasversalmente rispetto ai gruppi sociali) testimonierebbe esattamente questo: c'è qualcosa in più rispetto alla semplice attività pratica di trasformazione, che *in-forma*, motiva e spiega la grande varietà delle forme architettoniche (e non solo) cui l'attività umana dà luogo.

Herein, it seemed to me, lay the essential distinction I was seeking between the respective ways in which the subjective existence of human and non-human animals is suspended in 'webs of significance'. For the non-human, every thread in the web is a relation between it and some object or feature of the environment, a relation that is set up through its own practical immersion in the world and the bodily orientations that it entails. For the human, by contrast, the web – and the relations of which it consists – are inscribed in a separate plane of mental representations, forming a tapestry of meaning that *covers* over the world of environmental objects. Whereas the non-human animal perceives these objects as immediately available for use, to human beings they appear initially as occurrent phenomena to which potential use must be *affixed*, prior to any attempt at engagement (Ingold, 2000, p.177, corsivi originali).

Mentre per l'animale non c'è che l'ambiente fisico, ed esso si troverebbe fin da subito immerso nel mondo in modo pratico, predisposto dalle sue stesse caratteristiche biologiche ad agire in una maniera determinata, al contrario, a determinare la relazione tra l'individuo e il suo ambiente di vita vi sarebbero due componenti: una fisica, ambientale,

un mondo di oggetti, e una seconda, culturale, il mondo tessuto attraverso una rete di significati. Il modo in cui l'uomo costruisce intenzionalmente il proprio mondo dipenderebbe quindi dal modo in cui un mondo fatto di oggetti e fenomeni inerti viene investito dai significati culturali di cui l'uomo è produttore e portatore, dando luogo alla varietà delle trasformazioni.

It has been conventional, in anthropological and other writings of Western academic provenance, to refer to these worlds, of human values and purposes on the one hand, and of physical objects on the other, by means of the shorthands terms, culture and nature, respectively.” (Ingold, 2000, p.177)

A questa impostazione della relazione uomo e ambiente Ingold assegna il nome di *building perspective*, la prospettiva del *costruire*. Alla base di essa troviamo il postulato della fondamentale separazione tra cultura e natura, da cui discende l'idea che l'esperienza umana possa essere divisa in due momenti consecutivi. Nel primo momento l'individuo incontra il mondo fenomenico, rozzo ed indistinto, fonte di sensazioni incerte e mutevoli; sulla base fisica di una realtà così concepita l'uomo in seguito si applica proiettando su di essa progetti culturalmente costruiti. Altrettanto, sottesa a questa impostazione, vi è l'idea della fondamentale separazione tra l'uomo, il soggetto percipiente che ricostruisce il mondo nella sua testa in base a reti di significati o schemi culturali o cognitivi, e il mondo stesso. Prima di abitare fisicamente nel mondo l'uomo necessita di riordinare in un progetto culturalmente orientato i dati sensoriali nella sua mente, ed in seguito di agire in modo pratico secondo questi progetti o schemi di azione.

[...] the many and very different ways in which space is organised at all scales can be understood as physical expressions of cognitive schemata. [...] cognitive schemata are culture specific and are fundamental to spatial organization [...] In effect, the organization of space cognitively *precedes* its material expression (Rapoport, 1994., p. 483-488, corsivo mio).

La prospettiva del costruire si fonda dunque su di una separazione cultura – natura, la quale a sua volta è correlato del dualismo cartesiano che separa mente e corpo. L'idea che l'esperienza umana sia divisa tra l'immersione concreta, corporea, dell'individuo in un mondo di dati sensoriali disorganizzati e molteplici e un successivo atto di riordino secondo schemi razionali, culturali e cognitivi ha lungamente influenzato anche la

prospettiva antropologica. Geertz, ad esempio contesta l'idea di poter individuare gli *universali* che in quanto tali posano definire l'uomo, che resta in realtà un «animale molto vario» (Geertz, 1998 [1973], p.53); dal suo punto di vista occorre riorientare la ricerca antropologica verso la ricerca delle variazioni che, pur nella singolarità del fatto, possano svelare i duraturi processi che ne stanno alla base: «in breve noi dobbiamo cercare rapporti sistematici tra fenomeni diversi non identità sostanziali tra quelli simili» (Geertz, 1998 [1973], p. 58). Ed è qui che entra in gioco una nozione di cultura come programma mentale che precede il corpo e la sua interazione col mondo:

La prima è che la cultura è concepita meglio non come insiemi di modelli concreti di comportamento- costumi, usi, tradizioni, insiemi di abitudini- com'è stato grosso modo fin'ora, ma come una serie di meccanismi di controllo- progetti, prescrizioni, regole, istruzioni (quello che gli ingegneri informatici chiamano «programmi»)- per orientare il comportamento. La seconda è che l'uomo è proprio l'animale più disperatamente dipendente da simili meccanismi di controllo extragenetici ed extracorporei, i *programmi culturali* appunto, per dare ordine al suo comportamento (Geertz, 1998 [1973], p.58).

Che vi siano dei “programmi” alla base dell'agire culturale è dunque un assioma: il programma precede le variazioni legate al contesto, soprattutto sociale e pubblico, di cui dovrà occuparsi l'antropologia.

Sebbene sussistano notevoli differenze⁵⁷ è interessante che Geertz si riferisca ai «programmi informatici», poiché ad esempio un approccio antropologico legato alle scienze cognitive, a partire dagli anni Cinquanta, proporrà di considerare il processo cognitivo derivante dall'interazione tra uomo e mondo in termini simili a quelli di *hardware* e *software*, o, con un parallelo con le scienze biologiche in termini di genotipo e fenotipo. Allo stesso modo in cui l'individuo eredita un pacchetto genetico cui segue lo sviluppo di uno specifico fenotipo, parallelamente egli erediterebbe una certa quantità di pacchetti culturali (i *memi*, o il *genotipo esteso*, vedi Ingold, 2001, pp. 56-59) dai quali poi si svilupperebbero le capacità (culturali e sociali) dell'individuo in relazione ad uno specifico contesto. A ben vedere però torna, parti inverse, o meglio si perpetua ancora la

⁵⁷ Geertz non è un cognitivista, e nel testo postula la necessità di riformulare la teoria della cultura in senso interpretativo rispetto ad esempio allo strutturalismo di Lévi-Strauss. Per Geertz la manifestazione del programma culturale e delle sue variazioni avviene a livello sociale, specie nell'interazione pubblica, mentre per i cognitivisti l'acquisizione di programmi culturali e schemi comportamentali è un processo interno al soggetto; inoltre Geertz si dice contrario ad una sorta di teoria del consenso: la comprensione reciproca fondata sulla condivisione di *universali culturali* (Geertz, 1998 [1973], p. 53-57), mentre per i cognitivisti proprio il *consensum gentium* è ciò che permette la comprensione e la condivisione reciproca.

logica di matrice moderna del dualismo soggetto-oggetto, trasfigurato nella coppia natura-cultura, che aspira a fissare meccanicamente le componenti di base dell'individuo: genotipo, mente e cultura. Le possibilità di agire e comprendere dipendono dagli schemi culturali ereditati (la natura), mentre il contesto in cui il soggetto fa esperienza ha un ruolo strumentale: costituisce il software che attiva o meno l'hardware che ogni individuo ha a partire da una base di tipo biologico (Ingold, 2001). Il corpo, sebbene riammesso nel processo conoscitivo, rimane comunque ridotto a involucro, a contenitore mobile di schemi pre-ordinati. Il contesto di esperienza dell'individuo può variare ma il soggetto resta centrale e sovra-ordinato, con il suo portato di schemi pre-acquisiti, che garantiscono la possibilità dell'esperienza, che quindi sarà sempre successiva e sotto-ordinata.

[...] cognition consists of a process of matching sensory experience to stable conceptual schemata, that much of not all of the order the people claim to perceive in the world- and especially in the social world- is imposed by the mind rather than given in experience (Ingold, 2000, p. 161).

Ritornando alla questione di come l'uomo costruisce il proprio mondo, la prospettiva fondata su una sostanziale dicotomia tra mente e corpo, cultura e natura, uomo e ambiente, di radice cartesiana, che abbiamo detto essere alla base della prospettiva del *costruire*, postula in sostanza che prima l'uomo pianifica intenzionalmente (sulla base di schemi, programmi, memi ecc.) poi costruisce materialmente il mondo (dando luogo all'applicazione di schemi ecc.) e solo in seguito, alla fine, lo abita.

La questione così posta ha delle implicazioni. Prima fra tutte quella che Ingold indica come "la questione delle origini", ovvero la necessità di rintracciare il momento in cui l'uomo si differenzia dagli altri animali risolvendo il problema di darsi un riparo attraverso la pianificazione dello spazio e delle strutture, attraverso quindi l'organizzazione razionale delle risorse a disposizione a partire da uno schema mentale. È il problema della *capanna originaria*, del passaggio cioè da un modo di insediamento temporaneo e casuale ad uno invece stabile e *in-formato* da un'intenzione precedente. Individuare la *capanna originaria* significherebbe non solo individuare le origini dell'architettura, ma sostanzialmente trovare il punto a partire dal quale l'uomo si è

distinto dagli altri animali cominciando a percorrere la strada della civilizzazione e della cultura (Ingold, 2000, p. 182)⁵⁸.

Dal punto di vista pratico invece pone delle difficoltà riscontrabili da ogni antropologo sul campo nel momento in cui volesse capire dai suoi interlocutori cosa essi vogliono dire parlando di *luogo*:

No one lines up people and asks them to define “place” and list three examples of it. No one really has a theory of it. No one imagines that it is some sort of data set to be sampled, ordered, tabulated and manipulated. To study place, or, more exactly, some people or other’s sense of place, it is necessary to hang around with them – to attend to them as experiencing subjects (Geertz, 1993, p. 260).

Più in generale:

Le persone usano concetti vicini all’esperienza in modo spontaneo, inconsapevole, in modo colloquiale. Esse non riconoscono, tranne che occasionalmente e superficialmente, che vi sono implicati dei «concetti»: questo è ciò che significa vicino all’esperienza- che le idee e le realtà che esse informano sono indissolubilmente e naturalmente legate insieme. (Geertz, 1988, p. 74)

L’esperienza del vivere in un luogo specifico, attribuendogli dei significati o riconoscendoli riflessi in esso non può essere ridotto a un set di dati elencabili; difficilmente un interlocutore nel suo riferire la propria esperienza ci esporrà vera e propria teoria del luogo, quanto piuttosto racconterà la propria esperienza. Sul campo, come in altre situazioni, noi non incontriamo dei portatori sani di schemi culturali o cognitivi ma:

[...] the immersion of the organism-person in an environment or lifeworld as an inescapable condition of existence. From this perspective the world continually comes into being around the inhabitant, and its manifold constituents take on significance through their incorporation into a regular pattern of life activity. (Ingold, 2000, p. 153).

È in questa direzione che si pone la prospettiva che Ingold definisce dell’*abitare*. Partendo dalla ricostruzione etimologica del termine *building* (costruire) a partire dal

⁵⁸ La capanna originaria è un’immagine che Ingold riprende da Viollet-le-Duc. Il problema sembra temporaneamente risolto: il più antico sito di insediamento umano è stato individuato nella gola di Olduvai in Tanzania, (Ingold, 2000, p.184).

termine germanico *buan* (abitare, prendersi cura di, coltivare, costruire un edificio), è possibile riguadagnare una prospettiva originaria, per cui l'*abitare*, come modo di vita in realtà comprende il costruire come attività specifica (Ingold, 2000, p.185). Nella prospettiva dell'*abitare* i due termini, *abitare* e *costruire*, si trovano così rovesciati e disposti in una nuova modalità di relazione. Il *costruire* non è il presupposto dell'*abitare*, non lo include come una modalità secondaria in ordine di tempo, ma al contrario ne fa parte e ne è compreso fin dall'inizio. Il costruire e l'abitare sono già dati come modalità originaria dell'essere-nel-mondo (l'*In-der-Welt-sein* di Heidegger), per cui l'uomo costruisce perché fin da subito abita il mondo, e viceversa abita il mondo poiché lo costruisce continuamente, in un continuo processo di interazione pratica con ciò che lo circonda.

Questa prospettiva riposa sugli assunti della filosofia fenomenologica, di cui, oltre a Edmund Husserl e Martin Heidegger, uno dei più noti rappresentanti è Maurice Merleau-Ponty. Nella prospettiva fenomenologica:

Il mondo è sempre «già là» prima della riflessione [...] [la fenomenologia è] tutta tesa a ritrovare quel contatto ingenuo col mondo per dargli infine uno statuto filosofico. [...] È il tentativo di una descrizione diretta della nostra esperienza così com'è, senza alcun riferimento alla sua genesi psicologica e alle spiegazioni causali che lo scienziato, lo storico o il sociologo possono fornire (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p. 15).

La distinzione tra un soggetto pensante e una realtà materiale amorfa là fuori successivamente *pensata* da un soggetto che la riordina e le dà senso attraverso un sistema (o schema o programma) razionale, sarebbe in realtà una sorta di falso problema della filosofia, poiché postula ciò che invece dovrebbe prefiggersi di trovare. Occorre riconoscere che individuo e mondo sono in realtà fin da subito legati sulla base della loro comune *fatticità*, solo in seguito e in virtù della propria esperienza del e nel mondo l'individuo può pervenire a delle astrazioni razionali su di esso; allo stesso modo in cui solo perché ha un'esperienza non mediata, diretta, del proprio corpo, può in seconda battuta, avere una concezione del proprio corpo come distinto rispetto alla realtà che lo circonda:

La cosa e il mondo mi sono dati con le parti del mio corpo non in virtù di una «geometria naturale» ma in una connessione vivente paragonabile o piuttosto identica a quella intercorrente fra le parti del mio corpo. (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p.279)

In questa prospettiva il corpo guadagna il proprio posto all'interno del processo della conoscenza: esso non è più il veicolo materiale attraverso cui la coscienza razionalizzante acquisisce dati da sistematizzare ed in seguito produce i suoi oggetti, ma condividendo *con* il mondo la stessa natura pre-oggettiva è esso stesso fin da subito soggetto della conoscenza: il soggetto non *ha* un corpo bensì è il suo corpo. Allo stesso modo cade l'idea che il mondo sia pensabile come esauribile una volta per tutte, che consista in un numero finito e definibile di dati oggettivabili: esso è piuttosto un campo infinito di possibilità, di variazioni, il costante *farsi* dell'essere.

La percezione assume quindi un ruolo chiave. Come modalità di esperienza immediata non è più, come voleva l'idealismo di matrice cartesiana, un ammasso di ingannevoli dati sensoriali, bensì il centro stesso di una possibile conoscenza.

Essa non si dà come evento nel mondo alla quale si possa applicare, ad esempio, la categoria di causalità, ma come una ri-creazione o una ri-costruzione del mondo in ogni momento. Se crediamo a un passato del mondo, a un mondo fisico [...] è perché abbiamo un campo percettivo presente e attuale, una superficie di contatto con il mondo un radicamento perpetuo in esso (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p. 283).

Il soggetto ha delle percezioni perché il suo corpo è punto di partenza e centro dell'azione che egli porta nel mondo e con cui il mondo gli viene incontro: la percezione dunque non viene più ad indicare uno stato di passività, legata alla condizione materiale del soggetto, ma diventa il necessario punto di contatto tra il soggetto e il mondo. Questi ultimi non sono più l'uno opposto all'altro, ma costantemente integrati in una relazione pratica che è sempre conoscitiva e mediata attraverso il corpo.

Date queste premesse la stessa attività del conoscere è un processo costante il cui orizzonte rimane aperto e infinito:

Tutto il sapere si installa negli orizzonti aperti dalla percezione. (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p. 283).

Noi abbiamo l'esperienza di un mondo non nel senso di un sistema di relazioni che determinano interamente ogni intervento, ma nel senso di una totalità aperta la cui sintesi è interminabile. Abbiamo l'esperienza di un Io, non nel senso di una soggettività assoluta, ma indivisibilmente disfatto e rifatto dal fluire del tempo [...] è necessario ritrovare, al di qua dell'idea del soggetto e dell'idea dell'oggetto, il sostrato primordiale da cui nascono sia le idee che le cose. (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p.297).

La fenomenologia apre all'intersoggettività, ricollocando l'azione del soggetto all'interno dell'interazione fra i soggetti. In direzione opposta all'idealismo cartesiano e alla sua interpretazione in chiave cognitivista, per cui il soggetto singolo è isolato nella operazione tutta interiore di proiezione di schemi o programmi operativi sull'oggetto, il soggetto della fenomenologia ritrova nel mondo i segni dell'agire altrui, e questi segni sono per lui altrettanti oggetti di conoscenza:

La civiltà alla quale partecipo esiste per me con evidenza negli utensili che essa si dà. [...] il mondo culturale è allora ambiguo, ma è già presente. [...] Com'è possibile ciò? Nell'oggetto culturale io esperisco la presenza prossima dell'altro sotto un velo di anonimato. (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p. 452).

Gli altri esistono non perché il soggetto postula la loro esistenza come coscienze separate, ma perché li ritrova nel mondo attraverso i segni della loro relazione pratica con il mondo stesso e quindi con egli stesso.

Il corpo altrui, come portatore di un comportamento, è il primo degli oggetti culturali e quello in virtù del quale essi esistono tutti. Sia che si tratti delle vestigia o del corpo altrui, il problema consiste nel sapere in che modo un oggetto nello spazio può divenire la traccia parlante di un'esistenza, in che modo viceversa, una intenzione, un pensiero, un progetto possono staccarsi dal soggetto personale e divenire visibili fuori di esso nel suo corpo, nell'ambiente che questo soggetto si costruisce. (Merleau-Ponty, 2003 [1945], p.453)

Dopo il mondo naturale, dobbiamo quindi riscoprire il mondo sociale, non come oggetto o somma di oggetti, ma come campo permanente o dimensione dell'esistenza: io posso sì distogliermene, ma non cessare di essere situato in rapporto ad esso. [...] Collocarci nella società come un oggetto in mezzo ad altri oggetti è altrettanto falso che porre la società in noi come un oggetto. Dobbiamo ritornare al sociale, col quale siamo in contatto pel solo fatto di esistere e che portiamo aderente a noi prima di ogni oggettivazione. (Merleau-Ponty, 2003 [1945] p. 468).

La fenomenologia ha influenzato significativamente la teoria antropologica (Csordas e Katz, 2003).

La centralità del corpo nel processo di conoscenza è stata messa a tema ad esempio nel paradigma dell'incorporazione (*embodiment*) proposto da Thomas Csordas (1990), laddove il corpo non è più l'oggetto dello studio antropologico, ma diventa il punto di

partenza per l'elaborazione di un nuovo paradigma, in cui esso è soggetto nella produzione di significati culturali:

This approach to embodiment begins from the methodological postulate that the body is not an object to be studied in relation to culture, but is to be considered as the subject of culture, or in other word as the existential ground of culture. (Csordas, 1990, p.5).

Nel paradigma dell'incorporazione il punto consiste nel riposizionare il corpo al centro del processo di costruzione culturale dei fenomeni, riconoscendo che ciò è possibile perché prima che oggetto di astrazione e oggettivazione il corpo è il soggetto dell'esperienza. La costruzione dei fatti sociali quindi non può più essere fondata su un preteso punto di vista esterno assoluto, il punto di vista di un soggetto che guardasse ai fatti sociali "dal punto di vista di Dio", né da un punto di vista rigorosamente interno al soggetto stesso:

It is equally in error to seek the objectivist "view from nowhere" and to inordinately privilege subjectivist "inner experience". The most fruitful definition of the real is that quoted above of an indefinite series of perspectival views, non of which exhaust the given objects. Objectivity is not a view from nowhere, but a view from everywhere that the body can take up its position, and in relation to the perspectives of "other myselfes". (Csordas, 1990, p.38)

La costruzione dei fatti sociali, è piuttosto dipendente dai numerosi punti di vista che il soggetto ha sulla realtà in virtù del concreto posizionamento del suo corpo in differenti situazioni e contesti e rispetto al posizionamento altrui.

Il paradigma dell'incorporazione è un passo ulteriore nel tentativo di dissolvere la dicotomia mente-corpo ereditata da Cartesio, e lo è ancora di più nel momento in cui si afferma un'idea di corpo non come oggetto culturale (l'idea di corpo) ma come vero e proprio soggetto biologico. Ad esempio la prospettiva sul corpo proposta da Csordas è preceduta di pochi anni dall'elaborazione del concetto di *mindful body* da parte di Sheper-Huges e Lock (1987). Anche per le due autrici occorre prendere atto di quanto il dualismo cartesiano abbia influito sui quadri interpretativi dell'antropologia medica, e sottolineano la necessità di rimettere al centro dell'analisi critica il corpo come soggetto. Quest'ultimo non è né semplicemente un supporto, un dato organico, né tantomeno un prodotto dei processi culturali, poiché è esso stesso, in realtà produttore di significati e quindi soggetto di quegli stessi processi culturali. La corporeità del soggetto va dunque

colta nella sua fondamentale tensione dinamica con ciò che lo circonda: come corpo individuale, sociale e politico ad un tempo; L'esperienza corporea diviene pertanto la modalità immediata di posizionamento del soggetto stesso nel mondo sociale.

La prospettiva dell'*abitare*, proposta da Ingold è altresì influenzata dalla teoria della pratica di Pierre Bourdieu (2003 [1972]). Per il sociologo francese si tratta di passare dalla considerazione dell'*opus operatum* al *modus operandi*, ovvero di passare dalle teorie che fanno degli oggetti teorici che esse stesse producono degli assoluti sociali, ad una teoria delle pratiche che si concentri sulle strutture e sui rapporti tra esse.

Per sfuggire al realismo della struttura che ipostatizza i sistemi di relazioni oggettive convertendoli in totalità già costituite al di fuori della storia dell'individuo e della storia del gruppo, occorre ed è sufficiente passare dall'*opus operatum* al *modus operandi*, dalla regolarità statistica o dalla struttura algebrica al principio di produzione di quest'ordine osservato e costruire la teoria della pratica o più precisamente del modo di generazione delle pratiche che è la condizione per la costituzione di una scienza sperimentale della *dialettica dell'interiorità e dell'esteriorità*, cioè *dell'interiorizzazione delle esteriorità e dell'esteriorizzazione delle interiorità*. (Bourdieu, 2003 [1972], p.206, corsivi originali)

Contro tutte le forme di monismo metodologico che pretendono di sostenere la priorità ontologica della struttura o dell'agente, del sistema o dell'attore, del collettivo o dell'individuale, Bourdieu proclama il primato delle relazioni. (Wacquant, 1992, p.22, corsivi originali)

La sociologia ha per l'autore, il compito di portare alla luce le proprietà strutturali dei sistemi sociali, ed indagare «i meccanismi che tendono a garantirne la riproduzione o la trasformazione» (Wacquant, 1992, p.15). Le strutture che formano il campo sociale hanno una sorta di doppia vita: una prima volta come distribuzione oggettiva di risorse materiali e come sistemi di relazioni oggettive, ed una seconda volta come disposizione oggettiva dei soggetti agenti, (schemi mentali e corporei), che costituiscono la matrice simbolica da cui prende forma l'attività pratica (modi di pensare, sentimenti, giudizi, comportamenti, disposizioni) che Bourdieu chiama *habitus*. Il campo sociale dunque può essere colto attraverso le strutture che determinano le condizioni oggettive di uno specifico ambiente e allo stesso modo e allo stesso tempo attraverso gli *habitus* (le disposizioni degli agenti) che producono queste strutture, di cui a loro volta sono il prodotto. L'*habitus*, assieme al concetto di *campo* e di *capitale*, è parte del nucleo centrale della teoria della pratica, e viene definito da Bourdieu come:

[...] un sistema di *disposizioni* durature, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, vale a dire in quanto principio di generazione e strutturazione di pratiche e di rappresentazioni che possono essere oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto il prodotto dell’obbedienza e regole, oggettivamente adattate al loro scopo, senza presupporre l’intenzione cosciente dei fini e il dominio intenzionale delle operazioni necessarie per raggiungerli e, dato tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere il prodotto dell’azione organizzatrice di un direttore d’orchestra. (Bourdieu, 2003 [1972], p. 207)

Si verifica una relazione a doppio senso in cui gli *habitus*, o disposizioni, si generano in conformità alle, e sono il prodotto delle, condizioni oggettive del campo in cui il soggetto agisce, e acquisiscono nel tempo regolarità e durevolezza; allo stesso tempo gli *habitus*, come disposizioni pratiche all’azione in uno specifico ambiente, tendono a riprodurre le condizioni oggettive dell’ambiente stesso. L’*habitus* è una struttura strutturata (dal campo), capace di funzionare come struttura strutturante (il campo); l’*habitus* dà regolarità all’azione pratica del soggetto senza diventare obbedienza ad una specie di regolamento, diventa principio implicito alla regolazione dell’azione sociale condivisa, senza bisogno di un autore unico⁵⁹. Bourdieu dunque descrive un sistema autopoietico⁶⁰ che produce sé stesso producendo e riproducendo al contempo le condizioni della propria esistenza.

Fintantoché non viene istituzionalizzato un momento pedagogico specifico è «tutto un gruppo e tutto un’ambiente simbolicamente strutturato che esercita, *senza agenti specializzati né momenti specificati*, un’azione pedagogica *anonima e diffusa*» (Bourdieu, 2003 [1972], p. 233, corsivi miei). Il *modus operandi* come padronanza pratica non indica un “modello” da applicare, bensì si definisce nella pratica allo stato pratico: nell’imitare l’azione degli altri il soggetto agente struttura progressivamente la propria *hexis* corporea, il proprio modo di fare. Questa, come comportamento, postura, disposizione motoria, è al contempo singolare e sistematica poiché «solidale con tutto un sistema di tecniche del corpo e di strumenti e carico di una massa di significati e valori simbolici» (Bourdieu, 2003 [1972], p.233).

⁵⁹ Avverte Bourdieu: «fare della *regolarità*, cioè di ciò che si produce con una certa *frequenza* [...] il prodotto del *regolamento* coscientemente istituito o coscientemente rispettato [...] o della *regolazione* inconscia di una misteriosa meccanica cerebrale e/o sociale, significa scivolare dal modello della realtà alla realtà del modello» (Bourdieu, 2003 [1972], p.203, corsivi originali).

⁶⁰ Autopoiesi è un termine coniato nel 1980 da H. Maturana; si veda Maturana e Varela (1985).

In questi termini l'*habitus* dissolve la divisione tra soggetto e società: all'interno di un gruppo sociale e rispetto ad esso il soggetto apprende in maniera inconscia quale sia e come sia strutturato il campo delle sue possibilità, impara al contempo come comportarsi in esso, e inconsapevolmente tende a riprodurlo; ciò permette a Bourdieu di definire l'*habitus* come una «soggettività socializzata» (Bourdieu, 1992, p.93). L'*habitus* è dunque il «sociale fatto corpo» (Bourdieu, 1992, p. 94): schema che passa dalla pratica alla pratica senza passare dall'esplicitazione della coscienza⁶¹.

Questa affermazione potrebbe far pensare ad una visione meccanicistica della relazione tra *habitus* e campo, (tipo struttura-*habitus*-struttura), riproponendo una sorta di determinismo tra contesto e soggetto agente, come se si instaurasse una sorta di circolarità chiusa, un *feedback* simmetrico tra le strutture oggettive e le strutture soggettive. Che le disposizioni del soggetto agente siano perfettamente accordate con il campo, è possibile, ma, avverte Bourdieu, si tratta di un caso particolare, che non c'è motivo di universalizzare. Piuttosto l'*habitus* e le possibilità oggettive offerte dal campo più che in una relazione omotetica, si trovano in una relazione dialettica, in cui tendenzialmente il primo cerca di aggiustarsi alle seconde.

L'*habitus* non è il destino che qualcuno ha voluto vedervi. Essendo un prodotto della storia è un sistema di disposizioni aperto, messo incessantemente a confronto con esperienze nuove e quindi da queste incessantemente modificato. È durevole ma non immutabile. [...] Ma non è tutto: l'*habitus* –che non dobbiamo dimenticarlo, è un sistema di disposizioni, cioè di virtualità, di potenzialità- si rivela solo *rispetto* ad una situazione determinata. [...] L'*habitus* deve essere concepito come una sorta di molla in attesa che la si faccia scattare e, a seconda degli stimoli e della struttura del campo, lo stesso *habitus* può generare pratiche diverse, o anche opposte (Bourdieu, 1992, p.100).

Gli agenti sociali sono il prodotto della storia, della storia di tutto il campo sociale e dell'esperienza accumulata nel corso di una determinata traiettoria nel sottocampo considerato.(Bourdieu, 1992, p.101).

⁶¹ D'altra parte a parlare di «*habitus*» e di «*hexis*» per indicare la specificità nella variazione dei modi di fare degli individui, è già Marcel Mauss, nel 1936 nel famoso saggio sulle *Tecniche del corpo*. Se è vero ad esempio che negli uomini c'è una specifica conformazione fisica che permette la camminata bipede, è altresì vero che non tutti gli uomini camminano (o parlano, giacciono, nuotano) allo stesso modo. Le «abitudini» come modi abituali di fare, di comportarsi, non sono quindi «memoria misteriosa [...] Tali abitudini variano non solo con gli individui e le loro imitazioni, ma soprattutto con il variare delle società, delle educazioni, delle convenienze e delle mode, con il prestigio.», sono tecniche del corpo acquisite attraverso un processo sociale. Il medium tra la disposizione biologica e le disposizioni sociali è la psiche degli individui « è il triplice punto di vista dell' "uomo totale" che è necessario» (Mauss, 2000 [1936] p. 389).

L'*habitus* come disposizione durevole ma non immutabile dunque predispone il soggetto agente al mantenimento delle condizioni oggettive che hanno generato quello stesso *habitus*, ma ciò non si traduce in un *ché* di vincolante ed assoluto (un destino), poiché lo stesso *habitus*, come struttura *strutturante* (non solamente *strutturata*) è costantemente impegnato in un'opera di sintonizzazione, di scelta, di riadattamento del comportamento appreso nel passato con le condizioni oggettive del campo nel presente e con le condizioni di possibilità future.

Lo spazio della socializzazione del soggetto agente, il luogo in cui l'*habitus* emerge, è il vero e proprio ambiente costruito: per Bourdieu è nello spazio della casa *kabyla* che il bambino comincia ad apprendere la distinzione tra i generi, la divisione di genere del lavoro, la divisione dei tempi del ciclo annuale e così via; ritrova cioè nelle divisioni spaziali le omologhe distinzioni simboliche, che in seguito informeranno il suo campo di possibilità oggettive.

Nella prospettiva dell'*abitare* che ci interessa dunque, è nell'ambiente in cui è fin dall'inizio inserito che il soggetto, come agente in quello stesso ambiente, che egli comincia, a partire dalle strutture oggettive che lo precedono, a strutturare il proprio *habitus*, cioè a disporsi verso di esso commisurandogli i propri comportamenti, modi di dire, e di interagire con gli altri. In particolare in un ambiente architettonicamente strutturato il soggetto agente può ritrovare una sorta di «traccia mnestica della cultura» (Ligi, 2003, nota 25, p.261): l'architettura oltre alla valenza estetica ha sempre anche un valore semantico: il sistema dei segni che essa rappresenta è parte della struttura oggettiva rispetto a cui l'*habitus* del soggetto, per riprender Bourdieu, scatta come una molla, reagisce ed interagisce.

Nella prospettiva dell'*abitare* dunque il soggetto e il suo ambiente sono fin dall'inizio disposti in una condizione di reciproca inerenza, per cui la possibilità di avere un mondo e di agire significativamente in esso è data fin da subito, a monte di qualunque riduzionismo o reificazione razionale. Essenziale a questa possibilità è il corpo, che nella prospettiva dell'*abitare* diventa parte essenziale nella costituzione del soggetto: l'*abitare*, termine che come abbiamo visto è all'origine polisemico, implica un soggetto completo e reale fin nelle sue determinazioni biologiche. Altrettanto centrale, e connessa alla centralità del corpo, diventa la percezione come base di ogni possibile esperienza e in realtà fondamento di ogni possibile conoscenza.

La prospettiva dell'*abitare* inoltre sposta l'attenzione dall'oggetto costruito (l'ambiente materialmente modificato) al modo in cui si struttura la relazione tra un

soggetto agente e un contesto di possibilità, che è in effetti un contesto concreto e modificato dall'azione dell'uomo. Il punto centrale non consiste più nel rintracciare nelle forme dell'ambiente costruito la razionalità del modello e il soggetto assoluto, bensì nel verificare le condizioni a partire dalle quali una determinata azione pratica portata da più soggetti, anche inconsapevolmente, ha trovato nel contesto una possibilità di realizzazione.

Nella prospettiva dell'*abitare* la relazione tra soggetto agente e luogo si storicizza, l'ambiente in cui agisce il soggetto non è mai una *tabula rasa*, poiché l'esperienza stessa e la percezione ci dicono il contrario: nei luoghi noi ritroviamo costantemente i segni dell'altro; il soggetto agente si trova fin da subito in un ambiente modellato, predisposto, dai suoi predecessori e rispetto ad esso orienta la propria azione, in parte riproducendolo, in parte rimodellandolo, o addirittura cancellandolo, in un processo di sintonizzazione spesso asimmetrico, che a sua volta produrrà un ambiente con cui si confronteranno i suoi successori, e così via.

Data questa premessa teorica su cosa si intenda per *abitare*, ci è ora possibile passare ad una definizione di cosa sia paesaggio, recuperandone il senso in quanto parte di un processo culturale e sociale, e non più solo come prodotto di essi.

La differenza tra la prospettiva del *costruire* e quella dell'*abitare* ci ha permesso fin qui di stabilire non tanto la differenza tra due tipi di operazione quanto di delineare il tipo di soggetto a cui queste due prospettive fanno riferimento. Con un processo inverso, possiamo ora, partendo dalla prospettiva del soggetto abitante, riprendere la questione di cosa sia il paesaggio.

4.2 Il paesaggio e la mappa.

Nella prospettiva dell'*abitare* il paesaggio cessa di essere una sorta di sfondo neutrale, una sorta di palcoscenico, su cui il soggetto porta in scena la propria azione, per essere compreso in quella stessa azione come parte integrante di un processo continuo, che sostanzialmente può essere inteso come il ciclo vitale «In short, the landscape is the world as it is known to those who dwell therein, who inhabit its places and journey along the paths connecting them» (Ingold, 2000, p. 193).

In questo senso dunque il *paesaggio* non è lo *spazio*. Dietro all'idea che il rapporto tra individuo e paesaggio possa essere ridotto ad una questione di rapporti spaziali è ancora una volta il riflesso del dualismo soggetto-oggetto di matrice cartesiana. In questa

prospettiva lo spazio, concepito come concetto generale e universalmente riconosciuto, dovrebbe allora sempre precedere qualsiasi esperienza di un paesaggio, di un luogo; in sostanza: ci sarebbe un paesaggio perché prima ci sarebbe la nozione di spazio, questo, come concetto a-priori determinerebbe la possibilità che ci sia un paesaggio e ne costituirebbe dunque il vero principio ontologico.

Once it is assumed (after Newton and Kant) that space is absolute and infinite as well as empty and a priori in status, places become a mere apportionings of space, its compartmentalizations. Indeed, that places are the determinations of an already existing monolith of Space has become an article of scientific faith [...] By space is meant a neutral, pre-given medium, a tabula rasa onto which the particularities of culture and history come to be inscribed, with place as the presumed result (Casey, 1996, p.14).

Per Casey, nella tradizione di pensiero occidentale si afferma dunque un'idea di spazio che sostanzialmente coincide con l'idea di spazio euclideo: infinito, omogeneo, isometrico, isotropico; altrettanto le relazioni tra oggetti possono essere indagate come rapporti spaziali di tipo matematico. Luogo e paesaggio, rispetto all'idea di spazio, sarebbero quindi solo degli accidenti, delle declinazioni locali e momentanee, elaborate dal soggetto e in seguito sovrapposte alle caratteristiche geometriche dello spazio: il paesaggio come rielaborazione culturale o sociale della percezione spaziale del luogo specifico verrebbe *inscritto* sulla tabula rasa dello spazio puro.

La riduzione del luogo allo spazio, come individuazione ed esposizione della sua vera essenza, ha lungamente influenzato ad esempio la disciplina cartografica, in particolare rispetto al suo compito principale: la rappresentazione. In un costante processo di accreditamento scientifico la cartografia ha progressivamente stabilito i parametri della propria epistemologia, trasformando la mappa in un oggetto autonomo volto a rappresentare oggettivi rapporti spaziali. Come rappresentazione la mappa è anche un dispositivo che riduce le molteplici forme della realtà esperita all'interno di un "corretto" modello della realtà sulla base di alcuni principali assunti: esiste una realtà oggettiva la cui esistenza è indipendente dal soggetto osservatore, i rapporti tra gli oggetti possono essere misurati in termini quantitativi e matematici, e la verità di questi rapporti può essere verificata indipendentemente (Harley, 2011). Dalla mappa, progressivamente intesa come modello di rappresentazione oggettiva sono stati espulsi paradossalmente tutti gli elementi che in realtà ne hanno costituito nel tempo i presupposti: le interazioni

tra pratiche e luoghi, le storie, i viaggi, le esperienze (de Certeau, 2010 [1980]; Turnbull, 2007).

In particolare, se si prende la «mappa» sotto la sua forma geografica attuale, si vede che nel corso del periodo segnato dalla nascita del discorso scientifico moderno (XV-XVII secolo), essa si è lentamente distaccata dagli itinerari che ne costituivano la condizione di possibilità. Le prime carte medievali recavano soltanto tracciati rettilinei di percorsi (indicazioni performative destinate del resto soprattutto ai pellegrinaggi) con la menzione delle tappe da effettuare (città da attraversare, o dove fermarsi, alloggiare, pregare eccetera) e distanze calcolate in ore o in gironi, ovvero in tempo di cammino. Ciascuna di esse è un memorandum che prescrive delle azioni. (de Certeau, 2010 [1980], pp. 179-180).

La mappa, scena totalizzante in cui elementi di origine disparata sono concentrati per formare il quadro di uno «stato» del sapere geografico [...] Resta sola ad occupare la scena. I descrittori di percorso sono scomparsi. (de Certeau, 2010 [1980], p.181)

Il positivismo moderno che fonda lo standard scientifico fa della mappa un veritiero *specchio della natura* esorcizzato da tutto ciò che a questo punto scade in quanto *decorativo, narrativo, artistico* (indicazioni di viaggio, cartigli, intestazioni, disegni ecc).

In realtà, come rileva Harley (2011), questa visione ideologizzata della cartografia e dei suoi prodotti pone più difficoltà che certezze e impone la necessità di decostruire la mappa. Con uno sguardo retrospettivo alla storia della cartografia l'autore sottolinea quanto le mappe siano in realtà state spesso oggetto di falsificazione, occultamento, censura, inficiando quindi il principio di affidabilità intrinseco all'oggettività scientifica. Uno sguardo alle mappe stesse rivela poi quanto la loro produzione e le regole sottese ad essa, siano in realtà fortemente condizionate dalle strutture sociali in cui esse vengono prodotte, minando quindi il presupposto di autonomia della produzione cartografica in quanto produzione scientifica; le mappe riproducono spesso la prospettiva etnocentrica della società che le produce e in esse viene rappresentato l'ordine sociale stesso interno ai gruppi, per cui un luogo di potere, o simbolicamente importante per uno specifico gruppo sociale, sarà sempre messo in evidenza stagliandosi sopra a ciò che per quello stesso gruppo è considerato un luogo ordinario.

La produzione cartografica al di là della propria missione scientifica (documentare e rappresentare oggettivamente il mondo) si rivela essere contigua alle strategie di controllo sulla produzione del sapere: come forma di catalogazione gerarchizzata del mondo la cartografia esprime anche una forma di appropriazione e controllo sulla realtà

che essa riproduce. La realtà disciplinata e normalizzata della mappa corrisponde ad una visione della società a partire dal punto di vista di uno specifico potere e ne disegna dunque lo spazio di applicazione ed esercizio.

Questi elementi vengono continuamente occultati dalle mappe nelle mappe stesse, attraverso la riduzione grafica e la proiezione geografica, ma restano e continuano ad operare in maniera sottile più come testi retorici che come esposizioni scientifiche. Per l'autore occorre riconsiderare le mappe come testi culturali nei quali ai margini della superficie liscia dell'obiettività scientifica emerge piuttosto la «pregnanza dell'opaco» (Harley, 2011, p.281; traduzione mia), cioè tutte le contraddizioni, i significati, le tensioni implicite e le visioni sociali imbricate.

Come abbiamo visto nel caso della cartografia SIN delle aree di Porto Marghera (capitolo 2, §2.1 e §2.2) è appunto dai margini che la cartografia stessa, come definizione e rappresentazione del problema ambientale, viene messa in discussione. L' *opaco* si riaffaccia lungo i margini che la cartografia SIN stabilisce per rappresentare il problema della chimica: e questo *opaco*, nel caso specifico, non sono altro che quei pezzi di città ibridi: troppo inquinati per essere considerati normali pezzi di città, troppo città per essere considerati come aree industriali inquinate. Ciò che non può essere normalizzato, cioè riportato all'interno del perimetro che la norma di legge individua come suo spazio di applicazione, sono appunto i «cinquant'anni di vita», le storie familiari, i valori e gli immaginari che gli abitanti riconoscono nelle forme dei loro quartieri. Questi non permetterebbero alla norma di applicarsi in maniera uniforme, opponendole resistenza, contestandone le modalità, inficiandone l'economia: « [...] sotto la scrittura artificiale e universale della tecnologia, permangono luoghi opachi e testardi» (de Certeau, 2010 [1980], p.281).

Altrettanto, individuando e delimitando in un spazio preciso le produzioni chimiche, il perimetro SIN ne omette, o meglio ne occulta, le reali traiettorie, il loro intrecciarsi alla quotidianità di altri luoghi. Come il modello si rende autonomo e indipendente dalla realtà che vuole rappresentare, altrettanto gli oggetti rappresentati (tassonomie di inquinanti, tipologie di aziende, classi di rischio) vengono isolati in uno spazio chiuso e indipendente dal contesto: la chimica, attraverso la perimetrazione SIN sembra avere uno spazio proprio perché la mappa ne sintetizza uno specifico. Ma come ci hanno riferito gli operatori della protezione civile (nel § 3.1) è un errore credere che la chimica e il rischio che rappresenta sia limitata alle sole aree individuate dal perimetro SIN. Il modello tradisce la realtà che dovrebbe rappresentare: ipostatizzandola in uno spazio riprodotto da

un'immagine fissa ne esclude la reale dinamicità. Al contrario la chimica attraversa quotidianamente i territori di cui il modello non parla, e che anzi esclude come un contorno: questo crea la falsa percezione e il falso mito per cui la chimica non abita più a Marghera, e che il rischio sia limitato perché localizzabile dentro al perimetro. In realtà, come abbiamo visto, la chimica attraversa quotidianamente i limiti teorici che la cartografia SIN le assegna, attraversando i territori urbani lungo le reti stradali e ferroviarie, viaggiando sotterraneamente dentro gli oleodotti tra i confini regionali, continuando a diffondersi nei terreni e nelle acque che non conoscono barriere e limiti.

Quello che resta (capitolo 2), è allora questo *opaco* di cui il modello cartografico non riesce a dare rappresentazione; è in buona sostanza il paesaggio, che resta fuori dal modello e che attraversandone i confini e mostrandone la parzialità e strumentalità continua a dire molto di più di quanto il modello stesso non riesca a dire: esso è carico di una propria pregnanza che il modello non riesce a ridurre.

Il paesaggio di Porto Marghera è ben più vasto della riduzione del problema della chimica agli spazi delimitati della cartografia del SIN: esso dà luogo a «strutture narrative che hanno valore di sintassi spaziali» (de Certeau, 2010 [1980], p. 173), si traduce in prescrizioni pratiche («lì non si poteva andare», «si dovevano chiudere le finestre») in percezioni complesse («camminavi e la terra non era terra», «il cielo non si poteva respirare») in temporizzazioni non cronometriche («lì ci abitano da una vita») in mitologie spazializzate («lì non ci sono più fabbriche inquinanti», «se succede qualcosa succede là») nella sperimentazione di soglie invisibili e di altrettanti micro-riti di passaggio («si doveva passare dal cancello», «se non eri autorizzato non potevi passare»), in traiettorie invisibili («da lì la chimica, sottoterra, arriva là») in pratiche di straforo («lì si andava a rubare un pugno di grano») che non è possibile ridurre al dato oggettivo.

Il paesaggio come narrazione spazializzata e spazializzante precede la riduzione al modello spaziale e in seguito ne contesta l'esaustività a partire da ciò che essa iscrive nella mappa o lascia fuori o non riesce a ridurre. Dunque è perché c'è un paesaggio della chimica che è possibile individuare, attraverso un modello cartografico, lo spazio della chimica. Il paesaggio, con la sua complessità è ciò a partire da cui è possibile delimitare uno spazio come sua riduzione momentanea e parziale; il paesaggio dunque precede lo spazio e al contempo ne costituisce la possibilità.

4.3 Il paesaggio non racconta una storia: è una storia.

Dove la mappa divide isolando spazi precisi e omogenei «il racconto attraversa [...] instaura un percorso (guida) e passa attraverso (trasgredisce) », ci dice de Certeau (2010 [1980], p.190), e come abbiamo visto il racconto del paesaggio di Marghera, attraversa, mette in dubbio, contesta i limiti del perimetro cartografico SIN. Esso inoltre ha un carattere «delinquente» (de Certeau, 2010 [1980], p.191) cioè come il delinquente vero esso è sempre in fuga verso un altro luogo, si sposta continuamente, privilegiando la descrizione del percorso e dello spostamento alla definizione di uno stato.

A differenza dello spazio cartografico in cui gli oggetti sono fissati in uno schema di relazioni geometricamente quantificabili, il paesaggio si offre come contesto relazionale tra l'abitante e il contesto in cui è impegnato. La «narratività delinquente» comincia con il corpo del soggetto agente, che a differenza del soggetto assoluto e puro della mappa (che osserva da nessun luogo specifico uno spazio omogeneo e ordinato) gode della stessa opacità del paesaggio; esso è sempre:

[...] in movimento, che gesticola, che cammina, gioisce, è ciò che definisce indefinitamente un *qui* attraverso un rapporto con un *altrove*, una «familiarità» in rapporto ad una «estraneità». Le descrizioni dello spazio sono nel loro grado minimo una lingua *parlata*, ovvero un sistema linguistico distributivo di luoghi in quanto sono *articolati* attraverso una «focalizzazione enunciatrice», ovvero un atto di praticarli. Sono l'oggetto della «prosemica». Basta qui ricordare che con questa enunciazione focalizzante lo spazio appare di nuovo come un luogo praticato (de Certeau, 2010 [1980], pp.191-192, corsivi originali).

Il corpo che agisce e attraversa i luoghi instaura legami e relazioni tra essi e dà luogo ad una narrazione dei luoghi attraverso la pratica. Muoversi nei luoghi ed attraverso essi significa dunque non solo averne percezione ma sapersi orientare riconoscendo percorsi o esplorandone di nuovi.

Un'ulteriore conseguenza dell'ideologia moderna della mappa, come rileva Ingold (2000), è quella di confondere l'atto tecnico del costruire mappe (*map making*) con il gesto, in realtà più vicino all'esperienza quotidiana, del mappare (*mapping*). Il soggetto agente, nel suo quotidiano attraversamento dei luoghi, non concepisce lo spostamento come una traiettoria tra i punti A e B, ovvero non applica schemi di natura cartografica sulla realtà praticata, ma si trova piuttosto fin da subito e da sempre coinvolto nella realtà che lo circonda e nei percorsi che essa permette, modifica o interdice. Il punto di vista del

soggetto agente non è mai di tipo verticale: di imposizione di uno schema dall'alto sulla realtà giù in basso, bensì ha sempre piuttosto un andamento orizzontale (Casey, 1996), si trova cioè sempre coinvolto in una costante ridefinizione dei rapporti tra ciò che è vicino e ciò che è lontano, ciò che è appunto familiare o estraneo.

Mettere sotto critica l'esaustività, l'obiettività e il rigore della mappa come prodotto del rigore cartografico moderno, non significa privare il soggetto della mappa, quanto riconoscere, che l'attività del mappare non si esaurisce nel gesto tecnico cartografico del *costruire mappe* e che il *mappare* è in realtà parte integrante delle pratiche quotidiane del soggetto agente in un contesto di vita (Turnbull, 2008).

Il mappare, come parte integrante dei gesti quotidiani di un soggetto agente nel suo contesto di vita, acquisisce dunque un livello di complessità maggiore: va oltre la proiezione del dato tecnico sulla tabula rasa per divenire atto narrativo e performativo che produce una conoscenza del paesaggio.

Telling a story and following a path are cognate activities, telling a story is ordering events and actions in space and time- its a form of knowledge making. Diagrams and maps are likewise stories. In science, just as in all knowledge producing traditions, the processes are inherently narratological; they involve the creation of knowledge spaces in which people, practices and places are discursively linked. (Turnbull, 2007, p.143).

Prendiamo ad esempio l'esperienza di piccolo trekking a Porto Marghera (§ 3.3.1). In quell'occasione mi aveva colpito l'atteggiamento che una delle signore presenti dimostrava nei confronti del paesaggio della zona industriale: oscillava tra definizioni *main stream* come «Marghera è un non luogo perché è vuoto, ed è vuoto perché non c'è più niente» e racconti al contrario estremamente minuziosi di piccoli quadri di vita che determinati luoghi le riportavano alla mente. Il portone delle ex fabbriche Galileo nel suo racconto ha acquisito intensità diventando il luogo in cui ritrovare l'intrecciarsi di attività passate («qui c'era la tabaccheria; dentro alle fabbriche c'erano gli spacci»), soglie interne invisibili («passato il cancello, subito sulla destra, dopo la portineria») e legami familiari o amicali («il figlio della tal signora ci lavorava» «mio fratello ci andava»).

Altrettanto, la stessa signora ha brevemente dato *un luogo* al suo racconto dall'alto del ponte strallato, indicando la banchina dei mulini, con un gesto del braccio che scalcava un pezzo enorme del porto industriale. Il protendersi del suo braccio andava a rintracciare esattamente *là* il luogo in cui da piccoli lei e altri andavano a rubare qualche

pugno di grano o mais da portare a casa. Seguendo il suo gesto, e il racconto che lo rende necessario, io mi ritrovo esattamente là dove il suo racconto mi ha portato, e dove poi decide di portarmi: dal ponte strallato mi ritrovo alla banchina molini e da lì a casa della signora. Il gesto spazializza il racconto, lo porta o meglio lo ritrova nel luogo stesso in cui è avvenuto; riannoda racconto e paesaggio raccordando il *qui* dell'atto narrativo all'essere *là* di uno specifico luogo. Altrettanto interessante è che questo sia avvenuto durante un piccolo percorso di trekking in area urbana. Il camminare riattiva i percorsi lungo i quali nel tempo si è saldata la conoscenza di quello specifico paesaggio per una persona coinvolta in quel paesaggio e al contempo attiva la narrazione che fa emergere luoghi di intensità crescente e le relazioni che li intessono (Casey, 1996).

È importante per me sottolineare che nell'esempio riportato il racconto non figura come un atto di sovra-imposizione del ricordo sulla tavola del paesaggio; se così fosse stato, se cioè i ricordi fossero già stati presenti prima della passeggiata nella testa della signora, essi allora avrebbero colmato fin da subito quel senso di *vuoto* e di *nulla* che la stessa signora aveva indicato parlando di Porto Marghera in termini di *non luogo*. Al contrario proprio perché c'è stata quella sorta di vuoto, di *cecità* iniziale, in seguito è stato possibile ritrovare il senso e il significato di un luogo specifico come momentaneo intensificarsi del paesaggio.

I significati dei luoghi dunque non sono sovrapposti ad una specifica porzione di paesaggio, piuttosto emergono da esso per un soggetto agente che sia sintonizzato con esso.

It is from this relational context of people's engagement with the world, in the business of dwelling, that each place draws its unique significance. Thus whereas with space, meanings are *attached* to the world, with the landscape they are *gathered from* it. (Ingold, 2000, p. 192, corsivi originali).

Dalla prospettiva dell'abitante dunque la conoscenza del luogo si fonda su un fare, un muoversi, un attraversare, che permette al soggetto di conoscere il luogo man mano che lo incontra e in seguito di trovarvi incorporato un senso che prende progressivamente la forma di un racconto più che di una lista di dati. In questo senso il paesaggio non racconta una storia, ma è per l'abitante una storia, come una cronaca dell'abitare (Ingold, 2000, p. 189).

4.4 Il paesaggio come *taskscape*.

Il paesaggio, come abbiamo visto, è il mondo così come viene esperito e percepito da un soggetto agente che lo conosce abitandolo. L'abitare si concretizza in serie e cicli di attività che danno forma, anche e forse soprattutto inconsapevolmente, ai luoghi, i quali a loro volta sono la cronaca di questo abitare. Il termine cronaca potrebbe dare luogo a dei fraintendimenti: come cronaca il paesaggio e i luoghi potrebbero essere nuovamente confusi come una sorta di sostrato naturale sul quale le persone inscrivono dei gesti così come si scrive un dato su una pagina. Altrettanto, il paesaggio come cronaca potrebbe lasciar adito all'idea che esso possa essere inteso come in una sorta di calendario, in cui ogni elemento iscritto scandisce un tempo specifico rispetto al quale fissare un prima e un dopo. Per chiarire questi possibili fraintendimenti occorre prendere in considerazione ciò che si intende per *abitare*, questa volta però con un diretto riferimento alla sua dimensione pratica.

Nella propria quotidianità l'abitante mette in opera un serie di attività pratiche come parte della sua relazione con l'ambiente che lo circonda; l'abitante è tale perché agisce consapevolmente ed in maniera efficace rispetto ad un ambiente che costituisce per lui un campo di possibilità; egli è tale perché conosce cosa è possibile fare e cosa no, perché sa leggere e trarre informazioni utili dal paesaggio, che poi utilizzerà per orientare le proprie azioni: è un soggetto esperto.

A queste attività pratiche condotte da un soggetto esperto Ingold dà il nome di *taskscape* (Ingold, 2000), esso può essere descritto come il paesaggio osservato dal punto di vista delle pratiche che nel tempo gli danno luogo.

Le pratiche di cui stiamo parlando, atti concreti declinati in pratiche quotidiane dell'abitare, sono da intendersi come mutualmente intrecciate e sincroniche, poiché messe in atto da più agenti contemporaneamente⁶²:

It is to the entire ensemble of tasks in their mutual interlocking that I refer with the concept of *taskscape*. Just as the landscape is an array of related features, so –by analogy– the *taskscape* is an array of related activities. (Ingold, 2000, p. 195, corsivo originale).

⁶² Questo richiama ad esempio la *time geography*: questa, nella sua accezione originaria prende in considerazione le determinanti spazio temporali che condizionano i percorsi dell'attività umana. I percorsi descritti dall'attività umana incontrano degli ostacoli delle deviazioni, degli obblighi, alcuni relativi a condizioni fisiche e fisiologiche, altri legati a motivazioni personali o decisioni comuni. Capofila di questa specifica cornice epistemologica è Torsten Hagerstrand (1970; 2004). Questa prospettiva, però, non verrà esaminata.

Il tempo, come lo spazio, nella prospettiva dell'abitante, non è una sorta di foglio bianco su cui appuntare cronologicamente una serie di eventi. Questo presupporrebbe un soggetto capace in ogni momento di “distaccarsi” dal suo quotidiano abitare per assumere un punto di vista esterno, dal quale osservare, lungo il filo del tempo, le sequenze temporali in cui le sue attività si dispongono. In controtendenza rispetto all'idea durkheimiana di un tempo che è cronologico e sociale (rispetto al tempo cronologico la società istituisce dei momenti specifici, riti, cerimonie, celebrazioni, che si sovrappongono al tempo fisico –omogeneo- e lo scandiscono dandogli un significato culturale) il *taskscape* è da intendersi, secondo l'autore, come fin da subito dimensione temporale della società: per Ingold cioè non si dà il tempo-orologio su cui poi si appuntano delle pratiche, degli eventi rilevanti dal punto di vista sociale, poiché il susseguirsi ed intrecciarsi di pratiche e attività è da intendersi come un processo e quindi fin da subito come dimensione temporale della socialità implicata ed esplicita nel *taskscape* (cfr. Ingold, 2001)

Essa viene tessuta dal nostro abitare quotidiano e non è quindi qualcosa da cui noi possiamo astrarci ed osservare come spettatori (come se fossimo fuori dal tempo), poiché immersi nel *taskscape* noi siamo fin da subito partecipi di quelle attività, allo stesso modo in cui rispetto all'ambiente che ci circonda siamo fin da subito abitanti. Il tempo presente non può venire isolato come una dimensione temporale a sé stante, che rimpiazza il passato e a sua volta verrà rimpiazzato dal futuro, al contrario esso può essere inteso come il momento in cui passato e futuro sono riuniti, di nuovo: in cui sono progressivamente implicati ed espliciti.

Il *taskscape* inoltre esprime il tempo sociale non solo perché descrive il processo costante del fare e disfare di un agente competente rispetto ad un campo di possibilità, ma anche perché nel fare e disfare ogni agente, ogni persona, è mutualmente coinvolta e condizionata dalle azioni degli altri. Nella quotidianità la portata dell'azione dell'individuo è costantemente commisurata alla portata delle azioni che contemporaneamente gli altri portano avanti; l'essere adeguata, adatta della singola azione individuale o al contrario il suo essere contrastante, dirompente fin anche rivoluzionaria è tale rispetto alle azioni altrui e al contempo rispetto al campo di possibilità che il singolo condivide con gli altri. L'agire di ognuno entra in risonanza o in dissonanza con l'agire degli altri non perché per tutti esiste alle loro spalle o nella loro

testa un set di regole assolute e precedenti, ma poiché l'azione a livello sociale fa parte di un costante processo di apprendimento pratico con gli altri:

Sharing a world with others means learning to attend to it in the same way. [...]. It is a down-to-earth concept, grounded in practical action. We need not to have the "same experience" to be able to attend in the same way. But we must dip into the wellsprings of ourselves for something to use as a bridge to others. Practical exposure to a world of "urgency", "necessity" (Bourdieu, 1990) is required. (Wikan, 1992, p.471).

Il *taskscape* dunque descrive la temporalità dell'agire sociale come un progressivo ed infinito sintonizzarsi degli agenti fra di loro e rispetto ad uno specifico contesto. La temporalità che il *taskscape* descrive ha un carattere ritmico piuttosto che cronologico: essa è legata alle traiettorie non lineari delle azioni pratiche delle persone. Come in un'orchestra l'andamento armonico o disarmonico della composizione dipende dai percorsi ritmici dei singoli strumenti presi all'unisono, allo stesso modo l'armonia o disarmonia che il paesaggio esprime dipende dal progressivo sintonizzarsi o meno di differenti azioni che in esso si intrecciano.

Taskscape e paesaggio non sono due modi diversi di rappresentare l'ambiente di un soggetto-in-situazione, ma due modi di descrivere il costante processo per cui l'agire pratico delle persone è incorporato nel paesaggio: l'azione non si deposita semplicemente sulla superficie dell'ambiente ma la trasforma, modificandone le condizioni attuali e quindi predisponendo le condizioni per l'azione futura. Nel paesaggio noi ritroviamo le azioni con cui altri gli hanno dato forma nel passato, e queste a loro volta, condensatesi nelle forme del paesaggio, sono fin da subito le condizioni a partire da cui noi dovremo orientare le nostre azioni presenti o future; nel paesaggio presente noi quindi ritroviamo depositato il gesto compiuto da altri, nel passato o contemporaneamente ai nostri, e rispetto a questo commisuriamo la possibilità delle nostre azioni, il nostro orientamento pratico.

La nozione di *taskscape* e il suo articolarsi rispetto al paesaggio ci permette di riprendere ciò che Cerasi (2007, p.66) definisce «potere strutturante del presente» (vedi § 3.2): per l'autrice il paesaggio attuale del porto industriale rappresenta plasticamente le criticità che negli anni hanno portato ad un progressivo peggioramento della qualità del luogo, il paesaggio riflette questa eredità storica condizionando il presente e la memoria. Il porto industriale, come paesaggio, cristallizza una condizione critica di emergenza ed

ostacola una lettura obbiettiva del presente e una proiezione del futuro, vincolando al presente ogni tentativo di memoria.

In linea di massima sono d'accordo con questa prospettiva, tuttavia ritengo che occorra mettere a fuoco in quali termini sia da intendere questo "presente" come dimensione temporale del paesaggio, alla luce delle considerazioni appena fatte sul significato di *taskscape*.

I problemi attuali del porto industriale non sono solamente ascrivibili alle criticità fisiche, tecniche, che la condizione del porto rappresenta oggi: le criticità e le urgenze legate alla fase post industriale non sono, secondo me, ascrivibili solamente alle tassonomie di inquinanti e alle dimensioni delle aree dismesse o inquinate; ciò che rende la condizione attuale "condizionante", cioè capace di destabilizzare la memoria rispetto al passato e la propensione verso soluzioni future, non può essere limitata alla condizione materiale ed alla sua quantificazione. Altrettanto non credo che si possa limitare il peso del presente ad un problema di memoria, come se nella percezione degli abitanti non fosse possibile "far passare il tempo" appuntando i fatti passati sulla superficie di un continuum cronologico.

Guardata dalla prospettiva dell'*abitare* e alla luce della nozione di *taskscape* che essa implica, la condizione in cui versano le aree del porto, è "condizionante" rispetto al presente perché i segni del modo in cui si è passati dall'epopea industrialista novecentesca alla condizione di periferia sono incarnati nel paesaggio attuale. Il problema delle aree portuali non è solo un problema di oggetti architettonici abbandonati e di spazi inquinati, ma è piuttosto legato agli atti pratici che nel tempo si sono concatenati e continuano a concatenarsi plasmando il porto come luogo in emergenza. Come vedremo in seguito infatti, ad essere messe sotto processo dal punto di vista sociale, attraverso il vero processo giuridico, non sono le strutture del porto industriale ma il processo di industrializzazione della terraferma: cioè tutte quelle disposizioni direbbe Bourdieu, che strutturandosi reciprocamente si sono concretizzate nella costruzione del porto di terraferma e al contempo, in un feed-back continuo, hanno strutturato la percezione degli abitanti nei confronti di questa parte della città.

Altrettanto la memoria rispetto al luogo Porto Marghera, dal mio punto di vista, non è bloccata nel tempo presente che non riesce a passare, a meno che non si voglia intendere la memoria come un pacchetto di fatti che un soggetto ipotetico colleziona e stipa da qualche parte nella mente, o dispone ordinatamente in una cronaca del tempo che passa. Al contrario, passando dalla memoria come *opus operatum* alla memoria come

modus operandi essa si dimostra essere una forza attiva, un processo continuo, che interviene nella lettura e nel racconto attuale della storia che il paesaggio post industriale è.

Il caso della discarica Alles (vedi § 2.4) in questo senso è significativo. L'ostilità e l'immediata presa di posizione dell'amministrazione locale, degli abitanti e dei comitati, nei confronti di un ampliamento della discarica già esistente, non nasce semplicemente dalla paura per il ritorno degli spettri del passato (Marghera come "discarica"); dal mio punto di vista la preoccupazione e la reazione nascono piuttosto dalla consapevolezza attuale circa le condizioni di possibilità oggettive che Marghera rappresenta: cioè dal riconoscere che ancora oggi, per le condizioni in cui versa, Marghera è in effetti, purtroppo, un luogo che si presta a questo genere di attività. La reazione di amministratori e abitanti e associazioni non è nei confronti di una paura che viene ricordata, che riemerge dalla memoria, ma da una consapevolezza attuale che si basa sull'esperienza diretta e sulla pratica quotidiana, ovvero dal sapere che ci sono ancora oggi dei luoghi di Marghera che funzionano come discarica.

Il modo di disporsi dei margherini nei confronti della realtà oggettiva e quotidiana del porto industriale, può essere avvicinato all'*habitus* incorporato: esso è emerso e nei primi anni Duemila a causa di eventi precisi (il processo al petrolchimico, l'incidente della Dow Chemicals) e si è strutturato attraverso la costruzione di un sapere specifico rispetto al contesto, di modalità pratiche di presa di parola e di intervento, con l'organizzazione di comitati o di gruppi come ad esempio i GIPS; nell'oggi esso determina la capacità di reagire consapevolmente ai cambiamenti che interessano la zona industriale; esso è formato dagli «anticorpi» di cui mi ha parlato Lorenzo Morion⁶³: formati negli anni e progressivamente diffusi nella comunità di Marghera, essi si riattivano ogni qual volta le condizioni del contesto li risvegliano. Le memorie del luogo ne fanno parte e come tali vengono costantemente riattivate e ri-strutturate ogni qual volta la struttura oggettiva del paesaggio viene modificata obbligando gli abitanti a riorientare le loro percezioni e disposizioni.

La memoria "non passa" perché fa parte della conoscenza che ogni abitante competente (*skilled*) mette continuamente in gioco nel suo incontro quotidiano col mondo attraverso la specificità di un paesaggio. La memoria dunque non è "qualcosa nella testa" delle persone, ma parte integrante del conoscere e riconoscere un paesaggio mentre lo si

⁶³ Lorenzo Morion, intervista del 13 dicembre 2013.

abita, è essa stessa parte del processo per cui « le attività comprese nel *taskscape* sono senza fine e il paesaggio mai completo: né costruito né non costruito, ma perpetuamente *in costruzione*» (Ingold, 2000, p. 199, traduzione mia, corsivo mio). La frammentarietà delle memorie di Marghera che Cerasi ha rilevato si rivela meno problematica di come possa sembrare: il *taskscape* è formato dall'interazione tra molteplici trame di attività e compiti reciprocamente influenzati, presuppone quindi l'intersoggettività, e questa a sua volta implica la compresenza e la contemporaneità dei punti di vista, delle percezioni e delle disposizioni. La memoria frammentata ne è un'implicazione interessante perché fa emergere il paesaggio di Marghera come ancora abitato da differenti soggetti ed *in fieri*, piuttosto che come sfondo immobile, o monumento con un significato a sé stante universalmente riconosciuto.

Nel paesaggio attuale gli abitanti di Marghera trovano nei segni fisici ereditati dal passato i segni dell'agire degli altri prima di loro, ritrovano cioè quell'intrecciarsi di pratiche ed orientamenti di chi prima ha abitato quei luoghi. Il paesaggio è la storia di quelle azioni, decisioni, attività nella loro forma compiuta; la storia che esso è non è confinabile nel passato perché attraverso il paesaggio nelle sue forme attuali continua a tessere la trama del presente. In questo senso la storia passata di Marghera funziona come strumento di orientamento, di ri-sintonizzazione costante delle prospettive, delle possibilità e delle azioni pratiche degli abitanti, ha cioè in realtà una chiara tensione verso il futuro più che costituire la cornice di un costante ripiegamento sul passato.

4.5 Il paesaggio invisibile.

Il paesaggio, stando a quanto affermato fin ora, avrebbe più a che fare con gli aspetti narrativi e performativi legati alle pratiche quotidiane dei soggetti che in modo consapevole agiscono in esso. Avrebbe a che vedere più con gli aspetti creativi e sperimentali della relazione uomo-luogo che con aspetti oggettivi e meccanici delle rappresentazioni spaziali di questa relazione (Cosgrove, 1985). Già a partire dagli anni Ottanta del Novecento, si è assistito ad un revival dell'idea di paesaggio, nella svolta umanistica delle discipline geografiche, in particolare in ambito anglosassone. Il paesaggio riconquista il centro della scena della riflessione geografica, ciò però, come sottolineava tempestivamente Cosgrove, non può essere fatto senza procedere ad una revisione storico-critica dell'idea stessa di paesaggio, che riconosca quanto l'idea di

paesaggio oltre a rinviare alla trama invisibile delle pratiche e delle narrazioni, è inestricabilmente legata all'ordine del mondo visibile.

Il paesaggio emerge nel corso del rinascimento come termine, idea o meglio ancora come esplicitazione di una modalità di vedere: «It was and *it remains a visual term*, one that arose initially out of renaissance humanism and its particular concepts and constructs of space.» (Cosgrove, 1985, p.46, corsivo mio). Attraverso la manipolazione della geometria euclidea, nella forma delle regole prospettiche della rappresentazione, il paesaggio, a partire dal rinascimento, diventa strumento per l'affermazione di un controllo diretto sullo spazio. La rappresentazione del paesaggio si afferma inizialmente come arte borghese, cioè legata alle necessità della borghesia di disporre di strumenti per ingrandire e consolidare patrimoni commerciali e terrieri. Si afferma inoltre come un'arte militare: conoscere e rappresentare il paesaggio è strumentale all'organizzazione di strategie di attacco e difesa poiché permette di calcolare distanze e traiettorie tra i sistemi difensivi ed armamenti. Attraverso la sua riduzione e proiezione sulle mappe esso rappresenta lo spazio mondiale e i rapporti tra le regioni che lo compongono: ponendo al centro l'Europa, ne fonda la centralità geografica e etnografica.

In painting and garden design landscape achieved visually and ideologically what survey, map making and ordnance charting achieved practically: the control and domination over space as an absolute objective entity, its transformation into the property of individual or state. (Cosgrove, 1985, p. 46)

La mappa e il paesaggio nelle loro origini rinascimentali si rivelano essere fortemente legate l'una all'altra: attraverso la mappa ciò che è visibile (il paesaggio) diventa rappresentabile (nella mappa) e la rappresentazione come riduzione (il paesaggio riassunto e tutto esplicitato nella mappa) permette il controllo e la gestione del territorio. La natura fondamentale visiva dell'idea di paesaggio quindi può essere passata al vaglio della critica, specie riguardo alla sua declinazione cartografica e corografica, e all'implicazione conseguente che la rappresentazione del paesaggio sia una sorta di "specchio della natura", ma non può essere completamente messa da parte.

Il paesaggio è una storia, è attraversato e plasmato da pratiche quotidiane, è un campo di possibilità, ed è memoria incarnata in forme stabili per un soggetto che acquisisce attraverso esse un sapere esperto; ma rimane anche ciò che è visibile, è *il visibile in quanto percepibile* (Turri, 2004). Visibile ed invisibile dunque sono

compresenti nel paesaggio, ma occorre chiarire in che termini, visto che io stessa nelle pagine precedenti ho cercato di descrivere soprattutto la parte invisibile del paesaggio di Marghera.

Ancora una volta è la fenomenologia di Merleau-Ponty ad offrirci degli spunti di riflessione sulla relazione tra visibile e invisibile e del loro modo di intervenire nella percezione. Nell'esperienza del mondo che le persone hanno quotidianamente l'invisibile non è semplicemente ciò che non c'è: una lacuna, un vuoto o una smagliatura dell'esistente, bensì è percepito come una trama sottostante, noi percepiamo sia ciò che è visibile sia ciò che ci si presenta come un invisibile; dal punto di vista della fenomenologia l'invisibile costituisce la stessa possibilità ontologica del visibile. Ciò che è visibile, la realtà "là fuori", immediatamente data alla nostra percezione, non è «un lembo d'essere assolutamente duro, indivisibile, offerto completamente nudo ad una visione» (Merleau-Ponty, 1969, p.158) ma è piuttosto una modulazione continua tra orizzonti interni ed orizzonti esterni sempre aperti:

[...] una cristallizzazione momentanea dell'essere colorato o della visibilità. Fra i così detti colori e i così detti visibili si ritroverebbe il tessuto che li foderà, li sostiene, li alimenta e che dal canto suo non è cosa ma possibilità, latenza e *carne* delle cose. (Merleau-Ponty, 1969, p.158, corsivo originale)

Ciò che si chiama un visibile è, dicevamo, una qualità pregnante di una trama, la superficie di una profondità, una sezione su un essere massiccio, un grano o un corpuscolo portato da un'onda dell'Essere. (p. 162)

Così come il visibile non è una superficie continua ed esplicita, "tutto ciò che è" dato una volta per tutte, l'invisibile non ne costituisce la negazione completa: visibile ed invisibile si ritrovano imbricati l'uno nell'altro nella costante modulazione della percezione e quindi dell'esperienza: c'è un visibile come momentanea increspatura, un momentaneo e significativo addensarsi di una trama sottostante. La trama latente dell'invisibile foderà il tessuto di ciò che è visibile poiché ne costituisce la possibilità latente; Merleau-Ponty, per dare un esempio, riprende un'immagine decisamente evocativa del poeta Paul Valéry per cui «la segreta nerezza del latte è accessibile solo attraverso la sua bianchezza» (Merleau-Ponty, 1969, p.172).

L'invisibile di cui è composto il visibile non segna i limiti della nostra percezione, al contrario conferma che la percezione di ciò che è assente o nascosto non è un nulla, o

un errore, ma anzi è la condizione necessaria alle rivelazioni e scoperte che portano alla conoscenza.

[...] la stessa percezione ci avvertirà anche che entro il visibile ci sono tanti aspetti non visibili che rimandano al misterioso che c'è nella natura, ed anche al non conosciuto che c'è nella società: l'invisibile fattore che regge i fili di quell'ordine locale che ne assicura il funzionamento [...] (Turri, 2004, p. 71)

In questa, lunga, prima parte della tesi ho cercato di mettere in luce quanto il paesaggio di Marghera sconti (per certi versi) un certo *regime di invisibilità* che si esplica a vari livelli. La natura anche invisibile del paesaggio urbano di Marghera è il primo dato che, posso dire, emerge dalla mia ricerca di campo, ed è questo aspetto che mi ha a lungo interrogato. Dato che emerge con ancora più forza se banalmente confrontato con la visibilità dovuta alla grandiosa plasticità del porto industriale. Quest'ultimo si estende per migliaia di ettari, si annuncia già da lontano con le gru della Fincantieri, le torri e le ciminiere del petrolchimico, i blocchi edilizi delle fabbriche dismesse. Nonostante tutto ciò, al contempo, Porto Marghera rimane la grande *rimossa* della terraferma veneziana, come mi dice Carlo Rubini, la guida che ci ha accompagnato nel piccolo trekking urbano a Porto Marghera:

Carlo Rubini: ma questo limite di via F.lli Bandiera è un limite quasi invalicabile, gli stessi abitanti di Marghera non conoscono com'è fatto Porto Marghera, dall'altra parte della strada, perché la gente va dove è interessante andare e siccome non è mai stato considerato un luogo interessante, semmai anzi un luogo di inquinamento, brutto, dove si lavora, Marghera [...] è un nonluogo così detto, no? *Cioè un rimosso*. [...] *è come una persona che ignoriamo*, l'ignorare qualcuno è ben peggio che un sentimento negativo, di odiare, no? *Ti ignor: non esisti*. È un po' così, una non esistenza perché... perché è difficile da affrontare, perché è difficile da girare⁶⁴.

Nell'esperienza quotidiana il Porto di Marghera, e per certi versi anche il quartiere urbano, rimane come una chiazza grigia, uno spazio non accessibile e fondamentale ignorato. Abbiamo visto che ciò è legato in maniera deliberata ad una concezione funzionale della città che separa e rende alternativi spazi del lavoro e spazi dell'abitare: il porto nasce fin da subito come uno spazio introflesso e separato dal resto, una «città nella

⁶⁴ Carlo Rubini, intervista del, 12 maggio 2014, corsivi miei.

città», per riprendere le parole di Lorenzo Morion, che si è progressivamente incistata nella città acquisendo quasi una propria autonomia che implica il distacco e il ripiegamento su di sé, e quindi una relativa invisibilità nel tempo quotidiano.

Porto Marghera ritorna ad essere visibile dall'alto, grazie alla cartografia del SIN: il perimetro, visto dall'alto e proiettato a terra, ci permette di coglierla immediatamente, il suo profilo è facilmente individuato, così come la sua localizzazione e la sua compattezza sono evidenti; allo stesso tempo la scala metrica non solo ci parla della riduzione necessaria al rendere visibile un'area così vasta, ma in senso inverso ci dice delle quantità e delle distanze tra gli oggetti. La cartografia fissa Porto Marghera in chiave spaziale attraverso un'immagine unitaria e fa anche di più, poiché questa a sua volta diventa l'immagine di Porto Marghera come evento in chiave temporale. Nella cartografia SIN noi osserviamo anche una Porto Marghera fissata in una sorta di eterno presente, poiché in essa non è possibile far rientrare l'intrecciarsi di processi che hanno dato luogo nel tempo a quello specifico paesaggio.

È dunque soprattutto rispetto alla dimensione temporale che nel paesaggio si rivela il gioco tra la dimensione visibile ed invisibile. Vi è un tempo breve, legato all'evento, che tende ad occultare il tempo lungo, in cui i segni si sono depositati formando il paesaggio. Staccato dal tempo lungo il paesaggio perde continuità, viene parcellizzato nei tempi brevi dell'accaduto, ridotto ad essi e agli eventi che li hanno caratterizzati. Guardato nella prospettiva del tempo breve, quello dell'evento, il paesaggio di Marghera viene ridotto a momenti singoli: la sua data di nascita, la costruzione del petrolchimico, l'acqua alta del 1966, il processo al Petrolchimico, l'incidente della Dow, tutti questi momenti vengono a loro volta riassunti e fissati nell'evento della città-fabbrica di cui il SIN è l'immagine pietrificata.

La tendenza tutta contemporanea a prediligere i tempi brevi dell'evento consuma il paesaggio, o meglio lo riduce ad anonimo sfondo, a contenitore; si tende così a dimenticare non solo il tempo lungo del paesaggio ma con esso anche la sua processualità storica: il paesaggio diviene qualcosa di fisso, come se Porto Marghera fosse sempre stata così come oggi è rappresentata.

Riguardata una prospettiva dal basso, ad altezza uomo perdiamo la visibilità esplicita del luogo: lo sguardo è costantemente messo alla prova da elementi che lo escludono, lo lasciano fuori. Eppure percepiamo che c'è e c'è stato qualcosa oltre quei muri, oltre quelle cancellate, la trama dell'invisibile si fa sentire e con essa nel paesaggio percepiamo:

[...] le generazioni che lo hanno conosciuto e contemplato, segnato nel loro vivere quotidiano, lasciandovi i segni anche minimi delle loro piccole grandi azioni, cogliendovi i sapori, le armonie e le dolcezze che possono dare cose e forme che magari a noi oggi, non dicono nulla ben poco. Questo è il paesaggio invisibile che sta sotto il paesaggio visibile. (Turri, 2004, p. 74)

Ecco l'invisibile del paesaggio: quegli uomini curvi nella fatica del lavoro, i veri costruttori del paesaggio così come si presenta oggi e che gli uomini delle successive generazioni solitamente tendono a dimenticare, come se il paesaggio fosse sempre stato così com'è, creato *ab initio*. (Turri, 2004, p. 75, corsivo originale)

In una passeggiata per porto Marghera la nostra percezione perde qualcosa rispetto alla completa visibilità del luogo, ma acquista in possibilità di cogliere l'invisibilità che anima e ha animato quei luoghi, e questa invisibilità, di nuovo, non è un nulla, non è una frustrazione o un errore, ma la possibilità di cogliere nel paesaggio un significato e uno spessore che vanno al di là dei limiti di ciò che è visibile.

È questa la prova a cui l'osservatore, come co-autore del paesaggio, è sottoposto in un luogo come Porto Marghera: se predilige la visibilità, deve porsi nella prospettiva della mappa e dell'evento, che riassume e rappresenta in termini assoluti lo spazio e il tempo, però perde il senso del processo con cui questo paesaggio si è formato; se predilige al contrario il tempo lungo della storia, è obbligato ad andare a caccia di segni e significati stratificatisi nel tempo, riferiti in modo frammentario, parziali perché legati ad un aspetto in particolare, come la presenza della chimica, ma perde la possibilità di fissarlo in un'immagine unificata, esplicita, visibile.

Non si tratta di un aut-aut dato alla percezione e alla conoscenza, ma al contrario di un invito ineludibile:

Da ciò deriva che una ricerca sul paesaggio dovrebbe mettere in luce –cosa che di solito non si fa mai- il significato di certe permanenze non meno che quello di certe assenze, di elementi visibili e di elementi invisibili che dovrebbero essere visibili ma non lo sono. Ad esempio certi «buchi» sul territorio, certe concentrazioni di elementi, certe assurdità distributive trovano ragione nell'adesione o meno del presente ai segni del passato, nella tendenza a cancellare o rendere invisibile il passato nel suo rapporto col presente. (Turri, 2004, p.77-78).

Nel descrivere Porto Marghera come di un paesaggio invisibile ho cercato di fare questo, cioè di sottolineare tutte le significative assenze, i “buchi”, le latenze, di cui si

può avere percezione in un luogo simile, e che si nascondono e si mimetizzano dietro l'estrema visibilità dell'immagine di Porto Marghera come periferia inquinata e degradata.

Il visibile e l'invisibile giocano una costante partita a Porto Marghera, i cui termini possono essere descritti come segue: Porto Marghera è fissata nell'estrema visibilità dell'immagine attuale della zona industriale inquinata, da bonificare; questa immagine, lo abbiamo detto, fotografa lo stato attuale e iscrive in una sorta di eterno presente il luogo comune della periferia in stato di urgenza; non è un'immagine falsa o mistificatoria: *Marghera è una periferia post industriale da bonificare e riqualificare*. Tuttavia è un'immagine parziale perché guarda al paesaggio come evento e non come processo. Sotto a questa e alla sua grande pregnanza visiva si muovono nel tempo lungo della storia del luogo trame sotterranee ed invisibili i cui segni parlano ancora oggi di confini invisibili, margini in movimento, produzioni, i cui effetti si sono progressivamente mimetizzati dietro alla banalità del quotidiano, dei racconti frammentari, di azioni e corpi sociali progressivamente scomparsi.

Trattando del paesaggio di Porto Marghera come paesaggio invisibile il mio obiettivo dunque non è stato quello di smentire l'immagine e il luogo comune di Porto Marghera come periferia industriale dismessa, ma di dimostrare da dove e come questa immagine prende avvio e stabilisce la propria significatività, di ristabilire la profondità di ciò che le sta sotto. Mi è sembrato necessario farlo, poiché come vedremo, è sulla base di questa immagine, divenuta luogo comune che si innestano proposte di rigenerazione urbana come il Palais Lumière; è sull'urgenza tutta presente che questa immagine comunica, che si fonda l'altrettanta urgenza di cogliere senza esitazioni questo tipo di proposte, che alcuni abitanti hanno espresso nei mesi del caso Palais Lumière.

Nella seconda parte, che segue, volgo la mia attenzione al quartiere urbano di Marghera, ricostruirne la vicenda e lo sviluppo è necessario per due motivi. In primo luogo perché esso è la risposta al secondo problema di Venezia agli inizi del Novecento: il sovrappopolamento dei quartieri popolari; come tale esso è l'altro volto della creazione della Venezia di terraferma. In secondo luogo perché il modello di *città giardino* di E. Howard, scelto per dargli forma, è alla base di un sentire comune, diffuso tra gli abitanti, per cui Marghera è (ancora oggi) una città giardino; come tale essa è considerata l'antitesi alla città-fabbrica del porto, e negli anni ne ha scontato la presenza e la vicinanza venendo associata all'immagine della periferia industriale. Oggi, dopo che la città-fabbrica ha smesso di condizionarne la quotidianità, la città giardino di Marghera, dal punto di vista dei suoi abitanti, può cominciare ad essere veramente tale e rivendicare

quasi un ruolo esemplare nell'organizzazione urbana della città di terraferma. Come vedremo nella parte Seconda anche l'immagine di Marghera città giardino è diventato un luogo comune che si fonda sull'estrema visibilità delle sue caratteristiche immediatamente percepibili: la chiarezza dell'impianto urbanistico e soprattutto la grande dotazione di "capitale verde". In realtà come vedremo sotto all'immagine fissa della città giardino, come di una città con molto "verde urbano", si muovono le trame invisibili delle istanze igieniste di fine Ottocento, delle manipolazioni politiche e sociali insite nell'ideologia del modello e dello spazio urbano. Anche in questo caso ci confronteremo con un luogo comune su Marghera (la Marghera verde) non per smentirlo, ma per vedere da dove nasce, come si è formato, e soprattutto per comprendere in che modo esso è un struttura la percezione degli abitanti.

Parte Seconda.

Il secondo “problema” Venezia.

La presenza del grande e complesso polo industriale di Porto Marghera, la sua storia complicata e spesso connotata da forti contrasti, ha per lungo tempo messo in ombra le vicende specifiche dell'altro lato di Marghera: il quartiere urbano, o come più spesso viene chiamato dagli stessi abitanti, la città giardino. In uno slittamento di piani la città giardino è stata presto associata al quartiere industriale condividendone la cattiva fama; come giustamente rileva Ezio da Villa, da un punto di vista esterno, che non distingue tra il quartiere urbano e il porto industriale ma che anzi li assomma sotto un'unica dicitura, Marghera è stata a lungo sinonimo di ciminiere fumanti e inquinamento, un posto inospitale e inquinato (Da Villa, 2002).

Fino agli anni Novanta la storia del quartiere urbano è stata scarsamente indagata; le motivazioni alla base della sua programmazione e progettazione, la sua evoluzione lungo il secolo, i risvolti sociali e politici legati alla formazione della città di terraferma, occorrono nei testi, in brevi capitoli a sé stanti, che riassumono sinteticamente e secondo schemi abbastanza fissi le vicende principali (Mancuso, 1985; Facca, 1990). Una riflessione interessante sui motivi del relativo oblio che ha a lungo gravato su Marghera (come sul resto della terraferma veneziana) viene da Pietro Brunello, in un testo significativamente intitolato *La città invisibile. Storie di Mestre* (Brunello, 1990). Brunello mette immediatamente il lettore davanti all'interrogativo: che cosa dovremmo raccontare della città di terraferma? Questa non può vantare insigni monumenti, rovine di un illustre passato, antenati illustri su cui «ricamare» una storia «più o meno mitica, più o meno critica», al più ci si ricorda di «agglomerati di cemento, tirati su alla meno peggio» (Brunello, 1990 p. 13) nei tanti cantieri edili che progressivamente hanno inghiottito campi coltivati e i canneti. La conoscenza e la coscienza della storia urbana di terraferma è molto fievole rispetto ad altri contesti: gli abitanti della piccola galassia mestrina sanno poco o nulla della loro città, poiché la memoria, qui, stenta ad appoggiarsi «ad immagini diffuse e consolidate, per quanto celebrative o stereotipate, di un proprio passato» (Brunello, 1990 p. 13).

I segni di un passato pur meritevole di memoria sono presenti e diffusi anche nella terraferma: cito a titolo di esempio il sistema di forti che costituiva il campo trincerato di Mestre in epoca risorgimentale, o ancora la torre di Mestre che risale al Tredicesimo secolo e richiama parte del sistema difensivo del borgo originario. Tuttavia la carica

simbolica e rappresentativa di questi luoghi e architetture si è velocemente esaurita, essi sono stati presto nascosti, resi “invisibili”, dalla colata di cemento che nella seconda metà del Novecento ha sovrapposto alle esili trame del paesaggio storico l’impronta decisa del paesaggio della speculazione edilizia. Mestre, Marghera e la terraferma in generale, sono *la città invisibile* perché confinate al grigio ruolo di città dormitorio, alla monotonia del profilo dato dalla teoria continua di palazzoni o capannoni industriali con cui vengono identificate.

Ciò, avvertiva Brunello quasi in modo programmatico, non sarebbe per forza di cosa un aspetto negativo: anzi consentirebbe di interrogare più liberamente il passato, di giudicarlo senza deferenza, di scegliere cosa si vuole ricordare e conservare e cosa no. L’ invisibilità della terraferma invece di diventare la pietra tombale sulla memoria dei luoghi si potrebbe trasformare nel suo esatto contrario, e aprire ad una rara possibilità di riflessione critica sulla città contemporanea e sulle sue più recenti trasformazioni.

Per quanto riguarda in particolare il quartiere urbano di Marghera occorre aspettare gli anni Duemila e la serie di tre libri espressamente dedicati alla sua vicenda per avere un’opera «autonoma e originale di ricostruzione e riflessione storica» (Bettin in Barizza, 2004, introduzione) che mettesse in rilievo le specificità di questa parte della terraferma veneziana.

La vicenda urbanistica che riassume la nascita, lo sviluppo di Porto Marghera è sicuramente singolare ed irripetibile sotto molti aspetti: negli anni Duemila, quando la parabola dell’industria a Porto Marghera è ormai in fase di evidente ed irreversibile discesa, si ha il passaggio da una serie di immagini statiche e semplificate di ciò che Marghera era, o meglio, ha rappresentato, ad analisi più profonde che mettono in rilievo come e quanto, pur nella sua brevissima esistenza (cento anni) Marghera abbia riassunto in sé le maggiori contraddizioni del Novecento.

Quando si parla di Marghera, quando si discute sul futuro incerto ed irto di ostacoli di questa parte di Venezia l’immaginazione e il pensiero volano immediatamente alle vaste aree abbandonate ed inquinate del Porto. Ciò è comprensibilmente legato alla vastità fisica delle aree ex industriali, che diventano la superficie riflettente dell’incredibile vastità e complessità dei problemi che il Novecento industriale, in queste aree, ha lasciato in eredità al territorio veneziano. Nel discorso pubblico locale e nazionale il toponimo Marghera identifica quasi inevitabilmente il solo porto industriale, e diventa evocativo della minacciosa “grande bruttezza” delle ex aree industriali rispetto alla fragile “grande bellezza” di Venezia. Tuttavia questo rischia spesso di far passare

inosservato, e quindi nuovamente rendere invisibile, il fatto che Marghera non si riduce alle sole aree industriali, così come la storia del suo territorio non si riduce alla storia dello sviluppo del Porto industriale, e altrettanto la sua storia sociale non si riduce alla storia operaia. Marghera è in realtà un termine ben più ampio che comprende una realtà territoriale, storica, sociale profonda e complessa, quasi impossibile da cogliere in maniera univoca una volta per tutte.

Ogni discorso su Marghera deve riconoscere che essa è in primo luogo una realtà urbana duale, divisa fisicamente in due parti: il quartiere urbano e il porto industriale, esse fanno parte di un ampio e dettagliato piano urbanistico e rappresentano due facce della medesima concezione moderna della città, che fa dello *zoning* il principio ed il fine di ogni gestione razionale della città. La città del lavoro (il porto) e la città abitata (il quartiere urbano), concepite come parti interdipendenti e necessarie l'una all'altra, in realtà nascono e restano per tutto il Novecento e oltre confinate in un'irriducibile alterità, separate dal lungo asse di via F.lli Bandiera che di quest'ultima è segno fisico concreto, e allo stesso tempo segno retorico, quasi un *landmark*, un punto di riferimento capace di orientare in modo inconscio i punti di vista, le interpretazioni e le narrazioni dei luoghi.

Per comprendere Marghera, in senso ampio del termine, non si può dunque prendere in considerazione solamente la zona portuale, occorre anche far emergere quella parte di città, che sebbene non abbia niente di speciale, pure nella quotidianità degli abitanti, ha un peso notevole nella percezione dell'appartenenza al luogo. Anzi è proprio nel momento in cui le fabbriche cominciano a declinare e a condizionare meno il paesaggio locale che il quartiere, o città giardino comincia ad emergere.

Capitolo I.

Marghera, nascita del quartiere urbano.

Come accennato nel capitolo dedicato alla nascita del porto di Venezia in terraferma il secondo, grave, problema che la città insulare si trovava ad affrontare tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento era legato al sovrappopolamento ed alle relative condizioni abitative. La terraferma veneziana e in particolare l'area dei Bottenighi oltre alla possibilità di risolvere i problemi legati all'espansione delle aree e delle infrastrutture del porto di Venezia offriva anche una possibile soluzione alla mancanza di aree dove costruire nuove case popolari, sane ed economiche, in cui riversare quella parte di popolazione veneziana che affollava i malsani piani terra delle abitazioni nella città

insulare. Già nel 1905 Pietro Foscari, sodale del conte Volpi nell'operazione per la "Grande Venezia", indicava nel piano per la città di terraferma la soluzione ideale e congiunta ai problemi del porto e del sovrappopolamento della città di Venezia:

Approfittare della necessaria soluzione portuale per risolvere altri ingenti problemi economici e morali che incombono sulla città, provvedendo specialmente non solo al necessario maggior sviluppo edilizio, ma anche allo sfollamento dell'attuale troppo ristretto nucleo cittadino (Foscari, 1905, cit. in Facca, 2004).

Idea ribadita a lungo, come nel 1911, durante l'acceso dibattito sulla costruzione del quartiere di Sant'Elena, Foscari aveva riaffermato la necessità di:

spostare il porto per dar sfogo alla popolazione [...]. Col porto emigrerà la manodopera relativa, emigreranno le industrie e saranno allora gli industriali che costruiranno le relative case operaie.⁶⁵

I due assi principali del "problema Venezia" venivano così a comporsi nella complessa operazione di pianificazione della terraferma: le strutture del porto ai Bottenighi avrebbero permesso l'espansione e la crescita in chiave industriale del porto commerciale di Venezia, qui i meno abbienti e i disoccupati di Venezia avrebbero trovato facilmente impiego, scegliendo poi di stabilirsi vicino alle nuove fabbriche, nel nuovo quartiere urbano che le stesse classi dirigenti industriali avrebbero finanziato. In questo modo la creazione del porto di terraferma avrebbe raggiunto un duplice obiettivo, risolvendo uno nell'altro il problema della carenza di spazi per la portualità e del sovrappopolamento. Quartiere urbano e porto industriale nascono dunque fin da subito come parti necessarie ed interdipendenti di un medesimo progetto, l'una accessoria all'altra, entrambe espressione della necessaria espansione in terraferma di Venezia.

Come già accennato l'espansione di Venezia in terraferma si sarebbe svolta a discapito del Comune di Mestre (fino al 1926 Comune autonomo, in seguito annesso a Venezia) sotto la cui giurisdizione ricadeva l'area dei Bottenighi, la qual cosa scatenò immediatamente le proteste degli amministratori mestrini per i quali la perdita di giurisdizione sull'area assumeva il profilo un vero e proprio sopruso. Se dal punto di vista degli amministratori mestrini la costruzione del porto di terraferma non era giustificabile

⁶⁵ A.M.V. (Archivio Municipale di Venezia) Atti del Consiglio Comunale di Venezia (1911), p.112, citato in Barizza, 2004a.

(poiché costruito sul territorio di Mestre e finanziato dallo Stato, senza spesa per Venezia), la costruzione del quartiere operaio risultava quasi incomprensibile.

Circa la costruzione del quartiere urbano per gli operai sono interessanti le dichiarazioni fatte al Ministro del Lavoro Ivanoe Bonomi nel giugno del 1921 dall'allora sindaco di Mestre Carlo Allegri. Costui, in maniera effettivamente quasi profetica, come sottolinea Barizza (2004a), evidenziava fin da allora una criticità ampiamente sottovalutata dai promotori del piano:

Che cosa vuoi espropriare? Dicesi che si vorrebbe acquisire al Comune di Venezia anche tale zona per impiantarvi il quartiere operaio, specialmente per i lavoratori del porto e per quelli delle industrie in esso sorgenti. È da osservare che in altri porti cospicui non si è punto sentito il bisogno di costruire quartieri operai, perché i lavoratori cercano la loro dimora dove ne abbiano la maggiore convenienza⁶⁶.

Forse involontariamente, o forse in un ultimo tentativo di screditare le mire espansionistiche di Venezia sul territorio di Mestre, il Sindaco di fatto sollevava un punto che sarà centrale nella valutazione del successo del quartiere urbano come soluzione al sovrappopolamento di Venezia: il piano per cui le classi popolari si sarebbero automaticamente trasformate in classe operaia, emigrando “naturalmente” dalla città insulare a quella di terraferma in ragione delle attività del porto si fondava su valutazioni puramente teoriche e razionalistiche, che per quanto dotate di un'apparente stringente logica non prendevano in considerazione le variabili reali come ad esempio la convenienza economica alla base di scelte individuali.

Nonostante le vibranti proteste da parte delle amministrazioni mestrine, che accompagnarono per quasi tredici anni il dibattito sulla nascita del porto di terraferma ai Bottenighi, il 26 luglio del 1917 venne emanato il decreto luogotenenziale con cui le aree della gronda lagunare sud, i Bottenighi, passavano sotto l'amministrazione di Venezia, con il quale si stabiliva altresì la nascita del porto commerciale-industriale e dell'annesso quartiere urbano, e con il quale veniva ribattezzata l'area con il nuovo toponimo Marghera.

⁶⁶ Lettera del Sindaco di Mestre C. Allegri al Ministro del Lavoro I. Bonomi, del 21 giugno 1917. Citato in Barizza (2004a)

1.1 La città giardino.

Il quartiere urbano si sarebbe esteso su circa 150 ettari, ed avrebbe potuto ospitare circa 30.000 abitanti. La progettazione del nuovo quartiere venne affidata ad una sezione autonoma dell'ufficio tecnico del comune di Venezia, creata ad hoc nel 1919, affidata alla guida dell'Ingegnere milanese Pietro Emilio Emmer.

Rispetto al porto industriale il quartiere urbano cominciò subito a rilento la propria storia: solo nel 1922 venne ufficialmente presentato il progetto per *Il quartiere urbano di Porto Marghera, il nuovo sobborgo giardino di Venezia in terraferma* (Emmer, 1922); inoltre, mentre le strutture del porto erano finanziate direttamente dallo Stato, la necessaria bonifica dei terreni e opere quali strade e fognature, per l'erigendo quartiere urbano, pesavano direttamente sulle casse del Comune di Venezia, fattore che rallentò non poco l'avvio della costruzione del quartiere (Facca, 1990; 2004). Dalle pagine della *Rivista mensile della città di Venezia* Emmer si pronuncia in maniera assolutamente conforme ai principi teorici che avevano originariamente motivato la necessità del quartiere operaio: la necessità di risolvere la mancanza di alloggi salubri e confortevoli nel centro storico, il far fronte alle necessità della massa di operai che avrebbero trovato lavoro nel nuovo porto, e, unendo le due cose, dare sostanzialmente alloggio a tutti quegli esodati dalla città insulare che si sarebbero logicamente riversati nel nuovo sobborgo di terraferma per lavorare al porto.

Nel 1922 questi non sono più solo punti programmatici ma vengono presentati come i principi informativi del progetto per il quartiere urbano. Il fatto che:

D'altra parte il comune di Venezia [...] intendeva che la popolazione non fosse disseminata nei vari Comuni, ma dovesse fare parte della città, riunita nel Quartiere urbano, che deve divenire il sobborgo in terraferma di Venezia; poiché solo allora il nuovo porto avrebbe dato veramente l'incremento desiderato della città, e la possibilità al Comune di poter pienamente provvedere a tutte le moderne esigenze edilizie, igieniche e di assistenza civile, richieste dalle popolazioni lavoratrici. (Emmer, 1922, p. 17)

ci dà ulteriormente la misura del fatto che la gestione e soluzione del problema del sovrappopolamento, al pari della questione del porto, si intendessero dover essere risolte all'interno dei confini del Comune di Venezia stesso, per un suo specifico incremento e senza rischiare di perdere il controllo della popolazione a favore dei Comuni limitrofi.

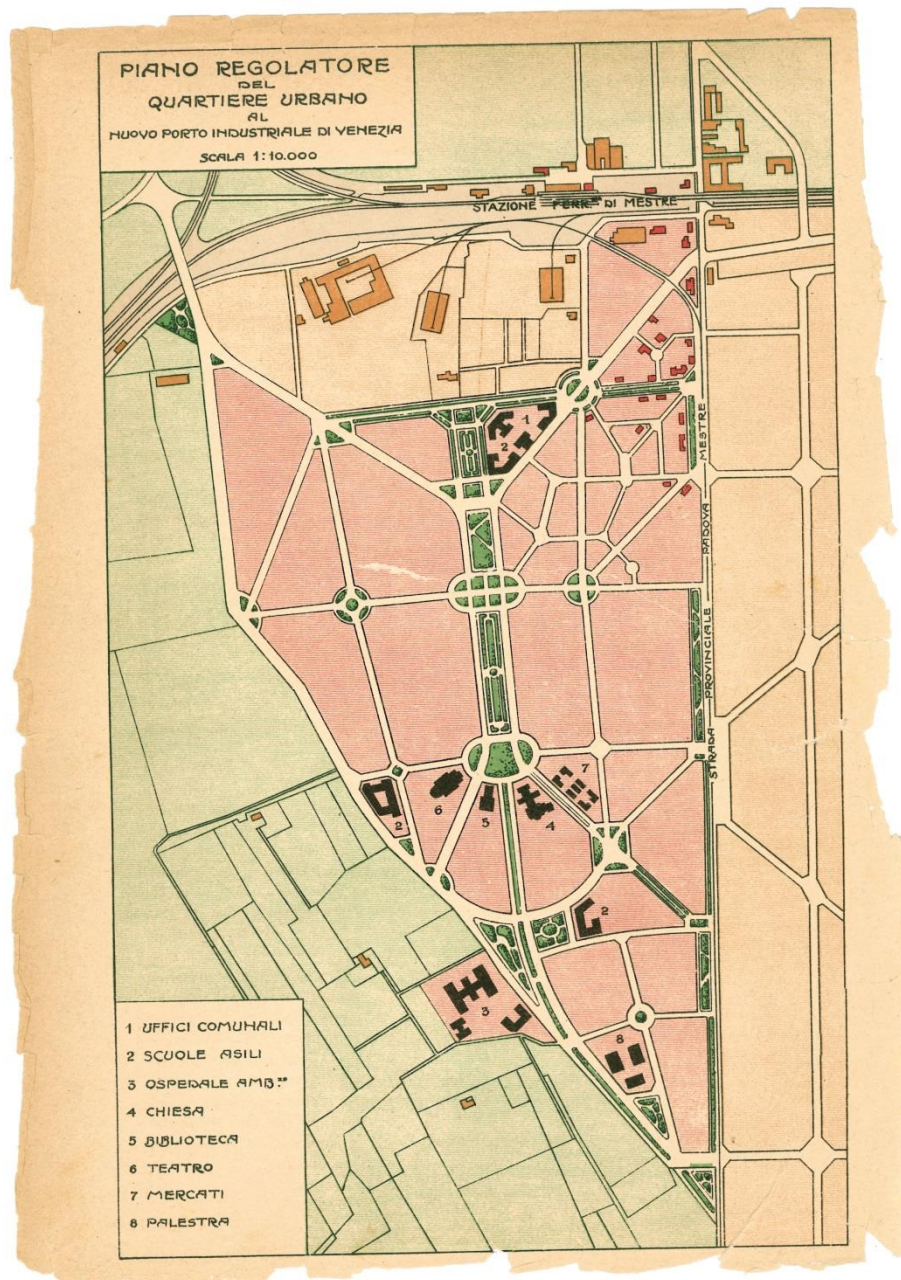


Figura 17: piano regolatore per il quartiere urbano di Marghera, Ing. P.E. Emmer, 1919. Fonte: Archivio Comune di Venezia.

Dei materiali prodotti per la progettazione e presentazione del progetto per il quartiere urbano poco è realmente a disposizione. Molte delle tavole del progetto e delle cartografie originali che lo accompagnavano, visibili in alcune pubblicazioni (Barbiani e Sarto, 2007), fanno parte del fondo archivistico dell'Ente Zona Industriale, il quale è al momento non accessibile poiché non più ripristinato in seguito ad un recente trasloco. La stessa tavola, in cui troviamo la prima rappresentazione del piano urbanistico per il quartiere e che si ritrova in tutte le pubblicazioni dedicate alla storia urbana di Marghera (Mancuso, 1985; Facca, 1990; Nappi, 1994; Sarto, 2009; Barizza, 2004a) è poco più che un allegato, ormai ridotto a foglio volante, al famoso articolo del 1922 nella *Rivista Mensile*, conservato negli archivi municipali di Venezia (fig.17). Il testo dell'articolo fornisce dunque interessanti chiavi di lettura del progetto originale così come vennero stabilite dallo stesso Emmer.

Fin dal titolo viene introdotto l'elemento caratterizzante di questo progetto: Emmer infatti parla esplicitamente di “sobborgo giardino”⁶⁷: negli anni l'etichetta di città giardino resterà attaccata al quartiere urbano di Porto Marghera come suo specifico elemento di distinzione e di identificazione ed è facile ancora oggi sentire gli abitanti di Marghera riferirsi al loro quartiere come “la città giardino”.

Il richiamo al modello della città giardino, teorizzati nel 1902 dall'inglese Ebenezer Howard, sono espliciti nell'articolo del 1922:

Il piano regolatore del nuovo quartiere urbano è stato studiato con la idea direttiva di creare un sobborgo giardino, giusta i concetti dominanti ormai in ogni nazione per la formazione di nuovi quartieri di abitazione e che furono fin dal 1898 banditi dal fondatore della prima città giardino, Ebenezer Howard (Emmer, 1922, p.17).

Le idee di Howard ispirarono il progetto di Emmer, ma non solo: anche in altre città italiane fin dagli anni Dieci del Novecento si era fatto riferimento all'autore inglese nel tentativo di dare risposta alle esigenze abitative in particolar modo delle classi popolari (Emmer, 1922). A Marghera i progettisti potevano contare sul vantaggio per cui i terreni su cui far sorgere la città giardino erano idealmente una *tabula rasa*, aree quasi completamente vuote⁶⁸, prive di vincoli e insediamenti, che il Comune di Venezia aveva

⁶⁷ Vi è una sostanziale differenza tra “sobborgo” giardino e “città” giardino, per nulla trascurabile se riferita alla teoria di Howard, di cui però dirò oltre.

⁶⁸ Barizza nota giustamente che in realtà la retorica dell'area “vuota e senza vincoli” su cui si innesta la progettazione, e la realizzazione, del quartiere urbano e del porto, hanno contribuito a spazzare via un

potuto agevolmente espropriare (Facca, 1990). Come vedremo in seguito in maniera più specifica, una delle raccomandazioni di Howard consisteva nel cercare di adattare il più possibile il progetto di una futura città giardino alle caratteristiche geomorfologiche e paesaggistiche del luogo, nonché alle preesistenze architettoniche o urbanistiche. Nel caso di Marghera la vasta area di campagna mista a zone barenose non imponeva particolari limitazioni e si adattava dunque ad accogliere un piano regolatore liberamente concepito secondo i più moderni standard di igiene e distribuzione delle funzioni.

Il progetto presentato da Emmer nel 1922 è lievemente ridotto rispetto all'inizio: si estende su 120 ettari invece di 150, di questi circa 28,5 erano destinati a strade, 12,5 a piazze giardini e campi da gioco, 10 a edifici con servizi pubblici, 15,5 per villini e case isolate e ben 56 per le case operaie e le strade minori. Esso era limitato a nord dal fascio di binari del nodo ferroviario di Mestre, ad ovest dalla strada della Giustizia (oggi via Beccaria) e ad est dall'allora ramo sud di via Cappuccina poi ribattezzato via F.lli Bandiera. Le due strade si ricongiungevano a sud in località Rana dando così al quartiere la sua tipica forma triangolare.

L'impianto generale seguiva un andamento radiale: gli spazi erano organizzati attorno a piazze con funzione di giardino pubblico e al contempo con funzione di rotonde stradali per la regolazione del traffico interno. Da queste, organizzate in maniera gerarchica rispetto alla funzione e alle dimensioni, si dipartivano a raggiera le strade interne al quartiere allo stesso modo organizzate secondo uno schema gerarchico-funzionale. Dalle piazze maggiori si dipartivano strade di ampiezza maggiore (fino a 26 metri di larghezza) fiancheggiate da aiuole e alberi, mentre dalle piazze-giardino minori si dipartivano strade di minore larghezza funzionali alla circolazione interna ai quartieri (fig. 18).

Negli spazi così disegnati dal sistema stradale maggiore e minore avrebbero trovato posto i lotti destinati alle case con giardino/orto. Al centro del progetto, con funzione di elemento ordinatore principale, si trovava il grande viale giardino, che misurava ben 700 metri di lunghezza per 80 di larghezza, esso procedeva da nord a sud e conduceva all'attuale piazzale Concordia, attorno al quale si sarebbero affacciati i principali edifici pubblici: le scuole, la biblioteca, gli uffici comunali, il presidio medico, il mercato, il teatro, la palestra. A separare il quartiere urbano dalla zona industriale l'asse viario esterno di via F.lli Bandiera, largo dai 15 ai 40 metri; nel mezzo e ai suoi lati

paesaggio che vuoto non era, anzi era caratterizzato dalla presenza di numerosi appezzamenti coltivati e allevamenti con il relativo sistema di case coloniche. Barizza (2004a), in particolare pp. 28-33.

avrebbero trovato posto ampie fasce sistemate ad aiuola e opportunamente piantumate, larghe fino a 15 metri (Facca, 2004).

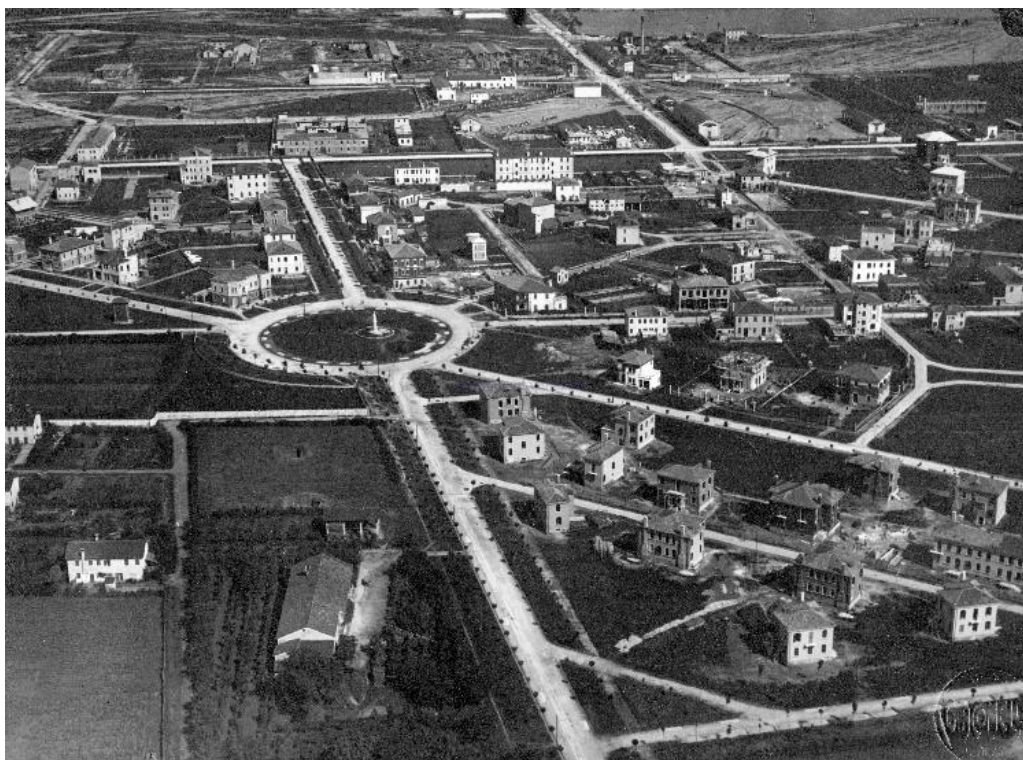


Fig. 18: Marghera quartiere urbano, 1927, rotonda di piazzale Giovannacci. Fonte: Archivio Mestre Novecento, fondo: Reale Fotografia Giacomelli.

La progettazione del quartiere urbano di Marghera non si limitava alla sola sistematizzazione dell'area a scala urbana, ma entrava progressivamente nel dettaglio stabilendo con un apposito regolamento le tipologie edilizie e le zone destinate ad ospitarle, le caratteristiche igieniche, dimensionali e decorative delle singole abitazioni. La tipologia abitativa indicata dal piano di Emmer prevedeva case a più abitazioni (al massimo sei), case operaie isolate e villini per impiegati e capi (Emmer, 1922). Specifiche norme dettate da criteri igienici e di decoro, opportunamente elaborate dall'ufficio tecnico comunale, vincolavano i costruttori fin dalla stipula del contratto notarile con cui il Comune concedeva l'appezzamento di terreno per la costruzione.

Gli acquirenti erano tenuti, pena la rescissione del contratto, a costruire almeno un terzo dell'edificio entro il primo anno, e a completare i lavori entro tre anni. Ogni edificio doveva distare dagli altri non meno di quindici metri, non superare i tre piani di altezza ed essere sopraelevato dal terreno almeno di ottanta centimetri, mentre il fronte degli edifici non poteva superare i trentacinque metri; l'area destinata a giardino doveva corrispondere

a quattro volte l'area edificata, andava recintata entro sei mesi dall'inizio dei lavori con un muretto (non più alto di un metro e sormontato da inferriata) o con siepi e doveva essere opportunamente piantumata (sei alberi di medio e alto fusto ogni mille metri di scoperto). Tutto il quartiere e tutte le abitazioni dovevano essere dotate di adeguati impianti fognari e servizi igienici dentro casa.

Ogni progetto sarebbe stato presentato, esaminato e infine licenziato da un'apposita commissione formata da Emmer stesso, Raffaele Vivante, per l'ufficio igiene, e Duilio Torres, per la commissione ornato. Esteticamente i primi progetti proposti e realizzati nella città giardino sono lontani dallo stile moderno: tendenzialmente ricalcano una sorta di stile veneziano, ad esempio nelle cornici delle finestre (bifore e cornici arabeggianti) e nei colori, il cui esempio più calzante rimane la casa rossa (oggi caserma della Guardia di Finanza, fig. 19) ai piedi del cavalcavia di Mestre. In molti altri casi lo stile è più orientato verso l'ecllettismo liberty, con villini di gusto rustico e case in stile chalet di montagna (Facca, 2004) (fig.20).



Fig 19: esempio di ecllettismo e di revival architettonico, la "casa rossa", oggi caserma dell Guardia di Finanza.



Fig 20: palazzina anni Venti nel quartiere urbano. Foto: Valentina Bonello

Il piano proposto da Emmer e dai suoi collaboratori, Torres e Vivante, era decisamente allettante poiché proponeva un centro dotato di servizi, abitazioni ispirate ai migliori criteri igienico-abitativi, ampi spazi verdi sia pubblici che privati, la riduzione al minimo degli spazi e dei tempi che separavano casa e lavoro.

In realtà fin da subito, e ancora prima della presentazione del piano di Emmer, le cose non andarono per il verso giusto. Il bel piano per la città giardino “salta” prima ancora di cominciare.

In primo luogo stentaronò a prendere il via le opere di urbanizzazione primaria: strade e fogne, che come già accennato gravavano direttamente sulle casse comunali. Tra il 1921 e il 1924 vennero costruite poche strade e posata la prima tranche di rete fognaria nella prima zona nord del quartiere (compresa tra l'attuale via Paolucci-via Calvi e la stazione di Mestre). Questo ritardo nella costruzione delle prime necessarie opere rallentava a sua volta la costruzione di case e abitazioni dando al quartiere le sembianze di una “città fantasma” (Facca, 1990); a tal proposito è significativa la lamentela che l'Associazione Proprietari di case di Marghera inviarono al Sindaco di Venezia nel 1924, in cui si parla esplicitamente di «strade realizzate a pezzi e bocconi»⁶⁹, in cui si indica inoltre l'andamento fortemente altalenante dei lavori in ragione delle stagioni e delle lentezze della stessa ditta appaltatrice. Anche per quanto riguarda il sistema fognario l'Associazione proprietari sottolineava la necessità che questa venisse realizzata

⁶⁹ *Promemoria dell'Associazione tra i proprietari di case a Venezia*, sezione di Marghera, 31 dicembre 1924, riportato in Facca, 2004.

completamente prima delle case, pena il ritorno a condizioni insalubri e della malaria (Facca, 1990).

I principali uffici pubblici non vennero realizzati, visto che la costruzione del viale centrale e della sua parte terminale sud, Piazzale Concordia, su cui avrebbero dovuto affacciarsi, di fatto non era realizzata, e per lo più rimaneva a livello di tracciato; gli edifici ad uso pubblico rimarranno a lungo ospitati in una casa offerta dalla Società Porto Industriale di Venezia, e la loro mancata realizzazione impedirà a lungo la formazione di un vero e proprio nucleo urbano come quartiere autonomo.

In secondo luogo la costruzione di case popolari, affidata fin dalla convenzione del 1917 allo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), già attivo nella Venezia insulare, non diede immediatamente i risultati attesi. L'opera dell'Istituto, nei primi anni a Marghera, si concentrerà soprattutto nella costruzione di abitazioni per la media borghesia più che per il "popolino" veneziano (Tagliabue, s.d).

Le prime tre zone individuate per la costruzione di abitazioni erano situate sostanzialmente nella zona nord, vicino alla stazione, che nel giro di pochi anni venne a costituire la così detta "zona A", destinata ad ospitare prevalentemente villini e case singole per impiegati e quadri dirigenti delle aziende di Porto Marghera. Le abitazioni per gli operai cominciarono solo nel 1925, con la creazione del quartiere Giuseppe Volpi, ad ovest del grande viale, composto da circa 41 fabbricati per 160 appartamenti. Sostanzialmente fino agli anni Trenta l'attenzione per le abitazioni popolari fu scarsa, potendo lo stesso Istituto trovare maggiore convenienza a costruire case su commissione di privati. Ciò era legato a molteplici fattori: in primo luogo al fatto che anche per la costruzione di case nel quartiere urbano erano previste speciali esenzioni, riduzioni fiscali, e addirittura premi di costruzione, che quindi favorivano l'iniziativa privata; in secondo luogo era legato al fatto che i privati (cittadini o anche le stesse industrie) erano decisamente più solvibili dei semplici operai; terzo, nonostante l'iniziativa per il quartiere urbano stesse prendendo forma la «popolazione che vive malamente stipata nei tuguri della città»⁷⁰, ovvero la popolazione veneziana, stentava a trasferirsi nel nuovo quartiere, pertanto nel frattempo risultava più vantaggioso costruire per i privati appunto.

I primi abitanti della città giardino erano in larga parte quadri dirigenti, impiegati ma anche e soprattutto commercianti; questi in particolare arrivarono a Marghera attirati dalle opportunità economiche che la costruzione del nuovo quartiere profilava

⁷⁰ *Relazione circa i progetti per nuove costruzioni nei quartieri di Bottenigo e S.Marta*, redatta dall'Ing. Bertanza a capo dell'ufficio tecnico dello IACP veneziano, maggio 1922, citato in Facca (2004).

all'orizzonte. La composizione demografica influenzò notevolmente la fisionomia che il quartiere andava lentamente assumendo. Gli spazi verdi accanto alle abitazioni spesso non venivano opportunamente sistemati a giardino o a orto, come da prescrizioni, ma ospitavano garages, stalle per cavalli e calessi, pollai, magazzini e depositi; quasi il 90% delle abitazioni costruite aveva annessa una bottega o un qualche tipo di esercizio commerciale, mentre fin dal 1917 molti privati cominciarono a costruire case da pigione e trattorie con alloggi. Le tendenze ad una sorta di piccola speculazione sulle possibilità offerte dalla costruzione del nuovo quartiere, in termini sia commerciali che fiscali, erano state ampiamente rilevate da Emmer nel 1921, e per queste Emmer stesso si rivolse al Comune chiedendo una maggiore vigilanza (Facca, 2004).

Nel 1925 esce un nuovo articolo sulla *Rivista Mensile della città di Venezia* in cui Emmer delinea grosso modo l'andamento della costruzione del nuovo quartiere. Circa 120 case sono state costruite da privati, 19 fabbricati ad opera della Compagnia Edile Ferroviaria (ancora oggi visibili in via Calvi), 41 dallo IACP, a cui va aggiunta la Scuola Grimani (ancora oggi visibile in via Foscari), e le fondamenta dell'erigenda Chiesa di Sant'Antonio, posta nel mezzo del viale centrale, i tratti stradali ultimati erano stati prontamente piantumati «allo scopo di poter in breve tempo dare il vero aspetto di sobborgo giardino al nuovo quartiere, in modo che le costruzioni siano circondate ovunque da zone verdeggianti». E concludeva «il Comune di Venezia può con giusto orgoglio compiacersi di aver fatto sorgere non uno dei molti esperimenti teorici, ma una vera e propria città giardino» (Emmer, 1925, p.432).

Il bilancio che Emmer propone ha toni positivi: fondamentalmente il progetto da lui elaborato sta prendendo forma e sta acquisendo progressivamente una chiara fisionomia di città giardino. Tuttavia in modo alquanto diverso rispetto al piano originario: gli edifici pubblici non avevano trovato luogo attorno al nucleo centrale di piazzale Concordia (che nemmeno esisteva), come testimoniano le lamentele dell'Associazione proprietari di case, la costruzione di strade e fognature procedeva a rilento, non si era data priorità alla costruzione di case popolari, la chiesa di Sant'Antonio aveva trovato posto nel mezzo del viale centrale stravolgendo l'impostazione originale, ma soprattutto il quartiere urbano non aveva ancora inciso significativamente sul problema del sovraffollamento del centro storico.

Per i detrattori di Emmer il principale difetto del quartiere urbano, nei primi anni, consisteva soprattutto nel non essere riuscito a fare da attrattore per le classi popolari veneziane. Alla base di ciò vi erano diversi motivi. Il principale è sicuramente da

rintracciarsi nelle politiche di assunzione messe in atto dalle classi dirigenti del Porto Industriale. Come abbiamo già visto le aziende insediatesi a Porto Marghera prediligevano lavoratori provenienti dalle campagne circostanti, maggiormente flessibili rispetto ai salari, più disposti al variare stagionale dei carichi di lavoro, meno sindacalizzati e sostanzialmente legati ai paesi di origine, elementi che non fecero mai scattare l'auspicata intenzione da parte delle aziende stesse di farsi promotrici della costruzione delle abitazioni operaie nel quartiere urbano di cui parlava Pietro Foscari.

A questo va aggiunto che all'epoca e fino alla costruzione del ponte automobilistico, parallelo a quello ferroviario, nel 1933, la popolazione veneziana restava sostanzialmente isolata rispetto alla terraferma: la difficoltà dei trasporti da e per la terraferma non incoraggiava il "popolino" veneziano a cercare lavoro nel nascente porto industriale, mentre il definitivo trasferimento sulla terraferma aveva, per gli stessi motivi, il sapore di un viaggio di sola andata.

Questi elementi concorrono a delineare fin dall'inizio un progressivo scollamento tra quelle che erano le intenzioni espresse dal piano per la città giardino di Emmer e la realtà dei fatti, il concreto svilupparsi del quartiere. Verso la fine degli anni Venti la mancata corrispondenza tra le intenzioni del piano e la realtà del quartiere diede motivo ad una fazione locale del partito fascista (contraria a Volpi e al suo uomo Emmer) per attaccare duramente il progetto, fino alla completa estromissione dalla gestione del progetto dell'ingegnere milanese nel 1929.

1.2 Fuori dal piano: i villaggi di casette ultra-economiche.

Negli anni Trenta l'edificazione del quartiere urbano assumerà caratteristiche più decisamente popolari. Ad aggravare l'annoso problema del sovrappopolamento del centro storico si aggiunse nel 1926, e in seguito nel 1932, la liberalizzazione dei fitti, che peggiorò le condizioni dei ceti popolari. Alla fine degli anni Venti, a Venezia, circa quattromila persone erano alloggiate in ricoveri di fortuna, spesso gestiti da opere religiose, mentre i disoccupati superavano le diecimila unità (Facca, 2004). Trasferire le classi popolari dalla Venezia insulare alla terraferma fu un obiettivo perseguito in maniera determinata dall'amministrazione comunale per tutti gli anni Trenta anche per favorire la rendita dei quartieri centrali. L'idea di fondo consisteva nello stimolare l'emigrazione da Venezia del ceto popolare e verso Venezia del ceto borghese medio alto:

[...] concetto essenziale per la riduzione del problema è quello di creare un'emigrazione delle classi popolari dai quartieri del centro verso la periferia, ciò che darà luogo alla emigrazione in senso inverso delle così dette classi borghesi, le quali per naturali ragioni delle professioni loro abbisognano delle zone centrali in aderenza agli uffici pubblici, civili, giudiziari, fiscali e d'istruzione, degli enti bancari e commerciali. Sarà così raggiunto il naturale adeguamento al valore redditizio delle singole zone cittadine trovandosi paradossale lo squilibrio costituito dal fatto delle fitte lorde case abitate da classi minime al centro di Venezia messo a confronto col valore altissimo delle aree per la forte importanza della loro ubicazione.⁷¹

A questo, ampliando lo sguardo, va aggiunta il prolungarsi della crisi economica, iniziata nel '29, che aveva in generale colpito i redditi dei lavoratori, riflettendosi nelle dinamiche degli affitti. Negli anni Trenta anche l'azione dello IACP fu maggiormente orientata verso la costruzione di case "ultrapopolari": caseggiati ampi e capienti, con rifiniture decisamente più modeste, con minore disponibilità di spazio scoperto, proprio per far fronte alla diminuita capacità di corrispondere ai fitti delle classi operaie. Ma simili misure si rivelarono evidentemente insufficienti; si pensò così, dopo le "case ultrapopolari" di ricorrere ai villaggi di "casette ultra-economiche".

1.3 La Rana e Cà Emiliani.

Nel 1933 il Comune di Venezia decise di costruire in località Rana, ovvero a sud e al di fuori dal piano regolatore redatto da Emmer, il primo di questi villaggi di "casette": Cà Emiliani⁷². Il nuovo villaggio era posto a grande distanza da quello che per certi versi era il primo nucleo della città giardino, isolato e posto a ridosso della zona industriale, era costituito da 128 casette e si prevedeva potesse ospitare circa 800 persone; "casette" o meglio sarebbe definirle baracche: composte ognuna da due stanze adatte ad ospitare fino a sei persone, wc esterno, prive di luce e acqua, (per l'acqua c'era una fontana esterna, comune), costruite con materiali "autarchici", in realtà calcestruzzi alleggeriti con scarti di lavorazione delle aziende del porto e foglie secche di pannocchie (Tagliabue, sd). Le casette erano inoltre circondate da un ampio appezzamento di terra, dove, in teoria i

⁷¹ Eugenio Miozzi, capo ufficio tecnico del Comune di Venezia, citato in Tagliabue, sezione: *Il quartiere urbano di Marghera*, sottosezione: *Villaggi d'emergenza*.

⁷² I toponimi Rana e Cà Emiliani sono legati il primo alla famiglia Rana che lì aveva i suoi possedimenti e a San Girolamo Emiliani patrono locale. Ancora oggi questi toponimi per gli abitanti stanno ad indicare il quartiere sud di Marghera, esterno alla città giardino.

veneziani trapiantati e gli operai sfrattati avrebbero dovuto provvedere a realizzare e curare un orto per la propria stessa sussistenza (Facca, 2004).

Al centro del «curioso villaggio»⁷³, organizzato schematicamente secondo una rigida griglia, si trovava una piazzetta su cui affacciava l'abitazione del custode, che doveva vigilare sulla condotta degli abitanti: non solo la condotta pratica, e quindi ad esempio l'effettiva realizzazione e cura dell'orto, ma anche sulla condotta morale:

[...] nel centro del curioso villaggio è stata sistemata una piccola piazza con un centro di sorveglianza diretto da un custode del villaggio. Per ogni famiglia vi sono circa 950 metri quadrati di terreno fertile da coltivare ad ortaglia, opportunamente recinto nelle vicinanze della casa. Il Podestà non solo si è occupato di dare agli sfrattati un alloggio pratico e sano, ma vuole prodigare ad essi un'assistenza amorosa e continua, sia aiutandoli nella ricerca di un proficuo lavoro, sia avviandoli e incoraggiandoli nella coltivazione del loro appezzamento di terreno, col facilitare loro la fornitura delle sementi dei fertilizzanti e quant'altro occorre al razionale sfruttamento del terreno concesso. Si tratta di un vero e proprio esperimento di bonifica umana il quale vuole tra l'altro accostare i diseredati alla terra, perché l'amino, perché abbiano dalla gioia del lavoro agreste non solo un materiale beneficio ma ancora l'elevazione degli spiriti e la serenità della vita»⁷⁴.

La presenza del custode e la collocazione della sua abitazione al centro del villaggio indicano quanto questi villaggi fossero concepiti anche in funzione del controllo sociale: con l'aiuto dei carabinieri il custode era tenuto a sorvegliare la condotta pratica (la coltivazione dell'orto non era semplicemente auspicata, ma in realtà obbligatoria) e morale degli abitanti (che si mirava ad elevare sia attraverso il lavoro nelle fabbriche che attraverso l'impegno del tempo libero nelle attività dell'orto e dei campi); in seguito i villaggi servirono anche come strumenti di controllo politico: all'esperimento di Cà Emiliani seguiranno i villaggi Cà Sabbioni e Cà Brentelle, realizzati nel 1938, ancora più a sud verso Malcontenta, qui oltre a «ladruncoli e accattoni» spiccano tra la popolazione «deportata» (Facca, 2004) anche una trentina di capi famiglia antifascisti. Nel villaggio di Cà Emiliani il popolino veneziano sarebbe stato trasferito a forza per rendere effettiva quella «bonifica umana», che, come abbiamo visto era necessaria per far fronte al sovrappopolamento della Venezia insulare, ma anche per permettere la rivalutazione del mercato immobiliare nel centro storico.

⁷³ *L'opera del Comune nell'anno XII pel rinnovamento e lo incremento di Venezia*, in «Rivista di Venezia», XIII, (1934), pp.404-405, citato in Facca (2004).

⁷⁴ Ivi.



Fig 21: le prime casette del quartiere Ca' Emiliani. Fonte: Album di Venezia



Fig 22: in realtà molte delle "casette" erano delle vere e proprie baracche. Fonte: Album di Venezia, Fondo: Comune di Venezia

Per la loro collocazione lontana, letteralmente al di fuori da qualunque pianificazione urbana, i tre villaggi resteranno sempre elementi estranei rispetto a Marghera (fig 21 e fig. 22). Essi cominciano ad esistere come periferia di quella che già in effetti era la periferia di Venezia: i terreni su cui vengono edificati sono scelti in base alla convenienza economica, senza il minimo ragionamento urbanistico che considerasse un qualsivoglia rapporto con il nascente quartiere urbano. Più che alla risoluzione dei problemi legati al sovrappopolamento e alle pessime condizioni abitative nel centro storico la loro realizzazione esprime la volontà politica di allontanare dalla Venezia insulare i ceti meno abbienti, al fine di permettere una sostanziale rivalutazione economica del centro storico stesso. Se vogliamo dunque, al di là delle dichiarazioni venate di benevolo paternalismo, si delinea in maniera chiara la volontà di realizzare una zonizzazione anche economica e sociale della città, facendo corrispondere ad ogni parte della città stessa un preciso tipo di abitante.

La forma a scacchiera dei villaggi non aveva nulla a che fare con la città giardino, mentre la mancanza delle più elementari dotazioni (la luce e l'acqua, il bagno in casa) erano l'esatto contrario delle idee legate allo standard igienico minimo che in origine Emmer e i suoi collaboratori avevano posto come condizione essenziale per un reale miglioramento delle condizioni abitative. Gli abitanti, trasferiti a forza, faticeranno ad inserirsi nelle aziende del porto: le richieste da parte del Comune di Venezia di dare la precedenza all'assunzione di operai veneziani insediati a Marghera continueranno ad essere ignorate dalle aziende del porto, più propense ad assumere lavoratori provenienti dalle campagne circostanti. Nonostante le dichiarazioni per cui il Podestà avrebbe generosamente fornito sementi e concimi per avvicinare "i diseredati alla terra" questi ultimi non si trasformeranno in solerti coltivatori, ed anzi spesso entreranno in conflitto con i contadini che avevano i loro appezzamenti a ridosso di Marghera (Facca, 1990; 2004).

Le condizioni precarie di questi insediamenti e l'isolamento sociale ed economico dei loro abitanti resteranno una costante per tutto il Novecento; basti a tal proposito ricordare che l'ultima baracca di Cà Emiliani verrà abbattuta solo nel 1996⁷⁵, mentre il tasso di abbandono scolastico ancora oggi è uno dei più alti di tutta la terraferma veneziana⁷⁶.

⁷⁵ Come mi racconta Radiana Grigoletto, operatrice del servizio ETAM del Comune di Venezia, nell'intervista del 3 settembre 2014.

⁷⁶ Come mi riferisce Carla Urlando, delegata di zona per Marghera sud, intervista del 26 gennaio 2015.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale il quartiere urbano di Marghera resterà fermo sostanzialmente alle fasi iniziali: alle lentezze e agli stravolgimenti del piano iniziale si aggiungeranno tra l'ottobre del 1943 e l'ottobre del 1944 i bombardamenti alleati, che mirando al nodo ferroviario e al porto industriale colpirono e causarono ingenti danni anche a quella poca parte del quartiere già costruita.

La foto aerea scattata tra il 1944 e il 1945 (fig.23) da un pilota australiano in ricognizione aerea è indicativa di quale fosse la condizione del quartiere all'indomani della fine della guerra. Le uniche parti costruite ed urbanizzate sono i due macro-lotti a est e ad ovest del grande viale centrale; sono ben delineate le rotonde di Piazzale Giovannacci e Piazzale Rossarol. La parte nord del quartiere è ancora largamente occupata dalle strutture dell'azienda di Alessandro Cita (trattamento dei fanghi di laguna) e delle aziende di Scarpa e Rossi (deposito e lavorazione di legname), fatto salvo un piccolo nucleo residenziale a nord-est, lungo via Rizzardi.



Fig.23: ripresa aerea dello snodo ferroviario di Mestre, 1944, in alto a sinistra il quartiere urbano di Marghera. Fonte: mestreatnica.it

La parte a sud del grande viale non era urbanizzata: oltre alla lieve traccia di Piazzale Concordia ci sono ancora campi coltivati, l'unica presenza che spicca, lungo via Fratelli Bandiera è l'insediamento residenziale della Chiari & Forti con la sua forma peculiare (ospitava i quadri dirigenti dell'azienda di trasformazione di granaglie, tutt'oggi presente). Il villaggio Cà Emiliani, nell'estremo sud, non rientra nemmeno nella foto. La parte sud di Mestre, appena al di là dei binari, già cominciava ad essere densamente costruita e spicca, nella foto, a confronto con la città giardino e la sua impronta radiale, per la maglia stretta e reticolare dei quartieri.

1.4 Il secondo dopo guerra.

Nel secondo dopoguerra l'emergenza abitativa si delineò in maniera decisa e pressante anche nella terraferma veneziana. Molti edifici già costruiti e fortemente danneggiati dai bombardamenti vennero abbattuti e, per dare una risposta alle necessità della pur esigua popolazione margherina (circa 8.000 persone), si decise di ricorrere nuovamente alla costruzione di alloggi di fortuna e baracche anche all'interno della città giardino; agli sfollati locali, di ritorno verso Mestre e Marghera dopo aver trovato rifugio a Venezia (città aperta) o nelle vicine campagne, durante la guerra, si aggiungeranno nel 1947 parte degli esuli provenienti da Istria e Dalmazia, inizialmente sistemati in scuole e caserme e in seguito, nel 1951, alcuni sfollati dell'alluvione del Polesine (Cogo, 2004).

Nel 1949 con il così detto "piano Fanfani"⁷⁷ numerosi lotti vennero messi a disposizione di iniziative coordinate da enti pubblici (IACP, INA-casa, UNRRA-CASAS⁷⁸) o da enti previdenziali (Opera per l'assistenza ai profughi giuliano dalmati, cooperativa per gli invalidi e i mutilati del lavoro). La costruzione di nuove abitazioni riguarderà soprattutto la parte di Marghera oltre Piazzale Concordia, al limite sud dell'originario piano di Emmer: in via Minotto e nei lotti adiacenti alla chiesa del Gesù Lavoratore; altri appartamenti verranno realizzati tra il 1948 e il 1954 tra via Pasini e via

⁷⁷ Modo giornalistico con cui negli anni Cinquanta veniva comunemente chiamata la legge n° 43 del febbraio 1949 (di durata settennale, prorogata di altri sette anni nel 1956) con cui il Parlamento approvò i "provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori". I fondi vennero gestiti dall'I.N.A-casa (Istituto Nazionale Assicurazioni - gestione casa). Fonte: Wikipedia.org, voce: INA-casa, [29 luglio 2016].

⁷⁸ *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA) organizzazione delle Nazioni Unite che aveva per scopo l'assistenza economica e civile dei paesi gravemente danneggiati dai conflitti bellici. L'Italia venne ammessa nel 1946, dopo gli accordi di Roma; il CASAS (Comitato Amministrativo Soccorso Ai Senzatetto) si occupava appunto della ricostruzione di case e abitazioni per i senzatetto. Fonte: Wikipedia.org, voce: *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, [29 luglio 2016].

mutilati del lavoro, e ancora in via Bragadin e via Beccaria. Nuove costruzioni proseguiranno negli anni Cinquanta sempre nella zona sud: quasi 150 nuovi appartamenti realizzati in zona Rana e circa una novantina a Cà Emiliani.

Ma si costruirà anche al centro della città giardino, negli ampi spazi del viale centrale, spina dorsale della città giardino: qui lo IACP costruirà sei palazzine, tutt'oggi presenti. Tra la fine della guerra e il 1960 venne costruito circa il 50% delle abitazioni oggi presenti a Marghera; sull'onda dell'emergenza abitativa prese piede un tipo di edilizia popolare intensiva: privati ed enti pubblici costruirono soprattutto grandi caseggiati, talvolta dopo aver abbattuto i vecchi villini degli anni Venti, per ottimizzare lo spazio si ridussero le fasce di rispetto tra un caseggiato e l'altro (ridotte fino a 4 metri), si ridusse notevolmente il rapporto tra i volumi edificati e gli spazi scoperti, questo a tutto vantaggio delle casse comunali che monetizzarono l'aumento degli indici di copertura, mentre nelle zone periferiche come il quartiere delle Catene, ad ovest di Marghera, cominciarono i primi fenomeni di autocostruzione (Cogo, 2004; Beretta, 2002)⁷⁹. D'altra parte a Marghera, come in tutto il territorio veneziano, si costruiva senza alcuna linea guida, in totale assenza di un piano regolatore generale; nel caso della vicina Mestre, in cui la crescita edilizia in chiave popolare fu ancora più massiccia, si parlerà apertamente di "sacco di Mestre", per indicare la vorace rapidità nel costruire su ogni lotto disponibile un condominio.

La costruzione di nuove abitazioni d'altronde rifletteva una domanda crescente fondata su un rapido aumento della popolazione: Marghera passa dai circa 7.500 abitanti del 1945, ai circa 21.500 del 1955, e si attesta nel 1960 attorno ai 26.500 abitanti (Cogo, 2004).

Il piano regolatore generale, come abbiamo visto arriverà tardivamente: reso obbligatorio nel 1954 e, in teoria operativo entro i due anni successivi, verrà licenziato solo nel 1962, quando ormai, come per la zona industriale anche per il quartiere urbano non si poté far altro che confermare lo *status quo*, che vede l'originaria idea di Emmer di una città giardino ormai sostanzialmente alterata dall'alluvione di caseggiati a carattere condominiale.

L'esempio più calzante del definitivo tramonto del progetto di una città giardino a favore di un'idea di città in cui domina il grande condominio è sicuramente il quartiere

⁷⁹ Per autocostruzione si intende qui l'attività di alcuni, spesso operai a Marghera, che in quasi totale autonomia e in economia costruivano da soli nel poco tempo libero, con l'aiuto di famigliari e conoscenti, la propria abitazione su un terreno agricolo comperato a poco prezzo, nelle aree ai margini del Comune.

Cita, sorto a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta sulle aree dell'omonima ditta, dismessa dopo la guerra.

Come descritto nel capitolo dedicato allo sviluppo del quartiere industriale in seguito all'acqua alta eccezionale del novembre 1966 il progetto per la realizzazione di una terza zona industriale di Porto Marghera, da realizzarsi allargando verso sud le strutture del polo petrolchimico, era stata fortemente messa in discussione ed infine abbandonata. Parallelamente al progetto per la terza zona industriale la Montecatini, fusasi con l'Edison nel 1965 nella Montedison, si era già accaparrata i dodici ettari che fino alla seconda guerra mondiale appartenevano all'azienda di Alessandro Cita, collocati a nord del quartiere urbano. La Montecatini aveva già chiesto una variante al piano regolatore del 1962 per poter edificare sui dodici ettari, ottenendola nel 1965. Dopo il fallimento del progetto di espansione della zona industriale, a titolo di indennizzo, venne concesso alla Montedison di edificare su quei 12 ettari per un volume pari a 400.000 metri cubi. È così che nasce il quartiere Cita (fig. 24).



Fig.24: il quartiere Cita, 1971. Fonte: Album di Venezia.

La Cita spicca nel paesaggio margherino per la sua completa estraneità al contesto: era, ed è, caratterizzato da quattro edifici a torre, alti dodici piani, e tre edifici a “stecca”, questi ultimi lunghi anche fino a 100 metri, per otto piani di altezza; dei super condomini in pratica, che per dimensioni e per la collocazione, interclusi tra il limite nord della vecchia città giardino e il fascio di binari, assumono nel paesaggio locale l'aspetto di un'enorme muraglia. Il nuovo quartiere era stato concepito in modo tale da poter avere

una vita autonoma: alla base degli edifici trovavano spazio dei lunghi porticati sotto i quali erano ospitati i locali per il commercio e i servizi, ai primi piani si trovavano invece gli spazi per accogliere uffici e attività dirigenziali, ai piani superiori le abitazioni. Gli spazi verdi e in generale gli spazi comuni erano e restano completamente introflessi all'interno del quartiere stesso, il quale si "apre" verso il resto di Marghera solamente in un punto di accesso (via Longhena).

Inizialmente il quartiere era stato pensato per dare alloggio ai quadri intermedi e agli operai specializzati della stessa Montedison, i quali avevano una posizione salariale sicura, che permettesse la sottoscrizione di mutui venticinquennali per l'acquisto degli appartamenti. Qui in seguito troveranno alloggio anche impiegati pubblici provenienti da tutta Italia, poiché parte degli appartamenti realizzati vennero comperati dall'INPDAP⁸⁰; nel quartiere dunque si insediarono tendenzialmente famiglie giovani, spesso occupate nella sanità, nell'amministrazione pubblica, nella scuola: la loro presenza, inizialmente, farà del quartiere Cita uno dei quartieri con il più alto tasso di laureati dell'intero Comune di Venezia.

Nel 1974 il Comune di Venezia si vide costretto ad acquisire gli appartamenti della torre 27, l'ultima in fase di costruzione, per dare alloggio agli sfollati di Cà Emiliani, le cui baracche erano state da poco spazzate via da una alluvione che aveva colpito la parte sud di Marghera.

Le caratteristiche architettoniche e urbanistiche del quartiere Cita ne fecero fin da subito una realtà a sé stante, per certi versi chiusa in sé stessa, percepita come "altra" rispetto al resto della città giardino. Nonostante le grandi dimensioni dei caseggiati, la quantità di spazio costruito, mancarono fin da subito dei veri spazi adatti a favorire l'incontro e l'aggregazione dei ben 5.000 abitanti della Cita che nel giro di poco tempo divenne emblema della "città dormitorio".

La Cita viene letta da alcuni, non senza qualche ragione, come la definitiva "abiura" del modello della città giardino e l'affermazione di un modello esattamente opposto: quello della città verticale, ad alta densità abitativa, che stride evidentemente con le case anni Trenta che ancora esistono ad una strada di distanza (Malgaretto e Miggianni, 2009).

⁸⁰ Istituto Nazionale di Previdenza e assistenza per i Dipendenti dell'Amministrazione Pubblica.

1.5 Marghera operaia

Nonostante lo sviluppo del Porto industriale è solamente dagli anni Settanta che Marghera comincia ad avere una connotazione più “operaia”: nel 1971 (anno di massima occupazione) circa un quinto della popolazione margherina era impiegata nelle aziende di Porto Marghera (5.500 occupati su una popolazione di circa 26.000 abitanti).

Ma non è solamente l’occupazione a determinare la caratterizzazione di Marghera come “quartiere operaio”. Ad influire su questa visione, poi trasformata in immaginario comune su Marghera nella sua totalità, è stata a lungo la realtà quotidiana del Porto industriale. Occorre immaginare, grazie anche all’ausilio delle fotografie, qualcosa come 38.000 operai che, su turni, sciamavano dentro e fuori dalle fabbriche percorrendo via F.lli Bandiera, a piedi e in bicicletta, con i motorini, in seguito con qualche piccola utilitaria oppure sostavano a gruppi alle fermate degli autobus ⁸¹, le decine di operai che raggiungevano a piedi le mense aziendali o i dopo-lavoro. Gli anni Settanta sono anche quelli delle prime contestazioni operaie: per l’adeguamento salariale, per l’equiparazione dei diritti dei lavoratori delle ditte in sub-appalto, per chiedere maggiore sicurezza negli impianti.

Le proteste non entrano nel quartiere ma ne lambiscono i confini: prendono luogo in via F.lli Bandiera, nel così detto “campasso”, il campo di calcio della SAVA appena al di là di via F.lli Bandiera, davanti all’entrata della Montefibre, nel capannone davanti al Petrolchimico dedicato a Guido Rossa (ucciso dalle BR nel 1979), a qualche decina di metri dai palazzoni delle “vaschette” e dalla chiesa di Gesù Lavoratore, in zona Rana estremo lembo sud del quartiere urbano. Negli anni Settanta si comincia a risentire anche nel quartiere delle produzioni chimiche dei vicini impianti: piogge acide e odori acri erano all’ordine del giorno, ripetuti incidenti nel quartiere industriale con la conseguente fuori uscita di gas influenzano negativamente la quotidianità degli abitanti, mentre a Porto Marghera viene resa obbligatoria la maschera antigas come dotazione ordinaria per tutti gli operai (Sbordone, 2007).

Nel 1978 venne approvata la prima variante al piano regolatore per la terraferma, cui ne seguiranno molte altre nei vent’anni successivi. In queste varianti si delineano per Marghera due assi principali di intervento. Il primo riguarda il verde pubblico. Marghera,

⁸¹ Alcune linee dell’Actv (Azienda del consorzio trasporti veneziano) erano espressamente fatte per portare i lavoratori fin dentro agli impianti; Francesco Bianco, che ho intervistato il 13 giugno 2014, mi ha raccontato questo, poiché lui stesso è stato per anni conducente dell’Actv, ed in particolare nelle tratte interne alle varie aree della macro isola della chimica.

nonostante l'appellativo di città giardino, vantava alla fine dei Settanta un triste primato: la quantità di verde pubblico a disposizione di ogni cittadino negli anni era drasticamente scesa, attestandosi alla fine degli anni Settanta a circa 1 metro quadro per abitante, un rapporto assai lontano appunto dall'idea di città giardino. Con le varianti si cercò dunque di correre ai ripari vincolando ad uso pubblico i metri quadri che rimanevano.

Il secondo invece riguarda la zona ad ovest di Marghera; qui venne realizzato già nel 1972 il primo tratto della tangenziale di Mestre, con le relative opere di completamente che collegavano la tangenziale anche alla statale Romea. A partire dal 1978, seguendo lo sviluppo infrastrutturale dell'area quindi si decise di trasformare le aree appena ad ovest della città giardino in area PIP (piano di insediamento produttivo). È utile ricordare che, soprattutto nella parte a sud di questa area era insediato il villaggio di Cà Emiliani, fatto ancora di quello che rimaneva, dopo l'alluvione del 1974, sostanzialmente di baracche e di alcuni palazzoni degli anni Sessanta. Progressivamente ciò che rimaneva del quartiere Cà Emiliani verrà spazzato via, sostituito da ulteriori condomini popolari di bassa qualità architettonica, e al suo posto si insedierà una zona produttiva fatta di piccole aziende ed artigianato, e i primi edifici ad uso squisitamente commerciale (come ad esempio il grande supermercato Panorama). In buona sostanza, appena al di là del quartiere urbano di Marghera, e sostanzialmente tutto attorno ad esso si vennero progressivamente ad installare capannoni, piccole medie industrie e soprattutto i primi centri commerciali e di vendita all'ingrosso, tendenza questa che ancora oggi continua, portando a definitiva saturazione l'area di campagna che cingeva ad ovest il quartiere.

Dai primi anni Novanta dunque Marghera, si trova praticamente nella condizione di essere una specie di isola urbana incastonata tra il nodo ferroviario a nord, la zona industriale e portuale ad est e sud-est, ed una zona in costante espansione ad ovest dove trovano posto attività produttive e commerciali.

Tra la metà degli anni Ottanta e i Novanta la popolazione di Marghera tocca il suo picco massimo (circa 31.600 abitanti) per poi riprendere a scendere (Cogo, 2004). I motivi sono legati certamente alla progressiva perdita di posti ed opportunità di lavoro a Porto Marghera, ma anche all'attrattività dei comuni circonvicini. Questi in materia edilizia avevano adottato politiche espansive, mentre a Marghera la ormai scarsa disponibilità di spazio per nuove costruzioni aveva determinato la scarsità di nuove offerte abitative con un conseguente aumento dei prezzi. In buona sostanza abitare nei comuni vicini, nel miranese e lungo la riviera del Brenta, complice anche la

motorizzazione di massa, col tempo era divenuto decisamente più economico e permetteva scelte abitative familiari più personali e “su misura”: Marghera risentiva in quegli anni della concorrenza, in termini di economicità, praticità ed attrattività, dello svilupparsi della così detta “megalopoli padana” e delle così dette “villettopoli”, quartieri di case e casette, villette a schiera, sviluppatasi a macchia di leopardo nelle zone di campagna, cresciute come infiorescenze lungo le nuove vie di comunicazione (bretelle, passanti, caselli), spezzettate dalle piccole e medie zone industriali, dai “canyon commerciali” (Turri, 2000; Indovina, 2009; Vallerani e Varotto, 2005).

Abitare a Marghera, nonostante la nomea di “quartiere operaio”, acquisita negli anni, costa e questo solletica la speculazione edilizia: alcuni cominciano ad abbattere le vecchie abitazioni per far posto a quelle nuove. A farne le spese per prime sono soprattutto le abitazioni private e i loro giardini e non vengono risparmiate nemmeno le case più vecchie, ossia quelle costruite in base alle norme e prescrizioni del piano di Emmer (Cogo, 2004). Per questo motivo il Comune decise, a partire dai primi anni Novanta, di porre dei vincoli a tutela della città giardino, per evitare fenomeni speculativi, tutelare gli edifici anteriori alla seconda guerra mondiale, tutelare le essenze arboree (alcune delle quali ancora originali delle prime piantumazioni degli anni Venti), migliorare la circolazione interna al quartiere con il rafforzamento del tracciato originale e l’implementazione di piste ciclabili e pedonali; si procede anche col ridefinire il “centro” di Marghera.

Questo nel progetto originario coincideva con Piazzale Concordia come punto terminale del grande viale centrale; questa impostazione era stata completamente abbandonata fin dagli anni Trenta con la costruzione della chiesa di Sant’Antonio al capo nord del viale e negli anni Cinquanta con la costruzione delle sei palazzine INA nel sedime stesso del viale. Negli anni Novanta negli spazi rimanenti del viale, si procedette alla risistemazione di quella che era ormai diventata la Piazza del mercato, con la costruzione di un grande complesso che ospita tutt’oggi la biblioteca e alcuni negozi. La centralità della piazza e la sua funzione di connessione tra il palazzetto della Municipalità e la Biblioteca ne fanno finalmente il centro riconoscibile e riconosciuto del quartiere urbano.

Con la variante presentata nel 1989, licenziata dalla Regione Veneto nel 1998, si tutela dunque la città giardino, riconoscendone i limiti e cercando di farne emergere le specificità: la città giardino che la normativa riconosce è sostanzialmente quella del piano di Emmer: confina a nord con via Paolucci e via Calvi, ad ovest con via Beccaria, a sud

con Piazzale Concordia, e ad est con via F.lli Bandiera, lasciando fuori dal piano gran parte del quartiere, in particolare quelle zone cresciute tumultuosamente sotto la spinta dell'emergenza abitativa e della speculazione come Catene, la Cita o i quartieri a ridosso di via Beccaria, o a sud come Cà Emiliani e la Rana.

L'ultimo intervento di un certo rilievo viene realizzato nei primi anni Duemila lungo il primo tratto di via Rinascita, la strada che distaccandosi da via Beccaria porta direttamente nel cuore de la Rana all'incrocio con via mutilati del lavoro e oltre con via Bottenigo, in quella zona ibrida in cui a poca distanza convivono i vecchi e nuovi caseggiati popolari e i primi capannoni della zona commerciale e artigianale. Si tratta di un complesso residenziale per metà di proprietà pubblica e per metà privato, realizzato cercando di integrare condominio e insediamento a corte. È interessante sottolineare che questo complesso porta il nome di Emmer: a lui è dedicata la piazzetta interna e il parco antistante, nella stratificata toponomastica informale locale, in cui convivono toponimi vecchi e nuovi come Rana, Cà Emiliani, corti di via Rinascita, area pos, Panorama, toponimi che a volte indicano qualcosa che nemmeno esiste più come le "vaschette", etc. anche Emmer è diventato un nome che indica un luogo specifico: piazza Emmer, quartiere Emmer, parco Emmer, sono i vari modi con cui chi abita a Marghera indica questo ultimo pezzo della città. È alquanto curioso notare che a portare il nome dell'ideatore di Marghera sia proprio l'ultima porzione costruita della città, la più recente, quella che ricade fuori da quello che è stato stabilito essere il limite storico della originaria città giardino. In buona sostanza anche se solo a livello toponomastico Emmer è stato messo fuori dal suo stesso piano.

Capitolo 2.

Quello che resta.

2.1 Una Marghera verde?

Nei pochi testi dedicati esplicitamente alla storia della nascita, dello sviluppo e dell'evoluzione del quartiere urbano di Marghera, o città giardino, si trovano spesso, se non quasi sempre giudizi altalenanti sulla sua particolare vicenda urbanistica e sulle conseguenze che ebbe a livello territoriale, sociale ed economico.

Il giudizio negativo viene condiviso da Marghera con la restante città di terra ferma: Mestre e le sue lunghissime propaggini, su cui «grava la leggenda nera della città

più brutta d'Italia» per usare le parole dell'ex Sindaco Massimo Cacciari. In questa prospettiva viene messa in luce la forte discontinuità che caratterizza il territorio della terraferma veneziana, frutto di politiche urbanistiche ed urbane, che nel corso degli anni non avrebbero saputo esprimere una visione d'insieme dell'organizzazione e del ruolo della città di terraferma, né rispetto a Venezia né rispetto all'immediato entroterra e ai comuni di cintura.

La città di terraferma sarebbe cresciuta per parti senza una visione d'insieme, spesso sotto la spinta della speculazione edilizia, spesso in anticipo rispetto ad ogni programmazione e dunque in assenza delle basilari infrastrutture urbane (rete idrica, fognaria, i servizi minimi come scuole, ospedali, uffici pubblici) (Marin, 2007). Le numerose varianti ai piani regolatori che si rincorrono tra la fine degli anni Settanta ad oggi, che riguardano soprattutto la terraferma in generale e spesso singoli quartieri o aree, testimoniano della fatica nell'individuare strumenti di programmazione urbanistica efficaci nel mettere ordine in un contesto urbano cresciuto velocemente tra gli anni Cinquanta e Settanta sotto la spinta demografica (il picco massimo della popolazione in terraferma si raggiunge nel 1971 con circa 211.000 abitanti) e poi ridimensionatosi a favore della crescita dell'area vasta dell'intera provincia veneziana.

Esauritasi presto la carica riformista e razionalizzante della prospettiva moderna sulla città, la città di terraferma si è presto trasformata in un arcipelago di contesti urbani, rispecchiando così, del resto, il caratteristico policentrismo della parte centro orientale della stessa regione del Veneto (Indovina, 2009).

Di questo arcipelago urbano che è la città di terraferma, come dicevamo, Marghera è forse uno dei luoghi più interessanti, in virtù della sua speciale genesi ed evoluzione, e soprattutto per la sua collocazione nel contesto allargato della città di terraferma: Marghera è l'unica Municipalità di Venezia a sud della linea ferroviaria; questo concorre ad identificare Marghera come una parte a sé stante, distinta perché diversa, dal resto della città.

Come già accennato, il giudizio su di essa ricade spesso sotto il segno negativo:

L'odierna Marghera conserva ancora l'impianto e le geometrie della primitiva città giardino. Le rotonde, gli spazi verdi, gli alberi, le case degli anni Venti ci riportano al progetto di Emmer e ricordano le caratteristiche atipiche di questo sobborgo industriale [...] Le cicatrici orribili di quei bombardamenti si vedono ancor oggi, quando si osserva la presenza di

moderni⁸² fabbricati proprio in mezzo alle vecchie villette di quartiere. È evidente che la ricostruzione non fu legata in nessun modo alle primitive caratteristiche dell'insediamento e che era venuta a mancare completamente ogni memoria storica e qualsiasi riferimento all'originaria conformazione del centro urbano pensato nel 1921. Da tempo la carica progettuale della città giardino era andata del tutto perduta. Del grande piano per sistemare i veneziani in una ridente località di campagna era rimasta solo la volontà esplicita di bonificare la città lagunare e di ghettizzare con deportazioni forzate quella parte di popolazione per la quale esso era stato almeno nelle parole dei suoi ideatori, progettato” (Facca, 2004, p. 71).

La tesi esposta da Gianni Facca è abbastanza chiara: il progetto originale di Emmer è ancora effettivamente visibile nelle geometrie proiettate a terra dalle strade e dalle rotonde; la riconoscibilità di Marghera come città giardino è possibile poiché è ancora perfettamente visibile il segno grafico del progetto tradotto in disegno urbano. L'originaria impronta della città giardino è percepibile grazie a qualche villetta anni Venti superstite e agli alberi, ma l'eredità della città giardino per Facca termina qui, poiché fin dall'inizio il progetto di Emmer sarebbe stato tradito per favorire altre logiche implicite, nascoste dal pomposo discorso politico ma rivelatesi ben presto: esaurita l'euforia iniziale per la città giardino e la retorica d'obbligo sul miglioramento materiale (ma anche morale) delle condizioni di vita delle classi meno abbienti, il progetto si sarebbe rivelato niente più che uno strumento all'interno del reale piano volto a strappare nuove terre alla laguna per agevolare la speculazione industriale e ghettizzare in terraferma i ceti popolari di Venezia.

Se per Facca la carica riformista del progetto per la città giardino è già esaurita alla fine degli anni Venti, per altri come Miggiani e Malgaretto (2009) essa, nonostante tutti i ridimensionamenti e stravolgimenti, è ancora attiva, leggibile e paradossalmente ritorna negli anni Duemila come vero elemento qualificante di Marghera:

Del resto, se gli appetiti delle grandi imprese di costruzione si affannano all'acquisizione delle aree centrali di Mestre e della stazione, pensando che lo sviluppo passi per la verticalità degli edificati, Marghera potrebbe progettare, con calma, un suo futuro verde, eco-sostenibile, con edifici ad alta qualità architettonica, progettati e ripensati per l'uomo. Case sane, salubri, ad alto risparmio energetico. Si potrebbe pensare a Marghera e al suo sviluppo prendendo

⁸² Facca non manca di sottolineare in nota che usa qui il termine “moderni” in senso eufemistico volendo indicare piuttosto “palazzotti senza stile, nello spirito tipico della speculazione edilizia del secondo dopoguerra”. Ivi, nota 83.

spunto da Emmer: una città giardino su più livelli ove gli spazi verdi emergano e ritornino ad essere fruiti.” (Malgaretto e Miggiani, 2009, p. 23)

Nella città contemporanea affamata di luoghi di qualità, specialmente per quanto riguarda lo spazio pubblico, ritorna di stringente attualità il progetto di Emmer, su cui si innesta una sensibilità tutta contemporanea della città eco-sostenibile. Riprendere gli spunti del progetto iniziale di Emmer per portare a completamento, per quanto sia possibile, l’idea di una vera città a misura d’uomo e al contempo rendere esplicita e qualificante l’identità di Marghera (fig. 25).

L’insistenza sulla presenza diffusa di spazi verdi pubblici, cosa effettivamente rara nella città di terraferma, ricorre spesso nei giudizi su Marghera. Ad esempio Claudio Cogo ne fa cenno a conclusione del suo articolo sulle trasformazioni del quartiere nel secondo dopo guerra:

Anzi, come abbiamo visto, sono stati cancellati importanti parchi come quello di via Ulloa per far posto alla speculazione. Non si è nemmeno sfiorata l’ipotesi di realizzare nuovi viali alberati, naturale continuazione di quanto era stato fatto in passato. Resta solo da sperare che siano le industrie inquinanti ad andarsene per loro volontà. Quel giorno ci piacerebbe sapere che faranno posto agli alberi (Cogo, 2004, p.91)



Fig. 25: via Ugo Bassi, uno dei tanti spazi verdi di Marghera. Foto: Valentina Bonello

Marghera viene qui presentata come città in cui gli spazi verdi (come un secondo tessuto urbano, sovrapposto a quello geometrico dell'impianto urbano) e in particolare gli alberi diventano centrali nel racconto e nel riconoscimento degli elementi fondatori dell'identità urbana (la città giardino, la sua realizzazione e il suo "tradimento") tanto quanto nel tracciare una possibile prospettiva futura: quando le fabbriche se ne andranno si avrà quasi una rivincita o, finalmente, la vittoria a lungo attesa, degli alberi e dunque della città giardino sulla città industriale, dei cicli naturali su quelli della tecnica, ormai esauriti.

La necessità per Marghera città giardino di ricostruire un'identità specifica che le permetta di distaccarsi dall'ingombrante immaginario legato alla zona industriale passa anche, e forse soprattutto, attraverso la quantità e qualità del verde pubblico diffuso:

L'immagine che ha di Marghera chi non ci abita è un orizzonte di fabbriche e fumi, di ciminiere e tubazioni, un paesaggio chimico. Per chi vive a Marghera, invece, il quartiere ha un'altra dimensione oltre a quella della zona industriale: è uno spazio urbano con molto verde, poco traffico e ottimi servizi. Un ambiente dove gli alberi non sono solo un elemento di arredo, perché voluti dall'inizio come elementi di un' "architettura vegetale" essenzialmente integrati con gli edifici (da Villa, 2002, p. 10)

Da Villa, nella presentazione di un libro espressamente dedicato agli alberi di Marghera, propone esplicitamente un punto di vista interno alla realtà del quartiere, una prospettiva nella quale gli alberi non sono solo parte del verde pubblico, ma diventano addirittura il perno attorno a cui articolare il racconto della distinzione di Marghera da ciò che la circonda:

In questa vocazione di cerniera tra il mondo stravolto della campagna e quello incerto della laguna sta l'albero che segna un confine ben presente nelle esistenze di chi Marghera l'ha attraversata tutta e in tutte le sue fasi: l'albero che ristora, accoglie, dà emozioni, anticipa la terraferma, riconduce alla complessità della natura. (Da Villa, 2002, p.10)

Marghera non è la "campagna": come parte della Venezia di terraferma e quindi non condivide la stessa origine e natura dei paesi del miranese o della Riviera del Brenta (la "campagna" appunto per chiunque abbia il punto d'origine della propria prospettiva a Venezia); ma allo stesso tempo non può nemmeno pienamente dirsi parte della laguna, da cui la separa il profilo tecnico del porto industriale, sorto al posto delle barene, delle

velme, dei ghebi e delle rive. Marghera è piuttosto zona di mediazione il cui elemento cardine, capace di orientare la percezione e la lettura del luogo, è per Da Villa appunto l'albero; esso orienta la percezione e la lettura del luogo, anticipa e introduce alla terraferma chi viene dalla laguna e dal mare.

Marghera resta esemplare, riassumendo in sé, nella sua forma urbis in perenne trasformazione, il principio della contraddizione, la singolarità di una natura immaginata come sobborgo giardino di qualità [...] in opposizione [...] alla monotonia dei manufatti industriali, al degrado da ipersfruttamento, alle insidie di metalli e fuochi sconosciuti. [...] Questo «sentire» l'insostituibilità degli alberi ha naturalmente necessità di essere raccontato nel particolare contesto in cui è nato [...] in quale altro luogo, più che a Marghera, può essere avvertito come necessario il contributo delle piante per l'ossigenazione dell'aria, la riduzione di anidride carbonica, e la costruzione di un benefico microclima? Dove più che a Marghera il valore simbolico di un albero può assumere così grande significato? ” (Da Villa, 2002, p. 11-12)

Marghera come luogo ibrido e di transizione è portatrice di contraddizioni: è città giardino di qualità ma posta in continuità con l' anonimo profilo dell' enorme polo industriale; esprime una buona qualità dell'abitare ma a poca distanza da impianti fortemente inquinanti e nocivi. Nel gioco delle contraddizioni che danno forma alla stessa Marghera l'albero è elemento centrale perché riveste il ruolo di contrappunto: la sua necessità è data dalla capacità di mitigare l'effetto di fumi e polveri, di proteggere l'abitato dall'influenza delle produzioni soprattutto chimiche, quasi fosse una macchina per ripulire l'aria contrapposta agli impianti che l'aria la inquinano; in contrappunto con l'effetto straniante del paesaggio industriale che riduce l'individuo a parte del meccanismo produttivo, gli alberi del vicino quartiere urbano anticipano o ricordano all'individuo i luoghi familiari e la sua identità di abitante.

L'albero diventa “capitale naturale” di Marghera, capitale da cui oggi la città giardino potrebbe cominciare un percorso di rivalutazione e diventare esempio realizzato di sviluppo urbano sostenibile:

Nella città, a Marghera, c'è posto per questo nuovo tipo di bosco in cui gli alberi nascono, vivono e si trasformano, trasformando ciò che li circonda, in profonda simbiosi con l'uomo

[...] Marghera può diventare un esempio: la città giardino del ventunesimo secolo come laboratorio urbano per lo sviluppo sostenibile (Da Villa, 2002, p. 12).

Il punto di vista di Da Villa può sembrare un filo sopra le righe nell'esaltazione delle possibilità che Marghera avrebbe, in virtù del proprio capitale verde, di diventare esempio realizzato di città eco-sostenibile. Potrebbe sembrare altrettanto esagerata l'esaltazione degli alberi come perno dell'identità del quartiere, che si riconoscerebbe quindi più negli elementi che rendono evidente la sua caratteristica di città giardino, che non per esempio nell'epopea, tra luci e profonde ombre, del vicino quartiere industriale.

Tuttavia devo ammettere che dopo un'osservazione di campo durata quasi tre anni riesco a comprendere perché secondo Da Villa nell'esperienza degli abitanti di Marghera gli alberi e tutto ciò che compone quello che poco sopra ho chiamato un "verde pubblico diffuso" riveste una particolare importanza. È difficile fraintendere gli spazi pubblici verdi, declinati in piccoli corridoi verdi tra le case, in rotonde giardino, in piccole aree attrezzate tra le case, come semplice decoro urbano o come banale spazio tra le case. Essi invece appaiono piuttosto come parte integrante del disegno urbano, quasi con funzione di tessuto connettivo su cui avviene il costante processo di mediazione tra lo spazio pubblico e lo spazio privato.

I giudizi esposti fin ora dunque non riguardano direttamente la città giardino in quanto tale, piuttosto riguardano i numerosi fraintendimenti e manipolazioni di cui essa è stata oggetto da parte delle amministrazioni pubbliche e variano a seconda della prospettiva temporale che gli autori decidono di abbracciare. Le critiche se riferite al passato si appuntano sul "tradimento" dell'idea originale di città giardino e il suo successivo uso strumentale: la città giardino sarebbe servita a nascondere sotto una foggia attraente e in secondo luogo ad ammantare di nobili intenti l'espulsione più o meno coatta delle classi popolari da Venezia; il mancato compimento della città giardino in realtà avrebbe favorito logiche speculative e gli interessi dei privati, la città giardino e i reali risvolti positivi che essa avrebbe potuto avere per la popolazione e nella riorganizzazione territoriale della terra ferma si esaurirono praticamente subito, nel giro di pochissimi anni, rimanendo intenti mai completamente realizzati.

Con prospettiva sull'epoca contemporanea invece le analisi proposte sottolineano quanto Marghera meriterebbe una rivalutazione significativa proprio perché città giardino: nonostante le deformazioni e le manchevolezze essa rappresenterebbe al meglio l'opportunità di mettere alla prova politiche urbane più orientate alla sostenibilità

ambientale, ciò a patto di riconoscere, ad esempio, il valore del capitale ecologico che essa porta in dote.

Tra le voci che hanno mosso una critica al quartiere urbano di Marghera in quanto realizzazione del modello della città giardino credo che la più interessante, poiché fondata su un confronto diretto con il modello teorico di Ebenezer Howard, sia quella esposta da Filippo Nappi (1994). Parlando della genesi del modello e riferendosi ad Howard stesso Nappi sostiene che:

Le sue riflessioni su quanto visto in America e sulla contraddizione città rurale e grande metropoli lo portarono a concepire, pure senza i titoli di una laurea in urbanistica o in architettura, un modello di città dove la vita individuale dell'uomo fosse in armonia con il lavoro e l'ambiente naturale. Per usare un'espressione coniugata in anni recenti la città giardino pensata da Howard avrebbe dovuto rendere pienamente possibile la «qualità della vita» produttiva, sociale e culturale dei suoi abitanti. [...] . Pur essendoci state in tutto il mondo occidentale personalità politiche e urbanisti seguaci di Howard, questi stessi *nelle loro nazioni applicavano la sua idea banalizzandola. Essi ponevano l'accento solo sugli aspetti dell'arredo urbano* o al massimo sulle proporzioni tra lotti edificabili e spazi liberi da conservare, a seconda della natura dei terreni, a prato, a bosco o a campo. [...]. È interessante riassumere l'idea di Ebenezer Howard per comprendere che la definizione di città giardino non si è sviluppata nella nascita e nel divenire di Marghera” (Nappi, 1994, pp. 65-66, corsivo mio).

Nappi dunque individua la radice del “fallimento” dell'applicazione del modello di città giardino a Marghera in una errata interpretazione delle idee di Howard, che provoca fin da subito lo scollamento tra l'esperienza veneziana e il modello originale. L'errore, comune per altro ad altre esperienze a livello nazionale (Milano e Genova) e internazionale, consiste nella ricezione solo a livello “pellicolare” delle idee innovative di Howard, che dà luogo in seguito ad un altrettanto banale applicazione del modello: con città giardino, stando alla critica di Nappi, si è a lungo inteso la retorica degli spazi verdi dentro alla città, e si è operato con approccio quantitativo nella matematica proporzione tra spazio privato e pubblico; se n'è fatta soprattutto una questione di estetica, di quantità di alberi e prati, come se si fosse trattato di calare una città *dentro* ad un giardino. In questo modo si è tralasciato il vero contenuto innovatore della teoria howardiana, il cui contributo più importante e significativo va ben al di là delle considerazioni formali o

estetiche, e consiste soprattutto nel teorizzare in modo preciso un nuovo modello di gestione e controllo dell'amministrazione pubblica della città.

La critica di Nappi è interessante in primo luogo perché portata da un abitante stesso della città che va quindi oltre il luogo comune, quotidiano e largamente condiviso, della “Marghera verde”; in secondo luogo poiché, in direzione contraria rispetto alle voci sopra riportate, mette sotto critica proprio l'elemento che per gli altri invece forma la base solida dell'identità di Marghera in quanto città giardino: cioè la grande disponibilità di spazi verdi. Nel tracciare una personale linea di lettura della vicenda urbana di Marghera Nappi va oltre una certa retorica sul tema del “verde”, richiamando la necessità di confrontarsi direttamente con il nucleo della teoria howardiana. La domanda che pone il testo di Nappi in buona sostanza è la seguente: bastano gli alberi, l'aria buona e la luce, a fare di una periferia una città giardino? (fig.26).



Fig. 26: il cartello di inizio della Municipalità di Marghera posto davanti al Petrolchimico crea un evidente contrasto.

2.2 *La norma e il modello.*

La città giardino come modello urbanistico e di gestione della città, formulata da Ebenezer Howard alla fine del Diciottesimo secolo, costituisce senza ombra di dubbio la matrice che più di ogni altra è stata chiamata in causa nella ricostruzione della genesi del progetto per Marghera. É ormai divenuta un elemento stabile nella lettura del paesaggio

locale, e nella pratica retorica locale: tutti a Marghera vi confermeranno che è una città giardino e che la sua origine deriva dal modello inglese.

Ma oltre a questa vi è un'altra matrice che secondo me è stata altrettanto determinante nel processo di concezione e generazione del progetto, che tuttavia raramente rientra nelle ricostruzioni storiche riguardo alla nascita del quartiere urbano: la matrice igienista. Il motivo è presto detto: la parabola igienista, che decorre all'incirca dagli anni Ottanta dell'Ottocento (Giovannini, 1996) arrivando ad innestarsi sulla concezione razionalista della città degli anni Trenta del Novecento (Bianchetti, 1992) e oltre, concerne inizialmente soprattutto i centri storici delle città italiane e i problemi che in essi vengono rilevati da una prospettiva strettamente sanitaria; solo in seguito e in maniera meno evidente la riforma igienista arriverà ad influenzare pesantemente il problema dell'espansione *extra moenia* delle città, e dunque la questione delle periferie.

Il vento del rinnovamento urbano in chiave igienista, come vedremo, ha soffiato anche su Venezia, ma con una sostanziale differenza, rispetto alle altre città: qui, rinnovare il centro a questo punto diventato "storico", per fare piazza pulita del marciume ereditato dalle epoche precedenti, (per riprendere la retorica igienista. Zucconi, 1989), non significa solamente dare luogo a piani di intervento tecnico volti a risolvere problemi specifici: piegare agli standard igienisti Venezia significherebbe mettere a rischio la sopravvivenza della città stessa (in termini architettonici e storico-artistici) per rifarla completamente da capo. Tanto meno Venezia può, al pari delle altre città italiane, "dilagare" naturalmente verso l'esterno, ed eventualmente procedere con la razionalizzazione della cintura esterna lasciando intoccato il centro "storico". L'unica opzione, che avrà conseguenze di portata ben più ampia rispetto alle sole ragioni tecniche, resta quella, come abbiamo già detto, di creare *ex novo* una parte di città capace di rispondere a pieno ai nuovi standard igienici, poiché fin da principio fondata su di essi.

2.2.1 La Norma.

Nella seconda metà dell'Ottocento attorno alla città, comincia a costruirsi un immaginario destinato a durare a lungo, in cui sostanzialmente si contrappone la buona vita di campagna, sana e salubre, ai velenosi climi e alle condizioni quasi inumane delle città. Comincia forse qui un pregiudizio anti-urbano fondato sulla retorica per cui la città è sporca, malsana, invivibile: «le città d'Europa sono grandi beccherie umane, e gli

animali da macello vi accorrono dai freschi monti e dai verdi prati [...] le nostre città (italiane) sono laboratori d'infezione»⁸³, come sostiene nel 1879 Paolo Mantegazza.

Sebbene le maggiori città italiane conoscessero in quegli anni tassi di crescita non particolarmente alti, e non fosse per nulla facile distinguere tra agglomerati urbani e rurali (si tentarono a più riprese distinzioni legate al numero di abitanti, per cui tendenzialmente la soglia limite era attorno ai 6.000 abitanti. Cfr. Giovannini, 1996), negli anni post-unitari comincia a crescere una sorta di “angoscia metropolitana” legata a motivazioni sia esterne che interne.

Verso l'esterno si nutre soprattutto del confronto con le altre città europee: la città esemplare è ovviamente la Parigi del barone Haussman, la cui opera di rifacimento del centro urbano (1852-1870), ha portato l'ordine geometrico degli *ilots* al posto della maglia labirintica dei *faubourgs*, ha riorganizzato le reti di collegamento attraverso la creazione dei grandi assi stradali, i boulevards, dando la spinta ad una riorganizzazione di più ampio respiro all'intera città, dotato Parigi di centinaia di chilometri di fognature e di reti idriche. Da un punto di vista interno, in Italia al contrario la città esemplare in chiave negativa è Napoli, colpita tra il 1884 e il 1885 da una grave epidemia di colera.

L'epidemia di Napoli è solo uno dei casi, ma diventa il caso archetipico che condensa in sé lo spauracchio di nuove epidemie. Il caso di Napoli aveva messo chiaramente in luce che le pratiche consuete, quali confinamento e cordoni sanitari, non erano più sufficienti e si dimostravano ormai superate; occorreva insomma trovare un nuovo approccio al fenomeno urbano che lo considerasse nella sua interezza e con una prospettiva di lungo termine, capace di dimostrarsi efficace trasversalmente ai singoli casi nella prevenzione delle epidemie.

All'epidemia a Napoli seguirono a stretto giro le reazioni del Governo che promulgò prima, nello stesso 1885, la così detta “legge di Napoli”, in cui si promuovevano rapidi ed incisivi interventi di risanamento della città, e di lì a pochi anni, nel 1888, la legge n. 5849, per la *Tutela della igiene e della sanità pubblica*. Il caso di Napoli e il piano per il risanamento che segue viene elevato a caso esemplare di risanamento urbano, e serve da sollecito (e retrospettivamente da monito) alle altre grandi città italiane per avviare simili piani di risanamento. Si afferma in quel periodo la necessità di organizzare la crescita urbana, intervenendo direttamente sulla trasformazione delle città. Alla concezione del *piano di intervento* come evento sporadico

⁸³ Così l'antropologo e medico Paolo Mantegazza (1879), *Almanacco igienico popolare. Igiene dei climi*. Milano. Estratto riportato in Giovannini (1996), p. 9.

di modifica parziale di zone delimitate, interne o esterne alla città, si sostituisce l'idea del *piano regolatore generale* inteso come strumento di ordinaria amministrazione capace di prevedere e gestire razionalmente lo sviluppo della città; questo doveva fondarsi su leggi e norme condivise capaci di dare seguito ad riforme integrali delle condizioni urbane (Zucconi, 1989).

Ma *chi* avrebbe dovuto organizzare la stesura di piani? Con l'affermazione del principio si afferma immediatamente anche il problema delle competenze: quale figura professionale sarebbe stata in grado di avere una prospettiva disciplinare e le competenze tecnico-operative sufficientemente ampie e articolate per affrontare tutti gli aspetti legati alla trasformazione urbana? La figura dell'*urbanista* come la intendiamo oggi (sebbene ancora caratterizzata da notevoli indeterminatezze e dai contorni decisamente sfumati. Bianchetti, 1992) a metà Ottocento non è ancora delineata.

Vi sono piuttosto diverse prospettive disciplinari e altrettante corrispondenti figure professionali che rivendicano *il primato sulla città*: economisti e giuristi, sottolineano gli aspetti più legati all'economia fondiaria, e al nodo della mediazione giuridica tra interessi pubblici e privati nei casi di esproprio; le discipline mediche a loro volta rivendicheranno la necessità di un approccio clinico alle trasformazioni urbane, che indichi chiaramente, con l'apporto dell'indagine statistica, la presenza e diffusione delle patologie; gli ingegneri, occupandosi principalmente di dimensionamenti fognari e rettifiche stradali, vedono nella modifica degli assetti stradali la chiave di volta della modernizzazione della città; esperti di cultura locale, eruditi, storici dell'architettura, rivendicano invece la necessità un approccio archeologico (Zucconi, 1989).

Vi è forse in realtà un doppio movimento nella definizione delle competenze professionali specifiche per la città: la crescita urbana implica l'aumento della complessità nella gestione delle città; questo porta progressivamente alla specializzazione di alcune figure professionali rispetto ad ambiti di intervento limitati. Al contempo però la necessità di integrare fra loro differenti aspetti, sia qualitativi che quantitativi richiama alla necessità di individuare figure professionali capaci di avere punti di vista unificanti sulle trasformazioni urbane e sulle loro eventuali distorsioni (Calabi, 2005).

Nel neonato Regno d'Italia si pone dunque come prioritaria la necessità di modernizzare le città e il territorio per portare le città italiane ad eguagliare i risultati ottenuti nelle altre città europee e limitare l'impatto delle patologie più diffuse: tubercolosi, colera e peste in primis.

Inizialmente ad occuparsi dell'ammodernamento del territorio sarà la figura dell'ingegnere, chiamato a ripensare la rete stradale dei centri urbani per meglio connettere la maglia della rete ferroviaria, a declinare le nozioni di idraulica, (fino a quel momento applicate principalmente alle zone agricole in termini di bonifica e risanamento dei terreni, costruzione e rettifica di canali navigabili ed industriali) in termini di fognatura urbana, trasporto e smaltimento delle acque. L'ingegnere è chiamato a pianificare le opere indicate nella legge del 1865 sull'*esproprio di pubblica utilità*: riformulare i profili e gli assi stradali per connettere il centro cittadino alla ferrovia, tracciare i viali di circonvallazione sul tracciato dei vecchi bastioni, progettare opere per la difesa dalle piene, progettare i primi slarghi, piazze e piazzette che diano risalto ai palazzi istituzionali (la Poste, la Prefettura, l'Esattoria), individuare nella prima cerchia esterna i luoghi adatti ad ospitare le moderne attrezzature: il carcere, i cimiteri, gli ospedali.

Il principio guida, nell'operare dell'ingegnere, è la maglia viaria cittadina: il ridisegno della rete stradale è sufficiente a risolvere anche altri problemi indipendenti dalla viabilità stessa. Da un punto di vista economico-giuridico la questione si risolve nella sola questione dell'esproprio per pubblica utilità, e dunque nell'interazione giuridica tra proprietà privata e utilità pubblica, nella valutazione economica del bene espropriato (Zucconi, 1989).

L'epidemia di colera a Napoli prima, le leggi sulla risanamento della città stessa e il *codice d'igiene e sanità pubblica* poi, segnano un radicale cambio di paradigma nella lettura delle trasformazioni urbane e faranno emergere la figura dell'*ingegnere sanitario*. L'origine batterica delle epidemie e i precetti igienici per evitare la diffusione e il contagio sono ormai note: gli studi di Pasteur e Lister indicano chiaramente l'origine batterica della patologia, la quale se opportunamente studiata nella sua evoluzione può essere prevenuta. Altrettanto noto e riconosciuto è il fatto che la morbilità è strettamente legata alle caratteristiche del luogo, in particolare nelle città dove l'apporto e lo smaltimento delle acque non è supportato dalla rete fognaria (Mumford, 1967; Zucconi, 1989). A dare manforte a questa prospettiva sono da principio la statistica e la geografia declinata in chiave nosografica: i numeri dei rilevamenti statistici confermano che alla base della diffusione del morbo c'è l'alta densità abitativa e la mancanza di reti idriche appropriate, di opportune condizioni di irraggiamento e disponibilità d'aria pulita, mentre il rilievo geografico puntuale della forma urbana conferma che la conformazione urbanistica di alcuni quartieri concorre alla diffusione delle epidemie. Le epidemie si

sono propagate per tutta la penisola ciclicamente praticamente per secoli; ad esse si era sempre risposto con interventi mirati e declinati localmente: cordoni sanitari volti ad isolare il “male” in n settore specifico della città. L’apporto della statistica e della geografia nosologica cambia il modo di guardare a questi fenomeni: da epifenomeni casuali, affrontati con fatalismo e soluzioni temporanee, passano ad essere fenomeni quantificati e prevedibili, governabili a partire dalle leggi della chimica e della biologia e dalle norme igieniche ormai stabilite dall’apposita manualistica.

In un’ottica positivista l’ingegnere sanitario diventa uno specialista a caccia dei rapporti di causa-effetto tra condizioni materiali e patologia: egli è in grado, sulla base di dati certi, di formulare la diagnosi e proporre quindi la corretta terapia (Calabi, 2005). Accanto a posizioni più conservatrici che vedono l’igienista occuparsi solamente dell’indagine chimico-biologica sulla presenza e quantità degli agenti patogeni, senza un vero ruolo operativo quindi, si afferma una posizione nuova che lo vede anzi in prima linea, attraverso le istituzioni preposte⁸⁴, nel formulare piani operativi ed avanzare progetti concreti: in quest’ottica i precetti sanitari vengono tradotti in legge e l’igienista associato alla figura del funzionario di Stato, chiamato a vigilare nei comuni alla loro applicazione. L’evidenza dei numeri e della rilevazione statistica, pone la necessità di un approccio integrale alla città a partire dai principi dell’igiene e giustifica quindi l’azione diretta del funzionario sanitario. I rilievi statistici permettono di dare una definizione quantitativa delle questioni e implicano una presa di coscienza dell’urgenza dei provvedimenti tecnici necessari, data l’evidenza dei nessi causali tra città e patologia. L’interpretazione igienista del dato statistico agisce quindi come leva potente nei confronti delle classi dirigenti da un lato, e dall’altro sottintende la possibilità di risolvere in chiave tecnica le criticità.

La parabola dell’igienismo in Italia può essere letta a partire da diversi punti di vista: prendendo in considerazione ad esempio l’evolvere delle istituzioni preposte alla

⁸⁴ La legge del 1888 provvedeva alla creazione sul piano amministrativo degli Uffici Sanitari, alla redazione ed imposizione dei regolamenti edilizi, e soprattutto creava la figura dei funzionari sanitari. Questi, ordinati in gerarchie che andavano dal medico provinciale all’ufficiale sanitario, al medico veterinario, erano appunto medici con una specializzazione in igiene o viceversa ingegneri con un diploma specifico in igiene. La loro formazione fu da principio in capo alla Scuola di Perfezionamento d’Igiene Pubblica, presso la Direzione Generale di Sanità, a Roma. La specializzazione avveniva dunque fuori dall’accademia. Si affermava anche in questo modo l’idea che l’ufficiale sanitario o l’ingegnere sanitario fossero da intendersi come funzionari dello Stato e non specialisti prestatari all’amministrazione. In virtù di forti spinte politiche nel 1896 la Scuola verrà chiusa e la formazione di ufficiali, medici e ingegneri sanitari ritornerà di competenza delle singole università, riaffermando quindi il principio per cui l’igiene come disciplina aiuta e consiglia l’amministrazione senza avere un diretto ruolo operativo. La stessa Direzione, in principio autonoma, verrà posta sotto il Ministero dell’Interno e la sua direzione, al posto di medici igienisti, verrà affidata, sempre per ragioni politiche, a burocrati. (cfr. Giovannini, 1996).

formazione degli ufficiali sanitari, o il susseguirsi dei rilievi statistici e delle inchieste parlamentari, o ancora l'evoluzione delle figure professionali, e i mezzi di propaganda che gli igienisti stessi utilizzarono per diffondere la loro idea di *stato sanitario* (Zucconi, 1989); tuttavia l'aspetto che mi preme indagare e sottolineare è piuttosto legato alla forte carica ideologica di cui esso è stato portatore e con cui esso ha cercato di imporsi come prospettiva unificante e unificata sulla città.

Il cambio di paradigma è ad esempio sottolineato dal cambiamento nella terminologia usata: se prima l'ingegnere stradale usava termini quali *rettifica*, *allargamento*, *rettifilo*, *anello*, *ramificazione*, *rete primaria*, *secondaria* e via di seguito, per descrivere un'operazione di ridisegno urbano, l'ingegnere sanitario o il medico igienista mutua i termini dal linguaggio medico: *sventramento*, *risanamento*, *sanificazioni*, *sutura*; la città viene riassunta dalla metafora organica del corpo biologico e la trasformazione intesa come opera di rimozione *more chirurgico* dell'agente patogeno (Zucconi, 1989).

La carica ideologica della visione igienista assume i contorni della battaglia del progresso contro l'oscurantismo e il sudiciume delle epoche passate, dell'affermazione di ciò che è puro su ciò che è impuro. Luigi Pagliani, medico igienista, nel *Trattato di Igiene e di Sanità Pubblica* (1912)⁸⁵ individua la legittimità storica della nuova disciplina, e dell'approccio integrale che le pertiene, suddividendo le epoche storiche in periodi "aurei" e periodi "marasmatici". I primi corrisponderebbero ad esempio all'antichità classica, in cui trionfavano le strade ordinate ad angolo retto, ampie e dotate di fognatura; ai secondi invece corrisponderebbe invece il periodo medievale, in cui il disprezzo per le condizioni materiali avrebbe portato alla costruzione di cittadelle affastellate attorno ai castelli e ai monasteri, piene di viuzze strette e contorte, in cui si accumulava la sporcizia, stagnavano i miasmi e proliferava la malattia.

Rispetto all'ingegneria stradale l'igienismo rovescia i termini della questione ponendo al centro della propria azione non la superficie, lo sviluppo delle reti viarie e il ridisegno dei fronti stradali, ma al contrario il suo *ventre*, le *viscere*, poiché è dalle sue *interiora* che il *corpo* della città comincia ad ammalarsi. Un'adeguata progettazione della rete idrica quindi è la base imprescindibile per il riordino della città e per la programmazione delle future direttrici di espansione. Determinare la capacità di portata di una rete idrica significa intervenire direttamente sulle quantità e i dimensionamenti

⁸⁵ Citato in Zucconi, 1989, p.44-45.

dell'infrastruttura e di conseguenza determinare il numero massimo di abitanti che tale rete può sostenere e dunque la grandezza e caratteristiche del quartiere, della città.

Si viene ad affermare un concetto di *equilibrio* che vede le caratteristiche del sito, le infrastrutture e la popolazione come termini di un'equazione determinabile sulla base di leggi matematiche: il destino della città, la sua evoluzione e cambiamento è questione di rapporti numerici e quantità assolute, la forma della città non è tanto una questione estetica, quanto piuttosto problema tecnico, risolvibile per via quantitativa con l'applicazione di modelli urbani prestabiliti.

Un fraintendimento ideologico associa, a metà Ottocento, la campagna ad una condizione "naturale" opponendovi la città come condizione "artificiale": vivere in città per l'uomo quindi è condizione sicuramente innaturale. La stessa città è un'alterazione della salubrità naturale dei siti, un artefatto che tende perciò allo squilibrio: compito dell'ingegnere sanitario è intervenire tecnicamente per ripristinare il «tenore igienico normale», usando le parole dell'igienista Agostino Bertani⁸⁶. Si fa dunque strada un'idea di *normalità* che nella prospettiva igienista può essere raggiunta solo con la scrupolosa osservanza di leggi e norme fondate sull'evidenza del dato scientifico.

Gli strumenti a disposizione dell'ingegnere sanitario affinché tali leggi vengano rispettate e concretamente messe in opera sono i regolamenti di igiene e il piano regolatore. Quest'ultimo in particolare viene reinterpretato alla luce dell'ideologia igienista e diventa il perno del programma di riforma urbana. In precedenza i piani regolatori riguardavano solamente i centri delle città maggiori e nella maggior parte dei casi predisponavano modifiche parziali. Dal punto di vista dell'ingegnere sanitario il piano regolatore ora deve riguardare l'intero complesso della città, poiché in esso la città è tutta esposta in termini numerici e quantitativi; solo una concezione unitaria dell'intera città come organismo unico, in cui le parti sono fra di loro integrate in maniera razionale e funzionale, può essere garanzia di una città salubre. Se il mantenimento dell'equilibrio e il ripristino del «tenore igienico normale» sono da considerarsi dipendenti dai dati quantitativi che riassumono il fatto urbano (dimensionamento delle reti idriche, stradali, fognarie/ abitanti/ spazi pubblici etc.) allora attraverso la scrittura dei piani regolatori l'equilibrio può essere determinato a priori: con lo strumento del piano regolatore si può stabilire fin dal principio i rapporti numerici e quantitativi che garantiscono tale equilibrio e normalità.

⁸⁶ Citato in Giovannelli, 1996, p.17.

L'approccio integrale alla città come correlato della capacità sintetica della disciplina igienica viene sostenuto come punto di partenza e come cornice epistemologica unificante rispetto a settori disciplinari e competenze frammentate; nella prospettiva igienica possono essere ricomposti e unificati i problemi pertinenti al microcosmo domestico (igiene privata), ai luoghi di lavoro (igiene del lavoro), fino ad abbracciare progressivamente l'igiene del suolo e del sottosuolo, l'igiene pubblica. L'igienismo si propone quindi come prospettiva in grado di integrare scale di intervento variabili: dal sifone alla città e al territorio. L'ingegnere sanitario diviene la figura professionale capace di portare nelle commissioni edilizie e nelle amministrazioni cittadine il punto di vista sintetico di quella che alcuni vedono come una disciplina totale, poiché egli è in grado di intervenire sui piani regolatori proponendo la propria prospettiva integrata.

Il corpus di norme che progressivamente entreranno a far parte dei regolamenti edilizi delle città puntano alla normalizzazione di ogni aspetto della vita urbana: l'idea di equilibrio e di "normale tenore igienico" vengono progressivamente condensate nel concetto di *standard*, ovvero l'uniformità e la conformità delle pratiche (costruttive) ad un modello stabilito per legge e valido universalmente.

La casa da abitazione diviene uno dei campi su cui la standardizzazione agisce in maniera più determinante. Nel 1900, in allegato a *L'ingegneria sanitaria*⁸⁷, si trova un opuscolo illustrato che presentava la villa-tipo che lo stesso direttore, Ing. Corradini, si era fatto costruire nell'Oltrepò, torinese. Il villino rappresenta la concreta messa in opera dei più recenti ed alti standard igienici: fondazioni in calcestruzzo, facciata di mattoni faccia a vista con inserti in ceramica, muri perimetrali in laterizio, acqua potabile e corrente per usi domestici, pavimenti a mosaico veneziano o in legno, fa difetto la rete fognaria, risolta con fossa settica, poiché la zona non è ancora collegata alla rete cittadina. All'interno luce e un'adeguata ventilazione sono assicurate da ampie finestre vetrate, il riscaldamento è garantito da termosifoni, mentre per lo smaltimento dei rifiuti c'è un apposito cassonetto; completano la casa il gabinetto interno con doccia e vasca da bagno. Completano il set igienico una lisciviatrice e risciacquatrice automatica, le sputacchiere in ghisa smaltata e vari cartelli apposti in tutta la casa con l'invito a «non sputare per terra» (Giovannini, 1996: 55). Il villino suscitò l'interesse di ingegneri e igienisti e valse al suo costruttore la medaglia d'oro alla fiera d'igiene di Napoli del 1900.

⁸⁷ Rivista fondata nel 1891 a Torino dall'Ing. Corradini con l'intento di "filtrare i problemi dell'igiene attraverso la cultura dell'ingegnere" (Zucconi, 1989: 46). Costituisce un tandem con «L'ingegnere igienista» fondata sempre a Torino nel 1900 da Luigi Pagliani (già direttore della Scuola di Specializzazione, e docente di igiene all'Università di Torino) e Giulio Bizzozzero.

Esso può essere considerato il compendio di tutti i precetti igienisti: è la casa modello realizzata. In essa vengono rispettati tutti i principi alla base di una casa *sana*: salubrità del suolo, esposizione della casa e larghezza della via, rapporto tra cubatura e numero di abitanti, qualità dei materiali, buona ventilazione e riscaldamento, illuminazione. Principi questi che nell'ottica igienista dovranno regolare la costruzione di *tutte* le case, comprese le case operaie, al fine di pervenire alla realizzazione la *città igienica*. Nella trattazione igienista dell'ambiente domestico, non trovano posto considerazioni estetiche o ornamentali: la casa salubre ha esclusivamente a che fare con l'applicazione tecnica di norme standard. L'artificiosità delle facciate, il decoro, le superfetazioni ornamentali al contrario vengono viste con sospetto, come facciate dietro cui si nascondono i veri nemici dell'igiene: l'umidità, i materiali scadenti, il marciume, tecniche costruttive improntate a inaffidabili verifiche empiriche.

Le case diventano gli elementi qualificativi del tenore di vita delle città, poiché riflettono un'immagine efficace delle componenti sociali e delle loro condizioni: risanare le città risanando le case significa al contempo elevare le condizioni materiali degli abitanti di tutte le classi e, in un'ottica che non riesce a nascondere la propria carica moraleggiante e un po' paternalistica, ad elevare infine le condizioni morali degli abitanti stessi. Per realizzare la città igienica occorre pertanto abbattere le vecchie abitazioni ed edifici e sostituirli con case salubri, allineate lungo tracciati regolari, ampi e ventilati. Ciò richiede un cambio di cultura politica, che tuttavia, nella seconda metà dell'Ottocento difficilmente avviene. Nonostante l'approvazione di leggi atte a definire e normare gli standard quantitativi in materia di igiene sia pubblica che privata (come ad esempio la legge del 1896 sulle *istruzioni da utilizzare nella compilazione dei regolamenti locali di igiene*, o la legge Luzzatti del 1901, sulle norme igieniche in materia di edilizia popolare) queste incontrarono spesso la resistenza degli amministratori pubblici ad adottare i necessari regolamenti, ad approntare i necessari piani di risanamento, nonché l'aperta ostilità dei proprietari per ragioni economiche. Gli stessi ufficiali sanitari, nonostante la carica ideologica della disciplina che rappresentavano stentavano in realtà ad esercitare un vero controllo sulle pratiche amministrative trovandosi spesso in tensione con gli altri tecnici comunali. In particolare la questione delle case salubri destinate ai ceti popolari fece poi passare in sott'ordine il problema del risanamento dei centri storici: l'idea di sperimentare i migliori criteri igienici per l'edilizia popolare fece venire meno la volontà di mettere mano alle vecchie case nei centri storici, preferendo a questo punto pensare direttamente a soluzioni fuori dal centro abitato, nelle nuove periferie.

2.2.2 L'igienismo a Venezia.

L'idea di città salubre proposta dagli igienisti non potrebbe essere più distante dalle reali condizioni in cui si trova la città di Venezia nella seconda metà dell'Ottocento. La città normalizzata e standardizzata sulla base di una ratio geometrica, rappresentata da *Hygeia*, la città ideale sognata da Paolo Mantegazza (Giovannini, 1996), è un modello inarrivabile per la città di Venezia connotata dal labirintico intrigo di calli e campielli, da una ineludibile fragilità rispetto a infezioni ed epidemie. La caratteristica maggiore di Venezia, cioè il fatto di essere sostanzialmente costruita sull'acqua ne fa una città per sua stessa natura, dotata di un carattere "miasmatico": la mancanza totale di fognatura e la rete di canali interni vengono visti dagli igienisti come i principali vettori del contagio. A questo si aggiunge un'alta densità abitativa legata inevitabilmente alle condizioni geomorfologiche della città: Venezia non può espandersi all'esterno dei propri confini, può solo addensarsi progressivamente, raggiungendo in alcune parrocchie, densità abitative decisamente superiori a quelle di città come Berlino o Vienna (nella parrocchia di San Martino nella zona dell'arsenale, si raggiungono i circa 900 abitanti per ettaro. Zucconi, 2001). Anche per Venezia si impone la necessità di un piano regolatore che trasformando i principi igienici in concreti strumenti operativi possa dare luogo ad una programmazione di ampio respiro delle trasformazioni urbane.

Anche a Venezia è la presenza di dati statistici e di rilevamento, sintetizzati ben prima del fervore igienista degli anni Ottanta dell'Ottocento, ad imporre con l'evidenza dei numeri, l'urgenza della situazione. Già in epoca preunitaria a Venezia era stato costituito un ufficio centrale di anagrafe unificato, che condusse negli anni successivi campagne di rilevamento dedicate in special modo alla condizione delle rive acquee e alle condizioni abitative. Nel 1830 viene pubblicata la *Topografia fisico-matematica della città di Venezia*, in cui si divulgavano i dati di un rilevamento sulla salubrità delle acque e la diffusione delle malattie; tale opera mette in rilievo la localizzazione geografica del dato patologico, con l'intento di indirizzare poi una precisa geografia degli interventi. A questa seguono *La descrizione topografica di Venezia e delle adiacenti lagune* del 1844, la *Pianta Generale della città di Venezia* nel 1847, l'*Inchiesta sulla salubrità delle abitazioni* del 1873-1874 (Zucconi, 2001, p.96). Ciò che accomuna le tre opere consiste da un lato nella prova che a Venezia, ben prima della legge del 1888, ci fosse già un'attenzione particolare per la rilevazione puntuale dei dati anagrafici e topografici a scopo conoscitivo, ma soprattutto la capacità di integrarli al fine di riferirli a precisi

contesti: sulla mappa si ritrovano le singole divisioni particellari e i toponimi, così come per ogni unità immobiliare è indicato il dato anagrafico. È così che fin dall'inchiesta degli anni Settanta emerge chiaramente quali siano le parti della città in condizioni maggiormente critiche: i sestieri di Cannaregio e Castello, cui si aggiungeranno negli anni Dorsoduro, Giudecca e Santa Marta nell'area del polo portuale.

Come nelle altre città, anche a Venezia, dopo la promulgazione del codice di Igiene pubblica del 1888, si delinea a necessità di creare sostanzialmente *ex novo* i presidi medico sanitari previsti dalla legge. A questo si aggiunge l'obbligo, negli stessi anni, di procedere alla definizione del regolamento di igiene e del regolamento edilizio locali; con una tendenza che rispecchia in realtà tendenze evidenti a livello nazionali, la prospettiva igienista si allargherà ben oltre i confini delimitati dal regolamento d'igiene, andando a sovrapporsi ai regolamenti edilizi. Anche a Venezia l'igienismo comincia a delinearsi come posizione egemonica all'interno dell'amministrazione cittadina, subordinando ogni decisione di carattere edilizio al parere vincolante dell'ufficio igiene; anche a Venezia si guarda alle indagini statistiche sanitarie come la base di progetti operativi atti a riportare in condizioni di normalità ed equilibrio il corpo urbano. In questa prospettiva quantitativistica il dato statistico diventa l'elemento commutatore che, traducendo in grandezze matematiche la complessità urbana, permetterebbe di accorciare le distanze perfino tra la Venezia reale e il modello ideale di città.

A Venezia, però, data la sua *forma urbis* e il patrimonio storico artistico che essa stessa rappresenta, un progetto di risanamento e normalizzazione integrale della città non sarà mai compiuto interamente. Ne è la prova la vicenda travagliata del nuovo piano regolatore per Venezia, in discussione a cavallo tra gli anni Novanta dell'Ottocento (Zucconi, 2001). A frenare il progetto di risanamento urbano saranno una serie di vicissitudini ministeriali, che ridurranno notevolmente la portata degli interventi proposti, e la ferma opposizione dei rappresentanti di un approccio più rispettoso del patrimonio storico artistico. L'idea di una Venezia *sventrata* in nome dell'igiene e dell'utilità era in netto contrasto con una prospettiva archeologica che vedeva l'unicità e l'identità della città irrimediabilmente legata all'integrità del tessuto urbano e alle caratteristiche architettoniche (si veda ad esempio la ricostruzione della critica di Pompeo Molmenti al piano di ammodernamento di Venezia: Favilla, 2006, e Zorzi, 2006). Dei quaranta progetti proposti inizialmente proposti per il risanamento di Venezia ne rimarranno solo otto, di portata medio piccola che sostanzialmente non incideranno profondamente nel tessuto urbano (Zucconi, 2001).

Dal confronto-scontro con un'impostazione più conservazionista, tuttavia, l'igienismo a Venezia non uscirà completamente sconfitto: sarà piuttosto «una sconfitta di Pirro» (Zucconi, 2001, p.101). Sconfitta su campo della pratica l'eco riformatrice della cultura igienista si farà sentire nel lungo periodo, permeando l'impostazione di alcuni progetti realizzati nell'arco di trent'anni, tra gli anni Novanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento. È il caso ad esempio dei progetti volti a risolvere l'annoso problema delle “case sane”. Già dall'inchiesta del 1873-74 era emerso quanto in alcune aree della città la condizione abitativa specie delle classi popolari fosse precaria. Anche in questo caso, attraverso il filtro dell'interpretazione igienista, ciò che era un fatto fino ad allora legato alla percezione della condizione abitativa, diventa un dato quantitativo e localizzato, gestibile e risolvibile con interventi tecnici mirati.

Le peculiari caratteristiche della città porteranno alla ricerca di mediazione tra istanze riformatrici e tradizione storico artistica nella costruzione di nuovi quartieri. Caso esemplare è il quartiere di Sant'Elena in prossimità dell'Arsenale. Qui fin dai primi anni del Novecento si pensò di insediare un nuovo quartiere popolare capace di dare adeguata risposta alla questione della salubrità e del corretto rapporto tra abitanti/ superficie e al contempo, con il mantenimento di una fisionomia “tradizionale”, integrarsi con l'estetica della vicina area marciana. La redazione dei progetti cominciò nel 1906 ma solo nel 1923 venne dato incarico allo IACP di realizzare un quartiere per 9.000 abitanti. Il progetto prevedeva una tipologia a “blocchi chiusi” per ricreare la tipica introflessione dell'abitato veneziano, stemperata però da un diradamento della maglia: le distanze tra i blocchi rimanevano quelle prescritte dai regolamenti d'igiene per favorire la circolazione dell'aria e la luce; ci si raccomandava inoltre che le vie, sebbene non potessero più avere il tipico andamento tortuoso delle calli veneziane, non fossero nemmeno concepite in modo rigidamente schematico e geometrico. Esempio nel indicare la mediazione tra modernità igienista e tradizione storico-artistica è la questione dei prospetti. Nelle prescrizioni al progetto la commissione per l'ornato indica chiaramente che gli edifici, nell'estetica delle facciate, dovessero richiamarsi ad un repertorio formale facente riferimento all'epoca rinascimentale: il nuovo insediamento, salubre ed igienico nella struttura, sarebbe stato dunque “travestito” con un abito cucito di elementi semantici ripresi dalla tradizione architettonica veneziana; allo stesso modo compariranno anche elementi di tipo gotico-bizzantino a riprova di una maggiore “venezianità” percepita nei confronti di questi ultimi (Tagliabue, s.d.). Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per il coevo quartiere di Santa Marta, nella zona della Marittima veneziana.

Qui lo IACP terminò di costruire i 148 alloggi del quartiere dedicato a Mussolini, cui si aggiunsero negli anni nuovi blocchi residenziali realizzati dalla Cooperativa dei Ferrovieri, e ancora nuovi alloggi realizzati dallo IACP grazie ad un diretto finanziamento della SADE del conte Volpi. Se il quartiere di Santa Marta era inteso essere un po' meno popolare e più direttamente destinato ai lavoratori dell'industria, non di meno la manipolazione estetica delle facciate e degli spazi aveva anche qui la sua ragione nel cercare di dissimulare le forme architettoniche così come imposte dai disciplinari d'igiene con la tradizione estetica veneziana, occorreva dare uno «schietto sapore veneziano [...] una chiara impronta di architettura veneziana [gli ingegneri dell'istituto] crearono sottoportici con campielli e movimentarono la nitidezza dei nitidi cubi edilizi»⁸⁸.

Anche a Marghera in molti casi si cercherà di interpolare le istanze dell'igienismo sulla casa salubre, con un'estetica che richiamasse nelle forme la "venezianità": applicando in facciata bifore e trifore, elementi lapidei nelle cornici e colonnine. Tuttavia nel caso di Marghera il richiamo alla "venezianità" nelle forme estetiche non aveva come fine l'integrazione del nuovo con il tradizionale, ma piuttosto agiva come elemento atto ad influenzare la percezione dei nuovi abitanti (Tagliabue, s.d.). Se consideriamo che inizialmente a Marghera era previsto l'arrivo dei ceti popolari veneziani, è facile capire quanto un richiamo alla "venezianità" possa essere inteso come strumento di plagio psicologico: per rendere accettabile ai veneziani l'idea di lasciare la Venezia insulare occorreva trovare il modo di comunicare in maniera evidente e pervasiva, nella costanza del paesaggio quotidiano, l'idea di essersi trasferiti in un'altra parte della città, che manteneva con il "centro" dei rapporti di continuità.

Ciò che distingue in maniera sostanziale il quartiere urbano di Marghera dai coevi quartieri di Sant'Elena e di Santa Marta, tuttavia, è il fatto che nel caso di Marghera siamo di fronte alla progettazione *ex novo* quasi di una vera e propria città nuova. Solo a Marghera, in virtù di una sostanziale assenza di preesistenze urbane e architettoniche con cui mediare, l'applicazione tecnica dei principi dell'igienismo può avvenire in maniera integrale senza mediazioni.

Sui terreni spianati e bonificati dei Bottenighi può trovare posto la maglia regolare e razionale delle strade che rispecchi in superficie l'ordine del sistema idrico e fognario; lì possono essere pianificati i lotti opportunamente dimensionati affinché il rapporto tra numero di abitanti e superfici sia equilibrato; lì il "villino tipo" può cessare di essere un

⁸⁸ Così si espresse, nel 1931, l'Ing. Paolo Bertanza all'epoca a capo dello IACP veneziano, riportato in Tagliabue (s.d.).

modello per pochi e dare forma alla quotidianità domestica di molti; lì la localizzazione dei servizi pubblici e il loro reciproco collegamento può essere concepito in modo funzionale; lì i principi e le norme igieniche possono essere declinate in un piano regolatore organico e completo, capace di stabilire a priori i termini dell'equilibrio urbano. Ciò che non era stato possibile realizzare a Venezia è possibile realizzarlo sulla *tabula rasa* dei Bottenighi: è qui che Venezia avvicina di molto la città di *Hygeia* sognata da Mantegazza.

I principi dell'igienismo quindi fanno presa anche a Venezia: dimostrano la loro fondatezza attraverso il rilievo statistico e la sua proiezione cartografica e riescono ad influenzare la prospettiva di amministratori pubblici e tecnici sollecitando la necessità di interventi e progetti di risanamento; tuttavia i risultati raggiunti nella Venezia insulare sono parziali. La vittoria delle istanze dell'igienismo come realizzazione concreta della vera città salubre, si manifesta al di fuori della città storica, nella Venezia di terraferma, a Marghera.

2.2.3 Il modello.

La progettazione e realizzazione della *città modello* implica dunque la scelta di un *modello di città* a cui fare riferimento. Se la crescita e il risanamento urbano possono essere governati in base a leggi stabili e universalmente valide, allora è possibile, sulla base delle stesse, elaborare a priori il modello urbano e poi applicarlo alla realtà. Agli ingegneri (non solo sanitari) che operavano negli uffici d'igiene e edilizi italiani tra Ottocento e Novecento non mancavano i punti di riferimento. Le pubblicazioni, intese sia in termini di manualistica che di stampa specializzata⁸⁹, riportavano spesso teorie urbane volte a definire i *tipi* urbani e i modelli di insediamento, provenienti da esperienze estere.

In qualunque tipo di pubblicazione su Marghera si può leggere quanto esplicitamente Emmer si sia rifatto alla *garden city* teorizzata da Howard nel 1902. Ma i punti di contatto tra il modello inglese e la sua concreta declinazione nella realizzazione

⁸⁹ Mi riferisco qui alle già citate riviste di igiene (*L'ingegnere igienista* e *L'ingegneria sanitaria*) oltre che alla *Rivista di medicina e igiene sociale*, *Rivista internazionale di sanità pubblica*, che nel particolare riporta i dati relativi ad un'indagine sui rapporti tra epidemie e sovraffollamento nella città-giardino di Letchworth (Nicoloso, 1996, p. 218-219) ; o ancora al *Trattato di Igiene e Sanità Pubblica* redatto da Pagliani (1912), in cui il medico dà prova di conoscere i modelli di insediamento provenienti dal contesto tedesco e per l'appunto il modello della *garden-city* inglese (Zucconi, 1989, p.44), o ancora al manuale Hoepli di Antonio Pedrini intitolato *La città moderna* (1905) (citato in Giovannini, 1996, p.56).

di Marghera sono in realtà molto limitati e legati soprattutto a questioni quasi squisitamente tecniche.

Procedendo a ritroso, nel testo di Howard, troviamo le indicazioni che Emmer farà proprie: le dimensioni dell'insediamento sono stabilite a priori: Howard parla di una proprietà di circa 2.400 ettari all'interno della quale troverebbe posto la città giardino di circa 400 ettari (Emmer ridurrà l'insediamento a 150 ettari, poi divenuti 120), sufficienti per 30.000 abitanti come soglia massima. Per dare rappresentazione alla propria idea Howard la rappresenta in forma di schema circolare: al centro dello schema un giardino attorno al quale collocare i principali edifici pubblici: municipio, auditorium teatro, biblioteca museo e ospedale; attorno a questo primo nucleo, procedendo dall'interno verso l'esterno, un grande parco centrale, a sua volta circondato dal *crystal palace*, una galleria coperta con funzione di mercato; immediatamente a ridosso alla galleria la prima fascia di case, che Howard esplicita essere case singole, ognuna eretta sul proprio appezzamento; segue un'altra fascia verde molto ampia che Howard definisce "gran viale" in cui egli colloca le scuole pubbliche e le chiese; al gran viale succede una seconda fascia abitata, circondata da una fascia in cui verranno collocate tutte le manifatture, i depositi, le fabbriche etc. a chiudere il tutto la linea della ferrovia (fig.27). La circolazione interna è immaginata da Howard composta da viali circolari a loro volta intersecati con sei viali principali che dal centro si dipartono a raggiera. Attorno alla città giardino, l'ampia zona vincolata a terreno agricolo che manterrà con la città dei rapporti di mutua utilità.

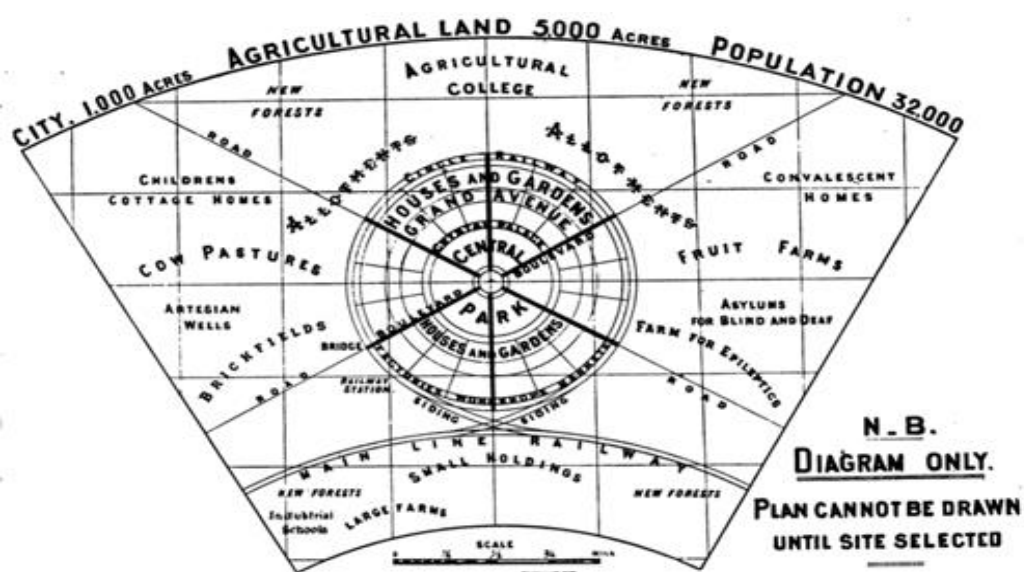


Fig 27. Diagramma della città giardino così come riportata nel testo di Howard (1972[1902], p. 31)

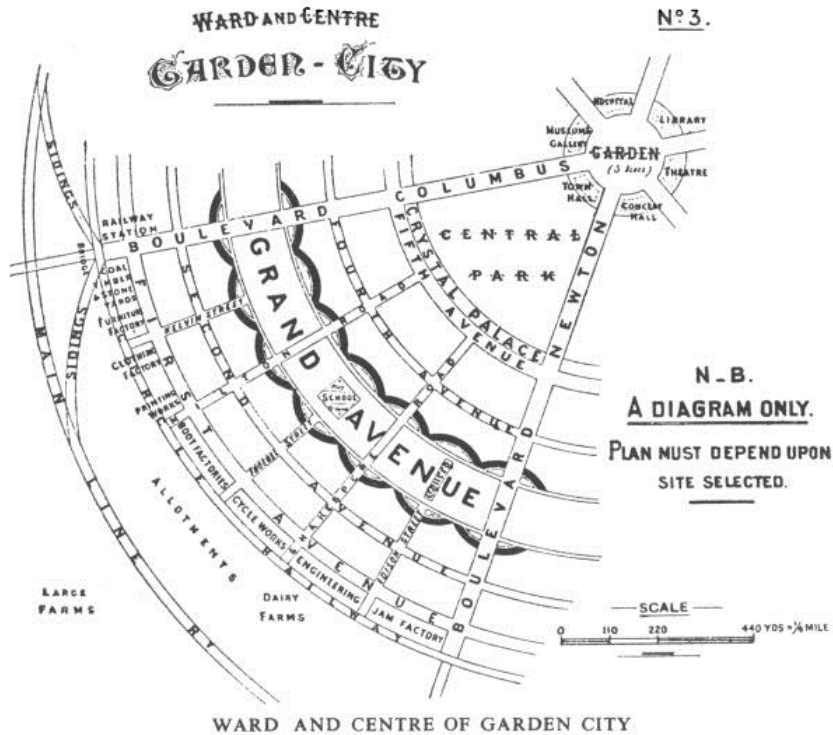


Fig 28, una porzione del diagramma, riportato in Howard (1972 [1902], p.33).

Tale schema non è propriamente un modello urbanisticamente inteso, quanto ancora un modello teorico in cui si indicano le funzioni di base della città giardino che schematizzate esplicitano il sistema di rapporti in cui sono tali funzioni. Howard al fine di rendere visibile tale sistema disegna uno schema circolare suddiviso in porzioni, secondo l'andamento dei sei viali da lui ipotizzati, in modo tale che ogni spicchio dello schema possa essere rappresentativo dello schema generale stesso: lo schema, in ogni sua parte, riflette la razionalità dell'intero modello (fig. 28). Che questa sia un'ipotesi teorica e una proposta, non un vero e proprio piano, è indicato fin da subito da Howard che nel testo sottolinea in corsivo «*tuttavia si tratta di una descrizione meramente indicativa, da cui probabilmente ci si discosterà molto*» (Howard, 1972 [1902], p. 10, corsivo originale), e ancora in calce allo schema che si tratta di un «Diagramma. Il progetto non è disegnabile prima che non sia scelta l'area» (Howard, 1972 [1902], p.31).

Howard ammette subito che lo schema funzionale necessariamente subirà delle variazioni in base al contesto sociale e al set fisico in cui la città giardino verrà costruita: sta all'architetto, una volta individuato il terreno, tradurre in forma di piano urbano lo schema teorico. Le cittadine inglesi di Letchworth (fondata nel 1903) e di Welwyn (fondata nel 1919) (fig. 4), gli unici due esempi riconosciuti di città giardino, progettati rispettivamente da R. Unwin e B. Parker, e L. de Soisson, mettono in evidenza quanto la

progettazione della città giardino potesse variare in base alle caratteristiche del suolo, alla presenza di corsi d'acqua o altri elementi salienti del paesaggio locale (fig.29).

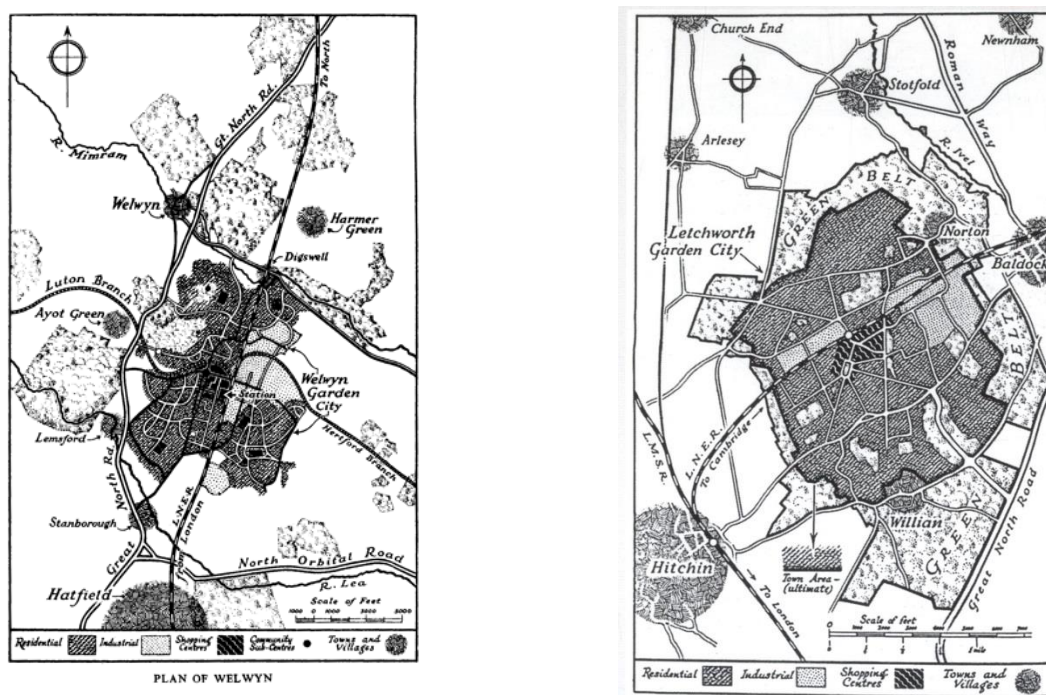


Fig.29, i piani di Welwyn e Letchworth, pubblicato in Howard (1972 [1902]; p.105 e 77)

Ciò che mi preme sottolineare è che le caratteristiche fisiche della città giardino di Howard si trovano tutte sostanzialmente esposte nel primo capitolo del testo, in meno di otto pagine. Qui Howard dà una breve descrizione di cosa dovrà necessariamente esserci: una serie di servizi pubblici, di infrastrutture, di spazi pubblici e privati, organizzati nella razionalità del piano. Oltre nel testo, Howard fa un preciso richiamo alla necessità:

[...] che ci sia un'unità di progettazione e di intenti- che la città sia pensata come un tutto e non lasciata crescere in maniera caotica [...] Una città [...] dovrebbe avere unità simmetria, completezza ad ogni fase del suo sviluppo [...] Città giardino non è soltanto pianificata, ma è pianificata in accordo con le più recenti esigenze moderne, ed è evidentemente sempre più facile, e di solito assai più economico e completamente soddisfacente, creare un nuovo strumento con materiali nuovi che rimaneggiare un vecchio strumento (Howard, 1972 [1902], p.42) .

Ritroviamo qui una corrispondenza con quanto già emerso dalla prospettiva igienista come una sorta di ideologia del piano : la necessità di progettare la città in maniera unitaria ed integrata, secondo principi geometrici di isotropia e simmetria, al fine

di ottenere una città equilibrata. Troviamo inoltre l'affermazione chiara per cui è meglio, affinché il programma di rinnovamento sia veramente tale, costruire *ex novo* piuttosto che affannarsi a riammodernare il vecchio. In sostanza l'affermazione che la soluzione dei problemi che affliggono la città potrà avvenire solo al di *fuori* dei centri *storici*, costruendo nuove città. Poco oltre vi è poi quello che potremmo leggere come un diretto richiamo a istanze di tipo igienista:

C'è ancora un'altra necessità del nostro tempo che dovrebbe improntare ogni città grande o piccola- una necessità che è nata con lo sviluppo delle moderne conoscenze igieniche e che si è accentuata negli ultimi anni per la frequenza delle invenzioni. Condotture sotterranee per lo scolo delle acque chiare e scure, per l'acqua potabile, il gas, i fili telegrafici e telefonici, per le linee dell'energia elettrica, per illuminazione e per usi industriali, tubi pneumatici per i servizi postali sono ormai impianti che vengono considerati vantaggiosi economicamente se non essenziali. Ma se essi rappresentano una fonte di economie in una città antica, ciò vale ancor di più in una città nuova; infatti *avendo carta bianca* si potrebbero impiegare i migliori sistemi per costruirli" (Howard, 1972 [1902], p. 44, corsivi miei).

La tecnica e le scienze rendono ormai disponibili i sistemi per rendere la vita degli abitanti più salubre e funzionale, e ancora: tali invenzioni e mezzi, resi disponibili dalla conoscenza scientifica, sono ancora più necessari nell'edificazione delle nuove città. Troviamo qui l'affermazione per cui operare sul tessuto della città storica è estremamente difficile e controverso, soprattutto è antieconomico, mentre nella città nuova (ancora in fase di progetto: appunto sulla carta bianca) i recenti ritrovati della tecnica, come espressione di una nuova concezione igienica e integrata della città, sarebbero immediatamente applicabili ed economicamente vantaggiosi.

A città giardino ci sarà moltissimo da fare. [...] finché non sarà costruito un gran numero di abitazioni e di stabilimenti, non sarà neppure possibile fare queste cose, e che quanto più presto vengano scavate trincee, completate le condutture sotterranee e costruite le abitazioni e le fabbriche, tanto più presto questa città patria di una industrie e felice comunità potrà essere costruita" (Howard, 1972 [1902], p. 44).

La costruzione della città giardino, per Howard, va realizzata in toto e in tempi rapidi: affinché funzioni essa deve essere completa in ogni suo aspetto, espressione di un disegno unitario, e soprattutto capace di integrare forma, funzione, e società; solo così essa sarà il riflesso di una comunità felice e laboriosa.

I punti di contatto tra la città giardino di Howard e la Marghera progettata da Emmer finiscono qui. Il modello e la sua realizzazione veneziana condividono per riassumere: l'istituzione fin dal principio di un rapporto diretto, tra le dimensioni del sito e il numero di abitanti; il richiamo ad una progettazione generale della città ispirata al rigore della proporzione geometrica e alla compattezza; la necessità di insediare nella nuova città e in posizione centrale gli edifici pubblici necessari; la netta separazione tra spazi del lavoro e spazi per abitare; l'accento posto sugli spazi pubblici, e l'uso strumentale degli spazi verdi come spazi di compensazione tra aree di diverse funzioni; la necessità di dotare fin da subito la città di impianti tecnici capaci di garantire uno standard igienico; e in fine la sott'intesa idea che una simile città così concepita possa essere garanzia della buona riuscita degli aspetti sociali del progetto: posti nelle giuste ed equilibrate condizioni, gli abitanti della città avrebbero prosperato.

Ciò che sfugge nelle pubblicazioni che insistono nel descrivere Marghera come applicazione dei principi della città giardino di Howard, tuttavia, è che ciò è una minima parte di ciò che l'autore inglese intendeva. Howard per quasi la totalità del libro si prodiga nella dimostrazione che la città giardino è in realtà un progetto di riforma della vita urbana che investe soprattutto aspetti di tipo economico, sociale e politico.

Howard descrive, con numerosi esempi e controesempi (tratti soprattutto dalla condizione in cui versano le maggiori città inglesi, prima fra tutte Londra), l'utilità di concepire diversamente l'architettura economica alla base del modello teorico. La città giardino, sebbene completamente nuova, sarà meno dispendiosa del riordino dei vecchi quartieri e dei sobborghi progressivamente incrostatisi attorno ai centri urbani. L'investimento iniziale per comperare i terreni sarà riguadagnato mantenendo pubblica la proprietà dei terreni e al contempo istituendo dei canoni di affitto, i cui proventi andranno reinvestiti nel pagamento del debito iniziale e successivamente nella città stessa, per dotarla progressivamente dei servizi necessari.

Howard pone grande attenzione nel definire i rapporti tra amministrazione pubblica e privati. L'architettura amministrativa della nuova città giardino prevede un Consiglio di Amministrazione suddiviso in un Consiglio Centrale e i tre dipartimenti (amministrazione pubblica; servizi tecnici; servizi sociali). La proprietà dell'intera area rimane in capo al consiglio centrale in quanto rappresentante dei «diritti e *poteri* della comunità» (Howard, 1972 [1902] p.60, corsivo mio), che esercita il proprio potere differentemente dagli organi comunali: i suoi componenti gestiscono il denaro proveniente dai canoni come dei liberi proprietari fondiari, ma ha precisi limiti: il

Consiglio Centrale amministra i conti della città, è responsabili del piano generale, e agisce come organo di controllo sui dipartimenti. L'idea di Howard è quella di un'amministrazione pubblica la cui azione sia modulata in base ai risultati ottenuti: l'estensione dell'azione del Consiglio Centrale è direttamente dipendente dalla volontà dei "superficiari" (coloro che hanno in affitto un lotto, per attività industriali o abitazione; Howard, 1972 [1902], p. 59) di pagare i canoni convenuti. Il principio in sostanza è che se l'amministrazione centrale dà prova di essere efficiente nella gestione della città i "superficiari" saranno più propensi a pagare i canoni di affitto con generale beneficio della comunità; un'efficiente gestione della città si tradurrebbe in un progressivo minor costo dei canoni, e dunque in una progressiva minore attività del Consiglio di Amministrazione; se al contrario si dimostrerà inefficiente questa disponibilità si contrarrà, disequilibrando il sistema, e attraverso le elezioni, per ogni organo del Comune, i cittadini potranno cambiare i loro rappresentanti e i tecnici preposti ad ogni sezione. Il perno di questa costruzione è la proprietà pubblica del terreno gestita *more privato* a beneficio dell'intera comunità.

Howard è pronto a difendersi immediatamente da critiche circa la sperimentaltà del suo progetto: città giardino non deve essere considerato un esperimento comunista o socialista (Howard, 1972 [1902], p. 85) e tantomeno associato ai loro fallimenti. In entrambi, per Howard, i casi si è sottovalutata la natura umana, tesa da un lato alla spontanea tendenza alla collaborazione dall'altro spinta dall'individualismo. Il punto è che la creazione della città giardino non si configura come la creazione *ex novo* di una società ideale che condivide un'astratta idea di comunitarismo, ma parte fin dal principio come concreta opportunità di riorganizzazione delle forze reali già presenti sul territorio; inizialmente dunque la spinta individualistica della proprietà privata sarà necessaria per avviare il progetto, il quale, dimostrato nei fatti la propria convenienza in termini economici e di gestione dei servizi, spingerà le persone ad una maggiore collaborazione e condivisione dei proventi e degli obiettivi. Per Howard gli esperimenti di tipo comunista o socialista sono falliti perché rendevano dominante solo una delle componenti, credendo di poter escludere l'altra; lo spirito di condivisione tradotto in una gestione centralizzata, elevato a principio assoluto, avrebbe pagato lo scotto di non aver fatto i conti con la natura anche individualista dell'essere umano. In realtà per Howard la soluzione consiste nel mettere a punto un sistema in cui sia uno spirito di condivisione e reciproca convenienza, che una spinta più improntata alla libera iniziativa dei singoli, siano contemplati e modulati. Non c'è alcun bisogno che l'amministrazione eserciti un

controllo totale, né che ogni iniziativa passi necessariamente da essa: se l'iniziativa privata, pur mantenendo le sue caratteristiche, non sarà orientata dalla pura speculazione, ma al generale benessere cittadino, i profitti saranno fin da subito disponibili per la città, traducendosi in buona qualità della vita dei servizi e delle condizioni di produzione. Si innescherebbe così un circolo virtuoso tra iniziativa privata e interesse pubblico.

Il modello che Howard propone dunque si configura come una possibile terza via alla città, alternativa sia agli esperimenti di tipo comunitarista che alla logica della speculazione privata che genera rapporti disequilibrati nel corpo sociale e nelle condizioni di vita nelle grandi città.

Il punto di partenza da cui la teorizzazione di Howard prende le mosse è la considerazione del crescente disagio, della situazione precaria e del disordine urbano manifesto nella condizione degli *slums* e dei sobborghi nelle città industriali. La lettura del fenomeno da parte di Howard è alquanto lineare: l'aumento della popolazione urbana genera lo sviluppo disordinato dei quartieri suburbani cui sottende una logica di tipo speculativo sul valore dei terreni; questo implica fenomeni di sovrappopolamento e porta ad avere parti di città prive delle condizioni igieniche di base incidendo sulla precarietà e l'abbruttimento della condizione degli abitanti di recente inurbazione; la crescente disponibilità di manodopera infine causa la precarizzazione delle condizioni economiche dei lavoratori, con conseguente crescita dell'individualismo che inficia la natura dei rapporti sociali.

A questo corrisponde nelle campagne un progressivo spopolamento e abbandono della terra, Howard fa propria la prospettiva delle *Trade Unions*, nell'affermare che mentre «le mani sono affamate di lavoro, le campagne languono senza braccia» (Howard, 1972 [1902], p.3). In Howard tuttavia non è in azione un pregiudizio anti urbano: egli riconosce alla città la forza di un nuovo “attrattore”, rispetto al quale l'individuo si comporterebbe come un ago magnetico; la campagna, a sua volta vista come un “attrattore” non avrebbe più la forza necessaria per mantenere presso di sé i lavoratori e gli abitanti.

La città offre sicuramente salari maggiori, possibilità di avanzamento, occasioni di impiego, dotazioni tecniche migliori, e occasioni di svago, ma tutto ciò al prezzo di costi e canoni di affitto troppo elevati, orari di lavoro e distanze tra casa e luogo di lavoro eccessivi, una permanente condizione di estraneità ed anonimato, mentre le condizioni “naturali” come la qualità dell'aria sono sempre peggiori. Anche la campagna ha i suoi pro e contro: le qualità ambientali, aria, luce, acqua pulite, bei panorami e boschi ombrosi,

ma la dispersione tipica delle zone agricole comporta la scarsità delle relazioni sociali, la variabilità delle stagioni getta costantemente un'alea sui risultati; i bassi canoni d'affitto corrispondono a salari altrettanto bassi, mentre la stessa salubrità "naturale" della campagna è inficiata dall'assenza di fognature e servizi igienici, non mancano anche in campagna i tuguri: anche lì c'è la tendenza a vivere in molti sotto un tetto, in condizioni di promiscuità ed affollamento.

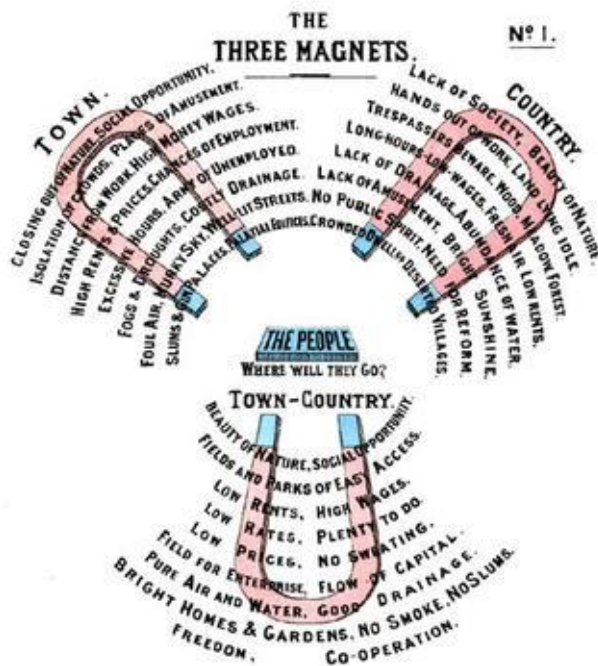


Fig. 30., i tre magneti, riportati sul frontespizio del testo di Howard (1972 [1902]).

La soluzione per Howard consiste dunque nel riuscire a sintetizzare tra loro le migliori caratteristiche di queste due "calamite", riuscendo a minimizzarne i difetti; da un punto di vista ideologico, per l'autore occorre riconoscere che una divisione manichea tra città e campagna come polarità antitetiche è inefficiente. La città giardino invece, come sintesi di città e campagna, non solo è possibile, ma anche realizzabile nei fatti, con grande beneficio:

scopo di questo libro è dimostrare come si possa compiere il primo passo in questo senso, costruendo una calamita città-campagna; ed io spero di convincere il lettore di convincere che la cosa è fattibile, qui ed ora, e secondo i principi più validi, sia dal punto di vista morale che economico. Io mi propongo, dunque, di dimostrare che nella città-campagna si possono godere eguali se non maggiori, opportunità di relazioni che in una qualsiasi città affollata, pur se le bellezze della natura circondano e allietano ogni suo abitante: che in essa gli alti salari possono conciliarsi con le imposte e i canoni meno alti; che vi si può attrarre capitale e la ricchezza; che le più impeccabili attrezzature igieniche possono esservi instaurate; che vi si

troveranno belle case e giardini in ogni dove; che i limiti della libertà s'allargheranno, pur se un popolo felice potrà godere dei migliori frutti dell'accordo e della cooperazione. (Howard, 1972 [1902], p. 7-8).

Howard traduce in forma grafica, in uno schema, la sua idea delle tre "calamite": al centro «the people», la gente e la domanda «where will they go?», e tutt'attorno i tre "attrattori", la città, la campagna e la sintesi città-campagna. Per le prime due Howard indica pregi e difetti, la terza è evidentemente una opportunità tutta al positivo: nella città-campagna vengono risolti sia i problemi della città che della campagna (fig.30).

Scopo della trattazione di Howard è quello di dimostrare che anziché essere antitetiche le funzioni e i pregi relativi di città e campagna sono in realtà interdipendenti.

La produzione agricola della fascia esterna a città giardino servirà per il mantenimento della città stessa, mentre i lavoratori agricoli troveranno un sicuro vantaggio nel poter vendere la loro produzione nel mercato locale. Anche l'industria avrà i suoi vantaggi: la rete ferroviaria integrata alla città permetterà di rendere efficienti i trasporti, le abitazioni degli operai, a breve distanza dalle fabbriche, diminuirà i tempi di spostamento, mentre la proprietà pubblica dei terreni connessa alla libera iniziativa dei privati garantirà canoni e costi inferiori con relativi benefici per il privato e per la comunità stessa. Concepita come un organismo autonomo, che integra funzioni urbane e attività produttive diversificate, la città giardino potrà essere una risorsa locale: non ci sarà più bisogno per gli operai di migrare in città.

La città giardino come modello di sintesi tra città e campagna porta ad una riformulazione a scala territoriale del problema della crescita e della gestione urbana. Fermare il dilagare delle città in periferie fatiscenti passa attraverso un ripensamento delle relazioni tra i nuclei urbani e i territori circostanti. La fascia vincolata ad uso agricolo che nello schema di Howard circonda la città giardino serve esattamente a ciò: evitare che nel tempo anche attorno alla città giardino vadano ad incrostarsi propaggini incontrollate. Altrettanto la cifra limite di 30.000 abitanti ha una sua giustificazione interna, cioè bilanciare nella città giardino il rapporto tra abitanti, risorse e servizi, e al contempo una motivazione esterna, a livello di territorio: lasciare aumentare a dismisura la popolazione annullerebbe la portata riformatrice del progetto; superata la soglia dei 30.000 abitanti si dovrà procedere alla costruzione di una nuova città giardino. Howard dunque pensa ad un sistema di città giardino tra loro collegate e separate da zone agricole vincolate (fig.31). Una rete di città autonome, capace di dare un'organizzazione che potrei definire

orizzontale del territorio, come soluzione alle criticità generate da un'organizzazione verticale, che procede dai centri urbani super popolati a periferie caotiche, a zone residenziali più diradate, a campagne semi spopolate.

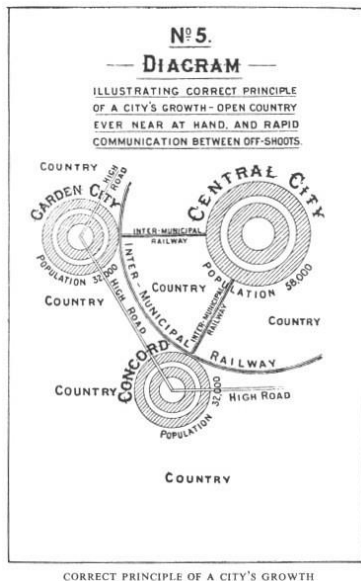


Fig. 31, diagramma del sistema di città giardino, Howard (1972 [1902], p. 121)

La carica riformatrice del progetto di Howard per la città giardino è stata a lungo sottostimata. Questo, secondo Louis Mumford (1945), per via di un atteggiamento superficiale nella lettura del testo che ha ridotto la città giardino ad una proposta di tipo tecnico per abbassare il rapporto edifici/ettaro e dotare la città di maggiori spazi verdi. In realtà, come affermerà in *La città nella storia* (1967), le proposte di Howard vanno ben al di là della semplice pianificazione quantitativa e vanno inquadrare in un processo di «contrattacco» (Mumford, 1967, p. 590) alle distorsioni che, un atteggiamento sostanzialmente improntato alla speculazione fondiaria ed economica. Domina a inizio Ottocento, secondo Mumford, un approccio di tipo utilitaristico, per cui in realtà gli sforzi isolati ed individualisti dei singoli, alla fine si sarebbero compensati, portando ad una sorta di armonia il caos iniziale; una fede quasi religiosa nella capacità della città di trovare infine un proprio equilibrio, in pratica il *laissez faire* applicato alla città (Mumford, 1967, p.564). Egli vede nel progetto di città giardino un ritorno alla pianificazione dopo decenni di dominio di quella che lui chiama la «pianta speculativa», in cui la città è ridotta ad una scacchiera di lotti e ai relativi valori commerciali:

[...] col tempo le aree rettangolari determinarono la costruzione di isolati rettangolari, che divennero a loro volta l'unità di misura dei successivi ampliamenti della città [...] concepita come agglomerato puramente materiale di edifici affittabili, la città progettata secondo questi

criteri poteva espandersi in ogni direzione [...] ogni strada poteva diventare un canale di traffico; ogni zona una zona commerciale (Mumford, 1967, p.526-527).

Concepita in base alle sole determinanti spaziali, commutate in valori commerciali, la città diventa progressivamente un unicum indistinto, passibile di espandersi in ogni direzione senza un principio razionale unitario, in cui non si presta alcuna attenzione alle differenti funzioni e quindi tanto meno alle caratteristiche specifiche necessarie «la sola funzione presa in esame era la progressiva intensificazione dello sfruttamento, al fine di soddisfare le crescenti esigenze della speculazione finanziaria e di accrescere i valori dei terreni» (Mumford, 1967, p. 528)

La città giardino è una reazione alla dickensiana *Coketown* che per Mumford riassume la condizione di molte città industriali. Qui gli elementi centrali sono la ferrovia, la fabbrica e lo slum, dominano la densità degli edifici, e la sostanziale indifferenza rispetto alle numerose funzioni presenti (abitare, produrre, muoversi, tempo libero...) e al modo in cui si declinano in forme urbane specifiche. Le fabbriche con i loro miasmi non sono adeguatamente separate dalle zone di abitazione, e appestano con i loro miasmi i già miserevoli tuguri. Questi a loro volta versano nelle peggiori condizioni, poiché un loro ammodernamento, implicherebbe spese ulteriori per i proprietari. La città industriale non è pianificata: la maglia reticolare dei lotti che si andava via via espandendo in sobborghi di dimensioni crescenti, è puramente superficiale, dà l'illusione dell'ordine ma non ha niente a che fare con l'urbanistica. Questo tipo di città non è frutto di un ragionamento urbanistico inteso come: «processo generale entro il quale confluiscono necessità, finalità e funzioni di ogni genere» (Mumford, 1967, p. 528), ma solo il risultato scoordinato e deleterio di tanti progetti individuali, divergenti nelle rispettive finalità speculative.

Tra i tanti meriti che Mumford riconosce ad Howard vi è la capacità di concepire un nuovo schema urbano capace di andare oltre il rassegnato concetto di sobborgo: invece di continuare ad espandere infinitamente le città, cercando di governare il processo con proposte parziali, Howard avrebbe colto il nodo del problema proponendo con la città giardino una nuova impostazione, per cui la pianificazione della città è pianificazione integrale di tutte le funzioni urbane, dei loro reciproci rapporti e proporzioni.

Dal punto di vista di Mumford, Howard, avrebbe saputo declinare in forma di progetto urbano l'idea di limite della crescita di un organismo, interpolandolo con l'idea di una comunità fin da subito autosufficiente e completa al proprio interno. La continua crescita e la progressiva congestione delle città, (come d'altra parte aveva dimostrato R.

Unwin, architetto della prima città giardino) non servivano a niente e si rivelavano alla lunga più costose:

[...] egli comprese che una volta raggiunto *l'optimum* una città non deve più aumentare in superficie e popolazione, ma inserirsi in un contesto che abbia i vantaggi del gran numero di persone e delle attrezzature su vasta scala (Mumford, 1967, p.640) .

Giustamente Mumford sottolinea quanto a muovere Howard non fosse una posizione anti urbana, né contraria all'industrializzazione: il punto piuttosto è quello di indirizzarne in modo diverso le tendenze, in modo che città e industria possano essere reintegrate un rapporto equilibrato, che permetta di trarre da entrambe il meglio; questo a tutto vantaggio della popolazione che trovando già sul territorio la possibilità di impiego nelle fabbriche non si vedrebbe più costretta a migrare verso le città per andare ad ammassarsi in anonimi e malsani sobborghi. All'agglomerazione senza fine Howard sostituisce una dispersione pianificata, in unità urbane limitate; all'espansione dei sobborghi e delle conurbazioni, oppone piuttosto l'idea di un decentramento delle attività, sostenuto dalle reti ferroviarie. Altrettanto la campagna rientra nella pianificazione di Howard in maniera funzionale: le fasce agricole circostanti, vincolate, impediscono che città giardino si espanda all'esterno in modo incontrollato e mantengono con la città un rapporto di mutua utilità

Una delle forze maggiori del modello di città giardino, per Mumford, consisteva proprio nel fatto che Howard non avesse creato una pianta, bensì uno schema in cui diverse funzioni venivano integrate in base a principi razionali. Lo schema fa del progetto howardiano uno strumento malleabile ed aperto, che riesce a far proprio l'equilibrio e l'ordine nonostante le differenziazioni, la coerenza e l'unità nonostante la necessaria espansione e che ciò fosse applicabile a casi ed a progettazioni urbanistiche di tipo differente.

[...] la città giardino, secondo Howard, era soprattutto un mezzo per dimostrare l'attuabilità di un metodo più organico di espansione urbana, che avrebbe riprodotto non frammenti staccati di ordine urbano, ma totalità unificate, associando valori urbani e rurali; ma aveva anche un altro scopo: richiamare l'attenzione generale sulla natura essenziale della città stessa e promuovere lo studio, sino ad allora trascurato, del suo intero sviluppo (Mumford, 1967, p. 645)

Mumford non manca di sottolineare la portata politica del progetto di Howard. La riproducibilità dello schema, in una rete di città giardino, permetteva di interrompere il rapporto di dipendenza tra sobborghi e città maggiori: dieci città giardino, opportunamente disposte e collegate, potevano dare gli stessi vantaggi di una conurbazione densa di 300.000 abitanti senza i relativi inconvenienti. La città giardino dunque non è un progetto campanilista, né isolazionista: città giardino non è uno strumento per “scappare” dalla città, né per rinchiudersi nei confini sicuri di una cittadella ideale. Essa è piuttosto il primo tassello di una riforma territoriale in senso federativo:

[...]che avrebbe fuso le componenti urbane e rurali in un complesso regionale poroso e policentrico, atto a funzionare come un tutto. Se la prima fase consisteva nel creare un modello sperimentale della nuova unità urbana, a dimostrazione della praticabilità del decentramento e dello sviluppo controllato quella successiva non poteva non essere la creazione di una vasta comunità urbana di tipo nuovo, di cui la città giardino sarebbe stata un membro cooperante. (Mumford, 1967, p.645).

Infine, la grande forza del progetto di riforma urbana di Howard consisterebbe nella forza dell'esempio: la città giardino è stata nei fatti sperimentata, nella costruzione delle cittadine di Letchworth e Welwyn, e in entrambi i casi è stato lo stesso Howard ad impegnarsi in prima persona nella loro realizzazione. I risultati dell'esperimento di Letchworth ci viene descritto da Frederik J. Osborn, discepolo di Howard, sostenitore divulgatore del modello di città giardino. Nel 1945, a più di quarant'anni di distanza dalla teoria, Osborn stesso ci dà un bilancio sulla riuscita di Letchworth, e Welwyn, i modelli realizzati; questa viene descritta da Osborn come ricca di industrie prospere, di case con giardino, ampi spazi aperti e una ricca vita di comunità, quasi tutti gli abitanti hanno trovato lavoro sul posto; su Welwyn, Osborn, riesce a darci anche una percentuale più precisa: l'85% degli abitanti lavora nelle fabbriche della città, sebbene il pendolarismo verso la vicina Londra non sia stato completamente eliminato tuttavia si è di molto ridotto. L'economicità dell'operazione è dimostrata dalla bassissima quota di sovvenzioni statali pro-capite per la creazione di alloggi popolari, mentre le condizioni sanitarie, nelle due città giardino sono nettamente migliori rispetto a quelle di una qualunque altra città industriale inglese.

Nonostante la forza dell'esempio, tanto lodata anche da Mumford, Letchworth e Welwyn rimarranno i soli due esempi concreti di città giardino. L'idea di Howard

evolverà nel Regno Unito, in seguito ai dati del Rapporto Barlow sullo stato delle città industriali del 1940, nel progetto di creare delle *new town*, intese come sobborghi giardino, alla periferia delle maggiori città inglesi. Se dal punto di vista di Mumford questa è comunque una riprova della validità delle idee di Howard, per Osborn essa è in realtà un tradimento dell'idea originale, poiché i sobborghi così concepiti non scardinano i rapporti di dipendenza tra città maggiori e periferie, dimostrandosi inoltre decisamente più costosi della creazione di vere città giardino autonome.

A livello europeo, tra le due guerre, si afferma la necessità di ripensare lo sviluppo urbano prendendo in considerazione rapporti di scala che comprendano un territorio più vasto della sola città ed abbiano quindi un respiro di tipo territoriale. Si afferma la necessità di riorganizzare il tessuto urbano prendendo in considerazione la realizzazione di una rete di città satellite o di conglomerati urbani che mantengano dei rapporti funzionali con il centro. Questo è esemplificato in differenti casi come riferisce Donatella Calabi (2005): è il caso del piano regolatore del Grand Paris del 1919, premessa al piano Prost del 1932, del piano regolatore per la Grande Amsterdam del 1925-26, dell'elaborazione dei piani di espansione per la conurbazione di Londra a partire dalle *neighborhood units*, e in seguito, dopo la seconda guerra mondiale attraverso le *new town*; a Roma si articolerà nel piano per la creazione di quartieri popolari elaborato da Sanjust de Teulada, mentre a Milano nei primi anni venti vengono inglobati nel comune milanese i comuni di cintura, ampliando i confini della città e implicando la necessità di una nuova stagione pianificatoria. In tutti questi casi si tratta sostanzialmente di ripensare l'agglomerazione in maniera più funzionale con particolare attenzione quindi alle reti di trasporto e le dotazioni infrastrutturali della città e al loro articolarsi (Calabi, 2005).

Il modello della città giardino attecchisce in questa prospettiva territoriale sulla città, ma in realtà più come idea ispiratrice che come reale strumento di riforma. Si formano ad esempio delle società ispirate ai principi riformatori di Howard sia in Germania che in Francia. Nel caso tedesco, in cui in realtà le idee di Howard trovano già terreno fertile (la *Garden City Association* inglese è del 1899, mentre la *Deutsche Gartenstadtgesellschaft* del 1902 riprende la *Gartenstadtbewegung* del 1898), la realizzazione delle città giardino rifletterà piuttosto un «nazionalismo elitista, lontano dal socialismo filantropico che caratterizza il Regno unito» (Calabi, 2005, p.164): la città giardino si riduce alla costruzione di quartieri residenziali di ville in area verde dove poco rimane della «proprietà collettiva del terreno, della commistione sociale e funzionale e dell'idea di uno sviluppo organico per zone economicamente solidali» (Calabi, 2005,

p.164). In Francia, la città giardino si tradurrà nella realizzazione privata di qualche quartiere di periferia; oppure associata alla necessità di costruire abitazioni a buon mercato si tradurrà nella progettazione di fasce periferiche fortemente connotate dal verde urbano, come ad esempio all'interno del Piano di Ampliamento messo a punto dalla Prefettura della Senna (1927-28), e influenzato dal progetto sulla cintura verde attorno a Parigi promossa dal sindaco socialista Henry Sellier.

In Italia i tentativi di applicare i principi della città giardino saranno ancora più limitati nell'impostazione e nei risultati. Si traducono, come nel caso romano, nella realizzazione di quartieri di borgata ad opera dello IACP (Ponte Milvio, Prati della Farnesina, borgata Flaminia), lontani dal "centro" ufficiale e borghese: privi di servizi e spesso densamente popolati, sono sostanzialmente quartieri dormitorio. In area milanese ciò che più si avvicina ad una città giardino è il caso di Cusano Milanino. L'idea nata nel 1910 era di realizzare una nuova cittadina, poco distante da Milano, provvista di negozi ed edifici pubblici, collegata con Milano da una ferrovia aerea, in cui i proprietari avrebbero acquistato i terreni gestiti dall'Unione Cooperativa e in seguito realizzato le case secondo un preciso regolamento. Il progetto non venne mai effettivamente portato a termine, di fatto però innesca nella prima cintura urbana di Milano un processo di suburbanizzazione che diventa l'espansione a macchia d'olio della periferia. A Venezia, e in particolare nei quartieri di Sant'Elena e nel quartiere urbano di Marghera l'idea di città giardino viene recepita in modo estremamente vago:

[...] i successivi interventi dell'istituto Autonomo Case Popolari fino alla fine degli anni Trenta, [...] in realtà perseguono semplicemente una tipologia edilizia di case bifamiliari o di villini ad appartamenti dotati di piccole superfici private a verde (Calabi, 2005, p. 166).

2.3 Marghera: una città a forma di giardino.

È dunque piuttosto frutto di un fraintendimento lungo un secolo il nome di *città giardino* con cui viene indicata Marghera; fraintendimento che tuttavia ha inciso profondamente nell'immaginario collettivo locale: per gli abitanti essa è la città giardino, che discende dal modello inglese, e che è tale in virtù della grande disponibilità di spazi verdi e alberi.

Il fraintendimento, è più nelle interpretazioni e negli usi retorici dell'idea di città giardino che nelle intenzioni del progettista: la volontà di Emmer di sottolineare la

presenza di un modello, di accreditarlo rispetto al contesto internazionale, e di sott'intendere il carattere di completa novità, di modernità ed innovazione, sono inizialmente funzionali all'affermazione positiva del progetto di città giardino come parte del più ampio progetto di ammodernamento della terraferma. Attorno al fraintendimento iniziale si cristallizza progressivamente il luogo comune di una "Marghera verde" in quanto città giardino, in cui i due termini vengono intesi come speculari: Marghera è una città giardino perché c'è molto verde.

Il progetto di Emmer, la planimetria generale, allegata all'articolo del 1922, diventa quasi l'oggetto culto: con essa il progetto comincia a circolare mettendo in mostra con una grafica semplificata la città che verrà, l'immagine che ne fissa l'origine e su cui articolare la retorica della città "verde" come città giardino.

Che si trattasse di un fraintendimento in realtà era già presente nel titolo dell'articolo del 1922 di Emmer, in cui l'ingegnere milanese parla esplicitamente di «sobborgo giardino della città di Venezia». Il giudizio sul sobborgo giardino, nella nota terminologica curata da Osborn, è in realtà molto netto e poco lusinghiero: il sobborgo giardino è solamente uno spazio abitato, ben progettato, con spazi aperti ai margini della città in espansione, non separata da fasce agricole. Il sobborgo giardino è quindi piuttosto un "dormitorio", un sobborgo "residenziale", se ci sono delle industrie allora è "sobborgo industriale" (Osborn, 1945, p. xxv). Marghera, in effetti è un sobborgo: l'espansione verso l'esterno di un centro urbano "storico", cioè l'esatto opposto di ciò che Howard intendeva con città giardino; essa resterà sempre una dipendenza della città di Venezia.

I principali edifici pubblici e le fondamentali competenze amministrative arriveranno tardi, cosa che impedirà a Marghera di costituirsi come entità urbana indipendente e completa, capace di contare nelle decisioni che la riguardano direttamente.

Il rapporto con il porto industriale, che fonda la necessità del quartiere urbano, porta Marghera in direzione opposta rispetto al modello teorico: a differenza della città giardino, la proporzione tra le parti, le funzioni e le attività, tra quartiere e porto industriale sarà sempre sbilanciata a favore di quest'ultimo: il porto, nella fase iniziale, cresce molto più velocemente del quartiere, e fin da subito in maniera sproporzionata rispetto alla parte urbana. Viene quindi a mancare il principio di equilibrio e sviluppo simultaneo delle parti così come postulato dal modello originale.

Rispetto all'idea di una rete di città giardino, Marghera, al contrario, rimarrà un episodio a sé stante e "Venezia centrico": non sarà cioè in grado di diventare il primo tassello di un progetto di riforma territoriale che reimposti i rapporti tra la città lagunare e

il vasto territorio di terraferma. Rispetto al grande progetto di autonomia politica e amministrativa che la città giardino rappresenta, Marghera sarà assolutamente insufficiente.

L'idea di città giardino dunque incide profondamente nell'immaginario collettivo, soprattutto nel presente, quando il richiamo alla Marghera "verde" viene usato per sottolineare e rivendicare l'elemento che fin dall'origine distingue questa parte di città, tutto ciò nonostante nei fatti la città reale sia ben distante dal modello teorico, soprattutto rispetto ai suoi principi informatori.

Altrettanto profondo, sebbene ampiamente messo in ombra dall'immaginario sulla città giardino, è secondo me, il solco lasciato dalle istanze igieniste come matrice del progetto Marghera.

A Venezia le istanze degli igienisti si erano dovute scontrare con la potenza del patrimonio storico e le istanze dei suoi difensori, ed avevano dovuto avviare dei decisi compromessi, concretizzatisi in riforme sostanzialmente parziali. Nel momento in cui la creazione del porto di terraferma implica la costruzione di un nuovo quartiere, i principi dell'igienismo, proiettati sulla *tabula rasa* della laguna bonificata ed imbonita, non conoscono più ostacoli. Ai bordi della laguna e senza i vincoli della città storica le istanze riformatrici dell'igienismo trovano campo libero di applicazione e, in fondo al netto delle lentezze, concreta e integrale realizzazione.

La questione del capitale "verde" di Marghera, va riletta secondo me in quest'ottica: il verde urbano, a Marghera, è soprattutto un verde *igienico*, precede la pianificazione degli spazi come elemento a garanzia della salubrità dei luoghi, laddove per Howard gli spazi aperti erano funzione della progettazione urbana, posti a garanzia della misura della città.

Dal mio punto di vista la matrice igienista che informa la geometria regolare del tessuto urbano, la proporzione tra spazi aperti e spazi costruiti, e tra spazi pubblici e privati costituisce il principale elemento di distinzione di Marghera, ben al di là dell'apparenza estetica di una città in forma di giardino.

La norma igienica e il modello di Howard si intrecciano nel caso di Marghera dando luogo ad una parte della città di terraferma decisamente peculiare per forma e concezione, che in fase post industriale, ridotto il peso del vicino porto industriale, emerge con forza nel tessuto complessivo della città.

Marghera non può essere considerata una vera e propria città giardino per i motivi che ho sopra indicato. Tuttavia continua ad esserlo poiché il riferimento al modello,

sebbene fondato su un fraintendimento originario, continua a generare significati, ad essere punto di orientamento costante delle retoriche locali, ad essere la base su cui si innestano richieste di riconoscimento sia a livello identitario che a livello politico.

Sono questi i temi su cui si appunta la critica di Filippo Nappi (1994), il titolo del suo testo (*Da periferia a città*) è in questo senso riassuntivo del suo punto di vista: Marghera non è una città giardino, piuttosto è rimasta, e per certi versi continua ad essere, una *periferia* che cerca faticosamente di divenire una *città*. Ho avuto la possibilità di intervistare Nappi e di approfondire con lui il tema dell'indipendenza amministrativa di Marghera da Venezia, nodo che rimane centrale nel suo libro. La sua testimonianza è importante poiché Nappi è nato e cresciuto a Marghera, come fotografo ne ha documentato le diverse anime in periodi diversi, unendo a ciò l'impegno politico in prima persona.

Filippo Nappi: [...] ma quando è stato istituito il decentramento amministrativo, e quindi sono stati istituiti i quartieri, il quartiere diciassette, Marghera, Catene, Cà Emiliani... eh.. non aveva nessuna competenza dal punto di vista... diciamo... perché era 'na farsa, era solo per far discutere i cittadini dei loro problemi, dopo di che comunque era sempre la giunta comunale che decideva su tutto, poi progressivamente qualcosina è stato dato: le concessioni edilizie, quelle commerciali, no? [...] a Marghera c'era tutta una serie di cose che ha fatto sì che questo quartiere aspirasse a qualcosa di più che un quartiere di periferia punto, non solo di Venezia, ma anche di Mestre, no? E quindi ha messo in campo tutta una serie di iniziative culturali, e il teatro, e vari cinema sotto le stelle, e la musica sinfonica, e il premio letterario, e il premio di poesia, e tutta una serie di iniziative del vario associazionismo, e l'associazionismo sportivo... Alcuni di noi avevano pensato, io ero tra quelli.. all'interno del processo di città metropolitana, no? Che la legge 142 s'era fatta no? Perché non ipotizzare un'autonomia amministrativa, no? Però con la consapevolezza che non poteva essere solo Marghera, no? Perché se tu dici: "Marghera Comune", le altre realtà: "perché ti sì e mi no?"... c'era un piano regolatore sì poteva, ma noi avevamo questa ipotesi perché volevamo contare qualcosa per la zona industriale, *eravamo degli illusi*, ovviamente!⁹⁰

Una Marghera veramente autonoma dal punto di vista amministrativo sarebbe stata dunque lo specchio di una comunità vivace e propositiva, che, faticosamente, è emersa dagli anni Settanta in poi. Il decentramento amministrativo e dunque la rescissione del cordone ombelicale con Venezia avrebbe permesso al quartiere di Marghera di ridefinire i

⁹⁰ Intervista a Alessandro Nappi, 23 maggio 2014.

rapporti con le altre realtà del territorio, e in particolare di poter affermare una posizione autonoma nella spinosa questione dei rapporti tra quartiere e industria.

Nel corso del tempo il combinato disposto della presenza di un modello di riferimento (il modello di Howard), di un nome che riassume e definisca una specifica tipologia (città giardino), l'immagine graficamente sintetizzata (il piano regolatore di Emmer), creano l'illusione di una corrispondenza diretta tra il luogo comune e il luogo reale. Illusione che continua, anche in seguito, quando ad esempio Nappi e i suoi concittadini rilevano la radice del fraintendimento originario e cercano di proporre un rimedio allo scollamento tra i due, ipotizzando un possibile percorso che porti Marghera dall'essere periferia all'essere città.

Nonostante gli sforzi e le intenzioni per farne un nucleo urbano con una propria identità e autonomia Marghera resterà ancora a lungo in un rapporto di dipendenza con la vicina Venezia. L'essere divisa tra il luogo comune che l'associa alla città giardino e la realtà del sobborgo della città insulare provoca costanti oscillazioni anche nel discorso pubblico quotidiano, per cui Marghera è descritta dai propri abitanti sia come città giardino e al contempo come il suo esatto opposto, la periferia di Venezia.

Vedremo nella quarta parte della tesi quanto in realtà anche il termine periferia sia foriero di ulteriori interrogativi, fraintendimenti e complessità piuttosto che di letture della realtà urbana semplificate e meccaniche. Il caso specifico di Marghera, porto e quartiere, ci aiuterà a comprendere la necessità di mettere in discussione il paradigma centro-periferia, rileggendolo alla luce delle nuove prospettive teoriche sulla periferia stessa.

Nella parte terza mi occuperò del conflitto che si genera a cavallo di via F.lli Bandiera tra il quartiere urbano e il porto industriale. Queste due realtà concepite come mutualmente legate e funzionali l'una all'altra si scontrano all'epoca del così detto "processo al Petrolchimico", una fase della storia recente di Marghera in cui ad essere messo in discussione ed infine rigettato soprattutto dagli abitanti del quartiere urbano è lo stesso paesaggio industriale del porto come incarnazione della -perversa- parabola dell'industrialismo novecentesco.

Parte Terza.

Il Porto e il quartiere in conflitto.

In questa parte mi occuperò del così detto “processo al Petrolchimico”⁹¹, un periodo che va dalla metà degli anni Novanta alla metà degli anni Duemila, in cui i rapporti tra il quartiere urbano di Marghera e il Porto di Marghera si tendono fino a diventare aperto conflitto, a causa degli effetti nocivi delle produzioni industriali chimiche sulla salute dei lavoratori, la salute pubblica e l’ambiente.

Il referendum postale del 2006, con cui la popolazione della terraferma chiede esplicitamente la chiusura di alcune specifiche produzioni chimiche, può essere considerato il punto di arrivo del “processo”; al contempo però apre il lungo periodo del “dopo”: come costruire una prospettiva sul futuro di una Porto Marghera non più identificabile con il sistema di fabbrica fordista? Si pone, con crescente evidenza a partire da quella data, il problema del “cosa farne di Porto Marghera?”, cioè di come riuscire a restituirle un ruolo economico e una funzione all’interno del complesso urbano che non tralascino una qualità ambientale accettabile.

Ovviamente di riconversione di Porto Marghera si parla ben prima del 2006, ma assumo il 2006 come anno di riferimento, per descrivere come negli ultimi dieci anni si siano manifestate differenti idee di sviluppo urbano e urbanistico di quest’area complessa e critica. Nessuna delle proposte avanzate (nuova portualità, terziario avanzato, chimica “verde” ecc.) tuttavia ha saputo imporsi sulle altre, dettando le linee di un generale, o almeno sufficientemente ampio, rinnovamento dell’area. In questo senso Porto Marghera rimane come il non luogo di Marc Augé (1993), un *luogo in attesa*; dal punto di vista percettivo ritorna anche, dal mio punto di vista, ad essere considerato una *tabula rasa*, come al proprio inizio: un luogo che proprio in virtù della mancanza di una connotazione specifica o di una funzione precisa, diventa il supporto ideale su cui proiettare tra le più varie ipotesi, idee, progetti.

Come abbiamo visto nelle due parti precedenti per quasi settant’anni il porto industriale e il quartiere urbano di Marghera hanno convissuto l’uno accanto all’altro come due facce della stessa medaglia. Hanno condiviso la stessa origine, dal punto di

⁹¹ Una nota preliminare: uso petrolchimico, con la minuscola, per riferirmi all’impianto di produzione; uso invece Petrolchimico, con la maiuscola, per riferirmi alla sua trasfigurazione in soggetto agente causa di morte ed inquinamento. Dunque petrolchimico indica la fabbrica in termini strettamente materiali, mentre Petrolchimico indica la costruzione sociale della “fabbrica” come soggetto da parte dei media e degli abitanti di Marghera.

vista urbanistico e dal punto di vista sociale e politico. Stando all'impostazione teorica iniziale il porto avrebbe permesso lo sviluppo di un'economia capitalista basata sulla grande industria e sulle reti di trasporto, il quartiere avrebbe assolto il compito di dare abitazione alle migliaia di operai previsti da un simile piano. Le forme del quartiere urbano, e nello specifico il richiamo al modello di città giardino, erano funzionali alla mediazione tra capitale e lavoro, tra amministrazione pubblica e corpo sociale: la città giardino con la sua disponibilità di spazi verdi e viali alberati e la sua razionalità esplicita, sarebbe stato un vero e proprio "paradiso del lavoratore" a cui ritornare dopo le fatiche in fabbrica (Crawford, 1999).

Altrettanto come abbiamo visto le cose sono andate un po' diversamente rispetto ai piani. Mentre, fino agli anni Sessanta, il quartiere industriale cresceva a dismisura, sostenuto dal capitale industriale e indisturbato da un regime urbanistico normativo favorevole, il quartiere urbano a carico degli enti pubblici comunali, stentava a prendere forma. Mentre migliaia di operai venivano attratti da tutta la provincia e oltre, dalla promessa di un lavoro stabile negli impianti produttivi del porto, gli abitanti del quartiere erano piuttosto quadri dirigenti, commercianti e impiegati pubblici.

Occorrerà aspettare gli anni Settanta e l'avvicinamento alla soglia dei 30.000 abitanti, prevista già nel 1919 da Emmer, perché ci sia una presenza più marcata di operai abitanti nel quartiere. Ma anche allora, come abbiamo visto questo non significava che tra il quartiere e il porto vi fosse una relazione di reciproca conoscenza: chi lavorava in fabbrica non parlava del lavoro e della realtà di fabbrica a casa, viceversa chi non lavorava in fabbrica conosceva da lontano, in forma mediata e ovattata, il mondo al di là di via F.lli Bandiera (Cerasi, 2007).

Bisogna dire che la separazione urbanistica operata da questo grande viale tra spazi dell'abitare e spazi del lavoro ha funzionato egregiamente come retorica dello spazio urbano: la percezione dello spazio quotidiano ne è stata ampiamente influenzata e con essa la conoscenza dei luoghi; gli abitanti di Marghera sapevano e sanno che "al di là" di via F.lli Bandiera c'è il mondo della "fabbrica", ma rispetto a che cosa sia esattamente e quali rischi esso rappresenti, almeno fino alla fine degli anni Novanta, non hanno avuto una cognizione precisa.

Gli anni Settanta sono anche gli anni in cui si comincia a "morire di fabbrica" a Porto Marghera, in particolare negli impianti del petrolchimico⁹². In quest'ultimo sono

⁹² L'insorgere di malattie professionali gravi, con conseguenze talvolta mortali, non riguarda solamente i lavoratori del petrolchimico; una vicenda molto simile alle morti da CVM, e altrettanto eclatante, che

soprattutto gli impianti CVM (cloruro di vinile monomero) da cui si ricava il PVC (cloruro di polivinile), banalmente la plastica, a mietere più vittime⁹³.

Nei reparti CV del petrolchimico è come se ad un certo punto tutti quelli che avevano una certa anzianità di servizio in questi reparti arrivassero ad una macabra scadenza: si ammalavano dello stesso male, angiosarcoma epatico, di solito legato ad una sintomatologia ricorrente: disturbi respiratori, annebbiamento della vista, svenimenti (la “sbronza da CVM” in gergo operaio. Zazzara, 2009), e le mani fredde (sindrome di Raynaud); gli operai dei reparti CV, avevano sempre le mani fredde anche in pieno agosto, anche durante i turni nelle caldissime autoclavi del CVM, in cui entravano praticamente in mutande e maglietta (Cerasi, 2007); anzi era proprio il CVM ad essere “rinfrescante”: con una familiarità quasi domestica con quello che si rivelerà poi essere un gas mortale, gli operai lo usavano per tenere in fresca l’anguria o le lattine, durante l’estate (Rabitti, 1998).

Ma cos’è questa sostanza killer, il CVM, con cui si produce la plastica, il materiale più diffuso e apparentemente più banale al mondo?

Il CVM e il polimero derivato, il PVC, viene individuato dal chimico francese Regnault nel 1835. Ma un’effettiva applicazione pratica di questo gas (più pesante dell’aria, infiammabile, di odore dolciastro, che si deposita a terra in una nuvola di polvere biancastra) arriverà solo nel 1926 quando i chimici della statunitense B. F. Goodrich trovarono il modo di miscelare il materiale derivato dal cloruro di vinile con altri agenti plastificanti per renderlo lavorabile. Fin dal 1927 queste scoperte diedero il via alla produzione di fibre, lacche per capelli, pellicole di plastica, presso la Union Carbide (statunitense), mentre a Marghera la produzione di derivati da CVM comincerà nel secondo dopoguerra, con il passaggio dalla carbochimica (chimica a base di carbone) alla petrolchimica (a base di idrocarburi) (Benatelli et al., 2006).

Nasceva così la plastica, ed in particolare durante e dopo la seconda guerra mondiale la sua espansione, in termini commerciali e produttivi, non conoscerà più limiti. Il PVC era ed è ovunque: nelle componenti di televisori, computer, apparecchi elettronici, nei tessuti sintetici di abiti, giocattoli, rivestimenti di mobili e auto, nelle tapparelle, nelle bombolette spray, perfino in alcuni indumenti da bambini, stoviglie e involucri alimentari.

emerge però solo verso la fine degli anni Novanta, e prosegue tutt’ora, è quella per le morti legate all’amianto tra i lavoratori del comparto siderurgico e tra i loro familiari (il picco di mortalità è atteso tra il 2015 e il 2020), di cui però non mi occuperò.

⁹³ I primi reparti CV vengono avviati dall’allora Edison alla metà degli anni Cinquanta, come il notorio CV6, tra i più “mortalmente” del petrolchimico; gli ultimi, il CV22 e il CV24 verranno avviati rispettivamente nel 1972 e nel 1974 (Zazzara, 2009).

Il PVC, duttile e malleabile, resistente e leggero, può in buona sostanza sostituire qualunque tipo di materiale naturale come legno, metallo, fibre, con costi di produzione decisamente inferiori e possibilità di lavorazione infinite⁹⁴.

Il CVM, però, è tossico e causa l'insorgenza dell'angiosarcoma epatico, un tumore che, oltre alla gravità, ha la caratteristica di essere estremamente raro e lento a manifestarsi: ci si può ammalare anche a distanza di quindici, venti anni; eppure nella popolazione relativamente ristretta degli operai degli impianti CV, degli imbustatori dei trucioli di plastica (spesso dipendenti di cooperative in subappalto), e perfino tra chi abita nelle vicinanze delle industrie, già dagli anni Sessanta, comincia ad avere un'incidenza sospettosamente alta (Casson, 2007; Benatelli et al. 2002; Fabbri, 2003; Zazzara, 2009).

Che il cloruro di vinile sia cancerogeno viene ammesso pubblicamente solo nel 1974, a seguito dello scandalo Goodrich: negli stabilimenti di Louisville (in Luisiana) tra il 1973 e il 1974 sono morti, uno dopo l'altro, quattro operai di angiosarcoma al fegato (Casson, 2007); la notizia ha una certa risonanza e raggiunge anche Marghera, dove in effetti già qualcuno degli operai dei reparti CV si era ammalato o era addirittura già morto. Ma qui viene anche subito affermato che fino ad allora Montedison non era a conoscenza di alcun nesso tra CVM e cancro, che chi era morto probabilmente era troppo incline al fumo e all'alcool, e che comunque l'azienda avrebbe fatto le dovute modifiche e ristrutturazioni per la salvaguardia della salute degli operai (Casson, 2007; Benatelli et al. 2006; Fabbri, 2003).

Il problema è che di questo specifico tipo di cancro al fegato, e di altre patologie cancerose connesse, si continuerà a morire anche dopo il 1974, a Marghera e nei comuni della terraferma, nonostante le dichiarazioni dei vertici aziendali.

Negli anni Ottanta più di qualche famiglia si rivolgerà al tribunale di Venezia per chiedere che gli istituti previdenziali riconoscano il lavoro a contatto con il CVM come causa della malattia che ha colpito e ucciso un parente, ottenendo ragione e relativi indennizzi. Tra gli anni Ottanta e i Novanta vengono presentati esposti alla procura di Venezia, firmati da Medicina Democratica e dal Coordinamento Nazionale di Lavoratori Chimici, perché la Montedison continua ad avvelenare la salute dei lavoratori e ad inquinare l'ambiente: le navi cariche di fosfogessi, e altri materiali di scarto delle lavorazioni, provenienti dal Petrolchimico, ad esempio, continuano a scaricare questi rifiuti al largo di Venezia o ad esportarli in alcuni paesi africani, mentre gli operai degli

⁹⁴ Si veda la voce Polivinilcloruro sull'Enciclopedia Treccani. www.treccani.it

impianti CV continuano ad ammalarsi sempre dello stesso male (Casson, 2007; Guerzoni e Raccanelli, 2003)⁹⁵.

Alla ricorsività degli esposti e delle cause per indennizzo, però non segue un approfondimento in sede giudiziaria fino a quando nell'agosto del 1994 un ennesimo esposto viene presentato al pubblico ministero Felice Casson, che decide di indagare. Con l'esposto dell'ex operaio dei reparti CV, Gabriele Bortolozzo, e con i dati pazientemente raccolti da Medicina Democratica, inizia il processo giudiziario a carico dei vertici di Montedison in carica tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta⁹⁶, per la morte di 157 operai e per reati legati all'alterazione dell'ecosistema lagunare (disastro ambientale).

Il "processo al petrolchimico", come processo avvenuto a livello sociale si trasforma rapidamente nel "processo a Marghera" (Benatelli et al., 2002), cioè nella messa in discussione di tutta l'industrializzazione novecentesca della terraferma veneziana. Il "processo al petrolchimico" inoltre è anche il "processo a Marghera" perché non solo viene messo in discussione il sistema di fabbrica, ma, attraverso esso e lo specifico caso giuridico, anche i rapporti sociali tra classi lavorative e economiche, i rapporti familiari, i rapporti di tipo funzionale tra risorse naturali e sviluppo industriale, i rapporti territoriali tra le parti della città, i sistemi di rappresentanza politica e di alleanza tra identità sociali complesse.

Nel processo giuridico tutto ciò trova rappresentazione ed esposizione e inoltre permette ai diretti protagonisti (gli operai, i loro familiari e gli abitanti di Marghera) di mettere in discussione le dinamiche sociali, economiche e identitarie, che fino a quel momento avevano sorretto (seppure in modo perverso) l'equilibrio locale nel momento in cui quello stesso equilibrio si spezza.

Il "processo al Petrolchimico", termine coniato dai media locali alla vigilia del dibattimento e ormai ampiamente entrato nell'uso, descrive un fatto sociale totale (Mauss,

⁹⁵ Nel 1988, scoppia lo scandalo sulle esportazioni di rifiuti chimici dall'Italia verso i paesi dell'Africa. La "nave dei veleni" per antonomasia è la Zanoobia, che vagò per circa un anno nel 1988, senza che nessun porto la accettasse. Nel caso specifico, la nave dei veleni di Montedison era la Karin B, rispedita al mittente dal governo nigeriano. *La vergogna delle navi pattumiera: da Zanoobia a Karin B*, «La Repubblica» 21 settembre 1988.

⁹⁶ I capi di imputazione e i periodi di responsabilità diretta dei singoli dirigenti variano in base alla posizione dirigenziale e al periodo di carica. Gli imputati sono 27, e l'arco temporale coperto dalle indagini in realtà, per alcuni imputati, arriva fino alla prima metà degli anni Novanta. Per una più minuziosa descrizione dei capi d'accusa dei singoli dirigenti e un dettaglio cronologico del periodo di responsabilità dei singoli si rinvia al sito internet curato dallo stesso pm Felice Casson, in cui viene esposta dettagliatamente e tecnicamente la vicenda giudiziaria: ivd.it

[1924]) in cui la comunità di Marghera si trova costretta a confrontarsi con le nozioni di *rischio, disastro, colpa*.

Rischio, disastro, vulnerabilità, pericolo, colpa, sono termini che dal punto di vista della disciplina antropologica ricadono all'interno di un filone di studi che viene comunemente chiamato antropologia dei disastri. Nella cornice della disciplina antropologica si è progressivamente affermata e consolidata una lunga tradizione di studi su ciò che viene indicato come disastro, inteso sia nei termini di eventi naturali estremi (terremoti, inondazioni, tornado, eruzioni vulcaniche ecc.), sia in termini di disastro tecnologico (incidenti industriali, contaminazioni batteriologiche, grave inquinamento ambientale ecc.). Il contributo dell'analisi antropologica consiste in particolare nell'aver sottolineato quanto la categoria del rischio non possa essere ascritta solamente alle condizioni fisiche, oggettive, misurabili di un evento ma sia da considerarsi anche come una categoria cognitiva elaborata localmente (Ligi, 2009).

Eventi fisici comparabili sulla base del dato tecnico quantitativo, come ad esempio un terremoto in Giappone e un terremoto nel centro Italia con la stessa magnitudo, non producono tuttavia le stesse conseguenze: non hanno cioè lo stesso impatto distruttivo sulle comunità colpite; la gravità dell'evento non sta dentro all'evento stesso, ma dipende dalle caratteristiche del sistema sociale che viene colpito, dal modo in cui esso ha elaborato fino a quel momento i termini e i limiti della propria vulnerabilità.

Il rischio, inteso dunque come esposizione ad un possibile evento disastroso dunque non è nelle cose, ed altrettanto non è possibile darne una definizione univoca e valida universalmente, né stabilirne i parametri in maniera esclusivamente oggettiva.

Ciò che viene selezionato come rischio all'interno di una società e il modo in cui esso viene elaborato in quanto tale dipende dal modo in cui una specifica comunità interpreta sé stessa e la propria relazione con la realtà materiale; al contempo le modalità di riconoscimento del rischio e il modo di reagire ad un disastro sono connotati e funzionali al mantenimento della capacità di funzionare per un gruppo sociale secondo un proprio ordine (Lupton, 2003).

Nel ricostruire il “processo a Marghera”, farò riferimento ai concetti e alle principali cornici interpretative dell'antropologia del rischio, cercando di ricostruire il modo in cui nel caso specifico vengano declinati concetti quali appunto ad esempio rischio, vulnerabilità, disastro, colpa.

Il “processo a Marghera”, per schematizzare, consiste in due momenti e tre livelli di elaborazione del rischio, che nascono da due eventi distinti sebbene strettamente

correlati: il processo giudiziario per le morti da CVM e l'incidente della Dow Chemicals del novembre 2002.

Il primo momento coincide con il processo giudiziario (il processo di primo grado) ai vertici di Montedison, cui si associa, parallelamente, una complessa elaborazione sociale dei fatti esposti in sede giudiziaria, che viene comunemente riassunta nella definizione di "processo al Petrolchimico". In questo periodo (che va dal 1994 al novembre del 2001) rispetto al caso specifico delle morti per CVM, le nozioni di rischio vengono costruite su due differenti livelli, tra loro legati: una che diremmo prevalentemente tecnocentrica, legata ai documenti, alle perizie, ai dati oggettivi su cui si fonda la dimostrazione tecnica della pericolosità del CVM; l'altra invece più legata agli effetti dirompenti che il caso ha a livello della comunità locale, e dunque in sostanza legata ad una elaborazione socio-antropologica del disastro e rischio rappresentato dalle produzioni chimiche specifica della comunità di Marghera.

Occorre sottolineare che in questo primo momento non c'è l'evento catastrofico compiuto, unitario, identificabile: sia il processo giuridico che l'elaborazione sociale dei fatti accaduti sono riferite al passato, e a micro eventi che si sono manifestati nel corso del tempo in momenti differenti.

Il secondo momento invece prende le mosse dall'incidente alla Dow Chemicals del 28 novembre 2002. Il rischio rappresentato dal sistema di fabbrica non è più riferito al passato e spalmato sui tempi lunghi della tossicità del CVM, ma si condensa nelle poche ore in cui, letteralmente, Marghera e i territori circostanti rischiano di venir coinvolti dall'esplosione (e dal conseguente *fall out*) di alcuni serbatoi di fosgene, con conseguenze mortali. L'incidente della Dow attualizza il rischio industriale nell'evento catastrofico sfiorato, spingendo la comunità locale a prendere una nuova coscienza delle criticità del luogo e ad elaborare nuovi strumenti conoscitivi, politici, e di cittadinanza attiva per affrontarle. È a partire da questo evento che la comunità locale comincia ad elaborare i termini della propria vulnerabilità: al sostanziale rifiuto del paesaggio industriale della prima fase del "processo al Petrolchimico" segue, in questa seconda fase il tentativo di ricostruire un possibile rapporto con il paesaggio industriale stesso, ma su basi nuove, capaci di combinare nozioni tecniche e nuove sensibilità sociali.

Il "processo al Petrolchimico" comprende questi tre livelli di elaborazione, come parti di un processo unitario e progressivo di costruzione della percezione locale del rischio industriale. In questo senso, dal mio punto di vista, il "processo al Petrolchimico" è anche la cornice temporale che permette di comprendere i due momenti specifici (il

processo giudiziario e l'incidente della Dow), come parte di una serie di micro-eventi che nel tempo hanno concorso a delineare una rappresentazione del rischio connesso alle produzioni chimiche⁹⁷. Il "processo al Petrolchimico", quindi è importante perché ci fornisce una cornice spazio temporale all'interno della quale possiamo osservare il modo in cui nel corso del tempo si forma a Marghera, la percezione del rischio rispetto alle produzioni chimiche.

Dal punto di vista temporale un fenomeno disastroso può anche non corrispondere ad un singolo, preciso evento (un terremoto, un'esplosione, ad esempio), ma essere frutto di una serie di eventi più piccoli, che succedutisi nel tempo, e ad un certo punto esplicitati, concorrono a determinare la percezione di una situazione di rischio. Nel caso di Marghera il processo giudiziario rimette in ordine una serie infinita di micro incidenti, fughe di gas, casi di morte e malattia, decisioni, complicità; questi vengono connessi tra di loro formando il quadro complessivo di una situazione di pericolo corsa nel passato e i cui effetti proseguono nel presente, che diventa poi l'oggetto del "processo al Petrolchimico".

Allo stesso modo anche le coordinate spaziali di un disastro spesso non sono limitabili ad uno specifico luogo, poiché gli effetti dell'evento disastroso (in questo caso la contaminazione da agenti chimici), o anche solo la percezione di un rischio imminente (come nel caso del fosgene), possono manifestarsi anche in luoghi differenti; nel caso in oggetto gli effetti nocivi della chimica vengono rilevati negli stabilimenti produttivi, ma anche nel quartiere urbano di Marghera, nei terreni di imbonimento della vicina terraferma e nelle acque della laguna.

Come vedremo nel caso di Marghera è soprattutto nel quartiere urbano che il "processo al Petrolchimico" ha luogo: è a partire dal "qui" del quartiere che l'essere "là" delle produzioni chimiche viene costruito come fattore di rischio.

Di fatto il "processo a Marghera", non è e non riguarda un singolo evento: dal mio punto di vista esso non è ancora terminato⁹⁸, poiché a partire dal processo per le morti da

⁹⁷ Sulla relazione tra spazio e tempo nei casi di disastro si rimanda a Alexander, (1993) e a Wegener e Quarantelli (1987).

⁹⁸ In questo senso la mia prospettiva si distacca da quella proposta da Laura Cerasi (2007), che propone, per il superamento di una opposizione antagonista tra quartiere urbano e porto, un atto di perdono totale, capace di perdonare l'imperdonabile passato industriale e le sue perversioni. "Perdonare Marghera", per l'autrice significherebbe con Paul Ricoeur un perdono che «confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei fatti, in realtà incancellabili, ma del loro senso per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto» (P. Ricoeur, *Ricordare dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Il Mulino, Bologna, 2004, p. 118, citato in Cerasi, 2007). Per come pare di intendere la prospettiva di Cerasi, però, la memoria pacificata diverrebbe quasi oggetto di contemplazione statica (il lutto che si elabora davanti ad un monumento); preferisco pensare che anche se "divisa" la memoria locale sia ancora oggi una forza attiva,

CVM e in seguito attraverso l'incidente della Dow Chemicals gli abitanti di Marghera avvieranno una costante riflessione sul proprio presente e altrettanto sulla costruzione⁹⁹ della propria relazione con il paesaggio industriale del porto, che continua tutt'oggi.

Capitolo I.

Il processo a Montedison.

Il processo giudiziario a carico dei vertici di Montedison è preceduto da una lunga inchiesta che dura quattro anni (1994-1998), entra nel vivo del dibattito nel marzo del 1998 e si conclude nel novembre del 2001, in primo grado, con l'assoluzione degli imputati. Riprende nel 2002, con il processo d'appello, il secondo grado, che ribalta la sentenza di primo grado condannando nel 2004 cinque dei vertici Montedison, e mandandone prescritti alcuni o non potendo applicare la sentenza ad altri perché nel frattempo sono morti. Questa sentenza viene poi confermata in Corte di Cassazione, l'ultimo grado di giudizio, nel 2006, quando anche il pm Felice Casson ha ormai cambiato carriera.

L'accusa iniziale da cui muove la prima parte del processo giudiziario è la seguente: i vertici dell'azienda (tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta) non potevano non essere a conoscenza dell'alto tasso di mortalità legato alle produzioni di CVM, e ciò è testimoniato da una serie di studi tecnici realizzati dagli esperti delle stesse industrie chimiche già prima del 1974¹⁰⁰; inoltre, a partire da quella data, la dirigenza Montedison, a più livelli, non avrebbe predisposto alcun efficace ed effettivo sistema di sicurezza dentro gli impianti per tutelare la salute dei lavoratori, pur essendo disponibili tecnologie avanzate¹⁰¹; le aziende non avrebbero adeguatamente informato gli operai sui rischi corsi, non li avrebbero spostati dai reparti nemmeno dopo la richiesta esplicita dei medici del lavoro; infine le produzioni chimiche di Montedison avrebbero avuto delle ricadute sull'ambiente circostante: la politica di smaltimento dei rifiuti industriali sarebbe stata decisamente carente ed avrebbe inquinato i suoli le acque

“materia vivente”, che permette agli abitanti di Marghera di costruire quotidianamente, sebbene in modo difficoltoso, il proprio rapporto con il paesaggio industriale. Si veda Schwarz e Thompson, (1993).

⁹⁹ « the landscape is never complete... it is perpetually under construction», Ingold (2001), p. 199.

¹⁰⁰ Nel 1967 un'equipe di chimici incaricati dalla Montedison aveva rilevato fenomeni di cancerogenicità nelle cellule esposte al CVM. I dati poi erano anche stati esposti ad un convegno a Bruxelles nello stesso anno (Casson, 2007)

¹⁰¹ Già a partire dalla metà degli anni Sessanta sarebbe stata disponibile la tecnologia delle celle a membrana negli impianti CV, più sicura della tecnologia delle celle a mercurio in dotazione agli impianti CV di Montedison (Candiello, 2009; Candiello in Benatelli et al. 2006).

lagunari prospicienti agli impianti e le falde acquifere sottostanti, mentre le reiterate ed incontrollate fughe di gas dagli impianti avrebbero contaminato anche il vicino quartiere urbano ed altre zone della terraferma.

L'impianto accusatorio si fonda sul principio di precauzione, per cui il datore di lavoro ha *sempre* la responsabilità della salute dei lavoratori e deve in ogni caso e con ogni mezzo tutelarla, anche in condizioni di probabilità statistica molto basse. Questo stesso principio vige anche per la salvaguardia dell'ambiente, e d'altra parte oltre che essere principio costituzionale (art.9), già dagli anni Cinquanta, erano vigenti norme specifiche sulla tutela dei lavoratori e dell'ambiente¹⁰². Da un punto di vista penale dunque i vertici Montedison sarebbero stati colpevoli di «omissione dolosa di cautela» (art. 437 Codice Penale; art. 2087 Codice Civile)

Felice Casson ha riassunto la vicenda giudiziaria ne *La fabbrica dei veleni* (2007), un testo che assume, al di là della cronaca giudiziaria, i contorni di un *thriller* giudiziario internazionale. Le prove del fatto che i vertici Montedison fossero effettivamente a conoscenza della tossicità del CVM e dei rischi connessi non si trovano più negli archivi dell'azienda a San Donato Milanese: i faldoni corrispondenti agli anni Sessanta e Settanta, all'epoca del processo sono scomparsi. Fortunatamente però le prove si trovano al di là dell'oceano, negli Stati Uniti, dove l' avvocato civilista Billy Bagget, ha pazientemente collezionato tutti i documenti relativi alle produzioni industriali di PVC delle aziende americane ed europee: Goodrich, Union Carbide, Dow Chemicals, Pentasote, ICI, Solvay, BASF, e Montedison, tra le più note.

Il quadro che ne emerge è significativo: la tossicità del CVM è già nota alle aziende produttrici a partire almeno dal 1959; questa conoscenza si fondava su studi prodotti negli Stati Uniti e nei paesi dell'ex blocco comunista a partire dal 1949 e continuati negli anni Cinquanta e Sessanta. La “cortina di ferro” si rivela essere molto più porosa di quanto non possa essere sembrato: le comunicazioni tra le aziende produttrici di PVC testimoniano che anche nel blocco occidentale erano ampiamente conosciuti gli studi dei russi Tribuk (1949), Filatova (1957) del rumeno Suciù (1962-63), e destavano, già allora, una crescente preoccupazione; confermano inoltre che, per la dirompenza che simili informazioni avrebbero avuto, le aziende decidono a partire dal maggio 1959 di mantenere segreti i dati in loro possesso (Casson, 2007).

¹⁰² Decreti del Presidente della Repubblica n. 547 del 1955, e n. 303 del 1956. Nelle leggi speciali per Venezia degli anni Sessanta erano già contenute norme per la salvaguardia ambientale della laguna: art. 10, legge 5 marzo 1963, n 366, che proibisce lo scarico in laguna di sostanze inquinanti. Questo è paradossale rispetto al già citato art. 15 del PRG del Comune di Venezia del 1962 (vedi parte prima, §1.5).

In Italia poi, in particolare, si deve agli studi di Pier Luigi Viola, medico del lavoro a Rosignano Marittimo (Livorno) e medico di fabbrica dei locali impianti della Solvay, la conferma di quanto e come il CVM stia facendo ammalare gli operai.

Viola conduce la propria inchiesta a partire dagli anni Sessanta, basandosi sui casi che gli si presentano in ospedale ed in fabbrica; organizza quasi clandestinamente un laboratorio per effettuare test, e conclude, alla fine degli anni Sessanta, che è solo per il CVM che gli operai si ammalano, non per lo stile di vita poco salutare, né per caso. Viola presenta i risultati dei suoi studi in due convegni mondiali, sulla medicina del lavoro e sul cancro, a Tokyo (1969) e Huston (1970), studi che vengono immediatamente ripresi dalle riviste specializzate sia italiane che estere (*La Medicina del lavoro* e *Cancer Research*) e provocano sconvolgimenti nel mondo dell'industria chimica, che, nella corrispondenza interna tra le aziende (ritrovata da Casson nell'archivio di Bagget), ribadisce la necessità di tenere nascosti questi risultati, soprattutto agli operai, ai media e al grande pubblico.

Il lavoro di Viola veniva ricalcato in quegli stessi anni dal ricercatore Cesare Maltoni, ma con una sostanziale differenza: Maltoni lavorò su incarico della Montedison, portando avanti in un laboratorio bolognese esperimenti che non fecero altro che confermare la cancerogenicità del CVM e il fatto che la soglia massima di pericolosità andasse notevolmente abbassata: dalle 250 ppm (parti per milione) all'epoca fissate come limite massimo, ad almeno 50 ppm¹⁰³. E sarà proprio Maltoni nel 1974, in un incontro appositamente organizzato da Montedison nel capannone dei sindacati, a confermare anche agli operai di Marghera la nocività del CVM.

Casson trova le prove che la linea di condotta delle grandi produttrici di PVC fino al 1974 rimane inalterata: mantenere segrete le informazioni sulla tossicità del CVM e del PVC, agli operai, alle autorità e soprattutto al grande pubblico; d'altra parte il mercato della plastica tra la fine dei Sessanta e gli inizi dei Settanta vale negli Stati Uniti oltre 1.200.000 tonnellate di PVC, e nella sola Italia circa 578.000 tonnellate (Casson, 2007, pp. 76-77).

Il “segreto” della plastica va custodito e gestito scrupolosamente dai vertici aziendali, tanto che sarà la stessa Montedison nel 1972 a proporre alle altre consorelle del PVC di stipulare un patto di segretezza. Non un accordo verbale, ma un vero e proprio patto scritto, con tanto di firma in calce e l'impegno a non diffondere, i risultati degli

¹⁰³ Lo standard europeo delle 3 ppm verrà stabilito nel 1978 e ratificato in Italia nel 1982. Sulla retorica costruita attorno alle soglie delle ppm in fase di dibattito, per dimostrare la colpevolezza o innocenza dei vertici aziendali si veda Fabbri (2003).

esperimenti di Maltoni, di Viola, e degli altri ricercatori interni alle aziende che negli anni erano arrivati tutti alle medesime conclusioni.

Quanto alle misure prese per la salvaguardia dei lavoratori e dell'ambiente, come dimostra Casson, il caso degli impianti Solvay di Rosignano forniva la cartina di tornasole per le strategie aziendali del Petrolchimico di Marghera. Gli impianti toscani erano stati chiusi già nel 1978 a causa della loro insalubrità e del rischio che comportavano a seguito dei dati riportati nell'inchiesta del FULC (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici) del 1974 condotta in tutti gli stabilimenti produttori di PVC d'Italia; l'inchiesta aveva già messo in luce quanto gli impianti di Porto Marghera fossero in condizioni ancora peggiori. Rosignano, come altri impianti sia tedeschi che inglesi e americani, chiuse ma Marghera restò aperta. Al Petrolchimico si continuerà ad utilizzare la vetusta e mortale tecnologia basata sulle celle a mercurio fino agli anni Duemila (Candiello, 2009), tanto che ancora nel 1988, all'epoca dell'unione tra Enichem e Montedison, nelle valutazioni tecniche degli impianti di Montedison i periti sottolineano per l'ennesima volta appunto la vetustà degli impianti del Petrolchimico.

Le motivazioni del mancato adeguamento degli impianti, come documentato dall'inchiesta di Casson, sono relative a motivazioni di budget, cioè ad un calcolo costi/benefici rispetto all'innovazione tecnologica: se l'innovazione tecnologica costa di più dell'indennizzo sporadico a qualche dipendente allora non c'è motivo di procedere.

Dagli anni Settanta in poi si rende sempre più manifesta la progressiva crisi della chimica a Porto Marghera, che porta con sé l'inizio della crisi occupazionale. Cominciano i licenziamenti e si crea un cortocircuito: l'azienda prospetta la possibilità di ammodernamento degli impianti alle rappresentanze sindacali e ai lavoratori¹⁰⁴, ma al contempo sottolinea il fatto che ciò comporterà dei costi e quindi ulteriori tagli e riduzioni del personale. Arriveranno quindi solo piccole modifiche, e gli strumenti di sicurezza dati in dotazione (maschere anti gas, gascromatografi, cappe aspiranti) resteranno dei palliativi. Con la spada di Damocle del licenziamento sulla testa gli operai e i sindacati riducono le proteste e le richieste di spiegazioni, perfino dopo l'assemblea generale del 1974, quando nel capannone del Petrolchimico lo stesso Prof. Maltoni conferma la cancerogenicità del CVM ad una platea di operai impauriti, rabbiosi o letteralmente in lacrime (Casson, 2007).

¹⁰⁴ Come sottolinea Zazzara (2009) tuttavia il livello di sindacalizzazione all'interno del Petrolchimico negli anni Settanta è relativamente molto basso rispetto al contesto industriale di Porto Marghera. Quindi il "ricatto" occupazionale colpisce direttamente i lavoratori, più che venire mediato dai sindacati.

La scelta, sebbene non certo libera, è tra avere un posto di lavoro accettando i rischi o protestare, chiedere all'azienda di spendere in sicurezza, ed essere poi i primi a venire licenziati per motivi di budget.

Le ricadute sull'ambiente circostante le aree del Petrolchimico, emergono chiaramente dalle prove, i documenti e le perizie tecniche, collezionati in quattro anni dal pm veneziano (Guerzoni e Raccanelli, 2003). Emerge un panorama sconcertante: nella sola Marghera vengono individuate ventitré discariche illegali, alcune delle quali nascono come imbonimenti della laguna stessa: per formare le isole di "terra" su cui costruire si sono usati scarti industriali; altre volte le discariche sono all'interno degli stessi stabilimenti: al Petrolchimico la discarica interna ha addirittura un nome: gli operai la chiamano "Katanga" (Casson, 2007): lì in un terreno a cielo aperto viene buttato di tutto e lasciato esposto all'aria. Ma la chimica, come abbiamo visto nella prima parte, non riconosce i confini fisici dell'architettura industriale, li sorpassa e li rinnega costantemente. Anche le acque della laguna sono inquinate e la prova la danno i *capparossoli*, le vongole.

Nel 1983 viene avviato nelle acque della laguna un progetto sperimentale di coltivazione delle vongole filippine (*tapes philipinarum*). Queste sono più grosse e più resistenti delle locali vongole di laguna (*tapes decussatum*) e si dimostrano anche un po' più aggressive. Come la chimica neanche le vongole riconoscono i confini dei campi sperimentali di coltura, e le filippine cominciano a diffondersi velocemente nella laguna, in particolar modo nelle acque calde e sature di agenti chimici dei canali interni e più vicini al Petrolchimico. La questione delle vongole filippine è più seria di quanto non sembri: negli anni Ottanta e Novanta la diffusione delle filippine e della pesca di frodo nelle acque antistanti il Petrolchimico (proibita per legge) porta alle "guerre" dei *capparossolanti* (i pescatori di vongole). L'arrivo delle vongole filippine porta uno squilibrio all'interno di un complicato sistema economico a base familiare legato alla venericoltura nella laguna veneziana ed in particolare nell'area di Chioggia.¹⁰⁵

Nel caso del Petrolchimico, ciò che ci interessa è il fatto che le vongole, come il resto della fauna ittica lagunare, assorbono dalle acque calde del Petrolchimico riversate

¹⁰⁵ La pesca delle filippine nei canali interni del porto è proibita fin dal 1991, ma è molto remunerativa e significa la fortuna di alcune famiglie a scapito di altre: a più riprese dagli anni Ottanta agli anni Duemila la cronaca locale riporterà di inseguimenti degni di un film, tra capparossolanti, e tra questi e le autorità; i motoscafi truccati e sempre più potenti vengono lanciati all'alba tra i canali della laguna in inseguimenti con la Guardia di Finanza; talvolta ci scappa anche la sparatoria, talvolta addirittura il morto. Comunicazione di Florence Menèz, *L'arrivo della vongola filippina nella Laguna di Venezia: una questione di adattamento biologico e sociale*. Laboratorio DEA, Ca' Foscari, 13 dicembre 2012.

in laguna, diossine, furani e policlorobifenili, cianuro e mercurio (Casson, 2007, p. 260; Guerzoni e Raccanelli, 2003; Critto e Marcomini, 2001), come risulta dai test specifici fatti in occasione del processo. Questi elementi, entrati nella catena alimentare, pongono un serio rischio per la salute pubblica: per un uomo adulto di circa 70 kg di peso bastano poco meno di cinquanta grammi di vongole per superare la dose massima accettabile di questi elementi, e il mercato delle vongole sorpassa i limiti della laguna arrivando sulle tavole italiane e anche europee.

Anche l'aria non se la passa bene: già a metà degli anni Settanta un'indagine commissionata dalla stessa Montedison, e rintracciata da Casson, valutava in circa 7.400 chili al giorno l'emissione dei gas CVM, pari a circa 2.380.000 chili l'anno. In alcuni casi americani di morte da CVM, l'esposizione di persone non direttamente coinvolte nella produzione di PVC era avvenuta in contesti che presentavano soglie di esposizione inferiori di addirittura un terzo rispetto a Marghera. Le fuoriuscite di gas (non solo di CVM, ma anche di ammoniaca, anidride solforosa, fosgene, etilene, tra gli altri) continueranno ben oltre gli anni Settanta a Porto Marghera, una delle ultime verrà registrata proprio durante il processo, nel 1999 (Casson, 2007; Benatelli et al. 2006).

La linea di difesa andava in senso contrario. Oltre a sostenere che Montedison non fosse a conoscenza della provata tossicità del gas di cloruro di vinile, fino al 1974, nessuno avrebbe mai dimostrato il nesso causale, quindi una correlazione scientificamente fondata, tra l'esposizione al gas e le patologie; Montedison come le altre aziende chimiche, appreso della tossicità delle produzioni, avrebbe fatto tutto ciò che era necessario per adeguare gli impianti e informare gli operai.

Il principio su cui si fonda la difesa, chiaramente formulato esposto e sostenuto dall'Avvocato Stella, del collegio di difesa della Montedison, è quello della probabilità logica: non esistendo una legge scientifica che provi la correlazione tra CVM e specifiche patologie cancerose, occorre che la probabilità della correlazione sia provata almeno al 99,9% (Benatelli et al., 2006)¹⁰⁶. Quanto ai reati ambientali, erano tutti da provare, poiché non era possibile imputare alla sola Montedison la colpa dell'inquinamento della laguna: tutte le industrie di Porto Marghera inquinavano ed avevano inquinato, tutti e quindi nessuno in particolare.

¹⁰⁶ Il principio di causa efficiente, di derivazione aristotelica, per cui ad una causa specifica corrisponde una specifica sintomatologia, è stato tuttavia messo ampiamente in discussione negli studi di epidemiologia. In tempi recenti il paradigma di causa efficiente è stato sostituito dal principio di causazione multipla o rete di causazione, per cui viene riconosciuto che una malattia può dipendere dal concorso di più fattori e la malattia stessa, specie se cronica, può dipendere dal concorso di differenti esposizioni avvenute nel tempo (Vineis 1990 e 2002).

La tesi della difesa è che non sia possibile imputare la contaminazione della fauna ittica alla produzione del PVC, sebbene i contaminanti siano tipici del ciclo del cloro alla base della produzione della plastica. Tutti e tanti altri hanno scaricato, e ancora negli anni Novanta scaricano, a Marghera rifiuti inquinanti, e comunque va considerato l'inquinamento ambientale congenito alle attività di un porto industriale; il coinvolgimento della Montedison e la relativa responsabilità diretta non può essere provata esattamente. Nel tentativo di sminuire la portata dei dati emersi dalle analisi scientifiche arrivano a sostenere in aula che in fondo anche i più comuni alimenti come l'aglio e il prezzemolo in realtà sarebbero tossici.

Le differenti posizioni dell'accusa e della difesa tendono, dal mio punto di vista, a convergere inconsapevolmente sulla centralità del dato tecnico nella determinazione delle probabilità di rischio, dimostrandosi, nella prospettiva dell'antropologia dei disastri, affini alle posizioni della così detta *risk analysis*, elaborata a partire dalle teorie sul rischio economico di Frank Knight nel 1921 (Ligi, 2009).

Questo approccio, di tipo realista, si fonda su una relazione di tipo simmetrico dei concetti di rischio e sicurezza: il rischio sarebbe identificabile e quantificabile in maniera oggettiva attraverso la determinazione di specifici fattori (ambientali, tecnologici, epidemiologici ecc.); allo stesso modo i livelli di sicurezza rispecchierebbero i livelli di rischio identificati e sarebbero quindi organizzabili tecnicamente sulla base di dati certi. Poiché però il rischio "zero" è irraggiungibile, così come un livello "assoluto" di sicurezza, nella *risk analysis* diventa fondamentale padroneggiare strumenti quantitativi capaci di fornire una probabilità statistica che il rischio si concretizzi in un fatto catastrofico. La determinazione di cosa sia un fattore di rischio e di come questo possa manifestarsi e con quali conseguenze diventa dunque una questione tecnica che chiama in causa un sapere *esperto*.

La valutazione dei danni eventuali a beni individuali o collettivi (anche in termini di ambiente, salute, sicurezza), conseguenti ad un rischio probabile che si manifesta in un evento disastroso, vengono calcolati in base ad un rapporto costi/benefici, quindi sostanzialmente in termini monetari.

Come è evidente, nella cornice del processo giudiziario contro i vertici di Montedison, sono appunto gli aspetti tecnici, rilevati tramite perizie, dati scientifici, studi, ad essere il perno attorno cui si costruiscono le linee della difesa e dell'accusa. Tanto la dimostrazione quanto la confutazione del rischio rappresentato dalle produzioni di CVM-

PVC, in termini di salute nel luogo di lavoro, di salute pubblica e ambientale, passa attraverso l'analisi di dati tecnici e la loro evidenza scientifica.

Anche l'analisi costi/benefici gioca un ruolo importante nell'ambito del processo giudiziario. L'accusa dimostra che è sulla base di un calcolo monetario che gli impianti non vengono adeguati nel corso degli anni, nonostante i dati allarmanti forniti dagli studi scientifici. Ed è sempre, purtroppo, sulla base di un calcolo costo/beneficio che si struttura fundamentalmente il ricatto tra lavoro o salute per cui i lavoratori accettano di continuare a lavorare nei reparti più rischiosi, nonostante il mancato adeguamento degli impianti tecnologici.

Non da ultimo è significativo che dopo la sentenza di primo grado del 2001 (che vede assolti i vertici Montedison) il collegio della difesa, rappresentato dall'Avv. Stella, abbia pubblicamente accusato il pm Casson di aver sprecato tempo e denari pubblici, nel voler celebrare un lungo processo penale in luogo di un processo civile, in cui le parti in causa avrebbero potuto pervenire ad un accordo e ad un risarcimento monetario.

La *risk analysis* mostra dei limiti dal punto di vista antropologico soprattutto rispetto al tipo di soggetto che essa prende in considerazione. Essa prende in considerazione il soggetto ideale, de storicizzato e decontestualizzato e dotato di razionalità perfetta, cioè capace di prescindere dal contesto e di affidarsi al solo dato tecnico-probabilistico nel determinare cosa sia rischioso e cosa no, e che, in seconda battuta, è quindi capace di capire e seguire dei protocolli di sicurezza altrettanto tecnici.

Si può intravedere nella *risk analysis*, l'ormai superata divisione tra "primitivi" (che fondano il loro rapporto col mondo sulla base di credenze e consuetudini) e "moderni" (che fondano la propria relazione con il mondo sulla base di leggi oggettive) (Douglas, 1996a) ricapitolata in questo caso nella divisione tra *non esperti* e *esperti*.

Questo livello di analisi e costruzione del rischio fondato sulla centralità del dato tecnico e del sapere esperto, è evidentemente necessario nella cornice di un processo giudiziario, in cui specifiche responsabilità devono essere attribuite senza errore a specifici soggetti. Ma al contempo non è sufficiente rispetto alla più ampia cornice sociale in cui anche il processo giudiziario ricade.

Quando un rischio si manifesta come tale, anche solo a livello di percezione, esso diventa un elemento dirompente in un preciso contesto sociale: l'analisi tecnica dei fattori di rischio non è sufficiente a spiegare perché e come una comunità si ritrova disgregata dopo un evento catastrofico; alla sempre necessaria analisi tecnica del fenomeno occorso occorre aggiungere un'analisi socio-antropologica che metta in evidenza per chi e con

quali effetti, da un punto di vista *non esperto*, un determinato fattore diventa realmente pericoloso.

Nei casi concreti i soggetti non esperti costituiscono la maggioranza dei soggetti colpiti; spesso, nel loro modo di reagire ad una minaccia incombente o concretizzatasi, a differenza della finzione concettuale della *risk analysis*, essi si dimostrano tutt'altro che dotati di razionalità perfetta: accettano per esempio di continuare a vivere in contesti ambientali potenzialmente rischiosi, sminuiscono o al contrario enfatizzano i fattori di rischio, o ancora non seguono alla lettera i protocolli di sicurezza.

Occorre dunque ammettere che oltre ai fattori tecnici e oggettivi che permettono di stabilire la relazione rischio-disastro nei termini di causa-effetto, vi sono anche delle componenti sociali localmente determinate che concorrono a costruire in modo polivalente la nozione di rischio. Nel momento in cui una comunità rileva nella relazione con l'ambiente circostante dei potenziali fattori di rischio, è decisamente probabile che emergano razionalità multiple all'interno della stessa comunità, ovvero è probabile che la comunità si spacchi in relazione ai differenti modi in cui la condizione di rischio viene percepita, riconosciuta ed interpretata e che emergano quindi modalità differenti di contrattare a livello sociale cosa sia da ritenersi rischioso o sicuro e cosa no.

1.1 Il processo al Petrolchimico.

Dentro alla definizione “processo al Petrolchimico” ricadono molteplici aspetti della vicenda. Il “processo al Petrolchimico” certamente include la vicenda giudiziaria e gli aspetti più strettamente tecnici legati alla correlazione tra produzioni chimiche e malattia; come termine coniato in ambito giornalistico indica anche la cornice mediatica attraverso cui la vicenda è stata narrata; ma dal punto di vista antropologico indica soprattutto un profondo e talvolta aspro processo di contrattazione avvenuto a livello sociale tra le differenti identità e ruoli sociali, nonché la messa in discussione del rapporto tra la comunità di Marghera e il paesaggio industriale del porto.

Il processo giudiziario ai vertici Montedison non passa inosservato e attira immediatamente l'attenzione del pubblico e dei media non solo locali. Al magistrato veneziano Casson cominciano ad arrivare lettere, testimonianze, telefonate, memoranda da tutta Italia, ovvero da tutte quelle città in cui c'è o c'è stato un sito di produzione di PVC. La risonanza del processo a livello locale è tale che per convocare la prima udienza viene redatto un bando pubblico apparso sulle pagine dei quotidiani locali e nazionali. Il

processo, al di là della cornice giudiziaria, diventa fin da subito un processo pubblico con un evidente impatto sociale.

Per il processo di primo grado il pm Felice Casson accumula più di un milione di fogli contenenti dati provenienti dai quattro angoli della terra. Soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla ex-Urss, dalla Romania; trova riscontri nelle conoscenze scientifiche e nei dispositivi di legge di paesi apparentemente lontanissimi come la Cina e la Thailandia: anche lì, nelle nascenti “fabbriche del mondo”, dagli anni sessanta sono perfettamente a conoscenza della tossicità del CVM (Casson, 2007).

Il milione di fogli di documentazione, poi aumentato a due milioni di fogli per il processo di secondo grado, non sarebbe necessario: quello che le carte dicono e confermano con dati, documenti ufficiali, grafici e tabelle, gli operai lo sanno già, ma lo sanno in maniera diversa, in modo “non esperto”. Gli operai come Tullio Faggian, e altri, le cui storie sono state minuziosamente ricapitolate in aula e fanno da sotto trama alla narrazione di Casson, sanno da lungo tempo che c'è qualcosa che non va negli impianti CV dove lavorano (fig. 32), (si veda anche Bettin, 1998)¹⁰⁷.



Fig. 32: La famosa performance del Cristo in croce con la maschera antigas dell'artista Giovanni Rubino, davanti all'ingresso della Montefibre, 1973. Fonte: Srchivio Mestre Novecento.

¹⁰⁷ *Respiravamo a bocca aperta e ci sentivamo come ubriachi*, «La Nuova di Venezia», 29 novembre 2003.

È strano che i colleghi si ammalinino uno ad uno tutti dello stesso male; è strano che ad ognuno venga detto che fuma troppo e beve troppo, così come è strano che dello stesso male si ammalinino anche le donne, che in fabbrica non ci hanno mai messo piede ma che abitano a qualche centinaio di metri dagli impianti; è strano che i contestatori, quelli che vorrebbero sollevare la questione della sicurezza in reparto, che fanno domande e collezionano dati, vengano spostati continuamente da un settore all'altro, come Gabriele Bortolozzo, per venire poi isolati in reparti marginali; così come è strano che nonostante per alcuni venga chiesto dai medici di fabbrica l'allontanamento da reparti CV, questi spostamenti non vengano mai eseguiti. Che il ciclo del cloro non sia salutare lo sospettano sulla propria pelle: non è normale avere sempre le mani fredde, né puzzare sempre di acido, e non è normale che la ditta, come strumento di precauzione fornisca delle maschere antigas o il dentifricio apposito con cui lavarsi i denti *prima* di mangiare (Bettin, 1998; Casson, 2006).

Gli operai e i loro familiari, i vicini di casa e gli abitanti di Marghera, come abbiamo visto (parte prima, § 2.3), sanno che non è normale trovarsi la carrozzeria della macchina mangiata dalle piogge acide, né sentire odori così persistenti nell'aria, né trovare strati di polveri colorate sul bucato e sui davanzali; altresì è strano che ci sia una condotta d'acqua calda in cima ad un muro nel quartiere che ne ha preso anche il nome: le Vaschette; da lì passa l'acqua calda che esce dal Petrolchimico, dove vada non si sa, ma i ragazzini ci giocano e ci fanno il bagno dentro.

Gli operai sanno che le fuoriuscite di gas dalle autoclavi del CVM sono un po' troppo frequenti, che i gascromatografi sono starati e le cappe aspiranti non sono in funzione, che in caso di fuoriuscita di gas tutti dovrebbero mettersi al sicuro nel bunker della sala quadri, ma non succede: le centraline di rilevamento sono tutte sballate e non danno alcun allarme, i tabellini di rilevamento delle fuoriuscite sono incompleti, le schede tecniche di rischio sono vecchie e non aggiornate, dicono solo che il CVM è esplosivo, ma non parlano di rischi per la salute. Sanno tutto, perché fa parte della loro quotidianità, e sanno anche che il gioco, ridotto all'osso, è semplice: il lavoro o il licenziamento. D'altra parte sono anni che nei contratti il rischio viene "salarizzato": cioè gli viene dato un valore economico, e attraverso il salario viene implicitamente accettato dai lavoratori.

Il milione di fogli, poi diventati due, non sarebbero dunque necessari, ma al contempo lo sono perché per la prima volta la matassa di problemi legati al sistema di produzione della plastica viene dipanata e sistematizzata negli atti giudiziari in un quadro complessivo. L'evidenza dei numeri e dei dati fonda l'autorevolezza dei documenti e

rende finalmente visibile ciò che fino a quel momento è rimasto invisibile, nascosto nelle mille trame della quotidianità del mondo della fabbrica. All'invisibilità cognitiva, legata per decenni all'invisibilità percettiva del mondo della fabbrica, si sostituisce rapidamente, durante il processo giuridico, una *sovraesposizione cognitiva*. Per la prima volta il problema della chimica a Porto Marghera è tutto esposto e soprattutto diviene disponibile, attraverso i numerosi articoli e pubblicazioni, anche agli abitanti, ai non esperti.

Nei casi in cui una comunità si scopre esposta ad un fattore di rischio, fino a quel momento rimasto ignorato o non del tutto compreso, la rielaborazione mediatica dei dati tecnici, ricopre un ruolo importante come fattore di mediazione tra l'elaborazione tecnica e la rielaborazione sociale del rischio (Beck , 2001).

I dati tecnici relativi alla tossicità del CVM e del suo impatto sulla popolazione operaia e sull'ambiente escono dall'aula del tribunale e diventano oggetto di esposizione mediatica: i rischi legati alla produzione chimica si materializzano in maniera significativa per la popolazione attraverso la mediazione giornalistica, questa rende visibile, (e dunque passibile di appropriazione e di una successiva interpretazione), l'invisibilità del rischio¹⁰⁸, che altrimenti resterebbe confinata nei tecnicismi dell'epidemiologia, dell'ingegneria chimica e dell'ingegneria industriale.

Che la cornice giudiziaria non sia sufficiente ad esaurire la portata di questo evento è rilevabile dalle variazioni delle definizioni: il processo giudiziario si traduce presto nel giornalistico "processo al Petrolchimico" che diventa presto il "processo all'industria" e infine il "processo a Marghera" tutta; le variazioni indicano un progressivo quanto rapido ampliamento della prospettiva che include da prima il petrolchimico, come luogo in cui sono avvenuti i fatti, in seguito l'intero sistema di fabbrica, per terminare con l'intera Marghera come epitome dell'industrializzazione novecentesca Italiana..

Come abbiamo visto la tossicità delle produzioni chimiche è andata oltre i confini degli stabilimenti industriali, ha coinvolto un'area ben più vasta diffondendosi anche nelle acque della laguna, nell'aria e raggiungendo così anche il vicino quartiere urbano. Ad essere stati esposti ad un possibile pericolo dunque non sono stati solamente gli operai nei

¹⁰⁸ Ciò è soprattutto vero quando il nemico è invisibile perché materialmente attiene alla dimensione dell'infinitamente piccolo. Nel caso in oggetto parliamo di agenti chimici, dunque di grandezze molecolari; ma si pensi ad esempio alla radioattività che agisce a livello subatomico, come nei casi di Černobyl', di Brurskanken (riportati in Ligi, 2009); o ancora a elementi come i prioni: elementi della grandezza di una proteina, come nel caso della mucca pazza (Beck, 2001). O ancora, al contrario, quando il nemico è invisibile perché attiene a dimensioni inafferrabili dalla percezione umana, come i movimenti delle placche tettoniche, nel caso dei terremoti.

reparti ma l'intera comunità. Il sottotitolo del testo curato da Gianfranco Bettin, *Petrolchimiko* (1998), è *le voci e le storie di un crimine di pace*, che indica la natura criminale dei fatti accaduti ed evoca *ex contrario* il "crimine di guerra"; riformulando le dimensioni dei fatti accaduti, nella cornice di una distruzione e divisione della comunità tipiche degli eventi bellici, il processo al petrolchimico comprende i singoli casi degli operai e implica una presa di coscienza collettiva per la comunità di Marghera. D'altra parte questo inquadramento della vicenda oltre i limiti della giurisprudenza, verso una dimensione etica, viene ampiamente ripreso anche in sede di dibattito: durante il secondo grado di giudizio sarà lo stesso procuratore generale Fortuna a parlare apertamente di crimine contro l'umanità:

Porto Marghera è nata quando era prioritario combattere la povertà sia per i politici di destra che per quelli di sinistra. Ma un politico dovrebbe saper distinguere un futuro giusto da uno pessimo: la nascita del Petrolchimico sulle rive della laguna si rivela ora un delitto contro l'umanità. Si è messa a rischio la vita dei lavoratori e dell'intera comunità. (E. Fortuna, citato in Benatelli, et al., 2006, p.16)

La definizione di crimine contro l'umanità porta con sé una rilettura e reinterpretazione dei ruoli sociali in gioco: il paradigma dell'azione criminale implica l'identificazione di uno o più colpevoli, o carnefici e di una o più vittime (Cerasi, 2007), ed è qui che le identità collettive consolidate cominciano a saltare e a venire messe in discussione.

Cominciamo con il soggetto identificato come "criminale": la colpa dell'azione criminale viene rapidamente trasposta oltre i soggetti giuridicamente sottoposti al processo, cioè: la colpevolezza dei singoli dirigenti viene spostata sulla "fabbrica"; a diventare il vero soggetto colpevole è *il Petrolchimico*, come se esso fosse un'entità soggettiva autonoma e identificabile in maniera unitaria. D'altra parte la fisicità stessa del petrolchimico si presta meglio di altre realtà di fabbrica a questa colpevolizzazione; come nota Zazzara il petrolchimico è una «fabbrica-non fabbrica» che si distingue per la propria «estraneità» al contesto industriale (Zazzara, 2009, p.11). Il Petrolchimico non è una fabbrica tradizionale, ma quasi un organismo vivente:

il Petrolchimico di Porto Marghera non ha nulla della fabbrica idealtipica, quella dai volumi netti e definiti degli oli di Mario Sironi, che nasconde al suo interno uomini e macchine. *Il corpo* del Petrolchimico è fatto di grandi *tubi sotterranei o sospesi a mezz'aria*; di colonne e

sottili camini svettanti; di autoclavi, cisterne e tramogge; di pompe, valvole e scambiatori. I suoi prodotti non sono cose, né pezzi, ma gas, resine, liquidi, polveri, granulati. 'Diavoli' in continuo movimento e trasformazione, dai nomi impronunciabili- polivinilcloruro, toluendiisocianato, acetoncianidrina, dimetiltereftalato- con i quali si fanno oggetti banali e quotidiani: detersivi e scarpe, frigoriferi e giubbotti, concimi e imbottiture, elastici e colle. (Zazzara, 2009, p.9, corsivi miei).

È chiaro che ad essere “colpevole”, a livello giuridico, non è e non può essere un impianto chimico di per sé, come oggetto: lo sono stati semmai i dirigenti e alcuni tecnici, per motivi circostanziati. Semmai a determinare la situazione di rischio e il concretizzarsi del pericolo è stata l'interazione disequilibrata tra la sfera ambientale (la creazione di un polo chimico nel mezzo della laguna e a ridosso di zone popolate), sociale (l'accettazione della salarizzazione del rischio; la scarsa conoscenza circa il mondo della fabbrica) e tecnologica (vetustà degli impianti, mancanza di dispositivi di sicurezza) prolungatasi per anni.

Eppure come testimoniato anche dalle interviste raccolte da Cerasi (2007) il Petrolchimico viene percepito come un soggetto; fino al momento del processo, esso veniva visto come una sorta di “genitore” che provvedeva al benessere materiale della comunità, trasformatosi poi negli anni in un «pericoloso vicino» (Cfr. Cerasi, 2007, p. 81-82). Vi è dunque una progressiva personalizzazione del Petrolchimico, esso diviene soggetto agente, e questo è riflesso nei nomi con cui nella cronaca e nella letteratura viene di volta in volta ribattezzato: è *il Petrolkimiko, il Petrolkiller, la bestia cattiva, el Mostro*¹⁰⁹. La personificazione del Petrolchimico va oltre ed implica che esso venga percepito come un fenomeno unitario, privo di distinzioni interne: il Petrolchimico, come fabbrica personificata, incarna l'essenza di tutte le fabbriche: esso rappresenta, al di là delle concrete differenze tra le aziende e le produzioni, tutto il sistema di fabbrica di Porto Marghera, che quindi come un intero soggetto maligno viene messo sotto accusa.

La violenza di questo soggetto viene percepita come qualcosa che va al di là delle forze dei singoli e della comunità, una forza dirompente che si manifesta all'improvviso

¹⁰⁹ «In quelle due kappa c'era l'accusa, l'estraneità, la rivolta» Bettin G., *Petrolkimiko, le voci e le storie di un crimine di pace*. (1998, p.55); Bettin e Dianese, *Petrolkiller* (2002). *El Mostro*, è il titolo del cortometraggio di Schiavon e Restivo, (2015). La “bestia cattiva”, di Balzachiana memoria, è l'espressione con cui Felice Casson definisce il petrolchimico durante il dibattito (vedi Benatelli et al., 2006). Non è raro che un evento disastroso venga trasformato in soggetto, e quindi in un nemico identificabile e distinguibile dal resto, attraverso la sua nominazione: il grande terremoto che distruggerà Los Angeles è “the big One”, mentre in Friuli dal 1976 il terremoto è chiamato l' “orcolât” (l'orco, l'orcaccio), l'inondazione del 1966 a Venezia si distingue dagli usuali fenomeni di acqua alta in quanto “acqua granda” (l'acqua grande).

come una catastrofe naturale ineluttabile (secondo il così detto paradigma dell'ineluttabilità; Ligi 2009). In questa prospettiva gli abitanti di Marghera e gli operai sono le vittime innocenti perché passive e inermi rispetto ad un evento inaspettato.

In realtà la relazione vittima – catastrofe è più complicata di così e si articola nel corso degli anni attraverso dinamiche sociali molteplici e spesso intrecciate fra loro a più livelli: i ruoli di vittima e carnefice (inteso qui come colui che non ha impedito la catastrofe o l'ha provocata) si sovrappongono e le identità si rovesciano l'una nell'altra. Il “processo al Petrolchimico” porta con sé una frammentazione carica di antagonismo nella stessa comunità, che fa tuttavia emergere quelle razionalità multiple cui si è accennato poc'anzi; fa quindi emergere differenti modi di concepire il fenomeno disastroso occorso e il rischio potenziale ancora attuale rappresentato dal petrolchimico in relazione ai differenti posizionamenti dei singoli all'interno della comunità.

Schematizzando potremmo dire che le differenti interpretazioni dell'impatto delle produzioni chimiche sulla comunità locale si snodano lungo l'asse che corre tra due posizioni opposte. Ad un estremo troviamo la posizione delle vittime radicali: per costoro il nemico è (stato) il Petrolchimico che con le sue produzioni ha inquinato e minato la salute pubblica, rispetto ad esso la comunità locale è la vittima totale, poiché si trova a pagare delle pesantissime conseguenze. All'altro estremo troviamo una interpretazione che vede nel Petrolchimico un *nemico necessario*: è vero che la sua presenza ha danneggiato l'ambiente e la salute pubblica, tuttavia esso è stato anche garanzia di lavoro e benessere materiale per molti. Come vedremo però queste due posizioni estreme sono rare: il ribaltamento da una posizione all'altra, passando per gradi intermedi, è spesso possibile, e talvolta avviene anche nella stessa persona a seconda del ruolo sociale specifico che riveste.

Le prime vittime della produzione del CVM-PVC, e quindi del petrolchimico, sono evidentemente gli operai. Tuttavia all'interno della comunità l'identità dell'operaio viene posta sotto una luce critica (Cerasi, 2007): se rimane il fatto che gli operai hanno pagato con la vita e con la salute, è pur altrettanto vero che essi, pur sapendo, hanno accettato lo scambio tra salute e salario. Gli operai assumono quindi al contempo l'identità ambivalente di vittime e correi: sono vittime per le conseguenze sulla loro stessa salute e per aver subito il ricatto implicito nella scelta tra la salute e salario, ma allo stesso tempo e per gli stessi motivi correi nell'aver permesso negli anni il perpetuarsi di questo meccanismo.

Lo stesso discorso si ripete ad un secondo livello nei termini della rappresentanza. Chi doveva farsi portatore delle istanze dei lavoratori, cioè i sindacati, sono accusati sostanzialmente di avere accettato il patto scellerato del lavoro in cambio della salute, di aver prediletto quindi una linea di condotta che mirava al mantenimento dei posti e l'apertura degli stabilimenti sopra ad ogni altra cosa. Allo stesso tempo però condividono il ruolo di vittime nel momento in cui di fronte alle minacce di chiusura e riduzione del personale da parte delle dirigenze aziendali hanno garantito il posto di lavoro per molti e di riflesso la base economica di un relativo benessere materiale per l'intera comunità.

Quest'ultima infine appare in prima istanza come la vera vittima, in virtù della passività rispetto ai fatti accaduti: la comunità di Marghera ha subito la presenza delle produzioni industriali in termini di salute e qualità ambientale in maniera inerme, addirittura rimanendo all'esterno del mondo della fabbrica e spesso non conoscendolo affatto: la comunità locale subisce gli effetti nefasti della "fabbrica" per il solo fatto geografico della vicinanza. Ma, come detto, ha relativamente goduto della stabilità economica garantita dalla presenza delle produzioni industriali.

In particolare nell'ambito familiare dove le identità di vittima, carnefice e correo si incrociano in modo dirompente, dimostrando la dinamicità dei ruoli sociali rispetto alla fissità dello schema nemico-correo-vittima.

Ciò è maggiormente evidente nel caso degli operai. Essi diventano per certi versi dei capri espiatori: la colpevolezza per i fatti accaduti viene trasposta dalla reale colpevolezza della dirigenza (lontana e difficile da identificare in singoli individui), nella forma di una correatà degli operai, soggetti più prossimi e identificabili, che hanno subito la violenza del modo di produzione dovendo anche esserne partecipi (Cerasi, 2007).

Il punto è che gli operai hanno anche però dei ruoli sociali fuori dalla fabbrica: sono vicini di casa, conoscenti, amici, padri, sono cioè al contempo anche parte di quella stessa comunità che si considera vittima. Il luogo in cui l'operaio avvicina maggiormente l'identità della vittima è la famiglia (Cerasi, 2007): quando un operaio si ammala egli è sempre un padre, uno zio, un fratello, un figlio; egli dunque come operaio è correo di un meccanismo che impone la scelta tra lavoro e salute, quindi in parte responsabile degli effetti ambientali che il sistema di produzione ha sulla comunità e sulle famiglie; dall'altro lato però è quel suo stesso lavoro a farlo ammalare e quindi a farlo rientrare all'interno della comunità delle vittime.

Allo stesso modo le famiglie, come abbiamo visto, spesso non conoscevano da vicino la realtà di "fabbrica", che anche quando veniva raccontata restava una realtà

lontana e chiusa all'interno di un mondo impenetrabile. Con il processo emerge quanto il sistema produttivo abbia avuto delle conseguenze negative ben oltre i limiti fisici della "fabbrica", coinvolgendo la comunità dall'altra parte di via F.lli Bandiera. Le famiglie sono vittime, che tuttavia, sebbene in maniera passiva e inconsapevole, hanno goduto della relativa sicurezza economica che quello stesso sistema produceva; lo choc è notevole perché la comunità, e le famiglie degli operai in particolare, si scoprono vittime inconsapevoli del sistema di fabbrica: direttamente nel rapporto con l'ambiente in cui vivono quotidianamente, e ancora quando ad ammalarsi è un familiare; ma al contempo si scoprono indirettamente corresponsabili nell'aver tratto un vantaggio materiale da quello stesso sistema che si è progressivamente rivelato mortifero.

L'identificazione di vittime e carnefici e correi non è sempre chiara e delineata poiché l'antagonismo tra diverse identità si manifesta a differenti livelli e spesso nella stessa persona, ed è sempre passibile di rovesciamenti. Il "processo al petrolchimico", quindi mette in luce queste dinamiche dirompenti a più livelli attraverso l'esplicitazione delle identità multiple presenti talvolta in uno stesso soggetto: operaio, familiare, abitante.

Il "processo al petrolchimico" si declina quindi nella comunità locale in un complicato processo di attribuzione della colpa o *blaming*, così come formulato della teoria forense del pericolo (Douglas, 1996b). Ciò potrebbe apparire paradossale, ai limiti dell'irrazionale: a cosa serve attribuire la colpa di un evento disastroso a specifici componenti della comunità locale, nel momento in cui le cause oggettive del disastro avvenuto e la colpevolezza di soggetti specifici, esterni alla comunità, sono già state chiarite in sede giudiziaria?

Eppure serve, poiché come ha dimostrato l'antropologa Mary Douglas, i processi di *blaming*, hanno senso perché *fanno senso (make sense)*, cioè permettono alla comunità interessata dall'evento disastroso di stabilire dei nessi causali volti a dare una possibile spiegazione, un senso, all'evento stesso: lo rendono pensabile e comprensibile al di là dei dati empirici e delle definizioni tecniche o strettamente giuridiche. Parafrasando Remotti (2002) un fenomeno classificato da una comunità come "male" non può rimanere nella sua forma assoluta, come un evento incomprensibile che irrompe dall'esterno distruggendo l'equilibrio interno: una comunità che vi si trova esposta ha urgente bisogno di attivarsi e di comprenderlo al proprio interno, poiché un «male senza senso farebbe troppo male» (Remotti, 2002, p. 148).

I processi di *blaming* non sono irrazionali attribuzioni di colpe, quanto piuttosto strumenti di un'antropologia implicita (Ligi, 2009), attraverso cui una comunità

ristabilisce i propri confini interni ed esterni e tra «ciò che è pensabile ciò che non lo è» (Douglas, 1996a, p. 20), tra cosa è possibile fare e cosa no. La loro efficacia consta esattamente del fatto che essi prendono luogo all'interno della stessa comunità, (in quanto *embedded*, radicati nel tessuto culturale di una data società e al contempo *embodied*, incorporati negli stessi attori sociali che li mettono in atto) permettendole di non collassare completamente sotto il peso dell'inspiegabilità del "male".

Nel caso di Marghera la trasformazione del petrolchimico in soggetto (il "nemico esterno") è necessaria per dare una forma unitaria ed afferrabile dal punto di vista cognitivo, alla pluralità di soggetti responsabili, alle infinite classi di inquinanti chimici, e alle complessità tecniche delle produzioni chimiche integrate; indicare le reciproche colpe o correttezza tra abitanti, familiari e operai, serve a rielaborare «una morale organizzata e diffusa» (Mauss, 2001 [1924], p. 134) che permetta di operare una scelta di fronte all'alternativa tra salute e lavoro, tra rischio e salario, qualità ambientale e benessere materiale, senza che questa implichi la disgregazione dei rapporti sociali. Infine come strumento per stabilire cosa è pensabile e cosa no, il "processo al Petrolchimico" in termini di *blaming*, può essere letto come il momento in cui la comunità di Marghera comincia ad esprimere la necessità di pensarsi diversamente rispetto al passato: per la comunità locale non è più accettabile pensarsi come la "città fabbrica". Inizia dunque un ripensamento dell'identità locale che passa attraverso la messa in discussione del rapporto con il paesaggio industriale, ormai definitivamente entrato nella fase post industriale.

Anche il paesaggio viene messo sotto processo ed è oggetto di *blaming*. L'immaginario della periferia industriale inquinata si è allargato negli anni anche al quartiere urbano, e trova negli anni del "processo al Petrolchimico" una definitiva cristallizzazione. Progressivamente Marghera viene percepita come un tutto indistinto incistato tra la laguna e la campagna, diventa un'anomalia rispetto al contesto esterno. Le due parti di cui Marghera è costituita vengono accomunate nello stigma del luogo malsano e socialmente "inferiore", e Marghera, come un blocco unico, diventa periferia al seguito di una lettura di tipo morale del luogo che, schiacciata dall'immagine della "fabbrica" inquinante, ne fa un luogo marginale ed emarginato¹¹⁰.

Il "processo al Petrolchimico" diventa "processo a Marghera" poiché ad essere messo sotto processo, a vedersi attribuire delle colpe, da parte della comunità locale è il paesaggio industriale in cui si sono incarnate tutte queste contraddizioni. Se in precedenza

¹¹⁰ La periferia come lettura stigmatizzata e stigmatizzante di questa parte della città verrà ripreso e messo a confronto con la percezione degli abitanti in maniera più approfondita nella parte quarta della tesi.

la divisione lineare tra il quartiere delle fabbriche e il quartiere degli abitanti era inteso esprimere a livello fisico una sorta di patto di reciproca utilità tra la comunità e l'economia, con il "processo al Petrolchimico" quel patto si dimostra in realtà fittizio e mendace, completamente sbilanciato a favore delle esigenze del capitale industriale.

Sebbene nei termini di una lontananza più percepita che reale, il paesaggio industriale del porto ha rappresentato un'opportunità nel passato, con il processo giudiziario esso si rivela essere incarnazione di una *violenza strutturale*: una violenza che viene perpetrata senza l'azione di un soggetto specifico, ma da quei meccanismi sociali che «sono tanto peccaminosi quanto apparentemente 'colpa di nessuno'» (Farmer, 2006a, p.22; si veda anche Farmer 2006b)¹¹¹. La violenza strutturale di cui parla Farmer diviene fattore endemico di malattia poiché perpetua le limitazioni sistemiche prodotte dalle strutture economiche, sociali, storiche, entro cui i soggetti sono costretti e rispetto alle quali non hanno margini di azione e scelta.

Nel caso in oggetto il sistema di fabbrica, come sistema storico e sociale di rapporti economici, produce una violenza strutturale e questa diviene causa di patologia direttamente nel caso delle morti da CVM, in cui gli operai sono limitati nella scelta dall'alternativa tra salute o lavoro; la violenza strutturale poi, come abbiamo visto, si esercita indirettamente a vari livelli nella società locale, replicando l'alternativa tra salute pubblica o benessere materiale.

Cambia quindi la polarità con cui viene percepito il paesaggio industriale: da relativamente positiva a nettamente negativa, poiché esso diviene l'incarnazione di quei rapporti sbilanciati e perversi tra capitale e lavoro, tra produzione industriale e ambiente, tra salute e inquinamento.

Sebbene il processo giudiziario indichi chiaramente che il sistema di "fabbrica" produttore di morte, fosse prevalentemente quello degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, è nei confronti del paesaggio industriale della fine degli anni Novanta (quindi già in fase di declino industriale) che comincia a maturare una sorta di richiesta di "rivincita", se non di vera e propria cancellazione e sostituzione, da parte di quelle parti della città che ne hanno subito la presenza (Cerasi, 2007).

¹¹¹ Farmer stesso riprende il concetto di violenza strutturale dal filosofo Johan Galtung (Farmer, 2006a).

1.2 *L'incidente della Dow Chemicals.*

La prima fase del processo giudiziario ai vertici Montedison si conclude con l'assoluzione degli imputati e ciò viene vissuto come una sconfitta non solo giudiziaria ma soprattutto morale dalle parti civili in causa: alla lettura della sentenza i familiari delle vittime protestano e urlano «assassini!», e per molti è come se gli operai fossero stati uccisi due volte (Casson, 2007; Benatelli et al., 2002)¹¹². Tuttavia l'impianto istruttorio della pubblica accusa diventa il punto di partenza di una «giurisprudenza vivente che tiene conto della mutata sensibilità dell'opinione pubblica rispetto al valore di aria, acqua, terra, cioè della natura che ci circonda»¹¹³.

Negli anni Duemila le aziende chimiche che gestiscono parti del vecchio petrolchimico finiscono sotto processo, a causa di ulteriori nuovi incidenti con conseguenti fuoriuscite di gas nocivi e potenzialmente cancerogeni. Nonostante gli "spezzatini" societari, che rendono talvolta difficile individuare responsabilità precise¹¹⁴, finiscono sotto processo la Evc per la fuoriuscita di 3 tonnellate di CVM dall'impianto CV22-23, del 8 giugno del 1999, e ancora nel marzo del 2001, mentre anche Enichem viene condannata per la fuoriuscita di circa 3 tonnellate di ammoniaca dal reparto AC1, del maggio del 1999 (Benatelli et al., 2006, pp. 35-37). In tutti questi casi la condanna è motivata riprendendo il principio fondante dell'accusa del processo Montedison: omissione dolosa di cautela.

In questo senso la giurisprudenza prodotta durante il processo Montedison è "vivente": perché riconosce e recepisce la mutata sensibilità nei confronti dell'ambiente espressa soprattutto dalla comunità locale e la trasformazione culturale che comincia in quegli anni a coinvolgere anche gli enti pubblici, che pure sono stati accusati, rispetto al passato di non aver vigilato adeguatamente.

Questi processi, sebbene meno impattanti dal punto di vista mediatico, sono importanti perché attualizzano, cioè riportano nel presente, il problema della convivenza

¹¹² *Processo per il Petrolchimico: tutti assolti i 28 imputati*, «La Repubblica», 2 novembre 2001.

¹¹³ Così si esprime Eugenio Vassallo, presidente emerito, Camera Penale di Venezia, citato in: Benatelli et al., 2006, p.37.

¹¹⁴ Nei primi anni Duemila il polo petrolchimico è stato ormai suddiviso tra vari proprietari che gestiscono la singole parti dell'impianto e dei relativi cicli di produzione. In realtà sebbene appartenenti a società diverse i differenti cicli continuano a lavorare in simbiosi, nello stesso sito produttivo. Lavorano in simbiosi i cicli del cloro-soda, del TDI (diisocianato di toluene) per la produzione di schiume poliuretatiche, per cui è necessario l'utilizzo di fosgene, e ancora, nella produzione di CVM e PVC. Questi cicli producono centinaia di migliaia di tonnellate di prodotti chimici all'anno, e sono gestite da differenti società quali Syndial (ENI) Dow Chemicals, Evc poi diventata Ineos. (come riferito da D. Vianello, ex ricercatore chimico di Montedison, a Antonio Candiello, in Benatelli et al. 2006, p. 71)

tra il polo industriale e la città: mentre il processo a Montedison prendeva in esame un arco di tempo che andava dalla fine degli anni Sessanta agli inizi degli anni Ottanta, dunque fatti accaduti nel passato, i processi dei primi anni Duemila affrontano fatti accaduti nell'immediato presente.

Il punto di svolta dell'intera vicenda, dal punto di vista della percezione sociale del "processo al Petrolchimico" si ha il 28 novembre del 2002. È passato circa un anno dalla sentenza di primo grado del processo a Montedison, quando alle 19.42 del 28 novembre, scoppia un incendio all'interno del reparto TDI della Dow Poliuretani (divisione della Dow Chemicals), all'interno del petrolchimico di Porto Marghera¹¹⁵ (fig. 33). Come emergerà dalla relazione ufficiale dei Vigili del fuoco è già da un paio di giorni che nell'impianto si verificano anomalie.



Fig. 33.: Le lamiere contorte del TDI5 il giorno dopo l'esplosione. Fonte: ARPAV

L'incendio in sé dura circa una quarantina di minuti, mentre la fase acuta dell'emergenza, fino al cessato allarme dura poco meno di due ore. Il pericolo è che l'incendio, nato in un deposito di peci clorurate, per il calore generato, faccia esplodere i vicini serbatoi di fosgene, un gas pesante che "striscia a livello del terreno"¹¹⁶, esplosivo e mortale. Una seconda esplosione, per la forza d'urto e il relativo spostamento d'aria

¹¹⁵ L'impianto del TDI, intermedio nella produzione di schiume poliuretatiche, viene realizzato da Montedison nel 1970 e avviato l'anno seguente per la produzione di 20.000 tonnellate/anno. Nel 2001 l'impianto è di proprietà di Dow Chemicals e produce 110.000 tonnellate/anno. Fonte: *Il primo giornale dell'Assemblea Permanente, Gennaio 2004*.

¹¹⁶ Si veda l'approfondimento con gli esperti, docenti universitari e ricercatori chimici, curato da A. Candiello, in Benatelli et al. 2006.

spigne il primo incendio, lasciando solo dei piccoli focolai a terra, presto messi in sicurezza dai Vigili del fuoco. Questa seconda esplosione ha quasi del miracoloso, come gli stessi Vigili non mancheranno di sottolineare nella stessa relazione ufficiale, in cui parlano esplicitamente di divina provvidenza (Benatelli et al., 2006).

L'incidente della Dow, è importante per alcuni motivi. In primo luogo per l'elevato grado di rischio che ha comportato; a differenza delle emissioni di gas, che si sono ripetute negli anni, in questo caso si tratta di un incidente rilevante, potenzialmente esplosivo: il rischio concreto era di vedere esplodere migliaia di tonnellate di fosgene con conseguenze letali¹¹⁷ per tutta la popolazione nelle aree circostanti. L'incidente della Dow rende evidente che il Petrolchimico non è stato un vicino pericoloso solo nel passato, ma che lo è ancora e in maniera più che concreta: l'incidente riproietta la pericolosità delle produzioni chimiche nell'attualità del presente con carattere di urgenza.

Ciò che rende l'incidente della Dow Chemicals importante nel recente passato di Marghera sono soprattutto le conseguenze che esso ha avuto a livello sociale: esso rappresenta infatti «un punto di svolta che ha consentito alla città di cogliere l'opportunità del cambiamento», come sottolinea Antonio Candiello, tra i fondatori dell'*Assemblea Permanente Contro il Pericolo Chimico* (in Benatelli et al. 2006, p. 49). Nei giorni immediatamente successivi all'incidente della Dow Chemicals varie realtà associative e gruppi informali, particolarmente dedicati a questioni ambientali, convergono nell'*Assemblea Permanente contro il Pericolo Chimico*¹¹⁸. Questa a sua volta diventa rapidamente il punto di riferimento della cittadinanza e punto di snodo tra quest'ultima e l'amministrazione pubblica locale. Avviene un cambiamento rispetto alla prima fase del “processo al Petrolchimico”: le razionalità multiple presenti nella comunità, divise rispetto al passato, trovano nel pericolo appena occorso e nell'*Assemblea* come forma di reazione ad esso, un punto di sintonizzazione.

L'esplosione alla Dow del novembre 2002, mostra l'attualità del pericolo rappresentato dalle produzioni chimiche che ancora continuano ad esserci dentro al petrolchimico, e fa sì che le differenti “prese di coscienza”, sviluppatesi rispetto alle morti

¹¹⁷ Il fosgene (gas di sintesi a base di cloro e acido carbonico) è letale poiché se inalato porta a morte certa. La sua letalità va da un massimo di esposizione che porta alla morte in pochi minuti (50 ppm uccidono in 5 minuti, le persone vicine al luogo dell'incidente), ad un minimo di esposizione che invece porta alla morte nel giro di 72 ore (per le persone presenti nelle aree circostanti fino ad un raggio di circa tre chilometri). Il fosgene è altresì noto per il suo impiego come arma chimica durante la prima guerra mondiale.

¹¹⁸ L'assemblea Permanente contro il pericolo chimico nasce in modo semi-ufficiale il 13 dicembre 2002, durante un'assemblea al teatro Aurora di Marghera a cui partecipano tutte le associazioni e i comitati locali, formali e non, di Marghera, attivatisi dopo l'incidente. Da allora si riunisce ogni mercoledì sera.

per CVM, si ricompongano su una base comune da cui far partire una presa di posizione rispetto alla convivenza di produzioni chimiche e quartiere urbano.

Lorenzo Morion, attivista dell'*Assemblea*, mi descrive così la nascita di quell'esperienza:

Lorenzo Morion: Quando parlavo di anticorpi, che Marghera ha degli anticorpi secondo me eccezionali intendevo anche questo... cioè, noi siamo... sai che c'è stato il gravissimo incidente del 2002, cioè abbiamo avuto nella storia di questo territorio... c'è anche questo, noi *abbiamo imparato a convivere*. Qua è normale sentire le sirene, perché sai che hanno messo un sistema di sirene che allerta tutti nelle scuole, hanno le prove di evacuazione in caso di incidente chimico, cioè oggi il problema è minore perché [ride sarcasticamente, ndr] l'industria qui ha chiuso, però *noi siamo cresciuti con questa cultura* qua e l'*Assemblea Permanente* è nata con l'incidente della Dow Chemical, con la fuga del fosgene, con tutta quella faccenda lì, è nata perché... *si è preso coscienza che non ci si può fidare*, perché abbiamo scoperto poi a posteriori che di fughe ce ne sono state decine e decine e nessuno ci ha mai avvertito di niente, capito? Perché piuttosto che mettere a repentaglio il funzionamento di una grossa industria si faceva finta di niente sperando che non succedesse niente di grave. Ma di fughe, abbiamo avuto conferma, ce ne sono state tante, di incidenti ce ne sono stati diversi, *quello lì* è stato talmente grave che non hanno potuto ometterlo, perché *là abbiamo rischiato una strage*, abbiamo rischiato migliaia di morti, e quindi da quel fatto tutti hanno preso coscienza di questa cosa [...]¹¹⁹

La nascita dell'*Assemblea* è nelle parole di Lorenzo la manifestazione degli *anticorpi* di Marghera, cioè della capacità di reagire a livello sociale, che è stata maturata negli anni dagli abitanti, e che si è manifestata in maniera decisa e immediata nel momento in cui il rischio si è presentato come concreto e totale nell'immediato.

Di fronte al rischio attuale dell'esplosione dei serbatoi di fosgene la comunità di Marghera si scopre ancora più *vulnerabile*. Vi è, come detto, una sostanziale differenza rispetto al passato: il CVM come fattore di minaccia, si è manifestato nei tempi lunghi dei decenni, in maniera strisciante, spesso per specifiche categorie sociali (gli operai in primis) ed è stato reso esplicito attraverso il processo giudiziario. Nell'incidente della Dow, invece, la minaccia dell'esplosione è reale, immediata e immediatamente visibile¹²⁰,

¹¹⁹ Intervista con Lorenzo Morion del 13 dicembre 2013.

¹²⁰ Tra i primi a dare l'allarme ci sono cittadini in transito sul ponte della Libertà, a Venezia: sono tra i primi ad accorgersi dei bagliori delle fiamme provenienti dall'area del petrolchimico (Benatelli 2006; Cerasi 2007). Anche Francesco Bianchi, operatore del gruppo GIPS di Marghera, mi dice che la sera dell'incidente, gli stessi bagliori erano visibili dal quartiere urbano e che molti cittadini, in assenza, all'epoca di una procedura di confinamento per la popolazione civile, uscivano di casa incuriositi da quello che stava succedendo nella zona industriale (intervista con F. Bianchi e S. Bortoluzzo, del 13 giugno 2014).

estremamente vicina durante le due ore in cui si sviluppa l'incendio, e soprattutto è una minaccia per l'intera comunità.

Nel determinare l'evento come catastrofico, o disastro, giocano due elementi: in primo luogo l'agente di impatto, *il cosa*: nel nostro caso dei serbatoi di fosgene che potrebbero esplodere; legato a questo, un secondo fattore non meno importante è il grado di *vulnerabilità* della comunità colpita: cioè il fatto che un rischio o un disastro avvenuto, abbiano sulla comunità colpita un effetto maggiore o minore a seconda del modo in cui quella stessa comunità ha predisposto i termini della propria relazione con quello specifico fattore di rischio¹²¹.

La vulnerabilità di un gruppo sociale si compone certamente di fattori tecnici, oggettivi, che espongono un gruppo sociale ad un possibile rischio, come ad esempio il vivere in prossimità di un impianto chimico, il disporre o meno di procedure di sicurezza, di informazioni più o meno dettagliate. Ma, come sottolineato dalla prospettiva antropologica sull'analisi dei disastri, nella categoria della vulnerabilità vanno inclusi anche fattori ulteriori, non tecnici, che concorrono a determinare a *vulnerabilità sociale* specifica del gruppo sociale colpito e che dipendono dal «modo di comportarsi (a livello individuale, collettivo, istituzionale) gli interventi concreti, le azioni e il piano delle pratiche sociali con le quali di fatto funziona il processo di produzione e riproduzione di un dato assetto culturale» (Ligi, 2009, p. 100).

La vulnerabilità sociale, dunque non può essere intesa come una caratteristica statica, definita una volta per tutte di un gruppo sociale: in quanto variabile dipendente del sistema sociale e culturale che la produce essa è connotata da dinamismo e storicità, evolve cioè nel corso del tempo in relazione al variare delle dinamiche sociali interne al gruppo, della relazione tra il gruppo e un determinato contesto ambientale, della disponibilità di strumenti cognitivi in relazione alle possibili minacce.

Nel breve estratto riportato sopra è dell'elaborazione progressiva ed emergente della vulnerabilità sociale dei margherini che Lorenzo sta sostanzialmente parlando, ed è rispetto a questa che l'incidente della Dow e la conseguente esperienza dell'*Assemblea Permanente* acquisiscono una particolare importanza all'interno dell'intera vicenda del

Fiamme a Porto Marghera, brucia una sostanza tossica, «La Repubblica», 28 novembre, 2002. *Marghera, scoppio al Petrolchimico. Allarme nube tossica: state a casa*. «La Nuova di Venezia» 29 novembre 2002. *Marghera, rabbia dopo la paura. Diteci cos'è uscito da quel serbatoio*, «La Repubblica», 30 novembre 2002.

¹²¹ Per una schematizzazione della relazione tra disastro (D), fattore di impatto (I) e vulnerabilità (V), e la progressiva complessità che questa relazione assume rispetto al contesto sociale si rinvia a Ligi (2009) cap. 3.

“processo al Petrolchimico”: gli anticorpi lentamente maturati negli anni del processo a Montedison affiorano, si attivano in maniera quasi immediata rispetto al pericolo corso.

1.3 Gli anticorpi di Marghera.

La consapevolezza di vivere in un luogo esposto al rischio di incidente industriale grave non nasce nella comunità di Marghera con l'incidente della Dow, ma affonda le proprie radici nel tempo lungo della storia di Marghera: l'abitudine « a convivere » con il paesaggio della chimica e il rischio che rappresenta è parte della « storia di questo territorio »; il processo giudiziario, con i dati sulla nocività di alcune specifiche produzioni, stimola questa consapevolezza a strutturarsi attorno all'esposizione sistematizzata dei fatti accaduti nel recente passato: « di fughe, abbiamo avuto conferma, ce ne sono state tante, di incidenti ce ne sono stati diversi » afferma Lorenzo.

L'incidente della Dow imprime una nuova direzione alla consapevolezza acquisita durante la prima fase del “ processo al Petrolchimico ”, perché a differenza del passato anche recente, « è stato talmente grave [...] che abbiamo rischiato la strage » dice sempre Lorenzo Morion. L'incidente della Dow segna il punto di non ritorno: è l'evento rispetto al quale si determina un prima e un dopo in cui « non ci si può più fidare »; è l'evento rispetto al quale non ci si può più limitare ad una presa di coscienza ma occorre cambiare, in modo pratico, con azioni concrete, i termini della convivenza tra quartiere urbano e industria e ciò avviene all'interno dell'*Assemblea Permanente*.

Questa diventa il luogo di elaborazione di nuove strategie di *coping*¹²², di azioni pratiche che concorrono a ricostruire o modificare i rapporti passati e quindi a rifondare su nuovi paramenti la vulnerabilità sociale del gruppo.

Ad esempio, a differenza della prima fase del “ processo al Petrolchimico ”, l'*Assemblea Permanente* riesce a funzionare come quadro sociale unificante piuttosto che divisivo. Le razionalità multiple rispetto alla relazione quartiere-fabbrica emerse rispetto alla questione del CVM trovano in essa un punto di convergenza, perché riorientate alla luce del recente mancato disastro.

L'*Assemblea* sceglie fin dal principio di non darsi o non appoggiarsi a nessun « colore politico », per permettere che la questione della permanenza produzioni chimiche non venga manipolata dalle forze politiche, ma resti nelle mani dei cittadini « a

¹²² Dall'inglese *to cope*: « to succeed in dealing with a difficult problem or situation ». Longman Dictionary of Contemporary English. Longman, 1995.

prescindere dai loro orientamenti»¹²³. Allo stesso tempo, la scelta di non politicizzare l'*Assemblea* è funzionale all'obiettivo di poter costruire con l'amministrazione locale (in particolare la Municipalità di Marghera) un percorso comune di azione, di riorientare in direzione orizzontale il rapporto tra cittadinanza e rappresentanza politica.

I partecipanti alle prime assemblee sono in larga parte normali cittadini che poco a poco cominciano ad acquisire informazioni, a conoscere il complicato mondo delle produzioni chimiche e delle possibili conseguenze per la salute pubblica e la qualità ambientale, della specifica realtà di Porto Marghera in quanto ancora luogo di produzione della chimica. Come mi ha raccontato Antonio Candiello, che fa parte dell'*Assemblea Permanente* dalla prima ora, gli abitanti, durante il lungo percorso condotto dall'*Assemblea*, hanno dovuto letteralmente “mettersi a studiare” il complesso mondo delle produzioni chimiche, per cercare di orientarsi ed avere dunque sulla questione una posizione che fosse fondata su un tipo conoscenza minuta delle problematiche, piuttosto che basata sull'emotività suscitata dall'incidente; un vero e proprio processo di «produzione di sapere e consapevolezza civica diffusa sulla compresenza del quartiere urbano e zona industriale»¹²⁴

Candiello parlando con me durante una delle assemblee del mercoledì sera ha tenuto a sottolineare quanto il “mettersi a studiare” il complesso mondo delle produzioni industriali (e di tutto l' “indotto”: normative sulla sicurezza a livello nazionale ed europeo, piani urbanistici, studi epidemiologici, ecc.) non sia stato un processo di acquisizione passiva, ma abbia comportato anche una concreta azione di appropriazione e produzione di quello stesso sapere. In parole più semplici: l'*Assemblea* non solo ha fatto proprio molto del sapere tecnico-scientifico disponibile, ma ha anche prodotto un sapere locale, e si è fatta carico della trasmissione di questo sapere a vari livelli: dal singolo cittadino, agli studenti, all'associazionismo locale, agli organi dell'amministrazione pubblica.

L'*Assemblea* nei primi anni di vita utilizza differenti media per far conoscere le proprie iniziative, le proprie richieste e il proprio grado di autorevolezza circa la questione delle produzioni chimiche industriali; in questo senso, ponendo un paragone con la prima fase del “processo al Petrolchimico”, l'*Assemblea* crea, o meglio si appropria di uno spazio specifico all'interno della comunicazione del rischio. Pubblicano

¹²³ Antonio Candiello, nota di campo del 16 ottobre 2016. Candiello mi fa notare che affiliarsi ad un partito o corrente politica avrebbe fatto loro sicuramente comodo, ma avrebbe messo in dubbio l'obiettività della posizione della stessa *Assemblea* circa le produzioni chimiche, oltre a diventare un motivo di esclusione, su base politica, di alcuni piuttosto che di altri.

¹²⁴ Antonio Candiello, Nota di campo del 16 ottobre 2013.

diverse lettere aperte sulle pagine dei quotidiani locali, partecipano a trasmissioni televisive per le emittenti locali e nazionali¹²⁵; dal 2003 numerosi volantini che titolano «Incendio a Marghera», «via il fosgene subito», «Petrolchimico come il Vajont» e che richiamano l'attenzione dei cittadini sulle iniziative pubbliche (incontri, dibattiti, manifestazioni); mentre dal febbraio del 2004 viene pubblicato «il giornale dell'Assemblea permanente»; vengono organizzati molti incontri pubblici anche a Mestre, con gli operai del Petrolchimico, con gli studenti delle scuole superiori; e viene avviata una seria riflessione sugli strumenti organizzativi a disposizione della popolazione in caso di incidente: è il piano *Marghera sicura*, che entrerà in seguito a far parte delle procedure di sicurezza della Protezione Civile locale¹²⁶.

Il lavoro dell'*Assemblea* si declina anche in una serie di azioni che indicano una decisa riappropriazione dello spazio urbano da parte dei cittadini.

Per cominciare l'*Assemblea Permanente*, dato l'alto grado di partecipazione, trova il suo primo spazio di insediamento nella nuova sala consiliare della Municipalità di Marghera, intitolata a Gabriele Bortolozzo¹²⁷ (Benatelli et al., 2006). Il luogo scelto è significativo: da un lato pone l'*Assemblea* stessa in continuità con il “processo al Petrolchimico”, di cui Bortolozzo è stato una figura chiave; dall'altro lato sottolinea la volontà da parte dei partecipanti di istituire un legame fattivo con l'amministrazione locale e al contempo di facilitare l'integrazione tra cittadini e competenze amministrative della Municipalità sui temi ambientali: ri-inquadra le differenti identità che convivono nella figura dell'abitante nell'identità unitaria del cittadino.

Ancora: fa della sede della Municipalità un punto di riferimento per la cittadinanza: lo stesso palazzetto del Municipio porta su di sé il segno della nuova coscienza ambientale dei margherini: sul muro della Municipalità c'è oggi un murales con la scritta “uniti verso il futuro, partecipazione” (fig.34); è ancora Lorenzo Morion che me lo indica come simbolo della nuova Marghera che nasce dall'esperienza di cittadinanza attiva dell'*Assemblea*:

¹²⁵ L'*Assemblea* del 8 febbraio 2003 viene mandata in onda dalla locale Telechiara; Claudio Cogo, attivista e rappresentante dell'*Assemblea*, partecipa a diverse trasmissioni televisive e radiofoniche, come ad esempio: *Promesse e fatti*, e *La voce del mattino*, su Antenna Tre Veneto; Cogo inoltre accompagna la troupe della Rai nel quartiere industriale, per la realizzazione del *TG2 Dossier* intitolato «bombe ecologiche», del 10 ottobre 2004.

¹²⁶ Una cronologia esaustiva delle iniziative e azioni intraprese dall'*Assemblea Permanente* dal 2002 al 2006 è curata da A. Candiello, in Benatelli et al. (2006), pp.149-155.

¹²⁷ Gabriele Bortolozzo muore nel 1995, a seguito di un incidente stradale.

Lorenzo Morion: il murales del municipio, che quando ero bambino era identico con la stessa scritta però invece delle famiglie con i bambini, palloncini, cagnolini, e le maglie colorate in modo diverso e gli alberi, c'era la stessa scritta, lo stesso corteo di persone, ma erano tute blu e sullo sfondo avevano i fumi neri dell'industria e lo striscione era rosso e... insomma era di forte impatto[ride, ndr]. Adesso è la stessa scritta: "uniti verso il futuro, partecipazione" ma quel corteo è formato da famiglie coi bambini, palloncini e dietro hanno dei begli alberi verdi e quindi è un bel simbolo [...]¹²⁸



fig. 34: il nuovo murales sulla facciata della municipalità. Foto: V. Bonello

Il murales precedente viene sostituito nel 2003; non viene cancellato ma modificato: le tute blu si trasformano in abiti colorati, vengono rappresentati uomini, donne e bambini, non più solo operai, mentre le ciminiere vengono trasformate in alberi; il murales sulla facciata della Municipalità continua ad essere un simbolo che rappresenta la comunità locale ma ne segue il cambiamento e riflette il nuovo tipo di rapporto che si vuole raggiungere tra quartiere e porto industriale.

L'Assemblea non solo organizza incontri pubblici e manifestazioni nei luoghi pubblici cittadini canonici (Piazza Ferretto a Mestre, Piazza Mercato a Marghera), ma

¹²⁸ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

organizza dei piccoli, ma significativi eventi, che contestano la presenza della chimica nei luoghi simbolo dell'inquinamento industriale. Si prenda ad esempio la manifestazione dell'aprile 2003: al grido di «bonifiche subito!» viene organizzata la piantumazione simbolica di una piccola area all'interno del petrolchimico stesso, e non è che la prima di numerose altre biciclettate, con cui gli abitanti di Marghera, finalmente, attraversano il limite di via F.lli Bandiera (Benatelli et al. 2006).

La consapevolezza del rischio prodotta durante l'attività dell'*Assemblea* non rimane limitata ai documenti e comunicati stampa, ma attraverso questo tipo di iniziative viene *spazializzata*: sono performances che traggono il loro significato dai luoghi in cui avvengono, e allo stesso tempo contendono gli spazi ad usi più ordinari o già previsti (Low, 1999¹²⁹); allo stesso modo i luoghi dell'industria smettono di restare confinati in un "altrove" impenetrabile e vengono socializzati: come luoghi contesi danno un luogo alla contrattazione dei nuovi termini della relazione tra abitanti e industria (Low, 1986; 1999).

Forse l'esempio migliore del farsi spazio e trovare rappresentazione del modo di intendere la vulnerabilità locale circa il rischio dato dalle produzioni chimiche è lo spettacolo *Bhopal*, di Marco Paolini, che viene messo in scena su iniziativa dell'Assemblea Permanente, ad un anno dall'incidente della Dow, il 23 novembre 2003, in piazza a Marghera.

Diecimila persone, nella Piazza del Mercato assistono «in assoluto silenzio» (Candiello, in Benatelli et al., 2006, p. 151) al racconto di un'altra tragedia al fosgene occorsa quasi vent'anni prima: a Bhopal in India si produceva allora l'isocianato di metile (MIC) intermedio nella produzione del Sevin, un pesticida. Anche in quel caso per produrre il MIC ci vuole il fosgene; tra il 2 e il 3 dicembre 1984 dell'acqua entra nei serbatoi di MIC dando luogo alla formazione di gas, ma le valvole di sicurezza dei serbatoi non entrano in funzione perché non vengono mantenute da tempo. La reazione chimica e la pressione danno luogo ad un'esplosione che nell'immediato provoca la morte di circa 3.700 persone ed ha nel tempo conseguenze gravissime per una popolazione stimata di circa 500.000 persone.

Lo spettacolo Bhopal mette in scena quello che sarebbe potuto accadere anche a Marghera solo un anno prima; la rappresentazione teatrale ha l'effetto della *sliding door*, della porta girevole: mette in scena il *cosa sarebbe potuto accadere* anche lì, proprio lì, se

¹²⁹ Low, utilizza l'aggettivazione *contested spaces*, il cui significato è sia *conteso* che *contestato*. Soprattutto gli spazi pubblici possono essere contesi da due o più usi, pratiche, modi di stare, il che implica che allo stesso tempo l'uso che un altro o altri fanno di quello spazio viene contestato, messo in discussione.

solo... . Lo spettacolo non è solamente la messa in scena un fatto avvenuto altrove, in un altro tempo, ma rappresenta la stessa Marghera: di nuovo il foscene, di nuovo la scarsa manutenzione di impianti vetusti, di nuovo la mancanza di informazioni alla popolazione; lo spettacolo mette in scena anche tutti i *se* legati all'evento quasi disastroso di Marghera: se solo le cose fossero andate diversamente, se non ci fosse stata la seconda esplosione, se la nube scaturita dall'incendio non fosse rimasta sopra al petrolchimico, se i serbatoi di foscene fossero esplosi.

La Marghera del novembre 2003 è una seconda Bhopal miracolosamente fermatasi a cinque minuti dalla catastrofe: i *se*, cui lo spettacolo dà luogo *nel luogo* dello scampato disastro, attraverso il meccanismo catartico dello spettacolo, hanno lo statuto del vincolo, non dell'ipotesi; impongono una scelta ai cittadini stessi: «non possiamo più fidarci» dice infatti Lorenzo Morion.

1.4 Il referendum postale del 2006.

La scelta si struttura progressivamente attorno alla questione sulla permanenza o meno delle produzioni chimiche a Porto Marghera. Nel marzo del 2004 prende il via la raccolta firme “via il foscene entro aprile 2004” che evolve nell'ottobre dello stesso anno nella costituzione del comitato promotore del referendum contro il ciclo del cloro¹³⁰. La campagna referendaria organizzata dall'*Assemblea* dura complessivamente circa un anno, tra il marzo 2004 e il febbraio 2005, ed entra nel vivo soprattutto tra novembre 2004 e febbraio 2005: in questi pochi mesi vengono raccolte a sostegno del referendum, ormai diventato referendum contro la chimica, più di 12.000 firme. L'anno dopo, quindi ormai nel 2006 il Ministero per l'Interno delibera negativamente sul referendum: non si può fare, perché non soddisfa i requisiti di ammissibilità; tuttavia il Consiglio Comunale, pur seguendo la linea del Ministero, delibera a favore di una consultazione postale: i cittadini di Marghera, Mestre e Venezia potranno esprimersi sulla permanenza delle produzioni chimiche legate al ciclo del cloro a Porto Marghera¹³¹.

¹³⁰ Durante e dopo il processo Montdison ed in seguito all'incidente alla Dow Chemicals, le produzioni sia di CVM-PVC, che di TDI sono riprese, e continuano fino almeno al 2006.

¹³¹ Il testo del quesito recita: «Il ciclo del cloro a Porto Marghera è costituito da alcuni impianti industriali collegati tra loro costruiti sulla gronda lagunare agli inizi degli anni Settanta. Tale ciclo, che ha alla base il ciclo del cloro-soda, è finalizzato alla produzione di TDI e PVC, che prevedono come prodotti intermedi di cloro, CVM e foscene. Volete voi che continuino la produzione e la lavorazione del cloro, del CVM e del foscene?» (Benatelli et al., 2006, p. 55)

Il referendum postale inizia il 19 giugno e si conclude il 15 luglio 2006, con l'affermazione del "no" all'80%, ad esprimersi nettamente per il "no" sono soprattutto i cittadini delle fasce d'età comprese tra i 35 e i 50 anni; il 30 agosto Dow Chemicals annuncia la chiusura definitiva dell'impianto TDI, mentre il ciclo del cloro viene definitivamente chiuso nel 2012¹³².

In realtà la chiusura, progressiva, del ciclo del cloro non avviene in maniera automatica, a seguito del referendum postale. Negli anni compresi tra l'incidente della Dow e i risultati del referendum (e in realtà ancora negli anni successivi), i termini della permanenza della chimica del cloro a Porto Marghera saranno oggetto di contrattazioni e confronto tra differenti punti di vista, o, volendo richiamare il linguaggio dell'antropologia del rischio, faranno nuovamente emergere razionalità multiple, che a seguito del referendum diventano maggiormente esplicite ed evidenti.

Queste, schematizzando si dispongono in una costellazione di posizioni che vanno dal riconoscimento delle mutate sensibilità ambientali e le ricomprendono all'interno di una nuova prospettiva sulle produzioni chimiche più "sostenibili ecologicamente": le produzioni chimiche devono restare a Marghera, in continuità con il passato industriale, ma, migliorando le dotazioni tecniche al fine di diminuire l'impatto ambientale ; questa posizione accomuna tendenzialmente i sindacati, e la politica locale relativamente alla questione dei posti di lavoro, ma anche esponenti dell'industria (Unindustria e Confindustria Veneto), che riconoscono in Marghera un nodo importante di un sistema produttivo di livello nazionale¹³³.

Dall'altro lato, all'altro estremo si trovano invece posizioni per certi versi affini a quelle espresse dal comitato promotore del referendum, che propendono per la dismissione delle produzioni chimiche e la riconversione in chiave terziaria di Porto Marghera (Cerasi, 2007)¹³⁴.

I comitati promotori restano in una posizione alternativa alle due precedenti, che sicuramente rifiuta la permanenza del ciclo del cloro soda a Marghera, ma altrettanto non

¹³² In realtà i piani per la chiusura del ciclo del cloro, legati ad altri "spezzatini" societari, era già prevista dal 2006: Ineos piano per chiudere la chimica. Il dossier «Fenice» già tre anni fa prevedeva lo stop del ciclo del cloro. «La Nuova di Venezia» 30 maggio 2009.

¹³³ Il blocco della chimica a Porto Marghera avrebbe delle ricadute a livello di sistema, essendo Porto Marghera legata alle produzioni di Ravenna e Mantova. Effetto domino su Marghera. Un intreccio di forniture lega le sorti della Dow all'intero polo. «Il Sole 24 ore», 23 agosto 2006.

¹³⁴ *Porto Marghera cambia idea «lasciateci pure i veleni non chiudete il Petrolchimico»*, «La Stampa», 22 agosto 2006; *Dal Petrolkiller al lungo sogno della chimica verde*, «L'Unità» 28 agosto 2006; Cacciari: *Porto Marghera non deve chiudere, intervenga l'Eni*, «Corriere della sera», 22 agosto 2006; *Del Turco: basta miti industriali, per salvarla copiare Bilbao*, «Corriere della sera», 23 agosto 2006; *Il sogno? Una Manhattan a Porto Marghera*, «Corriere della sera», 13 novembre 2006.

propende in maniera netta verso la terziarizzazione dell'area, quanto piuttosto segnala l'urgenza immediata delle bonifiche e dell'attuazione di misure che mettano in sicurezza gli impianti vetusti e l'area industriale (Benatelli et al. 2006).

Queste posizioni non emergono solamente all'indomani del referendum e della chiusura della Dow, ma si confrontano già all'indomani dell'incidente del novembre 2002. La progressiva chiusura degli impianti non dipende solamente dal voto degli abitanti: i motivi della scarsa convenienza a rimanere a Marghera si sono già affermati da tempo e consistono principalmente nella convenienza a delocalizzare le produzioni in paesi meno intransigenti con gli standard di sicurezza, e per converso nell'assoluta sconvenienza nell'adeguare impianti vetusti; non da ultimo incide il clima ostile che si è affermato nei confronti dell'industria chimica anche attraverso i media «a nessuno piace stare tutti i giorni sul giornale e a nessuno piace sentirsi dare dell'inquinatore»¹³⁵

Il risultato del referendum, non segna la fine del “processo al Petrolchimico”, ne è semmai una tappa importante, laddove l'intero “processo al Petrolchimico” può essere considerato come un vero e proprio processo sociale all'interno del quale gli abitanti di Marghera hanno progressivamente preso coscienza del rischio di abitare a «venti metri da Bhopal»¹³⁶; come abbiamo visto questa presa di coscienza viene costruita relativamente ad archi temporali variabili: c'è il tempo lungo delle morti per CVM, così come il tempo breve dell'evento, dell'incidente alla Dow. La presa di coscienza si è poi progressivamente trasformata in costruzione attiva della vulnerabilità della comunità di Marghera rispetto alla presenza delle industrie chimiche; questo avviene sia dal punto di vista tecnico, con la ricerca, consultazione, lo studio e l'appropriazione dei dati tecnici disponibili; sia in termini di vulnerabilità sociale, cioè relativamente ai termini della convivenza tra il paesaggio locale, ancora oggi fortemente connotato dalla presenza di industrie chimiche, e la capacità, pratica, da parte degli abitanti di fare fronte agli eventuali rischi che esso rappresenta.

Come vedremo nella parte che segue nella fase post referendum, che ormai dura da dieci anni, la riconversione di Porto Marghera, e quindi la soluzione del conflitto tra spazi dell'abitare e spazi del lavoro non ha trovato ancora una concreta soluzione. Sul come recuperare le aree industriali sono state avanzate differenti prospettive, senza che però nessuna di esse sia riuscita a diventare determinante nel dettare la linea della

¹³⁵ Così il vicepresidente di Unindustria N. Persello in *Ora serve un nuovo accordo per la chimica*, «Il Gazzettino» 31 agosto 2006

¹³⁶ Così si intitolava una delle iniziative pubbliche dell'Assemblea Permanente del novembre 2003 (Benatelli et al., 2006).

rigenerazione di questi luoghi. Il lungo tempo trascorso ha fatto sì che in maniera sempre più evidente si sia delineata la questione del cosa farne di Porto Marghera?

Questo lungo tempo è diventato una sorta di *frattempo*, dimensione temporale interposta tra la pesante eredità del passato e le nebbie che ancora abbondantemente avvolgono il futuro. In questo frattempo Porto Marghera, e in realtà Marghera rimangono come una chiazza grigia ai margini della mappa; questa fase di stasi incide profondamente nel determinare la percezione di Marghera come una *periferia*, sporca, abbandonata e degradata. Questo è per certi versi un luogo comune, ampiamente utilizzato, per fornire una interpretazione semplificata di una situazione in realtà molto complessa. Questo luogo comune diventa anche il maggiore punto di aggancio, la giustificazione e la dimostrazione (da parte dei promotori) della bontà del progetto del Palais Lumière. Tuttavia, come vedremo, da lungo tempo definizioni ed interpretazioni unificate ed unificanti di cosa sia la periferia sono state ampiamente messe in discussione. Occorre dunque approfondire cosa si nasconde dietro a questo termine, periferia, così agilmente utilizzato dai media e in generale nei discorsi quotidiani, raccordandolo ad una prospettiva più ampia: occorre dunque vedere in che modo specifico la periferia si declina nel contesto di Marghera e, rispetto a questo, nel più ampio contesto della città diffusa del Veneto centro orientale.

Parte Quarta.

La periferia abita la città.

Marghera, intesa come un *unicum*: quartiere urbano e porto industriale assieme, è una periferia, anzi è *la* periferia di Venezia. Nelle prime tre parti di questa tesi, in particolare ho cercato di mettere in rilievo i fatti storici e i processi culturali e sociali di cui sono intessuti, per cui essa è stata ed è diventata la periferia di Venezia. Tuttavia occorre rilevare che è soprattutto nell'oggi che si è affermata un'immagine di Marghera come periferia di Venezia in senso prettamente negativo.

Marghera non solo è la periferia di Venezia, ma è tale soprattutto perché è percepita e raccontata come un luogo inquinato, sporco, degradato, pericoloso, in perenne emergenza, e sospesa in una sorta di *ineludibile presente* che non sembra evolvere verso il futuro.

La caratterizzazione in negativo di Marghera come periferia si è progressivamente formata soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando il sistema di fabbrica fordista, su cui si basava il sistema produttivo del porto, ha cominciato a mostrare segni di cedimento e in seguito si è cristallizzata durante gli anni Novanta e in particolar modo durante il lungo “processo al Petrolchimico”. Alla parabola discendente dell'industrialismo novecentesco si è poi aggiunto, nel caso particolare, il progressivo formarsi di una sensibilità ambientalista che ha rilevato nella presenza delle produzioni industriali (in particolare quelle legate alla chimica) un fattore di rischio e di concreto danno per il delicato equilibrio della laguna e per la salute pubblica. Questa sensibilità ambientale ha poi dato vita a percorsi di cittadinanza attiva che hanno costruito, e ancora oggi rielaborano costantemente, una *conoscenza locale* (Geertz, 1988) come strumento di analisi e contrattazione dei termini di una difficile convivenza tra la città degli abitanti e la città- “fabbrica”.

Nel momento in cui comincia a rompersi il patto tra “fabbrica” e territorio cominciano ad emergere i compromessi, le storture, le perversioni, su cui questo patto e l'equilibrio che garantiva, si sono fondate; la periferia industriale che all'inizio del secolo aveva una sua precisa -e positiva, nell'ottica della pianificazione moderna- funzione nell'organizzazione territoriale della città diventa un luogo *disfunzionale*. Il sistema di fabbrica passa dall'essere percepito come opportunità economica e sociale ad essere percepito come minaccia, se non apertamente come pericolo. Il paesaggio industriale, in

cui il sistema di fabbrica si è incarnato, passa dall'essere percepito come effettiva realizzazione di un ideale di sviluppo economico e sociale ad essere percepito e rifiutato come incarnazione della *violenza strutturale* (Farmer, 2006a e 2006b) che quello stesso ideale di sviluppo portava con sé.

Abbiamo visto inoltre che l'immagine di Porto Marghera come periferia industriale, inquinata, degradata, in emergenza, si è poi diffuso all'intera Marghera, quartiere e porto assieme, senza distinzioni. La periferia diventa *periferizzante*: condiziona cioè anche la percezione di altre parti della città, che con le aree industriali dismesse condividono l'origine e una vicinanza fisica. Così come il Petrolchimico riassume tutta la realtà del porto e delle attività industriali, altrettanto Marghera, quartiere e porto assieme, riassume in sé tutta la condizione della periferia post industriale. A soffrire maggiormente dello stigma di periferia degradata è in particolare il quartiere urbano, che si vede trasfigurato, attraverso le vicende del porto, nell'immagine dell'eterna periferia in emergenza, essenzializzata sotto l'etichetta di *Bronx*¹³⁷ di Venezia.

Il vasto orizzonte in cui si è svolta la mia ricerca di campo è stato in larga parte influenzato dal peso dello stigma della periferia, all'apparenza semplice ed immediato, diventato cornice stabile nella lettura contemporanea del luogo Marghera. Tema in realtà spinoso e complesso: Marghera è una periferia? Se *Marghera periferia di Venezia* è ormai una cornice stabile nell'immaginario quotidiano, un luogo comune appunto, il mio obiettivo non è tanto quello di smentirlo, di proporre una difficile crociata per "salvare" Marghera dalla periferia, quanto di vedere come esso è stato costruito nel tempo, come esso viene utilizzato, come funziona oggi. Le domande allora, nel corso della mia ricerca sono diventate piuttosto: da quando Marghera è diventata periferia e come? Come si articola la relazione tra un concetto, quello di periferia, spesso declinato in maniera tanto assoluta quanto riduttiva e le realtà quotidiane di una parte della città in realtà molto diverse tra loro? Come influisce ciò nella quotidianità vissuta dei luoghi? cosa vuol dire essere, trovarsi, abitare in periferia?

Un dato è stato presente fin dall'inizio della mia ricerca: parlare di Marghera come *periferia* doveva necessariamente tenere in conto della radicale dualità di questo luogo. Confrontarsi con la periferia rispetto al porto industriale e rispetto al quartiere urbano implica dotarsi di approcci e prospettive completamente differenti: il porto e il quartiere

¹³⁷ Intervista con Michele "Ace" Valentini, del 11 dicembre 2013; intervista con Lorenzo Morion, 11 dicembre 2013; Emanuele Dal Carlo invece utilizza l'immagine della città nel *day after* della guerra definendo Marghera una specie di «Grozny» alle porte di Venezia, intervista del 15 maggio 2014.

sono entrambi *periferie* di Venezia, ma ognuno in maniera alquanto diversa rispetto all'altro. Anche solo uno sguardo generale è sufficiente, fin dall'inizio, per capire che a Marghera la periferia ha almeno due scale differenti: quella macro delle aree industriali e quella micro del contesto urbano. Parlare dunque di Marghera in generale come periferia non è possibile.

Eppure, il termine *periferia* e il concetto cui rimanda continuano ad "abitare" il nostro linguaggio quotidiano¹³⁸ in maniera pervasiva sebbene abbiano perso smalto, negli ultimi anni, presso la comunità di studiosi della condizione urbana. Termini come *periferia* e *centro* cioè non vengono più visti dagli studiosi come punti di riferimento stabili di un paradigma affidabile nella lettura della complessità urbana, tuttavia continuano a produrre immagini e interpretazioni omologate ed omologanti di alcune parti delle città, riproponendo una dialettica di tipo meccanico tra centro e periferia, che viene poi calcata sulle realtà specifiche.

In questa prospettiva la periferia è ancora identificata a partire da un principio geografico (Bazzini e Puttilli, 2008): è, sulla mappa, ciò che sta ai margini delle città, poco prima della *campagna*, è la *fascia più esterna*, che *sta fuori* dai perimetri storici dei *centri urbani*; nel discorso pubblico si continua ad applicare una declinazione geometrica della lettura geografica dei contesti urbani, che prevede che il grado di perifericità di un'area sia direttamente proporzionale alla sua distanza dal centro storico. La periferia, in questo senso viene posta dal linguaggio comune in un luogo distante, un *altrove*, rispetto al quale si determina il *qui* di ciò che viene considerato il centro. La periferia è quindi un *altrove* in primo luogo fisico: un posto, o dei posti, distanti da ciò che appunto è indenticato come il centro in base alla progressione geometrica.

É anche un *altrove temporale*: la periferia diventa il luogo della situazione precaria, instabile, temporanea, delle soluzioni momentanee in mancanza d'altro e in questo senso si oppone alla permanenza e alla stabilità del centro storico, laddove *storico* sta ad indicare proprio la sua continuità nel tempo¹³⁹. Mentre il centro storico fa parte di

¹³⁸ In questo senso vale la vertigine della sintesi filosofica di Wittgenstein, laddove al punto 5.6 del *Tractatus* afferma «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» (1998, [1961], p.88). La relazione tra limiti del linguaggio e limiti dell'esperienza, segnano, nella prospettiva messa a tema nelle pagine seguenti un *caveat* critico in considerazione del quale argomenterò circa l'efficacia del termine *periferia* nel descrivere l'esperienza urbana.

¹³⁹ In questo senso la periferia come *altrove temporale* richiama la *negazione di coevità* che Fabian mette a tema ne *Il Tempo e gli altri* (2000 [1983]). La critica di Fabian è rivolta, retrospettivamente, al modo in cui gli antropologi hanno "costruito" nelle etnografie i soggetti studiati come appartenenti ad una dimensione temporale differente. Nella scrittura etnografica l'altro incontrato sul campo viene costruito come appartenente ad una dimensione storica differente rispetto a quella dell'etnografo. Allo stesso modo, volendo istituire un parallelo, attraverso la narrazione mediatica e pubblica, il centro e la periferia non

un orizzonte stabile: è un paesaggio riconoscibile perché riconosciuto come frutto dello stratificarsi nel tempo lungo della storia, la periferia invece continua a venire identificata con eventi puntuali per lo più negativi (tutta la panoplia della cronaca nera e delle miserie urbane) e quindi racchiusa, essenzializzata, nel tempo breve della cronaca dell'evento puntuale (Turri, 2004).

La periferia diventa in seguito un *altrove morale*: il luogo dove si annidano più che in altri luoghi comportamenti realmente o anche solo ipoteticamente antisociali, il luogo per il quale si richiede costantemente più ordine, più sorveglianza, più sicurezza, il luogo dell'eterna emergenza economica, sociale, ambientale, estetica¹⁴⁰.

Un *altrove* in cui immancabilmente trovano posto gli *altri*. Tutti questi *altri possibili* formano una galassia sterminata di categorie eterogenee di strutture, attività e persone: recenti zone industriali, resti del passato industriale, caseggiati popolari, edifici abbandonati, acefale speculazioni edilizie, arterie medio-grandi di scorrimento, lottizzazioni commerciali, discariche legali e non, accampamenti temporanei, baraccopoli, *slums*, *jungles*, insediamenti abusivi; e ancora: anziani, famiglie a geometria variabile, con redditi precari o a reddito zero, abusivi, immigrati di varie provenienze e differenti generazioni, tossicodipendenti e spacciatori, piccola criminalità organizzata, baby gangs... L'elenco è potenzialmente interminabile, ma l'elemento che tendenzialmente li accomuna è il loro essere "fuori luogo", l'essere indesiderati, il loro essere in contraddizione (se non addirittura negazione) rispetto alla supposta normalità ordinata e compatta del centro città; da questa lettura meccanica ed essenzializzante di cosa sia la periferia consegue la necessità di controllarla mantenendola a distanza, di segnare confini

farebbero parte della stessa dimensione temporale: il centro storico parteciperebbe dell'evolvere della città nella storia, portando a testimonianza le stratificazioni architettoniche e l'evoluzione delle proprie istituzioni politiche, culturali, sociali ed economiche. Il centro è tale perché è sia storico che contemporaneo. Al contrario la periferia resterebbe fissata in una propria dimensione temporale: è periferia perché *non evolve diventando* città, colmando quindi il gap temporale tra sé e il centro; la periferia avrebbe una propria dimensione temporale, fissa, che si ripete sempre uguale nelle proprie urgenze che diventano croniche o cicliche. In questa costruzione il centro continua a partecipare della corsa nel tempo della città, mentre la periferia rimane fissata in una dimensione temporale arretrata o laterale.

¹⁴⁰ Ciò diviene ancora più evidente quando nelle periferie "esplode" la violenza. Le rivolte delle *banlieues* parigine del 2005 ad esempio, è stato letto come un segnale di allarme per altri contesti urbani europei, ed è diventato lo spunto per chiedersi se e come simili fenomeni di violenza urbana potessero verificarsi anche in contesti vicini a noi. Una riflessione interessante, perché pone sotto una luce critica e in prospettiva comparativa l'assioma "periferia uguale violenza", si trova nel volume collettivo curato da Laura Fregolent *Periferia e periferie* (2008). Indicativo della tendenza (specialmente dei media) a leggere tutte le periferie come tendenzialmente connotate da una carica di violenza latente, si trova ad esempio nella puntata del 29 novembre 2015, di *In Mezz'ora*. Lì, la giornalista Lucia Annunziata, per introdurre il tema del recupero delle periferie, sottolinea il fatto che i commandos delle stragi di Parigi di gennaio e novembre, sono partiti dalla periferia parigina per attaccare "il centro"; la giornalista in apertura di puntata chiede dunque all'architetto Renzo Piano, suo ospite, se la "pace" non debba essere costruita partendo appunto dalle periferie come luoghi generatori di violenza.

tanto netti quanto artificiali tra le parti funzionali e quelle disfunzionali della città, ignorando le porosità, gli sconfinamenti, le relazioni con ciò attorno a cui questi *fuori luogo* si formano (Agier, 2008; Agier e Prestianni, 2011).

Il modello geografico-geometrico produce il rapporto centro-periferia attraverso uno schema meccanicistico e gerarchico per cui vi sarebbe un progressivo scadere dal *cosmo ordinato* del centro verso il presupposto *caos debordante* della periferia lungo invisibili direttrici geometriche (cfr. Bazzini e Puttilli, 2008). Il modello geografico-geometrico con cui ancora nel modello comunicativo dei media (replicato poi dal discorso pubblico), si interpretano i fenomeni urbani diventa in seguito il filo rosso che tesse anche la lettura socio-economica, e recentemente anche ambientale, della città ed in particolare della periferia, la quale diventa infine categoria assoluta. Le specificità dei luoghi, nel tempo e nello spazio vengono, appiattite ed essenzializzate: tutte le periferie sono uguali in ogni dove e in ogni momento, comportano tutte lo stesso ordine di problemi, gli stessi tipi di emergenza, lo stesso tipo di necessità e le stesse logiche interventiste di risposta.

Questa visione della periferia, piatta e omologante, è in effetti facile da pensare e da dire, da comunicare, ma rischia da un lato di portarci ad avere uno sguardo presbite sulle periferie, incapace cioè di vederne le particolarità e le specificità per relegarle in macro-categorie quali *degrado, disagio, emergenza, violenza*; oppure ad avere su di esse uno sguardo miope, incapace di cogliere le grandi trasformazioni, anche di ordine globale, che attraversano oggi non solo le periferie ma le realtà urbane complesse (Bazzini e Puttilli, 2008).

Il fatto che una simile impostazione nella lettura del fenomeno della periferia abbia perso smalto presso gli studiosi di questioni urbane non significa che questo tema sia completamente uscito dall'orbita di interessi di urbanisti, antropologi e geografi, anzi. Il concetto di periferia, abita ampiamente anche il dibattito interdisciplinare, ma viene messo sotto critica, decostruito e riportato con i piedi per terra a partire dai luoghi della periferia, dal confronto diretto con la realtà quotidiana di chi abita quei luoghi e così facendo li ricostruisce, dando luogo a fenomenologie complesse, poetiche inaspettate e narrazioni condivise o antagoniste (Vallerani e Varotto, 1997; Berque et al., 2012).

Se la *periferia* continua ad abitare il discorso pubblico, occorre andare a vedere perché e come, tenendo presente che essendo esso un termine relazionale, mettere in discussione la periferia implica mettere in discussione anche il termine che le viene sempre opposto come contraltare, ovvero la *città*: decostruire il concetto di periferia implica la necessità di decostruire quello di città.

Nelle pagine che seguono cercherò di mettere a fuoco la periferia così come essa si declina nel particolare contesto di Marghera, al fine di mostrare il contesto specifico in cui tra il 2013 e il 2015, ha preso forma la mia ricerca di campo.

Come è evidente dopo il “processo al Petrolchimico” sono le aree industriali quelle che maggiormente si segnalano come bisognose di una prospettiva di riqualificazione e di riconversione; ciò non di meno anche nel quartiere urbano, per motivi diversi e secondo diverse modalità, i cittadini stessi hanno cominciato a sottolineare la necessità di riqualificare alcune aree considerate periferie interne. In questa parte dunque cercherò di esplicitare il modo in cui ognuna di queste due parti è a proprio modo una periferia.

Per fare ciò farò riferimento alle riflessioni proposte da urbanisti, antropologi e geografi, quindi a quella riflessione accademica che ha già da lungo tempo messo sotto critica la relazione centro-periferia come paradigma di lettura del fenomeno urbano. Cercherò tuttavia di mettere in evidenza soprattutto il punto di vista degli abitanti di Marghera così come è emerso durante la ricerca di campo. Le voci degli abitanti danno luogo ad una rappresentazione ed esprimono una percezione di cosa sia centro e cosa sia periferia, nel contesto specifico, alquanto complessa e stratificata, difficile da maneggiare e riordinare, e per tanto quasi impossibile da incasellare perfettamente nelle macro categorie indicate poco sopra. Vale sempre l’ammonizione di Geertz (1993) per cui, parafrasando, nessuno può pensare di mettere in fila cinque, sei, persone e pensare di ottenere cinque o sei definizioni esatte, precise e circostanziate di cosa sia periferia e cosa centro.

Parto dunque in primo luogo dalla ricognizione della condizione delle aree industriali oggi, ovvero degli effetti più recenti della dismissione industriale in parte legata alla nuova coscienza ambientale seguita all’incidente del 2002 della Dow Chemicals, in parte alla tendenza alla riduzione dei costi tramite delocalizzazione. È la zona industriale in particolare che sulla mappa di Venezia costituisce una sorta di enorme macchia grigia, rispetto alla quale nessuna strategia di riconversione o riqualificazione sembra emergere chiaramente come asse portante di una nuova fase. Passo in secondo luogo a considerare il modo in cui la periferia si manifesta all’interno del quartiere urbano: obbedisco dunque anch’io alla regola del luogo, così profondamente incarnatasi nel contesto, che vuole spazi del lavoro e spazi dell’abitare continuare nella loro esistenza di mondi vicini ma separati.

Se per certi versi il quartiere industriale sembra mostrare una relativa omogeneità interna nella sua condizione di periferia industriale, il quartiere urbano invece sembra frammentarsi in periferie della periferia tutte interne e ognuna specifica.

Per cominciare però parto da una riconsiderazione di quello che è stato, e per certi versi rimane, una delle chiavi più utilizzate nel leggere i contesti urbani: il paradigma centro-periferia.

Capitolo I.

Il paradigma centro-periferia.

È riflettendo sulle caratteristiche della città americana, e quindi con lo sguardo proiettato sull'Europa da un *altrove*, che nel 1987 il ginevrino André Corboz (1998) pone una domanda semplice ma densa di implicazioni: abbiamo le idee chiare sulle nostre città (europee)? Se per lo sguardo di un europeo la città americana è il trionfo del disordine, della monotonia, del suburbio illimitato di casette-con-giardino, è in virtù di una prospettiva falsata dall'ideologia che, al contrario, legge la città europea come trionfo dell'ordine, dell'armonia, della compattezza che irradia dal suo centro (storico): «Vien da pensare che la nostra critica della città americana è innanzitutto la proiezione della nostra coscienza sporca. Le nostre città non sono più i vecchi centri» (Corboz, 1998, p. 204)

Quasi la medesima domanda viene posta, praticamente in contemporanea, da Francesco Indovina: in un saggio del 1988 (Indovina, 2009), l'autore si chiede se esista ancora la città.

Esiste ancora la città? una domanda questa legittimata dal corrente *chiacchiericcio* sulla città. oggi al termine città si attribuiscono significati diversi ma per lo più essa viene associata ad una nostalgia per qualcosa che non c'è più. Il debordamento della città nella campagna [...] tende ad eliminare una contraddizione che svolgeva il ruolo, anche, di meccanismo di riconoscimento ed identificazione. (Indovina, 2009, p. 39, corsivo mio).

L'autore rileva quanto parlare di città sia una pratica diffusa, ma che questo tende a fissarsi per lo più in un *chiacchiericcio* laddove allo sguardo obbiettivo sul reale si sostituisce spesso un sentimento nostalgico per cui si continua a fare riferimento a qualcosa che in realtà non c'è più; nostalgia come reazione allo spaesamento di fronte al

debordamento della città nella campagna, che elimina la possibilità di identificazione e riconoscimento della città e nella città.

Di nostalgia e di necessità di ripensare all'urbano al di là delle finzioni costruite sulla città come centro storico parla anche l'antropologo Michel Agier:

Tout le monde s'accorde aussi sur la nécessité de repenser l'urbain. Mais la tendance dominante est passeiste, comme nous le sommes nous-mêmes dans nos visites touristiques des vieilles villes et des centre historiques- musées urbains dont paradoxalement, le succès économique récent repose sur la mise en spectacle d'une mémoire urbaine largement réinventée, ce qui devrait nous inciter à rechercher le sens actuel de ces fictions plutôt que nous y abandonner *en feignant la nostalgie*. (Agier, 1999, p.6, corsivo mio).

Ed è ancora un altro antropologo, Michael Hertzfeld, che ha lungamente lavorato sulla rimozione dei quartieri storici -e poveri- di Bagkok a parlare di nostalgia posta a cavallo con l'inganno turistico, per quella supposta omogeneità e armonia della città del passato (Hertzfeld, 2012).

Nei confronti della città in generale e dei centri storici in particolare ciò che viene messo in discussione non è la città in quanto tale, bensì il legame tra le dinamiche della città reale e una sua rappresentazione statica, musealizzata: la città identificata con il suo centro storico non è più un modello affidabile di rappresentazione, e la nostalgia stessa viene manipolata diventando la leva di una continua reinvenzione e messa in scena, sfruttata a fini turistici: «dopo il sublime, il pic-nic» (Corboz, 1998, p.187).

Nel caso di Venezia è la barriera lagunare, l'ineludibile insularità del centro storico, che fonda la percezione di una divisione tra centro e periferia: «Venezia è l'unica città al mondo in cui l'acqua non unisce ma divide», afferma Emanuele dal Carlo, veneziano e fondatore del comitato *Si-Amo-Palais Lumière*¹⁴¹.

È soprattutto la funzione turistica, museale diffusa, che nel caso di Venezia viene riconosciuta da parte degli abitanti come motivo del suo essere centro. Ad esempio Marco Voltolina, operatore ETAM¹⁴² e abitante di Marghera, vede così la relazione tra la città museo e la città di terraferma:

¹⁴¹ Intervista con Emanuele dal Carlo, 15 maggio 2014. Dal Carlo dirige a Mestre un'agenzia di comunicazione. Il gruppo Si-Amo Palais Lumière è stato attivo dal gennaio al dicembre 2013, e si proponeva di dare sostegno pubblico al progetto Palais Lumière di Pierre Cardin.

¹⁴² ETAM è un servizio del Comune di Venezia. I suoi operatori svolgono diverse attività in differenti contesti della città e rispetto a diverse situazioni di "rischio". Ad esempio si occupano di "riduzione del danno" rispetto al fenomeno della prostituzione e delle tossicodipendenze, oppure, come nel caso di Marghera sud mettono a punto, con gli abitanti del quartiere dei progetti volti a sviluppare e sostenere le

Marco Voltolina: Venezia è una città complicata perché ha queste due identità che sono la terraferma e il centro storico. Il centro storico ha delle problematiche che sono completamente diverse da quelle della terraferma [...] cioè Venezia, in proporzione agli abitanti che ha, ha dei costi folli, perché comunque è una città museo a cielo aperto¹⁴³.

Venezia è il centro in virtù degli effetti, soprattutto economici, del turismo di massa. In modo simile si esprime Alessandro Nappi, fotografo di origini margherine:

Alessandro Nappi: perché diciamo [Marghera, ndr] è una periferia di fatto, capito? di fatto è una periferia. Ma anche Mestre è una periferia, perché Venezia... *perché Venezia* di fatto è il centro no? Volenti o nolenti questo è il dato. *Perché è Venezia* che attira milioni di turisti all'anno¹⁴⁴.

Sia Marco che Alessandro riconoscono la centralità di Venezia nei confronti del territorio circostante, e ne spiegano la ragione attraverso gli effetti del fenomeno turistico: i milioni di turisti e il loro impatto economico. La Venezia insulare dal loro punto di vista è centro perché punto di riferimento del consumo turistico, è anzi oggetto di tale consumo per via del suo essere «museo a cielo aperto».

Ma d'altra parte riconoscere la Venezia insulare come centro, perché legata allo sfruttamento turistico significa già riconoscere che essa ha perso di *centralità*¹⁴⁵, avviandosi verso una sorta di mono-funzionalizzazione. La conservazione dei centri storici attraverso la dislocazione al loro esterno di alcuni luoghi e le corrispondenti funzioni (complessi produttivi, strutture igieniche, edilizia popolare, complessi dirigenziali, spazi e funzioni pubbliche come ospedali e cimiteri, luoghi del commercio)

iniziative che nascono da gruppi di cittadini (dalla cena di quartiere all'educazione sulla raccolta differenziata, alla mediazione dei conflitti sull'uso degli spazi pubblici); il loro obiettivo quindi consiste nello stimolare la partecipazione attiva e una maggiore inclusione sociale degli abitanti del quartiere di Marghera, nonché di fare da ponte tra le progettualità dei cittadini e l'amministrazione pubblica. In particolare il ramo margherino di ETAM dedica la maggior parte dei propri sforzi ai rioni di Marghera sud, i suoi operatori quindi hanno una lunga conoscenza di questa realtà, cui si aggiunge per alcuni anche il fatto di essere loro stessi abitanti di Marghera. La portata della loro azione è stata recentemente notevolmente ridotta dai tagli ai finanziamenti operati dal Comune di Venezia.

¹⁴³ Intervista a Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013. Alice e Marco sono cresciuti a Marghera, Marco ci abita ancora, mentre Alice abita a Venezia; Luca invece, di origini cinesi, è nato e cresciuto a Mestre, dove abita ancora.

¹⁴⁴ Intervista ad Alessandro Nappi, 23 maggio 2014, corsivo mio. Nappi è nato e cresciuto a Marghera; ha lavorato nelle aziende del porto da ragazzo, ed è poi diventato fotografo; ha realizzato numerosi servizi fotografici su Marghera e all'estero. Nel 2014 ha donato il suo archivio fotografico al Centro di Documentazione di Storia Locale di Marghera.

¹⁴⁵ Intendo qui per centralità la capacità di una città di associare al proprio interno differenti funzioni e modi d'uso urbani.

sebbene razionalmente necessario o inevitabile, si rivela per certi versi essere un boomerang: la perdita di funzioni urbane comporta la riduzione a musei a cielo aperto.

Gli stessi centri antichi subiscono le conseguenze della notevole espansione periferica delle città. Anche se appaiono ben conservati nella loro sostanza architettonica, stanno perdendo la loro funzionalità. Le stesse misure che miravano a conservarli hanno giocato contro di loro poiché le funzioni così dette centrali che esercitavano i quartieri antichi ancora sino alla seconda guerra mondiale vi si sono trovate troppo strette. Queste funzioni direzionali, pubbliche e private, si sono trapiantate in periferia, secondo il capriccio degli edifici o dei terreni disponibili. (Corboz, 1998, p. 223).

Sembra quasi di leggere il riassunto dell'epopea della "Grande Venezia" di Volpi: l'obiettivo di conservare il centro storico espellendo da esso tutto ciò che ne poteva compromettere il valore estetico e la coerenza, nella lunga distanza ha impoverito la città storica stessa: questa ha progressivamente perso quelle funzioni che la facevano funzionare come una città a favore della periferia. Corboz indica quasi un eccesso di zelo nella conservazione dei centri storici¹⁴⁶, che li avrebbe spogliati delle loro funzioni urbane facendone dei musei a cielo aperto. Occorre riconoscere che i luoghi centrali, quelli attraverso cui passano le funzioni urbane, da cui si dipana il farsi e il disfarsi della città oggi non coincidono più con i centri storici: si sono trasferiti in quelle che chiamiamo periferie (Indovina, 2009). Decostruire l'ideale nostalgico della città-centro storico significa dunque che:

questa esaltazione di una città che non esiste più sarebbe meno menzognera se alla sua immagine si integrassero i quartieri industriali, quelli operai nonché le opere di edilizia civile come momenti essenziali – e testimoni vigorosi- del divenire urbano. (Corboz, 1998, p.203).

L'invito dell'autore ginevrino è quello non di dissolvere la città e la sua immagine, ma al contrario riconoscerne la complessità e darne rappresentazione attraverso l'integrazione di quelle parti che tendenzialmente non vengono riconosciute come sue parti integranti. Occorre riconoscere la città come processo e ancora di più il fatto che questo processo, come divenire storico, è avvenuto anche al di fuori dei confini storici delle cinte murate. Riprendendo Turri (2004) occorre dunque *storicizzare* anche la

¹⁴⁶ Eccesso di zelo che a ben guardare va oltre, ad esempio, le stesse idee sulla conservazione del patrimonio storico espressi negli articoli 65-70 della *Carta di Atene* (ed.Or. 1941), in cui Le Corbusier parla esplicitamente della necessità di selezionare cosa tenere e salvaguardare e cosa no senza nostalgia.

periferia, non nel senso di farne la storia ma di ricomprendere anche i quartieri industriali, quelli operai e le opere infrastrutturali nel tempo lungo del formarsi del paesaggio urbano.

Che l'idea di centro, come nettamente opposto e riconoscibile, rispetto alla periferia perfino in un caso eccezionale come Venezia, non regga più viene sottolineato anche da Carlo Rubini, la guida che ha organizzato il piccolo trekking a Porto Marghera.

Valentina Bonello: Le chiedo se lei è veneziano-veneziano?

Carlo Rubini: Venezia come centro storico o come Comune? allora io intanto mi considero veneziano di Comune, pur abitando a Dorsoduro, la mia città è anche Mestre, Marghera, Favaro, conosco forse di più la terraferma che la città d'acqua [...] detesto l'insularismo e lo combatto come passatista eccetera. [...]

Per Rubini, veneziano del sestiere di Dorsoduro, è difficile identificare il centro della propria città con il solo centro storico della Venezia insulare: guardata al di là della sua centralità come luogo di attrazione turistica, Venezia per Rubini è l'intera città. La prospettiva dell'abitante che sente come propria è piuttosto quella allargata a tutto il territorio del Comune, e forse in particolar modo più legata alla terraferma che non alla città insulare. Rimanere ancorati all'idea di centro come esclusivamente centro storico è per lui sintomo di passatismo, di una nostalgia insularista.

VB: Però c'è un po' la tendenza a fare... come posso dire... a spezzettare la città, io spesso mi trovo di fronte a definizioni, ovviamente su Marghera : "Marghera è la periferia", però sì, periferia ma...

CB: forse è sul termine periferia, si usa meno, un tempo lo si usava un po' di più, oggi il termine periferia si fa fatica ad usare, perché non si capisce bene cosa sia periferia poi... una cosa che è nata cin-, cento anni fa, il centro dov'è? ¹⁴⁷

Allo stesso modo, e forse ancora di più, rispetto a cosa sia da considerare come la periferia della città ci sono più incertezze che certezze: dopo cento anni che Venezia si è allargata in terraferma, comprendendo quindi anche altri contesti urbani non strettamente storici o insulari, il centro non è più chiaramente definibile.

Allo stesso modo Rubini mette sotto critica l'idea che il "bello" in contesto urbano sia legato al centro storico:

¹⁴⁷ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014.

Carlo Rubini: [Marghera, ndr] è un po' così, una non esistenza perché... perché è difficile da affrontare, perché è difficile da girare, perché per tante ragioni [...] poi c'è questo discorso che il bello... urbano è l'antico, lo storico, no?.

Valentina Bonello: e quindi con una Venezia affianco...

CB: sì, poi c'è Venezia che poi ad alcuni piace, ad alcuni non piace, ma comunque è antica, quindi vabbé... il moderno, il contemporaneo, non... è insignific-, magari lo vedo per altre ragioni, perché è eclatante, non perché sia bello. Questo è un altro... così, *un pregiudizio* più che altro, *un assunto non dimostrato*, ma cosa vuoi la gente ragiona così non è che possiamo cambiare la testa alla gente!¹⁴⁸

Discutendo con lui della percezione legata all'esperienza del camminare attraverso il quartiere industriale emerge dalle sue parole l'idea che il luogo deputato a rappresentare e a vedersi riconosciuto un valore estetico sia il centro storico delle città, proprio perché storico: è la permanenza nel tempo a determinare l'accumulo di capitale estetico e simbolico. Ma come vediamo anche per Rubini, questo è un «assunto non dimostrato», un «pregiudizio» positivo nei confronti dei centri storici che si rivolge nel proprio contrario, un pregiudizio negativo, nei confronti di ciò che è moderno, prodotto del contemporaneo, come Marghera:

CR: ...la gente ti continuerà a dire che Marghera è brutta, anche il quartiere, che non è vero, che è brutto perché c'è l'inquinamento che Marghera è brutta, mentre di tutti i quartieri di terraferma è il più coerente, il più bello, diciamoci la verità.¹⁴⁹

In un passaggio molto lungo del nostro colloquio Rubini insiste e spiega l'importanza di non rimanere ancorati a visioni passatiste e esageratamente conservative della città poiché la storia recente di Venezia contraddice questo atteggiamento e lo rende inefficace:

CR: In fondo allora anche Porto Marghera, se ti immagini c'erano barene! E chissà, mica son stati, è vero che c'era il regime fascista e lì non chiedevano il permesso a nessuno, facevano, e ancora c'è chi criminalizza questo fatto... a distanza di... un secolo, un secolo, [...] e a distanza di quasi un secolo c'è chi ancora non riesce a storicizzare il fatto e lo giudica con i parametri di adesso, un obbrobrio e cose di questo genere, ma zone di questo genere sono sorte tutte vicine a grandi porti, certo qua c'era una laguna ma andate a Marsiglia voglio dire, porto di Marsiglia zona industriale tripla di questa, voglio dire...

¹⁴⁸ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014, corsivi miei.

¹⁴⁹ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014.

VB: quindi c'è ancora gente che si rifà a com'era bella la laguna, il bottenigo?

CR: oppure se non dice com'era bella comunque ritiene... certo è stato un intervento pesantissimo ma allora certi ragionamenti non se li ponevano neanche... c'è un filmato bellissimo, questo lo consiglio... un filmato di mezz'ora venti minuti, di Ermanno Olmi, 1958, me l'ha dato Enel... è bellissimo e significativo, soprattutto significativo di un regista com'è Olmi che oggi ha anche sicuramente una sensibilità ambientale, poi nel cinquant'otto leggeva questo fenomeno qua: l'avvenire, il progresso, immetteva musica alla Stravinskij alla... Per far vedere un... ed *era tutto un osanna alla nuova Venezia che sorge*, la prima parte del filmato è tutta sulla Venezia tradizionale, il gondoliere e poi di botto... butta dentro i rumori di Marghera, no? Ed... ed è Olmi voglio dire, non certo... però è perché allora cioè era ancora così, inutile! Certamente poi c'è stato il petrolchimico, i veleni, tutte queste cose qua, ma 50 anni fa nessuno si poneva questi problemi, colpevolmente eh!, non voglio dire che va bene, però bisogna storicizzarle un po' le cose¹⁵⁰.

Questo passaggio ci riporta direttamente all'invito di André Corboz a considerare anche quei pezzi di città sorti fuori dai centri storici, che pure dimostrano il «vigore del divenire urbano». Essere la periferia di Venezia, per Marghera, ha assunto significati diversi in tempi diversi, ed è stata l'espressione di sensibilità mutate nel tempo. Il video di Olmi, celebrativo di una certa idea di tecnologia e di progresso, associa nella medesima opera sia la Venezia storica e insulare, con la classica gondola che scivola lentamente tra i canali, che la Venezia di terraferma, ossia Marghera, laddove il paesaggio storico viene contrapposto a quello moderno del trionfo di tubature, sfiatatoi, fumi e nuvole di vapore.

C'è stato quindi un tempo in cui Marghera come periferia di Venezia veniva interpretata in chiave positiva come il luogo in cui e attraverso cui anche la città storica partecipava ai progressi della modernità ed associava al valore del patrimonio storico la razionalità funzionale della città moderna:

CR: [...] l'uomo degli anni Sessanta pensava che lo sviluppo industriale e lo sviluppo demografico sarebbero continuati in maniera esponenziale [...] Quindi non bisogna meravigliarsi che l'industria fosse un mito, no?

Venezia attraverso Marghera ha partecipato del mito della modernità, della crescita illimitata, delle infinite capacità della tecnica. Un mito che però, come giustamente rileva Rubini brucia in fretta:

¹⁵⁰ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014, corsivo mio.

CR: tra l'altro, adesso pensavo: questa è considerata quasi archeologia industriale, è nata meno di un secolo fa, novant'anni fa, quindi l'industria brucia la sua esperienza nell'arco di novant'anni, l'agricoltura come settore economico è durata migliaia di anni prima di avere il suo... ridimensionamento. [...] però in qualche modo bisogna storicizzare non per assolvere ma per capire più che altro sennò non si va da nessuna parte insomma¹⁵¹.

Storicizzare per capire, dunque, non per assolvere: per comprendere la storia di Marghera come parte integrante della storia di Venezia e non per lasciarla, appunto in un altrove temporale, fissato nell'unicità dell'evento; non solo: storicizzare per comprendere anche le diverse temporalità che si sono incorporate nel paesaggio di Porto Marghera: essa ha incarnato dal punto di vista storico un'idea di futuro, una fuga in avanti rispetto alle istanze conservatrici della Venezia insulare; un'idea di futuro che però si è esaurita velocemente, nell'arco di cinquant'anni, tramutandosi quasi nel suo opposto: un'archeologia, che al contempo definisce il quadro di una sorta di eterno presente.

Storicizzare la periferia dunque non significa disporre il progressivo formarsi della periferia, in una sorta di continuum che procede dal nucleo *antico* della città alle sue propaggini *recenti, more geometrico*, ma comprendere come le idee di passato e futuro si sono articolate (e si articolano) nella concretezza del farsi della città stessa¹⁵² anche, e forse soprattutto, attraverso la formazione di questi luoghi.

1.1 Il porto industriale oggi: il ritorno della tabula rasa?

Sono passati dieci anni dal referendum postale con cui gli abitanti di Marghera hanno esplicitamente manifestato la loro insofferenza rispetto alla parabola industrialista novecentesca e ai modi in cui essa si è incarnata nel paesaggio del porto industriale. Se prendiamo il referendum come momento in cui si afferma in maniera chiara la volontà degli abitanti di vedere allontanate le produzioni chimiche e dunque di dare luogo ad una riconversione delle aree industriali è opportuno chiedersi: cosa è cambiato? O meglio: a che punto è la riconversione delle aree industriali?

Le produzioni chimiche più pericolose, o quantomeno quelle rilevate e contestate come le più pericolose (CVM-PVC, TDI) sono state dismesse. Questo ha prodotto il falso mito per cui “a Marghera non c'è più la chimica”; questo, come abbiamo visto nella parte

¹⁵¹ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014.

¹⁵² Si rimanda, eventualmente alla nozione di «regimi di storicità» di François Artog (2007).

prima (§ 3.1), rischia di trasformarsi in un nuovo *nemico invisibile*, perché sebbene ridotte e ritiratesi dietro alla forme giganti dell'eredità post industriale le produzioni chimiche continuano ad essere presenti e a costituire un potenziale pericolo: la relativa invisibilità percettiva della chimica, sta producendo una nuova forma di invisibilità cognitiva: poiché gli effetti delle produzioni chimiche non sono più visibili anche la cognizione del pericolo che rappresentano si sta lentamente diluendo (Fig. 35).

Ma il problema dell'invisibilità cognitiva va al di là della sola questione delle industrie chimiche come pericolo. Ad essere oggetto di invisibilità cognitiva è il paesaggio stesso di Porto Marghera: persi i contorni definiti del paesaggio industriale, esso rimane oggi come una grande chiazza grigia, opaca, compresa tra la città insulare e la città giardino.



Fig. 35: fasi di smantellamento di un impianto all'interno del Petrolchimico. Fonte: L'espresso 17 Aprile 2012, foto: Giorgio Bombieri.

Si pone, ormai da lungo tempo, la questione di *cosa farne di Porto Marghera?*.

Già all'indomani del referendum postale del 2006 affioravano differenti possibilità, che richiamavano la necessità di ripensare al ruolo di Venezia (intesa come città duale: storica e di terraferma al contempo. Cacciari, 2011) nel complesso sistema urbano, economico e logistico del nord est, e in questo ripensamento gli enormi spazi di Marghera costituivano una potenziale risorsa (Favarato in Benatelli et al., 2006; Barbiano e Sarto, 2007; Barizza 2009)¹⁵³.

Il porto commerciale di Marghera ha visto crescere negli ultimi anni la propria capacità, in termini di quantità di merci movimentate, tant'è che in anni recenti è stata avanzata la proposta di costruire una nuova parte del porto off-shore¹⁵⁴, all'esterno della laguna, per permettere l'ulteriore aumento di container in arrivo soprattutto dai mercati orientali. Questo richiama evidentemente in causa le potenzialità logistiche di Porto Marghera, sia in termini di aree per lo stoccaggio di merci, sia in termini di nodo infrastrutturale importante rispetto alle reti di trasporto (acquee, aeree e ferroviarie in primis) (Cacciari, 2011). Tuttavia si potrebbe sottolineare che sebbene il volume di merci in transito sia cresciuto negli anni, i progetti di sviluppo del porto sono rimasti sospesi, spesso per motivi politici e burocratici.

Il terziario, inteso come sviluppo di servizi e nuove tecnologie, (la Manhattan veneziana, sognata dall'ex presidente di regione Galan) sembra per il momento, e da lungo tempo in realtà, limitato alla sola esperienza del parco tecnologico VEGA, sorto sulle ex aree Agrimont (Enichem fertilizzanti agricoli), ormai nel lontano 1993¹⁵⁵. Il Vega come esempio di recupero ambientale e fisico del patrimonio industriale, e come esempio realizzato di una Porto Marghera "possibile", parafrasando Candiello (2009),

¹⁵³ *Porto Marghera, si riparte da 152 milioni*, «Corriere della Sera» 6 gennaio 2015; *Porto Marghera, 153 milioni a 23 progetti per riqualificare l'area*, «Il Gazzettino» 8 gennaio 2015; *Costa: lo sviluppo è legato alle attività portocentriche*, «Il Gazzettino», 9 gennaio 2015; *Porto Marghera, il rilancio può ridare fiato al nord est*, «Il Corriere del Veneto», 11 gennaio 2015; *Venezia-Lubecca, un ponte per collegare Italia e Grecia con Scandinavia, Paesi baltici e Russia*, «La Nuova di Venezia» 14 agosto 2016.

¹⁵⁴ *Off-shore, si va avanti tra le polemiche*, «La Nuova di Venezia», 1 maggio 2016. *Terminal off-shore: il Cipe deve dare il suo via libera*, «La Nuova di Venezia», 25 ottobre 2015. *Porto di Venezia, record a mezzo milione di container in un anno*, «Gente Veneta», 11 giugno 2015. *Porto commerciale i trasporti via treno crescono del 31%*, «La Nuova di Venezia», 28 luglio 2016. *Il sindaco: cinesi pronti a finanziare l'off-shore*, «La Nuova di Venezia», 30 luglio 2016. *Off-shore, progetto al Cipe entro agosto*, «La Nuova di Venezia», 4 agosto 2016. In realtà l'idea del porto off-shore sembrava già cosa fatta nel 2013: *Porto off-shore a Venezia, la VIA dà l'ok. Adesso manca solo il Cipe per la diga*, «Corriere del Veneto» 2 agosto 2013.

¹⁵⁵ Istituito nel 1993 il Vega è un parco tecnologico e scientifico che ospita alcune aziende e start-up, pubbliche e private, impegnate prevalentemente nei settori dell'ICT, della green economy e della ricerca scientifica. È frutto del recupero urbanistico ed architettonico di 26 ettari precedentemente occupati dagli stabilimenti di Enichem Agricoltura. Tra i soci fondatori del Vega spiccano alcuni soggetti pubblici: il Comune di Venezia, la Provincia, le due università cittadine Cà Foscari e IUAV; rimane ad oggi il solo esempio concreto di recupero e riqualificazione di un'area ex-industriale a Porto Marghera.

conserva tutta la propria validità, tuttavia non sembra fin ora aver dettato la linea di un diverso modo di interpretare il rilancio delle aree ex industriali, ispirando progetti di recupero simili e innescando processi economici innovativi.

È stato più volte sottolineato, specie negli ultimi cinque anni, quanto le aree del porto di Marghera, avrebbero potuto contribuire ad alleggerire il carico turistico sulla Venezia insulare: è il tema delle grandi navi da crociera¹⁵⁶. Per togliere i giganti del mare dal bacino di San Marco e farli approdare a Marghera tuttavia si imporrebbe la necessità di scavare nuovi canali o ampliare e approfondire quelli esistenti¹⁵⁷. Questo avrebbe sicuramente un impatto notevole sui già precari equilibri idrodinamici della laguna, ed ha già da lungo tempo sollevato le perplessità, se non proprio la contrarietà dell'UNESCO, di associazioni ambientaliste, come Legambiente, Fai, e gruppi locali, i “no grandi navi”¹⁵⁸.

In questo sembra che non ci si sia allontanati poi molto dalle polemiche sulla salvaguardia della laguna di Venezia, successive all' “acqua granda” del 1966; la questione che ciclicamente sembra tornare sul tavolo è quasi la stessa: come conciliare lo sviluppo economico con le fragilità intrinseche al sistema lagunare, senza che la situazione precipiti in termini di sicurezza idraulica ed economici?

Dei comitati locali, contrari alle grandi navi in laguna fanno parte anche molti della stessa *Assemblea Permanente*: la coscienza ambientalista sviluppata a partire dagli anni Ottanta, affiorata durante il lungo “processo al Petrolchimico”, e la capacità di approfondire le questioni anche dal punto di vista tecnico sono state negli anni ricapitalizzate nell'individuazione di nuovi fattori di rischio e nell'elaborazione di nuovi quadri di vulnerabilità, dando luogo a quel processo di costante e reciproco sintonizzarsi tra abitanti e ambiente circostante (Ingold, 2001).

Michele Ace Valentini: perché c'è un problema che il transito delle grandi navi e le opere collegate alle grandi navi devastano di fatto irrimediabilmente, irreversibilmente l'ambiente della

¹⁵⁶ *Comitato di saggi internazionali per scegliere la via delle crociere*, «il Corriere del Veneto» 21 gennaio 2015. *Grandi navi a Venezia, nuova invasione di 1500 giganti del mare*, «La nuova di Venezia» 9 aprile 2015.

¹⁵⁷ L'alternativa sarebbe tra la via del canale Contorta- Sant'Angelo, sfruttando poi la rotta delle navi commerciali e delle petroliere, o attraverso il canale Vittorio Emanuele e lo scavo del nuovo canale delle Tresse. La terza via sarebbe costituita da un terminal passeggeri al Lido, e da un sistema di navette con la città storica. Al momento sembrano rimasti in gioco il progetto Tresse e, forse, quello del terminal al Lido. *Tresse o terminal al Lido? Battaglia legale*, «La Nuova di Venezia», 11 marzo 2016. E' stata ventilata anche l'ipotesi di un porto galleggiante vicino a San Nicolò al Lido: *Il quarto progetto per le grandi navi, un porto galleggiante*, «La Nuova di Venezia» 14 dicembre 2014.

¹⁵⁸ *Turismo, grandi navi, salvaguardia: bollino rosso dell'Unesco a Venezia*, «Corriere del Veneto» 10 ottobre 2014; *Il Fai chiede lo stop del Contorta*, «Il Gazzettino di Venezia» 18 ottobre 2014.

laguna, la soluzione migliore sarebbe quella che stessero fuori [...] chi sta promuovendo questa battaglia si sta spendendo perché sarebbe *l'inizio della fine*, da questo punto di vista [...] se pensiamo ad un anno e mezzo fa, quando non era nato il comitato Gran... No grandi navi e questa battaglia non era così forte, un risultato del genere [si riferisce al decreto Clini che impedisce l'ingresso in laguna alle navi oltre un certo tonnellaggio, ndr]... è già un risultato importante, che è stato dato solo dalla mobilitazione dei cittadini. È [...] stato importantissimo perché questa questione delle grandi navi se prima era un tema per addetti ai lavori è diventato un dibattito cittadino, una battaglia che coinvolge migliaia di persone in questa città.¹⁵⁹

Michele è attivo nel comitato “No Grandi navi”, nelle attività del centro Sociale Rivolta, nonché parte di una rete informale di associazioni locali (*Marghera Libera e Pensante*) e della stessa *Assemblea Permanente* contro il Pericolo chimico. Michele descrive le grandi navi in laguna come un minaccia seria, un pericolo reale, un elemento distruttivo per l'ecosistema; accettare che il rischio che esse rappresentano significherebbe accettare «l'inizio della fine». Le modalità utilizzate dall'*Assemblea Permanente* all'epoca della contestazione della permanenza del ciclo del cloro a Marghera, ritornano nel caso delle grandi navi: riconoscere tecnicamente i rischi, condividere pubblicamente una questione per soli esperti, mettere in avanti il punto di vista dei cittadini su cosa sia accettabile e cosa no, contestare il pericolo nel luogo stesso in cui esso si manifesta¹⁶⁰.

Riprendiamo per un istante la questione delle produzioni chimiche: queste non sono completamente scomparse dall'orizzonte. Nelle aree del petrolchimico sono ancora attivi il ciclo dell'azoto, dell'idrogeno e più di ogni altra cosa la produzione di idrocarburi con il procedimento del *cracking* della virgin nafta. Negli ultimi anni si è affacciata a più riprese la prospettiva di un'evoluzione della petrolchimica nella chimica “verde”: ossia la possibilità di passare dalla produzione di idrocarburi dai derivati del petrolio alla produzione di idrocarburi a partire dalle biomasse.

¹⁵⁹ Intervista con Michele “Ace” Valentini, del 11 dicembre 2013, corsivo mio.

¹⁶⁰ *In mille per dire no al Contorta*, «Il Gazzettino», 22 settembre 2014; *Grandi navi un corteo di barche fino al Contorta*, «La Nuova di Venezia», 16 settembre 2014; *Carnevalata in barca contro le crociere*, «Corriere del Veneto», 12 febbraio 2015; *parata di carnevale contro i mostri del mare*, «La Nuova di Venezia», 12 gennaio 2015; *Barche allegoriche e mega manifesti contro le grandi navi*, «La Nuova di Venezia», 15 febbraio 2015; *Riparte la mobilitazione: manifestazione il 9 maggio*, «La Nuova di Venezia», 9 aprile 2015.

Il rilancio della chimica a Porto Marghera in chiave “sostenibile”¹⁶¹, d’altra parte, sembra seguire un andamento on-off: se nel 2014 erano pronti 200 milioni di euro di investimenti per la riconversione degli impianti, circa due anni dopo l’intero progetto di riconversione degli impianti del *cracking* in impianti a biomassa è messa in forse dalle condizioni sistemiche del mercato del petrolio, che rendono gli investimenti sulle nuove tecnologie poco convenienti: finché il costo del petrolio al barile rimarrà favorevole, non c’è motivo per le industrie di investire in costose riconversioni tecnologiche degli impianti di *cracking* esistenti¹⁶².

Infine la questione delle bonifiche, che costituisce la grande alea sul destino di Porto Marghera¹⁶³. Il *Regolamento per la bonifica dei siti inquinati* (Dm n. 471/1999) è stato messo a punto dopo una lunga e polemica trattativa già all’indomani dell’Accordo di Programma per la chimica del 1998, stabilendo i criteri di valutazione dei rischi ambientali e al contempo le procedure di bonifica o di contenimento e messa in sicurezza delle aree più inquinate. Rispetto alle tre macro aree individuate dal Masterplan per le bonifiche del 2004 (La zona industriale di Porto Marghera, le aree immediatamente esterne alla zona industriale potenzialmente interessate da discariche di rifiuti industriali, infine le aree lagunari e i canali industriali), è ormai disponibile una grande mole di dati sulle caratterizzazioni dei suoli, la diffusione, il volume, la tipologia, degli inquinanti presenti.

Tuttavia le azioni per il recupero ambientale o quantomeno la messa in sicurezza delle aree inquinate si preannunciava già da subito come lunga e decisamente costosa. Gianni Favarato, giornalista che ha seguito per anni le vicende della chimica di Porto Marghera, nel 2006 lo sottolineava ampiamente: se si fosse cominciato subito, all’indomani del referendum postale, ci sarebbero voluti almeno otto anni per costruire la muraglia di confinamento attorno alle macro isole del porto¹⁶⁴, sette per completare il

¹⁶¹“Sostenibile” è evidentemente un termine qui estremamente relativo: non indica una vera e propria sostenibilità delle produzioni, ma piuttosto un minore impatto ambientale delle tecnologie di produzione, e rispetto alle materie prime utilizzate. La produzione chimica a partire dalle biomasse potrebbe, per contro, avere ulteriori impatti a livello ambientale e alterare il sistema delle produzioni agricole. Mol (2007), Alabrese (2013), Keulertz (2013).

¹⁶² *Porto Marghera: per il rilancio Versalis (Eni) investe 200 milioni*, «Il Sole 24 ore» 12 febbraio 2014; *Porto Marghera: il piano “green” adesso può decollare*, «Il Gazzettino», 15 gennaio 2015; *Versalis e M&G le spine della chimica verde*, «La Repubblica» 8 febbraio 2016.

¹⁶³ *Senza bonifiche non si andrà da nessuna parte*, «il Gazzettino», 4 gennaio 2015.

¹⁶⁴ E infatti dopo dodici anni la muraglia è incompleta, e laddove è stata realizzata è già obsoleta; terminare la muraglia attorno alle isole industriali costerebbe ulteriori 300 milioni di euro oltre agli 800 già spesi; *Incompiuta la muraglia anti inquinanti*, «La Nuova di Venezia», 31 ottobre 2015; *Bonifiche Porto Marghera, la vergogna della muraglia incompiuta*, «La Nuova di Venezia», 22 giugno 2016. Tra i 23 progetti di riqualificazione, finanziati con 152 milioni di euro all’inizio del 2015 (nota 42), ve ne erano

dragaggio dei canali, quindici per trattare i sedimenti in appositi impianti, dieci per ripristinare la qualità della falda acquifera sottostante, il tutto per un costo, che Favarato stimava, nel 2006, attorno ai 1860 milioni di euro (Favarato, in Benatelli et al., 2006).

Oltre alle difficoltà tecniche ed economiche legate alla bonifica di un'area di quasi 6000 ettari, vi sono difficoltà legate alla burocrazia e soprattutto alla politica: l'incrociarsi di competenze, regolamenti, procedure ad ogni livello (Comune, Città Metropolitana, Regione, Ministeri e così via) ha fin da subito rallentato pesantemente la concertazione e l'attuazione di un piano unitario per la riqualificazione delle aree industriali¹⁶⁵.

E poi ci sono gli apparenti controsensi; ad esempio nell'aprile del 2016 è fallita la formalizzazione di un accordo tra Eni e Regione del Veneto e Comune di Venezia per la cessione di 107 ettari di aree, agli enti pubblici, dell'ex petrolchimico con tanto di 38 milioni di euro di indennizzo da destinare alla bonifica delle aree stesse. O ancora la mancata riqualificazione delle aree ex Sirma (contigue al petrolchimico) sulle quali il Comune di Venezia doveva realizzare la bonifica e in seguito un parco urbano¹⁶⁶.

Già nel 2011, l'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari (Cacciari, 2011) trascrivendo un suo intervento ad un convegno del 2007, sottolineava la necessità da parte del Comune di Venezia di avere rispetto allo stato centrale un maggiore spazio di manovra, maggiore autonomia e flessibilità, meno vincoli burocratici e amministrativi, sulle questioni legate al risanamento e alla riconversione delle ex aree industriali. È pertanto singolare dal mio punto di vista che nel momento in cui Comune e Regione sono chiamati a gestire direttamente progetti di riqualificazione lascino cadere nel vuoto questa possibilità.

Logistica, turismo, terziario avanzato, riconversione industriale, bonifiche e recupero del territorio, questi sono tutti temi che aleggiano su Porto Marghera da anni senza che nessuno di essi si delinei chiaramente come asse portante di un concreto recupero di questa area vasta. Ho fatto ricorso, qui in particolare, alla cronaca giornalistica per mettere in evidenza quanto questi temi, riemergano costantemente e

alcuni anche riguardanti il trattamento di alcune aree inquinate e il trattamento dei fanghi di laguna; ma a settembre 2015 i progetti effettivamente finanziati riguardavano prevalentemente la mobilità interna al porto commerciale (strada e ferrovia) e nuove opere di banchinamento all'interno del porto. *Approvati progetti per 34 milioni per rilanciare Porto Marghera*, «La Nuova di Venezia», 15 settembre 2015.

¹⁶⁵ *Sos per Porto Marghera, recuperiamo i ritardi*, «La Nuova di Venezia», 15 ottobre 2015. *Senza bonifiche Porto Marghera muore*, «La Nuova di Venezia», 16 gennaio 2016..

¹⁶⁶ *Comune e Regione rischiano di perdere le aree cedute da Eni*, «La Nuova di Venezia» 23 marzo 2016; *Brugnaro e Zaia: perché non volete le aree Eni?*, «La Nuova di Venezia», 1 aprile 2016. *Via ai lavori per ripulire l'ex Sirma dai veleni*, «Il Gazzettino», 1 luglio 2014; *Ex aree Vynils e Sirma bonifiche e sicurezza restano un miraggio*, «La Nuova di Venezia», 7 luglio 2016.

siano percorsi al loro interno da contraddizioni, marce indietro ed incertezze che ciclicamente ritornano; gli articoli che ho citato sono solo alcuni, una minima parte, dei circa 3000 articoli di rassegna stampa che ho ricevuto quotidianamente nella newsletter dell'Assemblea Permanente, negli ultimi quattro anni. La cronaca giornalistica, come vero e proprio diario quotidiano, riflette la condizione di una Porto Marghera, che dal referendum postale del 2006 sembra essere rimasta in sospenso.

La percezione di un tempo che passa cronologicamente, ma in realtà è fermo nell'evolvere della situazione, la ritrovo nel colloquio con Michele Valentini:

Valentina Bonello: quindi questo andare a singhiozzo non permette neanche quel discorso che facevi prima di mettere un punto fermo e dire: "ok, adesso bisogna occuparsi della riconversione, perché se ne sono andati via tutti..." [le fabbriche, ndr]

Michele "Ace" Valentini: il problema è che quella della riconversione è sempre stata una battaglia, il problema della riconversione di Porto Marghera, sulla bonifica di Porto Marghera, su cosa fare nel futuro non ... noi lo dicevamo questo ancora tanti anni fa: non è un problema di chi è il progetto migliore, di chi ha le idee migliori, è un problema di un processo di lotta che doveva partire, basta vedere le associazioni ambientaliste facevano un discorso sulla salute in questa città, che doveva vedere ... i sindacati, gli operai; cosa questa che invece non c'è stata, cioè, se diversi anni fa al posto di fare la guerra contro chi diceva che alcune produzioni dovevano essere chiuse perché erano produzioni mortali e avvelenavano questo territorio, ci fosse stata una *battaglia comune* per dire: "chiudiamo con le produzioni e *pensiamo ad un altro futuro*", in un momento in cui c'erano anche le risorse, in un momento come dire, in una fase economica differente, quello sarebbe stato una cosa positiva, invece come dire, chi ha sempre pensato ad uno sviluppo differente di questa, di questa zona, denunciando quella che era una situazione ambientale assolutamente... insostenibile, ha sempre dovuto vedersela da un lato coi padroni e dall'altra coi sindacati... questa è stata la cosa... fatte le più grandi battaglie si è fermato tutto, ecco...

VB: quindi, come posso dire, appunto questo lento lasciar andare la zona aspettando che... non arriva mai il momento della decisione e quindi si perdono per strada risorse....

MAV: certo, sicuramente!

VB: che erano, che sono economiche...

MAV: poteva essere una grande battaglia sociale, in quegli anni lì che pensasse appunto ad uno sviluppo differente, ad un'economia differente... e... e sarebbe stata una battaglia, una lotta importante per tutta la città¹⁶⁷.

Negli anni, e sulla base della spinta della nuova coscienza ambientalista si poteva pensare ad un differente sviluppo per Porto Marghera e per la città intera; per Michele

¹⁶⁷ Intervista con Michele Ace Valentini, 11 dicembre 2013, corsivi miei.

non è questione del migliore progetto in campo, ma della battaglia che doveva vedere i cittadini in prima fila nel pensare il futuro della città. L'affrontarsi quotidiano di differenti progetti, corrispondenti ad altrettante razionalità "esperte" (amministratori pubblici di ogni ordine e grado, autorità pubbliche, stakeholders privati, ecc.) non fa altro che rallentare ed impedire il momento della decisione su quale strada percorrere, e al passare del tempo si aggiunge anche la perdita di risorse, soprattutto economiche.

Le iniziative sono ritornate in mano ai "poteri forti" (pubblici o privati) rispetto ai quali i cittadini si trovano esautorati dal proprio diritto alla città: per Michele, in particolare la possibilità di intervenire sul destino del Porto è frustrante, perché è come:

Michele Ace Valentini: vivere affianco ad una repubblica indipendente, cioè una parte della città che di fatto è espropriata ai cittadini, cioè di fatto i cittadini non hanno la possibilità di decidere, di mettere bocca, ma neanche di poter entrare a vedere cosa succede. E questo lo vediamo nelle forme più macroscopiche con la questione delle grandi navi, c'è un'assoluta... opposizione a... accogliere le richieste di chi abita in questa città, che ci vive tutti i giorni.¹⁶⁸

Porto Marghera rimane per il momento un luogo sospeso nello spazio e nel tempo.

Nello spazio perché ritorna ad essere preclusa a progettualità differenti rispetto a quelle che abbiamo visto, e che si affrontano da tempo su quale debba essere il destino di questa parte della città. Nel tempo perché sostanzialmente la situazione è cambiata poco rispetto alla spinta riformatrice cui il referendum postale (come momento clou di un processo in realtà durato anni) sembrava poter dare l'avvio.

In questo senso Porto Marghera può essere considerato un *non luogo* in maniera pertinente alla formulazione del concetto data da Marc Augé (1993). È stato lo stesso Augé durante una comunicazione pubblica¹⁶⁹ a rilevare quanto la definizione da lui data molti anni fa sia per certi versi andata fuori controllo, venendo ad indicare tutt'altra cosa, (generalmente le periferie, i luoghi "brutti" della città). Il *non luogo* non è il luogo degradato, sporco, inquinato, né ha a che vedere con caratteristiche estetiche, esso è piuttosto un luogo «in transizione e di transizioni»¹⁷⁰, un luogo che non è più qualcosa e ancora non è divenuto altro. Il *non luogo* di Augé si differenzia dal luogo in quanto a-storico, a-relazionale, an-identitario (Augé, 1993, p. 73).

¹⁶⁸ Intervista con Michele Ace Valentini, 11 dicembre 2013

¹⁶⁹ Workshop internazionale «city-landscape, tecnologie verdi per la mitigazione ambientale del paesaggio antropizzato», organizzato dall'associazione Paysage, svoltosi il 13 febbraio 2013, presso la Fiera di Padova. Diario di campo del 15 febbraio 2013.

¹⁷⁰ Diario di campo del 15 febbraio. A tal proposito si veda anche Ilardi (1998).

Nel caso di Porto Marghera queste tre condizioni si declinano in maniera differente rispetto ai luoghi della surmodernità di cui parla Augé (aeroporti, centri commerciali, reti di trasporto). Porto Marghera è diventata un non luogo: è a-storica nel senso in cui la sua storia, incarnatasi nelle forme del paesaggio è oggetto di rifiuto e contestazione, quasi di oblio e rimozione (Cerasi, 2007): per Porto Marghera si attende l'inizio di una nuova storia dopo che il "processo al Petrolchimico" ha messo in discussione e rigettato i presupposti storici della sua stessa costruzione. È a-relazionale nel momento in cui la relazione con il luogo per gli abitanti è ostacolata dalle forme del luogo stesso; nonostante gli atti simbolici e le performances di riappropriazione degli spazi industriali messe in atto dall'*Assemblea Permanente*, essa rimane un luogo precluso alla maggior parte delle persone («è come vivere a fianco di una repubblica indipendente» dice Michele poco sopra). È an-identitario poiché ha perso nel tempo gli elementi che la identificavano con il sistema di fabbrica fordista, e ancora non riesce a ricostruire una nuova identità che sia chiaramente riconoscibile.

La relazione tra luogo e non luogo non è pertanto statica e definita: sono «polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato, il secondo non si compie mai totalmente» (Augé, 1993, p.74) e l'uno e l'altro rimangono vicendevolmente implicati come possibilità dell'uno per l'altro (cfr., Augé, 1993, p. 97).

In questa sua condizione di sospensione e di attesa, di passaggio dal non luogo al luogo, Porto Marghera ritorna, dal mio punto di vista alla condizione iniziale di *tabula rasa*: non dal punto di vista fisico, ovviamente, ma dal punto di vista percettivo e concettuale. Porto Marghera viene percepita come luogo in cui "non c'è più niente", e sul quale diventa dunque lecito proiettare progettualità differenti. Come luogo senza qualità diventa possibile pensare ex novo una sua qualificazione (come attribuzione di nuove qualità identificanti) prima ancora che una sua riqualificazione. Ecco che allora si invocano, ciclicamente progetti di rilancio e riconversione del Porto, ora nei termini della crocieristica, ora nei termini della chimica verde o dell'ITC; talvolta ci si rivolge ai grandi esempi di riconversione riuscita: Bilbao, Essen e il bacino della Rhur¹⁷¹, e l'intramontabile mito della città verticale stile Manhattan¹⁷².

¹⁷¹ Intervista con Alessandro Nappi, 23 maggio 2014.

¹⁷² Marghera come la Rhur: è necessario, «La Nuova Venezia», 11 gennaio 2015; Brugnaro: Marghera nuova Manhattan, «La Nuova Venezia», 4 marzo 2016; *Waterfront serve un piano unitario*, «La Nuova Venezia», 1 ottobre 2016.

1.2 Centro e periferia alla prova della città diffusa.

Da quanto detto poco sopra, se presa nella sua unicità, Porto Marghera è dunque una periferia in attesa di tornare ad essere parte della città. Ma a questo va aggiunto un ulteriore elemento di complessità: Marghera ormai fa parte di quella galassia urbana del Veneto centro-orientale che viene definita *città diffusa* (Indovina, 2009) e che rende il classico paradigma centro-periferia difficile da usare.

L'idea di città compatta (Indovina, 2006 e 2009) intesa come opposta e opponibile all'idea di periferia (o campagna) pur avendo ancora abbastanza fortuna *non funziona* più: non è cioè efficace né nel descrivere né nell'interpretare il fenomeno urbano. D'altra parte anche Signorelli (1996) sottolinea quanto a lungo, in Italia, sia stato presente ed efficace un pregiudizio rural-centrico o anti-urbano, che ha portato a considerare la città e il suo "esterno" come entità culturalmente opposte, influenzando la lettura sociologica delle dinamiche tra la città e la campagna.

La città compatta che organizza sé stessa e il proprio intorno in maniera armonica e ordinata semplicemente non esiste più: la condizione attuale è più simile a quella che Corboz chiama *città territorio*, Francesco Indovina *città diffusa* e Eugenio Turri *megalopoli*. La città si diffonde e arriva quasi ad identificarsi con l'intero territorio circostante, e ciò è maggiormente percepito in relazione al diffondersi di strutture fisiche, attraverso la costruzione di reti di trasporto e attraverso la collocazione al proprio esterno di funzioni urbane.

Questo fenomeno è già stato rilevato dal linguaggio utilizzato per descrivere la condizione urbana fin dagli inizi del secolo diciannovesimo: come riporta Corboz nel 1915, Patrik Geddes propone di chiamare *conurbazione* quegli insiemi di città vicini e che formano un unico sistema urbano, mentre nel 1961 Gottmann propone il termine *megalopoli*¹⁷³ per definire la nebulosa o galassia urbana tra Filadelfia e Boston (si veda anche Indovina, 2009).

La produzione di termini e definizioni, più descrittive che interpretative, della città contemporanea sembra quasi non conoscere limiti: la città è di volta in volta definita *porosa*, *globale*, *diffusa*, in *rete*, *virtuale*, *infinita*, *villettropoli*, *post-metropoli*, *post-industriale*, *città di città*, *arcipelago metropolitano*, e ancora si potrebbe continuare a

¹⁷³ Salvatore Settis ci ricorda che *Megalopoli* è il nome scelto nel 371 a.C. dal generale tebano Epaminonda per una città di fondazione in Arcadia (Settis, 2014).

lungo¹⁷⁴; tendenzialmente, per sfuggire alle trappole linguistiche cui induce un tentativo di definizione della città attuale a partire dalla sua componente spaziale, ci si rivolge allora alla dimensione temporale, usando una sorta di neutro *città contemporanea* (Indovina, 2006).

Il moltiplicarsi delle definizioni e delle etichette da un lato testimonia le difficoltà nell' afferrare il fenomeno urbano emergente, di complessità crescente, e soprattutto in rapida evoluzione; d'altro lato però indica anche che i «motori generatori dell'articolazione urbana» si sono moltiplicati e articolati in forme nuove (Indovina, 2006, p.8). Nella *città diffusa* si articolano in maniera differente e secondo nuove funzioni non solo gli spazi e i luoghi ma anche i modi di abitare, spostarsi, consumare, lavorare nella città, e questi danno vita ad «arcipelaghi di motivazioni» che trovano la possibilità di avere un luogo negli spazi in continua evoluzione della città diffusa (Dal Pozzolo, 2002, p. 64). Nella città contemporanea, a bassa intensità, progressivamente formatasi lungo i nuovi assi stradali, o attorno a nuove polarità (o centralità: distretti produttivi, centri commerciali, outlet, nuove urbanizzazioni) trovano spazio quei micro progetti di vita che non trovavano spazio nelle maglie dense e compatte della città tradizionale (Fregolent, 2012).

La città diffusa accoglie ad esempio le istanze ecologico-salutiste di chi teme l'inquinamento tipico dei centri città, di chi desidera essere proprietario dalle fondamenta al tetto della propria casa senza dover contrattare i propri comportamenti con i condomini, chi ritorna alla casa dei genitori o dei nonni per ristrutturarla, chi vuole integrare spazi gli spazi del lavoro autonomo con gli spazi dell'abitare (la formula casa-capannone così diffusa nel nord est), di chi vuole esprimere personalissime scelte estetiche nella costruzione della propria abitazione (villette simil-palladiane, o *in stile*, con fontane, palme, statue di santi, cancellate personalizzate da capitelli con aquile e leoni, colori improbabili, eclettismi estetici, montagnole artificiali, solo per dare qualche esempi), (Vallerani e Varotto, 2005; Dal Pozzolo, 2002). Nella città diffusa dunque trova spazio un *bricolage* quotidiano (de Certeau, 1994, [1980]), una *progettualità*¹⁷⁵ diffusa operata

¹⁷⁴In chiave non solo interpretativa ma propositiva, è ritornata l'esigenza di concepire una pianificazione a scala territoriale che riconsideri l'integrazione delle aree urbane con le aree agricole. Si veda dunque ad esempio la nozione di *campagna urbana* di Donadieu (2004), oppure ancora la *bio-regione* di Magnaghi (2006) .

¹⁷⁵Progettualità intesa come la capacità da parte di soggetti non esperti di dare forma, attraverso una modifica dello spazio quotidiano, di personali interpretazioni e narrazioni dell'abitare quotidiano; si veda Signorelli (1989) Cellamare (2011), Giglia (2012). Questo non significa che la *progettualità* degli abitanti sia sempre positiva. Questa, come espressione di una domanda fortemente individualista (personalizzazione dello spazio domestico) di uno spazio che ponendosi fuori della città continui comunque a funzionare come

dagli abitanti, più che una progettazione unitaria e integrata realizzata da un tecnico, e proiettata dall'alto in un'area definita per conto di un ente pubblico o di un operatore privato.

In questo senso la *città diffusa* non è *sprawl* urbano¹⁷⁶ e non è periferia, laddove quest'ultima è tendenzialmente il risultato pianificato di una procedura urbanistica, proposta, o almeno condivisa o autorizzata dall'amministrazione comunale, e realizzata in conformità ad uno strumento urbanistico approvato (Dal Pozzolo, 2002). Nella periferia si esprimono soprattutto l'uniformità e la continuità ordinata degli spazi progettati dal professionista in base ad un dispositivo tecnico: lì la progettualità degli abitanti, come possibilità di espressione di scelte e prospettive fortemente individuali, o al massimo familiari, è fortemente ridotta. Il massimo della personalizzazione della propria casa consiste nel chiudere una veranda sul cortile condominiale, e mentre il vivere nella città diffusa (o "in campagna", come si usa dire) è frutto di una scelta consapevole ed articolata, il vivere in periferia quasi mai lo è (Dal Pozzolo, 2002).

Nel caso di Marghera si pone dunque un problema. Come abbiamo visto, e seguendo quanto detto poco sopra, Marghera è in effetti una periferia: è cioè il frutto di una progettazione tecnica realizzata a tavolino e in seguito proiettata su uno spazio inteso come *tabula rasa*. Essa esprimeva un ideale di ordine e una necessità di riordino razionale della città storica. L'impronta di questo ordine razionale degli spazi, come abbiamo visto nella parte seconda, è ancora ben visibile e rilevabile: è ad esempio la «coerenza» del quartiere urbano di cui parlava Carlo Rubini¹⁷⁷. Il punto è che proprio questo fa di Marghera una sorta di anomalia nel contesto veneto, in cui la città è cresciuta

una città (polarità urbane multifunzionali, moltiplicazione delle reti di trasporto, ipertrofia della mobilità) costruisce un paesaggio che da alcuni può essere letto come caotico, spaesante, anidentitario, monotono e omologante. Per converso, quindi, la città diffusa, come espressione di una "fame di spazio" individuale che incide sulla qualità collettiva degli spazi pubblici, è anche foriera di un sentimento profondo di disagio, se non di un aperto malessere (Vallerani e Varotto, 2005; Vallerani, 2013).

¹⁷⁶ *Sprawl* è un termine anglo-americano che indica la costruzione di porzioni urbane all'esterno delle città. Non ha nulla a che vedere con la *città diffusa* perché come rileva Indovina, lo *sprawl* nord americano procede attraverso una costruzione massiccia di agglomerati e blocchi di villette (come ad esempio le *gated communities*), si impone dunque come una modalità di costruire un paesaggio urbano completamente nuovo, in aree non precedentemente urbanizzate. Al contrario la città diffusa come modalità del «modificare una situazione urbana consolidata» (Indovina, 2009, p.22), usa e modifica il tessuto urbano passato e mantiene con esso dei forti legami anche di ordine simbolico. Corboz rileva invece la matrice dello *sprawl*, come modo tipicamente americano di urbanizzazione attraverso unità base (l'isolato, la maglia regolare delle strade), nella *Land Ordinance* del 1785 che suddivideva *tutto* il territorio americano in quadrati di un miglio per lato; questa puntava all'unificazione territoriale ed esprimeva territorialmente l'ideale di egualitarismo americano (Corboz, 1998). Spesso comunque *città diffusa* e *sprawl* vengono usati come termini commutabili perché indicativi, a livello globale, dello stesso processo di diffusione urbana (Barbieri e Mento, 2010).

¹⁷⁷ Intervista con Carlo Rubini, 12 maggio 2014.

in maniera policentrica (Savino, in Indovina, 2009), diventando caso esemplare di *città diffusa*, o di quella *megalopoli padana* che si estende da Torino fino al Friuli (Turri, 2000; Fregolent, 2009). Anomalia tanto più evidente nel momento in cui, come abbiamo detto, la *città diffusa* esprime un particolare modo di espansione fisica della città ma soprattutto un differente modo di funzionare come città: è al contempo espressione di una domanda individuale declinata localmente e di un modo d'uso di scala metropolitana che va oltre il riferimento ai centri urbani, facilitato e moltiplicato dal diffondersi delle reti di trasporto e di comunicazione.

Detto in breve: anche volendo continuare nella prospettiva di una Marghera come periferia di Venezia, continuando quindi a dare credito a quell'introflessione originaria di Marghera verso lo spazio lagunare, ciò non è più sufficiente perché la *città diffusa* se non ha completamente inglobato fisicamente Marghera¹⁷⁸, come ha fatto con le città storiche, ciò non di meno sta facendo sentire il proprio effetto anche qui.

Il primo a sottolineare la dimensione metropolitana in cui anche Marghera oggi ricade è Marco Bordin, architetto del Comune di Venezia; ricostruendo la storia della formazione del quartiere di terraferma dice:

Marco Bordin: facendo un racconto un po' più antico, Venezia esce dall'isola ad un certo punto.

Quando esce dall'isola, esce residenzialmente a Mestre, industrialmente a Porto Marghera, Marghera, turisticamente al Lido [...] quindi sì: si splitta funzionalmente, però poi... all'interno di queste diversificazioni funzionali in realtà si vanno a formare dei nuclei urbani molto grossi, Marghera è molto grande, cioè ha le dimensioni di un qualsiasi comune che si potrebbe trovare al di fuori del nostro territorio quindi... bisogna inquadrarlo oggi, nell'area metropolitana e nell'area urbana, non si può inquadrarlo più a livello di quartiere e basta o a livello di città, cioè *non è una città e non è un quartiere* adesso è *una piccola parte di un territorio*, che è un territorio vastissimo, no?¹⁷⁹

La prospettiva di Bordin inquadra Marghera come parte di un territorio vasto: ne riconosce la rigidità funzionale originaria, ma altrettanto sottolinea quanto nel contemporaneo a prevalere sulla funzione storica sia piuttosto il processo di addensamento dei nuclei urbani. Tuttavia si può obiettare che per quanto Bordin stesso

¹⁷⁸ D'altra parte Marghera è limitata nel suo lato occidentale da una densa area commerciale e artigianale sviluppatasi a partire dalla fine degli anni Settanta e definitivamente saturatasi nel 2014 con l'ultima grande lottizzazione del centro commerciale Nave de Vero (Nave di vetro). Ci sono anche quindi dei fattori di discontinuità urbanistica e funzionale che non hanno permesso a Marghera di saldarsi completamente alla città diffusa che procede invece lungo l'asse dell'autostrada A4.

¹⁷⁹ Intervista con Marco Bordin, 25 ottobre 2013, corsivi miei.

sia veneziano, la sua prospettiva è fortemente influenzata dal suo ruolo di tecnico, di architetto comunale, che per lavoro si misura quotidianamente con la complessità della città alla scala del territorio attraverso dispositivi amministrativi e urbanistici.

L'articolarsi tra la dimensione locale e quella metropolitana delle funzioni urbane emerge invece più chiaramente dalle parole di Michele "Ace" Valentini. Il centro sociale Rivolta può essere preso ad esempio del modo in cui, come risorsa locale, esso intercetta anche le traiettorie provenienti dal di fuori del quartiere e dalla città. esempio cioè di come un luogo posto fuori dal centro della città, ai margini tra porto e quartiere, riesca a mantenere assieme sia una specifica vocazione all'azione diretta localmente, che il suo diventare punto di riferimento per un territorio più ampio:

Michele "Ace" Valentini: il Rivolta ha sempre avuto, come dire... chiaramente viviamo anche un territorio che *non è contraddistinto da vere metropoli, ma è una metropoli diffusa*, per cui di fatto, sicuramente per gli eventi più grandi richiamiamo gente anche da tutto il Veneto, dal nord est, però comunque ha anche una sua frequentazione abituale, quotidiana, da Mestre, da Venezia, centro storico di Marghera, dalla Riviera [del Brenta, ndr], insomma frequentano per le varie attività questo spazio. Però sicuramente è stato importante perché l'attività poi principale che magari è più sommersa, che si nota meno, ma quella più importante è quella di produzione di servizi di welfare dal basso di comunità che ci sono qui... per cui insomma chiaramente questa è anche la cosa che ricade sul territorio in cui vivi, anche in termini di qualità della vita [...] ci sono dei luoghi che producono servizi, socialità, cultura che sono poi al di fuori dalle categorie classiche di mercato¹⁸⁰.

Il centro sociale Rivolta dunque riesce ad essere un punto di attrazione, in occasione di concerti ed eventi importanti: la dimensione della sua attrattività si esplica a livello territoriale arrivando a comprendere la realtà regionale e oltre (il nord est), è efficace dunque ben al di là dei confini cittadini. Michele rileva un punto importante: il contesto non è quello della grande metropoli, come può essere Parigi o New York, ma quello di un metropoli diffusa: funziona come una metropoli, ma ha un radicamento nel territorio differente, appunto a bassa intensità. È in virtù di questo che il centro sociale riesce ad essere punto di riferimento per una realtà di scala più locale, che comunque non

¹⁸⁰ Intervista con Michele "Ace" Valentini, 11 dicembre 2013. All'interno del Centro Sociale si può trovare: una palestra multiuso che viene utilizzata per la pre-pugilistica, il muai tai, i corsi di difesa personale, la ginnastica per i bambini; delle sale più piccole adibite a corsi di italiano per stranieri, una cooperativa di accoglienza per i senza fissa dimora che interviene soprattutto d'inverno per l'emergenza freddo; ospita inoltre un sindacato di base e l'Assemblea Sociale per la Casa (ASC). Il corpo centrale dell'edificio, una ex fabbrica di spezie, ospita i concerti e gli eventi maggiori.

si identifica con la sola città di Venezia e tanto meno con la sola porzione di Marghera: gli utenti più abituali vengono comunque dalle zone circostanti, l'area di Mestre ad esempio, oppure dalla Riviera del Brenta, intercettando dunque quella richiesta di servizi o attività che proviene da una vasta area compresa tra Padova e Venezia ed usa gli assi di collegamento tra le due città per muoversi utilizzando e facendo funzionare tutta l'area metropolitana come città. L'essere a margine, rispetto alla città insulare, non fa del centro sociale un luogo di periferia, ma anzi gli permette di essere parte di una rete urbana più ampia.

Inoltre, nell'opinione di Michele, il punto fondamentale nel ruolo che il Rivolta ha nella città, è il suo essere produttore di un welfare dal basso, di essere generatore di socialità e cultura. Questo punto è importante perché sottolinea quanto in realtà queste funzioni urbane non possano più essere identificate come prodotto esclusivo dei centri città, ma possano trovare luogo in aree e zone apparentemente marginali o inedite, ed essere portate avanti da soggetti non per forza di cose istituzionali o privati.

È negli spazi ibridi della città diffusa che appunto un luogo «fuori dalle categorie classiche di mercato» come il Rivolta, che non è né una palestra, né una sala da concerti, né una scuola, ma tutte queste ad un tempo, può produrre servizi che sono come quelli che potremmo trovare nel centro della città; è più vicino ad uno spazio dotato di un alto gradiente di *progettualità*, frutto di scelte autonome, modificabile e di volta in volta sintonizzabile sulle esigenze sia locali che metropolitane, più che frutto di progettazione come mediazione fissa tra funzione e dotazione spaziale.

Nella capacità di articolare al proprio interno attività differenti, legate a modalità e tempistiche d'uso del luogo differenti tra loro (la piccola stanza della scuola di italiano che lavora di pomeriggio durante la settimana, e dall'altra parte del cortile la grande sala da concerti che lavora nel week end, ad esempio) il Rivolta riesce ad intercettare e ad articolare nello stesso luogo più dimensioni differenti e ad integrarle: dal quartiere urbano di Marghera, al territorio della terraferma e dunque già la città diffusa, fino ad intercettare dinamiche di scala regionale, pur essendo, relativamente alla città storica, uno spazio topograficamente marginale.

Continuiamo a chiamare *periferia* ciò che nei fatti non lo è più del tutto; questo come abbiamo detto, avviene per facilità di comunicazione, ma anche per le difficoltà del linguaggio nel sintetizzare un vocabolario nuovo, efficace nel descrivere i fenomeni emergenti. Alla periferia come “zona fuori dal centro”, compatta ed identificabile

dell'urbanistica moderna, si sostituisce la periferia come frammento, sospeso tra la dimensione urbana e quella metropolitana.

Anche quando la periferia viene chiaramente identificata come zona marginale in realtà è difficile metterla a fuoco in maniera unitaria; nel caso del quartiere urbano di Marghera, nel quale ho speso la maggior arte della mia ricerca di campo, anche se è abbastanza facile da parte degli abitanti riferirsi al quartiere urbano come periferia, quest'ultima sembra a sua volta frammentarsi e perdere quindi di compattezza: anche all'interno di un luogo percepito e definito come periferia ci sono delle periferie, la cui evidenza non ha tanto a che fare con la pregnanza di un dato fisico, quanto con la percezione.

Questo aspetto è emerso durante i lunghi pomeriggi passati in compagnia degli operatori di ETAM, il servizio di animazione di comunità del Comune di Venezia, con i quali ho lavorato in alcune iniziative svoltesi a Marghera sud. Loro, in virtù della loro lunga esperienza sul campo, mi hanno indicato che anche all'interno della Marghera-periferia-di-Venezia, ci sono ulteriori periferie.

Il progetto principale a cui ho collaborato è stata la realizzazione di un orto sinergico nel parco Emmer, dell'omonimo rione, che si situa al limitare tra Marghera e Marghera sud. Vi è in primo luogo una distinzione tra il centro di Marghera e appunto Marghera sud, come sua periferia:

Alice Cesco: allora il parco per ETAM è particolarmente interessante perché connette due realtà di una stessa città: appunto la realtà legata a Marghera porta sud, alla parte sud di Marghera e una realtà invece... differente... differente che è quella di Marghera centro... come posso descriverti le due realtà? Sono intrise di due culture completamente differenti, hum? [tiro fuori una cartina che io stessa ho prodotto; la guardiamo assieme e assieme cerchiamo i riferimenti spaziali delle due Marghera, ndr] [...] Ecco, appunto come vedi [il parco, ndr] rappresenta uno spazio che è connessione tra queste parti... del... di.. Marghera, e questa parte di Marghera. Le... appunto le culture dominanti sono molto differenti. Dove in questa parte di Marghera ad esempio [Alice indica la parte di Marghera centro sulla mappa, la parte storica, ndr] la partecipazione sociale è molto forte, forse più che in altre parti del nostro territorio comunale. In questa parte della città è molto debole [ora sposta la mano verso la parte sud, quella non storica, sulla mappa, ndr]¹⁸¹.

¹⁸¹ Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

Ciò che distingue tra il centro e la periferia di Marghera non è un principio puramente geografico (la piazza del quartiere come centro e i rioni più distanti come periferia) ma un certo tipo di “cultura dominante” che influisce sulla partecipazione sociale e determina delle “capacità sociali”. Mentre nel “centro storico” di Marghera, individuato nel nucleo originario della città giardino di Emmer, la partecipazione è molto forte, nei rioni “periferici” essa è molto debole. Anche all’interno della *periferia generica* che Marghera rappresenta si formano allora delle *periferie interne e specifiche*, che non dipendono tanto dalla conformazione fisica del luogo, ma dai loro modi di funzionare gli uni rispetto agli altri: tra il centro della città giardino e la periferia di Marghera sud distano tra loro poche centinaia di metri, eppure hanno modi di funzionare differenti; ciò che segna la differenza tra il centro di Marghera e la sua periferia sud è secondo Alice l’integrazione sociale che passa attraverso pratiche di cittadinanza: in “centro” questa è più marcata perché lì hanno sede le associazioni locali, perché queste spesso utilizzano lo spazio della piazza del mercato per le loro iniziative; nella parte sud invece è meno forte perché qui dominano invece una maggiore tendenza a «farsi i fatti propri», ad essere «aggressivi» o «indifferenti» e a «delegare alle istituzioni», dovuta a una «scarsa scolarizzazione»¹⁸², se non proprio ad una inclinazione ad una cultura che «se non è criminogena è quantomeno criminosa»¹⁸³.

La *periferia* allora si dimostra essere un concetto altrettanto instabile che *centro* o *città compatta* nel momento in cui, la periferia come definizione prettamente urbanistica, alla prova della quotidianità dell’abitare si dimostra essere frammentaria e fluttuante, perché maggiorente legata ai modi di abitare (agli *habitus*, potremmo dire con Bourdieu) piuttosto che a riferimenti topografici.

Questi non funzionano più come quadro interpretativo stabile: la periferia tolta dalla sua dimensione di oggetto “compatto”, replica sé stessa a differenti scale:

Alice Cesco: tu nella realtà prima ci chiedevi: “periferia”, no? “qual è la periferia?”, buona domanda, nel senso che periferia rispetto a che cosa? Cioè questa nostra città è costruita con un centro storico molto poco ospitale per i residenti, potremmo considerare anche tutto il resto periferia, tutto sommato, no? Per cui potrebbe essere Mestre-centro periferia, come potrebbe essere Marghera-centro la periferia. E poi potrebbero esserci le periferie delle periferie...

¹⁸² Alice Cesco; Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

¹⁸³ Marco Voltolina; Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

Marco Voltolina: vabbé ma anche Mestre considera Marghera come una periferia, però Mestre stessa ha le sue periferie perché via Torino non è centro, in fondo a viale San Marco non è centro...

Luca Lin Yu: oppure c'è Carpenedo che ha un suo centro una sua vita, una sua definizione che è appunto Carpenedo.

MV: poi c'è Favaro che fa capo a sé,... poi c'è Marghera-Catene...

AC: no, appunto ma se tu vedi... se tu vedi il Comune nel suo complesso, periferia, nella realtà potrebbe essere tutto quello che è al di qua del ponte della libertà...

LLY: che è un po' il vissuto dei veneziani...

AC: che è il vissuto dei veneziani: campagna! Campagna!

LLY: beh, ma anche in Giudecca!... già lì iniziamo...

AC: In Giudecca: parliamone! Santa Marta: parliamone!¹⁸⁴

Anche per chi ha come missione lavorativa quella di sollecitare la partecipazione civica degli abitanti dei rioni periferici è difficile dire dove sia la *periferia*, perché appunto per farlo occorre un punto di riferimento come *centro*. Ma se il *centro* non si trova più in modo stabile da qualche parte, ed in realtà è ovunque, altrettanto ne è della periferia: entrambe possono essere da nessuna parte o ovunque a seconda del posizionamento di chi parla o della categoria analitica scelta. Per un veneziano già Santa Marta, o Giudecca, quartieri della città insulare, sono periferie interne, mentre tutto quello che è al di là della laguna è “campagna”, o comunque periferia; per uno sguardo mestrino è Marghera ad essere periferia per via del suo passato industriale, così come certe zone nate negli anni cinquanta o progressivamente saldate al centro di Mestre come Carpenedo, viale San Marco, Favaro; ma anche dentro a Marghera ci sono ulteriori periferie relative, «altre frazioni di frazioni»¹⁸⁵ come Catene, la Cita, Chirignago, Ca' Emiliani.

La periferia segue dunque le sorti della città contemporanea diffondendosi a macchia di leopardo e spesso non coincidendo (più) semplicemente con porzioni definite del territorio urbano, nemmeno in una periferia “storica” come Marghera; la «malattia periferica è sottile» (Scandurra, 2008): più che avere un luogo specifico si diffonde trasversalmente alle gerarchie territoriali, alle stratificazioni storiche, alle percezioni del luogo.

¹⁸⁴ Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

¹⁸⁵ Marco Voltolina; Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

1.3 Marghera, il Bronx.

La periferia si manifesta quindi non tanto come una categoria dello spazio quanto piuttosto come categoria cognitiva: è una dimensione riferibile alla percezione dell' "essere qui", alle narrative come parte delle pratiche quotidiane dell'abitare da parte degli abitanti più che un dato rilevabile tecnicamente.

Se a questo aggiungiamo che, come abbiamo visto, la stessa periferia viene percepita come un fenomeno che replica sé stesso a varie scale (urbano, di quartiere, di rione e via di seguito), diventa veramente difficile capire dove sia e cosa sia la periferia dal punto di vista degli abitanti, di chi in periferia ci abita tutti i giorni.

All'inizio di questa parte della tesi ho sottolineato quanto la condizione delle aree industriali fosse diventata un fattore di stigmatizzazione anche per il quartiere urbano, a sua volta riassunto sotto l'etichetta *Bronx*. Possiamo ora entrare nel dettaglio e vedere cosa si nasconde dietro a questa etichetta. Nel momento in cui la periferia ha a sua volta delle periferie interne anche questa etichetta si rivela essere in realtà insufficiente poiché accomuna sotto di sé delle realtà differenti.

D'altra parte chi come Michele Valentini, o Lorenzo Morion, ha usato il termine Bronx lo ha sempre fatto con una evidente vena di sarcasmo, riconoscendo in esso più l'etichetta mediatica, la costruzione artefatta di un'immagine che una realistica restituzione della condizione del quartiere. Per Michele ad esempio ciò è legato ad una tendenza tutta contemporanea dei media ad ingigantire l'idea di degrado connessa ad uno specifico quartiere. La periferia come categoria morale viene costruita secondo lui, nel corso degli anni, attraverso il livellamento di qualsiasi differenza attraverso l'associazione di fatti tra loro effettivamente non comparabili: l'ultimo « povero accattone che chiede l'elemosina davanti al supermercato » rappresenta il degrado morale del quartiere allo stesso modo che il « grande trafficante di eroina »¹⁸⁶ ; gli ordini dei problemi che un quartiere comunque in evoluzione pone, sono messi sullo stesso piano, essenzializzati nell'idea di degrado, e ciò, dal suo punto di vista, è strumentale.

Valentina Bonello: molto spesso ci si costruisce un'immagine di una città, con cui uno arriva, magari un'idea preconstituita di un posto e ci si accorge che è completamente diverso. A me hanno sempre parlato di Marghera come della "bomba"...

Michele "Ace" Valentini: il Bronx! [sorridente vagamente, ndr]

¹⁸⁶ Intervista con Michele "Ace" Valentini, 11 dicembre 2013.

VB: il Bronx... il Bronx degli operai che non si capiva perché mai gli operai di Marghera dovevano essere più brutti e più cattivi degli altri.

MAV: esatto...

VB: è un'immagine ancora molto radicata questa, di Marghera come il Bronx?

MAV: eh, sì, sì! Poi in realtà assolutamente, cioè come dire: è sempre stato... è un quartiere come tutti i quartieri... è un quartiere difficile, chiaramente, ma lo era molto di più 15 o 20 anni fa che adesso.

Dietro all'etichetta Bronx, come epitome della categoria di periferia assoluta, vi sono in realtà differenti tipi di situazioni, differenti casi e contesti. Dietro al *Bronx Marghera*, ci sono in realtà tante specificità che gli abitanti descrivono come fattori caratterizzanti la periferia, ognuna differente perché legata a specifici aspetti e ognuna con una propria storia.

La periferia reale, quella abitata quotidianamente, al di là delle etichette, si articola in differenti modalità in relazione a luoghi specifici, individuabili solo dall'occhio allenato dell'abitante, a cavallo di soglie invisibili all'interno del quartiere.

Le periferie-della-periferia all'interno del quartiere urbano dal punto di vista dell'abitante non hanno a che fare con grandezze spaziali: quelle che vengono considerate come periferie interne distano dal centro della città giardino o tra di loro poche decine di metri; esse sono individuate come «isole e isolotti»¹⁸⁷ locali in cui *l'effetto* periferia si manifesta con gradienti diversi. Se la città giardino è chiaramente individuata come “centro” in quanto luogo originario del quartiere, i quartieri cresciuti fuori dal piano originario di Emmer, diventano nel tempo micro periferie all'interno del quartiere in generale (fig. 30).

Queste soglie, interne restano per lo più invisibili ad un occhio esterno laddove invece l'abitante ha imparato nel tempo a riconoscerle come strutture strutturanti la percezione, i comportamenti e le narrazioni (fig. 36).

È il caso del quartiere Cita, nato negli anni Settanta, separato dalla città giardino da via Paolucci. Lì l'architettura, organizzata per torri e barre, con un unico accesso sul e dal quartiere urbano, ne ha fatto quasi un mondo a sé stante: anche chi aveva amici o compagni di scuola della Cita, lì non ci andava perché riconosceva il suo essere «un quartiere a sé... fa capo a sé [...] la gente della Cita ha i suoi negozi, le sue botteghe, le

¹⁸⁷ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto, operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014. Anche Radiana Grigoletto come Alice Cesco è nata e cresciuta a Marghera, ha ancora la famiglia di origine a Marghera, e abita a Mestre.

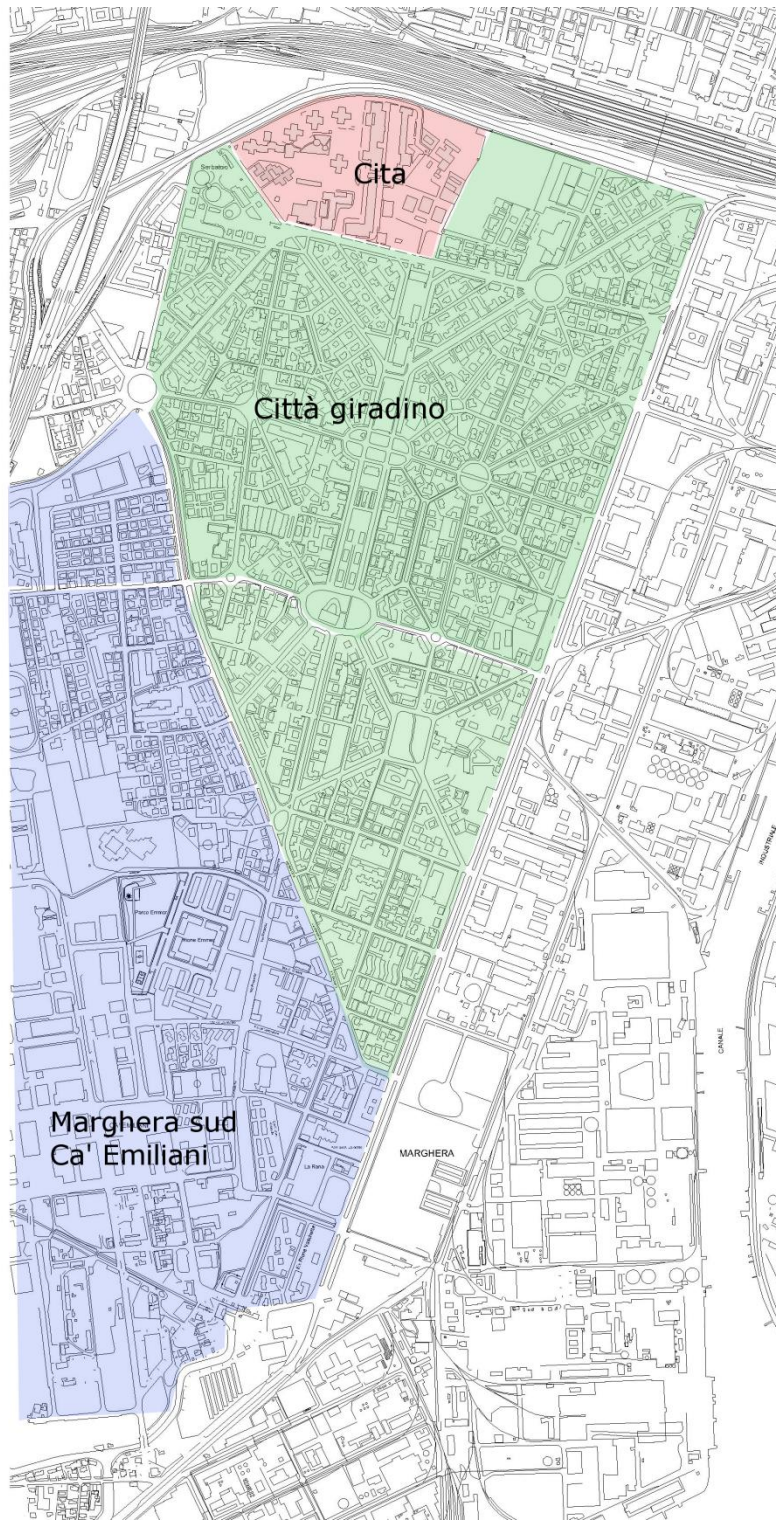


Fig. 36: le periferie di Marghera. Elaborazione: Valentina Bonello.

sue cose... [...] io avevo dei compagni di classe delle elementari, li frequentavo, ma non ci andavo... ma loro sono sempre rimasti quelli della Cita»¹⁸⁸.

Allo stesso modo, dall'altro capo è la soglia di via Beccaria, tra il quartiere urbano e le aree edificate nel secondo dopo guerra, ad individuare la zona di Marghera sud come periferia della città giardino.

Alice Cesco: la differenza fondamentale io credo che sia fino a via Beccaria, da via Beccaria in qua e da via Beccaria in qua, no[indica sulla mappa la zona città giardino, ndr]? Dove effettivamente c'è stato negli anni Novanta un fiorire di associazioni, proposte, energie, no?

Valentina Bonello: cioè da via Beccaria in centro?

AC: verso il centro...

VB: quartiere storico?

AC: esatto! Dopodiché appunto dalla fine di via Beccaria all'altra parte abbiamo una storia differente no?¹⁸⁹

Oppure ancora:

Lorenzo Morion: quando ero bambino io c'era proprio una separazione culturale, nel senso che cioè, il centro di Marghera, la città giardino aveva comunque una situazione normale diciamo, poi allontanandosi dal centro, andando insomma nei quartieri periferici si trovavano situazioni di forte degrado, in certi casi veramente allucinanti...

Valentina Bonello: tipo?

LM: tipo Ca' Emiliani: estremo Ca' emiliani! Lì c'erano proprio le bidonville, cioè c'era gente che viveva in casette di lamiera. Una situazione allucinante!¹⁹⁰

Marghera come Bronx di terraferma comincia già dunque a venire distinta in tre macro isole: una parte centrale (città giardino), una periferia di palazzoni (la Cita), ed periferia storica (Marghera sud).

Quest'ultima in particolare comincia già ad acquisire una propria specificità, in primo luogo attraverso il nome: quello che la toponomastica amministrativa riassume nella dicitura "Marghera sud" calando dall'alto un'ulteriore etichetta, comincia a dipanarsi nei racconti attraverso una toponomastica locale e storica.

¹⁸⁸ Marco Voltolina, Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013.

¹⁸⁹ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014

¹⁹⁰ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

Marghera sud è in primo luogo Ca' Emiliani, con il suo villaggio di baracche (creato nel 1934) che per lungo tempo è stato il simbolo della povertà estrema di questa zona:

Radiana Grigoletto: perché c'è un problema storico in quella zona. Quella è la zona più povera da sempre, di tutto il Comune di Venezia, no? Da sempre. Lì ci sono tutte case comunali, che hanno ospitato, hum? Non solo, c'erano due villaggi, hum? Di baracche, no? E che sono andati giù mica tanti anni fa, dieci anni fa abitavano nelle baracche! [...] quindici forse venti anni fa la cosa era davvero drammatica lì, hum? Avevano... non so neanche se avevano le fognature, nel senso che ricordo questa scena dove a casa di un amico lui mi dice: "mi raccomando se vai in bagno chiudi la toeletta perché sennò salgono i topi", cioè ma non ci vado! [ride, ndr] "sì non è che ti attaccano, quando tutto è tranquillo loro salgono"¹⁹¹.

La distanza tra le condizioni del villaggio di Ca' Emiliani e quello che anche più di trent'anni fa sarebbe stato considerato lo standard minimo dell'abitazione, ce la dà la storia dell'alluvione del villaggio nel 1974. Sostanzialmente in quell'anno la brentella (un piccolo canale scolmatore) che attraversava il villaggio e che si inserisce poi nelle canalizzazioni interne del Petrolchimico, straborda, allagando il villaggio e distruggendo parte delle baracche. Le proteste degli abitanti, accampatisi nei locali della Municipalità per giorni, spingono l'amministrazione a reperire degli appartamenti vuoti negli allora nuovi appartamenti della Cita. Lo spostamento in appartamenti nuovi e dotati di comfort mai conosciuti dagli abitanti del villaggio vengono ricordati nelle storie, quasi dei piccoli miti locali, sulla *differenza* degli abitanti di Ca' Emiliani.

Ad esempio si dice che essi, trapiantati dalle baracche negli appartamenti signorili della Cita, non sapendo cosa farsene della vasca da bagno la usassero per metterci le anatre o piantare i pomodori. Al di là dell'apparente scherno che sottende questi racconti c'è però il fondo di verità della condizione d'origine estremamente precaria delle persone provenienti dal villaggio:

Valentina Bonello: mi dicevi che le persone che abitavano a Ca' Emiliani e che sono andate alla Cita... mi avevi detto che piantavano i pomodori in vasca da bagno?

Fabrizio Vian: le anatre! Avevano le anatre in vasca! No, ma sembrano cose... bisogna contestualizzare... non è per denigrare, però quello era l'ambiente: persone che non avevano neanche l'acqua potabile, forse avevano la luce, forse! e quindi quando sono arrivati in questi

¹⁹¹ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014.

bellissimi appartamenti... si son trovati che prima si lavavano fuori di casa, alle fontane, con l'acqua fredda, estate e inverno, e non sapevano neanche cos'era la vasca da bagno... [...] e hanno staccato la vasca da bagno l'hanno messa nel poggiolo e lì hanno messo le anatre. [...] erano persone che vivevano in un certo modo, nel senso: vivevano raccogliendo cartoni e fervecchio, e quindi hanno tolto i rubinetti e i fili elettrici per rivenderli. [...] e lì si sono scandalizzati! Mah, eh, voglio dire, non dovevano scandalizzarsi quei politici... quelle persone dotte che pensavano di risanare la situazione spostando... senza fare un percorso con queste persone.[...] Se uno le racconta dice non sono cose vere, ma sono cose che sono successe¹⁹².

Il problema per Fabriano non è che gli abitanti del villaggio Ca' Emiliani non avessero modi urbani, consiste piuttosto nel non aver capito, soprattutto da parte delle amministrazioni, le condizioni di partenza di queste persone: una condizione di indigenza continuata per anni. La storia delle anatre trasferite in una vasca sul poggiolo, è per lui esemplare di un certo atteggiamento che si è ripetuto negli anni nei confronti degli abitanti di Ca' Emiliani: un «non voler capire le persone, non volere capire il contesto, non voler capire il percorso di una zona, e le storie che si sono vissute»¹⁹³.

La rimozione del villaggio e la trasformazione in area commerciale ha cancellato questa parte del quartiere e con essa una parte di memoria locale:

Fabriano Vian: [...] se tu ti spostavi un attimo vedevi ancora le rovine del villaggio che sono rimaste fino al novantasette, quando sono arrivate le ruspe e hanno buttato giù, anche il palazzoni e hanno pulito, cioè quindi hanno cancellato anche una storia di Marghera, storia importante di Marghera¹⁹⁴.

Anche se le baracche sono state sostituite progressivamente con palazzine popolari, aumentando la vivibilità materiale del luogo le condizioni sociali, che lui chiama “umane”, non sono migliorate:

Fabriano Vian: se la guardiamo solo con la fotografia, quindi diamo una fotografia di quello che era cinquant'anni fa e quello che è adesso, uno può dire “c'è stato un vero cammino nella zona”, però se devo vedere il cammino umano, che è stato fatto da parte delle persone, molti passi non ne sono stati fatti¹⁹⁵.

¹⁹² Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

¹⁹³ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

¹⁹⁴ Una prima tornata di abbattimenti delle baracche e la sostituzione con palazzine popolari era avvenuta già negli anni Cinquanta, come mi racconta sempre Fabriano, 8 maggio 2014.

¹⁹⁵ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014

Come sottolineano Radiana, Fabiano ed altri nei colloqui¹⁹⁶, se tutto ciò trova le proprie radici nei lontani anni Trenta, con la costruzione delle “casette ultra-economiche” (vedi parte seconda, §1.2), non di meno la precaria situazione materiale e sociale, si è trasformata in una condizione permanente: sebbene le baracche siano state eliminate (sostituite da palazzine, o completamente eliminate per far posto alle aree commerciali) rimane nel quartiere una condizione diffusa di disagio connotato da una grande precarietà economica, un alto tasso di abbandono scolastico e di allontanamenti familiari¹⁹⁷. Questa situazione si è andata aggravando negli anni perché le politiche comunali, specie relative agli alloggi pubblici (la maggior parte del patrimonio abitativo della zona), non sono state particolarmente prodighe di interventi né architettonici, né sociali: visto che già Ca’ Emiliani nasceva come villaggio di sfollati, si è poi continuato negli anni ad aggiungere «disagio al disagio»¹⁹⁸, lasciando che quest’area diventasse il «ricettacolo di tutte le disperazioni del mondo»¹⁹⁹. Alice sintetizza così:

Alice Cesco: lì c’è un "pre-", e il "pre-", purtroppo è durato troppo, e su questo l’amministrazione ha la sua responsabilità, il "pre-" è diventato troppo, e quindi si prolunga nel tempo²⁰⁰.

Ma Ca’ Emiliani come esempio di periferia, di quel Bronx Marghera di cui si parlava all’inizio, non basta al racconto del luogo fatto dagli abitanti. È seguendo il filo dei racconti che anche Ca’ Emiliani, come luogo di periferia, si specifica ed acquista differenti spessori: ogni rione interno è a sua volta una periferia della periferia secondo una propria specifica condizione.

Ca’ Emiliani è periferia in particolar modo nelle corti di via Rinascita²⁰¹, in cui ad esempio, nel tempo, l’occupazione abusiva di case è passata dall’esser tattica quotidiana come resistenza alla difficoltà materiale, ad essere un fattore di degrado (fig. 37, fig. 38).

¹⁹⁶ Ad esempio Carla Urlando, rappresentante di quartiere, intervista del 26 gennaio 2015; o ancora Lorenzo Morion, intervista del 13 dicembre 2013; o ancora Martina Baldan e Alcide Rossi, abitanti nelle corti di Piazza Emmer, intervista del 7 luglio 2014.

¹⁹⁷ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto, operatrici ETAM, 3 settembre 2014; intervista con Carla Urlando, 26 gennaio 2015.

¹⁹⁸ Marco Voltolina; Intervista con Alice Cesco, Luca Lin Yu, Marco Voltolina, operatori servizio ETAM (Comune di Venezia), 11 novembre 2013

¹⁹⁹ Alice Cesco; Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014.

²⁰⁰ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014.

²⁰¹ Sono chiamate corti perché le palazzine, di circa sei appartamenti ciascuna sono organizzate attorno ad un cortile interno.



Fig. 37: i cortili di via rinascita. Foto: Valentina Bonello.

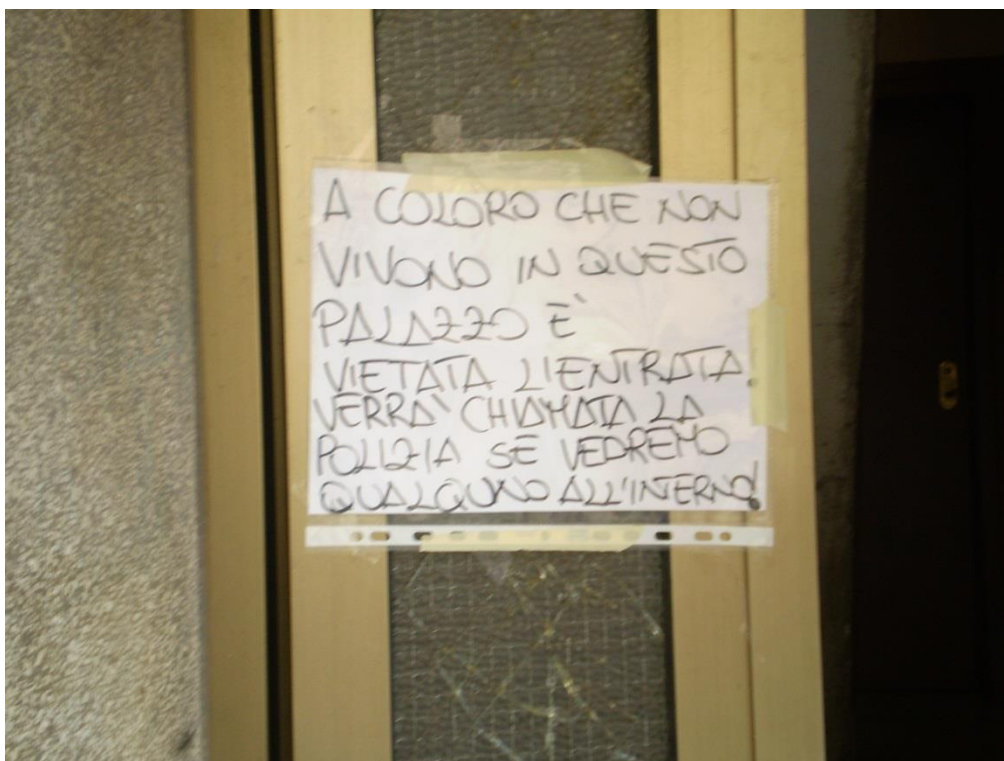


Fig. 38: un porto di ingresso nei cortili di via Rinascita, foto: Valentina Bonello.

Come mi raccontano Martina e Alcide, una coppia che oggi abita nelle case nuove di Piazzale Emmer²⁰², negli anni Ottanta, appena sposati e coi figli piccoli, era normale essere abusivi nelle corti di via Rinascita:

Martina Baldan: géra na consuetudine disemo... quea volta anca mi so sta abusiva...e dove che abitava me suocera, in parte ghe géra na famegia, così, perché jori a sua volta i xé 'ndai a occupare un'altra casa e mi gero in affitto...e: "vara se ti vol ti me dà un milion" [...] [Tr: era una consuetudine diciamo... quella volta anche io sono stata abusiva, dove abitava mia suocera, in parte c'era una famiglia, così, perché loro a loro volta sono andati a occupare un'altra casa mentre io ero in affitto.... E "guarda se vuoi mi dai un milione"]

Valentina Bonello: beh, ma voi avete occupato per necessità?

MB: perché géra consuetudine...[Tr: perché era consuetudine]²⁰³.

L'abusivismo però secondo Martina e Alcide è cambiato. In passato occupare una casa era una pratica normale, soprattutto nei primi anni di matrimonio, per riparare in questo modo alla poca disponibilità finanziaria e permettersi comunque una casa: era una soluzione temporanea, che in molti praticavano; fondamentale in questo il passaparola era il rapporto di amicizia o fiducia tra gli abitanti delle corti stesse, che nello spazio raccolto delle corti si rinsaldava quotidianamente. Nel corso del tempo però, le persone sono progressivamente andate via dal quartiere e dalle case comunali per via di un maggiore benessere economico e soprattutto per la voglia di trovare casa in un quartiere migliore, in «situazioni più sane»²⁰⁴, e con esse è venuta meno la rete di rapporti amicali interni alle corti di via Rinascita, e in generale a Ca' Emiliani, mentre al loro posto sono cominciati ad arrivare i «casi sociali»²⁰⁵, e un crescente numero di cittadini immigrati. Altre persone, «da fuori» spesso con alle spalle storie particolarmente difficili, sono state messe al loro posto (in alcuni casi si è trattato anche di obblighi di dimora giudiziari), oppure hanno occupato.

Il quartiere di prima quindi per Alcide «non c'è più, questo quartiere... xé spario» [TR: non c'è più questo quartiere... è sparito]; oggi secondo Martina:

²⁰² Il rione Emmer, organizzato in blocchi di palazzine distribuite a formare un grande cortile interno, è stato realizzato nel 2002. Qui si è deciso di associare nel medesimo luogo sia alloggi popolari che abitazioni di proprietà. Alcide ha lavorato per anni alla Fincantieri ed è andato in pensione con la legge speciale per gli ex esposti all'amianto. Martina ha lavorato nella mensa del Petrolchimico-Montefibre ed in seguito per una cooperativa di pulizie, oggi è in pensione.

²⁰³ Intervista con Martina Baldan e Alcide Rossi, 7 luglio 2014.

²⁰⁴ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014. La stessa lettura mi è offerta anche da Carla Urlando, rappresentante di quartiere, intervista del 26 gennaio 2015.

²⁰⁵ Radiana Grigoletto; Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto operatrici del servizio ETAM (Comune di Venezia), 3 settembre 2014.

Martina Baldan: ognuno se fa i cavoli sui, no ghe xé amicissia, no ghe xé soidarietà, gnente.[Tr: ognuno si fa i cavoli suoi, non c'è amicizia, non c'è solidarietà, niente]

Valentina Bonello: ma secondo voi perché? Perché ci sono tante famiglie da fuori?

Alcide Rossi: tante famiglie da fuori, da vari posti, e anca, ciò, no so a gente... fai fatica a parlare...[Tr: tante famiglie da fuori, da vari posti, e anche., ciò, non so la gente... fai fatica a parlarci]²⁰⁶

L'occupazione delle case comunali, come tattica abitativa temporanea è cambiata; non solo perché sono venute delle famiglie da fuori, o anche straniere con cui è difficile costruire dei rapporti quotidiani, ma perché molte case, lasciate disabitate sono state occupate dalla nuova criminalità locale, in particolare da spacciatori e prostitute che fanno riferimento alla vicina via F.lli Bandiera e alle aree industriali dismesse per i loro traffici.

La piccola criminalità non è un fenomeno nuovo a Cà Emiliani: come mi racconta Alcide c'è sempre stata; c'è sempre stato l'amico che sceglieva strade al di là della legge, ma questo non pregiudicava l'amicizia: un comportamento criminoso, anche se non condiviso, veniva tollerato perché era letto alla luce della necessità economica che accomunava tutti gli abitanti del quartiere. La criminalità più recente, invece, mi spiega, è diversa: perché viene dall'esterno, fluttua trasversalmente ai quartieri di Marghera e di Mestre, inoltre è più aggressiva e si rivolge anche contro la stessa comunità locale.

Questo aspetto accomuna le corti di via Rinascita al vicino rione delle Vaschette, ormai completamente smantellato. Qui le dinamiche appena descritte da Alcide sono state ancora più evidenti. Nate negli anni Cinquanta per ospitare i profughi giuliano dalmati le sei palazzine erano chiamate Vaschette perché circondate da una condotta d'acqua calda proveniente dal vicino Petrolchimico: la condotta passava a tre metri d'altezza sopra ad un muro che racchiudendo il rione ne faceva quasi un'isola a sé stante.

Il ricordo dei giuliano dalmati è ancora vivo e decisamente positivo: Fabriano Vian me le descrive come : «famiglie sane e quindi un ambiente sano, tra virgolette, *un'isola*, nel resto di un ambiente, sana»²⁰⁷. Anche qui nel corso del tempo però le famiglie “sane”, hanno comunque scelto di andarsene, trovando migliori condizioni abitative e sociali, e sono state sostituite da «tutte famiglie problematiche, in un ambiente sano dove è stato

²⁰⁶ Trad: M «ognuno si fa i cavoli suoi, non c'è amicizia, non c'è solidarietà, niente» V «ma secondo voi perché? Perché ci sono tante»

²⁰⁷ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014.

inquinato tutto, e quindi concentrati problemi su problemi, e quindi c'è stata l'esplosione»²⁰⁸.



Fig. 39: la palazzine di Vaschette, le finestre non sono chiuse, ma murate. Le palazzine sono state abbattute nel febbraio 2015. Foto: Valentina Bonello.

Il carattere di “fortino” a ridosso del Petrolchimico poi ha fatto di questo piccolo rione un specie di enclave in cui negli anni Ottanta hanno trovato riparo alcuni della mala del Brenta, se non addirittura alcuni delle Brigate Rosse²⁰⁹. La struttura del rione, racchiusa dalla condotta d'acqua ne faceva di fatto una sorta di «fortino blindato»²¹⁰ di cui era facile controllare gli accessi e le vie di fuga; paradossalmente: «lì non volava una

²⁰⁸ Intervista con Fabriano Vian, 8 maggio 2014. Sui giuliano dalmati mi parlano negli stessi termini anche Lorenzo Morion, intervista del 13 dicembre 2013, Alcide Rossi e Martina Baldan, intervista del 7 luglio 2014; Alice Cesco e Radiana Grigoletto, intervista del 3 settembre 2014; Carla Urlando, intervista del 26 gennaio 2015.

²⁰⁹ Nei primi anni Ottanta le BR colpiscono a Marghera e Mestre soprattutto i quadri dirigenti del Petrolchimico. Nel gennaio del 1980 viene ucciso Sergio Gori, direttore dello stabilimento, e a maggio dello stesso anno il commissario di polizia Alfredo Albanese, che seguiva le indagini; nel maggio 1981 viene sequestrato ed ucciso il dirigente di Montedison Giuseppe Taliercio, ritrovato nel baule di una fiat vicino ai cancelli di Montedison.

²¹⁰ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

mosca... c'era un parvenza di... tranquillità, in realtà era proprio lì che avveniva il peggio»²¹¹.

La condotta d'acqua e il muro su cui si reggeva sono state abbattute negli anni Novanta, ciò non di meno il recupero fisico di questo rione non è stato messo in pratica. Alla grande criminalità si è poi sostituita la piccola o media criminalità che ha fatto delle palazzine ormai quasi completamente abbandonate una piazza di spaccio e di consumo di droga. Ormai completamente irrecuperabili, sia dal punto di vista architettonico (fig. 39), che dal punto di vista sociale²¹² sono state abbattute nel febbraio del 2015, e a terra rimangono i segni bianchi, dei grossi quadrati di ghiaia, come unica testimonianza di quell'isola "sana". Vaschette sono un esempio estremo: l'impossibilità di un recupero sia edilizio che sociale del luogo ha portato al loro abbattimento, che, per i segni lasciati per terra, ha quasi il sapore di un tentativo di eradicazione della «malattia periferizzante» di cui parla Scandurra (2008); ma molte delle case popolari della zona sono nella stessa situazione borderline:

Alice Cesco: la situazione è questa... in un clima in cui l'occupazione è questa: poi alla fine sono andati ad inserirsi anche persone che non erano le benvenute insomma, non erano, non sono ben volute all'interno di... e giustamente non sono ben volute, perché ci fanno delle cose che non dovrebbero essere fatte, però alla fine non hai più strumenti per... per risolverla la situazione, capito?²¹³

Lo spaccio non è terminato con la rimozione delle Vaschette: eliminare il luogo non ha implicato l'eliminazione di una pratica (criminale). L'abbattimento delle palazzine come strumento per quando "non ci sono più strumenti", ha avuto anzi, semmai l'effetto di sparpagliare questa stessa attività in altri luoghi. Il problema dello spaccio si è andato ad annidare in altri luoghi dall'equilibrio precario: il Parco Emmer (intercluso tra il quartiere e la zona commerciale), alcuni alloggi popolari non assegnabili (ma occupabili) del quartiere, gli spazi incerti attorno alla ex fabbrica di lampadari, i cortili interni del rione Emmer o di via Rinascita. Lo spaccio, come esempio di una pratica «giustamente

²¹¹ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

²¹² Come mi racconta Radiana Grigoletto si è venuto a creare una sorta di circolo vizioso: andati via i giuliano dalmati la situazione è degenerata a tal punto che le case erano ormai non più assegnabili, o meglio: anche se venivano recuperate (fisicamente) e assegnate, gli assegnatari provenienti da altri quartieri rifiutavano di andare a vivere lì, preferendo aspettare. Questo abbandono causava quindi l'occupazione delle case vuote da parte di persone poco gradite, rendendo di fatto cronica la situazione.

²¹³ Alice Cesco, intervista ad Alice Cesco e Radiana Grigoletto, 3 settembre 2014.

non benvoluta» come dice Alice Cesco, si è andato a sommare in alcuni casi ad altri problemi di contesti specifici, aggravando situazioni particolari già precarie.

Questo andamento per isole di progressiva densità della periferia continua anche nell'oggi raggiungendo talvolta una scala microscopica: il disagio dovuto al vivere in una condizione di periferia si esplicita talvolta alla distanza di un portone, da una scala all'altra dello stesso edificio.

È il caso ad esempio delle tre palazzine popolari di via Cesare Correnti. Qui da qualche tempo abitano alcune famiglie di origine Rom, abusive. L'abusivismo, abbiamo detto è un fattore storico a Ca' Emiliani, ma viene difficilmente accettato se a praticarlo sono persone venute dall'esterno del quartiere. In via Correnti di tre palazzine con sei civici, tutte all'interno dello stesso cortile, solo due appartamenti sono assegnati regolarmente; le famiglie abusive sono varie, sia italiane che straniere, ma sono soprattutto le famiglie Rom a diventare emblema dell'abusivismo parassitario perché considerate in realtà "ricche" per via di traffici illeciti (di solito furto di rame e metalli, piccola ricettazione).

Radiana Grigoletto: ci sono delle situazioni delicate, perché per dire un'altra situazione delicata che tu puoi avere in mente sono gli Iseni, hai presente? Le ragazzine e i bambinetti che ci hanno seguito in tutte le attività al parco...loro sono mezzi Rom...[...] quella è un'altra situazione delicata che non puoi trattare con "abusivi cacciamoli via", loro sono tante famiglie tutte abusive in via Correnti, no? E... e alcuni di loro delinquono, non è che non delinquono, delinquono! Però lì sei in presenza di una quantità di minori!... *ma una parvenza di famiglia c'è!* Li devi affiancare nell'assegnazione della casa, un lavoro sulla famiglia lo devi fare! E lì crei un progetto su quella famiglia, allora dai delle possibilità sia a quel territorio e a quella famiglia, e questo sarebbe l'intervento, dopo di che... per mancanza di operatori, o anche solo di un pensiero complesso, questa cosa non avviene, si preferisce non far niente [...] e non cambia niente, e quindi quei bambini saranno degli adolescenti problematici... che quando saranno in età da matrimonio occuperanno sempre lì, hum? E lì si ripete una storia che lì è infinita... per alcune famiglie sono generazioni che noi conosciamo così: il tempo passa ma per loro tutto è immobile [...] anche le famiglie veneziane, lì, sono così solo che sono cambiate le condizioni storiche, no? Quella zona, anni fa, c'erano pure i delinquenti, vivevano malissimo lo stesso, ma c'era dentro una solidarietà sociale, c'era la comunità, lì c'era... un aiuto, una condivisione, un senso... collettivo proprio [...] quella zona aveva un suo equilibrio, anche sull'abusivismo c'era un suo equilibrio...²¹⁴.

²¹⁴ Alice Cesco, intervista ad Alice Cesco e Radiana Grigoletto, 3 settembre 2014, corsivo mio.

Via Correnti allora non solo condivide con il resto del quartiere la spinosa questione dell'abusivismo, ma si specifica come situazione particolare in relazione alla presenza delle famiglie Rom e del loro funzionare come una famiglia ampia, in cui più generazioni, e diversi rami della parentela, risiedono nello stesso luogo. Il lavoro richiesto qui sarebbe non solo di sanare la condizione giuridica degli abitanti (abusivi/legali) ma di farlo tenendo conto dei legami familiari, delle pratiche consuetudinarie di quel gruppo (l'occupazione dell'appartamento in fianco come parte di uno specifico *habitus*), e tutto questo con una particolare attenzione ai minorenni, particolarmente numerosi in quelle palazzine rispetto al resto del quartiere.

Questi esempi ci spiegano come anche all'interno della periferia riconosciuta come tale, in realtà si specifichino altre periferie interne in cui a "fare il senso della periferia" (come un *make sense*) non sono ulteriori distanze quantitative, spaziali, ma specifiche condizioni locali. Ca' Emiliani, la Rana, cortili di via Rinascita, Vaschette, via Correnti e ancora Piazza Emmer, le case di via del Lavoratore non sono solamente dei pezzi interni della periferia Marghera sud, ma sono delle modalità locali in cui la periferia si manifesta con dei gradienti di intensità e qualità diversi.

Se l'occupazione abusiva di case è trasversale al quartiere ciò che cambia alla distanza di una strada, di un cortile, è il suo modo di emergere come pratica e di dare luogo a comportamenti, reazioni e narrazioni completamente diverse. Allo stesso tempo la micro criminalità non è messa a tema in tutto il quartiere allo stesso modo: c'è una differenza tra la piccola criminalità di sopravvivenza degli anni Settanta e la mala del Brenta degli anni Ottanta; così come c'è differenza tra la piazza di spaccio delle Vaschette e la criminalità di medio cabottaggio di alcuni Rom in via Correnti.

Tutto questo però, come è evidente non può emergere che dalle vive voci degli abitanti del quartiere. Le soglie invisibili, assumono forme variabili: un cortile, un strada, una striscia verde, lo spazio tra una palazzina e quella affianco, possono essere individuate da un occhio esterno solo seguendo le indicazioni che le narrazioni prodotte dagli abitanti forniscono; altrettanto lo "spessore" di queste soglie, il loro essere abitate come luoghi in cui si articola la differenza tra il "qui" e "lì", tra l' "ora" e l' "allora", si trova solamente come parte di quel racconto che è l'abitare quotidiano. È nelle soglie che la periferia:

Si presenta come posizione relativa nei discorsi, nell'informazione che diamo o riceviamo; assume l'importanza dell'incontro: intersezione di flussi diversi, vibranti, che stimolano o

scoraggiano una sosta geneticamente instabile. Questo continuo divenire può trasformarci in (o farci sentire) periferici anche dove o quando altri non lo sono o non si sentono tali. Possiede la natura ciclica e mobile del viaggio di un nomade. Circonda o è circondata [...]. (Patassini, 2008, p. 34).

Le soglie dunque non separano e basta ma diventano luogo di articolazione di un *feuilletage*, dello stratificarsi dei sensi molteplici dei luoghi che attraverso esse connettono e dividono allo stesso tempo; sono esse stesse luoghi densi, non riducibili ad una linea di separazione: «Ce percement, cet opercule du seuil – theoretiquement une ligne fictive et sans epaisseur- est en fait lui-même un lieu avec tout le flou qu'on lui autorise.» (Bonnin, 2010). Sono quei luoghi di attraversamento in cui il racconto esprime il proprio carattere ondivago e «delinquente» (de Certeau, 2010 [1980]).



Fig. 40: le isole interne di periferia del quartiere Ca' Emiliani. Elaborazione: Valentina Bonello.

Le soglie interne come posizionamenti relativi sono state costruite nel tempo lungo dell'abitare all'interno di Ca' Emiliani (fig. 40), ma mentre in passato erano i punti di ancoraggio di equilibri interni chiari e leggibili, oggi diventano luoghi di contrasto, come se si trasformassero in zone di faglia interne, punti di rottura in cui l'equilibrio interno del

quartiere viene come risucchiato: le soglie interne, come luoghi in cui il racconto degli abitanti si spazializza, ci raccontano di un equilibrio in evoluzione, che guardato retrospettivamente aveva un proprio punto di stabilità ma che nel corso del tempo non ha più retto.

Il punto come sottolinea Radiana Grigoletto è che anche la periferia ha un suo equilibrio, o meglio: nel caso di Ca' Emiliani, ha avuto per lungo tempo un proprio equilibrio interno, dato dalle regole di cosa fosse accettabile e cosa no, da parte di chi e dove, formulate e praticate dagli stessi abitanti in relazione a luoghi specifici.

A far vacillare questo equilibrio sono stati due fattori convergenti: da un lato le politiche comunali sugli alloggi popolari, che rispetto alla condizione di partenza del quartiere, nel tempo non hanno fatto nulla per migliorare la qualità sociale del quartiere stesso («fare un percorso con quelle persone» dice Fabiano Vian), lasciando cronicizzare le situazioni più difficili. Le amministrazioni negli anni non si sono preoccupate di conoscere le dinamiche storiche né hanno tentato di scardinarle lasciando che il quartiere diventasse un luogo di deposito, un dispositivo (spontaneo o coatto) di allontanamento di tutti quei “casi sociali” da tenere alla larga da altri quartieri. Dall'altro lato, e in virtù di questo, il quartiere è diventato luogo di intercetto di dinamiche provenienti dall'esterno portatrici di pratiche illegali (spaccio, prostituzione) che hanno ancora di più minato gli equilibri interni.

L'esempio di Ca' Emiliani dimostra che anche la periferia non può più essere letta in maniera univoca e omologante. Occupazione abusiva di alloggi comunali, criminalità piccola o grande, precarietà materiale, abbandono scolastico, situazioni familiari borderline, presenza di famiglie straniere, fenomeni di ghettizzazione, sono tratti facilmente individuabili anche in altri contesti; ciò che cambia dall'uno all'altro caso, trasformando questi fenomeni in fattori periferizzanti è il particolare modo in cui si declinano e si combinano nel tempo, il loro modo di *spazializzarsi* in uno specifico contesto (Low, 1986).

Assumere la periferia come categoria spaziale e morale in termini assoluti non è efficace per la comprensione dei differenti contesti e si rivela ancora più inefficace dal punto di vista pratico, dal momento che non in tutte le periferie si possono adoperare gli stessi identici strumenti di risoluzione dei conflitti o di riqualificazione: trasferire gli abitanti del villaggio Ca' Emiliani nei condomini della Cita non è servito a cambiare il loro modo di abitare che comprendeva anche gli animali da cortile, o a modificare i modi della loro sussistenza; sradicare le Vaschette non è stato sufficiente a eliminare lo spaccio

dal quartiere che si è andato a rifugiare in altri luoghi semi abbandonati del quartiere; chiedere l'espulsione degli occupanti abusivi dagli alloggi popolari non serve a niente se a questo non si accompagna una comprensione dei modi e dei motivi per cui uno specifico gruppo familiare occupa: sfrattati oggi, ri-occuperanno abusivamente domani, ripetendo il circolo.

Ciò che emerge nell'analisi di un caso di periferia e che vale al di là di questo in maniera generale è che la periferia, come del resto la città, non possono più essere considerate come un *testo*, ma si svolgono piuttosto come *ipertesti* (Corboz, 1998).

Laddove un testo è una «struttura lineare, gerarchizzata all'inizio, percettibili di per sé dai sensi (un articolo, un libro, si prendono in mano)», l'ipertesto non ha una struttura univoca, non si percepisce in maniera unitaria e si «recepisce quasi *ad libitum*» (Corboz, 1998, p.235). L'idea della città come testo impossibile da leggere sotto una prospettiva unificata e unificante era già stata espressa alla fine degli anni Sessanta dal filosofo Henri Lefebvre:

Sì, la città si legge perché scrive sé stessa, perché è stata scrittura. Esaminare il testo senza tenere conto del contesto tuttavia non basta. [...] Il contesto, ciò che sta *sotto* il testo da decifrare (la vita quotidiana, le relazioni immediate, l'inconscio dell'*urbano*, ciò che non si dice e, ancor meno, si scrive, ciò che si nasconde negli spazi abitati, la vita sessuale e familiare, e non si manifesta nelle relazioni dirette) e *sopra* il testo urbano (le istituzioni, le ideologie) non può essere trascurato nell'opera di decifrazione. Un libro non basta. [...] Dunque, la città non può essere immaginata come un unico sistema significante, determinato e chiuso in quanto sistema. (Lefebvre, 2014 [1968], p.62, corsivi originali)

Lefebvre non parla di ipertesto, tuttavia il suo richiamo a ciò che sta *sotto* e *sopra*, tra le pieghe del testo si avvicina di molto all'idea di Corboz di una città come ipertesto che scrive sé stessa in maniera multidimensionale.

Laddove il testo, ordinando le differenti parti in maniera lineare, esclude ciò che non riesce a costringere nelle maglie della gerarchia così composta, l'ipertesto invece apre alla possibilità che vi siano compresenti parti non immediatamente relazionate tra loro e che quindi differenti modalità di lettura siano contemporaneamente possibili. Mentre nel testo la struttura indica una modalità di lettura precisa attraverso una teleologia interna volta a dimostrare una tesi, nell'ipertesto la modalità di lettura aperta permette ad ognuno la costruzione di narrative sempre diverse.

E d'altra parte, ancora, la città come paesaggio, non differisce da altri paesaggi rispetto ai quali la stessa nozione di paesaggio ci sembra più "naturale" (il paesaggio agricolo, il paesaggio storico, il paesaggio alpino ecc.): anche il paesaggio urbano, con riferimento a quanto sostenuto nella parte prima (cap. 4, §4.3), non ha semplicemente una storia, piuttosto è una storia (Ingold, 2000): il senso del luogo emerge attraverso i processi narrativi e performativi imbricati nell'abitare stesso. Non c'è la città come testo unico e uniforme, perché semplicemente vi sono piuttosto tanti modi differenti e possibili di raccontare la città in quanto differenti, possibili e alternativi sono i modi di abitare.

Ora, cercando di uscire dalla metafora testuale, la città contemporanea non può più essere considerata come un testo ordinato, leggibile, di per sé evidente nella propria composizione e nei propri fini, perché è saltata la gerarchia interna che reggeva l'ordine urbano: non è più possibile dare luogo a letture lineari dal centro alla periferia alla "campagna" e farne uno strumento interpretativo e operativo valido. D'altra parte abbiamo visto che a fare della città diffusa un nuovo modo della città non sono più le gerarchie e gli ordinamenti spaziali, quanto il suo modo di *funzionare come* una città trasversalmente agli spazi. La *megalopoli*, la *città diffusa*, l'*ipercittà*, ci riportano quindi all'invito di Bourdieu (2003 [1973]) a passare dall'osservazione del *opus operatum*, al *modus operandi*: dalla città di pietra alla città delle pratiche.

Nella parte che segue mi occuperò di due differenti progetti di recupero urbano. Il primo è il famoso Palais Lumière, proposto dal gruppo Cardin nel 2012 per riqualificare la zona industriale nord del quartiere industriale. Il secondo invece ha avuto luogo nel quartiere urbano, ad opera degli abitanti di Ca' Emiliani; qui si è proposto di recuperare un piccolo parco urbano attraverso la realizzazione di un orto condiviso.

È evidente che le due scale di intervento e i progetti sono tra loro differenti: la prima attiene all'ordine macro del porto industriale, la seconda all'ordine micro del quartiere, e affrontano quindi il problema della periferia secondo ordini di problemi di scale differenti. Apparentemente i due tipi di intervento chiamano in causa attori sociali di natura differente: da un lato il colosso della moda italo-francese, dall'altro il piccolo gruppo di abitanti.

Ma d'altra parte, come ho cercato di dimostrare poco sopra, parlare di periferia, e dunque anche di recupero, rigenerazione, rammendo ecc. della periferia, non può essere fatto a partire da un punto di vista assoluto: non esiste una Marghera che è tutta periferia e tutta allo stesso modo. La periferia a Marghera ha scale e ordini di densità differenti, rispetto ai quali gli abitanti stessi hanno prospettive e iniziative differenti.

In realtà, come vedremo, c'è la possibilità di avere una lettura trasversale dei due progetti partendo da elementi comuni. In primo luogo entrambi si caratterizzano per la partecipazione attiva degli abitanti che attraverso il sostegno ai singoli progetti o l'attività pratica diretta riescono a "prendere la parola": a proporsi come attori diretti, implicati, nella questione del recupero delle zone di periferia. In secondo luogo assistiamo in entrambi i casi al formarsi di comitati o gruppi informali di cittadini che chiamano in causa le amministrazioni locali come interlocutori diretti. Infine, in entrambi i casi, attraverso le azioni e le narrazioni dei luoghi cui questi gruppi di cittadini hanno dato luogo, assistiamo alla rivendicazione e messa in pratica di quello che Henri Lefebvre chiamava *il diritto alla città* (Lefebvre, 2014 [1968]).

Parte quinta.
Riquilificare, rigenerare, ricucire.
I mille *ri-* della periferia.

La riflessione sulla città oggi sembra concentrarsi particolarmente attorno alle periferie, trasformandosi nel nodo cruciale del dibattito intra-disciplinare, interdisciplinare e professionale; i saperi esperti, architetti, urbanisti e pianificatori, dibattono ampiamente sulle nuove strategie da adottare con particolare riferimento alla rigenerazione delle periferie in termini di qualità urbana e governance del territorio; a livello accademico le discipline urbanistiche e architettoniche, le scienze sociali e la geografia, e altrettanto le scienze economiche, giuridiche, politiche, non mancano di sottolineare tanto l'urgenza quanto l'ampiezza del tema attraverso il confronto tra casi studio e prospettive interdisciplinari. L'urgenza pratica della questione è altresì sottolineata dagli amministratori pubblici delle città stretti tra le istanze dei cittadini, sempre più articolate e specifiche, e la difficile gestione dei bilanci comunali. La domanda che si pone è: come *risanare* le periferie? Come *rigenerarle*, *riqualificarle*, *ricucirle*, *ri-...* ecc.?

Rispetto alla città in generale, abbiamo visto che la periferia, in linea generale, viene descritta come la parte disfunzionale e priva di qualità, come un tessuto interstiziale in via di necrosi, un *a parte* rispetto al tessuto urbano. La città, ormai da lungo tempo, viene letta attraverso una metafora organica, per cui essa intesa come un corpo *vivente*, sarebbe composta di parti come organi con funzioni specifiche tra loro connesse da sistemi di trasmissione (di merci, informazioni e persone), il cui buon funzionamento dipende dall'integrazione armonica di queste sue parti e delle reti di connessione. La malattia della città è appunto la «malattia periferizzante» (Scandurra, 2008) rispetto alla quale il *riqualificare*, *rigenerare*, *ricucire* e *riconnettere* si impone ormai come una necessità.

La metafora organica cui questi termini fanno capo è al lavoro da lungo tempo. Se nell'Ottocento e nel primo Novecento si trattava di *sventrare* (un quartiere), di *aprire* un boulevard, una strada (le *arterie* di collegamento), *risanare* (igienicamente) la città, per riportare l'ordine e la razionalità nel tessuto urbano, nel tardo Novecento la metafora organica è stata sviluppata appunto attraverso una serie di "ri" (riqualificare, rigenerare, ricucire, oppure rinascita, riuso) che stanno sostanzialmente ad indicare la speranza in un *ripristino* o un *ritorno* alla condizione ideale di città armonica.

Sostanzialmente però non ci si è molto allontanati da una prospettiva tecnica che confida ai saperi esperti e alla gestione amministrativa il compito terapeutico di cura della città:

À titre même d'institutions thérapeutique, elles obbeissent à cette règle. La réhabilitation participe en effet à la médicalisation du pouvoir [...] de plus en plus un pouvoir «soignant». Il prend en charge la santé du corps social, et donc de ses maladies mentales, biologiques ou urbaines. En passant du corps individuel au corps urbain, ce pouvoir thérapeutique ne change pas ses méthodes. Il traite les organes et les circulations en faisant abstraction des personnes. Au foie malade se substitue seulement l'îlot délabré. (de Certeau, 1994 [1980], p.198)

In particolar modo ciò si applica alle periferie: quelle parti del tessuto urbano andate in contro ad un decadimento fisico, funzionale, sociale, economico: la medicalizzazione del corpo urbano cura l'isolato malandato come un fegato malato, sottolinea de Certeau. Ultima delle metafore in linea temporale è quella del *rammendo* urbano proposta dall'architetto Renzo Piano, che sembra spostare la prospettiva dell'intervento urbano dalla più classica metafora organica verso una cornice artigianale/domestica, richiamando al gesto minuto e puntuale della mano che cuce; il *rammendo* come gesto lento della cura e del ripristino è più accettabile e meglio comunicabile del gesto violento del risanamento per demolizione, della sostituzione delle vecchie parti con nuove parti artificiali, ma si dimostra in realtà ancora una volta perfettamente in linea con la metafora standard del corpo urbano malato da risanare medicalizzandolo²¹⁵.

Ma al di là della metafora organica che li sostiene cosa significano esattamente tutti questi *ri-*? Si può azzardare una distinzione tra i due termini maggiormente utilizzati, rigenerazione e riqualificazione, laddove il primo implica una trasformazione fisica che incide sulla struttura della città e sui modi d'uso della stessa generando una *condizione nuova*, mentre il secondo, legato al primo, riguarda piuttosto ai cambiamenti sociali, culturali ed economici che il cambiamento fisico porterebbe con sé. La rigenerazione dunque starebbe a monte della riqualificazione, come punto di inizio di un processo complesso che si sviluppa ed evolve in tempi lunghi. Ma ancora non è chiaro esattamente

²¹⁵ Renzo Piano, *Il rammendo delle periferie*, «Il Sole 24ore», 26 gennaio 2014. In questo articolo Piano non a caso propone l'idea di *consultori* di architettura al servizio delle città, in cui opera la figura dell'architetto *condotto*, (figura che duplica quella del *medico condotto*), che opera con «il bisturi e non con il piccone o la ruspa». L'immagine dell'architetto condotto è un forte richiamo all'etica pubblica del professionista la cui opera è volta al benessere della comunità lasciando da parte ogni individualismo; è comunque altrettanto chiaro che il rammendo cui fa riferimento non è quello della sarta, dell'artigiano, del fai-da-te casalingo, ma quello del chirurgo specialista che ricuce ferite, che richiude un corpo aperto.

cosa ciò implichi a livello operativo: non c'è univocità nell'interpretazione dei termini che vengono declinati di volta in volta, né nella loro declinazione concreta. Nei differenti casi studio dietro a termini come rigenerazione e riqualificazione ricadono politiche urbane che agiscono a scale diverse, in contesti differenti, con metodi, finalità, tempi e obiettivi di volta in volta diversi (Galdini, 2008).

La città è per propria natura portatrice di un continuo cambiamento e modificazione, tuttavia a partire dalla metà dell'Ottocento²¹⁶ si comincia a guardare al cambiamento urbanistico come necessario soprattutto al miglioramento dello spazio pubblico e del suo funzionamento e si comincia ad agire con degli strumenti di pianificazione. Ma, abbiamo visto, la città non corrisponde più alla città compatta ottocentesca²¹⁷, non si identifica più con il suo centro (storico), mentre il suo modo di funzionamento si è esteso al territorio stesso. Non basta più avere *un piano* per la città nel momento in cui questa diventa nodo di intercetto di dinamiche economiche e sociali più ampie, che si articolano, nella città, scale locali, nazionali e transnazionali (Sassen, 1997; Brenner, 2000; Soja, 2007). Al modello di rigenerazione urbana come ricucitura del tessuto urbano esistente si affiancano nuove interpretazioni come ad esempio il *maquillage urbano*, la *brandizzazione* attraverso il progetto dell'archistar, fino alla copia stessa della città, replicata nelle capitali del divertimento e del lusso come Las Vegas e Dubai (Harvey, 1989; Galdini, 2008; Settis, 2014). Ma ciò a propria volta sembra tendere all'omologazione dei modelli: le cittadelle olimpiche, i quartieri Expo, le città della musica, della cultura, dello sport, degli affari, i centri turisticamente valorizzati, cominciano ad assomigliare a ricette sempre valide esportate ed applicate trasversalmente alle specificità dei luoghi.

La prima domanda che si pone dunque è sul *come* rigenerare la città o parti di essa? Che tipo di intervento è maggiormente necessario? A quale scala si colloca: metropolitana,

²¹⁶ Punti di riferimento storici in Europa sono il piano per Barcellona (1859) di Ildefonso Cerdà e l'ormai mitico piano per Parigi (1852-1869) del barone Haussmann, come primi esempi di risanamento urbano e riorganizzazione dei centri delle città (Mumford, 1967; Zucconi, 1989; Olmo e Lepetit, 1995; Corboz, 1998; Tafuri e Dal Co, 2003; Calabi, 2005) a partire da una ridefinizione dello spazio pubblico; questo non è più spazio interstiziale nel denso tessuto abitato, né solo spazio celebrativo del potere (politico, ecclesiastico), le strade, i boulevard, le gallerie coperte, divengono lo spazio di rappresentazione della società borghese (Simmel, 2002 [1903]).

²¹⁷ Anzi è proprio a partire dall'Ottocento che la città comincia ad allargarsi all'esterno: le innovazioni dell'artiglieria e un relativo periodo di pace in Europa rendono superflui i bastioni e le mura esterne; il miglioramento dell'alimentazione porta alla crescita demografica e per molti la città comincia ad essere luogo di immigrazione; il miglioramento delle strade implementa e migliora i contatti tra città e campagna (Corboz, 1998).

territoriale, nazionale, transnazionale? o per converso alla scala urbana, di quartiere, con andamento diffuso *tra* i quartieri?

Vi è poi la questione di *chi* dovrebbe essere il soggetto di queste riqualificazioni. Da un po' di anni è stato ampiamente sottolineato quanto nella rigenerazione dei luoghi urbani sono coinvolti soggetti differenti, talvolta tra loro in contrasto, oltre agli esperti di pianificazione.

Schematicamente possiamo individuare, in primo luogo, i decisori pubblici. Questi si trovano sempre più spesso a dover elaborare, attraverso gli strumenti disponibili, delle strategie urbane che permettano di dare risposte efficaci alle richieste di qualità urbana che provengono dai quartieri e dai territori; si trovano però non solo a dover decidere come rigenerare parti della città, ma a doverlo fare tenendo presente le oscillazioni del mercato che coinvolgono anche lo spazio urbano, e non da ultimo l'oscillazione degli umori politici. Nel caso di città di livello internazionale, come può essere anche Venezia, per il decisore pubblico si tratta non solo di recuperare una parte della città ma di doverlo fare anche in considerazione di come poterla rendere più attraente per gli investimenti (Harvey, 1989, 1998).

Entrano in scena allora i grandi investitori (pubblici o privati) capaci di finanziare questi piani di rigenerazione, laddove le amministrazioni pubbliche stentano a far quadrare i bilanci. È evidente che l'investitore privato agisce prevalentemente in un'ottica di ritorno economico degli investimenti. Questo è un dato acquisito, rispetto al quale, non si può fingere stupore o ingenuità: lo riconosciamo come parte integrante della logica di mercato; tuttavia questo, in chiave generale altera il mercato dello spazio urbano, attraverso processi di finanziarizzazione dei suoli, capitalizzazioni architettoniche, gentrificazione, che pesano significativamente nelle dinamiche demografiche e abitative, e infine sulla qualità degli spazi pubblici (Harvey, 1989, 1998; Semi, 2004; Bonora, 2009; de Gaspari, 2010; Giglia e Duhau, 2012).

Negli ultimi anni si è affacciato un ulteriore soggetto implicato nei processi di rigenerazione/riqualificazione: il cittadino o, meglio ancora, l'abitante. Non più relegati ad una posizione passiva di utenti finali dello spazio urbano pianificato dall'alto, gli abitanti hanno cominciato ad esprimere una domanda di partecipazione alla riqualificazione urbana sempre crescente. Le *tattiche di resistenza*, pulviscolari, quotidiane, alle forme prestabilite dell'abitare di cui parla de Certeau (2010, [1980]; 1994 [1980]) hanno cominciato ad emergere e a guadagnare spazio sulla scena pubblica, organizzandosi in forme collettive di richiesta di qualità urbana, soprattutto per quanto

riguarda i luoghi della quotidianità che hanno smesso di funzionare come tali, andando in contro a forme di degrado e perdita di significato.

Gli abitanti, spesso organizzati in comitati locali prendono la parola (spesso in chiave negativa, protestataria, ma non solo; Gelli, 2014), rispetto alle trasformazioni del paesaggio urbano, contestando così la distanza tra lo spazio progettato e funzionalizzato e lo spazio realmente abitato (Andriello, 1989;), la sottrazione degli spazi pubblici dalle mani dei cittadini e la loro consegna nelle mani degli specialisti della conservazione, dell'immobiliare, della gestione (de Certeau, 1994 [1980]). Non solo: oltre a prendere la parola, gli abitanti hanno cominciato a mettere in pratica una riappropriazione degli spazi pubblici attraverso pratiche informali, quelle che nella parte precedente ho chiamato *progettualità* (Cellamare, 2011; Iveson, 2013). Lo spazio pubblico diviene così uno spazio conteso e di contrattazione tra chi *produce* questo spazio tecnicamente (i saperi tecnici, le amministrazioni, gli investitori), imponendolo dall'alto, e chi invece *costruisce* questo spazio quotidianamente abitandolo (Low, 1999).

La cornice NIMBY che a lungo è stata usata per inquadrare questa tendenza nel contesto urbano tende a sfumare in esperienze così dette DIY: *Do It Yourself*, attraverso cui gli abitanti contestano la situazione attuale, negli spazi da loro abitati, praticando una riappropriazione degli spazi in termini di cittadinanza attiva e una rilettura del loro valore, in termini di valore d'uso, che diventa quindi la base su cui rivendicare a livello politico uno specifico diritto alla città (Lefebvre, 2014, [1968]; Holston, Appadurai, 1996; Purcell, 2002)

È ormai chiaro che qualunque operazione di rigenerazione urbana ricade all'interno di una contrattazione sociale ampia, che (auspicabilmente) contempra anche la *partecipazione* degli abitanti, pena la sua inefficacia o peggio l'inizio di una contestazione aspra e duratura (Galdini, 2008; Racine, 2009; Bazzini e Puttilli, 2008). Tuttavia dietro all'etichetta partecipazione si confondono tra loro luci ed ombre, e la partecipazione o i processi partecipativi ricadono talvolta sotto il segno dell'ambiguità. Alcuni autori sottolineano la necessità di un approccio critico alla nozione di partecipazione, processo partecipativo, progettazione partecipata ecc.; dietro ad essi più che un reale processo di inclusione e cittadinanza attiva, si può nascondere un sistema di disinnescamento del malcontento cittadino per la successiva riaffermazione di dinamiche decisionali consolidate; la partecipazione si potrebbe rovesciare nel suo contrario: una tecnica manipolatoria per disgiungere partecipazione e conflitto e creare piuttosto consenso; o ancora avere un effetto placebo sia per gli abitanti che per gli stessi

progettisti: la partecipazione degli abitanti confusa con un riparo naturale dalla “cattiva progettazione” (Crosta, 2010; Fainstein, 2010; Cellamare, 2012; Giglia 2012; Bricocoli, 2012).

In questa parte della tesi prenderò in considerazione due progetti di rigenerazione/riqualificazione urbana che hanno interessato l’uno le aree della zona nord del porto industriale, l’altro un piccolo parco all’interno del quartiere urbano, nel quartiere Ca’ Emiliani. È fin da subito evidente che i due progetti chiamano in causa scale di problemi e di intervento differenti.

Il primo progetto, chiamato Palais Lumière, è stato presentato come possibile soluzione alla rigenerazione di circa 20 ettari di zona industriale semi- dismessa, attraverso la costruzione di una torre di circa 260 metri di altezza, proposta da un gruppo industriale francese; mentre nel secondo caso la riqualificazione del Parco Emmer è stata improntata ad una tattica di recupero del luogo (e dei luoghi circostanti) attraverso attività quotidiane messe in atto dagli abitanti stessi. I due progetti, o meglio: i due processi di recupero di parti della città cadute sotto l’etichetta di *periferia*, non potrebbero apparire più distanti. In realtà sono accomunati da alcuni elementi significativi.

Ad esempio l’auto-coinvolgimento diretto attraverso la formazione di comitati spontanei, degli abitanti. A sostegno del Palais Lumière è stato attivo nel 2013 il gruppo *Sì-Amo Palais Lumière*, mentre il gruppo che ha portato avanti i microprogetti per il recupero di parco Emmer, operativo tra il 2013 e il 2015, si chiamava *Vivi-Amo Parco Emmer*. In entrambi i casi i gruppi partono dall’assunto che una condizione di periferia non sia qualcosa che succede agli spazi, ma qualcosa che inficia la qualità stessa del loro abitare quotidiano e che per tanto chiami in causa anche la loro partecipazione diretta al dibattito sulla trasformazione di zone periferiche.

Il caso del gruppo *Sì-Amo Palais Lumière* è in questo senso ancora più interessante perché in controtendenza rispetto a quanto avviene solitamente alla presentazione di opere di grande impatto urbanistico e paesaggistico. A Marghera si è assistito alla formazione di un comitato che difendeva l’opera in base alle promesse legate al progetto (recupero aree industriali, lavoro, sostenibilità ambientale) e a queste aggiungeva la rivendicazione di “avere finalmente qualcosa di bello” in terraferma dopo anni di declino industriale.

In secondo luogo ciò che accomuna entrambi i gruppi (stanti le differenze) è la riformulazione del rapporto con le amministrazioni pubbliche. La presa di parola e, (soprattutto nel caso del parco), l’azione pratica conseguente mirano a ridefinire i rapporti

in chiave orizzontale con le locali amministrazioni: i cittadini rispetto all'amministrazione, pubblica pongono essi stessi come latori di una precisa istanza di cambiamento, sono quindi capaci di riconoscere e mettere a tema gli aspetti specifici della condizione di periferia e di elaborare al contempo una precisa idea di cambiamento, nuove immagini della città.

In questo senso, come vedremo, attraverso la riappropriazione degli spazi, sia in modo diretto (nel caso del parco), che in forma mediata (nel caso del Palais Lumière), i cittadini mettono in pratica, *spazializzano*, una differente idea di diritto alla città: meno legata alla rappresentanza politica come rappresentanza attraverso i partiti, e maggiormente legata alla dimensione politica (nei termini di public policy) dell'*essere abitanti*.

In entrambi i casi la partecipazione degli abitanti è un dato rilevante, sia numericamente (soprattutto per il Palais), che dal punto di vista della capacità di riappropriazione pratica e trasformazione dei luoghi (soprattutto per il parco). Tuttavia, anche in queste due esperienze possiamo rilevare delle ambiguità, delle zone d'ombra rispetto alla partecipazione. È lecito chiedersi che tipo di partecipazione sia quella che passa attraverso l'uso estensivo dei social network; o ancora quale sia la dimensione della partecipazione, che tipo di radicamento abbia nel contesto locale nel momento in cui essa si manifesta a livello territoriale/metropolitano e soprattutto nel momento in cui essa ha come riferimento un *megaevento* o *megaprogetto* come il Palais. Che ne è della partecipazione nel momento in cui essa muove *dal basso*, ma con una prospettiva decisamente rivolta ad un progetto calato *dall'alto*?

Ancora, nel caso del parco Emmer è soprattutto la dimensione interpersonale all'interno del gruppo che ad un certo punto sembra non funzionare e determina la fine dell'esperienza di *Vivi-Amo Parco Emmer*. Vi è forse la tendenza a leggere le esperienze partecipative in una chiave positiva al di là della realtà dei singoli partecipanti. I gruppi o le associazioni dal basso vengono letti come un soggetto unico, unidirezionalmente orientato verso obiettivi e principi comuni. Nel caso del parco Emmer in realtà saranno proprio le sensibilità personali, e le progettualità individuali a mettere in forse la tenuta del gruppo stesso.

Capitolo I.

Il progetto del Palais Lumière e la rigenerazione del porto industriale.

Nel marzo del 2012²¹⁸ viene presentato al pubblico il progetto Palais Lumière da parte del gruppo Concept Créatif, afferente all'impero economico costruito dallo stilista italo-francese Pierre Cardin. Questo progetto non è una completa novità, poiché si aggirava già da qualche anno nella pianura del veneto orientale: inizialmente era stato proposto come "forma" possibile per *Veneto City* (polo sovra regionale del terziario avanzato) già tra il 2009 e il 2010; all'epoca però questa soluzione era stata scartata per l'impatto che avrebbe avuto a livello paesaggistico nella località di Arino (Venezia), connotata dalla presenza del graticolato romano e delle ville venete della vicina Riviera del Brenta.

Il Palais dunque già a partire dal 2010, era stato "spostato" verso la zona industriale di Marghera, e proposto per la riqualificazione di una porzione dell'area industriale nord del porto, compresa tra la ferrovia, via F.lli Bandiera e il canale industriale ovest. Nel 2012 la possibilità di vedere realizzata quest'opera a Marghera comincia a diventare più concreta: i documenti sull'Accordo di Programma²¹⁹ per il Palais approvati dalla giunta regionale, le manifestazioni di interesse da parte dell'amministrazione provinciale e municipale testimoniano il concreto interesse dell'amministrazione pubblica alla realizzazione del progetto.

I contenuti di questo progetto vengono così riassunti dall'Accordo di programma: il Palais si caratterizza come complesso polifunzionale fortemente caratterizzato nei termini dell' "economia creativa", di grande interesse per la città e il più ampio contesto regionale; il Palazzo si distingue per essere una «scultura abitabile»²²⁰ di notevole altezza (255 metri²²¹, con 65 piani abitabili), caratterizzata dall'uso integrato di tecnologie

²¹⁸ *La torre Cardin raccoglie consensi. Dal Corso: «progetto positivo», Zaccariotto: «occasione di rinascita»*, «La nuova di Venezia», 23 marzo 2012. Flavio Dal Corso all'epoca era presidente della Municipalità di Marghera, Francesca Zaccariotto era presidente della Provincia di Venezia.

²¹⁹ Accordo di Programma art. 32, L.R. 135/2001, denominato Palais Lumière- Pierre Cardin, dichiarazione di interesse regionale (7 marzo 2012). Fonte: Regione del Veneto.

²²⁰ Definizione ripresa anche dal comunicato stampa del 27 agosto 2012: *Il Palais Lumière di Pierre Cardin a Venezia: una scultura abitabile*. Evento collaterale della 13ma Mostra Internazionale di Architettura- La Biennale di Venezia. Si veda in questo elaborato Apparati: appendice 2: materiali relativi al progetto Palais Lumière.

²²¹ L'altezza della torre sarebbe stata dunque oggetto di deroga. Nell'area di Venezia l'altezza massima degli edifici è stabilita a 140 metri, in relazione ai parametri di sicurezza del vicino aeroporto. L'unica eccezione presente è la torre dell'impianto di craking dell'ENI (176 metri). L'Ente Nazionale Aviazione Civile, inizialmente bocchia la torre perché completamente al di fuori dei parametri di sicurezza, ma in seconda battuta dà il proprio nulla osta.

ecosostenibili: eolico, fotovoltaico e geotermico, per la sostenibilità energetica, gestione integrata dei rifiuti e delle acque piovane²²². La torre, divisa in tre vele organizzate attorno ad un vuoto centrale, era inframezzata da 6 dischi distanti 35 metri l'uno dall'altro, in cui avrebbero trovato posto anche giardini pensili, fontane e piscine (fig.41).



Fig.41: il progetto del Palais Lumière, fonte: palaislumiere.eu

Il progetto viene presentato nell'Accordo di programma del marzo 2012 come una grande opportunità di recupero e riqualificazione di un'area in «forte degrado, parzialmente interessata da attività commerciali e produttive in via di dismissione»; il progetto, attraverso le necessarie opere di bonifica dei suoli e delle falde acquifere, avrebbe avuto la capacità di risanare in totale 40 ettari di aree ex industriali (26 direttamente per il Palais, e 14 di terreni circostanti).

La posizione del Palais, a cavallo del nodo ferroviario e stradale di Mestre, avrebbe portato con sé anche una ridefinizione del sistema di trasporti locale, diventando di fatto il punto di accesso a Mestre e nodo centrale di una riorganizzazione dei servizi che andava dalla realizzazione di piste ciclabili, al ridisegno del percorso del tram e una divisione funzionale del traffico dei mezzi pesanti da quello privato, da quello pubblico e ferroviario, attraverso un sistema multilivello di strade organizzate attorno al Palais stesso.

²²² Concept Creatif (2012). Booklet di presentazione del progetto, dato in omaggio ai possibili investitori durante la mostra sul Palais a Porto Marghera (ex serre Agrimont) 29 agosto-25 novembre 2012.

Sempre in virtù della propria posizione a cavallo tra le municipalità di Mestre e Marghera, e tra le aree produttive e quelle abitate, attraverso una enorme piastra a scavalco posta a 18 metri di altezza ed opportunamente sistemata a parco pubblico, il Palais, dal punto di vista dei proponenti, sarebbe riuscito a realizzare una *sutura*, una *ricomposizione*, della storica *frattura* fisica tra Mestre, Marghera e il porto. Tra l'altro questa piastra-parco veniva proposta come l'ideale prosecuzione della vocazione di *città giardino* di Marghera (Concept Creatif, 2012) (fig.42).



Fig. 42: inserimento del Palais Lumière nella prima zona industriale nord di porto Martghera. Fonte: palaislumiere.eu

Il Palais avrebbe dovuto associare al proprio interno differenti funzioni, riassunte dalla definizione «economia creativa»: funzioni commerciali (centri commerciali e retail di lusso), turistiche (con un chiaro riferimento al turismo di alta gamma: hotel 5 stelle e residenze private), ricreative (bar e ristoranti, sale fitness, auditorium per convegni), universitarie (l'università della moda), direzionali (centri direzionali collocati in due dei sei dischi), il tutto con un'imperdibile vista sulla città storica, vero *atout* del progetto (Concept Creatif, 2012).

I numeri riportati nell'Accordo di Programma danno chiaramente la misura di un'opera che si presentava gigantesca. La superficie totale realizzata attraverso il progetto arrivava ad un totale di 225.000 metri quadri, cui si andavano ad aggiungere ulteriori 100.000 metri quadri di parcheggi interrati. Notevole anche l'investimento economico: le cifre di questa colossale operazione urbanistica ammontavano in totale a quasi 1,4

miliardi di euro²²³, di cui 741 milioni come valore stimato per la sola realizzazione del Palais stesso (690 per l'edificio, 51 per le opere di urbanizzazione); altri 315 milioni sarebbero stati utilizzati per la riorganizzazione del sistema viario locale, (in questo conto erano compresi anche circa 30 milioni per lavori di riqualificazione ambientale: caratterizzazione dei suoli, procedure di smaltimento dei suoli inquinati); altri 218 milioni di euro previsti per l'acquisto delle aree, ulteriori integrazioni alle opere di bonifica ad uso residenziale e parchi, demolizione e rilocalizzazione di impianti attivi e sotto-servizi. Infine ulteriori 83 milioni per spese tecniche generali. Il tutto, come è stato sottolineato fin dall'inizio dalla Concept Creatif, attingendo i fondi necessari direttamente dal patrimonio dello stesso Pierre Cardin.

Altrettanto straordinari i numeri previsti in termini di occupazione: per la costruzione diretta del Palais si sarebbero impiegati circa 8.000 addetti, mentre la gestione diretta di quella che si presentava come una città verticale a tutti gli effetti avrebbe impiegato all'incirca 3.000 addetti (sebbene la cifre siano ampiamente oscillate nel tempo: nel giugno del 2013, in un incontro pubblico con le aziende venete Rodrigo Basilicati, nipote di Cardin nonché ingegnere progettista del Palais, portavoce per l'intera operazione, stimava tra i 10.000-15.000 gli addetti alla costruzione, e tra i 5.000-8.000 gli addetti alla gestione, con un occhio di riguardo alla valorizzazione delle competenze di aziende locali)²²⁴.

Infine una questione di tempo: quest'opera faraonica sarebbe stata completata in circa tre anni: i proponenti sostenevano di poter realizzare un'opera così imponente e complessa tra il 2012 e il 2016. La rapidità con cui speravano di portare a termine il progetto era all'epoca legata alla possibilità di vedere il Palais semi-terminato in tempo per l'Expo di Milano del 2015; da un lato ciò era motivato dall'idea di legare idealmente il Palais ai progetti di rigenerazione realizzati a Milano (progetto Porta Nuova), e quindi di riflesso dalla possibilità di trovare nell'evento internazionale dell'Expo una cassa di risonanza, se non una vera e propria vetrina di presentazione per il Palais stesso.

La necessità di procedere spediti con la realizzazione del progetto era inoltre legata alla stessa sostenibilità economica del progetto: un' "incompiuta" avrebbe pesato eccessivamente sulle casse della Concept Creatif; realizzare dunque velocemente la torre

²²³ Le cifre sono diventate nel corso dei mesi oggetto quasi di una micro- mitologia sulla stampa locale, diventando sempre più alte, lievitando fino a sfiorare i 5 miliardi di euro. In effetti è quasi impossibile stabilire quanto sarebbe costato in realtà il Palais, poiché ancora a dicembre 2012 non era disponibile un piano finanziario dettagliato dell'opera, *Conto alla rovescia per il via libera al Palais Lumière*, «La Nuova di Venezia», 8 dicembre 2012.

²²⁴ Note di campo, 18 marzo 2013.

per mettere i suoi spazi immediatamente in commercio²²⁵. Infine, non da ultimo, il “padre” del progetto, Pierre Cardin, aveva all’epoca abbondantemente passato i novant’anni, e come più volte sostenuto a mezzo stampa, lo stilista avrebbe voluto poter ammirare l’opera in tempo.

Il progetto del Palais Lumière fa proprie alcune retoriche provenienti dal territorio di Marghera, proponendosi come dispositivo di conversione in positivo delle criticità più salienti circa la condizione del quartiere industriale e di Marghera in particolare. In questo senso, a livello di immaginario pubblico il progetto del Palais giocava la propria partita su quelli che abbiamo visto essere i fondamenti concreti di quelli che negli anni sono diventati dei luoghi comuni²²⁶ sulla condizione di Marghera, assumendoli al proprio interno come problemi e dimostrando per converso la propria capacità di soluzione degli stessi.

In primo luogo la questione delle bonifiche. È chiaro che il Palais non avrebbe risolto in toto la condizione dei 6000 ettari di aree industriali inquinate; tuttavia con i suoi circa 40 ettari di aree recuperate e bonificate veniva proposto come modello di recupero ambientale e al contempo urbanistico praticabile. La bonifica dei suoli ex industriali in questo caso non era fine a sé stessa, ma dal principio legata ad una rigenerazione di parte del luogo attraverso un progetto: trovava quindi una motivazione concreta ed immediata, esplicitamente finalizzata alla realizzazione di un’opera. In questo caso dunque il vasto e complicato tema della bonifica veniva in parte decostruito e ridotto: non si trattava più dell’enorme problema del come bonificare e a quale scopo *tutta* Porto Marghera, ma del bonificare una specifica area per un preciso progetto; circoscrivendo la bonifica alle sole aree del Palais il tema stesso del recupero ambientale veniva presentato come una possibilità concreta e fattibile, rispetto all’incertezza e alle difficoltà della bonifica integrale di tutta l’area industriale. Dal punto di vista cognitivo ciò ha una grande importanza perché, sebbene in modo parziale ed evidentemente legato agli interessi di un privato, tuttavia forniva una possibile e concreta risposta al problema dell’inquinamento

²²⁵ Così riassume la questione A.P. incaricata di gestire la mostra sul Palais Lumière negli spazi ex Agrimont. Diario di campo, 14 novembre 2012. La mostra più che funzione esclusivamente espositiva aveva anche la funzione di show-room a cui i possibili acquirenti degli appartamenti di lusso nella torre potevano rivolgersi per ulteriori informazioni.

²²⁶ Qui luogo comune è inteso non come una *vox populi* generica che racconta il luogo sulla base di elementi non verificati. In questo caso per luogo comune quindi non intendo il pregiudizio privo di corrispondenza nella realtà, bensì voglio indicare lo spazio condiviso di una narrazione quotidiana a più voci che permette le coesistenza di più interpretazioni, di razionalità multiple, di speranze e desideri, nonché di timori molteplici, che fa riferimento alla realtà concreta per andare oltre la sola condizione materiale, attraverso la narrazione del luogo stesso. Il luogo comune dunque come spazio di elaborazione collettiva di quella storia che è il paesaggio (Ingold, 2000).

dei suoli e delle acque, riconosciuto come urgente quanto inaffrontabile nella sua interezza (Favarato, in Benatelli et al. 2006) .

Il Palais Lumière dunque sarebbe stato il primo di una serie di progetti possibili di trasformazione delle aree del porto che coniugava recupero ambientale e rigenerazione fisica delle aree. Non a caso, la mostra sul Palais Lumière, alle ex serre Agrimont, vicino al polo Vega, ospitava anche una sezione di progetti realizzati dagli studenti IUAV durante il workshop estivo²²⁷, intitolata *Tall on the Water*, in cui gli studenti si sono misurati con la progettazione di edifici “alti”: ulteriori edifici a torre venivano immaginati e proposti dagli studenti come epigoni della torre come progetto capofila²²⁸. Cercava dunque di fare leva su un diffuso sentimento di insofferenza nei confronti del paesaggio locale attuale: andando oltre sé stesso, e prolungandosi in possibili altri progetti simili; il Palais avrebbe dimostrato la propria capacità generativa di un nuovo modello di città (la città verticale²²⁹ sull’acqua), proponendosi dunque come progetto capace di aprire la via ad una sostituzione quasi totale dell’esistente con *una città nuova*. Il *vuoto* delle aree industriali, in cui «non c’è più niente» come ha affermato la signora durante il trekking a porto Marghera, sarebbe stato finalmente *riempito* di senso divenendo un altro luogo.

I numeri del Palais inoltre agivano nell’ordine di una sovraesposizione cognitiva, intercettando, soprattutto per quanto riguarda i posti di lavoro e il valore economico dell’opera, altri nervi scoperti della Porto Marghera di oggi: la perdita dei posti di lavoro e i costi della rigenerazione urbana.

In fase di costruzione e in seguito in fase di gestione il progetto del Palais prometteva l’impiego di migliaia di addetti, figurando quindi come elemento di rottura rispetto al tempo lungo della crisi occupazionale che ha investito Porto Marghera fin dalla fine degli anni Settanta: alla crisi occupazionale data dalla progressiva e lenta dismissione industriale sarebbe stata sostituita una nuova fase economica, legata all’«economia

²²⁷ IUAV, 2-17 luglio 2012. I risultati del workshop sono stati presentati come evento collaterale della 13 Biennale di Architettura (2012), ed ospitati nelle serre ex Agrimont contestualmente alla mostra sul Palais Lumière. Gli studenti hanno progettato torri da 150 metri di altezza in un contesto ipotetico in cui il Palais Lumière era già inserito come pre-esistenza con cui confrontarsi.

²²⁸ Diario di campo, 14 novembre 2012.

²²⁹ Modello in realtà per niente “nuovo”, basti qui citare ad esempio il famosissimo *Plan Voisin* di Le Corbusier del 1925. Questo piano concepito, per Parigi, prevedeva la realizzazione di torri cruciformi, all’interno delle quali si sarebbero trovate sia funzioni abitative che direzionali, capaci di ospitare fino a 50.000 persone. La circolazione dei mezzi e dei pedoni era rigidamente separata da un sistema ortogonale di strade multilivello. La “tentazione” di fare di Marghera una città verticale di torri è altrettanto “datata”. Non a caso, Le Corbusier in visita a Venezia nell’agosto 1934, passando per le aree urbane di Marghera, all’epoca ancora scarsamente edificate, cercò di proporre (senza riuscirci) al Volpi e ai vertici delle gerarchie fasciste, il proprio piano per la città verticale, trovando inaccettabile la scelta del modello di città giardino, e vedendo in Marghera l’occasione di mettere in opera il proprio *Plan*. (Foscari, 2007).

creativa». Allo stesso tempo i numeri dei costi del progetto, l'investimento finanziario, completamente a carico del proponente davano la sicurezza che i costi dell'operazione non avrebbero gravato sulla collettività, che anzi avrebbe profittato delle opere legate al progetto: le bonifiche in primo luogo, e in seconda battuta la ridefinizione della rete di trasporti, la creazione di strutture private aperte al pubblico²³⁰, sarebbero state "offerte" alla collettività sostanzialmente gratis.

In questo senso il Palais veniva descritto dall'ufficio stampa del Concept Creatif come un *dono*, un *regalo* fatto da Cardin alla sua città natale, con una particolare attenzione a quella parte di città più problematica. Il dono richiamava alla liberalità del gesto, da parte di Cardin, che in questa chiave viene definito dal governatore del Veneto come un *nuovo Lorenzo il Magnifico*²³¹, un mecenate che investe la propria ricchezza per promuovere l'arte, per di più in un'ottica di pubblica utilità²³². La torre in questo senso veniva trasfigurata in una chance irripetibile.

Infine occorre sottolineare che la grandiosità del Palais, nelle cifre che lo descrivevano e nella gratuità del dono che rappresentava, trovavano una immediata rappresentazione nei render che fin dall'inizio accompagnavano la presentazione del progetto. Queste accompagnavano qualunque articolo di giornale, comunicato stampa, e che costituiscono la gran parte del book di presentazione dell'opera (si veda Apparati, appendice 2), cristallizzavano nell'immagine della torre dati numerici molteplici, altrimenti difficili da cogliere tutti in una volta. Da un punto di vista cognitivo agivano in modo tale da rendere presente fin da subito, come possibilità concreta e quasi già reale, la torre stessa e il cambiamento che con essa si sarebbe generato.

Tanto vale dire fin da subito che nonostante le promesse, i soldi, le buone intenzioni, e l'appeal immaginativo che il progetto di Cardin portava in dote, la torre non è mai stata realizzata, e il progetto, in laguna, ha avuto vita breve: agli inizi di luglio del 2013, appena un anno dopo la presentazione del progetto alla Biennale di Architettura di Venezia, il Gruppo Cardin ha ritirato il progetto.

A farlo fallire non sono state le numerose critiche che esso ha sollevato fin dalla prima ora (e che riassumerò in seguito), così come a sostenerlo non sono bastate le

²³⁰ Ristoranti, parcheggi, l'auditorium, i negozi, ma non solo: anche una piscina comunale olimpionica e un centro medico, in effetti assenti a Marghera e nella prima terraferma.

²³¹ All'inaugurazione della mostra sul palais il governatore del Veneto definisce Cardin «il nostro Lorenzo il Magnifico», e sottolineando che con il Palais «Cardin si è garantito l'immortalità», *Cardin tira dritto: il mio Palais inizio di un nuovo rinascimento per l'Italia*, «Venezia Today», 28 agosto 2012. *Lite in laguna sulla skyline firmato Cardin*, «Corriere della Sera», 20 luglio 2012. *Palais Lumière? Motore per il futuro, non mausoleo di Pierre Cardin*. «Il Corriere del Veneto», 25 luglio 2012.

²³² Approfondirò questo punto in seguito.

iniziative promosse dal comitato *Sì-Amo Palais Lumière*, nato agli inizi del 2013. La torre di Cardin non è riuscita a trasformarsi in progetto realizzato a causa di problemi di natura prevalentemente economico-burocratica. L'annuncio del progetto ha generato fin da subito una corsa al rialzo dei prezzi delle aree interessate, ciò ha costretto il gruppo Cardin a rivedere di volta in volta i numeri dell'investimento finanziario e a ritornare sulle trattative già in corso; allo stesso tempo il gruppo Cardin spingeva sull'amministrazione comunale per ottenere i permessi per cominciare a costruire sulle aree già pre-acquistate, ma dal proprio punto di vista la stessa amministrazione non poteva dare il via libera all'operazione prima che il gruppo Cardin non avesse dimostrato il pieno e completo possesso di almeno il 51% delle aree interessate.

A questo poi si sono aggiunte delle difficoltà ulteriori di ordine amministrativo: in particolare la mancata deliberazione positiva delle commissioni di VIA e VAS²³³. Nonostante il progetto, nel giugno del 2013 venisse dato per certo²³⁴, nel luglio del 2013, con 11 milioni di euro di caparre già versati e in scadenza, un piano finanziario instabile e senza il via libera delle amministrazioni pubbliche, il progetto viene definitivamente ritirato dalla Concept Creatif.

Le critiche al Palais non sono mancate articolandosi trasversalmente ai temi e alle posizioni di chi le esprimeva, ma non sono state determinanti nel farlo "fallire". Ciò che è stato veramente determinante nel far cadere la torre *giù dalla torre* (Boato, 2013), è stato piuttosto un intrecciarsi di speculazione finanziaria a monte del progetto, di pianificazione economica dell'opera insufficiente e rischiosa, un certo grado di ingenuità nel ritenere che l'opera *regalata* producesse una naturale disposizione alla deroga del rispetto dei tempi, dei regolamenti e dei passaggi amministrativi.

Ma al di là di queste considerazioni, necessarie per inquadrare il cosa e il come del Palais Lumière come fatto, il caso della torre di Cardin, parafrasando uno dei titoli che ne annunciavano la proposta, *made waves*²³⁵: ha generato delle oscillazioni, nel dibattito pubblico sullo sviluppo e la rigenerazione della città; esso è un ottimo spunto per riflettere

²³³ La VIA è la procedura di Valutazione di Impatto Ambientale, con cui l'amministrazione regionale e il ministero valutano l'impatto ambientale dell'opera sulla base di dati tecnici forniti dal proponente stesso. Nel caso del Palais la VIA è stata concessa ma a condizione di una ulteriore delibera positiva della VAS, Valutazione Ambientale Strategica, attuata sempre dalla regione. I tempi per ottenere una delibera positiva anche in sede di VAS, per il Palais erano troppo lunghi rispetto alla scadenza dei contratti preliminari stipulati per l'acquisto di alcune aree del Palais. In pratica il gruppo Cardin non ha voluto rischiare l'investimento sul definitivo acquisto delle aree senza avere la certezza di una definitiva delibera positiva da parte delle due commissioni.

²³⁴ Incontro pubblico L'affaire Lumière, Centro Le Grazie di Mestre, 3 giugno 2013.

²³⁵ *Fashion Maestro's Tower Plan Makes Waves in Venice Lagoon*, «Jakarta Globe», 30 agosto 2012.

su cosa si intenda per rigenerazione urbana, specie nel momento in cui la via per la rigenerazione viene spesso individuata in quelli che vengono ormai definiti comunemente *megaprogetti* (Fainstein, 2010, 2012).

1.1 Questioni di dismisura.

Il Palais Lumière e l'età dei megaprogetti.

Il Palais Lumière è certamente un progetto connotato da *dismisura*: gigantesco rispetto al contesto di Venezia era comunque fuori scala rispetto allo stesso paesaggio industriale del porto già di per sé caratterizzato dal gigantismo industriale.

Ma d'altra parte, e per converso, si potrebbe anche considerare che la stessa Marghera rappresenta la *dismisura* di Venezia stessa; l'insularità della Venezia storica come limite naturale (come *misura* invalicabile) è, abbiamo visto, la ragione stessa per cui Venezia ha dovuto confidare ad un luogo altro, a Marghera, il compito di crescere ed espandersi sotto le spinte del capitalismo industriale e della pressione demografica. Fino agli anni Sessanta il porto di terraferma in particolare ha permesso a Venezia di partecipare alla corsa della modernità guidata dallo sviluppo industriale e dalla sua fame di spazio. La dismisura si è incarnata nella fisicità delle stesse architetture industriali, nel paesaggio della chimica, la cui scala non è tanto quella della città quanto quella della produzioni industriale fordista: dei grandi compound produttivi, delle reti di trasporto, dei grandi quantitativi di materie e di merci, prodotte o in transito, degli addetti, un tempo contati nell'ordine delle decine di migliaia.

La dismisura del porto industriale, attivo e produttivo nel passato, si riflette nella dismisura della dismissione industriale di oggi che sembra invocare per la riconversione delle aree progetti altrettanto smisurati, come il Palais. Quest'ultimo è un *megaprogetto* fin dal proprio esordio su carta: ciò è evidente a livello fisico nelle forme, nelle dimensioni e nei numeri della torre, ma ci sono altri fattori non strettamente legati alla plasticità della torre che ne fanno un *megaprogetto* e lo accomunano ad un modo di intendere la riqualificazione delle grandi città abbastanza diffusa.

La tendenza a rigenerare le città, ed in particolare le zone marginali o periferiche, specie se passate attraverso un fase di dismissione industriale, attraverso progetti di grande impatto urbanistico e ad alto valore finanziario si è diffusa largamente tra quelle che possiamo considerare le "capitali" del Ventunesimo secolo: città che non per forza

corrispondono alle capitali politiche o storiche delle nazioni, ma che sono diventate, negli anni, i nodi portanti di sistemi urbani di scala regionale, talvolta nazionale :

The urban, the metropolitan, and the sub-national-regional scales seem to be blending together in many parts of the world, resulting in the emergence of huge regional networks of agglomerations that are variously called mega city regions, megaregions, megalopolitan regions, regional galaxies, or even regional states [...] the regional urbanisation process therefore extends across many different scales, from the local to the global. (Soja, 2011, pp. 462-463).

La forza di queste nuove entità urbane consiste per Soja nel loro *synechismo*: una caratteristica che l'autore rileva come intrinseca alle città stesse e che consiste nella capacità di essere poli attrattori di persone, flussi economici e di informazione, a loro volta riproiettati a livello globale (Soja, 2007). Le città “capitali” del Ventunesimo secolo dunque non sono solamente le città storiche, come capitali della cultura, patrimonio dell'umanità, ma anche città che per grandezza e importanza rispetto alle reti economiche ed informatiche hanno progressivamente accumulato un grande capitale simbolico.

La base economica delle *megacittà* è stata orientata verso il settore terziario avanzato: servizi bancari e finanziari, poli tecnologici, turismo e “industria creativa”. Il successo crescente di questi settori economici si è manifestato a partire dagli anni Novanta attraverso la creazione di *megaprogetti* in cui l'aumentata scala di rilevanza del terziario avanzato ha trovato espressione nell'aumentata scala di ambizione dei progetti di riqualificazione²³⁶:

La crescita del terziario avanzato, con il conseguente proliferare di distretti di uffici, intrattenimento e abitazioni di lusso, ha causato una ristrutturazione delle relazioni spaziali che rappresenta il tratto distintivo del successo economico di questi progetti, laddove aree industriali in disuso si sono trasformate in nuovi spazi alla moda, spesso progettati da architetti di fama mondiale. (Fainstein, 2012, p. 10)

Nelle pagine precedenti, attraverso l'analisi proposta da alcuni autori (Indovina, 2009; Fregolent, 2009; Turri, 2000; Corboz, 1998) ho sottolineato quanto le regioni metropolitane siano caratterizzate dalla formazione di nuove centralità: luoghi esterni alle città storiche, ancorati alle reti di trasporto, in cui, in particolare le attività terziarie, trovano nuova collocazione e danno luogo ad una nuova dimensione urbana, a scala

²³⁶ Si veda anche Plotnikov (1987) e Harvey (1997) [1990].

territoriale. Anche il Palais Lumière come contenitore di «economia creativa» legata al terziario avanzato e di lusso, posto fuori dal centro storico si candidava ad essere una nuova centralità nel tessuto urbano della città di terraferma. A questo però associava delle caratteristiche architettoniche e urbanistiche peculiari che oltre a farne una nuova centralità lo avrebbero fatto spiccare in quanto *megaprogetto*.

Ma cos'è un *megaprogetto*? Tendenzialmente i mega-progetti sono accomunati da alcuni tratti specifici, che possiamo rilevare anche nel caso del Palais Lumière.

Essi vengono presentati al pubblico come la *soluzione* al recupero urbano di una zona marginale identificata con la periferia abbandonata (Fainstein, 2012). Il fine dichiarato, di questo come di altri megaprogetti²³⁷, è quello di dare nuovo slancio all'economia turistica della città creando migliaia di posti di lavoro. Vengono proposti tendenzialmente come soluzione alla crisi occupazionale ed economica che ha investito le aree produttive entrate in una fase di dismissione e relativo abbandono. Diventano quindi il punto di svolta di un'economia urbana locale costretta a cambiare le basi economiche della propria sussistenza, operando la transizione da un'economia basata sulle produzioni industriali ad una basata sulla produzione di beni immateriali: servizi, informazioni, cultura.

Si tratta, in molti casi, di progetti egocentrici di grande impatto sul paesaggio locale, che non cercano la relazione con il contesto ma al contrario mirano a spiccare sulla scena internazionale. In questo senso è interessante notare che nonostante il Palais affondasse le proprie radici a Marghera, esattamente a cavallo tra la realtà del porto e del quartiere, era con Venezia, attraverso la vista “imprendibile” dagli ultimi piani, che il Palais instaurava un rapporto. E ancora non con Venezia e il paesaggio lagunare, ma con Venezia come vetrina internazionale, come *città-simbolo* ridotta a *città-sfondo*, modellino in miniatura da ammirare a debita distanza dalle masse di turisti che affollano Piazza san Marco e le strette calli. Il rapporto dunque non era inteso essere tra la torre e la città reale, anche di terraferma, quanto tra la torre e il simulacro, l'immagine della città storica guardata attraverso la superficie liscia del Palais come su uno schermo (Settis, 2014).

L'egocentrismo del progetto del Palais Lumière come mega-progetto è testimoniato anche dai motivi per cui è stata scelta Venezia per la sua collocazione. Inizialmente, il gruppo Cardin aveva sottolineato l'interesse di altre città nell'aver la

²³⁷ I casi che Fainstein mette a confronto sono: gli *Atlantic Yards* di Brooklin (New York), Stratford City e l'area del *Thames Gateway* di Londra legato alla precedente rigenerazione fallita del Canary Warf (si veda anche Wallman, 1989), il quartiere di Bijlmermeer ad Amsterdam, e Singapore, che per certi versi potrebbe essere considerata un'intera città mega-progetto.

torre firmata dallo stilista: da Shanghai alla patria stessa della corsa alla torre più alta del mondo, Dubai. Tuttavia come sottolinea Settis, il senso del costruire in altezza si è per l'appunto trasformato in una specie di rincorsa per cui il grattacielo più alto “nanizza” tutti quelli che gli stanno accanto:

La retorica delle altezze, che trapianta nell'architettura e nella città la competitività dei mercati finanziari, è anzi tanto importante che anche i clusters di grattacieli non sono un landmark efficace se uno di loro non svetta sugli altri: *the new skyscraper dwarfs the buildings around it* dicono a una voce i comunicati stampa di costruttori, studi di architetti, amministrazioni comunali. (Settis, 2014, p.37, corsivo originale)

In una città come Shanghai il Palais sarebbe stato immediatamente “nanizzato” non solo dal grattacielo costruito subito dopo ma in realtà da un intero paesaggio di grattacieli mediamente alti più di duecento metri. Al contrario a Venezia il Palais avrebbe facilmente conquistato il centro della scena, diventando (letteralmente) il baricentro della città dominando dall'alto.

Nel passaggio citato poco sopra Fainstein fa riferimento ai *megaprogetti* firmati dalle *archistar*: tendenzialmente il grattacielo o il cluster di palazzi vengono finanziati da dei *trust* di investitori e progettati da un professionista noto dell'architettura che imprime nell'opera architettonica un'identità estetica forte e personale (Jencks, 2014; Lo Ricco e Micheli, 2003): l'egocentrismo del megaprogetto può essere letto, in maniera critica, come trasposizione dell'identità personale dell'archistar stessa. Nel caso del Palais non siamo in presenza di un'opera da archistar: il progettista è il nipote stesso di Cardin, laureatosi in ingegneria pochi anni fa. L'egocentrismo che il Palais riflette non è quello del suo progettista, quanto quello del suo stesso committente: il Palais Lumière è Pierre Cardin, ne rappresenta il successo economico e il punto più alto di un'ascesa professionale decennale.

Che il Palais non fosse da concepire o da recepire come un semplice grattacielo ma andasse oltre incarnando la stessa visione estetica del suo *patron* è d'altra parte fin da subito reso esplicito dalla definizione di «scultura abitabile»: chi avrebbe comprato un appartamento o avrebbe lavorato al suo interno avrebbe dunque anche partecipato della “vita” dell'opera d'arte definitiva del mecenate-stilista.

Per altri aspetti questo progetto sembrava voler seguire le tendenze più recenti dell'architettura post-moderna (Jencks, 2014):

Come si caratterizza un tipico edificio postmoderno? È un edificio ibrido, che drammatizza la mescolanza di periodi contrapposti - passato, presente e futuro- al fine di creare una *time city* in miniatura. Dunque è basato su codici multipli, che combinano tecnologia universale moderna e cultura locale, in un «double coding», o doppia codificazione, riconoscibile, il suo stile caratteristico. Il tipico edificio postmoderno parla contemporaneamente a livelli diversi, alla cultura alta e bassa, e riconosce la situazione globale nella quale nessuna cultura può parlar da sola per il mondo intero. Un obiettivo è quindi la comunicazione amplificata, veicolare, una coscienza amplificata della nostra situazione plurale (Jencks, 2014, p. 9 corsivo originale).

Differenti registri temporali venivano accentrati nell'immagine renderizzata del Palais, che faceva della torre il punto focale di un nuovo paesaggio: il passato, con la Venezia storica sullo sfondo, il presente del porto industriale, essenzializzato in una serie di "scatoloni bianchi", quasi una *tabula bianca* su cui inscrivere il progetto, e il futuro, rappresentato dalla torre stessa; Al contempo, al proprio interno, la torre stessa diventava una città a sé stante, completa nelle proprie funzioni e funzionamenti, rispetto alle temporalità della città reale, una autonoma *time city*.

Altresì il Palais fondava la propria immagine sul contrasto giocato tra dismisura fisica, la poderosa plasticità dell'edificio, e la leggerezza veicolata dalla trasparenza delle superfici vetrate, veicolando l'immagine di un edificio "leggero" e al contempo colossale. Non mancava infine di riconoscere le proprie responsabilità verso l'ambiente: l'impatto ambientale ipotizzabile per una simile opera veniva mediato e ridimensionato attraverso il costante richiamo all'uso di tecnologie sostenibili (il fotovoltaico, l'eolico, il geotermico) o più direttamente riarticolarlo l'idea di città giardino attraverso la grande piastra-parco attorno al Palais, e i giardini pensili nei sei dischi. Infine, ciò che più conta, il Palais Lumière, come «scultura abitabile» cercava di porsi in linea con la recente tendenza alla progettazione di oggetti architettonici iconici:

Gli edifici iconici sono metafore implicite e talvolta esplicite: oltre che una parte significativa della loro definizione, questa è anche una ragione per la quale rimarranno tra noi. In quanto oggetti strani e affascinanti, attentamente codificati, hanno sostituito il più antico monumento, la tipologia caratterizzata da un'iconografia chiara e da un codice culturale preciso (Jencks, 2014, p. 244).

Gli oggetti architettonici iconici diventano strumenti di rigenerazione urbana per la loro capacità di diventare catalizzatori dell'attenzione mediatica e del pubblico, per l'abilità nel mescolare in maniera flessibile i codici di comunicazione contemporanea;

dall'altro lato hanno anche una forte rilevanza economica per i flussi finanziari, culturali, turistici, di informazioni che con la loro sola presenza (a prescindere dal contenuto) riescono a generare.

Il loro valore è spesso legato ad un «wow! factor» (Jencks, 2014, p. 244) che il marketing urbano condivide con altri tipi di progetti culturali o *megaeventi*, finanziati dopo un vaglio attento dell'impatto mediatico e un test del «brand image» (Jencks, 2014 p. 246): al di là della propria funzione all'interno dello spazio urbano l'oggetto architettonico come un *brand* internazionale, deve essere capace di generare stupore e curiosità, e quindi essere capace di attirare l'attenzione su di sé; l'oggetto architettonico diventa marchio e quindi segno di distinzione che entra nel ciclo di consumo dei valori di scambio: diventa un fattore di valorizzazione economica per la città in cui ricade distinguendosi a vari livelli (paternità dell'opera, estetica, innovazione, misure) per la propria eccezionalità.

La tendenza a consumare la città attraverso i suoi segni veniva rilevata già a fine anni Sessanta da Henry Lefebvre:

Nell'ideologia del consumo e nel consumo "reale" (tra virgolette), il consumo di segni è chiamato a svolgere una funzione sempre più importante. [...] Così la pubblicità dei beni di consumo diventa il principale bene di consumo: essa tende a incorporare l'arte, la letteratura, la poesia e a soppiantarle utilizzandole come retoriche. La pubblicità diventa così l'ideologia stessa della società, ogni "oggetto", ogni "bene" si sdoppia in una realtà e in una immagine, che è parte essenziale del consumo. [...] Di conseguenza chi immagina la città e la realtà urbana come un sistema di segni li consegna implicitamente al consumo come oggetti interamente consumabili: come valore di scambio allo stato puro. (Lefebvre, 2014 [1968] p. 69)

Esempio classico di questa *brandizzazione* dell'architettura, e del peso che simili *megaprogetti* possono avere nell'economia urbana contemporanea, è il Guggenheim Museum di Bilbao, diventato ormai l'epitome della capacità di un solo edificio di generare una riqualificazione culturale, sociale ed economica di un'ex area dismessa.

Il miracoloso "effetto Bilbao" è diventato negli ultimi anni il sogno di ogni amministratore pubblico. Come rilevava Harvey già alla fine degli anni Ottanta, la fine del sistema di produzione fordista e il venire meno del ruolo dello stato centrale nel mettere a disposizione risorse pubbliche per la gestione delle fasi di deindustrializzazione di grandi aree urbane, hanno portato negli ultimi anni gli amministratori delle città di

medie e grandi dimensioni a trasformarsi da *manager* pubblici in *imprenditori* pubblici; da costoro ci si aspetta non solo che siano in grado di gestire la città ma siano anche in grado di promuovere la propria città e renderla appetibile per nuovi investitori (Harvey, 1989). In questo senso la città stessa viene trasfigurata in un prodotto, in competizione con altre città, altrettanto in competizione, nell'accaparrarsi l'attenzione e gli investimenti di investitori privati; rispetto a questa dinamica il *megaprogetto* o l'oggetto architettonico iconico costituiscono il *brand*, il marchio che funziona a diverse scale (locale, nazionale, internazionale), la cui efficacia si misura appunto nella capacità di *vendere* e rendere appetibile l'immagine della città.

Nel caso del Palais Lumière, il progetto proposto era evidentemente impostato secondo una relazione tra pubblico e privato di mutuo vantaggio. Dalla propria parte l'amministrazione locale avrebbe "guadagnato" la possibilità di vedere bonificata e recuperata una parte delle aree industriali dismesse senza spendere un euro, come proprietaria di alcune aree avrebbe guadagnato dalla vendita diretta al gruppo Cardin, e non da ultimo, avrebbe riscosso, all'anno, una ingente somma in tasse locali; ulteriori vantaggi consistevano nel vedere il Palais come capofila di una serie di possibili investimenti che avrebbero progressivamente reso appetibile Marghera: il Palais dunque avrebbe aumentato la competitività di Venezia nell'attrarre ulteriori investimenti.

Dal proprio canto il gruppo Cardin si muoveva su un doppio binario: costruire a Marghera, su aree industriali dismesse, avrebbe assicurato (in teoria) un basso costo delle aree che avrebbe compensato la spesa per le bonifiche e la costruzione; essendo il primo progetto di questo tipo inoltre avrebbe goduto di un evidente vantaggio di immagine. Sebbene progettato per Marghera, però il Palais faceva al contempo affidamento sulla grande attrattività turistica, nonché l'inestimabile capitale culturale, rappresentato da Venezia: il vero *atout* commerciale era e rimaneva in buona sostanza legato alla vista impareggiabile sulla città storica, alla sua vicinanza, più che alle meraviglie interne della città verticale. Una condizione più unica che rara dunque quella di poter costruire un'opera gigantesca, di grande valore economico, in un'area sostanzialmente dismessa, a meno di cinque chilometri da una delle città più famose del mondo.

1.2 Acque agitate.

La notizia della proposta, apparentemente più che concreta, della realizzazione del Palais suscita inizialmente reazioni positive e occorrerà aspettare la tarda estate del 2012

per cominciare a vedere le prime reazioni circostanziate al progetto, sia in termini negativi che positivi.

La notizia del progetto di Cardin conquista immediatamente la ribalta mediatica non solo italiana, ma anche internazionale: complice il palcoscenico della 13 edizione della Biennale di Architettura, l'annuncio del progetto del Palais rimbalza tra le testate internazionali²³⁸. Tuttavia fin da subito gli articoli riprendono soprattutto le preoccupazioni che si andavano già formando circa l'impatto paesaggistico dell'opera nei confronti di Venezia e la sua laguna, e sottolineano quanto un simile progetto sia più in linea con lo skyline e le operazioni macro- economiche legate alla rendita fondiaria tipiche di città globali come Dubai o Shanghai che con il profilo storico della città lagunare.

Critiche esplicite, che si inseriscono tendenzialmente lungo questa linea di lettura, provengono da noti architetti italiani come Vittorio Gregotti, il quale invita direttamente Cardin a «ripensarci»²³⁹; l'architetto definisce il Palais una «accademica bizzaria», «una modesta adesione alle frivolezze estetiche del post moderno», un «atto esibitorio» nascosto dietro all'etichetta “eco”, utilizzata ormai per sdoganare qualsiasi progetto..

Paolo Portoghesi, invece dalle pagine dell'Osservatore Romano esprime la propria contrarietà nei confronti di quello che definisce un «gigante squarciato»²⁴⁰, altri lo definiscono «un'astronave piovuta dal cielo» (Amerigo Restucci), «un pezzo di Dubai» calato a Venezia (Cino Zucchi), «un disegno irricevibile», quasi un non-progetto (Patricia Viel), un progetto «da rivista» (Gianluca Peluffo), «un oggetto, un segno vecchio» (C+S Associati), per concludere con un severo «i progetti lasciamoli fare agli architetti» (Leopoldo Freyrie)²⁴¹. Al di là delle definizioni colorite o icastiche, nelle critiche degli architetti affiora soprattutto l'insofferenza per un progetto visto come calato dall'alto con una scarsissima considerazione per le relazioni con il paesaggio e le preesistenze storiche, e quindi fundamentalmente legato e motivato da un' operazione finanziaria.

²³⁸ *Venice divided over plans for futuristic tower*, «The Telegraph», 22 luglio 2012. *In Venice Pierre Cardin has designs on the sky*, «Los Angeles Times», 3 agosto 2012. *Pierre Cardin's 'vertical city' plan for Venice horrifies locals*, «Canberra Times», 28 agosto 2012. *Fashion Maestro's Tower Plan Makes Waves in Venice Lagoon*, «Jakarta Globe», 30 agosto 2012. *Pierre Cardin's Venice Glass Skyscraper Ridiculed As 'Giant Illuminated Mushroom'* «Huffington Post» 26 agosto 2012. *Pierre Cardin présente son Palais Lumière*, «Le figaro», 28 agosto 2012. *A Venise, Pierre Cardin défend son "Palais Lumière"*, «Le Monde M/style», 28 agosto 2012. Anna Summer Coks, del Venice in Peril Fund dalle pagine del Sunday Times, sottolinea nel dicembre del 2012 il pericolo per Venezia rappresentato dal progetto.

²³⁹ *Cardin ripensaci: a Venezia non servono grattacieli*. «Corriere della Sera», 24 luglio 2012.

²⁴⁰ *L'Osservatore Romano boccia la torre di Cardin*. «Il Corriere del Veneto» 22 novembre 2012.

²⁴¹ Gli architetti bocciano Cardin: un progetto gratuito con quell'investimento si può fare altro e di più, «Il Sole 24Ore», 27 luglio 2012.

Su questa linea critica nei confronti del Palais si esprimono nei mesi anche altri intellettuali ed esponenti del mondo della cultura italiana²⁴² come Salvatore Settis che definisce il Palais come «torre di Babele» e «mastodonte illuminatissimo»²⁴³; per Settis la profanazione di Venezia non sarebbe tanto una conseguenza del progetto stesso ma il nodo fondante della stessa progettazione:

E' essenziale profanare questa città gloriosa che infastidisce i sacerdoti della modernità [...]La profanazione, anzi la visibilità della profanazione, ha una forte carica simbolica, è uno statement di iper-modernità rampante e volgare, che si vuol prendere la rivincita sul passato, umiliare Venezia guardandola dall'alto di una mega-nave o di una superterrazza a piombo su Rialto, o di un grattacielo a Marghera²⁴⁴.

Altri soggetti pubblici sollevano dubbi concreti sulla realizzazione dell'opera, con particolare riguardo al patrimonio paesaggistico. Ad esempio Italia Nostra, è tra le associazioni che argomentano più dettagliatamente le motivazioni della propria contrarietà alla «torre di luce» di Cardin,²⁴⁵. Italia Nostra sottolinea l'estraneità del progetto calato dall'alto come un «alieno» sulla laguna, già ampiamente, messa sotto attacco da altri progetti (porti off-shore, marittima turistica a Marghera, Tessera city, discarica nel vallone Moranzani). Italia Nostra sottolinea la cattiva inclinazione alla deroga come regola indicando in questo la tendenza ad un malcostume diffuso e deleterio: il Palais per essere realizzato avrebbe dovuto sostanzialmente essere realizzato in deroga a quasi tutti gli strumenti urbanistici e paesaggistici (PAT, PALAV) e agli stessi protocolli di sicurezza dell'ENAC)²⁴⁶, in questo modo si sarebbe avvallato una volta di più un modo di agire che legittima l'attacco al paesaggio in cambio dei ritorni economici. Italia Nostra inoltre sottolinea alcune criticità relative all'impatto turistico generato dall'arrivo del Palais: questo, se da un lato indicava l'élite turistica come categoria specifica di consumatori, dall'altro lato per la maggior parte dei turisti (il *turista di massa*)

²⁴² Le preoccupazioni di Settis, Gregotti, Porotghesi e altri (tra cui Dario Fo e Franca Rame, Carlo Ginzburg, Giancarlo Carnevale, Lionello Puppi, Tiziano Scarpa) vengono condensate in una lettera firmata da più di 50 intellettuali e rivolta direttamente al capo dello Stato. *Stop alla torre Cardin, appello a Napolitano*. «La Nuova di Venezia», 5 dicembre 2012. *Da Portoghesi a Dario Fo, l'appello al capo dello stato: Palais Lumière no grazie*. «Corriere del Veneto» 5 dicembre 2012.

²⁴³ *La distruzione di Venezia tra mega navi e grattacieli. L'ultimo affronto a Venezia la torre firmata Pierre Cardin* «La Repubblica», 31 luglio 2012, qui gli altri due obbiettivi polemici di Settis sono le grandi navi turistiche e il progetto di Rem Koolhaas per il Fondaco dei Tedeschi. Si veda anche di Settis *Se Venezia muore* (2014).

²⁴⁴ S. Settis, *La distruzione di Venezia tra mega navi e grattacieli. L'ultimo affronto a Venezia la torre firmata Pierre Cardin* «La Repubblica», 31 luglio 2012.

²⁴⁵ Italia Nostra, comunicato del 19 ottobre 2012.

²⁴⁶ PAT: Piano di Assetto del Territorio, PALAV: Piano di Area della Laguna di Venezia.

si sarebbe trasformato in un ulteriore oggetto di consumo e di attrazione, come le ruote panoramiche dei luna park; in sostanza dunque il Palais non avrebbe contribuito in nulla al problema della *dinsneylandizzazione* di Venezia, ed anzi al contrario avrebbe acuito le criticità legate alla disparità dell'offerta turistica: pochi eletti nella torre, la massa di turisti mordi-e-fuggi ai suoi piedi in contemplazione estatica.

Italia Nostra vedeva nella scelta di Porto Marghera un uso strumentale della specifica condizione del luogo: a Porto Marghera sarebbe stato possibile progettare e costruire un simile colosso senza vincoli e «senza vergogna» data la già precaria situazione, sfruttando al contempo la vicinanza con Venezia, ridotta a cartolina, sfondo storico dall'alto dei 250 metri.

I motivi del “no” al Palais Lumière nel corso dei mesi vengono messi a tema anche da altri soggetti pubblici più localmente radicati. In un incontro pubblico tenutosi a Marghera il 7 dicembre 2012²⁴⁷ ho potuto raccogliere l'opinione delle federazioni dei sindacati locali (FILCTEM, FIOM-CGIL), le quali, rappresentate dal Segretario Giorgio Coletti, hanno manifestato preoccupazione per una svolta così netta e radicale dell'attenzione delle amministrazioni pubbliche riguardo al tema della riconversione delle aree portuali: se il destino a Porto Marghera è quello di veder nascere progressivamente una città verticale destinata ai servizi e al turismo che fine avrebbero fatto le attività economiche legate alle produzioni industriali ancora attive e ancora oggi portatrici di un competenze lavorative di alto livello^{248?}

Oltre ai timori legati ad una possibile speculazione fondiaria ed edilizia durante l'incontro sono emerse delle criticità precise e specifiche legate alla stessa progettazione architettonica del Palais e riassunte da Stefano Boato, docente di Pianificazione Territoriale allo IUAV, in un dettagliato volantino²⁴⁹.

Oltre a riprendere il tema dei ritardi accumulati nella riqualificazione ambientale, economica e lavorativa dell'area di Porto Marghera, Boato entra nel dettaglio di una presenza architettonica fuori contesto, sottolineando l'inquinamento luminoso prodotto da un palazzo completamente in vetro e sostanzialmente sempre illuminato, che avrebbe stravolto la visione notturna dell'intero territorio circostante, la difficile relazione con i vicini impianti della Fincantieri in termini di qualità ambientale e di inquinamento

²⁴⁷ L'incontro era promosso principalmente da Rifondazione Comunista, e significativamente intitolato *Palais Lumière: affare o speculazione del secolo?*, Municipio di Marghera, 7 dicembre 2012.

²⁴⁸ Giorgio Coletti, segretario FILCTEM-CGIL (raggruppa i lavoratori della chimica, del tessile e della meccanica), Incontro pubblico *Palais Lumière: speculazione o affare del secolo?*, 7 dicembre 2012.

²⁴⁹ Si veda il documento riportato in Apparati, appendice 2, e Boato, (2013).

acustico, i danni all'assetto idro-geologico causati dal Palais, che affondando con le proprie fondamenta per 55 metri avrebbe attraversato tre falde acquifere ed un terreno alluvionale e di riporto; Boato sottolinea inoltre quanto la realizzazione del nuovo nodo infrastrutturale articolato in quattro livelli, oltre ad una cantierizzazione lunghissima, con considerevoli disagi in un punto strategico come il cavalcavia di Mestre, in realtà andrebbe a rendere ancora più complesso il locale sistema stradale e ferroviario, invece che semplificarlo.

Le critiche al progetto del Palais Lumière come vediamo provengono da settori diversi del panorama culturale internazionale, nazionale e locale, articolandosi sostanzialmente attorno a dei nodi tematici ampi.

In primo luogo la questione del delicato equilibrio del paesaggio lagunare, che effettivamente sarebbe stato alterato dall'arrivo del Palais; come sottolinea Settis (2014), la tentazione di portare a forza la modernità dentro a Venezia è una tendenza datata: è in virtù del suo essere città storica, *antica*, che da tempo Venezia costituisce l'oscuro oggetto del desiderio dei riformatori della modernità, convinti che il solo modo che Venezia abbia per essere "contemporanea", per scavalcare con un passo la nostalgia passatista di cui è vista come incarnazione, sia una riforma urbana secondo la chiave del *megaevento*. Ma d'altra parte questa tendenza a voler "salvare Venezia da sé stessa", ha dato luogo negli ultimi trent'anni a progetti e proposte che più che con un ragionamento serio e complesso sulla città e le sue intrinseche fragilità, hanno avuto a che fare con avveniristiche proposte (le olimpiadi, l'Expo) dietro cui si nascondevano grandi speculazioni (Vitucci, 2012).

Il paesaggio lagunare non solo non sarebbe stato rispettato, ma in maniera in realtà più preoccupante, non sarebbe stato analizzato e compreso come parte del materiale di lavoro con cui costruire il progetto; esso sarebbe piuttosto stato ridotto a stratificazione di fondo, oggetto storico-museale: uno sfondo paesaggistico come quinta teatrale su cui innestare il *nuovo*, *l'evento*, *l'icona*. In questo senso il Palais, calato dall'alto, *makes waves*²⁵⁰: agita le acque del paesaggio locale poiché frainde attraverso l'apparente staticità della città antica la complessità storica, ambientale ed economica del contesto lagunare.

In secondo luogo, il Palais, avrebbe inciso sul complesso nodo del turismo lagunare le cui dinamiche, allora e già da lungo tempo, ponevano dei seri problemi di

²⁵⁰ *Fashion Maestro's Tower Plan Makes Waves in Venice Lagoon*, «Jakarta Globe», 30 agosto 2012

sostenibilità²⁵¹. Sebbene il Palais si rivolgesse ad una clientela appartenente al turismo di alta gamma è evidente che esso avrebbe alterato l'immaginario turistico su Venezia diventando un ulteriore fattore di moltiplicazione dell'impatto turistico sulla città insulare: il Palais come ulteriore polarità turistica, sarebbe diventato una nuova *attrazione*, che, anziché contribuire positivamente all'alleggerimento della pressione turistica ne avrebbe, al contrario aumentato il peso; in questo senso, come rileva Settis (2014), il Palais non si distingueva particolarmente dalle grandi navi turistiche che sfilano in bacino San Marco: il gigantismo che le caratterizza si replicava nella *bigness* (Jencks, 2014) del Palais.

Allo stesso modo, dall'alto del Palais, Venezia ridotta a sfondo sarebbe stata replicata una volta di più: come nelle varie *Venice* sparse per il mondo; il turista di massa, in visita al Palais si sarebbe limitato ad una esperienza superficiale, ad una comprensione pellicolare della città: dall'alto dei 260 metri la vera Venezia sarebbe stata uguale alle tante *false* Venezia dei parchi a tema²⁵² (fig.43).

²⁵¹ I dati dell'APT di Venezia davano per l'anno 2014 la cifra record di 25 milioni di presenza turistiche/anno. Si veda anche Tantucci (2011), Tantucci et al. (2013).

²⁵² Il tema della *replica* della vera Venezia viene posto sotto una luce critica da Settis che nota: «Venezia si moltiplica e si rifrange, come nei mille frammenti di uno specchio rotto. Ma in questo inedito scenario rischia di perdere l'anima e il respiro. Anziché rivendicare il privilegio dell'unicità, rischia di precipitare nella vertigine della duplicazione» (Settis, 2014, p.82). Lo specchio va oltre alla semplice metafora se messo a confronto con la definizione di *eterotopia* di Michel Foucault (1994, [1984]): le eterotopie come dei contro-luoghi (*contre emplacements*) reali e concreti, nascono all'interno della stessa società come istituzioni sociali spazializzate (ospedali, cimiteri, carceri, giardini zoologici). In questo caso l'istituzione che si spazializza attraverso il mega-progetto è il sistema di mercato applicato alla città come merce, per cui le «*Veniceland* e i suoi fratelli somigliano a centri commerciali, ma questa continuità implica che tutto abbia un prezzo, che anzi non esistano valori fuori mercato; che anzi una finta Venezia possa valere più di quella vera proprio perché reclamizzata con appropriato marketing» (Settis, 2014, p.82). Il Palais, poiché non costruito non potrebbe essere del tutto un'eterotopia: il marketing urbano non ha avuto tempo di spazializzarsi in esso. Tuttavia esso è un'eterotopia nel momento in cui ha funzionato come la più strana delle eterotopie stesse: lo specchio (Foucault, 1994 [1984]) (già nelle parole di Settis). Lo specchio mi permette di vedermi in una immagine "falsa", non reale, ma che al contempo è reale e vera perché lo specchio è reale e vero. Il Palais dunque, come eterotopia dello specchio, riflette l'immagine di una Venezia *disneylandizzata e brandizzata*, non come utopia o distopia, ma come concrezione possibile di una condizione non ancora del tutto presente sebbene già ampiamente in atto.



Fig. 43: inserimento nel paesaggio del Palais Lumière, sullo sfondo Venezia, in bianco le forme del porto industriale. Fonte: palaislumiere.eu

Le critiche come abbiamo visto si appuntano poi anche direttamente sul Palais stesso, come oggetto architettonico; da un lato sebbene esso segua le dinamiche tipiche della rigenerazione attraverso il *megaprogetto* o oggetto iconico (la partnership pubblico-privato, l'architettura come *brand* urbano, la comunicazione attraverso *render*²⁵³ e realtà aumentata), manca, a confronto di altri progetti simili di originalità e qualità architettonica espliciti attraverso l'ironia come continua *mise en abime* dei codici estetici del moderno²⁵⁴, di un intelligente confronto con la *bigness* che spesso caratterizza l'oggetto iconico (Jencks, 2014), e questo lasciava ancora di più trasparire l'operazione finanziaria da cui trae origine.

²⁵³ Il *render* in particolare, come parte della comunicazione del progetto non è un elemento marginale: riesce a far percepire come già presente, già attuale, nella realtà del luogo, un progetto che per sua stessa natura non può che essere una proiezione nel futuro. Nei *render* la torre è già lì dove noi la troveremo nella realtà, possiamo già vedere l'effetto del sole e i riflessi delle nuvole sulla sua superficie, vediamo di già le persone che attraversano il parco che lo circonda a piedi o in bicicletta: essi sono là dove in realtà non sono ancora (eterotopia dello specchio). I *render* dunque non solo rappresentano il progetto in termini di grafica, ma inscrivono immediatamente il progetto nel racconto di un futuro possibile della città.

²⁵⁴ Il post moderno come sostengono sia è comunque da intendersi come modernità in crisi, in fase di disequilibrio, che cerca attraverso una costante ridefinizione dei propri codici una nuova fase di equilibrio (Harvey, 1997 [1990]; Jencks, 2014; Soja, 2007). Il post moderno dunque non come un'epoca differente, posteriore alla modernità, ma come modernità ipertrofica che fagocita e "digerisce" costantemente sé stessa. Similmente la modernità di cui parla anche Appadurai (2012 [1996]): sebbene i quadri politici, culturali e identitari della modernità siano per certi versi "andati in polvere", come vuole il titolo italiano, in realtà, allo stesso tempo si tratta della stessa modernità che produce e riproduce sé stessa "at large", come vuole il titolo originale: cioè ben al di là dei vincoli spaziali e temporali precedenti; è una modernità in cui l'equilibrio non è più uno stato, ma il costante processo di ridefinizione dei codici economici, sociali e culturali.

Vi sono poi delle criticità espresse a livello di analisi funzionale dell'edificio. Al di là delle già esposte criticità tecniche, Boato rilevava anche quanto la presenza di una città verticale di simili dimensioni, assorbendo in sé numerose e diverse funzioni, avrebbe alterato gli equilibri funzionali dell'intero sistema territoriale²⁵⁵: come una spugna il Palais sarebbe stato un polo di attrazione per funzioni, attività, settori economici, attualmente diffusi a livello territoriale.

Abbiamo già visto che la nascita di nuove centralità polifunzionali all'esterno dei centri storici è una delle caratteristiche maggiori della città diffusa; ciò che cambia in questo caso sono le proporzioni del fenomeno, legate alle dimensioni dell'edificio: il Palais non sarebbe stato una nuova centralità eccentrica rispetto a Venezia, ma di più: una super-centralità rispetto ad un territorio vasto. Come nota Jencks (2014), paradossalmente il principio della *mixité* di funzioni e spazi all'interno della città di cui parla Jane Jacobs (2009, [1961]) come antidoto alla *grande tragedia della monotonia* dello zoning modernista, viene riassorbito dal *megaprogetto* in quanto città verticale, che diviene dunque *città totale* rendendosi autonomo dalla *città reale*.

Gli spunti critici nei confronti del Palais non mancano a partire da punti di vista differenti: culturali, architettonici, urbanistici, paesaggistici, economici. Ma come vediamo provengono in particolare dal panorama culturale nazionale e locale, senza trovare un unico punto di sintesi. Inoltre come è evidente appuntano le proprie critiche nella problematica relazione tra Palais e Venezia: il Palais viene visto come una minaccia per la città insulare; rispetto a questo le riflessioni critiche sul rapporto tra Palais e Marghera, luogo specifico in cui esso avrebbe trovato la propria collocazione e luogo specifico rispetto al quale il Palais veniva proposto come reale e concreta possibilità di rigenerazione urbana, hanno una portata ridotta.

A livello locale, nel contesto di Marghera, e con specifico riferimento ad un punto di vista più vicino alla prospettiva degli abitanti, l'annuncio del progetto è stato accolto tendenzialmente in maniera positiva, se non in maniera alquanto neutra. Ciò è, rispetto al panorama regionale (e nazionale) in controtendenza rispetto al solito: l'annuncio di una grande opera suscettibile di alterare in maniera decisa gli equilibri paesaggistici locali, viene spesso osteggiato da parte degli abitanti. Al contrario (ed è questa una delle caratteristiche specifiche del caso) nel contesto locale di Marghera attorno all'*affaire Lumière* si è costituito un comitato sostenitore dell'opera.

²⁵⁵ Dibattito pubblico, *Palais Lumière: speculazione o affare del secolo?*, 7 dicembre 2012.

Questo come possiamo constatare è in controtendenza rispetto al contesto locale stesso: lungo la scrittura di questa tesi ho cercato di evidenziare in che modo le trasformazioni del paesaggio locale e i loro impatti sulla quotidianità delle persone sono diventate nel tempo i punti di appiglio su cui la stessa comunità locale ha saputo costruire un sapere locale che le permettesse di esprimere consapevolmente e in maniera pro-attiva il proprio punto di vista sulle trasformazioni urbane e le loro implicazioni ambientali e paesaggistiche. Gli *anticorpi* di Marghera, come abbiamo visto, si attivano tutt'oggi all'annuncio di una trasformazione urbana (come nel caso della discarica Alles, la questione della croceristica e della nuova portualità, o ancora la questione della bonifica industriale): dimostrano cioè la capacità da parte degli abitanti, attraverso la mediazione di associazioni e gruppi, di esprimere un punto di vista locale circostanziato, tendenzialmente contrario alle grandi trasformazioni e allo sfruttamento del paesaggio e delle sue risorse ambientali.

Come detto, contrariamente a quanto accade in occasione dell'arrivo di grandi opere, o *megaprogetti*, il Palais non ha destato una aperta contrarietà da parte degli abitanti, ma anzi ha portato alcuni di loro a sostenere con forza ed in maniera organizzata l'opera: nell'area di Mestre e Marghera si forma a partire dalla primavera del 2013 un comitato di aperto sostegno del progetto della torre, il comitato *Si-Amo Palais Lumière*.

Capitolo 2.

Rigenerare/riqualificare la periferia dal basso.

Il Si-Amo il Palais Lumière.

Nel 2011 prende avvio una ricerca finalizzata al rilevamento dei conflitti generati dalla realizzazione di progetti e grandi opere nella regione del Veneto (Fregolent, 2011; 2014)²⁵⁶: i risultati dimostrano che la tendenza alla formazione di comitati e gruppi di cittadini contrari ad un'opera o trasformazione territoriale sono nettamente in aumento.

Tendenzialmente i conflitti si generano a causa della costruzione di nuove strade e infrastrutture, inquinamento, espansioni urbanistiche (residenziali e non), rifiuti, spazi verdi, cave, e piani d'area; la ricerca però sottolinea anche quanto dietro alle cause oggettive vi siano delle motivazioni sottostanti (percepite sia come causa del conflitto che

²⁵⁶ La ricerca è nata da una collaborazione tra Università IUAV di Venezia e Legambiente Veneto, era finalizzata alla costruzione di un *Atlante del malessere territoriale*, attraverso cui sistematizzare i dati relativi a conflitti territoriali al fine di studiarne e comprenderne le dinamiche e i fattori comuni.

come effetto dell'opera) raggruppabili in due filoni principali: problematiche legate all'inquinamento e all'«aggressione del paesaggio» (Fregolent, 2011, p.5). Ad una tendenza classica riferibile alla difesa dell'ambiente si intrecciano nell'ultimo periodo tematiche legate alla difesa del suolo, del paesaggio, del patrimonio artistico e culturale, ascrivibili nella più ampia cornice della difesa dei beni comuni e collettivi (Fregolent, 2014).

La ricerca ha messo in luce quanto la formazione di comitati di protesta avviene al di fuori dai canali tradizionali della rappresentanza (associazioni riconosciute o partiti politici) segnalando la forte volontà degli abitanti di avere una partecipazione più diretta nelle decisioni legate alla trasformazione dei territori:

Assistiamo cioè ad una forma di evoluzione della partecipazione democratica: ad una perdita di importanza e di ruolo da parte dei partiti (che coincide per altro con forme di astensionismo al voto), si assiste ad una evoluzione consistente dell'associazionismo ed alla nascita di movimenti molto politicizzati che contribuiscono a dare al cittadino strumenti e mezzi diversi per la manifestazione del proprio dissenso [...] che vanno al di là del voto elettorale.

Questo perché all'oggi i comitati sono mediamente molto informati ed hanno progressivamente assunto *conoscenza ed esperienza anche tecnica, conoscono molto bene il contesto territoriale* e gli effetti problematici o dannosi dell'opera, hanno capacità politica ed individuano spesso con chiarezza potenziali soluzioni alternative al progetto presentato (Fregolent, 2014, p.32, corsivi miei).

Ciò, rispecchia perfettamente il contesto di Marghera: come abbiamo visto qui la presenza di comitati ed associazioni che si dedicano alla raccolta elaborazione e diffusione di dati e informazioni, e all'organizzazione delle istanze dei cittadini in merito a questioni ambientali sono molto radicate, ed hanno acquisito nel tempo conoscenze ed esperienza tecnica, riuscendo ad avere una voce autorevole e riconosciuta nel contesto locale, (volutamente) a prescindere da una connotazione politica. Da gruppi spontanei o informali come l'*Assemblea Permanente contro il Pericolo Chimico*, inizialmente concentrate sugli effetti delle produzioni industriali, hanno poi preso vita ulteriori gruppi: ad esempio in difesa del paesaggio lagunare dai rischi connessi alle grandi navi in laguna (movimento *No Grandi Navi*, o *No-Navi*), o ancora, come vedremo al gruppo *Marghera Libera e Pensante* e al gruppo del Parco Emmer, che si dedicano ad un'opera di mappatura e recupero dei "buchi neri della città": spazi dismessi nel quartiere urbano riqualficabili a fini pubblici e condivisi.

A determinare l'evoluzione dell'attenzione dei comitati di cittadini verso nuovi argomenti c'è sicuramente l'evoluzione stessa delle criticità presenti nel contesto, e in seconda battuta un'aumentata capacità dei singoli di impegnarsi su più fronti articolando sensibilità differenti e stratificate, partecipando quindi alle iniziative di più gruppi ed associazioni, e a scale diverse; i partecipanti dell'*Assemblea Permanente*, ad esempio, sono attivi nella dimensione strettamente locale sulla questione delle polveri sottili in città, in collaborazione con *Medicina Democratica*; al contempo, alcuni di loro, sono attivi attraverso *Marghera Libera e Pensante* sulla questione del recupero degli edifici pubblici dismessi, o ancora si coordinano a livello provinciale con il comitato *Opzione Zero* (in particolare sulla questione della Orte-Mestre), fino a livello nazionale (connettendosi ad esempio col movimento No Tav).

Date queste premesse è dunque abbastanza significativo che all'annuncio del progetto del Palais Lumière i famosi anticorpi di Marghera non siano scattati e non sia mai nato un vero e proprio comitato locale contrario al *megaprogetto*. Ne ho parlato ad esempio con Michele Valentini, attivo sia nell'*Assemblea Permanente* che in *Marghera Libera e Pensante*, portavoce del CSO Rivolta, a pochi passi dalle aree del Palais:

Valentina Bonello: uno dei vostri vicini più famosi avrebbe dovuto essere il famoso Palais Lumière.

Michele Ace Valentini: sì.

VB: rispetto al quale però io [...] per esempio nelle cronache di un anno fa... non ho mai trovato la vostra voce [...]

MAV: mah perché purtroppo, su quella cosa lì, [...] ha avuto un vizio di fondo, il problema è che il problema di Palais Lumière, era il fatto, come dire, della vicinanza con Venezia, questo è sicuramente un problema. Però cioè noi dalla terraferma scherzavamo! : «Non è il Palais Lumière che rovina lo skyline di Venezia, ma è il campanile di San Marco che rovina quello di Marghera!», con una battuta nel senso di dire: noi lo sapevamo benissimo che questa cosa del Palais Lumière non sarebbe stata fattibile, cioè se tu vedi in realtà su Marghera sulla terraferma non si è mai sviluppato un comitato contro il Palais Lumière [...] perché di fatto era abbastanza inverosimile che la cosa si desse, cioè tutte le realtà cittadine, le associazioni, l'*Assemblea Permanente*, noi così, chiaramente guardavamo lo sviluppo di questa cosa, ma nei termini che era già evidente che era un progetto che era nato morto. [...] chiaramente le intenzioni chiaramente di Cardin c'erano di farlo, ma in realtà si vedeva già che non c'erano le condizioni in più erano anche dei momenti in cui c'erano anche delle altre battaglie importanti che stavamo portando avanti, come quella sulle grandi navi, quella di Alles, così, che erano invece emergenze concrete di questo territorio²⁵⁷

²⁵⁷ Intervista con Michele Ace Valentini, 11 dicembre 2013, corsivo mio.

Ho ritrovato questa stessa posizione espressa anche da altri attivisti dell'Assemblea Permanente, come Lorenzo Morion²⁵⁸ e Antonio Candiello²⁵⁹: gli anticorpi di Marghera, così sensibili nei confronti delle trasformazioni del quartiere industriale, non sono scattati nei confronti della torre perché esso non rappresentava una reale minaccia rispetto a quelli che erano (e sono) percepiti come dei nodi critici, il terreno delle *vere* battaglie da continuare: le grandi navi e la discarica Alles, ad esempio. Il progetto di Cardin è «nato già morto» dal loro punto di vista forse proprio per la sua completa estraneità: rispetto al tempo lungo del paesaggio e delle criticità in esso incarnate il Palais aveva più a che fare con l'evento e il tempo breve dell'esposizione mediatica, e in quanto tale ha bruciato la propria parabola quasi istantaneamente.

Non solo un progetto estraneo ma anche difficile da valutare: Antonio Candiello, ha sottolineato più volte quanto l'Assemblea non abbia espresso un «sì» o un «no», seguendo un modus operandi ormai consolidato, che prevede prima la raccolta dei dati, la loro analisi e una valutazione precisa e ponderata; la scarsità delle informazioni, rintracciabili nei comunicati stampa e negli accordi di programma rendeva effettivamente difficile ponderare la proposta e comprendere se e come il Palais avrebbe costituito un vantaggio o un danno sia per Venezia che per la terraferma.

Un vero e proprio comitato per il *No* non si forma a Marghera; al contrario a partire dall'estate del 2012 si forma progressivamente un comitato per il *Sì*, che arriva nel giugno del 2013 ad avere sulla propria pagina facebook circa 10.000 adesioni²⁶⁰.

Posizioni favorevoli nei confronti della torre cominciano ad essere rilevate, tra gli abitanti, già nel luglio del 2012, quando attraverso un breve sondaggio al mercato di Marghera una testata locale²⁶¹ raccoglie giudizi positivi: «è un'iniziativa di grande qualità che porterà lavoro per molti», una «pubblicità positiva, un richiamo mondiale enorme», una «soluzione giusta per i problemi evidentissimi di carenza di lavoro», «ben vengano investimenti come questo per risollevare il quartiere».

È in particolare la possibilità che l'arrivo della torre generi nuovi posti di lavoro a far confluire su di essa notevoli speranze ed attese; il primo nucleo di quello che diventerà

²⁵⁸ Intervista con Lorenzo Morion, 13 dicembre 2013.

²⁵⁹ Diario di campo 16 ottobre 2013.

²⁶⁰ Ciò non significa che 10.000 persone fossero effettivamente favorevoli alla torre di Cardin, né tanto meno che queste persone fossero tutti abitanti di Mestre e Marghera. Tuttavia il dato è comunque rilevante e per certi versi, come vedremo, ha contribuito a dare forza al comitato Sì-Amo Palais Lumière come soggetto del dibattito pubblico sul progetto.

²⁶¹ La torre di Cardin piace a tutti, «La Nuova di Venezia», 15 luglio 2012.

in seguito il *Si-Amo Palais Lumière* è significativamente un'altra pagina facebook, creata nel dicembre del 2012, ed esplicitamente intitolata *Monsieur Cardin, cerchiamo lavoro*²⁶². Una pagina aperta con la precisa intenzione di funzionare come una sorta di petizione on line con cui chiedere allo stilista francese l'apertura di un'agenzia di reclutamento per il personale. Questa pagina facebook e altre, come *Buongiorno Marghera* e *Margherini DOC*, diventano nel dicembre 2012 i primi punti di riferimento per chi vede nella torre un'opportunità per Marghera. Progressivamente queste iniziative trovano, sempre sul web, un punto unico di riferimento nella pagina *wordpress* espressamente dedicata al Palais, palaislumieremarghera.wordpress.com, la quale aveva poi il proprio correlato su facebook nella pagina Comitato *Si-Amo Palais Lumière*, attive dal dicembre 2012²⁶³.

Attraverso queste pagine il comitato per il Palais Lumière, nel corso dei mesi, ha operato una notevole raccolta di dati (osservazioni tecniche, documenti amministrativi, osservazioni, raccolta firme, rassegna stampa) e allo stesso tempo ha dato luogo a pungenti quanto articolate risposte alle osservazioni negative provenienti dal mondo della cultura italiano (Salvatore Settis, il comitato dei cinquanta firmatari della lettera a Napolitano ad esempio) e della politica (obbiettivi preferiti erano l'amministrazione comunale cui rimproveravano un atteggiamento troppo cauto nei confronti di un'opera "regalata", esponenti del ministero dei Beni culturali come Carlo Miracco, e la sovrintendente Borletti Buitoni). Ha inoltre messo in atto una strategia comunicativa quotidiana e diffusa, cercando di mantenere alta l'attenzione dei cittadini sul progetto e sulla potenzialità positive ravvisate.

I motivi del sostegno al progetto sono sostanzialmente raggruppabili entro tre macro temi: in primo luogo le potenzialità lavorative, come abbiamo visto, sono il primo aspetto positivo ravvisato: i suoi 5.000/7.000 posti di lavoro previsti diventano, più che una speranza o una previsione, la leva di una concreta promessa di soluzione rispetto alla crisi occupazionale cronica di Porto Marghera vista come ulteriormente preoccupante data la crisi occupazionale a livello nazionale a partire dal 2012. Per sostenere la propria posizione e le ragioni di un così diretto riferimento alle potenzialità occupazionali, il comitato per il Palais a più riprese nel proprio sito fa esplicito riferimento alla carta costituzionale e all'articolo uno, richiamando l'attenzione sul diritto al lavoro (fig.44).

²⁶² Il web invoca: Pierre Cardin cerco lavoro, «La Nuova di Venezia», 28 dicembre 2012.

²⁶³ Il sito *wordpress* è ancora visibile e consultabile (dicembre 2016), mentre la pagina facebook è stata rimossa nel 2014, quando anche gli ultimi tentativi di far ritornare Cardin sulla decisione di sospendere il progetto sono naufragati.



1. **NUOVO LAVORO E INNOVAZIONE:** in un periodo di crisi sosteniamo chi investe a Marghera per creare 2.000 nuovi posti di lavoro e innovazione tecnologica;
2. **RICONVERSIONE PORTO MARGHERA:** vogliamo un segnale concreto di cambiamento della 1^ Zona Industriale da sommare a quello del VEGA Parco Scientifico Tecnologico;
3. **PISCINA AD USO PUBBLICO:** Marghera chiedeva a gran voce una piscina, al Palais Lumiere ne avremo una di coperta, olimpionica da 50 metri, ad uso pubblico con tribuna di 2.500 posti;
4. **BONIFICA E PARCO PUBBLICO:** vogliamo la bonifica di suoli e falde acque inquinati dalle precedenti attività industriali e la creazione di un grande parco ad uso pubblico;
5. **ENERGIE RINNOVABILI:** ci piace l'esempio "green building" del Palais Lumiere che produrrà ed utilizzerà solo energia rinnovabile geotermica, eolica e solare fotovoltaica;
6. **PRONTO SOCCORSO OSPEDALIERO:** lo vogliamo, è una delle richieste che i cittadini di Marghera sollecitano da anni per un'area urbana da 30.000 abitanti e la zona industriale;
7. **CENTRO FORMAZIONE E CENTRO CONGRESSI:** per dare futuro alle nuove generazioni e ai disoccupati con opportunità di formazione superiore e un centro congressi da 7.000 posti;
8. **SVILUPPO TRAM MARGHERA:** diciamo sì alla nuova linea del tram di Marghera, da Piazzale Giovannacci, passando per Via Durando, Palais Lumiere, VEGA e poi dritti a Venezia;
9. **MODA MADE IN ITALY:** vogliamo stare insieme a Milano e Firenze, perché Venezia può diventare davvero il terzo polo internazionale della moda e tessuti Made in Italy;
10. **NUOVA IMMAGINE INTERNAZIONALE:** Marghera con Porto Marghera non più "brutto anatroccolo" o Cenerentola, ma stella del riscatto sociale e del rinnovamento sostenibile.


Concept e testi elaborati dal Comitato "Si Palais Lumiere a Marghera" - palaislumiere@gmail.com - 11/12/2012.
 Condividi con Licenza creative commons.  Attribuzione Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia
www.palaislumieremarghera.wordpress.com

Fig.44: il decalogo elaborato dal gruppo Sì-Amo Palais Lumiere, fonte: palaislumieremarghera.wordpress.com.

In secondo luogo il Palais veniva visto come una concreta opportunità di riqualificazione urbana di un'area industriale dismessa e in stato di forte degrado, l'opportunità dunque di sovvertire la tendenza al progressivo abbandono delle aree industriali, ridando loro una nuova qualità sia in termini di funzioni economiche che in termini di qualità estetica. Per il comitato, il Palais avrebbe permesso, finalmente, di invertire la rotta di un immaginario diffuso sulla Marghera «cenerentola di Venezia»²⁶⁴. Con il Palais, Marghera, avrebbe ricevuto in dote ulteriori strutture di servizio pubblico (la piscina olimpionica, il presidio medico, l'ulteriore sviluppo della linea del tram) che all'epoca (e ancora) vengono sentite dagli abitanti come carenze sostanziali.

²⁶⁴ palaislumieremarghera.wordpress.com

Infine, dal punto di vista del comitato per il Sì, le tecnologie *green* applicate alla costruzione e alla gestione energetica della torre, costituivano la garanzia di un impatto ambientale ridotto e quindi una ulteriore garanzia di serietà nel voler effettivamente risanare l'area interessata da un punto di vista ambientale.

L'attività del comitato non si è limitata, nei mesi, alla sola dimensione virtuale dei siti web e delle pagine facebook: sono stati organizzati aperitivi e momenti di ritrovo, tra cui il piccolo trekking urbano cui io stessa ho partecipato. Tuttavia credo che l'attività più interessante sia stata una lunga campagna di raccolta firme, realizzata attraverso l'adesione di circa 36 esercizi commerciali a Marghera e la realizzazione di alcuni punti di raccolta firme a Venezia (piazzale Roma) e Marghera (piazza Mercato). Il comitato ha raccolto tra il dicembre 2012 e il febbraio 2013, circa 2.500 firme «dal basso», consegnate al Presidente della Repubblica, in risposta alle «50 firme dall'alto dei promotori del NO»²⁶⁵, firme poi aumentate a 4.000 e consegnate nel maggio dello stesso anno al Sindaco di Venezia e al Patriarca, in segno della volontà da parte dei cittadini di vedere l'opera approvata (si veda la scheda dei punti di raccolta firme in Apparati, appendice 2).

Nel corso dei mesi, tra il 2012 e il 2013, forte delle adesioni virtuali e reali che il comitato per il Sì riesce a raccogliere, esso diviene uno dei soggetti in campo nell'ampio dibattito attorno al Palais Lumière, dovuta alla capacità di intercettare un sentire comune e diffuso sull'urgenza della riqualificazione delle aree industriali, e di farsi portatori della specifica prospettiva di chi vede nel Palais una occasione unica per la rigenerazione di questi luoghi.

Il ruolo pubblico del comitato emerge particolarmente durante un incontro pubblico nel giugno 2013 organizzato a Mestre. Il dibattito coinvolgeva Rodrigo Basilicati, progettista e nipote di Cardin, il Sindaco di Venezia Orsoni, e Nicola Eremita, uno dei più attivi e combattivi membri del comitato per il Sì. Il dibattito è stato lungo e sostanzialmente sostenuto da Basilicati e dal Sindaco, in molte parti affronta questioni tecniche legate alla compravendita dei suoli e ai regolamenti e passaggi amministrativi. Il rappresentante del comitato, Eremita, presa la parola in un intervento relativamente breve mostra l'insofferenza nei confronti di un dibattito imperniato esclusivamente su contenuti tecnici e legali:

²⁶⁵ palaislumieremarghera.wordpress.com

Nicola Eremita: allora qua abbiamo due interessi contrapposti, uno che io non ho ancora ben capito quale sia, l'altro che è *la volontà del popolo di Marghera e Mestre*, magari anche di qualche veneziano, io sono di Venezia. [...] le amministrazioni, le leggi il diritto, tutte queste belle cose con cui ci hanno istruiti non servono a nulla se non sono a nostro servizio. E in questo caso, mi sembra di essere,... di presenziare, come si dice a quello "stallo alla messicana". Questa situazione si deve sciogliere nel più breve tempo possibile, e *la cittadinanza deve sapere* se sarà possibile farla, questa cosa, o no [...] cioè arriva qua una persona e decide di investire, e noi cosa facciamo? Noi dobbiamo agire, noi dobbiamo agire in deroga, dobbiamo agire per interessi nazionali, per l'interesse della nostra popolazione, per questo dobbiamo agire, non abbiamo altre possibilità, non possiamo appellarci a nient'altro, *non è che c'è il diritto, il diritto siamo noi* [...] noi abbiamo *il nulla davanti* [applauso scrosciante] noi abbiamo... ecco è su queste cose che si basano le decisioni, non su l'articolo della legge, il comma, il regolamento.²⁶⁶

Nell'intervento di Eremita convergono già alcuni elementi rilevanti: in primo luogo la rivendicazione di una posizione di rappresentanza della cittadinanza e della volontà del «popolo di Marghera e Mestre» di cui il comitato per il Sì, dato il numero di adesioni e firme si fa portavoce. In seconda battuta leggiamo l'espressione di un'insofferenza dal basso rispetto ad una contrapposizione che si svolge ad un livello più alto, tra interesse privato e amministrazione pubblica, che, rispetto alle urgenze reali, viene visto come uno «stallo alla messicana», un gioco di posizioni sterili. In terza battuta ritroviamo quel sentimento di vuoto, di nulla, una mancanza di concrete prospettive per la rigenerazione di queste aree, che avrei ritrovato pochi giorni dopo durante il trekking urbano a Porto Marghera. Al nulla come mancanza di un orizzonte e di una prospettiva Eremita contrappone il «noi» dei cittadini che diventa nelle sue parole l'unico vero orizzonte di senso verso cui orientare le azioni dell'amministrazione nei confronti del progetto.

Inizialmente e dall'esterno rispetto al comitato per il Sì è stato difficile capire quali fossero le reali motivazioni del comitato. Questo era legato soprattutto alla difficoltà di avere un reale contatto con quelli che avevo individuato come animatori delle azioni e dichiarazioni del comitato stesso²⁶⁷.

²⁶⁶ Incontro pubblico L'affaire Lumière, Mestre 3 giugno 2013, si veda la locandina originale in Apparati, appendice 2.

²⁶⁷ Nicola Eremita, attivista di riferimento del gruppo nonché una delle penne più affilate della pagina wordpress, non ha mai risposto alle numerose mail con cui gli chiedevo un incontro; Alvisè Ferialdi, margherino Doc, da anni attivo anche politicamente a Marghera, invece mi ha dato numerosi appuntamenti, per discutere del caso Palais Lumière, mandandoli tuttavia a vuoto, fino ad arrivare a non rispondere più alle telefonate e a bloccare il mio numero.

L'impressione che inizialmente ho avuto dello spirito che animava le azioni del comitato era quella di una sostanziale continuità tra le promesse contenute nel progetto (rigenerazione, riqualificazione ambientale, posti di lavoro, il tema del dono e della gratuità dell'intervento) e le motivazioni del sostegno del comitato. In sostanza l'impressione iniziale era quella di un appiattimento delle motivazioni del comitato sui contenuti stessi del progetto.

In seguito, grazie alla mediazione di Carlo Rubini, sono riuscita ad avere un contatto con Emanuele Dal Carlo, responsabile di un'agenzia di comunicazione di Mestre e attivista della prima ora del gruppo *Sì-Amo Palais Lumière*. Il contatto è arrivato tardivamente rispetto ai tempi del progetto: ho incontrato Dal Carlo ormai nel maggio del 2014, quando il progetto era completamente sfumato. Tuttavia l'incontro con lui è stata l'occasione di una riflessione di più ampio respiro, che ha permesso a mente fredda un riesame del significato che ha avuto, seppure per meno di un anno, il così detto *Affaire Lumière* e dei motivi del suo fallimento.

I motivi che hanno spinto Dal Carlo e gli altri del comitato per il Sì, sono vari e articolati, cercherò di richiamarli seguendo tre direttrici maggiori che prendono forma nel colloquio con Dal Carlo: in primo luogo la questione dell'operazione economica sottostante al progetto, in secondo luogo i rapporti tra la città storica e la terraferma, in terzo luogo la questione delle politiche pubbliche per la città e la nascita del comitato.

La scelta di sostenere il Palais Lumière come opportunità di rigenerazione urbana si rivela immediatamente meno ingenua, meno appiattita sui comunicati stampa del gruppo Cardin, di quanto inizialmente potesse apparire: Dal Carlo riconosce che al fondo della questione ci sono problemi economici più che concreti:

Valentina Bonello: quindi secondo lei su Porto Marghera... l'unica opzione che c'è per recuperarla, riqualificarla è andare con la grande opera? Per avere un impatto che sia... che sia alla scala...

Emanuele Dal Carlo: non è tanto quella la questione, è che il costo delle bonifiche è così immenso e penalizza così tanto i costruttori che se non è un'opera ad alta redditività non viene nessuno [...] cioè domani io vinco al Superenalotto, e decido faccio un regalo alla mia città, compro i terreni a quei quattro banditi... e faccio un giardino, oppure la tiro a raso, verde, con un prato poi succeda quello che succeda, ci vanno i cani a fare la pipì, ci vanno in camporella, non mi interessa, non lo posso fare: non è sostenibile economicamente, il costo a metro quadro per bonificare quelle aree o uno c'ha un progetto ad altissimo rendimento economico oppure non lo fa; cioè l'azienda normale, che fa il capannone, che fa dentro, piega tubi e così metallici non può permettersi di fare, *o arriva il colosso* delle nanotecnologie che vuole essere a un metro da

Venezia, Google o Microsoft, oppure [...]...nessun'altro può fare un ragionamento simile, quindi *si installa il mega progetto di Cardin o un'azienda innovativa che ha un modello di business che va bene fare lì o non va bene fare da nessuna parte, oppure non c'è speranza che nessun altro ci metta le mani in quel posto, questo non lo capisce nessuno*²⁶⁸.

Per quanto cinico possa sembrare il ragionamento di Dal Carlo esso però coglie con logica stringente una realtà di fatto: il costo del recupero delle ex aree industriali è ormai tale che solamente un colosso economico, in questo caso della moda, con un ingente capacità di investimento potrebbe effettivamente impegnarsi in una simile impresa.

D'altra parte, come sottolinea durante il colloquio gli stessi terreni interessati dal progetto Cardin sono stati (e sono tutt'ora) di proprietà pubblica o privata senza però che né le amministrazioni pubbliche, né i privati trovassero la forza o la volontà di agire, restando in una posizione di attesa dei finanziamenti della legge speciale o del «gonzo di passaggio»²⁶⁹ da spennare con il rialzo dei prezzi dei terreni. La grande opera, rispetto alla quale Dal Carlo riconosce alcune lacune, e per converso l'apprezzabilità delle critiche dal punto di vista economico e ambientale, avrebbe certamente sortito l'effetto di «un sasso gettato nello stagno»²⁷⁰, ma d'altra parte ciò è giustificato dalle difficoltà di investimento in un simile luogo.

Dal Carlo non manca di riconoscere la completa estraneità del Palais rispetto al contesto: esso ha evidentemente più a che fare con lo sviluppo di città come Dubai, e dunque era fin dall'inizio un elemento «completamente fuori scala»²⁷¹ rispetto al contesto veneziano. Altresì riconosce l'interesse economico di Cardin nell'investire cifre astronomiche per un progetto posto a «dieci minuti da un palcoscenico internazionale»²⁷², rispetto a questo la stessa altezza della torre era parte integrante di della stessa sostenibilità economica del Palais come prodotto.

Tuttavia, sottolinea la reciproca utilità, della città e dell'investitore privato, legata ad un simile progetto: Cardin per capitalizzare il progetto avrebbe dovuto dotare la torre di servizi pubblici utili agli abitanti come la piscina comunale, il presidio medico, l'auditorium, l'implementazione dei trasporti pubblici. In questo senso la stessa figura di Pierre Cardin acquisisce uno spessore diverso rispetto alla figura del mecenate disinteressato, il «Lorenzo il magnifico» della laguna. Per Dal Carlo, Cardin, è piuttosto

²⁶⁸ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014, corsivo mio.

²⁶⁹ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁰ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷¹ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷² Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

un «game changer»²⁷³, un imprenditore capace di cambiare le regole del gioco inventandosi nuovi modi di fare impresa, già capace di rinnovare la concezione della moda (dall'alta sartoria al pronto moda) inventandosi il brand, il marchio. Ne esce dalle sue parole la figura di un imprenditore serio, la cui carriera è di per sé una garanzia, capace di avere una visione di lungo termine, lui (Cardin) « se l'era vista tutta»:

Emanuele Dal Carlo: Cardin quando lo abbiamo conosciuto ci ha detto «io ho fatto un disegno perché mi piaceva, non è che ho fatto un disegno pensando a Venezia» è stato molto onesto, ma non aveva contestualizzazione urbana, glielo avevano chiesto a Parigi... poi ha detto «mio nipote mi ha proposto, perché non la facciamo a Venezia dove c'è un buco nero in città [...] ok o la faccio lì o non la faccio da nessun'altra parte». Lui se l'era vista tutta, s'era visto.. le prostitute che abbandonavano quella zona, perché non è più zona da battone, mi scusi, ma diventa una zona riqualificata, la gente che a piedi poteva andare da C.so del Popolo, via Cappuccina, fino arrivare a Marghera, finalmente richiudendo tra le due città.²⁷⁴

Il discorso di Dal Carlo però esce spesso dalla stretta prospettiva del progetto del Palais per allargarsi ad una prospettiva che guarda più in generale alla condizione attuale della terraferma e dei suoi rapporti con la città storica: il Palais non solo avrebbe portato dei benefici diretti per la città di terraferma (lavoro, bonifiche, servizi, riqualificazione) ma anche la capacità di rompere l'immobilismo che grava sulla terraferma ormai da anni. Come un «sasso» il Palais avrebbe finalmente smosso le acque nello «stagno» veneziano: sarebbe stato capace di rompere un equilibrio soffocante e penalizzante per Mestre e Marghera, un evento rispetto al quale determinare un prima e un dopo.

L'immobilismo di cui parla Dal Carlo non riguarda solamente la relazione fisica, urbanistica tra città storica, cristallizzata nella sua eterna bellezza, e città di terraferma, mantenuta nella sua eterna condizione di periferia, ma connota anche i rapporti tra amministrazione pubblica e cittadinanza. In questo senso, dal suo punto di vista, l'opposizione alla torre di Cardin per motivi legati al paesaggio lagunare o allo skyline di Venezia erano piuttosto dei *nobili alibi* dietro cui nascondere interessi trasversali tra imprenditoria e amministrazioni locali.

È il caso dunque del famoso, quanto rarefatto, comitato per il NO, di cui quindi Dal Carlo ridimensiona la portata. Dal suo punto di vista gli oppositori al progetto non sono da ricercarsi tanto nel panorama culturale italiano in senso ampio, percepito come

²⁷³ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁴ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

esterno al contesto veneziano, bensì all'interno di Venezia stessa, nei circoli di amicizie e conoscenze di alto livello che da lui e da altri del comitato erano stati ribattezzati ironicamente ve-NO-ziani:

Emanuele Dal Carlo: noi ci siamo divertiti un sacco su queste cose, abbiamo creato anche tutta una serie di iconografie sulla cosa, la famosa "Ve-NO-zia", i "ve-NO-ziani" che è una terminologia che abbiamo inventato noi parlando proprio di questa mania di dire: "no" a tutto, senza..., a prescindere, senza ragionamenti, senza dire: «no, ma sarebbe meglio», no e basta, come le grandi navi: no, punto. Adesso io posso anche essere d'accordo con quel discorso sul passaggio delle grandi navi in bacino, però non è che puoi dire no e allora lasciamo che vadano a Trieste o che vadano da un'altra parte. E le persone che lavorano? Cioè c'è sempre un atteggiamento molto... lei deve sapere che Venezia è una città che ha l'attenzione dei media internazionali dove è un piccolo stagno dove quattro rane fanno un casino terrificante! riescono ad avere un'enfasi a prescindere dai ragionamenti²⁷⁵.

I ve-NO-ziani sono per Dal Carlo i "contrari per principio", i difensori dello *status quo*, con i quali si può anche essere d'accordo in alcuni casi, ma il cui atteggiamento negativo è fine a sé stesso, non orientato da un vero ragionamento sulle dinamiche economiche e sociali della città e quindi poco propenso a comprendere la città come processo in itinere.

È a partire dai circoli dei così detti ve-No-ziani e dall'eco ricevuta dalle loro opposizioni, che secondo dal Carlo si sono sviluppate le critiche al progetto, e queste, sarebbero state legate in realtà ad interessi decisamente più prosaici e immediati, rispetto alla difesa di Venezia.

Ciò ha a che vedere, dal suo punto di vista, in primo luogo dal fatto che la presenza del Palais avrebbe alterato un più ampio sistema di interventi consimili che già all'epoca erano al centro di interessi a livello imprenditoriale e amministrativo-regionale. La torre di Cardin avrebbe agito come un «magnete», un «accentratore»²⁷⁶ di attività e servizi a detrimento di altre operazioni simili come Veneto City e Verve, due poli del terziario avanzato ad alto rendimento che all'epoca si stimava sarebbero sorti a qualche decina di chilometri di distanza, lungo la riviera del Brenta. Dietro alle critiche al Palais dunque si sarebbe mosso, sotterraneamente un movimento di lobby²⁷⁷ con interessi

²⁷⁵ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁶ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁷ «è un ragionamento poi... lo confermo: liberissimi! Nel senso che l'attività di lobbying nasce, non ce la siamo inventata, anche noi stiamo facendo, in maniera da poveracci, abbiamo fatto lobby a favore del Palais Lumière, senza che i giornali ci ascoltassero, senza... dodicimila persone sulla pagina, sono arrivate e sui

altrove, ma abbastanza vicini a Venezia per venire compromessi dalla torre di Cardin. Da un punto di vista più ampio il Palais sarebbe andato ad alterare un sistema di infrastrutture e un sistema economico legato alla costituzione della Pa-Tre-Ve e fondato su grandi opere come Veneto City, scardinando infine gli «asseti di tutto un sistema fieristico che fa riferimento per la moda al nord Italia»²⁷⁸

Dall'altro lato i ve-NO-ziani, per Dal Carlo, sarebbero difensori di una immagine della città in chiave duale, ormai cristallizzata:

Emanuele Dal Carlo: nonostante gli sforzi profusi è stato minimo il dibattito sull'utilità dell'edificio, sulla sua innovazione tecnologica, sulle possibilità economiche, si è tutto concentrato o sull'aspetto estetico, che quello è sempre opinabile, a me piaceva, ma può non piacere, e sull'aspetto di impatto in contrapposizione con Venezia, oltretutto al veneziano tutto quello che succede a Mestre non gli piace [...] Venezia qualsiasi cosa che tolga anche un minimo di riflettori dalla città lo vivono con un fastidio terrificante, soprattutto se è a Mestre, perché Mestre è la città *brutta*, la città *dormitorio*, il posto, *l'inferno dove vanno i veneziani* quando vengono cacciati dalla propria città e c'è anche una certa ambagia [esiste? ndr], supponenza nei confronti di tutto quello che succede al di là del ponte²⁷⁹.

Dalla città insulare la terraferma viene vista secondo lui come “l'inferno dei veneziani scacciati”, a rendere questa visione inaccettabile è per Dal Carlo la posizione di chi la esprime:

Emanuele Dal Carlo: c'era tutto un ragionamento che non è riuscito minimamente a scalfire un certo tipo di persone benestanti, veneziani, che non gliene frega niente, si fanno i cazzi loro, tanto? Cazzo gliene frega? Hanno quattro appartamenti che affittano tranquillamente ai turisti, li conosciamo tutti questi personaggi.... E però Venezia no, Venezia non si tocca²⁸⁰.

Di nuovo quindi per lui una forte opposizione al cambiamento che è in realtà egoista ed egocentrica, che sfrutta la fragilità di Venezia come alibi essendone in realtà una delle cause.

giornali continuavano a parlare del gruppo di trecento persone dei *masegni*, ... c'è stata una disattenzione verso... diciamo movimento popolare di adesione ad un sogno che è stata veramente scandalosa»; i *masegni* sono le pietre con cui è lastricata Venezia. Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁸ Nell'intervista Dal Carlo fa nomi e cognomi dei ve-NO-ziani coinvolti a livello politico e imprenditoriale in questa attività di lobby. Non li riporto per la difficoltà intrinseca nel verificare le sue affermazioni, limitandomi a riportare la sua interpretazione. Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁷⁹ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁸⁰ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

Emerge da queste parole una lettura delle relazioni tra la città insulare e quella di terraferma alquanto negativa: esiste una dicotomia di fondo e una reciproca ostilità dei punti di vista tra la terraferma e Venezia; secondo Dal Carlo il Palais sarebbe stato osteggiato anche in virtù del fatto che avrebbe portato in primo piano proprio la città di terraferma, che da un punto di vista veneziano dovrebbe rimanere fissata nell'immagine della città brutta, il dormitorio, addirittura l'inferno dei veneziani; avrebbe dunque alterato un equilibrio ormai stabilito dal tempo in modo retorico, sebbene non stabile nei fatti, tra ciò che viene ritenuto centro e ciò che invece deve, di conseguenza, rimanere periferia.

Questo punto di vista Venezia-centrico, per Dal Carlo, è deleterio per la terraferma mantenuta in una situazione «asfittica»²⁸¹:

Valentina Bonello: beh, l'impatto estetico era veramente... notevole!

Emanuele Dal Carlo: era forte! era forte, però.. viva Dio! Il mondo cambia, non penso si siano fatti tutte queste paranoie quando tiravano su il campanile di San Marco... il Palazzo Ducale...

VB: non so, perché lì poi bisogna storicizzare.

EDC: eh, appunto! Nel senso che noi ormai siamo bloccati e qualsiasi cosa si voglia fare è parametrata su... un livello di eccellenza che è stato raggiunto in verità *non in un momento storico, ma nel corso di un'evoluzione*, tirando giù le cose vecchie, costruendone di nuove, invece noi abbiamo una fotografia del passato dicendo: "quello è il nostro patrimonio, tutto il resto è più brutto, è più bello com'è"²⁸².

Dal suo punto di vista il tema del paesaggio lagunare da difendere, soffre di una mancanza di profondità storica nel comprendere che anche l'eccellenza rappresentata dal paesaggio lagunare è frutto di un processo e non un'immagine statica e inalterabile; è quasi un presentismo soffocante quello per cui il tempo presente diventa il contenitore in cui il passato viene mantenuto esposto senza differenze; la difesa del paesaggio nella sua prospettiva, era dunque piuttosto strumentale alla difesa di interessi ulteriori rispetto alla conservazione del patrimonio, ed anche rispetto alla stessa realtà di Venezia come città *abitata*:

²⁸¹ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁸² Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014, corsivo mio.

Emanuele Dal Carlo: abbiamo dei cittadini che vivono in emergenza, perché Venezia è in emergenza abitativa, è sommersa dal turismo, il lavoro non c'è, c'è solo nel turismo eccetera, eccetera, quindi il cittadino veneziano è così: con l'ansia, qualsiasi cosa è una battaglia.²⁸³

Mantenere la stessa città insulare nella bolla di una conservazione fine a sé stessa, nasconde per Dal Carlo la realtà dello sfruttamento a fini turistici operato da quegli stessi ve-NO-ziani che preferiscono affittare le case ai turisti o i negozi ai venditori di paccottiglia piuttosto che agli abitanti stessi, e che contribuiscono così al venire meno della vivibilità del centro storico.

L'immobilismo non è inteso da Dal Carlo come una sorta di *incanto*, una condizione psicologica che impedisce l'azione, ma al contrario trova una reale declinazione pratica nell'azione delle amministrazioni comunali e degli investitori privati negli ultimi anni; rispetto all'immobilismo che le caratterizza l'azione del comitato per il Sì assume un particolare valore.

Valentina Bonello: questo... movimento, questa, sì: movimento popolare, questo attivismo dei cittadini, secondo lei, cosa, va a coprire? delle mancanze? Va a sostituirsi a delle forme di rappresentanza?

EDC: siamo una città completamente allo sbando da questo punto di vista. Il nostro.... Il nostro sindaco e la sua giunta, comunque anche da quelli precedenti, sono sempre fuori del dibattito cittadino, inseguono sempre, [...] sono sempre metri dietro i cittadini: ordine pubblico in centro? ci sono i comitati, dopo arrivano [loro, ndr]... è tutto così il comune di Venezia, lavorano sull'emergenza, con incompetenza fondamentale, si rendono conto dei problemi nel momento in cui si manifestano, siccome il cittadino li vive sulla propria pelle se ne accorge subito, anzi forse con un po' di anticipo [...] Però tu, io mando uno a governare la città perché pianifichi, non perché faccia il poliziotto o perché lavori sull'emergenza, io voglio una guida, non voglio uno che mi segue con lo scopettone e pulisce i casini dei tuoi cittadini, invece noi abbiamo degli imbecilli che fondamentalemente si muovono solo sulle emergenze, e sulla cosa elettorale che funziona, riscalda la piazza e loro arrivano...[...]²⁸⁴.

È rispetto ad una prospettiva di pianificazione di lungo periodo che la mobilitazione dei comitati dei cittadini dal suo punto di vista assume un'importanza particolare: il cittadino vive sulla propria pelle l'urgenza di trovare delle soluzioni a quelli che si manifestano come problemi quotidiani. Rispetto a questi il cittadino dimostra una capacità di reazione immediata che tuttavia non viene colta dalle amministrazioni locali

²⁸³ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

²⁸⁴ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

che si trovano quindi ad intervenire in maniera tardiva rispetto agli stessi comitati. Si manifesta quindi, attraverso il sorgere di comitati e associazioni, uno scollo tra rappresentanza politica e cittadinanza, che come sottolineato all'inizio del capitolo, va avanza rivendicazioni di ordine politico ma ben al di là dei partiti:

Emanuele Dal Carlo: allora quello che noi abbiamo soprattutto criticato al Comune è stato il fatto di non avere detto né sì, né no, ma di essere stato “alla finestra”, allora io non sono un giocatore di poker, però se io sono convinto che quello dall'altra parte bleffa, vado a vedere, se il Comune avesse fatto tutto quello che doveva fare invece di fare mille manfrine, se Cardin era un'imbroglione sarebbe venuto fuori prima, tutti perdevamo meno tempo, invece sono stati lì... tatticismi, mezze parole, dette e non dette bla, bla, bla, etcetera, etcetera, perché come le dicevo prima non è gente che pianifica, sono persone che lavorano sul breve periodo, hanno obiettivi politico elettivi limitati ai cinque anni, diciamo la verità²⁸⁵.

È in questo senso che allora possiamo rileggere anche le parole di Nicola Eremita e la sua rivendicazione a mettere da parte il diritto, inteso come regolamenti e procedure, per far valere il “noi”: i cittadini e le loro istanze come orizzonte ultimo dell'azione amministrativa. L'insofferenza di Eremita, attraverso le parole di Dal Carlo, non esprime solamente una generale insofferenza alle regole, ma più direttamente l'insofferenza circa la mancanza da parte dell'amministrazione di farsi promotrice di una pianificazione di lungo termine che vada al di là dell'opportunismo politico momentaneo.

Rispetto alla questione del Palais Lumière come progetto capace di rigenerare una parte della città in crisi da diversi anni si può evidentemente essere d'accordo o meno; circa l'effettiva ricaduta positiva che l'opera avrebbe avuto nel contesto l'alea era evidentemente molto forte e non priva di sostanziali rischi: anche il Palais, come altri *megaprogetti* sembrava improntato al biblico «costruiscilo e loro verranno» (Jencks, 2014); ma abbiamo già visto che nella storia della Grande Venezia di Volpi questo principio non ha funzionato alla perfezione, ed anzi ha mostrato fin da subito la propria inefficacia, divenendo in fine il perno di una relazione disequilibrata e disequilibrante, talvolta violenta, tra la città *abitata* e la città *costruita*.

Tuttavia è altrettanto evidente che questo progetto ha fatto riemergere delle questioni relative ai rapporti tra la Venezia insulare e di terraferma e al ruolo stesso delle differenti parti della città, che nel corso del tempo si sono irrigiditi portando ad una viziosa situazione di stallo: le ex aree industriali consumano senza fine la loro crisi

²⁸⁵ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 14 maggio 2014.

decennale, mentre la Venezia storica subisce la propria condizione di città-museo; rispetto a questi nodi critici il Palais Lumière dunque funge da catalizzatore, e rispetto a ciò la formazione di un comitato a sostegno dell'opera è di particolare interesse.

Le posizioni del comitato come è evidente sono fortemente orientate dalle promesse progettuali portate dal progetto stesso, ma al contempo vengono ricomprese all'interno di un discorso articolato che riconosce le criticità presenti nel contesto attuale, e sulla base di queste, come una ulteriore formulazione della local knowledge (Geertz, 1988 [1983]) pone in avanti una differente idea di città e di sviluppo urbano.

Si può non condividere la prospettiva dei *Si-Amo Palais Lumière*, ciò non di meno questa prospettiva ha avuto luogo, nel senso che è stata costruita ed affermata nel discorso pubblico circa il futuro della città, esprimendo al contempo la necessità da parte dei cittadini di essere coinvolti come parte in causa nel dibattito sulla città e al contempo promotori attivi del cambiamento.

2.1 Riqualificare Ca' Emiliani: il parco Emmer.

Il Palais Lumière dal punto di vista dei suoi proponenti e dei sostenitori, figurava come una concreta opportunità di rigenerare una parte della sconfinata "periferia" industriale di Porto Marghera. Il progetto, come detto, veniva proposto come in grado di operare con effetto quasi taumaturgico sull'intera area di Marghera, in modo tale che il quartiere industriale e il quartiere urbano avrebbero entrambi beneficiato della sua presenza.

Tuttavia come ho sostenuto nella quarta parte della tesi, il termine periferia e la condizione di degrado ed emergenza che questo richiama non possono essere applicati in maniera generica a differenti contesti urbani; questo perché il gradiente della «malattia periferizzante» assume intensità differenti a seconda dei differenti contesti, e chiama dunque in causa scale di intervento variabili. In breve, si possono comprendere i motivi che spingono a vedere nel mega-progetto quasi una soluzione necessaria al recupero delle grandi aree industriali, tuttavia, come nel caso del quartiere urbano di Marghera la condizione di periferia, come abbiamo visto si manifesta piuttosto alla scala dell'abitare quotidiano, per isole di intensità variabile, coincidenti con i quartieri e i rioni: la soluzione della condizione di periferia dunque passa piuttosto attraverso interventi minimi.

A partire dalla primavera del 2013 anche nella parte urbana di Marghera ed in particolare nella periferia sud, nel quartiere di Ca' Emiliani, si è formato un gruppo

informale di cittadini deciso ad intervenire sul Parco Emmer, un piccolo parco rionale realizzato nel 2002 assieme alle palazzine del rione Emmer, e rapidamente caduto in disuso e presto diventato luogo di spaccio e consumo di droga²⁸⁶. Il comitato si è dato il nome *Vivi-Amo Parco Emmer* e nasce come una costola del più grande comitato *Marghera Libera e Pensante*, all'epoca attiva in particolare sul recupero dell'ex scuola Edison, poco distante dal parco; oltre a quest'ultimo i *Vivi-Amo Parco Emmer* cominciano la loro piccola azione di recupero del parco supportati dal servizio ETAM del Comune di Venezia.

La decisione degli abitanti di intervenire scatta a partire dalla presa d'atto che il parco si è progressivamente trasformato in una sorta di piccola enclave locale, disertata dagli abitanti del rione Emmer e in generale da tutti gli abitanti di Ca' Emiliani, trasformandosi in una particolare isola di periferia. Alcuni degli attivisti del gruppo ricordano così il "prima" del Parco Emmer:

Valentina Bonello: tu te lo ricordi prima che cominciasse a lavorarci dentro il gruppo?

Fabrizio Vian: sì, nel senso che è un parco...la sensazione era... entrare e dire: «non vedo l'ora di uscire», perché era un ambiente non sano [...] cioè questo clima, cioè un po' il vuoto, *c'era il vuoto*, c'erano queste presenze, ragazzi che spacciavano, e quindi il vuoto... non c'erano bambini! *Non c'erano persone*, non c'era nessuno! [...] non mi sentivo a mio agio, era proprio una situazione di disagio, quindi comunque, io, una persona adulta e quindi tra virgolette "strutturata", cresciuto appunto in un contesto particolare, non è che più di tanto certe presenze... però capivo che c'era qualcosa che non andava²⁸⁷.

Anche per Fabrizio Vian, nato e cresciuto a Ca' Emiliani, e dunque «strutturato» rispetto alla quotidianità e alle difficoltà dell'abitare in periferia, lo spazio del parco Emmer, risulta come uno spazio anomalo: esso non funzionava come parco, perché veniva disertato dalle persone del quartiere e al contempo era utilizzato da delle «presenze», ovvero gli spacciatori e i consumatori di droga²⁸⁸; Fabrizio descrive il parco in termini di percezione come insicuro, disagiata, estraneo alle traiettorie quotidiane sia sue che degli altri abitanti. La percezione del Parco Emmer come luogo da evitare, come

²⁸⁶ *Il parco Emmer lo puliamo noi*, «La Nuova di Venezia» 11 gennaio 2013; *Parco Emmer: è l'ora del rilancio*, «La Nuova di Venezia», 5 febbraio 2013. .

²⁸⁷ Intervista con Fabrizio Vian, 8 maggio 2014, corsivi miei.

²⁸⁸ Il parco confinava con una zona lasciata incolta, chiamata zona dei fortini, e poco oltre con l'area commerciale Panorama; inoltre al suo interno aveva delle collinette artificiali: questi elementi permettevano ai consumatori di "nascondersi" nel parco stesso o nei suoi dintorni per consumare.

mi confermano Domenico, Stefano e Franco²⁸⁹, altri tre attivisti del gruppo, prima dell'intervento del gruppo era molto forte, forse era prevalente, ciò non di meno, si fondava su dati oggettivi:

Valentina Bonello: il parco era molto differente da come lo vedo oggi?

Stefano Antinori: sì, assolutamente... nel senso che i giochi erano in fondo dove adesso c'è quella piramide, lì c'erano i giochi dei bambini ed erano completamente rovinati... dopo...la frequentazione... non era una buona frequentazione, nel senso che lo spaccio era molto più presente... veniva usato pochissimo dalle famiglie, perché i giochi non c'erano... era molto sporco..

VB: se il parco viene fatto nel 2002, fino al 2012 è stato lasciato andare?

FrancoVolpato: diciamo di sì... in un certo senso sì... [...] erano un paio d'anni che, due anni, tre, che hanno cominciato ad entrare spacciatori, gente che... menefreghista, delle costruzioni dei giochi, degli alberi impiantati [...] due, tre anni fa ha beccato anch'io dei ragazzi che stavano abbattendo gli alberi...

VB: abbattendo addirittura?

Domenico Maffeo: ma per fare una bravata?

FV: sì, dei ragazzi che non sanno cosa fare e per noia distruggono... han distrutto i cassonetti, un po' di tutto... quindi si è degradato questo parco²⁹⁰.

Sebbene la presenza di spacciatori al parco fosse il maggior deterrente alla sua frequentazione c'erano altri motivi che lo rendevano un luogo visto come inospitale: un generale abbandono e incuria delle dotazioni e degli spazi verdi: i giochi dei bambini, collocati in fondo al parco, lontani all'ingresso principale, venivano spesso vandalizzati (nel 2012 erano stati dati alle fiamme), altri elementi come gli alberi e le aiuole diventavano il bersaglio di piccoli atti di vandalismo per noia, e ancora, in generale, il parco veniva utilizzato dai proprietari di cani come lettiera pubblica.

²⁸⁹ Domenico Maffeo, originario di Bergamo, ha studiato architettura a Venezia e si è trasferito a Marghera nel 2012, impegnato con altri due compagni di università in un progetto della Caritas; Domenico ha abitato fino al 2015 nelle corti del rione Emmer di rimpetto al parco e, poiché credente e praticante cattolico, è stato particolarmente attivo a Marghera sia nelle vicine parrocchie del Gesù Lavoratore e di San Pio X (Ca' Emiliani) che nella parrocchia di Santa Maria Assunta (quartiere Cita). Stefano Antinori vive fin da bambino a Marghera a qualche centinaio di metri dal parco; quando l'ho conosciuto studiava Servizio Sociale all'università ed era attivo anche dentro al comitato *Marghera Libera e Pensante*. Sia Stefano che Domenico all'epoca avevano circa una trentina d'anni; oggi sia Stefano che Domenico si sono trasferiti in altri quartieri della terraferma veneziana, per seguire altri progetti di vita personali. Franco Volpato, abita nelle villette a schiera davanti al parco Emmer con la moglie e i due figli, poco più che ventenni. Quando l'ho conosciuto, nel 2013, Franco era appena stato licenziato da una grande catena alberghiera, oggi ha ripreso a lavorare in modo stabile in albergo.

²⁹⁰ Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

Il gruppo comincia le proprie attività con un atto di pulizia del parco nella primavera del 2013:

Valentina Bonello: quindi parlando di impegno nel luogo in cui si abita vi chiedo quando è iniziata la vostra esperienza come gruppo che si occupa di Parco Emmer nello specifico... se c'è proprio una data, un evento in particolare che ha...

Stefano Antinori: adesso la data non me la ricordo... c'è stata una giornata di pulizie del parco da parte di alcuni cittadini... niente è stata un'idea inizialmente nata da due o tre persone, il parco era in stato di abbandono, di degrado...²⁹¹

La pulizia del parco è leggibile come un rito di rifondazione del significato del luogo stesso: il parco, attraverso l'azione diretta degli abitanti comincia il proprio passaggio da uno stato da luogo abbandonato e non curato a luogo di cui gli abitanti si riappropriano materialmente come spazio condiviso (fig.45). Alla prima pulizia generale sono seguite le attività legate all'educazione nella gestione del cane e delle feste dedicate ai bambini; queste attività segnano il ritorno degli abitanti al parco e ne rivitalizzano il significato di luogo aperto e condivisibile: dal punto di vista di Domenico questo è stato importante perché ha segnato quasi una rinascita del luogo, il suo «battesimo»²⁹².



Fig 45: la prima pulizia del parco, gennaio 2013. Foto: Stefano Antinori.

²⁹¹ Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

²⁹² Domenico Maffeo; Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

Le attività del gruppo sono tese fin da subito a mettere in pratica un cambiamento nella concezione di cosa sia e che valore possa avere un parco pubblico, specie se di dimensione rionale o di quartiere; Stefano Antinori riconosce che inizialmente il parco era usato come lettiera pubblica per i cani o ancora che in fondo fosse percepito come semplice spazio di attraversamento tra il quartiere urbano e la vicinissima zona dei centri commerciali: «era già utilizzato da gente del posto che dice “ ‘spetta vado a fare due passi” e lì non occorre che ci fosse un parco fatto bene, bastava un po’ di verde e basta... non si guardava che non era utilizzato da nessun’altro»²⁹³.

Le prime azioni del gruppo al contrario sono fin da subito ispirate ad un’idea di spazio pubblico inteso come bene comune di cui prendersi cura collettivamente:

Stefano Antinori: dopo l’inizio di questo percorso, ci siamo... abbiamo creato un gruppo di cittadini che fosse interessato a prendersi cura di questo luogo anche come messaggio: questo è un bene pubblico, va tutelato, va ripreso, e abbiamo iniziato degli incontri con l’amministrazione, che sapeva in che stato era il parco però non erano riusciti a... secondo me la differenza è proprio che un gruppo di cittadini abbia spinto... perché c’erano già stati dei sopralluoghi, degli incontri, ma non si era mai arrivati a capire come intervenire, e comunque intervieni in uno spazio vuoto ed è facile che i problemi poi si possano ripresentare, *se invece un gruppo di cittadini sollecita e soprattutto si dimostra collaborativo e vuole fare anche...non solo protestare no?... questa secondo me è la differenza.* [...] Secondo me serve che i cittadini facciano la loro parte, che io reputo non sia solo quella di votare o di firmare una petizione, che ci sta eh, è tutto utile, però occorre anche che concretamente ci si prenda cura di quello che ci sta attorno, ma anche *a livello relazionale, non solo nel sistemare le cose che sono state rotte.*²⁹⁴

I problemi del Parco Emmer, come luogo di spaccio o bersaglio di vandalismo ed incuria, erano dunque già noti all’amministrazione municipale, che in passato aveva cercato di intervenire, agendo però sul parco come struttura, come dotazione urbana (il parco “vuoto”); al contrario il gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*, cerca di partire dalla prospettiva dell’abitante, anzi degli abitanti cercando di coinvolgere in primo luogo chi abita lì attorno. Affermano quindi una nuova prospettiva: da parte loro il parco come spazio urbano funzionale viene interpretato soprattutto come luogo da ripristinare nella sua funzione di spazio sociale condiviso, come luogo di relazioni e non di “cose” (panchine, alberi, giostrine) aggiustate. Quello che anima fin dal principio l’azione dei

²⁹³ Stefano Antinori; Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

²⁹⁴ Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013, corsivo mio.

Vivi-Amo Parco Emmer è quindi l'idea di «ri-pubblicizzare»²⁹⁵ un luogo pubblico, ovvero di porlo al centro dell'interesse collettivo, ponendolo al centro di un'azione di cura condivisa con gli altri abitanti.

Nelle parole di Stefano inoltre troviamo segnalato un aspetto importante: la volontà di porsi in un tipo di relazione differente nei confronti dell'amministrazione pubblica; la linea di azione non era improntata ad un atteggiamento protestatario di fronte all'inefficacia degli interventi pubblici, bensì a trovare nuove forme di collaborazione, di passare dunque da una relazione di tipo verticale, in cui ad una protesta dal basso segue una risposta dall'alto, ad una di tipo orizzontale, di mutuo interesse e reciproca collaborazione: il parco come luogo in cui si spazializzano pratiche ed interessi condivisi è meno soggetto all'abbandono e quindi all'insediarsi di pratiche negative; un parco *abitato*, in poche parole, costa meno all'amministrazione pubblica, nella sua gestione ordinaria, ma soprattutto nella gestione delle situazioni critiche: la presenza degli abitanti al parco fa sì che piccole attività di manutenzione potessero essere fatte direttamente, inoltre la presenza degli abitanti scoraggia la presenza di attività poco gradite o in caso permette di avere segnalazioni più tempestive; al contempo, per il gruppo, l'appoggio dell'amministrazione era visto come necessario, non solo per rientrare nei termini di una minima legalità, ma anche perché il gruppo non voleva che la propria presenza al parco fosse percepita come un atto di impossessamento di un bene comunque pubblico; avere il nulla osta della Municipalità dunque era parte di quella idea di cogestione di un bene pubblico.

In questo aspetto è stata fondamentale la collaborazione tra *Vivi-Amo Parco Emmer* e il servizio ETAM come facilitatori della collaborazione con l'amministrazione locale. ETAM è attivo da anni in particolare a Ca' Emiliani e diventa da subito un partner importante per il gruppo, che riconosce agli operatori un buon livello di competenza circa gli specifici problemi del quartiere e allo stesso tempo un medium efficace con l'amministrazione, soprattutto nel momento in cui le azioni del gruppo cominciano a riguardare direttamente il cambiamento fisico di alcune aree del parco (diradamento delle radure di alberi, abbassamento delle collinette, spostamento dell'area giochi e in seguito la realizzazione di un orto urbano).

ETAM pertanto diviene nei mesi un soggetto intermediario tra abitanti ed amministrazione, necessario alla reimpostazione dei rapporti in chiave orizzontale.

²⁹⁵ Domenico Maffeo; Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

Stefano Antinori: noi abbiamo cercato di vedere che tipo di risposta poteva esserci. C'è stata anche disponibilità a confrontarsi, ma i tempi e le modalità sono ancora un po' da oliare [risata, ndr] , però c'è stata... Secondo me è un processo di crescita anche per le amministrazioni. Perché c'è chi all'interno dell'amministrazione, anche singolo crede nella partecipazione vera, no? Però dopo c'è una struttura, c'è chi dopo, all'interno non ci crede [...] Non è semplice neanche per l'amministrazione. Ripeto, qui non siamo messi male da quel punto di vista.²⁹⁶

Il processo di crescita, da una relazione oppositiva ad una collaborativa tra abitanti e amministrazione, è dunque a doppio senso: anche per l'amministrazione stessa, impostata come struttura verticale, il cambio di impostazione implica un percorso di crescita, come d'altra parte riconoscono gli stessi operatori di ETAM. Il loro interesse nei confronti di *Vivi-Amo Parco Emmer* è anche relativo a questo aspetto: dalla capacità di questo gruppo di staccarsi da una visione strumentale dell'amministrazione pubblica delegata a realizzare i desiderata degli abitanti:

Alice Cesco: ecco... il gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*, per noi era particolarmente interessante invece perché essendo meno "professionista", abbiamo provato a suggerire modalità di collaborazione con l'amministrazione differenti. Non è semplice sai [...] ci siamo molto lavorando su questa cosa perché ci pare possa essere interessante come... *modello*, soprattutto quando trovi degli amministratori capaci di coglierli e noi in questo caso abbiamo la possibilità di farlo. È vero che l'amministratore, il dirigente al verde pubblico portava un modo vecchio di... «io ti faccio una richiesta... tu me la ingegnerizzi, me la fai e io la recepisco» no? [...] però nella realtà quando hai diverse anime di amministratori capaci di sentire si può provare a fare qualcosa di differente, ed è questo l'aspetto interessante rispetto al parco.²⁹⁷

Riformulare in senso orizzontale e collaborativo i rapporti tra amministrazione e abitanti costituisce un cambiamento di prospettiva anche per gli amministratori stessi, spesso abituati a ricevere le richieste dal basso e a fornire soluzioni "ingegnerizzate" dall'alto. In questo senso il parco Emmer e i suoi attivisti hanno rappresentato la possibilità di formulare e testare un modello innovativo delle relazioni tra amministrazione e abitanti anche per l'amministrazione stessa.

²⁹⁶ Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

²⁹⁷ Intervista con Alice Cesco, Luca Lyn Liù, Marco Voltolina, operatori ETAM, 11 novembre 2013, corsivo mio.

Il Parco Emmer come luogo in cui una differente idea di condivisione e cura del parco come bene comune si è spazializzata, nel corso di circa due anni ha riscosso un buon successo diventando in breve tempo un concreto modello di riqualificazione urbana dal basso. Io stessa sono stata testimone del progressivo aumento dell'interesse e della partecipazione degli abitanti verso le iniziative del gruppo, con il quale ho collaborato attivamente a partire da settembre 2013.

Volendo schematizzare le azioni del gruppo si possono suddividere in due gruppi, tra loro collegati: il primo gruppo di attività è relativo all'organizzazione di eventi specifici al parco, con il fine dichiarato di riattivare il parco come luogo polisemico e polifunzionale, duttile e adatto ad ospitare le attività e le iniziative più disparate.

Le attività di cui parlo si sono svolte nell'arco di una giornata (o una serata) come ad esempio le feste dedicate ai bambini, con animazione, musica, merenda condivisa, gli animali da cortile; un piccolo ciclo di cineforum, in cui il prato del parco è stato utilizzato come arena per la proiezione di cartoni animati per i bambini; un piccolo esperimento di ciclofficina, in cui in collaborazione con un meccanico chiunque poteva portare la propria bicicletta ed imparare a fare delle piccole riparazioni; in collaborazione con la *Cooperativa Limosa* abbiamo organizzato dei laboratori pomeridiani sulla biodiversità, in cui apprendere la differenza tra le differenti specie arboree, la loro provenienza e le loro qualità; nel luglio del 2014 abbiamo organizzato in collaborazione con altri un concerto; sempre nello stesso periodo altri hanno cominciato a utilizzare il parco in maniera differente: organizzando lezioni di ginnastica funzionale o di zumba; infine la cena in rotonda²⁹⁸, eccezionalmente organizzata al Parco Emmer nell'estate del 2014, in cui con l'associazione per le danze popolari *Cerchi nell'acqua*, siamo riusciti a dare vita ad una vera e propria festa di quartiere, che ha coinvolto molti abitanti. Abbiamo partecipato con altre associazioni all'organizzazione di manifestazioni di riappropriazione degli spazi pubblici anche *fuori* dal parco, con maggiore attenzione al quartiere, come ad esempio il *Boulevard della partecipazione* (con la rete associazioni locali), e uno spettacolo teatrale nelle corti di via rinascita (Associazione il tappeto di Iqbal, di Napoli)²⁹⁹ (figg. 46, 47, 48).

²⁹⁸ La cena in rotonda veniva solitamente organizzata in una delle numerose rotonde alberate di Marghera, come Piazzale Concordia o Piazzale Rossarol. Il principio era semplice quanto efficace: la rotonda reinterpretata come giardino e chiusa al traffico ospitava una volta l'anno, d'estate, una cena a cui erano invitati tutti gli abitanti di Marghera, ogni partecipante era invitato a portare una pietanza e a condividerla con gli altri.

²⁹⁹ si veda nella sezione Apparati, appendice 3: materiali relativi al Parco Emmer, dove riporto le locandine delle attività fatte e una breve selezione fotografica.

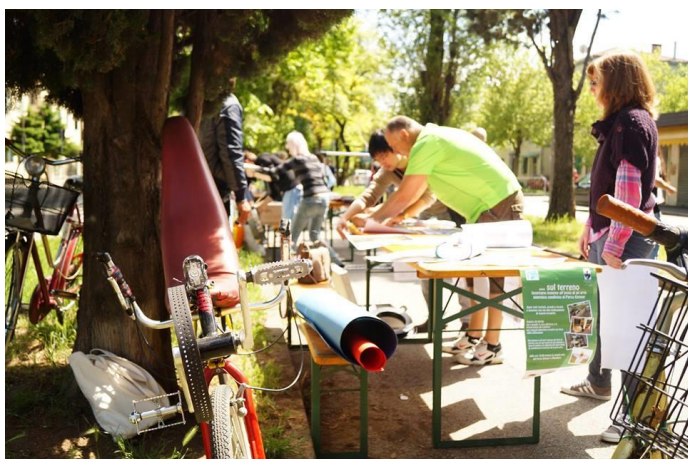


Fig 46: il banchetto del gruppo Vivi-Amo Parco Emmer durante il Boulevard della partecipazione in via Beccaria, maggio 2014. Foto: Stefano Antinori.



Fig.47: cinema sotto le stelle a Parco Emmer. Foto: Valentina Bonello.



Fig. 48: teatro nei cortili di via Rinascita, giugno 2014. Foto: Valentina Bonello.

Questi sono solo alcuni esempi delle numerose attività con cui abbiamo cercato di restituire al quartiere un'immagine del parco meno vincolata agli usi espliciti per cui un simile spazio era stato progettato.

Allo stesso tempo le energie del gruppo si sono rivolte alla creazione di attività stabili e prolungate nel tempo, con il fine di includere altri abitanti del quartiere oltre a noi, nella gestione quotidiana del parco. L'esempio migliore è quindi quello della creazione dell'orto sinergico³⁰⁰. (fig.49)



Fig.49: realizzazione dell'orto sinergico di parco Emmer, marzo 2014. Foto: valentina Bonello.

L'idea iniziale di un orto urbano è fondamentalmente in linea con tendenze rilevabili in numerosi contesti sia europei che nord americani: sono i *jardins partagés* di Parigi, i *community gardens* anglosassoni, o gli orti urbani che stanno prendendo piede anche nelle città italiane. La tendenza segna un cambio di prospettiva nella considerazione degli spazi "verdi": interpretati dagli abitanti nei quartieri non più come semplice decoro o intermezzo urbano, spazio tra le case (Annunziata, 2012), ma veri e propri luoghi di promozione sociale, strumenti didattici, avamposti contro il degrado o la speculazione edilizia (Cognetti e Conti, 2012; Olivi, 2012; Uttaro, 2012).

Nel caso del parco Emmer la scelta di realizzare un orto urbano rispecchia da un lato il personale punto di vista di alcuni attivisti come Domenico Maffeo, per cui l'orto è

³⁰⁰ L'orto viene ufficialmente presentato con una conferenza stampa nel marzo del 2014; si veda il comunicato in Apparati, appendice 3.

visto come una modalità di “ritorno alla terra”, al fare pratico del contadino che acquisisce un valore maggiore proprio perché praticata in un contesto urbano. A livello di gruppo, l’orto, viene scelto come progetto, per via della capacità trasformativa di una porzione del parco, e soprattutto in virtù del suo contenuto pratico: realizzare ed avere cura dell’orto implicava la presenza costante, quasi quotidiana al parco, costituiva il terreno applicativo di una pratica di cura condivisa del luogo pubblico.

La scelta dell’orto sinergico è inoltre legata alle specifiche stesse di questo particolare tipo di orto.

Stefano Antinori: [...] adesso noi abbiamo questa idea dell’orto, qui al parco...

Valentina Bonello: orto di che tipo?

SA: orto botanico, potrebbe essere...Sinergico, condiviso, quindi non l’orto classico tipo quello degli anziani, più qualcosa di aperto... qualcosa che crei relazioni, curiosità, dove le persone possono fermarsi e chiedere...³⁰¹

L’orto dunque, fin dal principio viene pensato come qualcosa di diverso dal classico orto: non viene realizzato per coltivare e mangiare, né come hobby o passatempo “da anziani”, l’orto del parco Emmer viene subito pensato piuttosto come dispositivo di socializzazione ed inclusione piuttosto che come spazio funzionale e “privato”. A questo concorre la stessa filosofia di base legata alla permacultura³⁰² e quindi fondante la differenza dell’orto sinergico rispetto ad altri tipi di coltivazione.

L’orto sinergico si basa sul riconoscimento che esista già, in natura, un equilibrio chimico-organico fondato sulla reciproca utilità tra insetti, piante e terreno: laddove quest’ultimo sostiene e nutre le piante in fase vegetativa, le piante stesse, con la loro attività chimica, gli essudati radicali, la presenza di batteri, funghi, lombrichi, rilasciano nel terreno le sostanze nutritive; la concimazione chimica da parte dell’uomo è dunque non necessaria poiché avviene naturalmente attraverso i cicli di vegetazione e decomposizione delle piante stesse e di altri materiali organici (quindi tramite paciamatura).

³⁰¹ Intervista con Domenico Maffeo, Stefano Antinori e Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

³⁰² La permacultura è un metodo di coltivazione basato su principi e strategie ecologiche in cui la progettazione e realizzazione di insediamenti agricoli viene intesa nei termini dell’autosufficienza e di una interna capacità rigenerativa. L’orto sinergico come esempio di permacultura è allora un *orto non-orto*, poiché l’azione dell’uomo è ridotta al minimo e prevale una visione dinamica dell’orto come organismo unitario, complesso. Nelle fasi di apprendimento sul cosa fosse e come andasse realizzato un orto sinergico, e ancora in seguito nelle fasi di progettazione, realizzazione e conduzione dell’orto ci siamo avvalsi degli insegnamenti, consigli e aiuto da parte di tre agronomi esperti: Enrico Capitanio, Andrea Giubilato, e Mattia Pantaleoni. Si rinvia, per una introduzione generale, ad Hazelip (2014).

Per la coltivazione l'orto sinergico si basa sul principio delle consociazioni: differenti specie di piante vengono consociate, messe vicine, lungo i bancali, secondo uno schema preciso che associa le piante in base alla capacità di attrarre o respingere insetti benevoli/dannosi, e di essere assorbitrici o donatrici di azoto, rispetto agli specifici cicli di vegetazione. La consociazione di piante ha anche funzione diserbante: la profondità variabile delle radici di piante differenti ostacola il radicamento delle infestanti e delle graminacee. Le differenti fasi di vegetazione di specie differenti, rendono quindi l'orto dinamico, cioè fanno sì che l'orto sia sempre autonomamente produttivo: la fase di decomposizione di una specie primaverile contribuisce alla fase vegetativa di una specie estiva e così via.

L'orto sinergico prevede una modalità di azione leggera da parte di chi coltiva: non è necessaria l'aratura del terreno, poiché i bancali vengono realizzati sopra terra, rialzati di circa 50 cm, dal piano di calpestio: questi, non compattati permettono una corretta aereazione e drenaggio; i bancali vengono ricoperti di paglia, la quale permette di mantenere in tutte le stagioni un adeguato livello di traspirazione del terreno e di umidità, riducendo quindi l'uso di strutture sintetiche come teloni o coperture, o di eccessive innaffiature, oltre ad entrare nel ciclo di concimazione come paciamatura. Solitamente gli orti sinergici hanno forme circolari, o spiraliformi: ciò da un lato contribuisce a dare una maggiore variabilità delle possibilità di irraggiamento e ombreggiatura, ha un valore estetico (l'orto appare più come un giardino che come appezzamento coltivato), e più di tutto scardina una logica spaziale di funzionamento rigida: le spirali intersecandosi producono differenti punti di accesso e possibilità di percorsi.

Dal mio punto di vista la filosofia soggiacente la permacultura e in particolare l'orto sinergico riflettono sostanzialmente la prospettiva con cui è stata impostata fin dall'inizio l'attività del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*.

La leggerezza e la riduzione al minimo dell'intervento del coltivatore in un orto sinergico si riflette nella volontà da parte del gruppo di essere presenti al parco con proposte e attività con una modalità "leggera": senza cioè modificare permanentemente lo spazio stesso del parco, al contempo senza escludere altri tipi di attività e proposte provenienti da altri gruppi, associazioni o anche singoli. L'intenzione non era quella di "appropriarsi" dello spazio del parco come uno spazio del gruppo *Vivi-amo Parco Emmer* ma al contrario improntare le attività del gruppo alla collaborazione con altri e di dimostrare attraverso le attività del gruppo nel parco la polisemia intrinseca del luogo.

Abbiamo cercato nel corso dei mesi di diventare parte di una realtà associativa, molto ricca e variegata già presente a Marghera, cercando di coinvolgere attivisti e gruppi anche molto differenti dal nostro, impegnati su altri fronti: la cooperativa *Limosa* (educazione ambientale), l'associazione genitori della scuola Grimani (qualità degli spazi pubblici per i bambini), l'associazione *Comuni-Care* (accompagnamento di minori stranieri), *Marghera Libera e Pensante* (riqualificazione di spazi pubblici abbandonati), o anche banalmente gli abitanti del vicino quartiere come singoli secondo le loro differenti necessità³⁰³, facendo del parco il luogo in cui differenti pratiche e prospettive sulla condivisione di spazi e servizi pubblici potessero incontrarsi e interagire nella dimensione quotidiana e secondo temporalità differenti, allo stesso modo delle consociazioni positive di piante di un orto sinergico.

La forma a doppia spirale dell'orto richiamava ad una differente modalità di intendere l'uso e l'accesso al parco: sebbene fortemente condizionato dall'impostazione architettonica originaria, il parco, per il nostro gruppo, poteva essere inteso come fruibile e attraversabile in differenti modi diversi, differenti percorsi e quindi differenti modalità di abitarlo potevano convivere ed armonizzarsi, senza che una regola implicita o un regolamento esplicito ne normasse i termini. La richiesta di mantenere aperti tutti e tre i cancelli del parco, per toglierlo dalla sua dimensione di enclave incastonata tra quartiere e centri commerciali trova un punto di confronto con la forma atipica dell'orto sinergico, la cui accessibilità non era vincolata a punti di ingresso specifici o da elementi di recinzione o di difesa.

L'idea di fondo che il parco, come luogo denso, potesse ritrovare un proprio equilibrio interno e funzionare come uno spazio relazionale aperto ed inclusivo grazie al diretto impegno degli abitanti era altresì legata ad un differente modo di rapportarsi all'amministrazione municipale. Il principio guida era che maggiore fosse stato il grado di coinvolgimento e partecipazione degli abitanti alle attività del parco e alla sua cura quotidiana, l'impegno dell'amministrazione si sarebbe necessariamente ridotto, permettendo di risolvere più velocemente eventuali problemi e con minore spesa, allo stesso modo in cui in un orto sinergico l'intervento esterno per l'implementazione della "resa" non è necessario nel momento in cui le differenti parti collaborano in maniera dinamica con immediato reciproco profitto.

³⁰³ Abbiamo collaborato con alcune mamme che hanno scelto il parco come luogo per feste di compleanno e mercatini. Noi abbiamo messo a disposizione panche e tavoli, piccoli gazebo di tela, lasciando poi a loro la gestione.

L'esperienza dell'orto, come pratica costante e protrattasi per circa due anni, ha anche avuto un notevole contenuto didattico, di apprendimento per gli stessi membri del gruppo. Attraverso la collaborazione con agronomi e gli operatori della cooperativa *Limosa* posso dire che abbiamo avviato un percorso di apprendimento non solo su come si fa un orto, ma anche sul come condividere obiettivi e significati diversi, che ognuno di noi leggeva nel progetto del parco Emmer in generale mettendo a punto una modalità di azione e una progettualità condivise.

L'orto sinergico del parco è ciò che ha dato maggiore visibilità al gruppo nel corso dei mesi e nel più ampio contesto di Marghera e Mestre. Sicuramente perché il primo esperimento di orto urbano coltivato in terraferma; ma al di là di questo, cioè del fatto di essere *solamente* un orto, esso è stato importante in quanto esempio pratico di cura collettiva di un luogo come bene pubblico e metafora dell'insieme delle azioni promosse dal gruppo.

Ha dimostrato, assieme alle altre attività, l'efficacia della partecipazione attiva dei cittadini nel risolvere criticità fino a poco prima percepite come insormontabili: già dall'inverno del 2013 la presenza costante del gruppo, impegnato nei primi lavori per l'orto al parco, ha cominciato a funzionare come deterrente per gli spacciatori e a mitigare l'irruenza dei "giovani annoiati", coinvolgendoli (se si vuole in modo banale) in piccole attività di pulizia o di gioco, o (ancora più banalmente) nelle merende condivise. Come esempio di riqualificazione urbana operata dal basso, in modo minimo e "leggero, e sostanzialmente con scarsi mezzi, nel recupero di un luogo progressivamente periferizzatosi ha sottolineato l'efficacia delle azioni portate avanti da non esperti: ha dimostrato cioè quanto sia importante la funzione relazionale dei luoghi pubblici a monte di qualsiasi intervento tecnico o amministrativo. Nel corso della primavera e dell'estate successive le iniziative del nostro gruppo sono state apprezzate apertamente e frequentate più volte dagli abitanti, il gruppo stesso è diventato uno dei gruppi di riferimento di una situazione di «grande fermento, positivo» che «non si vedevano da anni»³⁰⁴ a Ca' Emiliani in particolare e a Marghera in generale.

³⁰⁴ Intervista con Alice Cesco, Luca Lyn Liù, Marco Voltolina, operatori ETAM, 11 novembre 2013

2.2 L'età della partecipazione.

Nell'introduzione a questa parte ho sottolineato una tendenza che si va via via affermando rispetto alla rigenerazione e riqualificazione degli spazi urbani caduti sotto l'etichetta di periferia: ovvero la necessità, ormai riconosciuta ed affermata, che un progetto di recupero delle aree urbane debba necessariamente coinvolgere la partecipazione diretta degli abitanti, pena la sua stessa inefficacia, o ancora il rifiuto, l'opposizione da parte di chi, abitando, vede nei progetti di cambiamento un'imposizione (Galdini, 2014; Bazzini e Puttilli; Sclavi, 2002).

I progetti di rigenerazione, detto in altri termini, non possono più limitarsi al ripristino fisico degli spazi, ma essere capaci di riconoscere e comprendere le istanze degli abitanti, i loro bisogni reali e concreti, soddisfare i loro desideri, essere capaci di fungere da punto di raccordo tra differenti immaginari sulla città. In questo senso la partecipazione degli abitanti serve anche ad accorciare la distanza tra saperi esperti, talvolta percepiti come distanti e prevaricanti, e *progettualità* degli abitanti (Andriello, 1989).

Nei due casi proposti, la rigenerazione delle aree industriali e la riqualificazione del piccolo parco di quartiere, abbiamo visto che la partecipazione emerge tendenzialmente come atto spontaneo attraverso la costituzione di due comitati, piuttosto che come parte integrante di una politica urbana consolidata. L'azione dei due gruppi non fa parte di un processo di progettazione partecipata in senso stretto (Racine, 2009; Bazzini e Puttilli, 2008; Sclavi, 2002) previsto e gestito dall'amministrazione pubblica, ma emerge spontaneamente nel momento in cui la possibilità o la necessità di un sostanziale cambiamento si affaccia concretamente.

In entrambi i casi vediamo due gruppi che nel complesso sono dotati di una buona capacità di lettura ed interpretazione delle criticità in atto nei luoghi specifici; altrettanto entrambi i gruppi hanno saputo trovare uno spazio di parola per esprimere il loro punto di vista su queste criticità, cercando di proporsi come soggetti attivi nel dibattito pubblico; entrambi hanno chiamato in causa l'amministrazione comunale o municipale, cercando di instaurare uno spazio di dialogo (più o meno riuscito); il coinvolgimento diretto nella rigenerazione/ riqualificazione delle *periferie* di Marghera, segna un punto di differenza tra le due esperienze: mentre il gruppo del Palais è fatto promotore di un cambiamento in forma mediata, attraverso un progetto proposto da un privato, il gruppo del parco ha agito direttamente nel luogo individuato come "critico", apportando piccole modifiche e

cercando di far riemergere il parco come luogo di spazializzazione di pratiche sociali condivise ed inclusive. Con modalità differenti, in entrambi i casi, i due gruppi hanno cercato di proporre e dare prospettiva ad una diversa immagine della porto e del quartiere rispetto al contesto attuale, sono stati cioè in grado di proiettare le loro richieste di cambiamento *oltre* le urgenze del momento, formulando una precisa idea di quale potesse essere la condizione dei luoghi *dopo* l'intervento di riqualificazione/rigenerazione.

Tutti questi aspetti sono certamente positivi e io stessa potuto constatare la loro portata ed efficacia in maniera diretta durante la ricerca di campo. Tuttavia, già durante il campo mi sono più volte chiesta se posta di fronte a questo fermento partecipativo non rischiassi di farmi trascinare all'interno di quella che alcuni cominciano a riconoscere come una certa retorica della partecipazione (Cellamare, 2012; Giglia 2012; Bricocoli, 2012, Annunziata, 2012). Il rischio era dunque quello di scrivere, in maniera un po' surrettizia, una così detta *yes story*: dare cioè una interpretazione eccessivamente positiva, creando una nuova retorica su l' «urban planning fatto con braccia e zappe» (Uttaro, 2012, p.20). Credo sia necessario allo stesso tempo sottolineare quanto anche esperienze come queste, positive in generale, non siano state comunque prive di ambiguità, zone d'ombra, fratture sia all'esterno che all'interno.

Nel caso del Palais la partecipazione da parte dei cittadini si esplicava nei termini di un sostegno all'opera, che passava principalmente attraverso la costituzione di un comitato come *stakeholder* pubblico. La loro azione non aveva un contenuto pratico diretto: non consisteva cioè nell'elaborazione dal basso di un progetto, ma abbracciava, come *medium*, il progetto già proposto dal gruppo Cardin, attraverso cui prendeva forma un'idea di rigenerazione e di città che loro individuavano come opportuna, corretta, possibile e dunque che sostanzialmente dividevano.

L'azione dei *Si-Amo Palais Lumière* avveniva principalmente a livello di comunicazione pubblica, attraverso la pagina facebook e la pagina wordpress. Nonostante i numeri del consenso riscosso a livello di social media, tuttavia Emanuele Dal Carlo riconosce che la comunicazione del progetto e la loro stessa azione come gruppo è stata un fallimento:

Valentina Bonello: quindi la comunicazione del progetto ha funzionato bene a livello.

Emanuele Dal Carlo: no.

VB: no? Nonostante il successo su facebook?

EDC: siamo arrivati molto dopo purtroppo, siamo arrivati a... situazione compromessa...Cardin... e la sua organizzazione avevano cominciato a parlare di questo progetto, però l'hanno fatto... hanno lasciato che la gestione della comunicazione su questo progetto fosse... come si può dire? Fosse di risposta, non fosse proattiva, cioè loro venivano criticati e quindi rispondevano [...] la comunicazione dall'alto del Palais è stata sicuramente... come si può dire? Lacunosa. Nel senso un progetto del genere avrebbe avuto bisogno fin dall'inizio di coinvolgere più influencers, qualche cenacolo locale, farla passare diciamo già approvata dal pubblico, poi arrivava l'idea compravano i terreni era tutto fatto... loro sono arrivati come i marziani. Hanno scatenato le ire di tutte quelle persone che normalmente ci mangiano su questi progetti³⁰⁵.

Dal Carlo riconosce che la portata dell'azione del gruppo è stata tardiva: è arrivata a «situazione già compromessa», nel senso che si è inserita all'interno di un dibattito le cui coordinate erano già state definite prima e da altri attori in gioco. Nonostante il comitato portasse delle proprie ragioni a sostegno dell'opera, ponendosi in maniera proattiva rispetto alla proposta e al dibattito pubblico, ha prevalso una dinamica di tipo contrastivo, di “accusa” e di “risposta” tra i proponenti dell'opera e i suoi detrattori, che ha condizionato la stessa azione del comitato. Quando il comitato trova una forma più o meno compatta e definitiva, agli inizi del 2013, il dibattito è già in corso ad un livello superiore: tra il privato e l'amministrazione, tra il gruppo Cardin e il mondo della cultura o delle associazioni storiche di difesa dell'ambiente, dibattito rispetto al quale, dal basso, il gruppo di cittadini ha faticato ad inserirsi.

Il dibattito è stato fin da subito accentrato sulla questione Venezia: sul modo cioè in cui il Palais avrebbe impattato a livello di paesaggio sulla città storica; la grande assente dal dibattito è rimasta fin da subito Marghera, nonostante il Palais fondasse sul suo stato di eterna periferia post-industriale la propria ragione d'essere.

Valentina Bonello: la cosa che lasciava me perplessa era il fatto che era un elemento fuori scala rispetto non tanto a Venezia o Mestre, ma rispetto alle sue stesse radici, cioè: il Palais affondava le sue radici a Marghera che è una parte della città che nelle cronache non è mai venuta fuori.

Emanuele Dal Carlo: no, no, proprio non sono riusciti, neanche i margherini, che poi era la massa portante di tutto... tutta la nostra organizzazione; quello era un piccolo comitato, di cui, a parte me, erano tutti margherini, e... gran parte della gente che segue la nostra pagina,

³⁰⁵ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 15 maggio 2014.

abbiamo le statistiche, tanti sono di Marghera e Mestre, e... in verità sì, Marghera è passata un po' sotto... è stata un po' schiacciata dal dibattito, nessuno si è occupato...³⁰⁶

Nonostante la maggior parte dei visitatori e degli aderenti alle pagine internet del comitato fossero abitanti della città di terraferma, quest'ultima è rimasta fuori dal dibattito. Si può quindi rilevare che lo stesso comitato per il Sì non è stato capace di farsi portavoce di specifiche istanze provenienti da Marghera, cercando piuttosto di inserirsi in un dibattito piuttosto sbilanciato sulla sola Venezia; invece di farsi portavoce, nel dibattito, di punto di vista locale sulla questione, portando le ragioni di quanti, margherini, consideravano il progetto della torre in termini positivi, ha cercato tardivamente, se non inutilmente, di inserirsi in un contrasto acceso tra due potenti icone urbane come la Venezia storica e il Palais stesso.

Il caso del comitato *Sì-Amo Palais Lumière*, come espressione di un desiderio di partecipazione da parte dei cittadini da questo punto di vista è ulteriormente interessante poiché ci impone di riflettere sul significato della partecipazione stessa nella cornice della città contemporanea.

Come ho sostenuto nella parte terza la caratteristica maggiore della città contemporanea è la sua dimensione territoriale, che travalica le partizioni storiche della città. Il Palais Lumière si proponeva come opera capace di riorientare il sistema urbano ben oltre la semplice Venezia o la terraferma; come nuova centralità urbana la sua presenza avrebbe influenzato il funzionamento di una parte cospicua ed importante della città diffusa nel Veneto centro orientale; inoltre puntava direttamente a diventare una nuova icona urbana di scala internazionale, confrontabile con lo skyline di Dubai.

Rispetto a questo è lecito chiedersi quale fosse il vero grado di consapevolezza dei cittadini che avevano aderito al messaggio di sostegno del Sì-Amo Palais Lumière. Il loro messaggio è stato colto ad ampio raggio in un territorio vasto e complesso, è dunque probabile che ad una adesione maggiormente sentita da parte di alcuni attivisti margherini si associassero, a livello metropolitano, adesioni più leggere o non del tutto consapevoli, magari perfino orientate da una sorta di sindrome NIMBY: se devono fare un colosso del genere, meglio a Marghera che tanto è tutta da rifare.

La partecipazione degli abitanti attraverso il *Sì-Amo Palais Lumière* inoltre è stata a propria volta pesantemente influenzata, se non proprio fagocitata, dall' opera stessa e dai suoi obiettivi esplicitamente sovra locali: l'adesione ad un progetto non particolarmente

³⁰⁶ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 15 maggio 2014.

attento alla relazione con il contesto locale ha fatto sì che il comitato non si sia fatto latore di istanze specifiche provenienti da Marghera o da Mestre, perché in effetti la questione non ha mai avuto una dimensione locale, ma fin da subito proiettata ad un livello più alto. Allo stesso modo vi sono degli aspetti ambigui nell'esperienza del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*, per quanto riguarda la partecipazione degli abitanti e la capacità inclusiva delle iniziative proposte e attuate; nel corso dei due anni il gruppo, nonostante l'intenzione iniziale, non è riuscito ad includere nuovi membri (a parte me) provenienti dalla comunità locale.

Progressivamente la messa in opera di tanti e differenti progetti contemporaneamente ha portato alla chiusura del gruppo su sé stesso, senza che venisse coltivata l'idea iniziale del parco come dispositivo per la più ampia inclusione sociale:

Fabrizio Vian: ma è anche un mea culpa che sto facendo, non abbiamo saputo coltivare quelle persone. [...] nel gruppo la cosa che è passata è dire «sono loro che devono venire da noi. Siamo qui noi che stiamo lavorando, quindi se vogliono vengono loro qui» e secondo me quello è stato il primo passo...

Valentina Bonello: cioè il gruppo si è un po' chiuso dentro il parco?

FV: a livello formale, come si può dire, no, nel senso che anche molto aperti, però a livello pratico sì.

VB: non c'è stata la capacità di partire dal gruppo per poi far la rete, anche informale?

FV: mah, era quello che io, questo almeno era il mio pensiero: andiamo a parlare, visto che abbiamo cominciato a parlare, però doveva essere un lavoro coordinato da parte di tutti, per lo meno da parte di chi se la sentiva, e tante di quelle persone probabilmente... l'avrebbero vissuta in modo diverso, avrebbero capito quello che stiamo facendo. Abbiamo cominciato a lavorare sui progetti, o su un progetto [l'orto, ndr]... il nostro gruppo a livello pratico si è chiuso su un progetto, su come dovevamo fare, formazione, tran-tran, tutta una serie di cose che hai visto anche tu, senza però continuare il dialogo. [...] io come ho detto più volte, quello che stiamo, il nostro progetto deve essere strumento per coinvolgere le persone, non dobbiamo essere, non devono essere le persone strumento per creare il progetto.³⁰⁷

La curiosità iniziale nei confronti del gruppo e delle attività al parco aveva portato gli abitanti del quartiere a «scendere»³⁰⁸, anche per obiettare o contrastare apertamente le iniziative del gruppo, ma fondamentalmente, anche nel contrasto, mostrando le potenzialità inclusive del progetto; tuttavia questo “capitale iniziale” di interesse e curiosità non è poi stato coltivato, non è stato trasformato nella base stabile e continua di un dialogo quotidiano con gli abitanti del quartiere. Per perseguire la realizzazione delle

³⁰⁷ Intervista con Fabrizio Vian, 8 maggio 2014.

³⁰⁸ Intervista con Fabrizio Vian, 8 maggio 2014.

attività e dei progetti il gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer* si è chiuso su sé stesso, sugli obiettivi pratici legati ai singoli progetti, mantenendo solo formalmente un'apertura nei confronti del quartiere.

Progressivamente questo ripiegamento sui progetti è stato vissuto come fattore di disagio da parte degli undici componenti iniziali: il numero delle iniziative, che è andato aumentando, soprattutto nel 2014, comportando un grado di impegno crescente e quotidiano; ciò ha fatto sì che per alcuni, le attività al parco siano state via via percepite quasi come un «lavoro»³⁰⁹, come un continuo “fare” a discapito del dialogo e delle relazioni tra i componenti. La progettualità iniziale, come modalità condivisa di elaborare un differente modo di abitare il parco si è trasformata in una sorta di “progettismo”, ovvero nella continua proposizione di attività e progetti vari e alternativi fra loro, non sostenuti da obiettivi comuni.

La mancata capacità di attrarre nuovi partecipanti ha ulteriormente appesantito la percezione di un disequilibrio tra l'azione del gruppo e il quartiere: le iniziative proposte erano molto frequentate dagli abitanti del quartiere, ma al contempo non riuscivano a coinvolgere stabilmente gli stessi abitanti nella loro gestione ed organizzazione. Paradossalmente, da parte di alcuni, questo è stato letto come un «approfittare»³¹⁰ dell'impegno del gruppo da parte degli abitanti, minando quindi il principio di base dell'apertura verso il quartiere e l'impegno verso la realtà sociale locale.

A questo si sono aggiunti, nel corso dei mesi, dei piccoli contrasti interni legati alla gestione collegiale delle azioni e delle iniziative. Le differenti personalità dei componenti sono emerse con forza opponendo differenti visioni rispetto alla linea di azione da perseguire. Le singole personalità sono progressivamente emerse non riuscendo però a trovare nella cornice del gruppo uno spazio di dialogo e reciproco riconoscimento. Una persona in particolare è emersa nel gruppo dimostrandosi particolarmente prodiga di idee ed iniziative, questo attivismo individuale è stato vissuto con crescente fastidio da alcuni, in particolare quelli che al contrario ritenevano che piuttosto che indire nuove attività ed iniziative si dovesse al contrario procedere con il consolidamento delle relazioni tra i membri del gruppo stesso e con il quartiere. A mancare dunque ad un certo punto non sono stati i progetti specifici, ma la capacità di dialogo e di armonizzazione delle

³⁰⁹ Intervista con Martina Baldan e Alcide Rossi, 7 luglio 2014.

³¹⁰ Intervista con Franco Volpato, 6 agosto 2014; intervista con Martina Baldan e Alcide Rossi, 7 luglio 2014.

differenti prospettive. Il progetto del parco ad un certo punto viene percepito come una cosa sterile:

Fabrizio Vian: rimane sterile la cosa... io dico di... di rimetterci in discussione, di dire: dove stiamo andando?, cioè avere questa consapevolezza, di vedere quello che sta succedendo, ma non nell'orto, tra di noi, tra di noi...[...] a me fa male vedere che quando sono nel gruppo ho difficoltà anche solo a salutare uno che arriva... [...] ho visto delle... delle persone che si sono allontanate... e neanche si sono preoccupate perché, perché non viene più quella persona?... ma questo mi spaventa! E mi rende triste!

Valentina Bonello: prevale sempre il progetto, il "dobbiamo fare"?

FV: il progetto, «noi lo facciamo lo stesso, anche senza quelli di ETAM, anche senza... noi abbiamo i nostri collegamenti» si ritorna sempre... [...] il dialogare è questo che mi interessa, mi va bene dopo partecipare alla mostra dei cani a quello, a tutto quello che vuoi, che ci sia, che non ci sia ETAM, mi va bene tutto, ma prima deve esserci la gioia di stare assieme e vedere che te lo sto dicendo e tu mi riporti al progetto «tanto lo facciamo lo stesso», i discorsi sono sempre quelli e sentirmi... e allora io non voglio essere quel numero, che alza la mano perché me lo dice l'altro.³¹¹

Nell'estate del 2014, comincia a farsi strada la percezione di una chiusura nei confronti del quartiere e di una rottura, anzi più rotture all'interno del gruppo stesso. Fabrizio è tra quelli che risentivano maggiormente di queste fratture interne: in lui come in altri, come, si manifesta la sensazione di non fare parte di un gruppo ma di contare come «numeri», di essere cioè strumentali ai progetti proposti da altri, ai quali viene riconosciuta una grande vitalità ed energia circa la capacità di elaborare progetti, ma al contempo una sostanziale incapacità di ascolto e di valorizzazione dei rapporti interpersonali. A questo punto il parco e l'orto non riescono più a rappresentare l'esplicitazione in forma pratica di quel concetto di *cura* iniziale rivolto alla dimensione interpersonale dei rapporti quotidiani.

Questo esempio ci impone, di fronte ad esperienze di gruppi o comitati spontanei, di avere un atteggiamento critico rispetto a ciò che viene riassunto sotto l'etichetta *partecipazione*. Il rischio è quello, in questo caso, di vedere negli abitanti quasi un soggetto unitario, travisando le individualità in gioco, le motivazioni personali, i diversi punti di vista e le differenti sensibilità.

Il progressivo venire meno del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer* non è dunque legato al fallimento dei progetti in sé, ma al venire meno del gruppo stesso: in primo luogo nei

³¹¹ Intervista con Fabrizio Vian, 8 maggio 2014.

confronti del contesto del quartiere, poiché non è riuscito a diventare quel catalizzatore di energie e partecipazione inizialmente auspicato; nei fatti anche se il gruppo è riuscito, per circa due anni, a riqualificare il parco, e in generale a diventare il punto di riferimento di un fermento positivo che ha attraversato tutto il quartiere, non ha poi saputo coinvolgere nuovi membri diventando un'esperienza stabile di cittadinanza attiva. Il gruppo è poi venuto meno a sé stesso nel momento in cui la comunicazione al proprio interno non è stata incoraggiata ed improntata alla condivisione; alcuni si sono progressivamente sentiti estranei rispetto alle iniziative, altri non sono più stati in grado di riconoscere un obiettivo comune e ampio che andasse al di là del singolo progetto, sentendosi «al lavoro», piuttosto che *partecipanti*, altri ancora, come Fabriano hanno sentito venir meno il gruppo come cornice dentro la quale far crescere le relazioni interpersonali.

Nel momento in cui dunque un fenomeno spontaneo di partecipazione cittadina prende forma, attraverso la costituzione di gruppi o comitati spontanei non è detto che questo stesso fenomeno debba essere letto in maniera lineare e che lo svolgersi della partecipazione come percorso condiviso e come processo sociale ricada necessariamente sotto una luce totalmente positiva.

Nel caso del Palais Lumière, nonostante i numeri della pagina facebook, il gruppo *Sì-Amo Palais Lumière* non è riuscito a proporsi in maniera efficace come *stakeholder* pubblico; in questo caso la partecipazione dei cittadini non è riuscita a condizionare un discorso pubblico sulla trasformazione della città che di fatto ha continuato a svolgersi *sopra* le loro teste, e rispetto al quale la posizione del comitato stesso si è fortemente appiattita sulle posizioni di uno dei due soggetti in gioco. Inoltre il processo di rigenerazione urbana auspicato dal comitato, passando attraverso il medium di un progetto già realizzato, di portata territoriale (e fin da subito proiettato verso un marketing territoriale di portata internazionale), ha condizionato la prospettiva del comitato stesso che non è, di fatto, riuscito a farsi portavoce di specifiche istanze locali.

Nel caso del gruppo Vivi-Amo Parco Emmer, la partecipazione, intesa come apertura ed inclusione delle soggettività e delle *progettualità* provenienti dal quartiere, è progressivamente stata declinata in una sorta di “progettismo” continuo, che ha fatto venire meno le originarie istanze sociali (elaborazione dei progetti a partire dalle necessità legate alla realtà quotidiana del quartiere; spazializzazione, attraverso le attività, di un concetto di cura dello spazio pubblico come bene comune; passaggio da una logica oppositiva e attendista verso l'amministrazione pubblica ad un maggiore attivismo, in

senso pratico, degli abitanti) sia verso l'esterno del gruppo, (verso la comunità locale e il quartiere), sia all'interno del gruppo stesso.

2.3 Da NIMBY a DIY.

È a partire dagli anni Settanta che si comincia a guardare in modo critico alla relazione tra crescita economica e tutela ambientale, sottolineando il concorso del sistema di produzione capitalista nel determinare alterazioni negli ecosistemi, mutamenti climatici, situazioni di emergenza di massa, e dunque sottolineando la necessità di dotarsi da parte della comunità internazionale di strumenti condivisi di governance³¹². Le preoccupazioni relative all'impatto delle produzioni industriali sulle economie nazionali (si pensi ad esempio alla crisi petrolifera del 1973) e una crescente diffidenza circa il loro impatto ambientale portarono già negli anni Sessanta alla costituzione di gruppi ambientalisti (il WWF nasce già nel 1961) che di gruppi di cittadinanza attiva (i così detti *grass roots movements*), in cui ad essere messi in discussione erano soprattutto le politiche ambientali, produttive e i meccanismi stessi della rappresentanza.

Nascono qui alcune definizioni come ad esempio NIMBY (not in my backyard) che ancora fino a pochi anni fa definiva l'esperienza di quei gruppi o comitati civici costituitisi all'indomani della presentazione di una nuova grande opera, o dell'insediamento di un'attività produttiva ritenuta dannosa per gli abitanti e l'ambiente, per manifestare la propria contrarietà.

Per lungo tempo con NIMBY si è dunque inteso indicare una forma della «partecipazione contro» (Gelli, 2014), cioè una modalità della partecipazione e della cittadinanza attiva ostile ai cambiamenti legati alle grandi trasformazioni urbane e territoriali, specie ad opera dei privati, e che si pone in netto contrasto anche con l'amministrazione pubblica, di cui sconfessa la rappresentatività; NIMBY dunque come una sindrome tendente a bloccare processi decisionali e lo sviluppo territoriale.

Tuttavia si è creato in questo modo una sorta di retorica sul "nimbyismo" (Gelli, 2014): come etichetta generica questo ha finito per riassumere in sé motivazioni, azioni e forme dell'attivismo talvolta molto differenti fra loro; sotto l'etichetta negativa NIMBY è

³¹² Punti di riferimento sono la Conferenza dell' ONU, tenutasi a Stoccolma nel 1972, cui segue nel 1992 la Conferenza ONU sull'ambiente e lo sviluppo, e ancora vent'anni dopo a Rio (Rio+20) la Conferenza sullo sviluppo sostenibile. Ancora va ricordata la pubblicazione su *I limiti dello sviluppo: rapporto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano (1974) a cura del Club di Roma (fondato nel 1968) e basato sull'elaborazione dei dati forniti dall' MIT. Si rimanda eventualmente a Meadows et al. (1975; 2004).

stata fraintesa e generalizzata anche l'iniziale fase di contrasto e opposizione che caratterizza il posizionamento dei comitati nel dibattito pubblico: essa è stata interpretata come opposizione *tout court*, invece che come momento necessario di apertura del dibattito su problemi emergenti, come parte stessa di quella partecipazione cittadina (Gelli, 2014; Feldman e Turner, 2010).

Negli ultimi anni si assiste progressivamente ad un cambiamento nei contenuti della partecipazione degli abitanti, che passa da posizionamenti molto vicini alla così detta sindrome NIMBY (quindi con contenuti strettamente locali e particolaristici) ad esprimere una visione più ampia che esprime un sincero interesse nel dibattito sul governo del territorio e sempre più marcatamente l'intenzione di incidere attivamente sulle trasformazioni dei luoghi (Fregolent, 2014).

Nei contesti urbani si sta affermando un atteggiamento riassumibile nell'acronimo *DIY-city: do it yourself city* (Iveson, 2013), per cui l'attivismo degli abitanti si manifesta e si declina in micro-pratiche quotidiane capaci di riformulare l'esperienza quotidiana dell'abitare in maniera flessibile.

Sotto l'acronimo *DIY* ricadono differenti tipi di azioni e formule di partecipazione degli abitanti: guerrilla gardening e orti urbani; housing condiviso e gruppi di acquisto solidale; flash mob e simili tattiche di occupazione temporanea degli spazi pubblici; recupero di stabili abbandonati; culture urbane come la street art, i graffiti, parkour etc. Queste pratiche differiscono tra loro in modo sostanziale, ma condividono alcuni elementi di fondo: la propensione alla "defamiliarizzazione" degli spazi urbani, ovvero la tendenza a considerare gli spazi urbani al di là del vincolo forma-funzione prestabilito; la generale tendenza alla "rifamiliarizzazione", come ri-occupazione di spazi urbani progressivamente usciti dalle traiettorie quotidiane degli abitanti; l'asserzione del valore d'uso dei luoghi urbani come sovraordinata al valore di scambio degli spazi; la possibilità di collocare nei luoghi recuperati forme di economia alternative (gruppi di acquisto, associazioni no-profit); inclusione di soggetti emergenti come appunto gruppi informali e comitati spontanei (Iveson, 2013).

Ciò che queste differenti modalità pratiche dell'abitare lo spazio urbano hanno in comune, ad uno sguardo più generale, è la tendenza a credere che il cambiamento sia possibile, ovvero a riporre una concreta fiducia nell'azione degli abitanti come fattore di cambiamento al di là degli ostacoli economici o politici, dell'inerzia istituzionale; rispetto ad un urbanesimo funzionale sono assertive di modalità di abitare differenti ed alternative rispetto alle potenzialità intrinseche dei luoghi; in particolar modo sono

indicative di una capacità esplorativa da parte degli abitanti stessi, che con la loro azione indagano e talvolta rivelano «una città alternativa all'interno della città esistente» (Iveson, p. 943, traduzione mia).

L'idea della città come contenente numerose altre città, è d'altra parte già stata espressa da de Certeau (2010, [1980]) e da Lefebvre (2014, [1968]). Come abbiamo già visto una lettura lineare ed omogenea della città, come un continuum spaziale funzionante e gerarchicamente disposto non è sufficiente: essa è costantemente intessuta di vuoti, di tattiche sovversive, e forme di creatività surrettizia, è l'ipertesto, che viene continuamente riscritto, sfuggendo alla regola ordinatrice dell'«organizzazione osservatrice» (de Certeau, 2010 [1980] p.149).

Quelli che spesso vengono definiti i “buchi neri” della città da un punto di vista funzionale ed economicista, diventano nella prospettiva degli abitanti luoghi di possibilità: è lì che l'attenzione degli abitanti si appunta, che l'azione dei gruppi di cittadini e dei comitati va ad insediarsi, rivestendo questi luoghi di significati nuovi, di immaginari urbani alternativi, di cui essi stessi sono “misura”.

Nel caso del Palais Lumière non si può dire che le azioni del comitato per il Sì siano perfettamente ascrivibili alla *DIY-city*. L'adesione al progetto proposto dal gruppo Cardin metteva in subordine qualunque tipo di progettualità localmente fondata. Tuttavia nel riconoscere al progetto della torre le potenzialità di un cambiamento radicale, il gruppo esprimeva la capacità di defamiliarizzare e al contempo rifamiliarizzare il porto industriale: il progetto della torre permetteva di destrutturare l'immagine fissa dal porto come indissolubilmente legato al destino delle attività industriali, e al contempo di riformulare questi spazi e il loro significato, alla luce di un nuovo immaginario urbano, come un nuovo pezzo di città.

Nel caso del Parco Emmer gli aspetti relativi alla *DIY-city* sono più marcati ed evidenti. Anche qui assistiamo ad un processo di defamiliarizzazione e rifamiliarizzazione di un luogo: l'azione infatti è finalizzata da principio al rompere l'immaginario sul parco che lo riduce alla funzione di appendice verde tra il quartiere e gli spazi commerciali. Allo stesso tempo la presenza al parco attraverso attività quotidiane puntava alla dimostrazione delle innumerevoli potenzialità insite nel luogo stesso, ulteriori rispetto al canone d'uso standard. Le numerose attività svolte in collaborazione con altri soggetti emergenti (sia comitati, gruppi, che singoli) miravano a includere forme autogestite e autofinanziate di attività rivolte alla comunità (i laboratori per bambini, i momenti di formazione sugli orti, le danze condivise, le danze popolari e i momenti ludici

ad esempio), in cui si poneva l'accento sulle relazioni interpersonali e la condivisione di saperi. Il parco in questo senso veniva rivalutato alla luce del suo valore d'uso: esso valeva principalmente per la propria capacità di includere attività e soggetti differenti contemporaneamente.

In entrambi i casi possiamo riconoscere la capacità da parte degli abitanti di intravedere nelle smagliature degli spazi normati della città potenzialità nuove, la capacità di vedere dunque in questi spazi non dei buchi neri irrecuperabili o solamente problematici, ma dei possibili luoghi in cui dare seguito ad una riconfigurazione del modo di abitare gli spazi pubblici.

In questo, fatte le dovute differenze, sia il *Sì-Amo Palais Lumière* che il *Vivi-Amo Parco Emmer* sono nettamente più vicini alla *DIY-city* che ad una prospettiva NIMBY che caratterizza al contrario altri comitati della città di terraferma. Questi ultimi rilevano nei fenomeni di periferizzazione dei quartieri un fattore di puro malessere, sul quale innestare una protesta che mira alla rimozione dei fattori di disagio e di degrado (spacciatori, senza fissa dimora, sporcizia, degrado vario), rivolta direttamente all'amministrazione pubblica (vista come assente o incurante) ma che sostanzialmente non va oltre. La sindrome NIMBY in questi casi descrive la prospettiva degli abitanti che chiedono appunto l'intervento del Comune per far sì che la malattia periferizzante non ricada o venga eradicata dal loro cortile.

Al contrario sia il *Sì-Amo Palais Lumière* che il *Vivi-Amo Parco Emmer*, pur con le dovute differenze, oltre a rilevare una specifica condizione di periferia nei luoghi su cui si appunta la loro attenzione, si dimostrano in seguito propositivi. La loro richiesta e in seguito la loro azione è volta fin da subito all'individuazione delle possibili soluzioni, dei possibili strumenti con cui dare luogo al cambiamento rispetto ad una tendenza periferizzante. E in questo si pongono essi stessi come promotori attivi del cambiamento, al di là delle resistenze delle inerzie dell'amministrazione pubblica.

2.4 Il diritto alla città: esperienze di piccolo potere.

La *DIY-city*, come cornice all'interno della quale far ricadere queste forme di partecipazione attiva degli abitanti e di riappropriazione diretta degli spazi urbani marginali, può essere altresì letta come la spia indicatrice di una modalità di affermazione del *diritto alla città* (Lefebvre, 2014 [1968]); in essa ricadono quei bisogni sociali che non trovano spazio o non vengono soddisfatti dalla società dei consumi:

I bisogni sociali hanno un fondamento antropologico; opposti e complementari, comprendono il bisogno di sicurezza e di apertura, di certezza e di avventura, di organizzazione del lavoro e di divertimento, di prevedibilità e d'imprevisto, di unità e di differenza, di isolamento e di incontro [...] L'essere umano ha bisogno di vedere, di sentire, di toccare, di gustare e di fondere tutte queste percezioni in un "mondo". Ai bisogni antropologici elaborati socialmente (distinti o comuni, repressi o sollecitati) si aggiungono bisogni specifici che non sono soddisfatti dai servizi commerciali e culturali cui fanno riferimento gli urbanisti. Si tratta del bisogno di attività creativa, di opera (non soltanto di prodotti e beni materiali consumabili), del bisogno di informazione, di simboli, di immaginazione, di attività ludiche. [...] I bisogni urbani specifici non sono forse bisogni di luoghi qualificati di simultaneità e di incontro, di luoghi in cui lo scambio non passa attraverso il valore di scambio, il commercio e il profitto? E anche del tempo libero necessario allo sviluppo di incontri e di scambi di quel genere? (Lefebvre, 2014 [1968] pp. 101-102).

Questi bisogni descrivono per l'autore francese la dimensione urbana in senso ampio, che va oltre la sola dimensione spaziale della città come «spazio pianificato e programmato» (Lefebvre, 2014 [1968], pp. 82-83); è soprattutto nelle pieghe e nelle incrinature di un ordine urbano che non riesce più a comprendere e ad esaurire in sé la complessità della città (che abbiamo visto appare più come ipertesto che testo), che questi bisogni emergono e si declinano in modalità innovative di riappropriazione dei luoghi riconoscendo in questi delle nuove potenzialità, la possibilità di dare luogo a quelle «arti del fare» (De Certeau, 1994 [1980]p. 200) che costituiscono il vero, inesauribile patrimonio della città³¹³.

Il diritto alla città dunque si configura come diritto alla spazializzazione di bisogni che non possono essere ascritti in modo «economicista» (Lefebvre, 2014 [1968] p.82) agli spazi organizzati nei termini del dualismo forma-funzione. I bisogni *altri*, portano all'invenzione di luoghi *altri* all'interno degli spazi già presenti, laddove l'invenzione è sia intesa come un arte del «faire avec» (de Certeau, 1994 [1980] p. 202), dell'uso polisemico dei luoghi e delle cose, sia nei termini di un ritrovamento, di un rinvenire le potenzialità dei luoghi laddove la pianificazione degli spazi esprime piuttosto l'ansia, la preoccupazione del funzionale, «anzi dell'unifunzionale» (Lefebvre, 2014 [1968] p.93).

³¹³ «[Mais c'est gaspiller] le vrai capital d'une nation ou d'une ville. Car son patrimoine n'est pas fait des objets qu'elle a créés, mais des capacités créatrices et du style d'invention qu'articule, à la manière d'une langue parlée, la pratique subtile et multiple d'un vaste ensemble de choses manipulées et personnalisées, réemployées et "poétisées". Le patrimoine finalement, ce sont tous ces arts de faire» (de Certeau, 1994 [1980] p. 200)

Ma chi è il soggetto di questo (nuovo) diritto alla città? Nel testo di Lefebvre il soggetto cui l'autore fa riferimento è un soggetto di classe: «solo gruppi o classi, o frazioni di classe, capaci di iniziative rivoluzionarie possono assumersi e risolvere i problemi urbani» (Lefebvre, 2014 [1968] p.108), poco oltre l'autore indica esplicitamente la classe operaia. Tuttavia già Lefebvre oltre la categoria sociale indica una dimensione trasversale alle categorie e alle «frazioni di classe»: ovvero la dimensione dell'*abitante*. Il diritto alla città come diritto non a stare in città o a visitarla come reliquia del passato, ma a dare luogo alla dimensione urbana, a farne luogo di incontro, di valore d'uso, di iscrizione nello spazio di un tempo come bene supremo, è «interesse dell'intera società, e in primo luogo di tutti coloro che *abitano*» (Lefebvre, 2014 [1968], p.113, corsivo originale).

Il diritto alla città va anche oltre all'affermazione di un diritto concepito in termini legali:

In terms of right to the city and rights to political participation, right becomes conceived as an aspect of social relatedness rather than as an inherent and natura property of individuals. (Hlston Appadurai, 1996, p. 197).

Il diritto alla città non una proprietà individuale riconosciuto e normato dalla legge, ma diviene una condizione che si esplica in maniera diffusa, a livello di relazioni sociali. L'essere abitante dunque definisce il soggetto sociale portatore del diritto alla città. Ma non è forse esattamente ciò che abbiamo visto sia nel caso del Palais che del Parco. Pur nell'estrema differenza delle prospettive e delle intenzioni, in entrambi i gruppi l'essere abitante costituisce la base di una richiesta, di una presa di parola, di una azione. È l'affermazione del *noi abitanti*:

Nicola Eremita: Noi dobbiamo agire, noi dobbiamo agire in deroga, dobbiamo agire per interessi nazionali, per l'interesse della nostra popolazione [...] *non è che c'è il diritto, il diritto siamo noi.*³¹⁴

O Ancora:

Domenico Maffeo: Deleghiamo sempre il potere a delle persone, quando il potere è della gente, è quello che stiamo sperimentando, è *nostro il potere*, è nella partecipazione il potere, quello duraturo.³¹⁵

³¹⁴ Incontro pubblico *L'affaire Lumière*, Mestre 3 giugno 2013, corsivo mio.

L'affermazione del noi, ha varie implicazioni, prima di tutto, e nella prospettiva che stiamo osservando, dal punto di vista pratico. L'affermazione del noi, non è limitata alla dimensione del discorso pubblico, ma fin da subito orientata ad una appropriazione fisica, pratica dello spazio, dichiarata e immediatamente verificata (Iveson, 2013). Ciò è maggiormente evidente nel caso del parco, in cui il diritto a riappropriarsi del luogo avviene fin da subito con un atti pratici: la pulizia, piccole forme di presidio quotidiano, l'installazione di una piccola bacheca per gli annunci, e in seguito la creazione di un orto. nel caso del Palais l'appropriazione del luogo non è così diretta, avviene in modo più effimero e mediato, attraverso un piccolo trekking urbano, l'organizzazione di piccoli appuntamenti e aperitivi all'interno degli spazi già occupati dalla mostra sul Palais alle serre ex Agrimont, o ancora negli spazi messi a disposizione da un'imprenditrice nel quartiere industriale, nel luogo previsto per la torre.

L'affermazione del noi abitanti, come soggetto portatore del diritto alla città, ha evidentemente anche un contenuto politico: è l'asserzione di un'autorità dal basso sulla città che contesta l'autorità posta ad un livello superiore, nelle forme dell'amministrazione pubblica.

They are also unprecedented in many cases because they create new kind of rights outside the normative and institutional definition of the states and its legal codes. These rights generally adress the new collective and personal spaces of modern metropolis especially its empoverished neighborhoods. They affirm acces to housing, property, sanitation, health services education, child care and so forth on the basis of citizenship (Holston Appadurai, 1996 p. 197)

La base della richiesta di qualità urbana viene esercitata sulla base della cittadinanza, come figura specifica dell'abitante, intesa come dimensione indiscutibile e condivisa, che comprende (come orizzonte più ampio) la dimensione legale e burocratica della gestione della città, anziché esserne compresa.

Ciò è maggiormente evidente nel caso del Palais, laddove Nicola Eremita contesta pubblicamente il Sindaco di Venezia, rivendicando agli abitanti l'autorità di poter decidere e di poter affermare la propria volontà di cambiamento, al di là dei vincoli burocratici e legali. Ma è presente, sebbene in maniera meno virulenta, anche nelle parole di Domenico Maffeo: al potere decisionale confidato ad alcune persone, viene opposta la

³¹⁵ Intervista con Stefano Antinori, Domenico Maffeo, Franco Volpato, 31 ottobre 2013.

necessità di riconoscere il potere della gente, ovvero ancora la necessità di riconoscere che la piramide dell'autorità va letta in senso contrario al solito, dal basso verso l'alto.

Viene contestato dunque il principio base su cui si fonda l'autorità: viene cioè messo in discussione il meccanismo della rappresentanza nel momento in cui alle amministrazioni pubbliche non viene più riconosciuta rappresentatività, ovvero la capacità di farsi interprete delle istanze dei cittadini. All'autorità nel governo della città fondata su un meccanismo elettivo, e quindi gerarchizzante, si oppone il diritto alla città fondata su un principio egualitario trasversale e ampio:

In advancing a notion that rights to use and shape the city should belong to people on the basis of their inhabitation in the city, Lefebvre is advancing a form of authority which is equally to everyone in the city. (Iveson, 2013, p. 946.)

Esprimendo quel *noi* i gruppi esprimono la volontà che la loro voce sia riconosciuta a livello politico, di avere dunque un riconoscimento politico (non partitico) nel dibattito e nel processo di trasformazione delle città, è dunque in sostanza la richiesta di un allargamento della base democratica e della partecipazione alla governance urbana.

La *DIY-city*, nelle modalità in cui viene praticata dagli abitanti, come affermazione pratica, pubblica e politica del proprio diritto alla città non consiste nella trasgressione delle regole dell'ordine spaziale imposto e programmato; né si riduce alla contestazione dell' "autorità delle autorità"; ha piuttosto a che vedere con un public engagement, il cui mezzo e fine è l'esercizio dell'abitare come base della partecipazione democratica e dell'uguaglianza nel diritto alla città.

Dal mio punto di vista entrambe le esperienze descritte, erano, anche solo parzialmente e in linea con i contenuti della prospettiva DIY: esprimevano la volontà di affermare praticamente, politicamente e pubblicamente il loro ruolo attivo nel processo di cambiamento della città o del quartiere. tuttavia un punto critico va rilevato nel confronto con la realtà: nonostante la carica riformatrice di cui entrambe le esperienze si volevano fare portatrici, esse sono entrambe fallite. Cosa resta di queste esperienze di do it yourself city nel momento in cui falliscono, o quantomeno non riescono a dare il via ad un circolo virtuoso ampio di partecipazione pubblica all governance urbana?

Sappiamo che entrambe le iniziative hanno tuttavia esaurito presto questa loro carica riformista, scomparendo poi del tutto con lo scioglimento dei gruppi stessi; è lecito

chiedersi: cosa resta delle esperienze del gruppo *Sì-Amo Palais Lumière* e del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*?

Nel caso del Palais è il progetto stesso della torre, che venendo meno, ha trascinato con sé anche l'attivismo del comitato per il Sì, il quale, come abbiamo visto, è arrivato tardivamente; ha cercato inutilmente di inserirsi in un dibattito già ampiamente occupato da interessi che travalicavano la dimensione locale, e in sostanza non è diventato portavoce efficace di istanze, richieste, desideri maggiormente radicati nel contesto locale. Nel caso del parco il gruppo di cittadini non è riuscito a rispettare i principi guida dell'azione dichiarati e condivisi all'inizio, ripiegandosi su un "progettismo" che ha progressivamente fatto percepire il gruppo e le sue azioni come qualcosa di estraneo, di autonomo ed altro, rispetto al quartiere, minando al contempo i rapporti fra gli stessi membri del gruppo.

Le aree industriali, non solo quelle interessate dal progetto Palais Lumière, continuano a rimanere nel limbo compreso tra un passato industriale che non passa e una prospettiva futura che stenta a prendere dei contorni definiti; al posto del Palais è stato costruito MOF (Mercato ortofrutticolo), a questo alcuni ex appartenenti al *Sì-Amo Palais Lumière* speravano di collegare il progetto per la nuova piscina di Marghera. Un progetto «ciccino, carino, ma rispetto al valore che avrebbe avuto il Palais Lumière non cambia, non cambia nulla...il giorno dopo che era costruita la cosa, tutta la città sarebbe cambiata...[la piscina, ndr] è una micro cosa che servirà a cento famiglie, però non cambia il territorio»³¹⁶.

Il parco, con il venire meno del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer* è sostanzialmente ritornato alla situazione iniziale: un luogo poco frequentato, poco abitato, in cui sono tornate ad insinuarsi quelle "presenze" che contribuiscono alla percezione di una situazione di disagio; in ciò non ha aiutato la recente apertura di una strada di collegamento che passa a fianco al parco e che mette in collegamento diretto il quartiere urbano con la zona del parco commerciale. Il parco oggi figura letteralmente come uno spazio intercluso tra gli spazi del commercio e gli spazi dell'abitare: sembra rimanere come un'isoletta verde tra la strada, le case e i capannoni; i suoi cancelli e recinzioni, che il gruppo voleva aperti, per indicare la porosità di questo spazio pubblico, oggi sono necessari e devono restare chiusi, per riparare e distinguere lo spazio del parco dagli spazi dell'attraversamento.

³¹⁶ Intervista con Emanuele Dal Carlo, 15 maggio 2014.

Apparentemente dunque, di queste esperienze, non sarebbe rimasto granché, anzi. Verso la fine del mio periodo di campo questo mi aveva gettato in un relativo sconforto personale, soprattutto per quanto riguardava parco Emmer, della cui “trasformazione” avevo collaborato anch’io, partecipando e condividendo le attività del gruppo. Il progetto del Palais invece era finito già molto tempo prima, e per motivi che non dipendevano dalla partecipazione dei cittadini o dall’attivismo del Si-Amo Palais Lumière. Si poneva per me anche un problema teorico: come interpretare questa dinamica on-off della partecipazione? Era possibile che gruppi spontanei di cittadini fossero stati capaci di radunare attorno a sé, alle proprie idee e iniziative, decine di persone (nel caso del Palais anche centinaia), nel giro di pochi mesi e che in altrettanto breve tempo tutto questo furore partecipativo fosse semplicemente scomparso? Era possibile che dopo simili esperienze, semplicemente tutto ritornasse tale e quale al punto di partenza?

Non era possibile parlare di vero e proprio empowerment, come modalità di crescita e di concreta appropriazione di strumenti operativi da parte dei due comitati, anche attraverso esperienze parziali. La loro esistenza è durata troppo poco, e si è presto dimostrata eccessivamente vincolata a progetti parziali. Le loro esperienze associative, sebbene innovative e indicative di una nuova sensibilità nei confronti della relazione tra abitanti e qualità dello spazio pubblico, non raggiungevano minimamente la solidità di altre esperienze associative locali di più lungo corso, come ad esempio l’*Assemblée Permanente*, capaci di avere una prospettiva maggiormente strutturata e complessa sulle dinamiche urbane, e soprattutto capaci, negli anni, di elaborare autonomamente strumenti di acquisizione e produzione di informazione, nonché di rappresentanza.

Ho esposto i miei dubbi a due operatrici di ETAM, cercando di approfondire con loro il perché fondamentale del fallimento di queste esperienze di partecipazione. Alice Cesco sottolinea in primo luogo la necessità di considerare la temporalità di queste esperienze: le associazioni, i gruppi spontanei, passano necessariamente, quasi fisiologicamente attraverso delle fasi storiche di apertura e chiusura, determinate dalla possibilità di entrata nel gruppo stesso:

Alice Cesco: l’entrata è definita dalla quantità di possibilità di incidere nei processi che viene concessa alle persone, quindi se c’è la percezione da parte delle persone di poter incidere, allora c’è la possibilità di entrata, se la richiesta di partecipazione è legata invece

semplicemente alla necessità di fare un “quid”, e non a quello di poter incidere su un processo decisionale allora viene meno.³¹⁷

Radiana, invece sottolinea l'importanza di fare attenzione nel considerare i gruppi di cittadini come un unicum, come un soggetto unitario:

Radiana Grigoletto: per noi come servizio è forse, la cosa più importante non è tanto sulla tenuta di un gruppo, no? Ma è proprio sull'esperienza di partecipazione che ogni singolo fa all'interno di un processo di partecipazione. Ogni singolo che partecipa a quel processo... fa un'esperienza molto importante. Perché ha oltre alla relazione con gli altri, che probabilmente non ha incrociato prima, oltre alla maggiore consapevolezza dei problemi come cittadino, spessissimo ha la possibilità di fare proprio un'esperienza di *piccolo potere*.³¹⁸

L'esperienza partecipativa diretta può venire meno a livello di gruppo, comitato, ma non scompare del tutto, rimane nelle persone, come singoli come esperienza di piccolo potere, ovvero come esercizio iniziale, forma embrionale di un processo di empowerment potenzialmente capitalizzabile in seguito e altrove, in altri nuovi tipi di esperienza associativa.

Radiana Grigoletto: questa cosa poi le persone se la portano dietro, le persone dei gruppi, hum? Ripercorrono poi questa esperienza da altri parti, in altre situazioni, no? [...] poi l'obiettivo, hum? Può non essere raggiunto, no? Però l'esperienza che fanno le persone, quella è l'esperienza che fa crescere le persone e che comunque si portano dietro ovunque vadano. Comunque poi queste persone non dimenticano e la fanno propria.³¹⁹

In questo senso le esperienze del *Sì-Amo Palais Lumière* e del *Vivi-Amo Parco Emmer*, non sono scomparse del tutto; attraverso i singoli partecipanti, e la traccia di quell'esperienza piccolo potere lasciata in loro da quelle esperienze, sono nate nuove iniziative, diverse, ma sostanzialmente portatrici delle stesse istanze di partecipazione e cittadinanza attiva, della stessa volontà di incidere nella qualità degli spazi urbani, di farsi promotrici di un diritto alla città condiviso e ampio.

Anche se il *Sì-Amo Palais Lumière* non esiste più, e da tempo, quell'esperienza è stata ricapitalizzata da alcuni dei partecipanti in una nuova forma, un nuovo comitato

³¹⁷ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto, 3 settembre 2014.

³¹⁸ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto, 3 settembre 2014

³¹⁹ Intervista con Alice Cesco e Radiana Grigoletto, 3 settembre 2014

(chiamato *Reset*), attivo nella terraferma veneziana, dedicato alle questioni relative alla pressione turistica, sulla città insulare, sulle dinamiche di spopolamento di alcuni quartieri, e in particolare sulle dinamiche economiche connesse a questi due fattori.

Allo stesso tempo l'esperienza del parco Emmer è stata ricapitalizzata in una esperienza consimile nel quartiere Cita (l'altra isola di periferia interna al quartiere urbano), portata avanti da alcuni abitanti inizialmente coinvolti nelle attività del gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*, attraverso rapporti di amicizia e conoscenza. In questo caso, i promotori hanno fatto proprio il bagaglio di esperienze del gruppo di parco Emmer, andando oltre alcune difficoltà che noi avevamo incontrato: hanno ad esempio scelto di concentrarsi fin da subito sul progetto dell'orto, costruendo *attorno ad esso* altre piccole attività, piuttosto che indire tante attività tra loro alternative; sono riusciti a fare rete con altri orti urbani nella terraferma veneziana, e con la realtà parrocchiale locale, scambiando con questi saperi e competenze, momenti conviviali; il loro orto, data anche l'alta densità abitativa della Cita, è diventato il punto di incontro per molti, rompendo l'anonimato degli spazi comuni condominiali.

L'affermazione del *diritto alla città*, come parte del processo urbano, e come tratto distintivo di un atteggiamento DIY nei confronti del recupero delle aree urbane colpite dalla *malattia periferizzante*, non può quindi essere considerato in maniera teleologica, essendo intrinsecamente portatore di una temporalità ciclica piuttosto che lineare. E ciò è relativo al fatto che esso si esprime attraverso un esercizio: è cioè una pratica e in quanto tale è al contempo portatore sia di una grande carica riformatrice (degli spazi, dei valori d'uso, delle relazioni interpersonali, delle relazioni di potere e dei meccanismi di rappresentanza) e al contempo anche di un alto grado di vulnerabilità, ineludibile dal momento che va compreso come parte di un processo sociale. Esso dipende dalle fasi storiche attraversate da un gruppo specifico, e, all'interno di questo, dalle traiettorie disegnate dalle singole esperienze individuali. Anche se le esperienze associative, di gruppo, spontanee o meno, progressivamente scompaiono, esse lasciano una traccia importante nei singoli, entrando a far parte di un processo di crescita. L'esperienza di piccolo potere, rimane nelle persone come piccolo capitale sociale e personale, spendibile in seguito, ri-capitalizzabile successivamente, e sempre implementabile.

Conclusioni.

Nel corso di questa tesi ho cercato di ripercorrere la storia della formazione di una parte della città di Venezia, Marghera, che oggi costituisce una parte importante della cosiddetta città di terraferma cercando di far emergere, al di là della rappresentazione degli spazi costruiti, la città come paesaggio denso di significati e di storie.

La direttrice che ho cercato di seguire è stata quella del rapporto centro-periferia, con particolare riferimento alle retoriche che nel corso del tempo hanno concorso a determinare un centro, identificato con la città insulare, e una periferia, identificata con Marghera.

La presenza di un centro rispetto a cui determinare ciò che è periferia, abbiamo visto, fa parte di una retorica consolidata dell'interpretazione delle realtà urbane. Il caso di Marghera, per la brevità e al contempo per l'intensità con cui si è evoluta, dal progetto iniziale ai giorni nostri, mi ha permesso di mettere sotto una luce critica questa retorica.

Essere la periferia di Venezia, per Marghera, ha assunto significati diversi in tempi diversi. Inizialmente esprimeva un approccio positivista allo sviluppo urbano, che passava attraverso una lettura funzionalista degli spazi urbani. Per garantire a Venezia il suo ruolo di centro, anche in senso storico e patrimoniale, e per permetterle al contempo di partecipare della modernità, in senso industriale, viene creata a tavolino Marghera, la città-fabbrica; un luogo in cui collocare e ampliare le strutture industriali e portuali, in cui realizzare l'utopia della città igienica, mediata dalle forme della città giardino. Un processo di riorganizzazione urbana, dunque, percepito e dichiarato come necessario, corretto, positivo: grazie a Marghera, Venezia avrebbe potuto affermare il proprio ruolo di città-patrimonio e al contempo essere città moderna.

In seguito, con particolare riferimento al secondo dopoguerra, questa visione positiva di Marghera come periferia di Venezia comincia ad incrinarsi e a mostrarsi percorsa da sotterranei paradossi. Non solo Marghera continua a svolgere il suo ruolo di città-fabbrica, ma si accetta che questa funzione venga esercitata in maniera viziosa: l'iniziale piano di sviluppo armonico e razionale della città di terraferma "salta" del tutto. L'ipertrofia industriale si trasforma in voracità e spregio di qualunque considerazione ambientale; lo sviluppo del quartiere urbano, abbandonata qualunque velleità di città giardino, viene progressivamente saturato di palazzine e alloggi popolari, realizzati in

fretta, in emergenza, con qualche venatura di speculazione edilizia. Gli strumenti di razionale governo della città e del suo sviluppo restano indietro, sono in ritardo rispetto alla velocità con cui cresce la città, giungono a cose fatte e non possono che constatare e ratificare l'esistente. Ecco che allora quasi negli stessi anni si licenziano piani regolatori disarmati che non possono che prendere atto di quanto Marghera sia effettivamente diventata il luogo delle produzioni dannose per l'ambiente e la salute pubblica, e al contempo si elaborano piani per la salvaguardia di Venezia.

Le retoriche iniziali, informate del positivismo tardo ottocentesco, si dimostrano allora piene di evidenti paradossi. La città giardino, con i suoi filari di alberi e gli spiazzi verdi, convive a pochi metri di distanza con uno dei più grandi e inquinanti petrolchimici d'Europa; il mito della modernità industriale, incarnatosi nelle forme dello smisurato porto industriale, si mostra essere un fattore negativo per i delicati equilibri della laguna; il lavoro stesso, nelle fabbriche e negli impianti, è fondato su un patto scellerato in cui si scambia salario per salute.

È a cavallo tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta che su Marghera periferia di Venezia si allunga l'ombra negativa della periferia industriale inquinata, una nuova forma di retorica, se si vuole, che oppone alla grande bellezza della città insulare la grande bruttezza del quartiere industriale.

Rispetto a questo luogo si afferma presto un immaginario negativo, per il quale lì non c'è nulla da vedere, nulla di importante, significativo, nulla che spicchi o che sia di alcun pregio: Marghera, come rileva Pietro Brunello (1990), è la città invisibile. In questo assomiglia più ad una chiazza grigia a lato della mappa, o forse incistata nel mezzo di un territorio vasto, piuttosto che a quella città che è sempre la stessa e al contempo tante città diverse di cui parla Calvino.

Rispetto a questo ho cercato di mettere in luce Marghera in quanto paesaggio; in questo senso le retoriche cui ho accennato poco sopra non sono da intendersi come discorsi o teorie sulla città, non sono immaginari urbani slegati da qualsiasi correlato fisico, non passano "sopra la testa" delle persone, e non restano chiuse negli uffici tecnici o amministrativi o nei circoli culturali; esse sono, e si dimostrano nel tempo, come il tessuto stesso di cui è composto il paesaggio di Marghera: hanno *potere edificante*, traducono in forme stabili immaginari urbani, percezioni, modalità dell'abitare. Incarnatesi fisicamente in forme architettoniche, negli squilibrati rapporti di scala come nel disegno delle strade, nei complessi intrecci di tubi, nelle lunghe teorie di alberi, esse

sono i capitoli, le note a piè di pagina, le appendici, i paragrafi e le digressioni della *storia che è il paesaggio locale*.

Per questo, come rileva Brunello, Marghera non ha monumenti da ammirare, né momenti storici particolari da celebrare, da ricordare o da tramandare, perché, direi io, è essa stessa monumento, e dunque *memento*, a sé stessa. A Marghera non ci sono luoghi in comune, ma luoghi comuni: «Marghera è una città giardino», «Marghera è piena di fabbriche», «Marghera è inquinata», «Marghera è un luogo degradato, vuoto», laddove il luogo comune però, dal mio punto di vista, non può essere ridotto, negativamente, a pregiudizio infondato, chiacchiera ripetitiva. I luoghi comuni su Marghera, vengono prodotti quotidianamente dai suoi stessi abitanti, diventando spazio di parola, di confronto, di scontro aspro talvolta; essi sono i temi attorno ai quali il racconto quotidiano del paesaggio viene costruito e ricostruito costantemente; permettono la messa a tema delle criticità, delle urgenze, dei desideri verso cui, in seguito, si orienta l'azione pratica, la richiesta esplicita; sono parte integrante dell'*habitus* locale: orientano le percezioni e i posizionamenti, indicano delle prescrizioni da rispettare o la misura della possibilità di azione.

Nei luoghi comuni su Marghera le retoriche che hanno dato progressivamente forma alla città diventano il materiale pratico del costante farsi e disfarsi della città. Esse non sono “parole nella testa”, né “chiacchiericci” che iniziano e finiscono a fil di labbra: esse sono performances narrative attraverso cui gli abitanti esprimo la loro relazione con il paesaggio. Le retoriche quotidiane, articolate anche attraverso i luoghi comuni, fanno parte integrante dell'esperienza dell'abitare, laddove, abbiamo visto, *abitare* non è solamente uno stare, un presiedere un luogo, né tantomeno un semplice dare forma spaziale, un *costruire*, ma è la modalità stessa dello stare al mondo, la superficie prima e ineludibile del rapporto pratico con esso e con gli altri, base costante dell'esperienza e della conoscenza.

Come parte del processo sociale di costruzione dell'urbano (come dimensione che travalica la pianificazione ordinatrice degli spazi) le retoriche vengono costantemente riprese, sovvertite, contestate, smontate e rimontate per dare luogo non solo a letture attuali della condizione urbana, ma anche per permettere rapide fughe verso il futuro.

Secondo questa prospettiva possiamo leggere i due casi studio presentati alla fine di questa tesi. Il Palais Lumière faceva propri alcuni luoghi comuni fortemente radicati a Marghera: la riconversione mancata, le bonifiche urgenti, il degrado, il grande parco si riallacciava alla retorica originale della città giardino, mentre la sua stessa presenza

metteva in discussione una delle più solide e durature retoriche, la relazione centro-periferia con Venezia. Queste retoriche venivano riprese e trasfigurate attraverso nuove recenti retoriche sulla città contemporanea, rappresentate ad esempio dalle icone architettoniche, la retorica del marketing urbano, della brandizzazione operata dal mega-progetto, o ancora la retorica (per la verità storica) della città verticale, o ancora quella della sostenibilità ecologica.

Nel caso del parco Emmer sulla retorica del quartiere di periferia, sia in senso storico che sociale attuale, veniva innestata la retorica della partecipazione, della condivisione e cura dei beni comuni, della rigenerazione urbana operata dal basso, della gestione partecipata della città pubblica. Perno di tutto questo era il parco come luogo di spazializzazione e di condivisione pratica di queste retoriche.

Come abbiamo visto, entrambi questi progetti esprimevano una nuova, differente visione dell'abitare; facevano propri i nodi critici della condizione attuale di due modalità differenti di periferia, ritrovando, nei luoghi stessi, degli spazi di possibilità in cui esplorare nuove modalità di relazione con il paesaggio locale. In questo senso aprivano l'orizzonte quotidiano ad una proiezione in avanti, verso un futuro non utopico e irrealizzabile, bensì vicino, a portata di mano, concretamente realizzabile già nell'oggi.

Come abbiamo visto, entrambi i progetti non sono riusciti ad andare oltre questa breve proiezione in avanti, tuttavia essi in qualche modo hanno lasciato traccia di sé. Si sono decantati in quella che una delle mie interlocutrici ha definito *esperienza di piccolo potere*, che le persone coinvolte nella partecipazione ai due progetti porteranno con sé integrandola nelle proprie retoriche quotidiane, ricapitalizzandola in altre esperienze.

In questo senso essi entreranno a far parte dei futuri ereditati da Marghera.

Così come Marghera stessa rappresenta l'eredità di una visione, di un immaginario urbano futuro e futuristico di una Venezia al contempo storica e moderna, altrettanto il Palais e il parco entreranno a far parte della collezione di immaginari urbani, come nuovi strumenti e materiali retorici, attraverso i quali gli abitanti indagano quotidianamente la città, scoprendo in essa numerose città dentro la città stessa.

Bibliografia.

- AGIER M., 1999. *L'invention de la ville. Banlieues, townships, invasions et favelas*. Editions des Archives Contemporaines, Parigi.
- AGIER M., 2008. «Quel temps aujourd'hui. En ces lieux incertains?». In: *L'Homme*, 2008/1, n. 185-186, pp.105-120.
- AGIER M., 2009. *Esquisses d'une anthropologie de la ville. Lieux, situations, mouvements*. Bruylant-Academia, Louvain-la-Neuve.
- AGIER M., PRESTIANNI S., 2011. «*Je me suis réfugié là!*». *Bords de routes en exil*. Editions Donner Lieu, Parigi.
- ALTHABE G., 1984. *Urbanisation et réhabilitation symbolique: Ivry, Bologne Amiens*. Anthropos, Parigi.
- ALTHABE G., 1985. *Urbanisation et enjeux quotidiens: terrains ethnologiques dans la France actuelle*. Anthropos, Parigi.
- ALTHABE G., 1990. «Ethnologie du contemporain et enquête de terrain». In: *Terrain*, n.14.
- ALTHABE G., 1992. *Vers une méthodologie du présent*. maison de Sciences de l'Homme, Parigi.
- ANDRIELLO V., 1989. «La frattura culturale tra utenti e processo di piano». In: *La Ricerca Folklorica. Antropologia urbana. Progettare e abitare, le contraddizioni dell'urbano planning*, n.20.
- ANNUNZIATA S., 2012, «Di quale spazio pubblico abbiamo bisogno? Ripartire dalla domanda dei territori: pratiche di cittadinanza urbana in un quartiere privato a Roma». In: Cancellieri A., Scandurra G., (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano.

- ARTOG F., 2007. *Regimi di storicità: presentismo ed esperienze del tempo*. Sellerio, Palermo. Ed. Or. [2003] *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*. Editions du Seuil, Parigi.
- AUGÉ M., 1993. *Non-luoghi, introduzione ad un'antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano. Ed. Or. [1992], *Non-lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Editions du Seuil, Paris.
- ALABRESE M., 2013. «Il percorso dell'UE sull'uso dei suoli per le produzioni agroenergetiche». In: *Agricoltura, Istituzioni, Mercati*. Fascicolo 3.
- ALLOVIO S., 2011 (a cura di). *Antropologi in città*. Unicopli, Milano.
- ALEXANDER D., 1993. «Il tempo e lo spazio nello studio dei disastri». In: Botta G. (a cura di), *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*. Cisalpino, Milano.
- APPADURAI A., 2012. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Raffaello Cortina Editore, Milano. Ed. O. [1996], *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalisation*. Regents of the University of Minesota.
- BAIOCCO R., 2002. «Progetti per il nuovo porto ai Bottenighi». In: Zucconi G., *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*. Marsilio, Venezia.
- BARBIANI E., SARTO G., 2007. *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*. Marsilio, Venezia.
- BARBIERI P., 2010. *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*. Donzelli, Roma.
- BARBIERI P., MENTO F., 2010. «Postmetropoli: le forme della città». In Barbieri P., *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*. Donzelli, Roma.
- BARIZZA S., 2004a . (a cura di), *Marghera il quartiere urbano*. Alcione.
- BARIZZA S., 2004b. «Dai Bottenighi a Marghera». In: Barizza S., Resini D. (a cura di), *Porto Marghera, il Novecento industriale a Venezia*. Ed. Grafiche Vianello, Ponzano (TV).
- BARIZZA S., 2009. (a cura di), *Marghera 2009, dopo l'industrializzazione*. Alcione.

- BARIZZA S., RESINI D., 2004. (a cura di), *Porto Marghera, il Novecento industriale a Venezia*. Ed. Grafiche Vianello, Ponzano (TV).
- BAZZINI D., PUTTILLI M., 2008. *Il senso delle periferie*. Eleuthera, Milano.
- BECK U., 2001. *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Carocci, Roma.
- BENJAMIN W., 2002. *I passages di Parigi*. Einaudi Torino. Ed. Or. [1982] *Passagenwerk*. Suhrkamp Verlag. Francoforte sul Meno.
- BENATELLI N., FAVARATO G., TREVISAN E., 2002. *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrolchimico*. Nuova Dimensione, Portogruaro (Ve).
- BENATELLI N., CANDIELLO A., FAVARATO G., 2006. *Laboratorio Marghera, tra Venezia e il Nord Est*. Nuova Dimensione, Portogruaro.
- BENFANTE F., BRUNELLO P., 2004. (a cura di), *Paesaggi urbani del Novecento. Case, interni, orti e condomini*. Pubblicazione a cura di Comune di Venezia, Assessorato Pubblica Istruzione.
- BERETTA, V. R., 2002. *Fare ordine nella città metropolitana. Mestre, Spinea, terraferma e il progetto di terza zona industriale (1950-1970)*. Cierre edizioni, Sommacampagna (VR).
- BERQUE A., DE BIASE A., BONNIN P., 2012. *Donner lieu au monde. La poétique de l'habiter. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle*. Ed. Donner Lieu, Paris.
- BETTIN G., 1998. *Petrolchimiko, le voci e le storie di un crimine di pace*. Baldini & Castoldi, Milano.
- BETTIN G., DIANESE M., 2002. *Petrolkiller*. Feltrinelli, Milano.
- BIANCHETTI C., 1992. «Pragmatismo e progetto urbano negli anni trenta». In: Bianchetti C., (a cura di), *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica in Italia tra Otto e Novecento*. Franco Angeli, Milano.
- BOATO S., 2013. *Giù dalla torre*. Corte del Fontego, Venezia.

- BRENNER N., 2000. «The Urban Question as a Scale Question: reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale». In: *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 24, n. 2.
- BRESSAN M, TOSI CAMBINI S., 2011, (a cura di). *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*. Il Mulino, Bologna.
- BRICOCOLI M., 2012. «Forme e sostanza della città. L'impronta dei luoghi sulle pratiche». In: Cancellieri A., Scandurra G., (a cura di). *Tracce urbane alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano.
- BRUNELLO P., 1990. «Storie di Mestre». In: AA.VV., *La città invisibile. Storie di Mestre. Atti del convegno sala del consiglio di quartiere Carpenedo Bissuola Mestre 25-27 marzo 1988*. Arsenale editrice, Venezia.
- BONORA P., 2009. «È il mercato bellezza! Deregolazione, sprawl, abuso di suolo, immobilismo di ventura: una crisi annunciata di post moderna immoralità». In: AA.VV., *Le frontiere della geografia*. Utet, Torino.
- BONNIN P., 2010. «Pour une topologie sociale», In: *Communications*, n.87.
- BOURDIEU P., 2003. *Per una teoria della pratica, con tre studi di etnologia cabila*. Raffaello Cortina Editore, Milano. Ed. Or. [1972], *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*. Editions du Seuil, Paris.
- BOURDIEU P., 1992. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri, Torino. Ed. Or. [1992] *Reponses. Pour une anthropologie réflexive*. Editions du Seuil, Paris.
- CACCIARI M., 2011. «Venezia, il progetto di città». In: Ortalli G. (a cura di), *Venezia, immagine, futuro, realtà, problemi*. Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, Venezia.
- CALABI D., 2005. *Storia della città. L'età contemporanea*. Marsilio, Venezia.
- CALVINO I., 1993. *Le città invisibili*. Mondadori, Milano. Ed. Or. [1972], Einaudi, Torino.
- CANCELLIERI A., 2012. *Hotel House*. Professionaldreamers, Trento.
- CANCELLIERI A., SCANDURRA G., 2012 (a cura di). *Tracce urbane alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano.

- CANDIELLO A., 2009. «La rinascita possibile di una Marghera impossibile. L'industria chimica, la pesante eredità ambientale, l'impegno della comunità cittadina, il quadro attuale e... quale futuro?». In: Barizza S. (a cura di), *Marghera 2009, dopo l'industrializzazione*. Alcione Editore.
- CASEY E.S., 1996. «How to Get From Space to Place». In: Feld S., Basso K. H., (a cura di), *Senses of Place*. School of American Research Press, Santa Fe, NM.
- CASSON F., 2007. *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di porto Marghera*. Sperling & Kupfer, Milano.
- CELLAMARE C., 2011. «Pratiche urbane e proget-azione». In: Scarpelli F., Romano A., (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Carocci, Roma.
- CELLAMARE C., 2012. «Pratiche di Progettazione – Introduzione». In: Cancellieri A., Scandurra G., (a cura di). *Tracce urbane alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano.
- CERASI L., 2007. *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*. Franco Angeli, Milano.
- CHINELLO C., 1985. «La produzione, il lavoro, i movimenti». In: AA.VV., *Porto Marghera le immagini la storia 1900-1985*. Musolini, Torino.
- COGNETTI F., CONTI S., 2012, «Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso». In: *Territorio*, n.60.
- COGO C., 2004. «Dalla guerra ai giorni nostri». In: Barizza S., *Marghera, il quartiere urbano*. Alcione.
- CONCEPT CREATIF, 2012. *Palais Lumière- Venice*. Fuori commercio.
- CORBOZ A., 1998. *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, (a cura di P. Viganò). Francoangeli, Milano.
- COSGROVE D., 1985. «Prospect, Perspective and the Evolution of Landscape Idea». In: *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 10, n. 1, pp. 45-62.
- COSTANTINI M., 2002. «Alcune note preliminari sul porto di Venezia». In: Zucconi G., *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*. Marsilio, Venezia.

- CRITTO A., MARCOMINI A., 2001. *Rischio ecologico ed inquinamento chimico lagunare*. Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia.
- CRAWFORD M., 1995. *Building the Workingman's Paradise. The Design of American Company Towns*. Verso, New York.
- CROSTA P.L., 2010. *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Franco Angeli, Milano.
- CSORDAS T., 1990. «Embodiment as a Paradigm for Anthropology». In: *Ethos*, vol. 18, n. 1, pp. 5-47, America Anthropological Association.
- D'ALPAOS L., 2010. *Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- D'ALPAOS L., 2016. *Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione*. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- DA VILLA E., 2002. «Presentazione». In: Cogo C., D'Alterio S., Semenzato M., (a cura di), *Alberi a Marghera. Dalla città giardino al verde urbano*. Achab Editore, Scorzé (Venezia).
- DAL POZZOLO L., 2002, (a cura di). *Fuori città senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*. Franco Angeli, Milano.
- DE BIASE A., 2011. «Riorientare lo sguardo, ricercare un'intimità». In: *Sociologia urbana e rurale*, n. 95.
- DE BIASE A., 2014. *Hériter de la ville. Pour une anthropologie de la transformation urbaine*. Ed. Donner Lieu, Parigi.
- DE CERTEAU M., GIARD L., MAYOL P., 1994. *L'invention du quotidien, Vol. II, Habiter Cuisiner*. Gallimard, Parigi. Ed. Or. [1980], Union Générale d'Édition.
- DE CERTEAU M., 2010. *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma. Ed.Or. [1980] *L'invention du quotidien. Vol. I Arts de Faire*. Union Générale d'Édition, Paris.
- DE GASPARI M., 2012. *Malacittà. La finanza immobiliare contro la società civile*. Mimesis, Milano.

- DESIDERI P., ILARDI M., 1997. *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*. Costa&Nolan, Genova.
- DONADIEU P., 2004. *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. Donzelli, Roma.
- DOUGLAS M., 1996a. *Rischio e colpa*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1992] *Risk and Blame*, Routledge, Londra.
- DOUGLAS M., 1996b. *Purezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1970] *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Penguin Books, Harmondsworth.
- EMMER P. E., 1922 «Il quartiere urbano di Porto Marghera, il nuovo sobborgo giardino di Venezia in terraferma». In: *Rivista mensile della città di Venezia*, I, no. 5, pp. 9-17.
- EMMER P.E., 1925. «Lo sviluppo del quartiere urbano di porto Marghera». In: *Rivista Mensile della città di Venezia*, IV, no.12.
- ERNESTI G., 2002. «Marittima-Marghera: sponde o fronti del porto?». In: Zucconi G., (a cura di) *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*. Marsilio, Venezia.
- FABIAN J., 2000. *Il Tempo e gli altri: la politica del tempo in antropologia*. L’Ancora del Mediterraneo, Napoli. Ed. Or., [1983]. *Time and the Other: How Anthropology Makes its Objects*. Columbia University Press. New York.
- FABBRI F., 2003. *Porto Marghera e la laguna di Venezia. Vita, morte e miracoli*. Jakabook, Milano.
- FACCA G., 1990. «Marghera, nascita di un quartiere», in AA.VV., *La città invisibile, storie di Mestre*, Atti del convegno, sala del consiglio di Quartiere Carpenedo Bissuola, Mestre 25-27 marzo 1988. Arsenale editrice, Venezia.
- FACCA G., 2004. «Marghera, nascita di un quartiere». In: Barizza S., *Marghera il quartiere urbano*. Alcione.
- FAINSTEIN S., 2010. *The Just City*. Cornell University Press, New York.

- FAINSTEIN S., 2012. «The just city e la nuova epoca dei mega-progetti». In: *Territorio*, n. 60.
- FARINELLI F., 2003. *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Einaudi, Torino.
- FARMER P., 2006a. «Un'antropologia della sofferenza sociale», In: Quaranta I. (a cura di), *Antropologia. Sofferenza sociale*, anno 6, n. 8. Meltemi, Roma.
- FARMER P., 2006b. «Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale». In: Quaranta I. (a cura di), *Antropologia Medica, i testi fondamentali*. Raffaello Cortina, Milano.
- FAVA F., 2008. *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Franco Angeli, Milano.
- FAVILLA M., 2006. «Delendae Venezia. La città e le sue trasformazioni dal XIX al XX secolo». In: Pavanello G. (a cura di), *L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- FELDMAN S., TURNER D., 2010. «Why not Nimby?». In: *Ethic, Place and Environment*, n.13/3.
- FOSCARI A., 2007. «Le Corbusier invoca l'autorità di Giuseppe Volpi per cambiare il piano di Marghera. Troppo tardi». In: Barbiani E., Sarto G., *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*. Marsilio, Venezia.
- FOUCAULT M., 1994. « Des espaces autres ». In Defert, D. et al. (a cura di), vol. II , *Dits et écrits 1954-1988*, Paris, Gallimard, pp.752-762. Ed.Or. [1984], In: *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5 ottobre.
- FREGOLENT L., 2008 (a cura di). *Periferia e periferie*. Aracne editrice, Roma.
- FREGOLENT L., 2009. «La città continua dell'area centrale veneta». In: Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Franco Angeli, Milano.
- FREGOLENT L., 2011. «Conflitti e pianificazione: un caso studio». Atti della XXXII *Conferenza Italiana di Scienze Regionali*.
- FREGOLENT L., 2012. «I caratteri della città esplosa». In: *Lo Squaderno, Osservare l'Italia di oggi. La nuova etnografia urbana italiana*, n.24, giugno.

- FREGOLENT L., 2014, (a cura di). *Conflitti e Territorio*. Franco Angeli, Milano.
- GALDINI R., 2008. *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*. Franco Angeli, Milano.
- GIOVANNINI T., 1996. *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*. FrancoAngeli, Milano.
- GEERTZ C., 1998. *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1973], *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GEERTZ C., 1988. *Antropologia interpretativa*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1983] *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*. Basic Books, New York.
- GEERTZ C., 1993. «Afterword». In: Feld S., Basso K. H., *Senses of Place*. School of American Research Press, Santa Fe, NM.
- GELLI F., 2014. «L'intreccio di partecipazione e conflitto. Micropolitica dei beni comuni». In: Fregolent (a cura di), *Conflitti e Territorio*. Franco Angeli, Milano
- GIGLIA A., 2012. «Produzione informale dello spazio abitabile e processi di partecipazione alla gestione urbana a città del Messico». In: Cancellieri A., Scandurra G., (a cura di). *Tracce urbane alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano.
- GIGLIA A., DUHAU E., 2012. «De la ville insulaire aux micro-ordres de la ville insulaire». In: *Espaces et Sociétés*, n.150.
- GUERZONI S., RACCANELLI S., 2003. *La laguna ferita. Uno sguardo alla diossina e agli altri organici persistenti (POP) a Venezia*. Editrice Cafoscarina, Venezia.
- HAGESTRAND T., 1970. «What about People in Regional Science?» In: *Papers of the Regional Science Association*, n. 24
- HAGERSTRAND T., 2004. «The two vistas», In: *Geografiska annaler*. Series B, Human Geography, vol. 86, n.4.

- HANNERZ U., 1992. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1980], *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*. Columbia University Press, New York.
- HANNERZ U., 2006. «Studying Up, Down, Sideways, Through, Backward, Forward, Away and at Home: Reflections on the Field Worries of an Expansive Discipline». In: Coleman S., Collins P. (a cura di), *Locating the Field: Space, Place and Context in Anthropology*. Berg, Londra.
- HARLEY, J.B., 2011. «deconstructing the map», In: Dodge M., (a cura di), *Classics in cartography: reflections on influential articles from Cartographica*. Wiley, Hoboken, UK, pp. 273-294. Ed. Or. [1989] in: *Cartographica*, n.26, vol. 2, pp.1-20.
- HARVEY D., 1989. «From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation in urban Government in Late Capitalism». In: *Geografiska Annaler, series B, Human Geography*, vol. 71 n.1.
- HARVEY D., 1997. *La crisi della modernità*. Ed. Est, Milano. Ed. Or.[1990], *The Condition of Postmodernity*. Basil Blackwell, Londra.
- HARVEY D., 1998. *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*. Il Saggiatore, Milano. Ed. Or. [1989], *The Urban Experience*. Basil Blackwell, Oxford.
- HAZELIP E., 2014. *Agricoltura sinergica. La storia, l'esperienza, la pratica*. Terra Nuova Ed., Firenze.
- HERZFELD M., 2012. «Contestualità e territorialità nello studio dei rapporti urbani». In: Cancellieri A., Scandurra G., (a cura di), *Tracce urbane alla ricerca della città*. Franco Angeli, Milano
- HIRSH E., O'HANLON M., 1995, (a cura di). *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*. Claredon press, Oxford.
- HOLSTON J., APPADURAI A, 1996. «Cities and Citizenship». In: *Public Culture*, n.8.
- HOWARD E., 1972. *La città Giardino del futuro*. Calderini, Bologna. Ed. or. [1902], *Garden cities of tomorrow*. Faber & Faber, Londra.

- ILARDI M., 1997, (a cura di). *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*. Costa&Nolan, Genova.
- INDOVINA F., 2006 (a cura di). *Nuovo lessico urbano*. Franco Angeli, Milano.
- INDOVINA, F., 2009. *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Franco Angeli, Milano.
- INGOLD T., 2000. *The Perception of the Environment*. Routledge, Oxon.
- INGOLD T., 2001. *Ecologia della cultura*. Meltemi, Roma.
- IVESON K., 2013. «Cities within the City: Do-it-Yourself Urbanism and the Right to the City». In: *International Journal of Urban and Regional Research*, vol 37, n.3.
- JACOBS J., 2009. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Einaudi, Torino. Ed. Or. [1961], *The Death and Life of Great American Cities*. Random House, New York.
- JENCKS C., 2014. *Storia del Post-modernismo. Cinque decenni di ironico, iconico e critico in architettura*. Postmedia. Ed. Or. [2011] *The Story of Post-Modernism. Five Decades of the Ironic, Iconic and the Critical in Architecture*. Wiley, Chicester, UK.
- KATZ J., CSORDAS T., 2003. «Phenomenological Ethnography in Sociology and Anthropology». In: *Ethnography*, vol. 4, n.3.
- KEULERTZ M., 2013. «Land and water grabs and the green economy». In: Allan T., Keulertz M., Sojamo S., Warner J., (a cura di), *Handbook of Land and Water Grabs in Africa*. Routledge, New York.
- LAWRENCE D., LOW S., 1990. «The built environment and spatial form». In: *Annual Review of Anthropology*, n. 19.
- LE CORBUSIER (C. E. Janneret-Gris, detto), 2014, *La Carta di Atene*. Edizioni Ghibili, Milano. Ed. Or. [1941], *La ville fonctionnelle*. Editions Plon, Parigi.
- LEFEBVRE H., 2014. *Il diritto alla città*. Ombre corte, Verona. Ed. Or. [1968]. *Le droit à la ville*. Ed. Anthropos, Parigi.

- LEROI-GOURHAN A., 1955, «Où en est l'ethnologie?», In: Ladrerie J., (et al.), *La science peut-elle former l'homme?*, Fayard.
- LEROI-GOURHAN A., 1977. *Il gesto e la parola*. Einaudi, Torino. Ed. Or. [1964] *Le geste et la parole. Technique et langage*. Editions Albin Michel.
- LIGI G., 2003. *La casa saami, antropologia dello spazio domestico in Lapponia*. Il Segnalibro Editore, Torino.
- LIGI G., 2009. *Antropologia dei disastri*. Laterza, Bari.
- LO RICCO G., MICHELI S., 2003. *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*. Bruno Mondadori, Milano.
- LOW S. M., 1986. «Spatialising Culture: the Social Production and Social Construction of Public Space in Costa Rica». In: *American Ethnologist*, n. 23.
- LOW S., 1996. «The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City». In: *Annual review of Anthropology*, vol. 25.
- LOW S. M., 1999. *Theorizing the City. The New Urban Anthropology Reader*. Rutgers University Press, New Brunswick.
- LUPTON D., 2003. *Il rischio: percezioni, simboli, culture*. Il Mulino, Bologna. Ed. Or. [1999], *Risk*. Routledge, Londra.
- MAGNAGHI A., 2006. «Dalla città metropolitana alla (bio) regione urbana». In: Marson A. (a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*. Alinea, Firenze.
- MALGARETTO P., MIGGIANI A., 2009. «Trasformazioni urbane dalla città moderna alla città contemporanea». In: Barizza S., (a cura di) *Marghera 2009, dopo l'industrializzazione*. Alcione.
- MANCUSO F., 1985. «La vicenda urbanistica». In: Nappi A. (a cura di), *Porto Marghera le immagini la storia 1900-1985*. Musolini, Torino.
- MARCOMINI A., D'ANDREA F., DELLA DALA S., ZANETTE M., 1997. *Diossine, ambiente e salute*. Arsenale editrice, Venezia.

- MARIN A., 2007. «Mestre e i suoi piani regolatori. Nuove idee di città e modelli di crescita». In: Barbiani E., Sarto G., *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*. Marsilio, Venezia.
- MATURANA H., VARELA F., 1985. *Autopoiesi e cognizione*. Marsilio, Venezia. Ed. Or. [1980], *Autopoiesis and Cognition*. Reidel, Dordrecht.
- MAUSS M., 2001. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Einaudi, Torino. Ed. Or. [1924] *Essai sur le don*. In: «Année Sociologique», serie II.
- MAUSS M., 2000. «Nozione di tecnica del corpo». In: *Teoria generale della magia*. Einaudi, Torino. Ed. Or. [1936], «Les techniques du corps». In: *Journal de psychologie*, n. 3-4.
- MEADOWS D.; MEADOWS D.L.; RANDERS J.; BEHRENS W. 1974. *I limiti dello sviluppo*. Mondadori, Milano. Ed. Or. [1972] *Limits to Growth*. New American Library, New York.
- MEADOWS D.; MEADOWS D.L.; RANDERS J., 2006. *I nuovi limiti dello sviluppo*. Mondadori, Milano. Ed. Or [2004] *Limits to Growth: the 30-Year Update*. Earthscan, Londra.
- MERLEAU-PONTY M., 2003. *Fenomenologia della percezione*. Bompiani, Milano. Ed. or. [1945], *Phénoménologie de la perception*. Gallimard, Paris.
- MERLEAU-PONTY M., 1969. *Il visibile e l'invisibile*. Testo stabilito da C. Lefort, ed. it. a cura di A. Bonomi. Bompiani, Milano. Ed. or. [1964] *Le visible et l'invisible*. Gallimard, Paris.
- MOL A. P. J., 2007. «Boundless Biofuels? Between Environmental Sustainability and Vulnerability». In: *Sociologia Ruralis*, vol. 47, n. 4.
- MUMFORD L., 1945. «L'idea della città giardino e la progettazione moderna». In: Howard E., (1973) *La città Giardino del futuro*. Calderini, Bologna. Ed. or. [1902], *Garden Cities of Tomorrow*. Faber & Faber, London.
- MUMFORD L., 1967. *La città nella storia*, vol. III: *Dalla corte alla città invisibile*. Bompiani, Milano. Ed. or. [1961] *The City in History*. Harcourt, Brace and Jovanovich Inc, New York.

- MUNARIN S., 2002. «L'urbanizzazione di Porto Marghera». In: Zucconi G., *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*. Marsilio, Venezia.
- NAPPI F. A., 1985. *Porto Marghera, le immagini, la storia: 1900-1985*. Catalogo della mostra, Ca' Pesaro, Venezia, 8 giugno-28 luglio 1985. Musolini editore, Torino.
- NAPPI F. A., 1994. *Storia di Marghera da periferia a città*. Centro sportivo culturale di Marghera e Catene, Venezia.
- NICOLOSO P., 1992. «L'urbanistica delle riviste d'architettura, tecnica, igiene e amministrazione: 1921-1932». In: Bianchetti C. (a cura di), *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica in Italia tra Otto e Novecento*. Franco Angeli, Milano.
- OLMO C., LEPETIT B., 1995, (a cura di). *La città e le sue storie*. Einaudi, Torino.
- OLIVIER DE SARDAN, J.P., 1995. «La politique du terrain. Sur la production de données en anthropologie». In: Enquête. Les terrains de l'enquête. n.1.
- OLIVI A., 2012. «Oltre il parco e l'orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi immaginari urbani». In: *Sociologia Urbana e Rurale*, n.98.
- OSBORN F. J., 1945. «Prefazione». In: Howard E., (1973) *La città Giardino del futuro*. Calderini, Bologna. Ed. or. [1902], *Garden Cities of Tomorrow*. Faber & Faber, London.
- PARK R., BURGESS W., MCKENZIE R., 1967. *La città*. Ed. Comunità, Milano. Ed. Or. [1925], *The city*. University of Chicago Press, Chicago.
- PETONNET C., 1982. *Espaces habités: ethnologie de banlieues*, Galilée, Parigi.
- PETONNET C., 1985. *On est tous dans le brouillard: ethnologie de banlieues*, Galilée, Parigi.
- PETONNET C., GUTWIRTH J., 1987. *Chemins de la ville: enquêtes ethnologiques*, Editions du CTHS, Parigi.
- PETRI R., REBERSCHAK M., 1993. «La SADE di Giuseppe Volpi e la “nuova Venezia industriale”». In: De Rosa L., Galasso G. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*. Laterza, Bari.

- PETRI R., 2004. «Fra le due guerre». In: Barizza S., Resini D. (a cura di), *Porto Marghera, il Novecento industriale a Venezia*. Ed. Grafiche Vianello, Ponzano (TV).
- PIASERE L., 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Laterza, Bari.
- PITTO C., 1980. *Antropologia urbana: programmi ricerche strategie*. Feltrinelli, Milano.
- PLOTNIKOV L., 1987. «the Political Economy of Skyscrapers: an Anthropological Introduction to Advanced Industrial Cities». In: *City & Society*, vol 1, n.1.
- PURCELL M., 2002. «Excavating Lefebvre: the Right to the City and its Urban Politics of the inhabitant». In: *GeoJournal*, n. 58.
- QUARANTA I., 2006. *Antropologia Medica, i testi fondamentali*. Raffaello Cortina, Milano.
- QUARANTELLI E., WENGER D., 1987. «Disastro». In: De Marchi F., Ellena A., Cattarinussi B., (a cura di) *Nuovo dizionario di sociologia*. Ed. Paoline, Milano.
- RABITTI P., 1998. *Cronache dalla chimica. Marghera e le altre*. Cuen, Napoli.
- RACINE, J.B., 2009. «Città e democrazia partecipata: le nozze tra esperto e profano. Riflessioni sul possibile coinvolgimento del sapere geografico». In: AA.VV., *Le Frontiere della geografia*. Utet, Torino.
- RAPOPORT A., 1994. «Spatial Organisation and the Built Environment». In: Ingold T., (a cura di) *Companion Encyclopedia of Anthropology: Humanity, Culture and Social Life*. Routledge, London.
- REBERSCHAK M., 2002, «Gli uomini capitali: il gruppo veneziano (Volpi, Cini e gli altri)». In: Isnenghi M., Woolf S.J., (a cura di), *Storia di Venezia. L'ottocento e il Novecento*. Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- REMOTTI F., 2002. «Maleficio». In P.P.Portinaro (a cura di), *I concetti del male*. Einaudi, Torino.
- REGIONE VENETO, 2004. *Masterplan per la bonifica dei siti inquinati di Porto Marghera*.

- ROVERATO G., 1984. «La terza regione industriale». In: Lanaro S. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'unità ad oggi. Il Veneto*. Einaudi, Torino.
- SARTO G., 2009. «Porto Marghera e la formazione della città di terraferma: un caso europeo». In: AA.VV., *Le nuove vie di Porto Marghera, itinerari guidati nell'area industriale*, pubblicazione a cura di VEGA Parco Scientifico Tecnologico di Venezia.
- SASSEN S., 1997. *Le città nell'economia globale*. Il Mulino, Bologna. Ed.Or. [1994] *Cities in a world economy*. Pine Forge Press, Thousand Oaks, California.
- SAVINO M., 1999. « Il successo controverso del policentrismo veneto», In: Indovina F., (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Franco Angeli, Milano.
- SBORDONE G., 2007. «Marghera e il sindacato, tra Venezia e il Veneto». In: Barbiani E., Sarto G., *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*. Marsilio, Venezia.
- SCANDURRA G., 2005. *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza dimora a Bologna*. Guaraldi, Roma.
- SCANDURRA G., 2008. «Banlieue Bologna». In: Fregolent L., (a cura di), *Periferia e periferia*. Aracne editrice, Roma.
- SCARPELLI F., 2009. *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. CISU, Roma.
- SCARPELLI F., ROMANO A., 2011, (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Carocci, Roma.
- SCHEPER-HUGES N., LOCK M., 1987. «The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology». In: *Medical Anthrpology Qarterly*, vol. 1 n. 1, marzo.
- SCHWARTZ M., THOMPSON M., 1993. *Il rischio tecnologico.: differenze culturali e azione politica*. Guerini Studio, Milano. Ed. Or. [1990]. *Divided we stand. Re-Defining Politics, technology and Social Choice*. University of Pensilvania Press.

- SCLAVI M., 2002. *Avventure Urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Eleuthera, Milano.
- SEMI G., 2004. «Il quartiere che (si) distingue. Un caso di ‘gentrification’ a Torino». In: *Studi Culturali*, n.1.
- SETTIS S., 2014. *Se Venezia Muore*. Einaudi, Torino.
- SIMMEL G., 2002. *La metropoli e la vita dello spirito*. (a cura di P. Jedlowski), Armando editore, Roma. Ed. Or. [1903], *Die Großstädte und das Geistesleben*. Peterman, Dresda.
- SIGNORELLI A., 1989. «Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare». In: *La Ricerca folklorica. Antropologia urbana, progettare ed abitare: le contraddizioni dell’urban planning*, n. 20, ottobre.
- SIGNORELLI A., 1996. *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Guerini Studio, Milano.
- SOBRERO A. 1992. *Antropologia della città*. La nuova Italia Scientifica, Roma.
- SOBRERO A., 2011. «*I’ll teach you differences*. Etnografia dell’abitare». In: Scarpelli F., Romano A. (a cura di). *Voci della città. L’interpretazione dei territori urbani*. Carocci, Roma.
- SOJA E., 2007. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*. Patron Editore, Bologna. Ed. Or. [2000] *Post Metropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell Publishing, New York.
- SOJA E., 2011.«Beyond Postmetropolis». In: *Urban Geography*, n.34.
- TANTUCCI E. (2011). *A che ora chiude Venezia?*. Corte del Fontego, Venezia.
- TANTUCCI E., MICIELLI M., PIEROBON V., (2013). *Il turismo a Venezia e nel Veneto. Problema o risorsa?*. Supernova, Venezia.
- TAFURI M., DAL CO F., 2003. *Architettura contemporanea*. Electa, Milano. Prima Ed. [1976].

- TEDLOCK B., 1991. «From Participant Observation, to Observation of Participation: the Emergence of Narrative Ethnography». In: *Journal of Anthropological Research*. Vol. 47, n. 1.
- TENTORI T. 1990, (a cura di). *Antropologia delle società complesse*. Armando ed. Roma.
- TURNBULL D., 2007. «Maps, Narratives and Trails: Performativity, Hodology and Distributed Knowledges in Complex Adaptive Systems – an Approach to Emergent Mapping». In: *Geographical Research*, n. 45, vol. 2, pp.140-149.
- TURNBULL D., 2008. «What is Cartographic Rationality?». In: *Metascience*, n. 17.
- TURRI E., 2000. *La megalopoli padana*. Marsilio, Venezia.
- TURRI E., 2004. *Il paesaggio e il silenzio*. Marsilio, Venezia.
- UTTARO A., 2012. «Dove si coltiva la città. Community gardening e la riattivazione degli spazi urbani». In: *Sociologia Urbana e Rurale*, n.98.
- VALLERANI, F., VAROTTO, M., 2005. *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Nuova dimensione, Portogruaro.
- VALLERANI F., 2013. *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel paese del cemento*. Edizioni Unicopli, Milano.
- VINEIS P., 1990. *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*. Einaudi Torino.
- VINEIS P., 2002. «Malattia». In: P.P. Portinaro (a cura di), *I concetti del male*. Einaudi, Torino.
- VITUCCI A., 2012. *Nel nome di Venezia*. Corte del Fontego, Venezia.
- ZANON G., 2004. «Il Novecento industriale». In Barizza S., Resini D. (a cura di), *Porto Marghera, il Novecento industriale a Venezia*. Ed. Grafiche Vianello, Ponzano (TV).
- ZAZZARA G., 2009. *Il Petrolchimico*. Il Poligrafo, Padova.
- ZORZI A., 2006. «Molmenti e l'idea di Venezia». In: Pavanello G. (a cura di), *L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia

- ZUCCONI G., 1989. *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*. Jaca Book, Milano.
- ZUCCONI G., 2001. «Venezia di fronte agli imperativi dell'igienismo». In: Cosmai F., Sorteni S., (a cura di), *L'ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni da Napoleone al fascismo*. Marsilio, Venezia.
- ZUCCONI G., 2002. «Una metropoli incompiuta». In: Zucconi G., (a cura di), *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*. Marsilio, Venezia.
- WALLMAN S., 1989. «Vecchi simboli, nuovi usi. Le implicazioni dello sviluppo del Canary Warf». In: *La Ricerca folklorica. Antropologia urbana, progettare ed abitare: le contraddizioni dell'urban planning*, n. 20, ottobre.
- WACQUANT L., 1992, «Introduzione». In: Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri, Torino. Ed. Or. [1992] *Reponses. Pour une anthropologie réflexive*. Editions du Seuil, Paris.
- WITTGENSTEIN L., 1998. *Tractatus Logico Philosophicus e quaderni 1914-1916*. Einaudi, Torino. Ed.Or. [1961] *Tractatus Logico Philosophicus*. Routledge, Londra. Ed.Or. [1961] *Notebooks 1914-1916*. Basil Blackwell, Londra.
- WIKAN U., 1992, «Beyond the Worlds: the Power of Resonance». In: *American Ethnologist*, vol. 19, n. 3, pp. 460-482.

Sitografia.

- ALBUM DI VENEZIA. <http://www.albumdivenezia.it/>
- ARCHIVIO MESTRE NOVECENTO. <http://www.mestrenovecento.it/>
- ARPAV, 2006, *Dispersione di sostanze tossiche e loro impatto sull'ambiente marino della laguna di Venezia e su parte del Mare Adriatico fuori dalle bocche di porto*, (dati relativi agli anni 2004-2005). Disponibile al sito:
<http://www.arpa.veneto.it/servizi-ambientali/rischio-industriale/progetti-e-studi/risp-rapporto-di-sicurezza-in-ambito-portuale>

[ultima consultazione 27 luglio 2016]

-ARPAV, 2008, *Rapporto ambientale d'area di Porto Marghera. Bilancio ambientale 1998-2007*, documento di sintesi. Disponibile al sito:

<http://www.arpa.veneto.it/servizi-ambientali/rischio-industriale/progetti-e-studi/risp-rapporto-di-sicurezza-in-ambito-portuale>

[ultima consultazione 27 luglio 2016]

-ARPAV, 2008, *Rapporto integrato sulla sicurezza portuale*, realizzato su incarico di Autorità Portuale di Venezia. Disponibile al sito:

<http://www.arpa.veneto.it/servizi-ambientali/rischio-industriale/progetti-e-studi/risp-rapporto-di-sicurezza-in-ambito-portuale>

[ultima consultazione 27 luglio 2016]

- ASSEMBLEA PERMANENTE CONTRO IL PERICOLO CHIMICO A MARGHERA, pagina wordpress:

<https://postaspecoric.wordpress.com/chi-siamo/>

- CASSON F.. Dati relativi all'inchiesta giudiziaria e al processo giudiziario ai vertici Montedison (1998-2001):

http://ivdi.it/Petrolchimico/home_petrolchimico.htm

[ultima consultazione 15 ottobre 2016]

- COMUNE DI VENEZIA, *Accordo di Programma per la bonifica e la riqualificazione ambientale del Sito di Interesse Nazionale di Venezia- Porto Marghera e aree limitrofe*. [online].

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/54569>

[ultima consultazione 20 marzo 2016].

- COMUNE DI VENEZIA, 1962, *Piano Regolatore Generale. Norme urbanistico edilizie*. Disponibile sul sito del Comune di Venezia, url:

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/50614>,

[ultima consultazione 12 marzo 2016].

-CONCEPT CREATIF PALAIS LUMIÈRE, GRUPPO PIERRE CARDIN:

<http://www.palaislumiere.eu>

[ultima consultazione 22 febbraio 2015; disattivato]

- MUNICIPALITÀ DI MARGHERA, comunicato stampa del 3 maggio 2013, sulla nuova discarica Alles, disponibile sul sito del comune di Venezia:

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/64192>

[ultima consultazione 20 marzo 2016]

- COMITATO SÌ-AMO PALAIS LUMIÈRE:

<https://palaislumieremarghera.wordpress.com/>

[ultima consultazione 12 dicembre 2016]

- REGIONE VENETO, dati relativi al SIN di Porto Marghera,:

<https://www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/adp-16042012-bonifiche-di-porto-marghera> [ultima consultazione 29 maggio 2016].

-TAGLIABUE T., (s. d.), «Le città nuove. L'industrializzazione e le trasformazioni dell'agricoltura». In: Dal Co F., Infelise M., (a cura di), *Il Veneto tra le due guerre 1918-1940*.

<http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/index.html>,

[ultima consultazione 21 luglio 2016].

Filmografia.

SCHIAVON L, RESTIVO S., 2015. *El Mostro. La coraggiosa storia di Gabriele Bortolozzo*. StudioLiz, Venezia. Durata 15'.

Apparati

Appendice 1. materiali prodotti dai GIPS (Protezione Civile).

-Libretto informativo sul pericolo chimico a Marghera.

IL RISCHIO INDUSTRIALE

Tutti desideriamo vivere sempre più sicuri e protetti. Lo desideriamo per noi, per i nostri figli e per i nostri cari. Ci aspettiamo che le autorità competenti facciano di tutto per aumentare la nostra sicurezza. Nel campo industriale è stato fatto molto anche grazie ad alcune recenti leggi [D.Lgs. 334/99 e s.m.i., D.P.C.M. 25/02/2005, D.P.C.M. 16/02/2007].

Il costante controllo nella zona di Marghera, anche attraverso tecnologie moderne come quelle del SIMAGE, ha fatto in modo che il rischio di incidenti industriali sia diminuito nel tempo. Nonostante ciò dobbiamo riconoscere che non esiste il "rischio zero": non esiste in casa, nelle strade o sul lavoro.

Autorità competenti

- * Comune di Venezia
- * Provincia di Venezia
- * Prefettura
- * Comando provinciale dei Vigili del Fuoco
- * ARPAV
- * Autorità Portuale

SIMAGE

La sigla indica il Sistema Integrato di Monitoraggio Ambientale e la Gestione delle Emergenze.

Gli obiettivi del SIMAGE sono:

- * Monitoraggio dello stato ambientale;
- * Rilievamento tempestivo di incidenti industriali;
- * Controllo e gestione del trasporto delle sostanze pericolose;
- * Gestione delle emergenze ambientali e incidentali;
- * Controllo dell'efficacia degli interventi di risanamento.

Per aumentare la sicurezza tutti possiamo fornire il nostro contributo informandoci sulla situazione reale e sulle cose giuste da fare nella lontana ipotesi che succeda qualche cosa.

Questo fascicolo desidera dare un contributo di conoscenza sui rischi che derivano dalla presenza di industrie nella zona di Marghera e di comportamenti da adottare.

All'interno di un'industria possono verificarsi tre tipi di incidenti potenzialmente pericolosi:

- incendio
- fuoriuscita di sostanze tossiche
- esplosione

Se avviene un incidente vengono immediatamente attivate le procedure di emergenza interne allo stabilimento (si chiamano Piani di Emergenza Interni) e vengono avvertite le autorità competenti, in primo luogo i Vigili del Fuoco, che valutano la gravità di quello che è accaduto e intervengono.

Nel caso si tratti di un incidente rilevante che possa avere, anche minimamente, delle conseguenze per la popolazione vengono messe in atto le procedure sulla base dei Piani di Emergenza Esterni. Nel 2011 è stato predisposto dalla Prefettura il nuovo Piano di Emergenza Esterno relativo ai rischi industriali di Marghera. Le conseguenze dell'incidente dipendono dalla distanza dal luogo dell'evento.

Prima zona: impatto sicuro
Per le persone qui presenti, l'incidente avrà delle conseguenze gravi, fino alla morte, se non vengono adottate le misure di sicurezza.

Seconda zona: danni possibili
Si possono verificare danni gravi anche irreversibili. Tuttavia la probabilità di morte diminuisce.

La prima e la seconda zona sono quelle nelle strette vicinanze dello stabilimento.

Terza zona: zona di attenzione
In questa area i danni previsti non sono gravi e generalmente non richiedono ospedalizzazione, ma è importante lo stesso attivare le misure di emergenza.

Le case di Marghera e Malcontenta si trovano all'interno di questa zona.

Descrizione dei fattori di rischio e del sistema SIMAGE. Scansione da originale.

COME MI ACCORGO CHE C'E' PERICOLO?

Se avviene un incidente rilevante le persone che si trovano nella zona di attenzione vengono avvisate con il suono delle sirene che si ripete: tre segnali di un minuto, con l'intervallo di brevi pause.

Per informare correttamente la popolazione le sirene suonano solamente nelle aree a rischio.

Nell'estate del 2012 entrerà in funzione il nuovo impianto di allertamento acustico, che sarà affidabile, tecnologicamente avanzato e conforme alla normativa tecnica vigente.

Per garantire che tutto funzioni, le sirene vengono provate periodicamente. Attenzione a non confondere il suono delle sirene di allarme con quello degli stabilimenti. Nel dubbio verifica con altre persone ciò che hai sentito.

Può accadere che tu veda del fumo o senta degli odori fastidiosi. Non significa automaticamente che ci sia un pericolo per te.

Tutti questi segnali vengono controllati costantemente per distinguerli dai veri pericoli. In tutti i casi, per risolvere il dubbio puoi sintonizzarti sulle radio locali o consultare il sito: www.comune.venezia.it

PIANTA AEREA DELLE SIRENE

LEGENDA

- Nuovo impianto
- Vecchio impianto

1 - TORRE ACQUEDOTTO	7 - MARGHERA MUNICIPIO
2 - MARGHERA CHIESA S.MICHELE	8 - FUSINA
3 - MARGHERA CHIESA CRISTO LAV.	9 - MALCONTENTA CA' BRENTELLE
4 - CATENE CHIESA MADONNA SALLITE	10 - MARGHERA PIAZZA EMMER
5 - SUPERMERCATO METRO	11 - CA' SABBIONI
6 - MALCONTENTA PATR. SILARIO	

Metodo di allertamento della popolazione tramite sirene. Scansione da originale.

SONO SUONATE LE SIRENE DI PERICOLO: 1 MINUTO PER 3 VOLTE

COSA POSSO FARE?

Mentre il personale tecnico lavora per risolvere il problema, tu puoi fare alcune cose utili per te e per gli altri. E' assolutamente normale provare stati di paura ed avere momenti di sconcerto. Fare le cose sotto indicate ti sarà utile non solo per proteggerti, ma anche per sentire che sei più forte dell'emergenza che stai vivendo. Sapere che c'è chi sta già lavorando per risolvere il problema e sapere cosa fare ti aiuterà a mantenere la calma di cui sei capace.

SE TI TROVI FUORI CASA

Non cercare di tornare a casa, ogni istante è prezioso per la tua salute. Raggiungi il più vicino locale chiuso: la miglior protezione si trova all'interno di un edificio.

Se sei in un ufficio pubblico, al supermercato o al cinema rimani all'interno dei locali. Il personale penserà ad attivare le misure di emergenza e per la tua protezione.

Se sei in automobile, posteggia in modo da non intralciare la circolazione dei mezzi di soccorso e raggiungi il più vicino locale al chiuso.

protezione civile venezia
rischio industriale

IL RISCHIO INDUSTRIALE

SE TI TROVI A CASA

Chiudi porte, finestre e prese d'aria sigillandole nel modo migliore possibile.

Non c'è pericolo che manchi l'aria.

In ogni caso resta lontano dalle fonti di aria esterna. Per questo motivo spegni climatizzatori o sistemi di ricambio d'aria al fine di non far entrare nei locali sostanze tossiche. E' il modo migliore per lasciare le sostanze nocive fuori casa.

protezione civile venezia
rischio industriale

IL RISCHIO INDUSTRIALE

Cosa fare in caso di allarme per un incidente industriale grave. Scansione da originale

CHI SONO I NOSTRI "VICINI"?

La presenza di impianti industriali a rischio di incidente rilevante ha subito importanti cambiamenti. In questi ultimi anni nel territorio di Marghera alcuni stabilimenti hanno chiuso ed altri hanno cambiato nome. Ad esempio la **DCW S.r.l.** ha cessato l'attività nel 2007, **Montefibre S.p.a.** nel 2010. Nel 2011 **Enel Produzione S.p.a.** ha presentato la Notifica per il proprio deposito di olio combustibile e **Vynyls S.p.a.** è in fase di svuotamento e bonifica dei propri impianti.

Nome Azienda	Attività e Produzione	Sostanze che possono provocare incidenti rilevanti	
		Incendio/esplosione	Nube tossica
Aim bonifiche srl	Stoccaggio provvisorio e trattamento di rifiuti industriali pericolosi e non	Metanolo, Toluene	Metanolo
Alcoa srl	Produzione di alluminio primario da allumina tramite bagno elettrolitico	GPL, Metano, Gasolio, Olio BTZ	Criolite
Arkema srl	Produzione acido cianidrico e acetone/acetoncianidrina	Acido cianidrico, Metano, Acetone, Acetoncianidrina, Dietilammina	Ammoniaca, Acido cianidrico, Anidride solforosa, Acetone, Acetoncianidrina, Dietilammina
CPM Spa	Sintesi di prodotti chimici utilizzati nell'industria dei coloranti, additivi nelle materie plastiche e nella chimica fine	Bullammina, Nitrotoluene, Toluidina, Idrogeno, Toluene, Metanolo	---
Crion Produzioni Sapiro srl	Produzione di gas	Idrogeno, Ossigeno	Ammoniaca
Decal Spa	Stoccaggio, movimentazione di prodotti petroliferi, petrochimici e chimici	Acetone, Metanolo, Acrilonitrile, Xilene, Toluene	Metanolo, Acrilonitrile

protezione civile venezia
rischio industriale

IL RISCHIO INDUSTRIALE

CHI SONO I NOSTRI "VICINI"?

ENI R&M Spa	Lavorazione del petrolio grezzo	GPL, Gasolio, Benzina, Idrogeno, Petrolio grezzo	Idrogeno solforato, Acido cloridrico
Enel Produzione S.p.a.	Impianto Elettrico	Olio combustibile	---
Italiana Energia e Servizi srl - IES	Deposito oli minerali	Greggio	---
Petroven srl	Ricevimento, stoccaggio, movimentazione di idrocarburi	Benzine, Gasolio, Olio combustibile	Benzine
San Marco Petroli Spa	Ricevimento, stoccaggio e spedizione di prodotti petroliferi	Gasolio, Benzina	---
Servizi Porto Marghera Scart	Impianto di trattamento chimico-fisico-biologico, impianto di incenerimento fanghi e residui liquidi	Metano, Ossigeno, Benzene, Metanolo	Benzene, Metanolo, Ammoniaca
Solvay Fluor Italia Spa	Produzione di acido fluoridrico anidro	---	Acido fluoridrico, Fluoro, Acido cloridrico, Potassio bismutato, Ammoniaca, Metanolo, Anidride solforosa
SYNDIAL Attività diversificate Spa	Produzione di cloro e Dicloroetano	Idrogeno, Dicloroetano, Cloruro di vinile, Butano	Ammoniaca, Ossido di zolfo, Acido nitrico, Cloro, Acido cloridrico, Dicloroetano, Cloruro di vinile
Versalis Spa	Impianti di chimica di base, stoccaggio prodotti liquidi, liquefatti, criogenici	Benzina, Miscole di Idrocarburi, Etilene, Propilene, Benzene, Toluene	Dicloroetano, Ammoniaca, Benzene

protezione civile venezia
rischio industriale

IL RISCHIO INDUSTRIALE

Tabella riassuntiva delle aziende e delle sostanze chimiche prodotte a Marghera. Scansione da originale

Appendice 2.

Materiali relativi al Palais Lumière.

A- Materiali prodotti dalla Concept Creatif (gruppo Pierre Cardin):

CONCEPT CREATIF INTERNATIONAL
PIERRE CARDIN



Il Palais Lumière di Pierre Cardin: una luce nelle ombre di Venezia

Membre de l'Institut, Ambassadeur Honoraire de l'Unesco, Commandeur de la Légion d'Honneur, Membro Onorario dell'Accademia di Russia. Ma non solo: Pierre Cardin è anche componente del consiglio di amministrazione del prestigioso Comitato Francese per la Salvaguardia di Venezia. Per questo il Palais Lumière, l'imponente opera concepita dallo stilista per la terra veneta, non poteva che avere un'attenzione di riguardo per la tutela del contesto ambientale in cui viene realizzata.

LA FILOSOFIA. Si tratta infatti di un progetto di recupero e valorizzazione urbanistica e paesaggistica di un'area attualmente degradata e interessata da attività commerciali e produttive in buona parte dismesse. L'intervento non prevede solo la costruzione del palazzo, ma pure la bonifica dei suoli e delle acque, la piantumazione di un grande parco e la realizzazione di svariate opere viarie, nell'ottica di una riqualificazione complessiva di un sito oggi parzialmente abbandonato, promuovendo quell'idea originaria che voleva fare di Marghera una "città giardino" e contribuendo alla ricucitura dello strappo fra Marghera stessa ed il tessuto urbano di Mestre.

IL VETRO. Ecompatibile ed ecosostenibile, il complesso si presenta con tutte le superfici verticali esterne vetrate, costituite da un doppio involucro in vetro a bassa emissione, caratterizzato da un sistema a polarizzazione elettrica per la schermatura solare, allo scopo di evitare effetti serra indesiderati e di garantire un bassissimo coefficiente di dispersione termica. Questa scelta costruttiva permette il mantenimento di un microclima costante all'interno dell'edificio.

L'ENERGIA. Il fabbisogno energetico dell'edificio è garantito da sistemi integrati rinnovabili di tipo fotovoltaico ed eolico. L'integrazione fra i sistemi di produzione di energia rinnovabile e l'impianto geotermico di climatizzazione garantisce un'effettiva indipendenza energetica dello stabile e assicura al contempo efficienti processi di ricambio d'aria tramite lo sfruttamento dei flussi termici ascendenti che si generano dentro le torri.

LA GEOTERMIA. Un sistema di pompe di calore permette di riscaldare o di raffreddare l'aria immessa nell'edificio sfruttando il calore contenuto nelle acque del sottosuolo. La climatizzazione estiva e invernale è realizzata con pavimenti e soffitti radianti a bassa temperatura e con un'unità di trattamento dell'aria che regola umidità e temperatura recuperando il calore dell'aria estratta. Un dispositivo di ventilazione naturale permette inoltre di rinfrescare gli ambienti nei periodi caldi sfruttando la temperatura più fresca del sottosuolo grazie all'utilizzo di una rete di canali interrati all'esterno dell'edificio.

FOTOVOLTAICO, EOLICO E RIFIUTI. La scelta di rivestire con pannelli fotovoltaici ogni possibile superficie esterna del palazzo, per un totale di 38.700 metri quadrati di celle, permette di ottenere una produzione di energia elettrica complessiva stimata pari a 3,73Gwh e di evitare l'immissione in atmosfera di circa 2.000 tonnellate all'anno di CO₂. Tra le vele, esattamente al centro del Palais Lumière, sono alloggiati in posizione nascosta nel fondo dei dischi sei pale eoliche ad asse verticale, capaci di iniziare a girare e quindi a produrre energia già con una velocità del vento pari ad appena 2,5 metri al secondo. Le turbine consentono una produzione annua di circa 6 Gwh. Tra sistema fotovoltaico e sistema eolico è quindi stimata una fornitura totale di quasi 10 Gwh all'anno. Alla riduzione dell'impatto ambientale e del consumo di energia contribuisce inoltre il trattamento dei rifiuti, attraverso un sistema di differenziazione che consente un processo virtuoso di riciclo diretto dei materiali in ingresso.

Venezia, 27 agosto 2012

Media relations - Angela Pederiva - mobile +39 333 4582994 - email press@palaislumiere.eu -
skype angelapederiva_ape - www.palaislumiere.eu

Associazione Concept Créatif International Pierre Cardin - Via Santa Croce, 2331 (Ca' Bragadin) - 30135 VENEZIA - ITALIA

CONCEPT CRÉATIF INTERNATIONAL PIERRE CARDIN



Il Palais Lumière di Pierre Cardin a Venezia: una scultura abitabile **Evento Collaterale della 13. Mostra Internazionale di Architettura – la Biennale di Venezia**

Dal 29 agosto al 25 novembre 2012 gli spazi di Concept Créatif International Pierre Cardin, ricavati con un'operazione di recupero post-industriale all'interno dei vecchi magazzini di via delle Industrie a Marghera (Venezia), ospitano la mostra "Il Palais Lumière di Pierre Cardin a Venezia: una scultura abitabile", Evento Collaterale della 13. Mostra Internazionale di Architettura – la Biennale di Venezia. Si tratta di una rassegna inedita, finalizzata ad illustrare nei dettagli lo straordinario progetto architettonico dedicato al Palais Lumière, l'originale edificio immaginato dallo stilista Pierre Cardin traendo ispirazione da tre fiori tenuti insieme da un nastro.

L'idea è stata tradotta nel suo primo disegno dall'artista e designer Daniel You e ingegnerizzata in seguito da Rodrigo Basilicati.

L'opera è pensata per una collocazione nell'ambito dell'imponente piano di riqualificazione di un'area degradata di Porto Marghera.

LA MOSTRA. Attraverso l'esposizione di raffinati disegni, la proiezione di suggestivi filmati e la proposta di innovative installazioni, lungo un percorso espositivo che si snoda per quasi 700 metri lineari su una superficie di 5.000 metri quadrati, la mostra curata da Rodrigo Basilicati svela per la prima volta le caratteristiche di un complesso contraddistinto dal connubio fra bellezza estetica e utilità pratica, binomio che da sempre ispira il rivoluzionario processo creativo di Cardin.

L'OPERA. Il Palais Lumière raggiunge un'altezza massima di 255 metri e conta 65 piani abitabili. La struttura è composta di 6 dischi di forma circolare, distanti 35 metri l'uno dall'altro, sostenuti da 3 torri simili ma di diversa altezza e disposte a forma di stella. Una città verticale destinata ad ospitare alloggi residenziali, alberghi, ristoranti, attività direzionali e commerciali, servizi, poli di ricerca applicata, centri congressi, centri di istruzione superiore, teatri e impianti sportivi, per una superficie complessiva di circa 250.000 metri quadrati. Il tempo previsto per la costruzione è di 3 anni. La spesa stimata sfiora l'importo di 1,5 miliardi di euro, dedicato per due terzi alla realizzazione del palazzo e per il resto alla bonifica e alla viabilità. Il complesso offrirà fino a 10.000 posti di lavoro tra gli operatori diretti e l'indotto circostante.

I NUMERI. Ciascuna torre dispone al suo interno di 12 ascensori per tutti i 65 piani, di cui uno per 50 persone e gli altri per 12; ulteriori 10 ascensori coprono invece le tratte intermedie. Questo sistema permette l'accesso di oltre 650 persone al ristorante panoramico del sesto disco in poco più di 1 minuto oppure l'accesso al secondo disco da parte di più di 1.600 persone in meno di 5 minuti. I giardini pensili, dotati di laghi e piscine, si estendono per 44.000 metri quadrati. Il complesso conta inoltre 440 camere per hotel 5 stelle e 30 stanze di lusso, appartamenti da 50 a 400 metri quadrati disposti quasi tutti su due piani e con vista panoramica su Venezia, centri commerciali collocati nel basamento, un teatro da 7.000 posti, 10 sale cinematografiche, centri benessere e fitness, un pronto soccorso ospedaliero, bar e ristoranti a 150 metri di altezza, 2 dischi interamente dedicati ad ambienti direzionali e commerciali, un ristorante panoramico sulla città storica, quasi 2.000 posti auto privati, oltre a 4.000 posti auto pubblici.

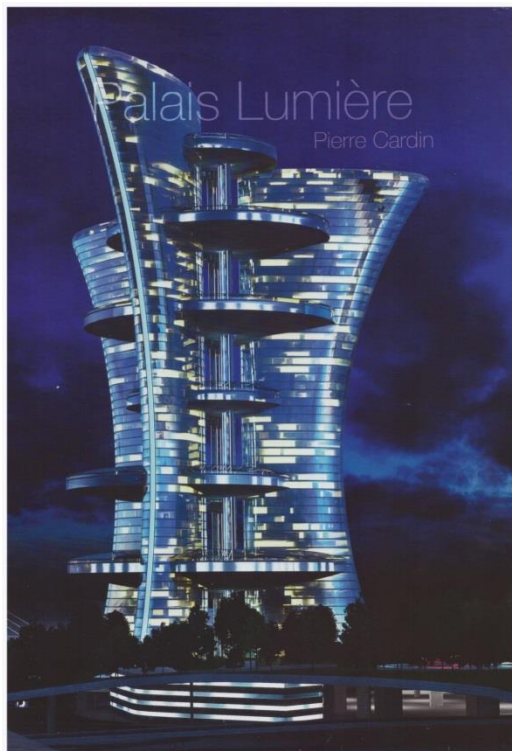
MEMO. La mostra è aperta tutti i giorni, dal lunedì alla domenica, dalle 10 alle 18. L'ingresso è libero. Info: www.palaislumiere.eu.

Venezia, 27 agosto 2012

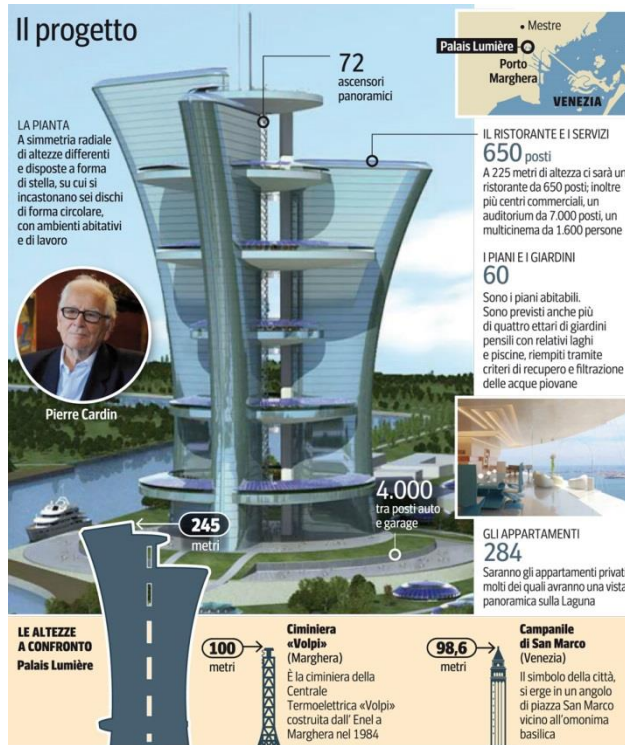
Media relations
Angela Pederiva
mobile +39 333 4582994 - email press@palaislumiere.eu - skype [angelapederiva_ape](https://www.skype.com/name/angelapederiva_ape) - www.palaislumiere.eu

Associazione Concept Créatif International Pierre Cardin - Via Santa Croce, 2331 (Ca' Bragadin) - 30135 VENEZIA - ITALIA

Comunicati stampa presentazione del progetto Palais Lumière, 13ma mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Concept Creatif, agosto 2012. Fonte: palaislumiere.eu



Copertina interna del booklet di presentazione del progetto, Concept Creatif, fuori commercio, copia personale. Scansione da originale.




Numeri e dati del Palais, elaborazione Concept Creatif. Fonte: palaislumiere.eu.

B- materiali prodotti in occasione dell'incontro pubblico contro il Palais Lumière, 7 dicembre 2012.

***Palais Lumière:
affaire o speculazione del secolo?***

ASSEMBLEA PUBBLICA

VENERDI' 7 DICEMBRE – MUNICIPIO DI MARGHERA – ORE 18



STEFANO BOATO DOCENTE IUAV, **GIANFRANCO VECCHIATO** EX ASSESSORE ALL'URBANISTICA
DEL COMUNE DI VENEZIA, **LUCA TREVISAN** SEGRETARIO FIOM-CGIL VENEZIA, **RICCARDO
COLLETTI** SEGRETARIO FILCTEM-CGIL VENEZIA, **PIETRANGELO PETTENO'** Consigliere REGIONALE
RIFONDAZIONE COMUNISTA, **SEBASTIANO BONZIO** SEGRETARIO PROVINCIALE RIFONDAZIONE
COMUNISTA

Coordina **Renato Panciera** segretario Circolo Prc Marghera

RIFONDAZIONE COMUNISTA Federazione Provinciale di Venezia, via Buccari 26, Mestre
tel: 041 5382383 – www.prcvenezia.org – mail: segreteria@prcvenezia.org e preveneto@prcf3.191.it

7 DIC 2012 MUNICIPALITÀ A TREVISO h 18.00

RIQUALIFICARE E RIGENERARE LA CITTÀ: PROGETTARE IL FUTURO

La difesa conservativa è destinata alla sconfitta: Veneto City, Tessera City, Torre Cardin, ecc.

OCCORRE PIANIFICARE E PROGETTARE PER REALIZZARE I BISOGNI REALI:

Riqualificare-rigenerare le attività produttive e portuali, la residenza e i servizi, la mobilità e i trasporti pubblici, l'ambiente e il rapporto con la laguna e con le acque interne.

USCIRE DALLA CRISI: dalla storia e dal contesto PROGETTARE LA QUALITÀ

Equilibrio e compatibilità tra economia ed ecologia, tra occupazione edificazione ed ambiente
Non svendere il territorio a banche e speculatori (europei, arabi, russi, cinesi, ...) per fare cassa.
Saper riconoscere le vocazioni e le potenzialità, le opportunità e compatibilità del territorio.
Un progetto urbano unitario, un programma di attuazione per fasi e per ambiti.
Nuove attività e servizi, cuori urbani, sistemi di trasporto pubblico e bici, sistema del verde e acqua
Anche i vincoli ambientali e paesaggistici sono utili come stimolo per soluzioni alternative di qualità

MARGHERA IMPEGNI DI PIANO E CONVENZIONI NON RISPETTATI

- CONNESSIONE TRA MESTRE-MARGHERA (tra area di via della Pila e area di via Cà Marcello) piani e progetti approvati ma piastra non attuata.
- PISCINA: area Merovach (acquisita da Palais Lumiere) convenzione per la realizzazione di una piscina non rispettata, diritto di recesso per l'Autorità Portuale non applicato.
- VERDE PUBBLICO E "CITTÀ DELLA MUSICA": standard area VEGA per qualità e vivibilità non attuati (v. convenzione Nova Marghera-Guaraldo), edificio venduto a P. Cardin per allestire la mostra del progetto del *Palais Lumiere*.

PRIORITÀ E BISOGNI

INVESTIMENTI PER ATTIVITÀ PRODUTTIVE E DI RICERCA INNOVATIVE E DI QUALITÀ
RIORGANIZZAZIONE ATTIVITÀ E NUOVO PIANO PORTUALE (legge '84/1994 e PALAV)
RIQUALIFICAZIONE MARGHERA SUD (area vasta, oltre la sola ricostruzione area Vaschette)
QUALIFICAZIONE CENTRALITÀ URBANE (a sud e a ovest)
ACCESSIBILITÀ merci lungo via dell'Elettricità, riqualificazione urbana di via F. Bandiera
FIERA PROVINCIALE in area ex-petrochimico con prolungamento linea TRAM
(per non stravolgere il Parco S. Giuliano con saloni nautica, mega eventi, capannoni, ...)

PALAIS LUMIERE DEROGHE AL PRIVATO per supposto "interesse pubblico"

- ALTEZZA enormemente fuori scala e fuori norma (da 30 a **255 m.**) 25,55 ha
- DIMENSIONE 255.500 mq di pavimento (h m. 4), pari a **oltre un milione di mc** su 193.300mq di superficie = indice di edificabilità **territoriale** (1,32 mq/mq) circa 2 volte e mezza gli indici vigenti 79,33 ha
- RESIDENZE funzione e dimensionamento incompatibili con le norme PALAV, PRG e PAT
- ALBERGHI superamento dimensionamento della Variante Piano Regolatore per Marghera (i parcheggi privati, obbligatori per legge, risultano derogati per circa due terzi)

FUNZIONI

Residenza	(passa da iniziali 45.000 a)	88.100 mq	(P. Cardin parla di "1500 appartamenti da vendere a due milioni ciascuno", in una città con migliaia di appartamenti invenduti)
Alberghi	(passa da iniziali 34.200 mq a)	40.500 mq	
Terziario-servizi	si riduce da 225.000 mq. a	126.900 mq	(meno di metà del totale)
	Tot	255.500 mq	pari a oltre 1 MILIONE MC

P. Cardin vuole realizzare “un grande faro che illumina la città”: ciò comporta l’ **inquinamento luminoso sulla laguna e lo stravolgimento della visione notturna di tutto il territorio.**

La fascia di “**separazione-mediazione**” (nei piani) tra i quartieri residenziali e la Fincantieri (ad alto inquinamento acustico di giorno e di notte, 70 decibel) diventa “**zona residenziale di congiunzione**”.

FONDAZIONI il suolo viene sbancato a – 10,5; dopo una piastra vengono infissi numerosissimi pali sino a -55 m di profondità attraversando **tre falde acquifere** in un **sottosuolo alluvionale e di riporto** (con discontinuità, bolle d’acqua, residui organici, ecc): il meno adatto al mondo per costruirvi un grattacielo.

ACCESSIBILITÀ E MOBILITÀ:

Il progetto all’esterno dell’area (di 19 ha) prevede il **TOTALE RIFACIMENTO DEL SISTEMA DELLA VIABILITÀ** e una connessione tra la piastra della Torre e via Cà Marcello con una **PISTA CICLABILE**.

La previsione di **IMPEGNO FINANZIARIO** (180 MLN € per “opere direttamente connesse”, e 148 MLN € per altre “opere esterne”) si rivelerà **SOTTOSTIMATA** dato che solamente per l’operazione preliminare di **spostamento dei binari ferroviari** dal terreno sottostante la torre l’Autorità Portuale valuta un costo di “**350 milioni € e qualche anno di lavoro**”.

L’area della torre viene **circondata da una nuova linea Ferroviaria** ed e’ inaccessibile: l’accesso a raso e impedito da **quattro passaggi a livello** (in una zona urbana di tale centralità).

La città nella sua area più critica (tra Mestre e Marghera) viene sconvolta per molti anni da enormi cantieri con spese e criticità realizzative insostenibili.

Il progetto prevede un sistema di infrastrutture per la mobilità e accessibilità su quattro livelli, in particolare:

Opere direttamente connesse:

- Un grandissimo “**SVINCOLO AD ANELLO COMPLESSO**” e **DUE ROTONDE** sospesi in quota a 10 m. (con l’innesto delle direzioni per Milano, Venezia, Mestre, Marghera, Porto) con enormi costi e grandi complicazioni per la realizzazione (cantieri per moltissimi anni).

- Una **PISTA CICLABILE** in quota a 18m. a scavalco della ferrovia dalla piastra della torre verso via Cà Marcello con tornanti per salita e discesa.

Opere esterne (con fattibilità progettuali e responsabilità economiche tutte da verificare)

- Una nuova **LINEA TRANVIARIA** ad un livello superiore che, per essere realizzata, comporterebbe lo spostamento della linea ferroviaria verso la raffineria

- Un grande allargamento di **VIA DELL’ELETTRICITÀ** per inserirvi il parco ferroviario della prima e seconda zona industriale, trasferito qui per liberare dai binari l’area sottostante la torre Cardin.

prof. Stefano Boato (boato@iuav.it)

Venezia 7.12.2012

Le criticità tecniche del Palais Lumière riassunte dal prof. Stefano Boato. Scansione da originale

C- Materiali del gruppo *Sì Amo Palais Lumière*:



Logo della pagina facebook del comitato.

Fonte: sipalaislumieremarghera.wordpress.com

DECALOGO del Comitato "Sì Palais Lumière a Marghera"
10 validi motivi per sostenere l'attuazione del progetto "Torre Cardin" a Marghera

1. **NUOVO LAVORO E INNOVAZIONE:** in un periodo di crisi sosteniamo chi investe a Marghera per creare 2.000 nuovi posti di lavoro e innovazione tecnologica;
2. **RICONVERSIONE PORTO MARGHERA:** vogliamo un segnale concreto di cambiamento della 1^ Zona Industriale da sommare a quello del VEGA Parco Scientifico Tecnologico;
3. **PISCINA AD USO PUBBLICO:** Marghera chiedeva a gran voce una piscina, al Palais Lumiere ne avremo una di coperta, olimpionica da 50 metri, ad uso pubblico con tribuna di 2.500 posti;
4. **BONIFICA E PARCO PUBBLICO:** vogliamo la bonifica di suoli e falde acque inquinati dalle precedenti attività industriali e la creazione di un grande parco ad uso pubblico;
5. **ENERGIE RINNOVABILI:** ci piace l'esempio "green building" del Palais Lumiere che produrrà ed utilizzerà solo energia rinnovabile geotermica, eolica e solare fotovoltaica;
6. **PRONTO SOCCORSO OSPEDALIERO:** lo vogliamo, è una delle richieste che i cittadini di Marghera sollecitano da anni per un'area urbana da 30.000 abitanti e la zona industriale;
7. **CENTRO FORMAZIONE E CENTRO CONGRESSI:** per dare futuro alle nuove generazioni e ai disoccupati con opportunità di formazione superiore e un centro congressi da 7.000 posti;
8. **SVILUPPO TRAM MARGHERA:** diciamo sì alla nuova linea del tram di Marghera, da Piazzale Giovannacci, passando per Via Durando, Palais Lumiere, VEGA e poi dritti a Venezia;
9. **MODA MADE IN ITALY:** vogliamo stare insieme a Milano e Firenze, perché Venezia può diventare davvero il terzo polo internazionale della moda e tessuti Made in Italy;
10. **NUOVA IMMAGINE INTERNAZIONALE:** Marghera con Porto Marghera non più "brutto anatroccolo" o Cenerentola, ma stella del riscatto sociale e del rinnovamento sostenibile.

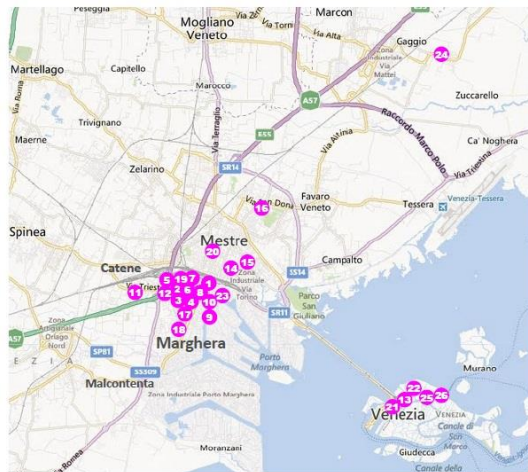
Concept e testi elaborati dal Comitato "Sì Palais Lumière a Marghera" - palaislumiere@gmail.com - 11/12/2012.
Condividi con Licenza creative commons. Attribuzione Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia
www.palaislumieremarghera.wordpress.com

Decalogo dei motivi a sostegno del progetto Palais Lumière Fonte: sipalaislumieremarghera.wordpress.com.



Comitato Sì Palais Lumiere a Marghera

MAPPA RACCOLTA FIRME



PUNTI RACCOLTA FIRME

(elenco ufficiale del Comitato al 27 dicembre 2012)

1. NAUTICA DALL'ORSO, Via delle Macchine 53, Marghera Darsena
2. PASTICCERIA DANIELI, Piazza Mercato 9, Marghera
3. CASA DI PULCE oggettistica, Via Cesare Rossarol 40, Marghera
4. PULISECCO CANDIDUS, Via Cesare Rossarol 38, Marghera
5. OSTERIA AL DIPLOMATICO, Via della Sortita 17, Marghera
6. BACKSTAGE parucchieri, Piazzale Municipio 19, Marghera
7. Trattoria Pizzeria ALLA PERGOLA BIANCA, Via Rizzardi 75, Marghera
8. TRATTORIA BELVEDERE, Via Cosenz 2, Marghera
9. DONELLI (servizi portuali) Banchina dell'Azoto 15/a, Porto Marghera
10. Edicola-video noleggio DARSENA Via delle Macchine, 12 Marghera
11. RED BEAR PUB, Via Trieste 20, Marghera Catene
12. BAR da LELE-Cicchetteria Venexiana, Via Scarsellini 28, Marghera
13. PIAZZALE ROMA, 28 dicembre 2012 ore 8:30-12:30 (evento)
14. Studio BattistelliArchitetti, Viale Ancona 14/D, Mestre
15. Texhair Hairdesign, Via Forte Marghera 29 Mestre (Piazza Barche)
16. RISTORANTE BIRI 5497, Via Pasqualigo 8/f, Mestre/Carpenedo
17. BAR Città Giardino, Piazza Mercato 59, Marghera
18. Tabaccheria Trebi, Via del Lavoratore 11/13, Marghera
19. Red Sun & Beauty, Via Rizzardi 60/B, Marghera
20. Il Palco – Gusto, Arte e Incontri, Piazzetta Cesare Battisti 13, Mestre
21. Enoiteca Buso Durello, Piazzale Roma 466, Venezia
22. B&B Sognare a Venezia, Cannaregio 324, Venezia - S. Geremia
23. RISTORANTE All'incrocio, Via delle Industrie 23/7, Marghera VEGA
24. Tabacchi San Liberale, Viale don Luigi Sturzo 172/a, Marcon (VE)
25. I Preziosi di De Stefani, Cannaregio 2362/A, Venezia
26. RISTORANTE Da Poggi Cannaregio 2103, Venezia



N.B. titolari di negozi, bar, ristoranti... attività commerciali in genere possono aderire inviando una mail a comitatopalaislumiere@gmail.com oppure scrivendo un commento sul sito blog 2.0 del Comitato www.palaislumieremarghera.wordpress.com ma anche in facebook a questo link www.facebook.com/events/57093149674534

Concept e testi elaborati dal Comitato "Sì Palais Lumiere a Marghera" - 12/2012 - Questo materiale è condiviso con [Licenza creative commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

Mapa dei punti di raccolta firme pro- Palais Lumière.



LA METROPOLI POSSIBILE
3. SPAZIO PUBBLICO

L'affaire Lumière

La Torre di Pierre Cardin a Marghera:
progetto, prospettive, problemi aperti



GIORGIO ORSONI
Sindaco di Venezia
RODRIGO BASILICATI
Responsabile del progetto Palais Lumière
NICOLA EREMITA
Comitato "Slamo Palais Lumière"
MARCO ZORDAN
Fondazione del Duomo, Laboratorio "Spazio pubblico"

conduce
CHIARA SEMENZATO, giornalista



Centro culturale Santa Maria delle Grazie
Aula Magna del Centro | via Poerio 32, Mestre
lunedì 3 giugno | ore 18.30



Flyer dell'incontro pubblico sul Palais Lumière, Mestre, 3 giugno 2013.

ALLA PERGOLA BIANCA
Trattoria Cicchetteria Pizzeria



anche "ALLA PERGOLA BIANCA" di Via Rizzardi a Marghera aderisce al Comitato "Sì Palais Lumiere a Marghera"
www.palaislumiere.wordpress.com

TRATTORIA BELVEDERE
DI MICHIELETTO ALESSANDRA & C. SNC



anche la "TRATTORIA BELVEDERE" di Via Cosenz a Marghera aderisce al Comitato "Sì Palais Lumiere a Marghera"
www.palaislumiere.wordpress.com

Alunci sponsor del comitato Sì-Amo Palais Lumière. Fonte: sipalaislumieremarghera.com

Appendice 3.

Materiali relativi al gruppo *Vivi-Amo Parco Emmer*.

A-Articoli e comunicati stampa sull'esperienza *Vivi-Amo Parco Emmer*:



Articolo apparso sulla «Nuova di Venezia» 11 gennaio 2013 Foto: Stefano Antonori

la Repubblica

27-GEN-2013

I cittadini con le scope
così rivive Parco Emmer

Stefano Antonori
Mestre

È STATA organizzata da un buon gruppo di cittadini una mattina di pulizia, abbellimento e incontro al Parco Emmer di Marghera. Il Parco versa da anni in stato di abbandono ed è ormai diventato area di spaccio e degrado. L'iniziativa di prendere scope, sacchetti e guanti è stata lanciata su Facebook e sarà il primo atto, simbolico, di una presa in carico di un parco che è un bene pubblico e cometa le vate tutelato. L'idea è quella di creare un gruppo di cittadini attivi che possa interloquire con le istituzioni: per quanto la messa in sicurezza del luogo ma anche per l'organizzazione di feste, eventi sportivi e incontri. È il momento storico giusto per diventare veramente cittadini attivi e responsabili, praticando quella democrazia dal basso tanto nominata ma in pochi casi realmente praticata.

la Nuova Venezia

28-GEN-2013

A MARGHERA

In 40 per pulire il parco Emmer

Tre ore di lavoro, raccolti cinquanta sacchi di immondizie

Una mattina di pulizie e informazione agli abitanti per far tornare il Parco Emmer di Marghera, una delle aree verdi più grandi della Municipalità, ad essere quel luogo sicuro e ben frequentato che nelle intenzioni di tutti dovrebbe essere.

Sono stati quasi quaranta ieri mattina i partecipanti all'iniziativa di pulizia del Parco Emmer di Marghera che, coordinati da Stefano Antonori e dal Comitato Marghera Libera e Pensante, scopo, rastrello e sacchi neri per la spazzatura in mano, si sono trovati per restituire all'uso pubblico l'area verde del quartiere, oggetto nell'ultimo anno di una serie di atti vandalici che hanno colpito in particolare le panchine e le strutture dei giochi per i più piccoli.

Pensionati, studenti, uomini, donne e bambini: all'appuntamento, slittato di una settimana per il maltempo e al quale era stata dedicata una pagina Facebook che ha toccato i 600 contatti, si sono presentati rappresentanti di tutte le età e le realtà sociali di Marghera, per una volta uniti nel nobile scopo della difesa di un bene comune.

Quasi tre ore di intenso lavoro, la raccolta di almeno cin-

quanta sacchi di immondizie (tra le quali, purtroppo, siringhe e cucchiaini per scaldare la droga), poi, al termine della manifestazione simbolica, la raccolta delle mail e dei recapiti dei partecipanti e la decisione di continuare la lotta per il verde pubblico tramite la nuova pagina "Salvi amo il parco Emmer" su Facebook. Come ulteriore simbolo, infine, all'entrata del parco, attorniato da una nube di palloncini azzurri, è stato lasciato a monito uno spaventapasseri con sullo stomaco scritte le regole per preservare il parco dai vandalismi.

«Una iniziativa importante» ha commentato il presidente della Municipalità Flavio Dal Corso, «che dimostra come a Marghera sia forte nell'attenzione pubblica la voglia di riappropriarsi delle aree più belle, anche aiutando concretamente là dove per vari motivi le istituzioni non riescono ad arrivare al meglio». Intanto, come prima conseguenza del gesto, la Municipalità chiederà al Comune di concordare assieme lo spostamento dell'area giochi, la più colpita dai vandali, per posizionarla nella zona del parco più vicina alle abitazioni e maggiormente controllabile.

Massimo Tonizzo

Articoli apparsi su «Repubblica», 27 gennaio 2013, e «La Nuova di Venezia» 28 gennaio 2013. Fonte Stefano Antonori

B- locandine attività organizzate da Vivi-Amo Parco Emmer (fonte: ETAM)

Maggio e Giugno al Parco Emmer

GIOVEDÌ 8, 15 e 22 MAGGIO
dalle ore 10.00 alle ore 11.30
GINNASTICA FUNZIONALE PER TUTTI

DOMENICA 4 MAGGIO
BICICLETTATI DEGLI ORTI CONDIVISI
PERI-URBANI
(ore 11.30 alla Chiesa di San Pio X)

SABATO 10 MAGGIO (nel pomeriggio)
LEZIONE DI ZUMBA

DOMENICA 11 MAGGIO (nel pomeriggio)
BIOIDANZA AL PARCO

DOMENICA 23 MAGGIO (per tutto il giorno)
IL PARCO EMMER DEI BAMBINI

DOMENICA 8 GIUGNO (per tutto il giorno)
PARCO EMMER A 6 ZAMPE

SABATO 21 GIUGNO
CENA CONVIVIALE AL PARCO
... ed in cantina tante altre idee... come la
CICLO-OFFICINA ed il corso di pattinaggio!!!

Regolati informazioni:
aggiornamenti sugli orari, nuovi
eventi ed il più recente ed
grande calendario
"Vivi-AMO il Parco Emmer"
Mail: viviamoparcosocial@gmail.com
Tel: 041 224 802214

Il parco Emmer si trova in
Parco Emmer a Marghera,
in la comune della Polizia e
gli altri della Municipality.

TUTTI GLI EVENTI ED INCONTRI
LABORIO CREATIVI

Centro Salute Mentale
MARGHERA
Mestre - Sud

VIVI-AMO IL PARCO EMMER

Giovedì 15 - 22 Maggio dalle 10.00 alle 11.30

GINNASTICA FUNZIONALE A PARCO EMMER

Con Maria Dolci ed Brunello Insegnanti Feldenkrais

Feldenkrais - Yoga - Shiatsu - Qi Gong
Movimento per il Benessere

Info:
Chiara Benbono chiara12.viviamoparcosocial@gmail.com
Vivi-AMO il Parco Emmer

il gruppo aperto di cittadini VIVI-AMO il Parco Emmer
con la partecipazione
dell'agricoltore Ca' delle Rondini di Maerne
presenta:

IL PARCO EMMER dei BAMBINI

25 MAGGIO 2014
a Marghera
via a de dopo Chiesa S. Pio X
poi a de via Ferro

PROGRAMMA
Dalle 16.00 alle 19.00

- Pensare con le mani Due avvicinati laboratori con argilla e cartoccio (foglia del maia per sperimentare le senso creative le pratiche artigianali dei vecchi tempi.
- Mettiamoci in gioco in un entusiasmante percorso i bambini e i propri genitori, (o nonni, fratelli, ecc) potranno mettere alla prova fiducia reciproca, collaborazione, ecc!
- Letture per bambini (e non...) nonni, genitori, bambini, ragazzi, cittadini... vi aspetteranno sotto l'albero delle parole per viaggiare tra racconti e storie... e tutti i vostri libri preferiti sono i benvenuti con voi!
- Coloriamo il Parco Emmer Con pannelli, mani, gessi e fantasia trasformiamo il parco in un mondo a colori.
- Baby Dance
- Conosciamo gli ANELLI e i PONY dell'agricoltore Ca' delle Rondini (Maerne). Questi animali al parco, aspetteranno tutti i bambini che avranno voglia di: imparare a relazionarsi con loro, ad accudirli, a coccolarli! fare un girotto per il parco!!!!

Le attività della giornata saranno gratuite.
In caso di pioggia la giornata verrà rinviata.
Seguici su facebook su "VIVI-AMO il Parco Emmer" Per info 041 8022014

Comune Polizia sociale, Partecipativa e dell'accoglienza
ETAM

VIVI-AMO IL PARCO EMMER



PORTA LA BICI AL PARCO EMMER

Un laboratorio per imparare la manutenzione della bici e per semplici riparazioni

Parco Emmer di Marghera
ogni Lunedì pomeriggio
dal 12 maggio 2014
al 2 giugno 2014
dalle 16:00 alle 19:00

per informazioni: 041-2746238
345-1371879

Municipalità di Marghera
Direzione Polizia sociale
Partecipativa

VIVI-AMO IL PARCO EMMER

curiosa 2216

Venerdì 27 giugno 2014 ore 18.00
Parco Emmer a Marghera

Cantami una Canzone

piano: Ulyse Bonaventura
voce: Denise Cavalletto

Un concerto per raccontare la storia della canzone internazionale con la presentazione della cantante emergente Denise Cavalletto.

Evento sponsorizzato da
Pizzeria da Gigi, Pasticceria Daniela, Fioreria Angolo fiorito, Modà Bertè,
Equipe Zagaloff parucchiere uomo/donna, Piazza 51.
Per informazioni: ETAM 345-1371879.

Cineforum itinerante

1. venerdì 20 giugno ExEdison via Orobani
2. venerdì 27 giugno Parco Emmer
3. venerdì 4 luglio Corte Via Rinascita



Informazioni:
> **FILM:** 20/16 "Il nuovo mondo", 27/16 "Azur&Asmar" (anim.), 4/7 "Parada"
> le serate cominceranno alle h 20.30 con una cena conviviale: qualcosa preparato da ogni partecipante-spettatore
> inizio proiezione h 21.30 circa, **ingresso gratuito**
> portare AUTAN e -se possibile- un proprio sedia

gruppo promotore: **cittadini attivi nel quartiere** all'interno del progetto "14
"Cittadini in...fatti" Partecipazione, consapevolezza, responsabilità"

Dr. Patriche social
Osservatorio
Patriche di Welfare



Ciclociclina al Parco Emmer, giugno 2014. Foto: Valentina Bonello.



Festa "il Parco Emmer dei bambini, maggio 2014. Foto: Valentina Bonello.

C- Attività condivise con altre associazioni:

ex-edison
 PROGETTI DI RECUPERO E RIUTILIZZO
INCONTRO PUBBLICO

Martedì 3 DICEMBRE 2013
 alle ore **19:00**
Municipio di Marghera
Sala consiliare G. Bortolozzo

SONO INVITATI
GLI AMMINISTRATORI COMUNALI
 I RAPPRESENTANTI DELLA
CARITAS VENEZIANA
 DEL COMITATO
MARGHERA LIBERA&PENSANTE
 DEL GRUPPO G.I.P.S.
VOLONTARI PROTEZIONE CIVILE
 TUTTI I
CITTADINI INTERESSATI
 AL RECUPERO E RIUTILIZZO
 DELL' EX-EDISON

comitato
 Marghera Libera e Pensante

Incontro promosso dalla **MUNICIPALITA' DI MARGHERA**

MARTEDI 19 NOVEMBRE
 MUNICIPIO di MARGHERA ore 20.30
 Sala Consiliare

percorsi vitali a Marghera
 «esperienze innovative per la solidarietà locale»

MARGHERA LIBERA E PENSANTE
 un comitato per i recuperi spaziali
 ANGELO PIETROBON

EMERGENCY
 un polo di azione per Marghera
 NADIA ZANOTTI/ANTONIO RENZO

I «GAS» DI MARGHERA
 per un'economia familiare solidale
 AGNESE ROSSI E ALTRI

COOP CARACOL
 interventi per i servizi di base
 DAVIDE «MONDO» MOZZATO

CENTRO INTERNET
 percorsi per fermare il digital divide
 LUISA COLO

ASSEMBLEA SOCIALE PER LA CASA
 per i diritti di abitazione
 MICHELE «ACE» VALENTINI

intervengono
FLAVIO DAL CORSO
 presidente Municipalità di Marghera
GIANFRANCO BETTIN
 assessore all'ambiente Comune di Venezia

organizzano
ASSOCIAZIONE AIRIS MARGHERA
comitato
 Marghera Libera e Pensante

con il patrocinio di **COMUNE DI VENEZIA** e **MUNICIPALITA' DI MARGHERA**

Progetto di recupero ex-Edison, percorsi di recupero spazi pubblici condivisi, rete di associazioni locali, dicembre 2013.

è di nuovo primavera a Marghera

4 DOMENICA MAGGIO
DALLE 15 ALLE 19

benvenuti in via beccaria

il BOULEVARD della PARTECIPAZIONE

mercatinò contro la crisi
laboratori per grandi e piccini
musiche e danze popolari
banchetti visite guidate sport
e molto altro ancora...

A CURA DI ASSOCIAZIONI, SINCOLI CITTADINI
COMITATI E GRUPPI INFORMALI DI MARGHERA

VI ASPETTIAMO
tra via della Fonte e via Confalonieri

E' UN EVENTO PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE AIRIS
CON IL PATROCINIO DELLA MUNICIPALITÀ DI MARGHERA

C'è un vento nuovo in città
che nella migliore tradizione della nostra comunità
torna a parlarci di PARTECIPAZIONE

*insieme per una Marghera migliore
più vivibile
più accogliente
più umana.*

4 DOMENICA MAGGIO
DALLE 15 ALLE 19
in via beccaria

VI ASPETTIAMO
tra via della Fonte e via Confalonieri

dalle ore 15:00 in poi
canzoni e danze popolari
con Harmonia e Danze Marghera

h. 16:00 arrivo bicicletta Grigo-Marghera
h. 16:30 visita Orto cinergico parco Emmer
h. 17:00 presentazione libro "Il pane e la madre"
h. 18:00 visita guidata ex scuola Edison

per tutto il pomeriggio
esibizioni sportive, artistiche e
museo contro la crisi!

PARTECIPANO

AbcMarghera | Assema Sociale Per La Casa
Assemblea Permanente Controllo Rischio Chimico
Ass. Airis | Ass. Harmonia | Ass. La Gaggiandra
Ass. Sgrafamasegni | Ass. Pattinatori Marghera
Ass. ShinBuKan Marghera | Biblioteca Di Marghera | Caritas
Centro Sociale Rivolta | Ciclofficina | Comitato Genitori
Griman | Comitato Marghera Libera Spensante
Cooperativa Limosa | Danze Marghera | Emergency
Etam | Gas Di Marghera | Gruppo Missionario Catene
Giants Basket | Gruppo Parrocchia SS. Francesco & Chiara
Il Futuro Nel Cucchiaio | Libera La Parola | Mira 2030
Non Solo Gas | Palestra Popolare Rivolta | Spazi Verdi
UrbanCode | Unitalsi | Viviamo Parco Emmer

E' UN EVENTO PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE AIRIS
CON IL PATROCINIO DELLA MUNICIPALITÀ DI MARGHERA



Boulevard della partecipazione, via Beccaria a Marghera, 1 edizione. Riappropriazione dello spazio pubblico, 4 maggio 2014.

Venerdì 13 giugno 2014

Marghera Sud incontra Barra

Dalle 14:30 a Parco Emmer

**Workshop e
Giocoleria e
Pedagogia circese**

tenuti da
Giovanni Savino,
presidente della
cooperativa sociale
CINQUE.
"Il Tappeto di Iqbal"
Napoli,
quartiere Barra



Ore 17:30 presso le patuzze
di Via Della Rinascente 157,

dietro la parrocchia del Gesù Lavoratore

Spettacolo teatrale

di denuncia
contro la Camorra:
"Siete che ride"
di cui è
"Il Tappeto di Iqbal"
e segue
spettacolo condotto
di orientamento
della cooperativa



In collaborazione con:

Direzione Politiche sociali,
Partecipative
e dell'Assistenza
ETAM

idd
ASSOCIAZIONE
di IDEE

BUON PASTORE
Ministero della Famiglia e Promozione Sociale

**VIVI BARRO
VERMI**
ASSOCIAZIONE
di IDEE

coop
Adriatica



Collaborazione con l'associazione Il tappeto di Iqbal (quartiere Barra di Napoli), giocoleria e spettacolo teatrale al parco Emmer e nei cortili di via Rinascente. Giugno 2014. Foto: Valentina Bonello.

D-materiali relativi all'orto sinergico di Parco Emmer.



Direzione Politiche sociali,
Partecipative
e dell'Accoglienza
Servizio promozione
inclusione sociale



Orto sinergico condiviso a Parco Emmer

Il servizio Etam Animazione di Comunità e Territorio delle Politiche Sociali del Comune di Venezia, presente nel territorio di Marghera sud da molti anni, è stato spettatore e contemporaneamente artefice di un fermento di cambiamento che nell'ultimo anno ha preso consistenza in questa zona.

Il Parco Emmer, che rappresenta l'area verde di quella parte della città denominata Marghera Porta Sud, come molti altri spazi in questa zona, ha vissuto momenti di grossa difficoltà a causa di incuria e vandalismo. Nell'ultimo periodo cittadini e istituzioni hanno investito risorse per riqualificare questo importante luogo di incontro. Grazie alla collaborazione tra **Assessorato Ambiente, Veritas, Municipalità di Marghera e gruppo Vivi-AMO il Parco Emmer**, sono stati effettuati numerosi interventi: la ricollocazione e la sistemazione dell'area giochi, lo sbancamento e il riordino delle collinette verdi, il potenziamento del servizio di pulizia e altre importanti attività animate per rivitalizzare il parco. Seppure ci sia ancora molto da fare, i primi risultati in termini di vivibilità e frequentazione del parco sono evidenti. Oggi siamo a presentare un'idea innovativa che si propone di diffondere tra i cittadini l'idea di prendersi cura degli spazi pubblici e di aumentare la voglia e il piacere di incontrarsi in un parco urbano.

Un orto in un Parco Pubblico

Quando si pensa ad un orto in un parco pubblico vengono subito alla mente immagini legate alle esperienze degli orti sociali municipali. In realtà questo progetto vuole essere altro.

L'orto è un progetto che non si limita ad abbellire un parco o a produrre degli ortaggi, ma mette in contatto diverse realtà del sociale con i cittadini di Marghera Sud, vuole essere un centro in grado di muovere nuove energie nella zona. Pensiamo che i semi piantati in questo fazzoletto di terra possano contribuire a far germogliare l'intera Marghera Sud, grazie ad un lavoro di rete che apra l'idea di orto alla cittadinanza intera.

Non è importante quindi cosa si pianta ma che lo si faccia insieme. Un orto condiviso, in cui i frutti sono dati dalla sinergia tra cittadinanza, associazionismo privato e amministrazione.

Per promuovere l'iniziativa alla cittadinanza sono stati pensati una serie di pomeriggi all'orto con attività animate dedicate ad adulti e bambini. Il progetto si avvale delle competenze della Coop. Limosa e dei suoi operatori naturalistici specializzati.

Sabato 22 marzo si comincerà con la lavorazione del terreno e la pacciamatura mentre i piccoli saranno impegnati nella costruzione dello spaventapasseri e del cassone di compostaggio.

Sabato 5 aprile il programma prevede il trapianto e la semina degli ortaggi mentre i piccoli saranno intenti a costruire dei cartellini con pantografo e parteciperanno ad un laboratorio sugli insetti.

Sabato 12 aprile si continuerà con la semina e la cura con dei laboratori naturalistici per i piccoli. Vi aspettiamo a partire dalle 15.30.

Il percorso culminerà il **21 giugno con una festa del raccolto** e con l'annuale **Cena in Rotonda di Marghera**, che quest'anno sarà proprio al Parco Emmer. Un gesto per dare ancora più risalto al progetto orto, per rimarcare l'importanza che può svolgere questa invidiabile area verde per la riqualificazione di Marghera Sud.

Oltre al gruppo **Vivi-Amo il parco Emmer** e la coop. **Limosa** partecipano a questo progetto l'**Associazione ComuniCare** e la **Parrocchia di Gesù Lavoratore**, entrambe realtà molto attive nel territorio di Marghera sud.

Il gruppo Vivi-AMO il Parco Emmer

è nato nel gennaio 2013 da un gruppo di cittadini che avevano a cuore il recupero dell'omonimo spazio pubblico, in stato di grave degrado: l'obiettivo era ed è sensibilizzare l'amministrazione e i cittadini sulla difesa di un bene che è di tutti, all'interno di un quartiere che vedeva sorgere -dalle difficoltà- differenti fronti di azione dal basso per il miglioramento della situazione.

Sono state avviate diverse iniziative (recupero e ristrutturazione della casetta in legno, pulizia del parco, animazione attraverso l'organizzazione di eventi [giornata dei cani e dei padroni "Parco Emmer a 6 zampe", giornata dei bambini,...], piccoli lavori di manutenzione e di costante dialogo con i residenti) e si è cercato di ridare vita e nuovo significato alla presenza di un parco: motore di tutto è il coinvolgimento, la partecipazione e l'inclusione della popolazione della zona e per fare ciò ci siamo dati lo strumento della presenza settimanale costante, attraverso un momento conviviale di merenda e di discussione-lavoro comune.

Il gruppo Vivi-AMO il Parco Emmer è costituito come gruppo aperto -ad oggi ancora senza forma giuridica- composto da liberi cittadini, che hanno collaborato in questo primo anno di vita con ETAM - Animazione e Territorio, con la municipalità di Marghera, con l'Assessorato all'Ambiente - Verde Pubblico, con Veritas, con APS ComuniCare, con Coop Limosa, con Comitato Marghera Libera e Pensante e tante altre realtà del territorio.

Nel tempo è stato svolto appunto questo lavoro di rete, di conoscenza reciproca e di collaborazioni alla pari, con altre realtà sia associative di volontariato che pubbliche come fede profonda nelle opportunità di relazione e collaborazione, fonte di benessere e di benconvivere. Il gruppo continua tutt'oggi su questa strada e vuole ampliare la propria rete di collaborazioni perchè ritiene che, per non incorre nella sindrome NIMBY, che porta a guardare poco distante dalla propria realtà, si debba allargare le proprie vedute e "intessere" le proprie attività: partecipazione dal basso, cittadinanza attiva, nonviolenza sono solo alcune delle parole -trasformate in azione- che il gruppo sta facendo proprie. Il gruppo -incontrandosi e incontrando con frequenza- crede in un cammino di coscientizzazione e di consapevolezza che porti a divenire ogni giorno persone di una comunità "capace di futuro".

Non è possibile, soprattutto in un periodo di crisi e difficoltà come quello attuale -che però porta con se anche numerose potenzialità- continuare a delegare agli altri: è necessario attivarsi e ricreare quello spirito comunitario di condivisione, in alcuni casi schiacciato da un individualismo ed un egoismo spinto.

Noi tutti



Comunicato stampa presentazione orto di parco Emmer 13 marzo 2014. Scansione da originale.

Locandine attività legate all'orto (marzo 2014- maggio 2015):

Prepariamo il terreno
azioni propedeutiche alla costruzione di un orto sinergico condiviso al Parco Emmer

Siete tutti invitati a socializzare esperienze, cibo, semi e buone pratiche in due serate a tema

Giovedì 6 Marzo - serata filo sul radicchio
Giovedì 13 Marzo - serata filo sulla cipota

dalle ore 18:00 presso la cucina della Parrocchia Gesù Lavoratore a Marzhen

Portate le vostre ricette con qualche assaggio da condividere tutti assieme alla fine!

**LA CENA IN ROTONDA A MARGHERA DIVENTA:
CENA AL PARCO EMMER
21 GIUGNO 2014 — ORE 18.30**

CENA ROTONDA

Siete tutti invitati a socializzare esperienze, cibi, ricette e buone pratiche in due serate a tema

Giovedì 14 Maggio
h 18.30 aperitivo equo&solidale in orto al Parco Emmer
h 19.00 storie di erbe spontanee negli spazi "EX EDISON"
h 20.00 cena condivisa con ricette autoprodotte sulle erbe spontanee

Giovedì 21 Maggio
h 18.30 aperitivo equo&solidale in orto al quartiere Cifa
h 19.00 storie di asparagi in patronato in patronato della Resurrezione
h 20.00 cena condivisa con ricette autoprodotte sugli asparagi

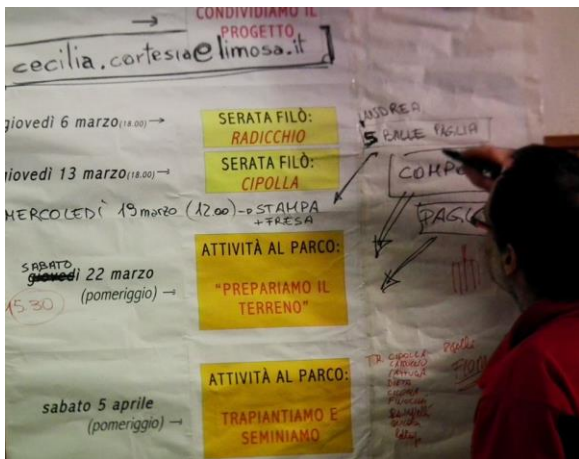
VENITE ANCHE VOI A CENARE AL PARCO EMMER, PREPARATE LE VOSTRE PIETANZE E VENITE A CONDIVIDERLE CON QUELLE DEGLI ALTRI. TROVERETE SEDIE, TAVOLI, CARAFFE DI ACQUA E TANTI VICINI CHE NON SAPEVATE DI ESISTENZA. PER L'AMBIENTE PORTATE I VOSTRI PIATTI, BICCHIERI E POSATE LAVABILI! PER INFORMAZIONI: 041-2746238

-Fotostoria dell'orto di Parco Emmer:



Progetto dell'orto sinergico, disegnato da Valentina Bonello, Domenico Maffeo e Fabiano Vian, dicembre 2013

Primi lavori di rimozione della ghiaia per far posto all'orto, dicembre 2013. Foto: Valentina Bonello.



*Riunione programmazione attività al parco e serate a tema orto.
Conferenza stampa presentazione orto marzo 2014. Foto: Valentina Bonello.*



*Piantata dell'orto, aprile 2014.
Laboratori didattici con i bambini all'orto, aprile 2014. Foto: Valentina Bonello.*



*Laboratori didattici con i bambini, nella foto Giovanni Cortesia della Coop. Limosa, aprile 2014
Momento conviviale all'orto. Nella foto da sx: Domenico Maffeo, Andrea Giubilato, Franco Volpato, Radiana Grigoletto, Alice Cesco, Cecilia Cortesia, Giovanni Cortesia. Foto: Valentina Bonello.*



*Orto sinergico di Parco Emmer, luglio 2014. Nella foto Domenico Maffeo.
Aperitivo verde all'orto sinergico, luglio 2014. Foto: Valentina Bonello.*



Cena in rotonda al Parco Emmer, luglio 2014. Foto: Valentina Bonello.



Lavoro all'orto di parco Emmer, nella foto: Valentina Bonello, Fabriano Vian. Fotografo: D. Maffeo.

